

S1190.

# EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

TOMO I.

---

ANNO PRIMO

Gennajo Febbrajo e Marzo



Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1832.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 311

1991

1991

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER .

LA SICILIA

---

### PROGRAMMA

Riprenda il giusto, il ver le sue ragioni.

**T**UTTE le culte nazioni d'Europa, che ognuno conosce, senza che sia mestieri l'annoverarle, han tanta copia di Giornali, che fa grandissima meraviglia ad ogni uomo che non sia nato fra esse: ma tal meraviglia cessa, allorchè ci facciamo a considerare che sì prodigioso numero di periodiche scritture è il segno più certo dell'alta meta a cui è giunta la civiltà presso que' popoli fortunati. Quivi, conducendo le lettere alla pubblica estimazione agli onori alla grandezza, si coltivano gli studii con un affetto indicibile, e rari son coloro che non leggano le novelle opere con grande avidità, e non bramino di conoscere il parere che ne hanno portato i dotti che i Giornali redigono.

Un Giornale letterario non dee servire all'intrigo alla cabala ai partiti e alle private passioni: non dee trascurare di rendere omaggio alla virtù, nè defraudare alcuno dell'onore che gli è dovuto: esso non dee mirare ad altro che a spander la cultura, a diffonderla nel popolo, ad infiammare le menti per la sapienza,

a correggere il gusto, a favoreggiare i giovani studiosi, ad incoraggiare e a non avvilitare gli autori.

Molti sono fra le nazioni straniere i Giornali di questa fatta: e la Sicilia porge caldissimi voti, per averne uno che loro simigli. Questa terra prediletta dalla natura non invidia verun'altra, e basta a sè stessa: qui forti sono i petti e fervide le menti: qui riseggon giovani sì valorosi, che altro non abbisognano che di uno sprone, per innalzarsi ad altissimo volo.

Noi nel redigere questo Giornale non abbiamo altro oggetto che quello di rendere un tributo di amore alla nostra patria diletta: poichè c'interterremo particolarmente di tutti gli obbietti che possono tornare a suo lustro: ed invitiamo perciò i dotti siciliani, perchè vogliano contribuire coi loro consigli e coi loro scritti a perfezionare il nostro divisamento.

Tutti i lavori letterari che usciranno in Sicilia saranno annunziati nelle nostre *Effemeridi* con articoli più o meno lunghi, secondo la loro mole e la loro importanza: qualunque opera artistica sarà da noi descritta, e parimente, secondo il suo valore, celebrata: nessun ramo di scienze sarà escluso; e quello dell'Archeologia verrà coltivato con ogni cura, parendoci ben fatto d'illustrare le opere famose degli avi nostri, che attestano tacitamente allo straniero maravigliato, essere stati noi, che oggi siam sì deboli, un giorno fiorenti e potentissimi.

Ma siccome la Sicilia non è che parte nobilissima d'Italia, a cui è congiunta da quattro legami eterni e grandi, che sono quei del clima, della lingua, della sapienza, e della triste o lieta fortuna: così le opere di qualunque genere che leveran più grido in quella sublime regione saranno da noi annunziate ed illustrate, non potendo esse non interessare altamente la Sicilia, anzi dovendosi tutte risguardare come frutti di un comune terreno.



Per rallegrare poi la severità delle materie, noi daremo a quando a quando alcuna inedita poesia di riputato ingegno, che alla forza de' concetti accoppi leggiadria e venustà: e speriamo con sicura coscienza che i nostri leggitori non ci biasimeranno mai del contrario; poichè in ciò fare saremo assai parchi, ben conoscendo quanto il nostro secolo a ragione si sdegni contra tutte quelle rime che di poetico non hanno altro che il nome, e che da ogni banda riboccano.

E siccome del pari pienamente conosciamo che fallisce lo scopo di letterario Giornale, anzi tale non essere in verun conto quello che riproduce opere già fatte di ragion pubblica, e di cui ogni uomo è provveduto; così noi che, per quanto permettono le nostre forze, un vero Giornale ci siam prefissi di redigere non ammetteremo, seguendo l'esempio delle culte nazioni, che inedite scritture, e scritture che tendono a formare il giudizio, e a far conoscere i progressi de' lumi.

Insomma abbiamo immaginato le nostre *Effemeri* in modo che possano dilettere, ed esser vantaggiose ad ogni classe di persone, e che tanto per la mole, quanto per la spesa non sieno discare a nessun leggitore.

Qui poi ci è grato il protestare solennemente, che lo spirito di parte non regnerà mai nelle nostre pagine, e la virtù in qualunque uomo si trovi riscuoterà ognora lode e rispetto: quindi lunge da noi saran sempre la satira, la maldicenza, la mordacità, le ingiurie; chè non nascemmo per imbrandire armi sì vili. E se per avventura c'imbattessimo in opere non prive di colpe, faremmo note agli autori medesimi col linguaggio dell'amicizia le nostre opinioni, pregandoli ad abatterle, quando non ne rimanessero persuasi; e promettendo d'inserire le loro apologie nelle nostre stesse *Effemeri*: poichè nell'urto delle discordi sentenze si riuviene spesso la verità; e noi non desideriamo che la

vittoria del vero; e vogliamo sanare le piaghe, e non inasprirle; diminuirle, e non accrescerle. Vogliamo insomma e predichiamo la pace e la concordia: vogliamo legare, e non disunire gli spiriti: vogliamo che i Siciliani si riconoscan fratelli, e che tali divengano se non lo sono.

i compilatori { FERDINANDO MALVIGA.  
PRINCIPE DI GRANATELLI.  
BAR. VINCENZO MORTILLARO.  
CAV. ANTONIO DI GIOVANNI MIRA.

*N. B.* Tutti i dotti, che animati da carità di patria desiderano di contribuire al lustro e alla gloria della Sicilia sono collaboratori delle *Effemeridi*.

#### CONDIZIONI.

1.º Ogni mese uscirà un fascicolo di quattro fogli di stampa in ottavo: ogni tre fascicoli formeranno un volume.

2.º L'associazione sarà di tarì due per ogni fascicolo.

3.º Il primo fascicolo uscirà nel gennajo del 1832, e così costantemente di mese in mese, nulla badando al numero degli associati, che qualunque egli sia si andrà sempre innanzi.

4.º Non si riceveranno Lettere, nè Plichi, od altre carte, se non saranno franche di spesa. La direzione sarà: *Ai compilatori delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.*—Recapito— Libreria di Gaetano Abate via Toledo N.º 188.

5.º L'edizione sarà nei caratteri, nella carta, e nel sesto conforme al presente Programma.

6.º Le associazioni si ricevono nella suddetta libreria di Gaetano Abate.

## PROEMIO

**L**A gloria e l'utilità della Sicilia, noi lo annunciammo col nostro programma, animato ci hanno potentemente a riunire l'opera nostra per mandar fuori un giornale di lettere scienze ed arti che indegno del tutto per avventura non sia del nome siciliano. Seguendo questi principii divideremo in due parti le nostre *Effemeridi* e consacreremo la prima alla patria letteratura, e riporremo nell'altra quella d'Italia e de' paesi stranieri. Siffattamente a noi pare che attingere di leggieri potremo il doppio scopo a cui miriamo, perocchè raccogliendo in un'opera destinata per sua natura nonchè a circolare per le nostre provincie, a varcare ancora il mare e le Alpi; i lavori de' Siciliani su i vari rami del sapere ed i migliori degli stranieri, lo stato ed i progressi della nostra cultura verranno rapidamente in contezza delle altre nazioni dove le cose nostre in gran parte s'ignorano, ed i nostri lumi a rincontro si scambieranno cogli stranieri; e mentre ne sarà

la Sicilia veracemente onorata, il patrimonio delle nostre cognizioni si anderà sensibilmente accrescendo.

Però la prima parte dell' *Effemeridi* conter dovendo memorie originali di Siciliani, estratti e giudizi di opere che quì si van pubblicando, notizie di scienze lettere ed arti intorno alla Sicilia, richiede cure ed ajuti non pochi perchè riesca a laudevole fine. Noi lo diciamo ingenuamente, pochi compilatori a tanto bastar mai non potranno; se i dotti tutti della nazione coll'opera loro, coi loro travagli, con zelo ed amor patrio in fine, non cospireranno costantemente a questa bella ed onorata intrapresa. Difatti se noi nella capitale dirizzando dovunque le nostre istanze e le nostre ricerche siamo venuti felicemente a capo di ottèner da più valentuomini che quì riseggono, e dotte memorie e l'opera loro che è più; e se dalle pubbliche e private biblioteche abbiamo tratto pregevoli manuscritti di dotti trapassati, con che la Sicilia in molte parti s'illustra; e se notizie di ogni genere abbiamo frugato diligentemente e frugheremo mai sempre; uopo è che i grandi uomini ancora e i dotti in generale sparsi per le varie città di Sicilia larghi ci sieno ancor essi e di scoperte che per lor si faranno, e di peculiari notizie e delle loro memorie e delle opere loro ci onorino. Da

questi travagli e da questi sforzi riuniti un' opera potrà risultare quale da noi si è disegnata, che come in un quadro presenti lo stato della letteratura fra noi, e da cui attinger possano gli stranieri certe e copiose notizie intorno alla Sicilia; ed utili materiali si apprestino a qualche postero illuminato, che alla storia delle scienze e delle lettere vorrà un giorno applicarsi dell'etade in cui viviamo.

Comechè tutte le scienze le lettere e le arti saranno materia dell' *Effemeridi*; pure questa divisione dell' umano sapere ammettere non potremo ne' pochi fogli de' nostri fascicoli; e solamente la praticheremo sulla fine di ogni volume per mezzo di un indice siffattamente disposto. Occupandoci intanto per istituto di tutte le opere, che verranno alla luce in Sicilia dal 1832 in avvenire, astretti saremo naturalmente a discorrere per le varie provincie del sapere, e lo saremo non manco dall'inserire che mano mano faremo opuscoli inediti di svariato argomento. Ma nel fornire questa raccolta procederemo con accorgimento e con scelta, e quelle scritture preferiremo che un utile pronto ed evidente al nostro paese cagionino, e la storia o la topografia fisica opportunamente ne illustrino.

Così le scienze fisiche e naturali, che al nobile scopo che debbono avere di descrivere un

paese, siccome il nostro non ancora sotto questo aspetto ben conosciuto, quell'altro utilissimo aggiungono di apprestare potenti lumi e soccorsi alla medicina, all'agricoltura, alle arti ed ai mestieri richiederanno precipuamente la nostra attenzione. E ben siamo venuti in una stagione in cui questi belli, ed utili studi con ardore, e con successo coltivansi da molti e valenti ingegni in Palermo, ed in altre città di Sicilia, e da un' accademia di dotti in Catania, che fondata sol da pochi anni è già in onore e in rinomanza salita. Però le nostre *Effemeridi*, tanto speriamo, di queste scienze non saranno manchevoli, anzi un pregiato opuscolo di questo genere riveduto dall'illustre autore reputiamo non picciol vanto di quì riprodurre, ed un lavoro veramente originale di un naturalista di cui pure la Sicilia si onora, abbiamo già pronto per le stampe intorno a conchiologia siciliana.

Le scienze mediche anch'esse avranno luogo onorato nelle nostre pagine, ed a quest'uopo provocato abbiamo l'opera de' migliori professori della Sicilia, e di quei specialmente che al cessato giornale medico cooperavano che si stampava lo scorso anno in Palermo, e di alcuni giovani valorosi che da paesi stranieri ritornati in patria coi loro travagli sostener promettono il nome che colà chiaro ritengono.

L'agricolturà, che esser dovrebbe la scienza de' Siciliani, uopo è confessarlo con nostro dolore, è ben poco da noi studiata, e pochi sono gli scritti agrarii degni di lode, e poche e lente le miglìorie che quì si vanno eseguendo nell'economia e nelle pratiche agrarie, e nelle macchine e negli strumenti. Tanto preghiamo più i pochi ed eletti ingegni che in essa distinguonsi a render per nostro mezzo comuni i buoni principii e le utili esperienze, ed a promuovere così il perfezionamento della più utile di tutte le arti.

Le scienze morali e politiche non possono trascurarsi dal nostro giornale; ma noi vogliamo che queste da vicino ed immediatamente riguardino al miglioramento ed alla felicità degli uomini, e le lor forme non vestano speculative ed astratte.

La poesia condotta dalla filosofia del secolo ha ripreso i modi veramente italiani e la sua bellezza natia, e all'alto scopo è rivolta di commendare la virtù, di celebrare i grandi avvenimenti, d'ingentilire la sapienza, e d'influire all'incivilimento de' popoli. Di questa tempera sono certo alcuni versi che quì pubblichiamo, dono gentile di un nostro valentuomo che l'Italia annovera meritamente tra i suoi più grandi scrittori.

Lo studio delle antichità che occupò nel

passato secolo i primi ingegni della nazione viene ora fervidamente promosso da un sapiente magistrato con provvido consiglio istituito; sono pochi anni, dal Governo, e porge ampia materia alle dotte ricerche degli antiquarii; delle quali volentieri faremo tesoro: ed a ciò ne spigne l'onore nazionale non solo, ma l'utile divisamento ancora d'incoraggiare altri studi a quello delle antichità intimamente congiunti.

Siffattamente daremo saggio dello studio delle lingue dotte, poichè la latina e la greca che sono in sommo onore tra noi servono mirabilmente all'antiquaria; ed anche l'arabica vi si adopera, che a somiglianza de' più grandi licei si coltiva con onore e s'insegna pubblicamente in Palermo.

Di memorie storiche siciliane di vario genere saremo non poco solleciti, e della biografia specialmente, scrivendo di qualche valentuomo non ricordato per essa, e il doloroso ufficio adempiendo di onorare così e cogli articoli necrologici la memoria di coloro che mancheranno alle lettere, alle scienze, ed alle arti.

Con diritta ragione infine c'interterremo diligentemente su le belle arti, giacchè queste in Sicilia non mancano di valorosi cultori; ma lavori eccellenti rimangono alcuna volta igno-



rati per difetto di dotti, che ne descrivano i pregi. Ciò intendiamo dire non manco de' ritrovamenti delle arti meccaniche.

La seconda parte dell'*Effemeridi*, diremo in poche parole, oltre alcuno opuscolo inedito italiano o straniero, conterrà importanti articoli ed opportune notizie che ci studieremo d'estrarre da' più riputati giornali, per delineare così alla meglio l'immagine delle varie letterature d'Europa. Nè in ciò fare, dimenticheremo la Sicilia, poichè raccoglieremo i giudizi che si verranno pronunciando sulle opere de' Siciliani, e le notizie registrate nei viaggi de' dotti in Sicilia: e così ne arricchiremo le memorie e ne susciteremo la gloria.

Ecco per noi dichiarati in gran parte i mezzi ed il disegno con che intendiamo condurre la nostra impresa. Ma se nel divisamento di essi fossimo andati falliti, non sarà male che alcun gentile ne avverta, e la più dritta via ci proponga per ridurci a meta, chè la gloria ed il vantaggio del nostro paese, giova ripeterlo, non amor proprio nè pretensione veruna, ci hanno stimolato a quest'opera; e comunque noi perverremo a tanto, avremo appagato abbastanza la nostra onorata ambizione.

I COMPILATORI.

1870  
1871  
1872  
1873  
1874  
1875  
1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Gennajo 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Riflessioni del p. d. GIUSEPPE PIAZZI(\*) sui diversi sistemi inventati affine di spiegare le facoltà dell'anima(\*\*).*

**T**UTTI i filosofi si sono sempre sforzati per scoprire qualche principio generale, onde potessero spiegare tutte le operazioni e facoltà dell'anima. Altri tra d'essi hanno stabilito per primo principio la *facoltà di sentire*, altri la *forza di rappresentare*: se si chiami *essenza* un'idea fondamentale dalla quale se ne deduca tutto ciò che in sè rinchiude il soggetto, l'essenza dell'anima, secondo i primi, sarà riposta nella *sensazione*, e secondo gli altri nella *rappresentazione*. Gli uni ci definiranno *enti sensienti*, gli altri *esseri rappresentanti*.

(\*) Il p. d. Giuseppe Piazza oltre all'essere stato un celebre astronomo, professò pure con onore filosofia in Genova ed in Ravenna.

(\*\*) L'autografo di questo per lo innanzi inedito articolo esiste presso il sig. Agostino Gallo.

Secondo Locke le nostre cognizioni sono appoggiate sulle sensazioni e riflessione. Le prime, dirò così, ne sono come i materiali di cui la riflessione si serve affine di alzare l'edifizio delle nostre cognizioni.

Secondo Condillac le sensazioni sono nello stesso tempo e *materia* e *forma*, per servirmi dei termini delle scuole, poichè la riflessione non è altro che la sensazione stessa trasformata: *da sentiendi facultatem et hominem condam*.

Pretende di dimostrare il sig. Condillac che tutto è sensazione. L'induzione sulla quale egli si fonda ne è certamente un forte argomento; ma la medesima cosa si può provare in altre maniere ancora. Tutte le nostre cognizioni hanno origine dalle sensazioni: è questa una verità universalmente abbracciata. Ora se il principio dell'anima deve riporsi in qualche atto che essa faccia a nostra cognizione, egli è già una prevenzione per questa che ne è la prima a scorgersi.

Se noi siamo certi che tutte le nostre cognizioni vengono dalle sensazioni, ci resta poco a fare affine di persuaderci che le nostre cognizioni sono tutte sensazioni: anzi egli è difficile a concepirsi, come essendo esse state da principio sensazioni, si sieno in seguito mutate in altra cosa. Non sarebbe ciò un cambiamento, ma una magica trasformazione. Converrebbe che la sensazione si fosse annientata, e che l'idea dopo venuta fosse stata cavata dal nulla; ed allora sarebbe falso che tutte le nostre cognizioni vengono dalle sensazioni.

Dirassi, per avventura, che non son desse le sensazioni, le quali cangino natura; ma bensì che lo spirito colle medesime forme idea di nuova natura. Or io dimando: e quale egli è questo spirito? Quello che sente. Come fa egli ciò? egli è sentendo; ma sentendo non

produce che sensazioni: egli è forse in altra guisa? Egli è dunque necessario un nuovo principio che non abbia niente di comune colla facoltà di sentire; e supposto che questo principio possa agire sulle sensazioni, non potrà quindi ricavarne ciò che in esse non si rinviene. Dovrebbe dunque ricavarle da un altro principio; ma allora sarebbe falso, che tutte le nostre cognizioni vengono dai sensi. Di più si avrebbe quindi una molteplicità di principii.

Il sistema delle sensazioni è adattatissimo a spiegarci l'economia dello spirito umano, ed a svilupparci il nostro essere; se però venga considerando l'uomo come parte dell'universo, ed anello della gran catena, sembra a ciò più atto il sistema di Leibnitz.

Il principio delle sensazioni si restringe all'uomo ed alle bestie, ma non si può già applicare agli angeli ed a Dio.

I materialisti si persuadono di aver vinta la loro causa quando ad essi si accordi, che tutte le facoltà dell'anima si riducono alla sensazione, e gli spiritua-  
listi credono di pregiudicarsi grandemente coll'accordare una simile cosa. Vi ha il pregiudizio da una parte e dall'altra. Non si proverà giammai che sia più facile alla materia il senso, che il raziocinio. E poi, che cosa è questa materia alla quale gli uni tanto si accostano, e dalla quale gli altri tanto si allontanano? Noi non la conosciamo che come un cumulo di sensazioni. L'errore de' materialisti egli è di confondere il principio sensiente con qualcuna delle sensazioni particolari; uno stato dell'anima coll'anima medesima. Se io sono una sensazione, e quale mai volete che io sia? Se io sono un cumulo di sensazioni, e quale cumulo mai sarò? Egualmente dir si può, che io sono il bianco o il nero, il caldo o il freddo, il duro o il molle, o tutto ciò unitamente; di quello

dir si possa che io sono l'estensione o il solido: cioè vi sono eguali ragioni per asserire l'uno e l'altro. Tutto ciò appartiene alle sensazioni che io provo: non sono adunque io stesso; io non posso lasciare di essere io stesso, e non vi è alcuna di queste che non possa cessare di essere.

Condillac suppone tutte le sensazioni piacevoli o spiacevoli. Ella è questa una cosa, della quale molti ne dubitano. Sarebbe stato necessario che egli avesse esaminata la natura del dolore e del piacere, che suppone necessariamente congiunti colle sensazioni.

È cosa è mai ciò che rende una sensazione piacevole o spiacevole? Ecco una questione sopra della quale M. di Condillac se la passa brevemente. Sembra che egli supponga non essere il piacere o spiaccere che accompagna una sensazione cosa diversa dalla sensazione medesima. Io veggo bene che ciò è molto comodo affine di animare la statua con un sol principio; ma mi sembra molto difficile ancora a intendersi. Se la vivacità del piacere o del dolore può alle volte farsi colla sensazione confondere che si cagiona, vi sono moltissimi casi nei quali sono così distinti che egli sarebbe difficile l'ingannarsi. Chi crederà che il piacere sii un colore, un suono, una idea, un cumulo qualunque di sensazioni, o tutte insieme. È questa la rifiutazione più semplice del sistema di Condillac.

Ma se il piacere e la pena non sono la sensazione che piace o dispiace, conviene che il piacere e dispiacere sieno sentimenti a parte, che si uniscono colle sensazioni o per necessità o per accidente.

Ecco un fenomeno nella statua, sul quale non ha fatta riflessione lo statuario. Non ci mostra in luogo alcuno come la sensazione si trasformi in sentimento piacevole o spiacevole. Sentire o sentirsi bene o male

è per lui una cosa stessa. Secondo il Leibniziani ciò che rende le sensazioni gradevoli o spiacevoli è la contemplazione della perfezione che in ciascuna risplende.

Cosa sarà del piacere e del dolore? Converterà egli supporre per essi una facoltà di sentire distinta, da chiamarsi senso interno, per distinguerla dagli organi del corpo. Ciò si accosterebbe molto all'istinto, e l'istinto si approssima molto all'ignoranza.

Egli è un trionfo del nostro secolo di avere sbandito le *forme sostanziali*, la *qualità occulta*, e tutto quel guazzabuglio di parole inintelligibili, colle quali si voleano spiegare gli arcani della natura. Non insuperbiamoci però di questo felice successo. Se noi siamo meglio in istato di legare i fenomeni, e di farli dipendere sino ad un certo punto gli uni dagli altri, vien egli non ostante un punto, nel quale noi ricadiamo nella medesima ignoranza che ha fatto, quando giunga, inintelligibili i nostri predecessori; ogni nostro sforzo a superarla consiste, nell'allontanare questo termine. Si viene presto o tardi alla parola di forza che equivale a quella d'istinto, che nell'antica filosofia era del tutto oscura, e non è più chiara a giorni nostri. Se l'anima umana non ha in se tanti principii quante sono le sue operazioni, se ella non ha diverse forze ad uno stesso tempo, come di percepire, ragionare, agire ecc., ella finalmente addi-viene una forza di sentire o di rappresentare. Le si accordano somme facoltà almeno pensieri occulti; ella ha sentimenti, che se è lecito il dirlo s'accostano moltissimo agl'istinti. Uno scettico conchiuderebbe che noi non sappiamo nè cosa sia, nè cosa in se racchiude. Una consequence più moderata e più saggia si è di applicare a tutte le scienze umane quel motto: *cognoscimus ex parte tantum*.

*Memoria(\*) dell'ab. DOMENICO SCINA' sui fili re-  
flui e vortici apparenti dello stretto di Messina.*

**L** mare nello stretto di Messina, siccome è notissimo, si muove con una corrente che alterna la sua direzione, giusta il periodo della marea, ora verso settentrione e ora verso mezzodì. Più e più scrittori e antichi e moderni han ricordato questo fenomeno; ma niuno ha descritto le circostanze che l'accompagnano, e il legame indicato che tra lor le connette. I poeti finsero Scilla e Cariddi, e gli storici non senza spavento e al par de' poeti han parlato degli scogli di Scilla e del vortice di Cariddi, che girando tutto ingoia, e dentro sè assorbe. Spallanzani, per quanto mi sappia, ò stato il primo a distruggere colle sue osservazioni la falsa antichissima credenza di quel vortice. Ma non giunse egli a spiegare d'onde si nasca il movimento tumultuoso che prendon le acque in più punti dello stretto, e come i navigli in forza di tal movimento sono talora sbalzati contro le sponde vicine. Non sarà quindi inutile di quì accennare e mutuamente legare i principali fenomeni di quella corrente, la cagion dichiarando, da cui e l'apparenza viene di quei vortici, e diversa risulta la loro azione in circostanze diverse.

Il canale di Messina ha maggiore la sua angustia nel Faro, dove la sua larghezza giunge forse ad una

(\*) Questa memoria tanto interessante è pubblicata nella *Biblioteca italiana* tom. IX pag. 166 a 171. Noi e perchè non comune, e perchè riveduta e ritoccata dall'autore crediamo far cosa grata ai leggitori inserendola nelle nostre *Effemeridi*.



lega. L'occhio che obliquamente guarda quest'apertura, s' imbatte negli scogli di Scilla, e ivi arrestandosi crede che il mare ivi ancora s' arresti, e più oltre non passi. Ma come dal Faro si va verso Messina e di là si procede più innanzi, i lati del canale si dilatano, e sempre più divergendo notabilmente s'allargano, finchè al mare si giunge libero ed aperto. I Messinesi chiamau la corrente col greco nome di *rema*; e quando questa entra da settentrione la dicono *rema discendente*, e quando viene da mezzogiorno *rema montante*. Ma sia che la rema discenda o pur monti, sempre si osservano non lungi dalle spiagge più fili di acqua, che veloci si muovono a traverso o pure in senso contrario della corrente. Perlochè si trovano fili discendenti nel tempo della rema montante, e all'inverso. Questa osservazione che suol recare maraviglia a chi valica quelle acque, merita d'esser notata; giacchè è da tenersi, secondo che a me pare, per lo fatto principale cui si riducono, e da cui dipendono tutti gli altri fenomeni di quella corrente.

A dichiarar la ragione di tali fili che chiamo *reflui* è da supporre che i due lati del canale sian curvi e sinuosi, come alla vista si mostrano. Se è vero, secondo alcuni vogliono, che i due litorali erano prima congiunti, ciascun si persuade che la cavernosità delle spiagge avrà potuto nascere dalla scossa violenta o d'altra catastrofe, che quelli scisse e separò. Ma lasciando ciò stare, corre alla mente di tutti che i lati dello stretto sieno stati rosi e logorati dall'acqua, che ivi ristretta da gran tempo e con forza gli ha battuti e continuamente li batte. Nè il granito o altro terreno primitivo, base comune dei monti di Calabria e di Messina, avrà potuto resistere e far fronte all'urto continuo dell'acque. Ciascun sa che ogni cosa cede alla forza dell'acqua e

questa ogni cosa altera, logora e disfà dopo un lungo volger di secoli. Sappiamo in fatti che lo scoglio di Scilla si apre in più caverne, dove l'acqua entrando, circolando, riuscendo, produce quei fragori che imitano, al dir d'Omero, il confuso latrar di molti cani.

Poste le sponde curve e cavernose, è facile il comprendere che le acque trasportate dalla corrente vadan quelli obbliquamente ad urtare, e dopo l'urto pebbono sdrucchiolare e riflettere. Poichè urtando esse quei curvi lati, viene la loro forza a scomporsi in due, di cui l'una che è la perpendicolare s'annulla; e resta l'altra, che è parallela ai punti della curva in cui l'acqua obbliquamente s'imbatte. Perlochè il filo dell'acqua, dopo l'urto, sotto un dato angolo si riflette, e colla forza che gli resta continua a camminare e va a riscontrare quà e là i fili diretti della corrente. Che se l'acqua, scomposto il suo primo impeto, va a percuotere una seconda o terza sinuosità, allora dal secondo o terzo urto un filo ne dee poter risultare che diritto si muove contro la corrente. Perchè torcendosi sempre più la curvatura della spiaggia, può avvenire benissimo che l'acqua dopo il secondo o terzo urto in quel senso s'indirizzi che sia contrario al cammino della rema. Quanti dunque i punti sono in ambedue i litorali, in cui la sinuosità della spiaggia porge all'acqua quella opportunità, tanti sono i fili reflui che si debbono generare. E questi si muovono non lungi dai lati del canale, perchè dall'urto della corrente in questi lati essi nascono e si formano.

Nè il vento, per quanto pare, può avere parte alcuna alla formazione dei reflui. Poichè, sia che spiri vento o no, e che questo spiri favorevole o contrario alla corrente, sempre si osservano in quello

stretto i fili reflui. A un effetto certo e costante non si può sicuramente assegnare una causa incerta e variabile. L'azione dei venti ad altra non può ridursi che a modificare la velocità di quei fili, senza più. Se il vento cospira colla direzione della corrente questa andrà a battere più forte la sinuosità della spiaggia, e però al refluo resterà dopo l'urto una forza che sarà certamente maggiore di quella che gli sarebbe rimasa nel caso che il vento non avesse spirato. E se il vento soffia in senso contrario alla rema, questa batte, come è naturale, con meno impeto la spiaggia: ma i reflui che si formano, non solo si muovono in virtù della forza che loro resta dopo l'urto, ma dell'azione del vento che, cospirando coi reflui, favorisce il loro camminare. La formazione dunque dei reflui, escluso il vento, non può da altro ritrarsi che dalla spiaggia che è curva e sinuosa.

Questa spiegazione, che ad alcuno potrà sembrare solamente teorica, è confermata dalle osservazioni. La rema montante nel corso dell'anno ora è più e ora è meno rapida della discendente. I punti da cui la rema si comincia a muovere per inoltrarsi nel canale, come affermano i piloti messinesi, sono diversi in diverse stagioni. Ma non ostanti sì fatte vicende e varietà, la direzione dei reflui è sempre costante, nè mai varia. Son di ciò pruova chiarissima quegli stessi piloti i quali, come s'accorgono che un naviglio per imperizia del condottiere si avvanza verso un filo refluo, all'istante prevedono ed annunziano il sito in cui quello sarà irrimediabilmente trasportato. Questa direzione dei reflui ch'emerge costante in mezzo a tutte le vicende di quella corrente, grida e attesta luogo, sito, e spiaggia, ch'è la sola circostanza costante e invariabile.

Per altro è cosa conosciuta che i fili reflui per-

dono la loro forza a misura che lo stretto si dilata, ancorchè la rema continui a mantenersi in tutta l'attività. Perciocchè ciascun di quei fili nei siti più larghi in sè e l'uno dall'altro si slarga, e tutti si trovano lontani dai punti dai quali sono stati riflessi e rimandati.

Come costante è la direzione dei reflui, così costanti sono i punti in cui le acque danno a vedere nello stretto la sembianza d'un vortice. E questi e quelli colla loro costante posizione mostrano il legame che gli unisce e la loro mutua relazione. Di fatto là dove i reflui coi fili s'imbattono della corrente, le acque debbono concepire e concepiscono un movimento tumultuoso. E come più e più affollati i fili reflui e diretti tra loro, per dritto e per traverso si scontrano e con impeto si urtano, le acque con istraordinaria agitazione diventano ritrose, e velocemente girando l'apparenza mostrano di un vortice.

» Così passammo la crudele Scilla ».

» Dove l'acqua ritrosa par che riddi ».

L'osservazione è pronta a fiancheggiare sì fatto spiegamento. I vortici si trovano sempre non lontani dalle spiagge, perchè i reflui non lungi si generano dalle spiagge. I vortici han luogo nei punti in cui il canale è più angusto, perchè in tali punti si possono più reflui affollare tra loro e scontrare coi fili dritti e ristretti dalla corrente. I vortici infatti sono costanti al Faro e alla lanterna, e cessano in ambedue i litorali, ove passata la lanterna si procede verso mezzogiorno; perchè il canale si dilata e i reflui perdono la loro forza. In somma avviene in grande ciò che tutto dì nei fiumi si osserva intorno agli archi de' ponti, dove le acque ritrose si fanno a cagione de' fili che riflessi dagli archi si scontrano coi dritti, e l'apparenza ci danno a vedere di piccoli vortici.

Non debbono dopo ciò recar più maraviglia gli effetti che producono quei vortici apparenti nello stretto di Messina. Se un naviglio s'inoltra inavvedutamente in un vortice, è di necessità o che si metta a girare, o che resti immobile; finchè una delle due forze contrarie, da cui è sospinto, non resti vinta dall'altra. Quando le forze contrarie dei fili reflui e diretti sono eguali, e operano sul naviglio in punti che sono opposti di fronte nella medesima linea, non v'ha dubbio che, poste in equilibrio le forze eguali e contrarie, debba il naviglio restarsi immobile e quasi inchiodato in mezzo al vortice. In tale stato se i marosi sono violenti, e il vento che li gonfia è impetuoso, il naviglio corre pericolo d'esser battuto e soverchiato dalle onde, e poi affondare. Ma se le forze dei fili contrarii non sospingono il naviglio in punti che son situati di fronte e sulla stessa linea, allora quelle forze, ancorchè fossero eguali, eccitano sul naviglio un movimento di rotazione, giusta le leggi della meccanica. Il momento della risultante sarà in tale caso eguale alla somma dei momenti delle forze componenti, e la rotazione durerà finchè durerà l'eguaglianza e l'energia delle forze contrarie. Ma se una delle due forze verrà a farsi meno, ne seguirà che l'altra essendo più attiva, e restando vittoriosa, cacerà il naviglio con impeto contro la spiaggia, dove andrà senza fallo a naufragare. È questa appunto la ragione per cui i vortici conosciuti per pericolosi nello stretto sono in ambidue i litorali pochi passi lontani dalle spiagge.

Dalla sinuosità e curvità dei lati di quel canale nascono dunque i fili reflui, e da questi i vortici apparenti, e tutti i pericoli della navigazione nelle acque del Faro. Nè in altro consiste tutta la perizia dei piloti messinesi, che nella conoscenza dei fili reflui,

e nell'arte di saperli evitare o di scapparne, se per caso vi si trovino dentro. Per buona fortuna la direzione di questi fili è costante, e l'arte di quei piloti, come quella che si fonda sopra tal base certa ed invariabile, non suol mancare.

Questi pensieri furono da me abbozzati allorchè nell'ottobre del 1811 dimorai per alcuni giorni nella bella città di Messina. Era mio intendimento di tracciare i lati di quel canale e la loro curvità, ed anche le ineguaglianze del fondo di quello stretto che possono del pari concorrere alla formazione dei reflui, per sottoporre agli occhi e dimostrare col fatto la verità del mio assunto; ma i tempi non mi permettevano allora di ciò ridurre ad effetto. Mi lusingo che in appresso le mie idee saranno o corrette o meglio dichiarate da chi si potrà più agiatamente occupare dei fenomeni del Faro.

*Sul linguaggio de' primi abitatori della Sicilia—  
Discorso di mons. FRANCESCO MARIA TESTA ar-  
civescovo di Monreale*(\*).

#### AVVERTENZA.

**I**L titolo apposto dall'esimio autore a questo accademico discorso era: *su' differenti linguaggi, che si sono parlati in Sicilia*; e doveano per sicuro, come dal fine si scorge, tener dietro a questo altri ragionamenti. Ma per quanta diligenza siesi fatta, non è stato possibile trovarne. Forse il chiarissimo autore

(\*) Questo accademico ragionamento colla premessa avvertenza ci è stato cortesemente donato dall' ab. Benedetto-Saverio Terzo, che per fare a noi cosa grata dalla collezione l'ha tratto delle *opere minori di mons. Francesco Maria Testa* per esso lui con tanta cura e diligenza da lungo tempo preparata, nè potuta sinora mettersi in stampa.

eletto in prima a Vescovo di Siracusa non intervenne più alle dotte adunanze, che in quelle migliori stagioni si tenevano nell'accademia del Buon-Gusto; o sì veramente andarono smarriti, come di tanti altri dello stesso insigne prelato è addivenuto. Quello, che nella comunale biblioteca di Palermo si conserva, è lo stesso che questo; ma senza l'esordio, e sfornito delle annotazioni che nel nostro originale, esistente con altri suoi manoscritti nella libreria del seminario arcivescovale di Monreale, ritrovansi.

Non v'ha dubbio, che l'impareggiabile arcivescovo continuando nella prima idea di questo suo ragionare, avesse posto alcuno studio su questo argomento. Del suo pensare in fatti circa a tale effetto qualche traccia abbiamo, poco forse avvertita, in una di quelle dotte note che appose alla vita di re Guglielmo II (1) da lui scritta in latino. Nella quale pigliando occasione dalla risposta data a' congiurati contro Stefano cancelliere da Arrigo-fratello della regina, e riferendo, come esso, fra le altre scuse allegate per cessare i loro maligni conforti, quella pure addusse *di non sapere la lingua francese sommamente nella corte necessaria*, così prese, secondo questa mia traduzione, a discorrerne: *si arguisce da qui essere a quell'epoca stata quasi comune nella corte di Sicilia la lingua francese. E questa lingua francese ovvero, come dice Fulcando, dei Franchi, se il mio avviso non m'inganna, quella mi sembra essere che dal latino corrotto si era nelle provincie di Francia venuta formando, e propria era de' nostri Normanni. Dall'usarsi poi in quelle stagioni la favella francese in Sicilia, e per le francesi colonie, che i Normanni*

(1) *De vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis etc.* Monreale 1769, presso Bentivenga pag. 99.

ci condussero, avvenne forse, che tanto di francese siesi nel nostro idioma introdotto.

La prima lingua della Sicilia, per quanto in tanta antichità si può congetturare, fu o l'ebraica o dell'ebraica un dialetto; di quelle lingue sicuramente, che barbare da' Greci si appellavano. A questa successe la greca, dalle colonie che la nostra isola occuparono, intramessaci; la quale si mantenne sino a primi imperadori romani: dacchè per le colonie latine qui trasportate, vi prese ancora piede il latino. Dal latino parlare, nè già da quello puro e corretto, di che favellando o scrivendo usava la parte più nobile e colta del popolo romano, ma sì da quello che rozzo ed impuro la feccia del Lazio parlava, e che il tempo avea maggiormente corrotto, originò finalmente la nostra, che è oggi in uso presso noi.

Il nostro volgare poi è sicuramente uno de' dialetti della lingua italica, ed assai da presso al toscano si accosta, che il più elegante, e quasi il dialetto attico, è dell'Italia. Profferiam noi, del pari che i Toscani, intere le voci, e non mozze; e gli stessi vocaboli, le stesse maniere di dire, che i Toscani usano, per lo più usiamo. E benchè da noi si convenga, esser la nostra profferenza da quella de' Toscani non poco differente; pure scorgendo, che nelle prime poesie e prose, vergate in volgar favella anche da Toscani, la scrittura in molte cose alla nostra pronunzia conformasi, si può fare ben congettura non molto diverso dal nostro essere stato in prima il pronunziar de' Toscani(1); se non

(1) Tali sono p. e. molte voci e forme antiquate o poetiche, che presso di noi sono comuni, e tuttavia in fiore, 1° del nome personale *eo, jeo, sic. eu, jeu*; 2° del verbo avere *ajo, ave, avemo, averia, averiano, sic. aju, avi, avenu, avirria, avirianu*; 3° del verbo es-



*che l'hanno essi coll'andar del tempo lisciato, per così dire, e raddolcito; laddove i nostri si sono nella prisca usanza fermati. Ciò pare potersi medesimamente confermare per un altro argomento dalla nostra pronunzia tratto, la quale più del latino ritiene, che il toscano non fa, come specialmente per le parole terminate in us, in um, ed in is, si scorge, che da noi con ripeter l'u e l'i, e da' Toscani cambiato l'u in o, e l'e in i si profferiscono; tal, per esempio, quelle che noi profferiamo locu, argentu, pani, le quali in latino diconsi locus, argentum, panis; ed i Toscani luogo, argento e pane profferiscono. Arroggi a queste le parole latine, che da io, e da ju hanno cominciamento, le quali per lo più presso noi collo stesso suono si fan sentire; come jocus, jugum, judex, jocu, jugu, judici, quando i Toscani giuoco, giogo, giudice pronunziano; e le voci della terza persona del preterito singolare, le quali meno da noi, che dai Toscani, si fognano, pronunziando invece di amavit, laudavit, amau, laudau, non già amò, lodò; da che sembra più verisimile, che quando cominciò a corrompersi il latino, ed a formarsi il volgare, siesi la pronunzia di questo ita a poco a poco dalla latina discostando. A confermar queste congetture si aggiunge l'autorità di Malaspina, e di Francesco Giambullari dell'origine della lingua fiorentina; il primo de' quali fa la Sicilia madre del volgare ita-*

sere so, ene, este, semo, eramo, foro, saraggio, saria, fora, sariano, forano, fussimo, fussi, fusti, sic. su, eni, esti, semu, eramu, foru, saroggiu, sarria, fora, sarrianu, foranu, fussimu, fussi, fusti; 4° tutte le prime persone dei futuri in aggio come ameraggio, sic. ameroggiu ecc. 5° la 3. pers. singolare de' preteriti, amao, temeo, credeo, sic. amau, timiu, cridiu; 6° le prime persone plurali del presente, amamo, timemo, leggemo, sic. amamu, timemu, leggemu; 7° la prima singolare, la terza singolare, e la terza plurale dell'imperfetto dell'ottativo, ameria, ameriano, sic. amiriu, unirianu.

*lico; l'altro avere i Toscani ad imitazione de' Siciliani ripulito il loro dialetto testimonia. Il che così essendo, chiaramente quindi si rinforza l'avviso di Scipione Maffei, uomo quant'altri mai, di squisitissima erudizione e di purgatissimo giudizio, il quale porta opinione il volgare italico, non dal puro latino guasto dalla pronunzia de' Barbari del Nort, che occuparono l'Italia, e dal mescolamento delle barbare voci del settentrione avere avuto origine, ma sì da quella lingua che il volgo de' latini parlava, coll'andar del tempo vie maggiormente corrotta e sfigurata; chè certo è bene non avere quei barbari popoli fermato nella nostra isola mai loro stanza. Sembra tuttavia non potersi far dubbio, che il volgar nostro idioma, ove si paragoni cogli altri dell'Italia, abbia in sè alcuna mistura de' linguaggi di quelle nazioni, che stanza o signoria ebbero nella Sicilia; del greco, cioè, per le greche colonie qui trasportate; dell'arabico, che de' Saracini; e del francesco, che la favella era de' Normanni.....*

Donde chiaro si scorge, quale sarebbe stato il suo disegno nel condurre a termine la serie di questi accademici ragionamenti, se avesse di nuovo posto mano in siffatta materia; o quale esso dovette essere, se pure con effetto la portò a compimento, e venne poi smarrita. Intanto noi non l'abbiamo; e se da questo, che per caso è sino a noi pervenuto, il pregio degli altri si dee argomentare, dobbiam certo dolerci di tal perdita. E poichè per esso (sebben si rimanga alla sola prima epoca, nè altro si faccia, se non se confutare l'opinione del Valguarnera, quella del Paruta fiancheggiando) si dà pure incominciamento alla storia, ed alla discussione de' vari linguaggi, che dal primo arameo, od etrusco che vogliasi, sino a questo che oggi usiamo, si sono parlati; e potrà ben

17

servire, se non altro, di eccitamento a' nostri e di esempio a trattar di sì fatti argomenti, noi siam contenti di darlo alla luce, sperando di far cosa grata a' nostri leggitori, tale pubblicandolo quale tra' manoscritti dell' esimio scrittore si è per ventura trovato, con quella cura e diligenza, che per noi si è potuto maggiore, e senza tema di sfregio o discapito, che ne possa incogliere alla riputazione di così illustre prelato, come, screditandone lo stile, si avvisò taluno al primo annunziarsene la edizione.

*Discorso sul linguaggio de' primi abitatori  
della Sicilia.*

Pensava fra me stesso, gentilissimi Accademici, di prendere il principio di questo mio ragionamento dalle lodi, che comunemente si danno allo studio delle antichità del proprio paese. Ma ponendo mente, che voi ne siete sì fattamente persuasi, ch'essendo tanto solleciti dell'onor di quest'adunanza, avete assegnata per materia principale de' nostri congressi la storia di Sicilia sia sacra, sia naturale, sia civile, mutato perciò consiglio stimava meglio di dar cominciamento al parlar mio dal commendare, in quel modo che le mie deboli forze sostengono, un sì nobile, glorioso disegno, da cui, se il giudizio mio non erra, può derivare col progresso del tempo non piccola gloria alla patria, ed insieme utile, e piacere grandissimo ai forestieri, che sono tanto vaghi di nostre antichità. Ma eravi in ciò un altro incomodo di non mediocre momento, imperciocchè avendomi voi dato l'onore di essere a parte di questa impresa col farmi ragionare quest'oggi de' linguaggi, che di tempo in tempo han favellato i nostri maggiori, e del nascimento, e processo di quello, che noi favelliamo, se entrato fussi

a descrivere l'importanza, il pregio, e la difficoltà di sì fatte ricerche, vieppiù avrei fatto palese quanto io sia stato ardito, e quanto poco riguardo abbia avuto al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo. Onde finalmente presi il consiglio di venire senza altro esordio al mio proposito, in cui mi studierò di dir cose, se non certe, ch'è del tutto impossibile, in trattandosi maggiormente della lingua de' primi abitatori, almeno più verisimili, e meno dubbiose, per quanto in tanta antichità, e diversità di opinioni sarammi permesso; e di queste istesse non recherò giudizio alcuno, ma più presto, come al mio corto sapere, ed alla età mia si conviene, proporrò semplicemente alcuni dubbi, che in dando opera a questa ricerca mi son passati per la mente, per riceverne lume da voi, che siete non men forniti di singolare erudizione, che di finissimo discernimento dotati, con animo di conformarmi con ogni prontezza a quanto intorno a quello che dirò, sarà da voi giudicato.

Mi giova adunque, o Signori, poichè io debbo ragionare de' differenti linguaggi, che si son parlati in Sicilia, dire innanzi brevemente, donde abbia avuto origine nel mondo la diversità de' linguaggi.

I Gentili<sup>(1)</sup>, che attribuivano la creazione dell'uomo al caso, o alla terra umida e riscaldata dai raggi del sole, credettero, che i primi uomini nati dalla rozza terra, come l'erbe in un prato, e le rane in uno stagno, e come tali rozzi ed inculti, traessero da principio là lor vita dispersi, e vagabondi per le campagne, e che finalmente raccoltisi insieme, dopo aver conosciuto coll'esperienza, che così adunati più agevolmente potessero dagl'insulti delle tempeste, e de' nocivi animali difendersi, e così procurar sal-

(1) *Lucr. lib. 5. Hor. Sat. lib. 1. sat. 3. Vitruv. de Archit. lib. 2. cap. 1. Diod. Sicul. lib. 1. part. 5.*

vezza e scampo alla vita loro, avendo trovata la lingua naturalmente disposta a formar vari accenti, ed avendo conosciuto, che per l'utile della società fusse d'uopo di segni certi per farsi intendere gli uni dagli altri, si servissero nel principio di parole confuse e grossolane, che poscia andarono ripulendo; e che finalmente stabilissero termini necessari per spiegarci in qualunque materia, che lor si parasse davanti: e poichè la terra non produsse uomini in un sol'angolo, ma in tutti i paesi, ed in conseguenza essendosi formate varie comunanze, si fossero altresì formati differenti linguaggi, secondo che il caso, il temperamento, il clima, l'uso, e la necessità avessero portato. Questa era la opinione de' Greci, anche più colti; la quale se vera fusse, com'è una solenne pazzia, si potrebbe senza tanta fatica affermar con certezza, che le prime genti, che abitarono la Sicilia, essendo in essa originate dalla lor propria terra, o uscite da querce e da tronchi, come dice Virgilio(1) de' primi popoli d'Italia, avessero dopo essersi insieme raccolte in comunanze composto il linguaggio loro, affatto differente dall'ebraico, dal greco, o da ogni altro; e del tutto ad essi proprio, e particolare. Ma andando la cosa altramente, ed inseguandoci la sacra scrittura(2), ch'è l'unico libro di verità e di certezza, che la diversità delle lingue abbia avuta origine dalla confusione della torre di Babele, e che tutte le regioni del mondo sieno state popolate da' discendenti di Noè, ci è forza rintracciare, donde fossero mai venuti, e di qual gente e linguaggio fussero stati i primi abitatori dell'Isola nostra. Mariano Valguarnera, che allo splendore della nascita aggiunse quello di una nobile letteratura, nel

(1) *Aen.* lib. 8.

(2) *Genes.* cap. 11.

suo libro dell'antichità di questa capitale sua patria, reca opinione, che i primi uomini, che vennero a popolar la Sicilia, sieno stati Greci colici, o Pelasgi, discendenti da Elisa figliuolo di Javan, e nipote di Jafet, che fu uno de' figliuoli di Noè, e che abbiano parlato favella greca, e dialetto eolico (1). Io non entro ad esaminare qui l'opinione di questo dotto scrittore, che con ragione un nostro illustre accademico (2) soleva chiamare il Varrone siciliano, per la parte dell'origine, e del paese di queste prime genti; anzi non posso abbastanza ammirare il suo ingegno, e la sua non volgare erudizione, onde è sparsa l'opera sua. Finalmente non può negarsi di essersi egli avventurato in un nuovo investigamento, e di aver fatto cammino in un paese senza strada, e da niuno mai più calcato. Ma per la parte della loro lingua, ch'è il mio soggetto, credo di non fare alcuna ingiuria alla chiara memoria di un uomo, che quanto era letterato, altrettanto era modesto ed amante della verità, se vi verrò mostrando, o per dir meglio ricordando, le difficoltà, che s'incontrano a credere, secondo il suo intendimento, che i primi uomini, che vennero ad abitar la patria nostra, sieno stati di linguaggio greco, anche che fusse vero quanto egli ha investigato della loro origine e del loro paese. Primieramente farebbe di mestieri aver per certo, come egli pretende (3), che la lingua greca fusse stata una di quelle, che nacquero immediatamente nella confusione della torre di Babele. Ma quanto ciò sia dubbioso ed incerto assai può esser manifesto dacchè i Greci

(1) Valgnarn. *Dell'antichità di Palermo* fogl. 142.

(2) L'ab. Giambattista Caruso nella sua orazione per la morte del marchese di Giarratana stampata in Palermo per Felicella e Gramignani 1728 in 4.º picc.

(3) foglio 149.

medesimi, come Erodoto, non hanno difficoltà di credere, che la lor lingua derivasse da una lingua più antica(1); sopra il che possono vedersi Salmasio(2) ed altri valenti uomini(3), che con chiari documenti stabiliscono i primi principi di questa lingua ne' tempi di Deucalione, cioè a dire, da circa ottocento anni dopo il diluvio, e la dispersione delle genti; ed in conseguenza molti secoli dopo la prima abitazione di Sicilia la quale, secondo lo stesso Valguarnera, fu popolata da' primi posterì di Noè(4).

Nè potè andar la cosa altramente, da che essendo la lingua greca una di quelle, che noi chiamiamo madri, non potè nascere nella confusione della torre di Babele; imperciocchè questa, secondo il sentimento de' più dotti(5), non fu già ne' termini e nelle parole, ma più presto nel cangiamento o trasposizione, nell'addizione o troncamento, e se è lecito di servirci di un latinismo, nell'inflessione delle lettere, ed anche delle sillabe onde eran composte di modo che i linguaggi allora nati furono piuttosto diversi dialetti, che diverse lingue; per la qual cosa la cananea, la fenicia, l'aramea, l'egizia, e tutte le altre, che si parlarono in Oriente subito dopo la dispersione delle genti, differivano dall'ebrea, che comunemente si reputa la prima favella, come un dialetto da un altro nella stessa lingua. E questa confusione nelle sole lettere, e nella pronunzia accaduta in tempo, che la terra era tutta, secondo la viva espressione di Mosè, di un labbro e di un parlare,

(1) Lamy *l'art. de parler.* liv. 1. chap. 15.

(2) *De lingua Hellenistica.*

(3) Prideaux *notae historicae ad Chronicon marmoreum, sive ad marmora Oxoniensia ex Arundelianis* fogl. 153.

(4) fogl. 85.

(5) Lamy *l'art. de parl.* liv. 1. ch. 15. Calmet *dissert.* sopra la prima lingua ed altri.

ch'è quanto dire, che avevano tutti le stesse parole, e lo stesso modo di profferirle, fu ben sufficiente, come osserva anche il medesimo Valguarnera(1), a far, che coloro, che fabbricavano la torre, non intendendo più ciò, che gli uni agli altri dicevano, si ritirassero dal loro vano disegno, ed in diverse regioni si disperdessero: conciosiacchè, senza allontanarci dalla nostra lingua volgare, sono in essa i suoi dialetti sì differenti l'uno dall'altro, che un cittadino fiorentino, non che comprenda, non ravvisa più in bocca di un contadino siciliano, o lombardo i suoi medesimi termini. Posto ciò, le lingue madri, come sono la greca, la latina e le altre, non poterono nascere immediatamente nella confusione della torre di Babele; imperciocchè elleno differiscono l'una dall'altra non solamente nella pronunzia e nell'anologia, ma insieme ancora nella parola e nelle voci(2). Ma queste si andarono piuttosto formando coll'andar del tempo nelle provincie più lontane sì per la mescolanza de' vari linguaggi, che vi portavano i diversi popoli, i quali concorrevano da più parti ad abitare uno stesso paese, sì per li nuovi termini, che si andavano di giorno in giorno inventando non men per la necessità, secondo che la diversità delle idee e de' rapporti, il commercio coi vicini, il sito, le costumauze, e le qualità naturali di una regione richiedevano; ma anche per l'incostanza degli uomini, e per l'amor della novità, che facea dismettere le voci trite, ed antiche. E queste lingue divenivano poi madri, quando molti popoli si riunivano sotto uno stesso dominio, ed alle stesse leggi soggettavansi, o facevano comuni i loro interessi; imperciocchè allora era forza convenir di un linguaggio, che fusse

(1) foglio 237.

(2) Scaliger. *Diatriba de Europeorum linguis* in princip.



stato a tutti comune; per poter meglio provvedere alle loro bisogne, ed ai loro vantaggi. Tal fu il principio ed il progresso della lingua latina, come è a voi ben noto; e tale ancor quello della greca, la quale venne a formarsi insensibilmente da' differenti linguaggi, che recarono i vari popoli venuti da' più luoghi ad occupar terreno in Grecia; conciosiachè ella, come scrive Tucidide (1), nella prima età non ebbe mai popolazione stabile, ma tratto tratto nuova gente, che in maggior numero sopraggiugneva, costringeva a sloggiar quelle che vi trovava allogate. Ma avendo Deucalione, dopo aver cacciato i Pelasgi, acquistato l'impero di Grecia, fu la lingua greca dai suoi posterì, de' nomi de' quali trasser la lor denominazione insieme colle provincie greche i suoi dialetti, propagata presso le nazioni vinte e soggiogate; nelle quali allignò in guisa, che tutti i popoli, che abitavano la Grecia, e che prima avevano in uso altre lingue, ricevuta questa, molto tempo innanzi la guerra trojana dissiparono la sua di modo, che tutti coloro, che portarono le armi in quella famosa spedizione, parlavano tutti una stessa favella (2). Questa par che fosse la vera origine ed antichità della lingua greca, e non quella, che il nostro Valguarnera col fondamento di autorità poco concludenti, le attribuisce. Imperciocchè vera cosa si è, che Origene (3) volendo esemplificare, come diversi angeli avessero in Babele impresso negli uomini diverse lingue, no-

(1) Lib. 1. in princip.

(2) Salmasio loc. cit.

(3) *In Homel. 11. super Numer. Illud quoque quod in Genesi scriptum legimus, Deum (ad angelos sine dubio loquentem) dicere: venite confundamus linguas eorum, quid aliud significare putandum est, nisi quod diversi angeli diversas in hominibus linguas, ac loquelas operati sunt? Ut verbi gratia, unus aliquis angelus fuerit, qui Babylonicam tunc uni earum gentium impresserit, alius, qui alii Aegyptiam, et alius, qui Graecum etc. Valguar. fagl. 149.*

mina anche la lingua greca. Ma in ciò non fa gran fatto altra cosa, che quello, che noi tutto giorno siamo usi di fare, qualora per rendere più palese qualche nostro divisamento, ci serviamo per cagion d'esempio di nomi delle persone presenti, o delle cose più note. Quanto poi al passo di Filone (1), non perchè questi parlando generalmente accenna, che coloro, che seguitano il senso aperto e letterale della scrittura, stimano di asserirsi solamente nella Genesi l'origine delle lingue barbare e greche, ch'è quanto dire, che mediante quel che si racconta nella Genesi, abbia avuta origine nel mondo la diversità delle lingue, può di ragione conchiudersi, esser questo scrittore di parere, che la lingua greca fusse stata nel numero di quelle, che nacquero immediatamente nella confusione della torre di Babele. Oltracciò, per seguitare il Valguarnera, bisognerebbe credere falsa l'opinione, che i Siciliani fossero stati i primitivi, ed originali uomini dell'Isola nostra; imperciocchè egli stesso non nega, che questi fossero stati barbari, e di origine, e di favella; nè poteva negarlo, dacchè lo testimoniano comunemente gli storici di quei tempi, non come cosa lontana dalla loro memoria, e da altri ricevuta, ma come cosa, di cui avevano scienza, dacchè i Sicani sussistettero lunghissimo tempo dopo la venuta delle colonie greche, conservando la loro lingua, ed avendo il loro terreno e le loro città separate(2), di modo che possiamo asserire di non aver nella nostra antica istoria cosa di questa più certa,

(1) *De confusione linguarum.*

*Qui aperta solum, et obvia sectantur, putant describi ortum linguarum graecarum, et barbararum. Quos equidem non accuso, fortassis enim, et ipsi recte sentiunt, sed istos tamen admonitos cupio ne hactenus processisse contenti sint, sed transeant ad Tropologiam etc. Valguar. fogl. 150.*

(2) *Tucidid. lib. 6. Diod. lib. 14. Pausan. in Eliacis.*

ed indubitata. Per la qual cosa, comechè non fusse mio proposito il trattar de' primi abitatori dell'Isola nostra, nondimeno, conciosiachè stabilendosi, che questi sieno stati i Sicani, viene altresì a stabilirsi, che il loro idioma non greco, ma barbaro sia stato, stimo pregio dell'opera il ricordarvi brevemente quanto sia verisimile, per non dir certo, che i Sicani sieno stati i nostri antichi progenitori. Il solo giudizio, che reca intorno a questo punto il nostro Diodoro, è a mio avviso sufficiente ad isgombrarci ogni dubbio. Questo accortissimo investigatore di tutta l'antichità, e molto più di quella della sua e nostra patria, e di cui Plinio attesta essere stato il primo fra Greci, che abbia lasciato di dir fole, afferma essere opinione di scrittori più accertati, che i Sicani antichi abitatori di Sicilia sieno stati *αὐτόχθονας*, come dicono i Greci, cioè nativi dell'Isola, ed in essa originati, secondo la sopraccennata ridicola persuasione de' Gentili(1); ed in altro luogo(2) riferisce, che Timeo scrittore siciliano, che visse sotto Agatocle, e fu uomo, secondo il giudizio di Cicerone(3), eruditissimo, redarguendo l'ignoranza di Filisto siracusano, che li credette passati di Spagna, prova sì concludentemente, e con tante ragioni la loro antichità, che Diodoro mostra assai apertamente, che questo fusse un punto sì bene stabilito, che non vi aveva di bisogno di altra prova. Or l'aver Diodoro anteposto l'autorità di Timeo a quella di Filisto per lo numero, e per la forza de' documenti, e delle ragioni, e non già perchè avesse di quello più vantaggiosa opi-

(1) *Diod. lib. 5. Veteres Siciliae incolae Sicanos indigenos esse tradunt scriptores accuratissimi*

(2) *Idem lib. 5. At Timaeus ignorantiam istius scriptoris (idest Philisti) redarguens, Sicanos indigenos esse liquide, probeque ostendit; qui quia multas ad demonstrandum eorum antiquitatem rationes adfert, haud necessarium arbitramur easdem hic recensere. etc.*

(3) *De Oratore lib. 2.*

nione, che anzi in un altro luogo (1) parlando di lui dice schiettamente, che riprende con somma acerbezza gli scrittori innauzi la sua età, senza perdonare ad alcuno; ma che non di meno si scorge, ch'egli dice baje, e sbaglia anche laddove fa professione d'indagar diligentemente la verità. L'essere stato Filisto grande imitatore, e studioso di Tucidide di modo, che Tullio (2) lo chiama il piccolo Tucidide, ed in conseguenza il potersi da ciò di buona ragione argomentare, che dalla sola autorità di questo scrittore, che fu il primo, che sparse fra i Greci la favola del passaggio de' Sicani di Spagna, si fusse lasciato guidare a portar questa opinione, senza averne esaminato il fondo. Il confessar lo stesso Tucidide, che la tradizione de' Sicani, che a' suoi tempi ancor conservavasi, fusse d'esser eglino i più antichi, ed originali uomini della Sicilia; della quale, come nota ad altro proposito lo stesso Valguarnera (3), dee tenersi tutto il conto; e finalmente i validi motivi, che adducono il Cluverio(4), il Bocarto(5), ed altri, per mostrare quanto sia improbabile, e lontano dal vero il passaggio da Spagna, sono, se mal non mi appongo, prove sì concludenti, che possono render non che più verisimile, ma anche poco men che certo un punto di storia, e di storia antica. In conferma del che può altresì vedersi presso Cluverio(6) di quanto poco momento sieno le difficoltà, onde il Valguarnera si mosse a non abbracciare l'opinione di Diodoro circa l'antichità de' Sicani. Nè pensi alcuno, che io perciò voglia esclu-

(1) Libro 13.

(2) Loc. cit.

(3) foglio 492.

(4) *Sicilia antiqua* lib. 1. cap. 2.

(5) *Geographia sacra* p. 2. lib. 1. cap. 30.

(6) Loc. cit.

dere da' nostri primi abitatori, come una fola di romanzi, i Ciclopi, ed i Lestrigoni, comechè molti antichi (1) fussero stati di tal parere, e lo stesso Tucidide lasciasse ad ognuno il farne quel giudizio, che meglio gli paresse; che anzi col gran Bocarto (2) credo, che sieno stati gli stessi che i Sicani, sì per li forti argomenti, ch'egli apporta, sì perchè non può capirmi nell'animo, che gente sì possente e valorosa, qual si describe da' poeti quella de' Ciclopi, fusse durata sì poco tempo; laddove si mantennero per molti, e molti secoli i Sicani, dopo la venuta de' Siculi, e tutti e due dopo quella de' Fenici, e de' Greci; ritenendo loro costumi, e lor lingua, ed avendo la lor regione, e le lor città separate sino a che col lungo andar del tempo si mescolarono co' Greci. Onde può farsi ragione, che nella Sicilia in quelle prime età non sia intervenuto, come negli altri paesi, che le nuove colonie ne cacciassero affatto le antiche, ma che più presto se ne facessero cedere qualche parte. Il che per due ragioni, secondo il mio avviso, potè essere accaduto, e per essere Isola, ed in conseguenza non potere in essa piombare tutto in un tempo un gran numero di nuove genti, non avendo gli antichi, che piccoli navili di modo, che passando a poche truppe, come fecero i Greci, davano tutto l'agio agli antichi abitatori di ritirarsi in qualche parte, ed ivi fortificarsi sì fattamente, che potevano mantenersi, crescendo poi il numero delle nuove popolazioni; e per la sua fertilità, non dandosi pensiero le nuove genti di cacciarne le antiche, dacchè il terreno era sufficiente a nudrir tutti, conciosiachè in que' tempi non idee di dominio spingeano le genti a sì fatte spedizioni, ma bisogno di occupar terreno, per

(1) Dionys. Halicarn. lib. 1. presso il Valguarn. fogl. 363.

(2) Loc. cit.

ivi nodrirsi moltiplicando. I Ciclopi adunque , per tornar, donde ci siamo dipartiti, o sono gli stessi, che i Sicani, o furono una pura invenzione de' poeti. Imperciocchè il pensare, che fossero mancati affatto in tempo, in cui gli uomini moltiplicavansi, per dir così, quasi in infinito in ogni altra provincia del mondo, sarebbe una espressa pazzia : che sieno passati in altri paesi non se ne trova presso gli antichi alcun vestigio; nè sembra in alcun modo probabile, che senza essere stati espulsi abbiano voluto abbandonare una' regione sì fertile, e deliziosa, e quel ch'è ancora da considerarsi cinta dal mare; per lo che riesce anche di presente tanto malagevole ai nostri, come ognun può pensare, il risolversi a lasciare la patria quando a ciò gli spinga o vaghezza di osservar gli altrui costumi, o qualche-particolar bisogna : e pure negli ultimi l'assiar della nautica va d'assai differente maniera , che nei secoli andati. Resterebbe solamente, che i Ciclopi sì fossero tosto confusi coi Sicani; ma nè anche ciò è in alcun patto verisimile, se secondo l'intendimento del Valguarnera, erano di origine, e di lingua sì differente di modo, che non potea ciò addivenire, se non dopo molte, e molte età, come appunto successe ai Sicani coi Greci; maggiormente, che i Sicani non potevano avere sopra i Ciclopi i vantaggi, ch'ebbero sopra di loro i Greci per far che finalmente in un si confondessero, cioè a dire, la pulitezza de' costumi, la dolcezza della lingua, la cultura delle arti più comode alla vita, e lo studio dei piaceri. Da tutto ciò, se non erro, resta più che chiaro, che le prime genti che vennero a popolar la Sicilia, sieno stati i Sicani, chiamati altramente Ciclopi, e Lestrigoni, o per li differenti luoghi dove abitavano, o per li loro costumi, o per altre circostanze come viene conferma-

to dalle stesse varie etimologie, che di questi nomi s'ingegnano di recare il Bocarto(1) e lo stesso Valguarnera(2), comechè le derivassero da fonti diversi; ed in conseguenza resta anche per questa parte provato, che la lingua dei primitivi Siciliani sia stata barbara, e non greca. Onde possiamo passare ad un'altra difficoltà, che io reputo la maggiore, che s'incontri nell'opinione del Valguarnera.

Sostiene egli, come abbiain detto, che i primi uomini, che sieno venuti ad occupar terreno in Sicilia sieno stati Greci Eolici, o Pelasgi: e nel vero volendo trar la loro origine dalla Grecia, fece gran sennò a crederli Pelasgi, sì perchè questi furono i più antichi abitatori di quella, avanti che propriamente parlando Grecia fusse(3), essendo stati e gli Eulici, ed i Ioni, e i Dorici, e gli Attici chiamati Pelasgi(4); sì perchè, come impariamo da Erodoto(5) dei popoli greci, questi soli andarono in più parti vagando, e mutando suolo del continuo, dove gli altri si tennero fermi in Grecia. Sieno adunque di questa gente vagabonda i primitivi Siciliani come giudica il Valguarnera. Ma se tali furono come mai il linguaggio loro potè esse greco, se noi abbiaino testimoni autorevolissimi, e precisi che i Pelasgi furono barbari di lingua, e di costumi, e che nulla ebbero di comune cogli altri popoli della Grecia chiamati Elleni, o Greci.

*Sarà continuato*

(1) loc. cit.

(2) fogl. 116

(3) Tucydid. lib. 1. Strab. lib. 9. Pausan. lib. 2.

(4) Homer. *Iliad.* lib. 2. Herodot. lib. 1 e lib. 7.

(5) *Lib. 1. Nam de his ita antea judicabatur, cum ab initio altera gens foret Pelasgica, altera Hellenica, hoc est Graeca: quorum haec nunquam solum mutavit, illa assidue, multumque est pervagata.*

---

*Pensiero dell'ab. ANTONIO TOGNINI sulla musica(\*)*

**L**A musica non può agire direttamente che sulle facoltà attenenti alla memoria ed alla volontà. Essa non può presentare che immagini, e non può destare che sentimenti: e se l'intendimento prenda parte nella musica, non è, che per le idee che nascono nella mente a causa delle immagini che presenta la musica, e de' sentimenti che risveglia. Una idea meramente speculativa non può esser effetto della musica, nè la musica ha formole per esprimere una idea meramente tale. Quindi la musica non può esprimere la legge della gravitazione, il flusso e riflusso del mare ecc. può solo trovar formole per esprimere le immagini de' fenomeni della gravitazione, e del flusso e riflusso del mare ec. Ma la musica assolutamente sola non può neppure esprimere tutte le immagini, e tutti i sentimenti. Da sè è tutta meccanica, nè è da ascriversi nelle arti imitatrici. Essa ha poche formole, e queste formole stesse sono indeterminate, vaghe, e mancanti di caratteristica precisione. Lo vediamo nella musica strumentale, che può esprimere in generale l'immagine e il sentimento della gioja, del dolore, dell'amore, dello sdegno; ma tutto presso a poco, e non precisamente; giacchè i languidi motivi dell'amore posson essere scambiati per quelli del dolore, essendo simiglianti. È necessario dunque che la poesia determini il preciso sentimento e la precisa immagine che deve svegliar la musica. Senza la poesia, la musica è semplice meccanismo di armonia; e per la poesia diviene essa arte liberale e imitatrice.

(\*) L'autografo di questo pensiero è nei manoscritti dell'autore che si conservano nella Biblioteca del Comune di Palermo.



*Elegia di TOMMASO GARGALLO nell' anniversario  
della nascita di TORQUATO TASSO celebrato in Na-  
poli con un' accademia poetica.*

**M**ENTRE tacca la notte, e del desio  
 Su l'ale ergeasi, onde 'l buon Flacco armolla,  
 La farfalletta dello 'ngegno mio,  
 Come pingue liquore in fervid'olla,  
 Nel commosso nervoso interno senso  
 Già già pensier sovra pensier rampolla;  
 Già di sopite immagini un immenso  
 Popol forme riveste, e tal si abbellà,  
 Che vivo a me fa quel che sogno, o penso.  
 Penso qual raggio di maligna stella  
 Splendè sul Tasso, cui mirò nascente  
 Reduce la vicina alba novella.  
 Flacco...Torquato...al core ed a la mente  
 Parla, risponde; e l'uno e l'altro vate  
 Quel ch'io parlo e rispondò, ascolta e sente.  
 Quindi in dolce amistà con Mecenate  
 Veggo 'l mio Flacco, e col signor del mondo,  
 Quasi colombe dal desio chiamate;  
 E quindi in fier cipiglio e furibondo  
 Un picciol Sire, ed a' suoi piè tremare  
 Il cautor di Goffredo, e Torrismondo.  
 Ferve 'l pensiero, e la città mi appare  
 Cui cingon l'onde, che sospinte furo  
 Da l'arso Faïton fumide in mare:  
 Giunto esser parmi per calle aspro e scuro  
 Ove torreggia antiquo ermo castello,  
 Che un lauro parasito avea sul muro.  
 Breve pertugio dal merlato ostello,  
 Qual m'offrì vision d'orrendo scempio!  
 E 'l dirò; chè il tacer non sempre è bello.

Vidi atra fossa qual debbesi ad empio  
 Parricida dannato a mortal pena,  
 Ch'era prigione a chi doveasi tempio.  
 Uom giaccavi; ah! d'orror nefanda scena!  
 Lacero, smunto, nel fango sepolto  
 Che scotendo la stridula catena,  
 E levando talor supino il volto;  
 Diverso oh quanto! dal suo dir canoro  
 Parea che favellasse, e ancor l'ascolto:  
 » O mia negletta chioma, ov'è l'alloro?  
 Digiuna bocca, ove l'iliaca tromba?  
 Ferrata mano, ove la cetra d'oro?  
 Me ancor vivente inghiotte orrida tomba;  
 Il ciel più non vedrai, odo ch'esclama  
 Un cupo grido, che sul cor mi piomba.  
 Ingrato mio signor, per me la fama  
 Alto sonò tuoi vanti; ella ti applaude  
 Ne' miei carmi, e *magnanimo* ti chiama.  
 Tu stesso a te fai del bel nome fraude;  
 Mal offresi a chi debito lo crede,  
 Vano tributo di bugiarda laude.  
 E qual riporti onor da tal mercede?  
 In me tua luce eternalmente eclissi;  
 » Nè purgherai la nebbia, che la fiede. »  
 Meglio di te diran queste, ov'io scrissi,  
 Grommate mura le mie pene, e 'l caro  
 Nome, mia luce anco in quest'atri abissi.  
 Che mi valse cantar, emulo a Maro,  
 Ninfe, e pastori, e l'antro, e la pendice  
 Conscì d'un puro amor, di fraudi ignaro?  
 Che valsemi cantar la destra ultrice,  
 E 'l cor costante del figliuol d'Amonne,  
 A cui fu premio la fedel Clarice;  
 E con tromba maggior poi di Sionne  
 La libertade, emulo a lui, che scrisse  
 Gli amori, l'arme, i cavalier, le donne?

Io sì cantai come al gran *fiat* uscisse  
 Del caos, ove giacea, natura absorta  
 E 'l sole, e gli astri 'n lor perpetua ellisse » —  
 Diceva, e intanto la ferrata porta  
 Stride, e fioco un barlume le tenébre  
 Rompe dell'ampia volta, in arco torta;  
 Gittagli un pane uom vile, e 'n tuon funébre,  
 Grida: *pásciti, o stolto*; e al vile l'eco  
*Stolto*, ripete da l'ime latébre.  
 In così dir si rabbuiò lo speco  
 Dietro le spalle a lo scheran ribaldo,  
 Che fea dell'ombra sua l'aer più cieco;  
 E rabbuiossi agli occhi miei lo spaldo,  
 E l'alba omai surgea lurida e bruna  
 Al mio pensier di triste immagin caldo.  
 Tu intanto, uom divo, che aveste fortuna  
 Ingrata, e 'l mondo a' pregi tuoi scortese,  
 Sorridi al giorno e al loco di tua cuna.  
 Tacesti l'outa, e tarda età palese  
 E la rende, e la vendica, e a' tuo' piedi  
 Fere d'eterno stral chi mal t'offese.  
 E tu, giovin Signor, ch'or fra noi siedi  
 Nato in Dania a regnar<sup>(\*)</sup>, quanto a chi regni  
 Noccia opprimere il merto e senti e vedi.  
 Sono 'l sapere e la virtù sostegni  
 Del trono, e' soli... Ma fora importuno  
 Dir qual mertino onor gli eletti ingegni,  
 A te che se' di sì bel numer uno.

(\*) Il Principe ereditario di Danimarca interveniva a quella tornata accademica.

*Spiegazione di una epigrafe greca scolpita in una corniola di un caméo d'anello.*

**I**L sig. Bascone possiede una corniola antica trovata nei dintorni di Solunto.

V'ha scolpito un amorino, con in testa una celata, e la face nuziale alla sinistra, e dalla spalla gli compare un'ala, e nella man destra par, che tenga una corona.

Il caméo è bello assai, e grazioso.

L'epigrafe incisa attorno alla piccola figura dice così: *ἐμνήσθη Ἰουλία Μαξιμου desponsata est Juliana Maximo.* È dunque un anello di sponsalizio, o sia è un'arra, detto dai Greci *ἀρράβων arrhabo, sponsio, pignus.*

Oggi pure i Greci nostri usano negli sponsali ecclesiastici la parola *ἀρράβωνίζαται*, alternando due anelli, uno d'oro, e l'altro d'argento, nelle dita degli sposi. Quello d'oro più nobile è dell'uomo, l'altro d'argento meno nobile è della donna. A questo uso allude Giovenale Sat. VI, v. 27..... *et digito pignus fortasse dedisti.*

Quanto al serto, che tiene l'amorino in mano, possiamo asserire, che si faccia allusione all'uso degli antichi, i quali coronavano gli sposi con ghirlande di varie erbe, e di fiori. Onde Clitennestra così parla d'Achille presso Euripide (Ifig. in Aulide verso 903.)

Ἀλλ' ἄμυνον, ᾧ θεᾶς παῖ, τῆ ἐμῆ δυσπραξία,  
 Τῆτε λεχθεῖση δάμαρτι σῆ μάτην' ἀλλ' ὄμας  
 Σοὶ καταστέψασ' ἐγὼ νιν ἦγον ὡς γαμβρμένην.

Si adopravano quell'erbe, e que' fiori, ch'erano sacri





a Venere, come p. e. il *sisymbrium* serpellino silvestre, il *mecone* papavero, il *sesamo* sorta di frumento d'India. Del grano d'India se ne facevano anche placente per servire alle nozze. I Beoti facevano uso di corone di asparago selvaggio, ch'essendo spinoso significava essere stata la sposa quasi uno spineto allo sposo prima delle nozze, per gli affanni, che supponevasi d'avergli arrecato prima del possesso.

La chiesa greca, che tuttora mantiene le antiche costumanze, nella celebrazione delle nozze si serve di due corone d'alloro, conteste di fiori, di cui si coronano i novelli sposi. Non essendosi potuto distogliere i gentili da talune usanze, la chiesa bisognò conservarle santificandole, e dando loro un senso mistico. Così le corone per le prime nozze (ma non mai per li bigami, trigami ec.) divennero simbolo di vittoria per coloro, che si suppongono essersi mantenuti il-libati; come altresì le profane carole diventarono un sacro ballo, che si fa in giro, ma con tutta la modestia dietro il sacerdote, al canto di alcuni inni, de' quali il primo comincia così *Ισχύά χόρευε* ec.

La voce *ἐμνήσθη* è corrotta in vece di *ἐμνηστέυθη*, da *μνηστέωμαι* *despondeor*, parendo chiaro, che chi la scolpì l'ebbe a tirare per ignoranza da *μνηστήρ* *procus*, piuttosto che da *μνηστή* *sponsa*.

I due nomi sono latini *Julina*, e *Maximus*, oltre che tutta la formola sa del latino, come p. e. *filia jam ante desponsata Turno fuerat*. In *Μαξιμο* vi ha o in luogo di ω com'esser dovrebbe, ma tali scorrezioni sono frequentissime.

Non v'ha dubbio dunque, appartenere questo camento ai tempi *greco-romani*; il che pur confermano i caratteri.

AB. GIUSEPPE CRISPI

---

---

## NECROLOGIA

**N**or ricordiamo con dolore la perdita di un valente uomo delle lettere, e della giurisprudenza benemerito, in Ignazio Scimonelli nato in Palermo nel 1756 e morto in età di anni 75 al 21 dicembre del varcato anno. Fu egli da natura dotato di nobile e di assai facile ingegno; talchè non gli fu difficile il poter dal piacevole studio delle muse, di cui tanto deliziavasi, a quello arduo rivolgersi delle legali discipline, nelle quali salì sì presto in tanta rinomanza fra noi, che come uno dei primi ebbe a riverirsi fra i nostri giurisconsulti. Il perchè di non poche, onorevoli, e svariate cariche si vide onorato.

Nè piccola fu la fama, che come siciliano poeta venne ad acquistare: imperciocchè noi lo veggiamo in tutte le accademie di questa Isola ascritto, nei tempi medesimi, in cui alto il nome levava, quell'altissimo ingegno di Giovanni Meli, gloria immortale della nostra patria, col quale fu egli in istretta dimestichezza congiunto. Fu scelto a presidente dell'accademia del Buon Gusto in Palermo, carica ch'egli ebbe per la prima volta a sostenere per lungo corso di anni, finchè riformata e posta in più bello aspetto, ed in ordine migliore quell'accademia, fu dal Governo per sempre confermato in quel nobile incarico. Argomento certissimo dell'alta stima in cui fu dai nostri tenuto.

Oltre di taluni scritti, che quell'illustre uomo ci lasciò di legale argomento; sono da rammentarsi due volumi di poesie siciliane, le quali seppe spargere di non poca grazia e facilità, e di leggiadre e gen-



tili immagini. E se per avventura non ebbero siffatte rime ad incontrare quel pubblico aggradimento che si sperava, debbesi ciò attribuire, al genere di scrivere, ch'egli volle tentare, il quale per essere stato prima dal Meli in insuperabil modo trattato, non potè appieno appagar gli animi dei nostri, memori ancora delle bellezze di quel sommo poeta; e parte all'alta fama che quei versi avevan levato, perchè l'autore medesimo gli andava da pertutto recitando con quella sua grazia e natural lepore: pregio che in parte venne ad essi a mancare, tosto che alla fredda lettura furono sottoposti.

Si era egli fin da lungo tempo rivolto a scrivere un poema nel siciliano vernacolo, che inedito ci è rimasto con la traduzione di Orazio, ed altre poesie, le quali è da desiderarsi che con giudiziosa scelta venissero pubblicate.

Fu lo Scimonelli infine di larga vena dotato, fervido nell'immaginare, buon, parlante mottegevole, e di allegro e bizzarro umore: talchè il piacere, e la delizia formava di ogni colta brigata.

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, con rapportare alcune eleganti iscrizioni, che da Vincenzo Mortillaro furono a bello studio composte, per servire all'esequie del nostro illustre concittadino; ma che per non preveduto accidente non si videro comparire.

*A.D.G.M.*

*Fuori la porta della Chiesa*

## I.

IGNATIO . SCIMONELLI  
 SCIENTIARUM . AC . LITTERARUM  
 PANORMITANAE . ACADEMIAE . PRAESIDI  
 QUI  
 PLURIES . PANORMI . JUDEX  
 MAGNAM . REGIAE . CURIAE . AULAM  
 COMPLEVIT  
 MAJORESQUE . MAGISTRATUS  
 SOLA . VIRTUTE . EST . CONSEUTUS  
 JURISCONSULTO . IN . PRIMIS . EGREGIO  
 OB . INSIGNEM . DOCTRINAE . COPIAM  
 SINGULAREM . CELEBRITATEM . NOMINIS  
 ADEPTO  
 OPTUMO . PATRIFAMILIAS  
 FILII . MOERENTISSIMI  
 SUPREMA . PIETATIS . OFFICIA  
 PERSOLVUNT

## II.

AUDITE . PAUCIS . QUI . TRANSITIS  
 VIR . DE . RELIGIONE  
 DE . PATRIA . DE . LITTERIS  
 LITTERATISQUE . VIRIS  
 BENEMERENTISSIMUS  
 QUI . JURISPRUDENTIAE  
 CAETERARUMQUE . DISCIPLINARUM  
 STUDIA  
 CUM . ELOQNTENTIAE . LAUDE  
 CONJUNXIT  
 QUI . SICELIDUM . MUSARUM  
 AMOR . ET . DECUS  
 TOTIUSQUE . FUERAT . CIVITATIS  
 ORNAMENTUM  
 DECESSIT  
 ATTENDITE  
 STAT . SUA . CUIQUE . DIES

*Al feretro*

IGNATHI . SCIMONELLI  
 MANIBUS . PIENTISSIMIS  
 PIACULARIA . SACRA , HIC . FIUNT  
 EN . THURE . CALENT . ARAE  
 QUOTQUOT . ESTIS  
 BONI . CIVES  
 PIAS . PRECES . AD . TUMULUM  
 FUNDITE

---

# PARTE ITALIANA

## E STRANIERA



*Pensieri sopra alcuni passi dell'Inferno di DANTE  
della contessa COSTANZA MONTI PERTICARI.*

### AVVERTENZA

**L**A contessa Costanza Monti Peticari, che fu figlia e sposa di due de' più grandi uomini del nostro tempo, riunisce in sè tutti i più bei pregi della natura, e ad un cuore nobilissimo accoppia una mente maschia e sublime. Ella ammaestrata dal padre e dal marito ha corso tutto il sentiero delle italiche lettere, e fin da giovinetta, innamorossi di Dante, che stima ora il suo compagno più caro. Ed è qui bello il notare, ch'ella, secondo le impressioni che riceve dalla frequente lettura di quel gran poeta filosofo, va gittando sulla carta, come il suo esquisito gusto le detta, or questo or quel pensiero. Quindi noi che possediamò varie cose inedite di questa esimia donna, e che siamo riputati non gli ultimi fra' suoi amici, ne rechiamo a vera fortuna il fregiare questo primo fascicolo di un nome che risplenderà sempre tra i fasti delle nostre lettere e dell'italiana gentilezza.

*F. M.*

*Inferno Canto 2.º verso 55.º.*

Lucevan gli occhi suoi più che la *stella*  
 E cominciommi a dir soave e piana  
 Con angelica voce in sua favella.

Errano a mio parere il Volpi ed altri nel credere che Dante abbia voluto qui accennare la stella di Venere. Quando egli disse *il bel pianeta che ad amar conforta*, e quando disse il Petrarca *già fiammeggiava l'amorosa stella* (ved. Com. Biag.) ambedue qualificarono il pianeta di Venere, perchè quelle parole, *che ad amar conforta*, e quell'epiteto di *amorosa* a lui solo si convengono. Ma qui è detto *la stella* per antonomasia: debbesi dunque intendere la maggiore, la più bella, la più nobile (a nostro riguardo) delle stelle. Nè Dante era uomo da ignorare che tale è la prima legge di questa figura. I Greci pure chiamarono il sole *l'astro* per antonomasia; e si osservi che questo dire è similissimo a quello qui adoperato dal nostro poeta.— Oltre tali ragioni si ponga mente che Dante qui personifica nella sua Beatrice il carattere divino della teologia (o come altri vogliono della filosofia) la quale è da pittori e poeti rappresentata portando in fronte il luminoso sole della verità, per dimostrare come all'apparir suo si dileguano le tenebre dell'errore. Ora non mi pare indegno che Dante ponga nello sguardo medesimo di questa divina la chiara luce di sì gran sole.— Altrove pure chiamò egli *stella* il maggior nostro pianeta: *la bella stella che il tempo misura*; e nell'ultimo del Paradiso: *l'amor che mosse il sole e l'ALTRE stelle*.

Canto 3.<sup>o</sup> verso 25.<sup>o</sup>

Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,  
 Facevan un tumulto, il qual s'aggira  
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,  
 Come la rena quando il turbo spira.

È da osservare come il poeta cresca nella descrizione del dolore di que' dannati. E primieramente io non intendo già che quell'*orribili favelle* voglia significare, come spiegano gli spositori, vari linguaggi di orribile pronunzia, ma veramente l'orribile suono che dà alla voce la disperazione. La quale dapprima non toglie affatto la facoltà di esprimersi col mezzo della favella, cioè di alcun dire regolato; ma se cresca, appena lascia la forza di proferire qualche *parola di dolore*: poi non odi manco più le parole, ma solo *l'accento dell'ira*: e all'ultimo diminuendosi questo pure col crescere delle pene solo ti si fanno sentire *voci*, cioè gridi prima *alti* e poi *fiochi*, perdendo per la forza del dolore la lena: alle quali voci vedi unirsi l'atto delle braccia e il batter palma a palma, solo ed ultimo linguaggio, con che que' meschini possono dare a conoscere la loro rabbia, la loro angoscia, e la loro disperazione.

Canto 3.<sup>o</sup> verso 39.<sup>o</sup>

Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli, che non furon ribelli,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma *per sè foro*.

Esser *per sè* qui vale esser neutrale, cioè non ista-

re nè per l'una nè per l'altra parte; solo cercando la propria sicurezza, come fanno sempre i vili. E tal razza di mali cittadini voleva Solone che fossero dichiarati infami. La parola *egoisti* direbbe tutto se fosse termine ricevuto.

*Canto 3.º verso 97.º*

Quinci fur quete le lanose gote  
Al nocchier della livida palude,  
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

*Tumida ex ira tum corda residunt.*

Alcuni osservano che le gote non sono lanose, e che non parlano. — Lana si chiama anche il capello degli abitatori della zona torrida, perchè il soverchio calore fa realmente nascere una specie di lana invece del capello: e chi abita l'inferno non è disgradato dal moro. — Dante poi non disse che le lanose gote di Caronte *cessarono di parlare*, ma che si acquetarono: perchè è proprio de' vecchi che quando sono inquieti agitano le guance, e dopo aver finito di parlare seguitano a barbottare fra' denti. Caronte non si acquetò che dopo avere inteso il comando di Virgilio.

*Canto 4.º verso 31.º*

Lo buon maestro a me: tu non dimandi,  
Che spiriti son questi *che tu vedi?*  
Or vo' che sappi innanzi che più andi,  
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi  
Non basta, perch'è non ebber battesimo;  
Ch'è parte della fede che tu credi.

Se *vedere* stesse qui in luogo di *udire* o *sentire*, secondo che opina il Biagioli, come potrebbe Dante dire che quella turba era composta d'infanti, di femmine, e di viri? Il ravvisare è ufficio della vista. E s'egli anco prima di entrare nel girone del limbo (al limitare del quale può ben supporre che giugnesse qualche chiarore per quel foco ch' *emisperio* di tenebre vincea) ha potuto accorgersi che Virgilio impallidiva, perchè non dovrà distinguere le ombre fra le quali al presente si trova? Non bisogna credere che l'oscurità di che parla nell'entrare nella valle d'abisso continuasse sempre procedendo innanzi; altrimenti a che fine scendere colaggiù?

*Canto 5.º verso 109.º*

Da ch'io intesi quell'anime offense,  
 Chinai il viso e TANTO 'l tenni basso  
 Fin che 'l poeta mi disse: che pense?  
*Quando risposi*, cominciai; o lasso,  
 Quanti dolci pensier, quanto desio  
 Menò costoro al doloroso passo!

Tutto assorto nella dolorosa meditazione delle tristi vicende di quegl'infelici v. 113 e 114 Dante è vinto da tanta pietà che non ha più forza di profferire parola; ma china il viso: e dura tacendo in quel mesto atteggiamento *tanto*, cioè *tanto tempo*, che Virgilio quasi per iscuoterlo gli dice: *che pense?* Nè per l'autorevole dimanda di un tanto uomo può egli ancora riaversi; e perciò soggiunge: *QUANDO risposi*, onde dinotare la pausa che vi fu fra la dimanda del poeta latino e la sua risposta. Chi non sente la verità di questa tenera pittura; e tutta la mesta eloquenza di quel silenzio! Il Lom-



bardi alla esclamazione *o lasso* dice, che il poeta accenna qualche rimorso in sè medesimo di simili falli. Questa è una stranezza; perchè con tale esclamazione piena di affetto si manifesta tutta la gentilezza di un'anima addolorata per compassione di quegl'infelici. Bisogna aver l'anima di ghiaccio per non sentirne tutta la bellezza.

Il medesimo Lombardi *al doloroso passo* spiega alla morte e dannazione; ed a creder mio egli s'inganna, perchè significa *al passo* di rimaner viuti dalla forza di una tanta passione, che ben può chiamarsi *doloroso*, per le terribili conseguenze che loro partorì.

*Canto 6.º verso 13.º*

Cerbero, fiera crudele e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Il Volpi dice: *Cerbero* can di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell'inferno. — *Diversa*, per istrana, orribile, aspra spiega il Vocab. della Crusca alla voce *diverso*, e ne arreca in prova molti chiarissimi esempi d'altri buoni scrittori.

Con pace del Volpi; il Cerbero di Dante non pare già essere lo stesso del *can Cerbero* degli antichi; nè certamente la descrizione che qui si è fatta è quella di un cane. Dante lo chiama *fiera diversa*, cioè strana, orribile, gran vermo, dimonio ec. e non già *differente*, come spiega il Biagioli. Inoltre Dante dice che *caninamente latra*; cioè che latra come un cane. Quale sciocca similitudine sarebbe il dire, che un cane latra come un cane? che un serpe fischia come un serpe? che un buc mugge come un

bue? Sembrami piuttosto che il nostro poeta abbia voluto dipingerci un mostro del tutto immaginario, di cui non era l'idea che nella sola sua poetica fantasia.

Dante al verso 28.<sup>o</sup> disse: *qual'è quel cane che abbaiano agugna*. Questa è una seconda similitudine che avvalorava quanto disse di sopra al verso 13.<sup>o</sup>: imperciocchè dicendo che quel *dimonio Cerbero* divorava il pasto a guisa di un cane, ben dimostra ch'ei non fosse cane.

*Lettera del barone SILVESTRO DE SACY all' ab.  
SALVADORE MORSO(\*) professore di lingua arabica  
in Palermo.*

SIGNORE

**S**ON già più mesi che io ho ricevuto, con l'esemplare che avete avuto la bontà d' inviarmi della vostra *Descrizione di Palermo antico*, la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi in data dei 15

(\*) Il prof. Morso, trovandosi in corrispondenza col celebre barone De Sacy che è l'oracolo della letteratura orientale, avendo pubblicato per la seconda volta la sua *Descrizione di Palermo antico* tanto interessante soprattutto per gli arabi monumenti che illustra, gliene mandò in dono un esemplare. Il De Sacy giudicò di ringraziare il Morso del dono fattogli, e volendo mostrargli che avea letta e meditata l'opera di lui cennogli per lettera alcune interessanti osservazioni che credè di fare sulla medesima. Questa lettera non giunse in Palermo che dopo la morte del chiarissimo arabista siciliano; ma per fortuna cadde in mani del nipote di costui, che sollecito della fama del suo zio ne ringraziò il De Sacy, e lo pregò gentilmente a voler permettergli che la rendesse pubblica, al che per altra sua lettera condiscese il De Sacy. Queste due lettere sono tuttavia rimaste inedite sino ad oggi; ma ora che l'allievo del Morso il sig. V. Mortillaro le ha tradotte dall'originale francese e ce le ha comunicate crediamo ben divisato consiglio il pubblicarle.

dicembre 1827. Io non ho tardato a rispondervi e ad offrirvi i miei ringraziamenti, che perchè ho voluto prima di soddisfare a questo dovere, aver letto la vostra dotta opera che acquista un nuovo pregio pei documenti originali che vi avete aggiunto, e per le tavole delle quali è ornata. Gradite, io ve ne prego, le espressioni della mia riconoscenza, e permettetemi di comunicarvi nello stesso tempo un piccol numero di osservazioni, che si sono presentate al mio spirito, in leggendo la vostra opera.

Egli è cosa notabile, e di cui se esista altro esempio non so, l'iscrizione funebre di Anna madre di Grisando, che trovasi nella chiesa di s. Michele in caratteri ebraici, quantunque scritta in lingua arabica. Senza dubbio i Giudei di Sicilia sotto il governo degli Emiri musulmani, non aveano affatto il permesso di servirsi dei caratteri arabici, come essi nè anco l'hanno addì d'oggi nell'impero di Marocco, e abbenchè parlassero e scrivessero la lingua arabica, essi tuttavia faceano uso dei caratteri ebraici. È naturale il credere che abbiano conservato quest'uso sotto i Normanni. Forse, come voi l'indicate nella vostra nota (p. 117), molti fra loro non avrebbero potuto leggere ciò che fosse stato scritto in caratteri arabici.

Io non posso essere del vostro avviso allorchè voi dite che nella iscrizione da voi chiamata ebraica non sianvi che le due parole *chek dominus* ed *eliazir dies solemnis* che veramente sieno parole ebraiche; queste sono, a mio avviso, come tutto il resto, parole arabiche. Ciò non può mettersi in dubbio per la seconda poichè essa è unita all'articolo arabico. Voi stesso osservate che non sapreste indovinare quale festa solenne siasi incontrata in quell'anno il venerdì 20 agosto: questa parola signi-

lica in arabe *tempus pomeridianum*, circa tre ore dopo il mezzogiorno; è questa un'ora di preghiera. Notate che nella data della traslazione del corpo si è avuta cura d'indicare anche l'ora del giorno in cui essa ebbe luogo. Quanto alla parola *chek* è per lo meno assai dubbio che sia mai significata in ebreo *dominus*. Io credo piuttosto che fosse qui impiegata nel senso che ha nell'arabe di Barbaria *matáa*, o *batáa*, o *natáa*, in quello di Marocco *dai* e *daiál*, e *ta* in maltese; cioè che essa corrisponde al genitivo dei latini, e al *di* italiano. Vi son degli Arabi che impiegano *ahk* in questo senso, ed io ho citato nella mia *Crestomazia* talune lettere ove si legge *al-baiat ahk-al-frandid* per dire *la casa dei Francesi*.

P. 117 lin. 7 l'iscrizione porta, come dev'essere, *bilgiámaa allá aatzam*.

Finalmente la parola *biltzalab* non è affatto più arabica di quello che sia ebraica; bisogna legger senza alcun dubbio *bissalát* CUM ORATIONE. Voi avrete creduto potere spiegare questa parola per l'arabica *ssalás*; egli è impossibile di dire ciò che evvi nell'iscrizione arabica: sarebbe mai *bittasabáih*?

L'iscrizione arabica presenta molte difficoltà; si è costretti ad indovinare. Io credo esser sicuro che in luogo di dire nella prima linea *almálakit almálakit*, bisogna leggere *almálakit almahmaiat*, e che nella seconda linea evvi *almantasurat bikadarath* invece di *almagazárat bildarath* ciò che a dir vero non mi sembra intelligibile.

Alla linea terza evvi *annásarat* e non già *annásarat* e alla fine della linea seconda fa d'uopo invece di *maazat* leggere *huddarat*.

Io vedo pure che nell'ultima linea, invece di leggere *esn-al-kanisat* si è scritto, *sammá alkanisat*: *sammá* sarebbe per *sammái* NOMINAVIT.

*Albehira* (p. 160) nell'arabe *albáhar* lago, stagno.

P. 202 l. 13 *respectus*: è questo un errore tipografico, io ho scritto *repertus* l. 21 *in gaudio* leggete: *ac gaudio*.

P. 203 l. 6 *non vagasse* leggete: *non errasse*.

P. 203. Voi mi avete scritto che avreste della pena ad ammettere che si fosse impiegato un *maf-taala* cioè *mortáh* per un *eftaala*. Voi avete ragione; questo sarebbe impossibile; ma pur non è questo ciò che ho voluto dire. Io ho solamente detto che questa voce *morták*, aggettivo verbale passivo, e nello stesso tempo *nome di luogo* dell'ottava forma del verbo *rahi*, era poco usitata.

Voi vi maravigliate che *malek* sia senza articolo dopo il verbo *rahi*; ma poichè *malek* è in *addáfat* con *almazán*, sarebbe un errore il dargli l'articolo: non può dirsi *almalek alizamán*.

Se, come io l'ho supposto, *bahar saaní* significa *un oceano spirituale*, bisognava necessariamente costruire come si è fatto. Se si volesse dire che *Dio* è *un oceano di saggezza per la sua essenza* si direbbe *an alláh bahar hakmat bidzátah*.

In quanto all'assenza della congiunzione tra *almustááni* ed *alaaziz* ciò non fa la menoma difficoltà; così dicesi *bism allah abrahman abrahim*, e nulla v'ha di più comune nel Corano che simili aggregati di epiteti.

Voi stimate che si sarebbe dovuto dire *wawaddah* e non *wawaddah hadzá*; ma se si fosse detto *waddah*, gli aggettivi si sarebbero rapportati a *waddah* e non al primo: era di mestieri necessariamente il dire *hadzá* o *almalek*.

P. 231. Io adotto del tutto *mahassar* come origine di *Mazara*.

P. 247. Io stimo che in *Busuemi* la prima sil-

laba sia una contrazione di *abú*; e sarebbe possibile che il tutto fosse una corruzione di *abú hosain*.

P. 278 not. (1) Non può dirsi affatto *alsáhal albar*, bisogna dire *sáhal albahar*.

Io spero, o Signore, che voi non prenderete in sinistra parte queste osservazioni, che io non ho azzardate se non che nel desiderio di fare una cosa che riuscir vi possa gradevole.

Vi prego di accettare l'omaggio dei sentimenti di stima coi quali ho l'onore di essere

Signore

*Boitty-S.-Leger*

18 7<sup>bre</sup> 1828

Vostro umilissimo ed obb. servo  
*Il barone SILVESTRO DE SACY*

*Lettera del barone SILVESTRO DE SACY all' ab.*  
SALVADORE DI SIMONE E MORSO.

SIGNORE

**V**oi non mi perdonerete forse l'aver tardato sì lungo tempo a rispondere alla lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 30 ottobre ultimo, e con la quale mi avete informato della perdita che venite di fare del sig. abate Salvatore Morso vostro zio. Ed in vero, Signore, io mi rimprovero molto di questa negligenza, o piuttosto di questa trascuranza cagionata dalla moltitudine delle occupazioni, che durante l'inverno soprattutto, non mi lasciano alcun riposo. Vogliate, io ve ne prego, gradir le mie scuse.

Non avendo conservato copia della lettera che avea scritto a vostro signor zio, io più non mi ricordo se essa contenea osservazioni di qualche importanza. Tuttavia, se voi giudicate, che siavi qualche utilità nel pubblicarla in tutto o in parte, io ve ne rendo assolutamente padrone; solo se io abbia avanzato qualche critica con poca riserbatezza, come può farsi in una lettera amichevole, non essendo della stessa opinione in qualche cosa, allor vi sarei obbligato se mi permettete di rifomare tutto ciò che potrebbe attaccar chicchesia.

Io mi dispiaccio sinceramente, che una morte prematura abbia privato la Sicilia, e tutto il mondo letterario dei frutti che aspettar si doveano dalle erudite ricerche del sig. Salvatore Morso, e se voi potete indennizzarci della sua perdita pubblicando una parte dei suoi travagli, voi acquisterete dritto alla riconoscenza dei dotti, nel medesimo tempo che onorerete la memoria di lui.

Vi prego gradire l'assicurazione dell'alta considerazione con la quale io ho l'onore di essere

Signore

Parigi 6 giugno 1829.  
Via Hautefeuille n.º 9.

Vostro umilissimo ed obbedientissimo servo

*Il barone SILVESTRO DE SACY*

*Allgemeines Repertorium der gesamenten deutschen medicinisch-chirurgischen Journalistik etc.* ossia *Repertorio generale di tutti i giornali medico-chirurgici della Germania, pubblicato in società di varii collaboratori dal dottore C. F. Kleinert.* Lipsia 1827-1830.

**C**REDIAMO di far cosa utile alle scienze ed alla pratica coll'eccitare l'attenzione de' medici e de' chirurghi d'Italia sopra questo nuovo straordinario giornale. Coloro che intendono il tedesco, si troveranno soddisfattissimi col farne l'acquisto. Nè forse mancherà fra loro taluno, che mosso dallo zelo per l'arte salutare ne intraprenda una versione nell'idioma nostro, e per tal modo ne agevoli la lettura anche a quelli dei suoi colleghi che non sono nell'anzidetta lingua versati. In tutti i casi poi presumersi dee che presto fra noi ancora verrà adottato il piano eccellente del sig. *Kleinert*.

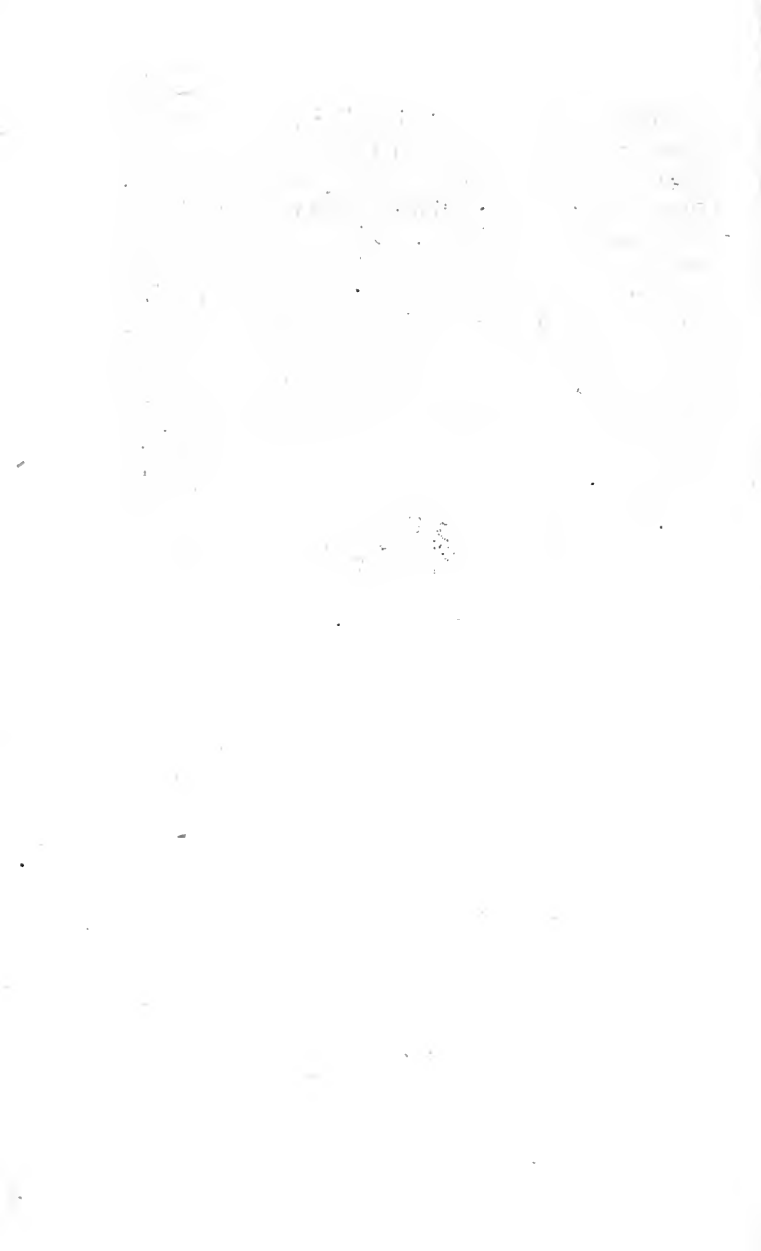
Esso consiste nell'estrarre la quintessenza di tutti i giornali delle dottrine mediche, di modo che con poca fatica e con minor dispendio seguire e conoscere si possa a mano a mano per così dire la dottrina del giorno, cioè il vero, e quasi il quotidiano stato della medicina e della chirurgia. Vero è bensì che il ch. medico di Lipsia non ne ha preso l'assunto se non se relativamente ai giornali della Germania; ma siccome questi giornali (il cui numero oltrepassa il trentesimo, senza annoverare in esso le gazzette letterarie universali) rendono conto anche di ciò che contiensi nelle opere periodiche del resto dell'Europa, dell'America e dell'Asia, ne viene per



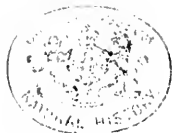
conseguenza che il repertorio del sig. *Kleinert* offrir debba le notizie mediche di tutto il mondo. SÌ certamente: ed esso le offre colla possibile rapidità. Gli articoli sono di siffatta esattezza e precisione che nulla lasciano a desiderare. Essi non peccano nè per brevità nè per lunghezza, e sebbene riguardino tutti i rami delle dottrine mediche, pure sono condotti in modo che sempre tendono all'utilità pratica. Le ripetizioni di cose già dette, questo flagello di chi legge più giornali della medesima scienza, sono evitate mercè di esattissimi richiami. Elenchi poi e registri d'ogni sorta facilitano l'uso del repertorio.

Ne esce ogni mese un fascicolo in 8. di circa pag. 150. Per un anno l'importare dell'associazione non oltrepassa i 24 franchi.

(*Bibl. ital. tom. LIX.*)



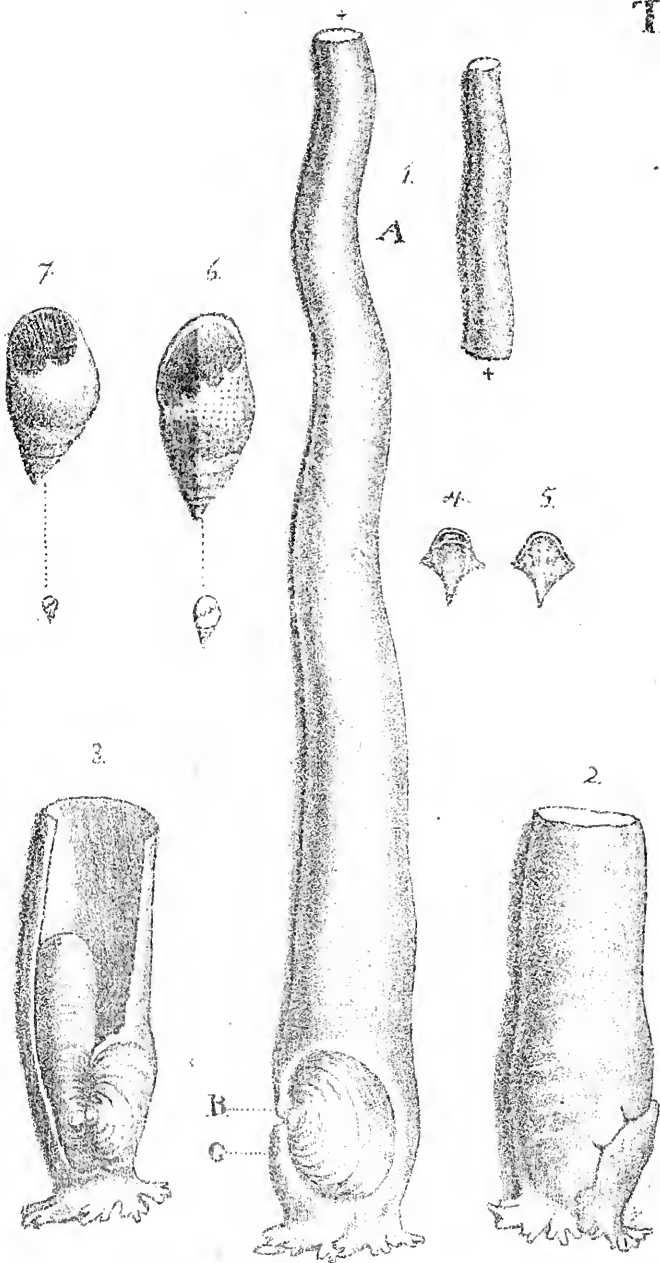
**RIE**



*fossili,  
, opera  
A BER-*

poco a  
l'apice,  
e com-  
lia ine-  
ta nella  
dentro  
va spia-  
: accer-

*n atte-*



Gottheit lit. Palermo.

1. & Tubolana ditata. 4. 5. Jale. depressa. .  
 6. Ovatella punctata. . 7. Ovatella liscia. .

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Febbrajo 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Caratteri di un nuovo genere di conchiglie fossili, estratti dalle Collettanee di Storia naturale, opera manoscritta del barone ANTONINO BIVONA BERNARDI.*

#### TUBOLANA (TUBOLANA N.)

Guaina tubolosa, calcare, assottigliantesi poco a poco verso la sua parte anteriore, aperta all'apice, ingrossata alla parte opposta a guisa di clava e compressa. Clava che da un lato porta una conchiglia inequivale: la valva minore scoperta, incastrata nella parete della guaina; la valva maggiore libera dentro la guaina medesima. Disco terminale della clava spianato con una fessura nel centro e col margine accerchiato di piccoli tubi.

*Vagina tubulosa, calcarea, anticé sensim atte-*

*nuata, apice pervia, posticé in clavam compressam ampliata. Clava hinc testam inaequivalvem gerens: valvam minorem detectam, parieti fixam, valvam majorem in tubo liberam. Clavae discus terminalis explanatus, centro rimá notatus, ad marginem tubulis circumdatus.*

#### OSSERVAZIONI.

Io stabilisco questo genere sopra una conchiglia fossile delle vicinanze di Palermo, che per trovarsi sempre zeppa di sabbia impietrita non facilmente si perviene a poterla bene osservare. Partecipa esso dei caratteri attribuiti alle clavagelle ed agli aspergilli, perchè ha le valve disposte nella clava alla maniera delle prime, un disco all'estremità posteriore simile molto a quello dei secondi. È propria poi di lui la ineguaglianza delle valve ch'è gran singolarità tra li conchiferi tubicolati. *Vedasi De Lamarck Hist. des anim. t. 5. pag. 427 e seg.*

#### SPECIE

I. TUBOLANA DITATA. *Tubulana digitata.* Tav. I, f. 1-3.

Trovasi fossile presso Palermo all'Acqua-santa nelle cave di sabbione calcareo conchigliifero d'ultima formazione.

Guaina cilindrica, ora quasi retta, ora variamente tortuosa, oscuramente anellosa alla superficie esterna, gradatamente ristretta verso la sua parte anteriore, aperta alla sommità, gonfia, compressa e chiusa posteriormente. La valva fissa di figura rotonda, obliqua, striata per traverso, larga dieci linee, lunga otto, rinforzata alla base da due prominente longitudinali

della clava, ascendente l'una, discendente l'altra, che si incontrano all'apice, e vi si addossano. La valva libera inequilatera, il doppio quasi trasversalmente più lunga che la valva fissa, striata essa pure per traverso. Il disco terminale oblungo, spianato, talvolta un poco convesso, segnato d'una fessura nel centro, fimbriato di tubi ineguali, brevi, ditato-ramosi. Lunghezza totale otto pollici. Diametro nella parte più larga nove linee.

---

*Descrizione d'una nuova specie di jale fossile delle vicinanze di Palermo, estratta come sopra.*

JALE (HYALAEA LAM.)

JALE DEPRESSA. *Hyalaea depressa*. N. Tav. 1, f. 4-5.

Conchiglia depressa, con cinque coste nella faccia superiore, e due nella inferiore; mucrone di mezzo lungo, li laterali brevissimi.

*H. testâ depressâ, facie superiore quinquecostatâ, inferiore bicostatâ; mucrone medio elongato, lateralibus brevissimis.*

Trovati fossili presso Palermo ai Ficarazzelli nei banchi di argilla figulina. Rara.

Conchiglia quasi romboidale, depressa, larga tre linee ed altrettanto lunga non compresi i mucroni, ottusissima al vertice, leggermente striata per traverso, fessa orizzontalmente in tutta la parte anteriore con fessura unica. Faccia superiore ossia dorsale piano-convessa con cinque coste ottuse; inferiore alquanto più convessa con due sole coste, una per lato. Mucroni stacciati: li laterali brevissimi, sporgenti ad angolo retto, quello di mezzo lungo.

---

*Caratteri d'un nuovo genere di conchiglie della famiglia delle plicacee del signor DE LAMARCK.*  
 Articolo estratto come sopra.

## OVATELLA (OVATELLA N.)

Animale non conosciuto.

Conchiglia ovato-conica, solida, sprovveduta d'epidermide. Apertura intera, ovata, a labro esterno tagliente. Uno o più pieghe compresse e trasversali sul colonnello.

*Animal ignotum.*

*Testa ovato-conica, solida, epidermide destituita. Apertura integra, ovata, labro acuto. Columella uni vel pluriplicata, plicis compressis transversalibus.*

### OSSERVAZIONI.

Ecco un terzo genere, del quale va ad accrescersi la piccola famiglia delle plicacee del sig. De Lamarck. La forma ovato-conica della conchiglia, e però la spira più presto elevata che corta, e per lo meno lunga quanto l'apertura; questa più slargata; le pieghe compresse del colonnello distinguono abbastanza le mie ovatelle dalle tornatelle del prelodato autore. L'apertura ovata dal basso in alto; la niuna prominenza e la mancanza d'ombelico o di foro alla base del colonnello non le faranno neppur confondere con le piramidelle.

### SPECIE

I. OVATELLA PUNTATA: *Ovatella punctata*. Tav. I, f. 6.

Ovato-conica, bionda, puntato-striata leggiermen-



te per traverso; colonnello con tre pieghe e con la base scorrente internamente lunghezzo il margine del labro dritto.

*O. testá ovato-conicá, flavá, laeviter per transversum punctulato-striatá; columellá triplicatá, basi intus juxta labri marginem decurrente.*

Abita nel mare di Palermo. Rarissima. La base del colonnello scorre per lo interno dell'apertura accanto al margine del labro dritto e sino al secondo terzo della di lui lunghezza, formando ivi un cerchione calloso. Lunghezza 5 linee.

2. OVATELLA LISCIA. *Ovatella polita*. Tav. I, f. 7.

Minuta, ovato-conica, bianca di latte, liscissima; colonnello con una piega; apertura internamente striata.

*O. testá minútá, ovato-conicá, lacteá, laevisimá; columellá uniplicatá; aperturá intus striatá.*

Abita nel mare di Palermo. Lunghezza 2 linee.

---

*Caratteri dei vermeti desunti da cinque specie che abitano nel mare di Palermo.* Articolo estratto dall'opera sopracitata.

## VERMETO (VERMETUS. ADANSON.)

Gasteropodo carnivoro, ermafrodito, abitatore di un tubo dov'ei lento cammina col piede, e vi si tira subitamente indietro mediante la contrazione d'una fune tendinosa; che introduce con l'aiuto di due ligamenti la sua estremità anteriore munita di testa nel collare del mantello, e la volge in quà e in là con moto rotatorio; che costa di due parti distinte, della posteriore cioè e dell'anteriore.

Parte posteriore addominale, cilindrica, assai mol-

le, nuda, quasi retta, o contorta verso l'estremità. Parte anteriore pettorale, carnosa, oblunga, un poco più larga, guainata dal mantello, composta inferiormente del piede, superiormente del dorso e della testa. Region del piede piano-convessa, marginata, sporgente un pochettino al di là della testa, ed anche quivi più crassa, spianata al vertice in forma di disco e fornita di coperchio. Region dorsale, ora piano-convessa, ora carenata, parimente marginata, divisa dal piede all'uno e all'altro lato da un solco. Mantello guainante, tubolato, quasi membranaceo e libero al di sopra, tendinoso e aderente per la maggior parte al di sotto, spesso e colorato al collare. Testa ottusa coll'apertura della bocca verticale. Due mascelle cartilaginee dentro alla bocca, e il bulbo della faringe con la lingua esertile, arricciata all'ingiù ed armata di molti ordini di denticciuoli. Tentacoli quattro ineguali: due posteriori e superiori ai lati della testa, retrattili o nò; gli anteriori e inferiori siti fra la testa e l'estremità del piede, molto più lunghi, costantemente retrattili, avvicinati tra loro, divisi da una forcina carnosa aderente al piede pel suo braccio inferiore e più largo. Occhi alla base esterna dei tentacoli posteriori se questi non sono retrattili, o ai principii dell'uno e dell'altro margine del dorso, se i tentacoli sono retrattili. Branchie al lato sinistro della volta del dorso consistenti in foglioline lineari disposte in unica linea longitudinale a guisa di pettine. Retto ed ovidutto congiuntamente scorrenti al lato destro della volta anzidetta. Un tendine lungo, bianco, lineare, piano, oscuramente anelloso, ch' esce dalla parte posteriore e inferiore del mantello, e si attacca con l'estremità al basso della stazione calcare.

Conchiglie tubolose, affisse, solitarie o aggregate

variamente spirali o contorte; colla cavità divisa da pochi tramezzi, gobbo-concavi, inegualmente distanti, non perforati, (secrezioni del tendine anzidetto) e coll'apertura terminale rotonda.

Coperchio corneo, rotondo, multispirale, completo o rudimentare.

*Gasteropodus carnivorus, hermaphroditus, tubicolaris, pede in tubo lenté incedens, retinaculi sui tendinei contractione subito recedens; extremitatem anticam capitatam in pallii collare ope duorum ligamentorum inducens, et huc illuc motu rotatorio torquens; duabus distinctis partibus constans, posteriore videlicet et anteriore.*

*Pars posterior abdominalis, cylindrica, mollissima, nuda, subrecta vel extremitatem versus contorta. Anterior pectoralis, carnosa, oblonga, parum latior, pallio vaginata, inferné pede, superné dorso et capite conflata. Regio pedis plano-convexa, marginata, aliquantulo ultra caput porrecta nec non crassior, ad verticem in disci formam explanata, operculoque instructa. Regio dorsalis nunc plano-convexa, nunc carinata, pariter marginata, a pede ad utrumque latus sulco divisa. Pallium vaginans, tubulatum, superné submembranaceum et liberum, inferné multo maxima parte adhaerens ac tendineum, ad collare spissum atque coloratum. Caput obtusum oris aperturá verticali. Intra os mandibulae duo cartilagineae; bulbusque faringis cum linguá exertili, deorsum circinali, denticulis multi-seriatis armata. Tentacula quatuor inaequalia: duo postica et supera ad latera capitis, retractilia vel haud retractilia; antica et infera inter caput et pedis extremitatem posita, multo longiora, costanter retractilia, approximata, furcillá carnosá divisa, pedi per brachium inferius et lutiús adnatá. Oculi ad ba-*

*sim externam tentaculorum posteriorum si haec non retractilia, vel ad initia utriusque marginis dorsi, si tentacula retractilia. Branchiae ad latus sinistrum fornicis dorsi foliolis angustissimè linearibus in unicam lineam longitudinalem pectinatim digestis compositae. Rectum et oviductus ad latus dextrum fornicis ipsius conjunctim decurrentes. Funiculus tendineus longus, albus, linearis, planus, obscurè annulatus ex parte postica inferáque pallii proficiscens, et per extremitatem imo stationis calcariae se affigens.*

*Testae tubulosae, affixae, solitariae vel aggregatae, diversimode spiratae vel contortae; cavitate divisá septis paucis, gibboso-concavis, inaequaliter distantibus, imperfossis, (secretiones tendinis praedicti) aperturá terminali rotundá.*

*Operculum corneum, rotundum, multispiratum, completum vel rudimentare. (Sarà continuato)*

Seguito del *Discorso di mons. FRANCESCO MARIA TESTA* arcivescovo di Monreale. (Vedi di questo Tom. 1.<sup>o</sup> p. 12 a 29.)

Erodoto(1) dopo aver recate molte conghietture, che i Pelasgi avessero avuto in uso la stessa lingua

(1) Loc. cit. Εἰ τούτοισι τεκμαιρόμενον δεῖ λέγειν ἦσαν οἱ Πελάσγοι βάρβαρον γλώσσαν ἰέντες. εἰ τούτων ἦν καὶ πᾶν τοιοῦτον τὸ Πελασγικόν, ἀμὰ τῆ μεταβολῇ τῆ ἐς Ἑλληνας, καὶ τὴν γλώσσαν μετέμαθε. — Quibus signis conjectantes oportet dicere Pelasgos barbara lingua fuisse, et si tota gens Pelasgica talis erat, quum in Hellenas, idest Graecos transiit linguam simul istorum perdidisse.

Δηλοῦσι τε, ὅτι τὸν εἰνεῖσαντο γλώσσης χαρακτῆρα

de' Crotoniati, che abitavano in Italia presso il lago Trasimeno, soggiungo: da' quali indizi conghietturando bisogna dire, che lingua barbara avessero avuto i Pelasgi, e se tai furono i Pelasgi tutti, gli Attici, che pur sono di genere pelasgico insieme col mutarsi in Elleni, o vogliam dire Greci, avessero perduta la loro lingua. E finalmente conchiude, che la nazione pelasgica non accrebbe di molto, perchè era barbara, laddove l'elnica, o greca, comecchè da quella separata fusse rimasta debole, non dimeno da un tenue principio andò sempre moltiplicandosi di nuove genti. Fondato su questo passo di Erodoto l'eruditissimo Predeaux nelle sue note istoriche al Cronico Marmoreo(1) ha sì per certo, che i Pelasgi ebbero lingua del tutto differente dalla greca, che dopo avere accennato, come la gente latina, eccettuati quei pochi che vennero da Troja con Enea, formossi dalle tre Colonie pelasgiche passate in Italia, la pri-

μεταβαίνοντες ἐς ταῦτα τὰ χάρις, τοῦτον ἔχουσιν ἐν φυλακῇ. τὸ δὲ Ἑλληνικὸν γλῶσση μὲν, ἐπεὶ τε ἐγένετο, αἰεὶ ποτε τῇ αὐτῇ χρεῖται, ὁ ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι. ἀποσχισθὲν μὲν τοι ἀποτοῦ Πελασγικοῦ, εὖν ἄσθενές, ἀύξηται ἐς πλῆθος, τῶν ἐθνέων πολλῶν μάλις α προσκεχαρηκόταν αὐτῶ, καὶ ἄλλαν ἐθνέων βάρβαρων. ἄς δὴ ἀνέμοι τε δοκέει, οὐδὲ τὸ Πελασγικὸν ἐθνος, εὖν βάρβαρον, ὄνδαμᾶ μεγάλως ἀύξυσθῆναι, etc.

*Satis ostendunt se eam ipsam linguae formam conservasse, quam habebant, cum in eas regiones migrarunt. Itaque si tota gens Pelasgica tulis erat, Atticae regionis incolae Pelasgi, et quaecunque aliae Pelasgicae civitates nomen mutarunt, quum in Hellenas mutarentur, suam etiam linguam dedicerunt. Gens autem Hellenica semper ex quo extitit, eadem lingua usa est, ut mihi videtur; cumque a Pelasgis abscissa imbecilla esset, a tenuibus quibusdam principibus progressa, valde multis gentibus, et frequentibus etiam barbaris cum ea se conjungentibus in multitudinem exuevit. Et sic quoque mihi videtur Pelasgicam gentem, quum barbara esset, magnopere non crevisse etc.*

(1) Fogl. 153.

ma da Arcadia sotto Enotro, la seconda da Dodona, e la terza da Pallantia sotto Evandro, conchiude: qual cosa c'impedisce di asserire, che la lingua, di cui anticamente servivansi i Pelasgi, non fusse stata la latina; e che perciò questa quanto alle voci puramente latine non fusse molto più antica della greca? Il che conferma più precisamente il dottissimo marchese Scipione Maffei nel suo ragionamento degl'Itali primitivi. Qui non è luogo, nè il mio uopo il richiede, di esaminare l'opinione di questi due valentuomini circa l'origine, ed antichità della lingua latina: il giudicar di sì fatte materie è per vero dire

*D'altri omeri soma, che de' miei.*

A me basta solamente, che questi due letterati suppongono per fermo, che la lingua pelasgica non fusse stata greca, che sia della verità delle conseguenze, che traggono da questo principio. Nè credete, o signori, che questa difficoltà sia fuggita all'Perudizione del Valguarnera. Egli confessa (1), che Erodoto abbia recata opinione, che la lingua de' Pelasgi sia stata barbara; anzi soggiugne, ch'egliuo da molti Greci sono chiamati Barbari (2): ma risponde, che per lingua barbara non s'intende una lingua affatto non greca, ma una lingua greca rozza, ed inellegante. Io veramente non so comprendere; come un uomo sì versato non men nelle latine, che nelle greche lettere, come era il Valguarnera, siesi potuto soddisfare di una sì fatta interpretazione, la quale se vera fusse, cagionerebbe confusione grandissima nella intelligenza degli scrittori greci. E nel vero qual nozione evvi più certa, e più comune di questa, che presso di loro il vocabolo di lingua barbara si op-

(1) Fogl. 302.

(2) Fogl. 296.

ponga direttamente á quello di lingua greca? Platone nel Cratilo, tenendo proposito dell'antico idioma dice che per li grandi cangiamenti, che vi si erano fatti, non bisognava stupirsi s'ei differisse tanto dal nuovo, come questo dal barbaro(1). Diodoro (2), per non dipartirci dalle cose nostre, volendo spiegare che i Sicoli per lo continuo commercio dei Greci apprendessero il linguaggio greco dice, che finalmente mutarono la lingua barbara. Ma a che vo io producendo esempi, se questo è un linguaggio comune di tutti i Greci? ma quanto è questo comune, altrettanto è incognito quello di chiamar lingua barbara la lingua greca rozza, ed inculta. Il Valguarnera non ne arreca alcun esempio, onde io terrei sommo grado a chi qualcheduno me ne additasse, come colui che non ho in questa ricerca altro oggetto, che di rintracciare, per quanto sia possibile, la verità. Io per quei corti lumi, che ho, se pur ne ho alcuno, altro non so, che gli scrittori greci non che chiamano mai barbaro, oppongono alla lingua barbara ogni sorta di linguaggio greco, comechè rozzo, ed inelegante. Dionigi alicarnaseo (3) parlando dei primi Romani

(1) Plat. in Cratil. οὐδὲν Σαυμαστὸν ἂν εἴη ἢ παλαιὰ φωνὴ πρὸς τὴν νῦν βαρβαρικὴν μηδὲν Διαφέρει. *Nil mirum si vetus lingua nihilum a barbara differat, si cum praesenti comparatur.*

(2) Diod. lib. 5. Ἀναμιγνύμενοι δ' ἀλλήλοις, καὶ διὰ πλῆθος τῶν καταπλεόντων Ἑλλήνων, τὴν τε διαλεκτὸν αὐτῶν ἔμαθον, καὶ ταῖς ἀγωγαῖς συντραφέντες, τὸ τελευταῖον τὴν βάρβαρον διάλεκτον ἄμα καὶ τὴν προσηγορίαν ἠλλάξαντο, etc.

*Per commercia vero horum Graecorum, et qui frequentes eo navigabant, factum est, uti et linguam eorum discerent illi et eundem vitae morem adepti, tandem barbaram etiam loquelam simul, et nomen ipsum mutarunt, etc.*

(3) Lib. I. Romani sermone nec prorsus barbaro, nec prorsus graeco utuntur, sed ex utroque mixto, accedente in plerisque ad Aeolicae linguae proprietatem, ἐστὶ γ' ἢ πλείων Δίαισι.

dice che avevano in uso un favellare, che non era nè affatto barbaro, nè affatto greco, ma mescolato dell'uno, e dell'altro; e che si accostava più al dialetto eolico: e pure la lingua greca, che allora si favellava in Italia, e donde ebbe nascimento la latina, era assai rozza, ed inculta a risguardo di quella, che favellavasi in Atene, in Acaja, e nel Peloponneso; ed era anche eolica come quella appunto, che attribuisce il Valguarnera ai Pelasgi; e nondimeno Dionigi la chiama greca, alla barbara direttamente opponendola. Ma più degli esempi vale a ciò stabilire il ridursi a mente quello, che scrive Strabone(1) dell'origine della voce barbara. Questa voce fu nel principio inventata *κατὰ ὀνοματοποιίαν*, per dinotar gli scilinguati, che spesso sogliono in pronunziando duplicar le sillabe; ed a loro similitudine si stese poi a tutti quei che avevano una pronunzia o aspra, o crassa, o in altra guisa viziosa; indi conciosiachè ai Greci sembrava, che tutti coloro, che non parlavano greco, avessero una pronunzia dura e spiacevole, cominciarono a chiamar Barbari tutti gli stranieri; di modo che finalmente divenne questa voce un nome di gente, opponendosi nella divisione delle nazioni i Barbari ai Greci; ed in questo stesso senso l'usarono poscia i Romani, non intendendosi presso di loro altro per Barbaro, che non Romano. Fu stabilito questo significato alla voce *barbaro* in Grecia, quando tutti i popoli, che in essa abitavano, presero il nome di Elleni, o vogliam dire Greci: ondechè Tucidide(2) per provare, che ciò avvenne dopo l'età di Omero, adduce per argomento, che questo poeta non nomina mai i Barbari, perchè allora i Greci non erano ancora dinotati tutti d'un sol nome, che si op-

(1) Lib. 14.

(2) Lib. 1.



ponesse a quello di barbaro; laddove Strabone, per provare il contrario, cioè a dire, che anche prima di Omero tutti i popoli della Grecia fossero dal nome di Elleni, o Greci distinti, si serve di un verso di questo poeta, in cui chiama i Cari *βαρβαροφῶνοι*, facendo ragione, che egli non avrebbe rettamente usato il vocabolo *βαρβαροφῶνοι*, se a suoi tempi non fusse stato in uso quel di *βάρβαροι*; e soggiugne essere stata dopo determinata la voce *βάρβαροι*, per dinotare i non Greci; conciosiachè nella lingua greca vi aveva un'altra crassie, o vizio, *καὶ οἶον βαρβαριστομία*, come se volessimo dire *barbarie di bocca* ed era quando alcuno affettando il parlar greco, non arrivava a pronunziarlo perfettamente, ma profferiva le parole nella guisa stessa, che l'esprimevano i Barbari, qualora venivano introdotti all'uso di questa lingua; il che intervenne specialmente ai Cari, e si usò, per significare quei, che parlavano greco malamente, il verbo *βαρβαρίζειν*, cioè a dire, favellar greco malamente. Dal che si raccoglie, che dopo essersi ristretto presso i Greci il significato di Barbari a dinotar solamente i non Greci, coloro, che parlavano la lingua greca malamente, *βαρβαροφῶνοι* al più furono da loro chiamati, ma non giammai *βάρβαροι*, come pretende il Valguarnera, il quale quanto siesi in ciò scostato dal vero, apparirà più facilmente, se si considererà a qual sorta di argomenti appoggi egli una sentenza sì singolare. Primieramente si persuade di leggieri provarla con un argomento tratto da una cosa simile, dicendo (1), che siccome un Toscano, avendo riguardo alla bella lingua sua, può chiamare barbare, per cagion di esempio, la lingua italiana de' Siciliani, o Lombardi, così uno Ateniese, o un Greco colto poteva chiamar

(1) Fogl. 296.

barbara la lingua greca de' Pelasgi, comparandola col dialetto attico, o col puro parlar greco; così egli ragiona. Ma poco fondatamente a parer mio; imperciocchè è falso che il Toscano volendo parlar con proprietà, possa chiamare lingua barbara la lingua de' Siciliani, o dei Lombardi; conciosiacchè avendo usata i Latini questa voce nello stesso senso, che i Greci, nello stesso senso si è conservata ancora nel nostro volgare; cioè per dinotare gli stranieri, onde noi diciamo barbarismo l'introdurre in una favellá una voce straniera; ed infatti niuno scrittore toscano, o italiano colto, che mi ricorda, ha chiamati mai assolutamente Barbari, o di lingua barbara, non dico i popoli della stessa Italia, che parlano malamente l'italiano, ma nè anche quelle nazioni oltramontane, che riconoscono, come noi, l'origine de' loro dialetti dalla lingua latina. In secondo luogo dal veder chiamati i Pelasgi dagli scrittori medesimi ora Greci, ora Barbari, fa ragione il Valguarnera, che la differenza fra loro, ed i veri Greci non fusse più di dialetto; ma quanto argomenti male non può da alcuno con ragione recarsi in dubbio, dacchè i Pelasgi da una parte chiamavansi Barbari, perchè come nota Erodoto (1) la distinzione primiera della nazione greca fu in Pelasgi, ed in Elleni, cioè Greci, nata allora, quando i posterì di Deucalione dopo la cacciata dei Pelasgi acquistarono il domino di tutti i popoli della Grecia, e gli fecero convenire in un linguaggio, ed in un nome; e dall'altra non potevano lasciare di chiamarsi Greci, perchè erano della Grecia antichissimi abitatori; ondechè il nome di Barbari serviva, per distinguerli dagli Elleni, e quello di Greci, per dinotare il loro paese, e la loro origine. Si studia

(1) Loc. cit.

il Valguarnera (1) di confermare questo suo argomento con quel, che racconta Strabone (2), che è uno di quei che chiamano i Pelasgi barbari, dell'etimologia della città di Cere in Italia, la quale essendo stata fondata da' Pelasgi di Tessaglia, e chiamandosi prima Agilla, fu poscia da' Lidi, o Tirreni nominata Cere; perciocchè in tempo dell'assedio essendosi uno di loro accostato presso la muraglia, ed avendo domandato qual fosse il nome della città, ed uno de' Tessali in luogo di risposta, gli avesse pregata salute (che in greco si dice *χαίρε*) abbiano da ciò preso buono augurio i Tirreni di espugnarla, e ridurla, come avvenne, sotto il loro dominio. Quanto poco fondamento possa farsi sopra questo fatto può mostrarsi con più argomenti, e primieramente perchè Strabone lo riferisce come una cosa popolare; e nel vero quanto sia incerto, si scorge pianamente dalle diverse opinioni, che ne han recato gli scrittori, come può vedersi presso il commentatore di Stefano (3), che fra gli altri adduce un passo di Servio (4), da cui si ha, che non da' Tirreni, ma da' Romani fusse stato mutato il nome di Argilla in quella di Cere; e secondariamente perchè si può dire di buona ragione, o che il Tessalo in salutando non si fusse servito egli della voce *χαίρε*; ma poichè il salutare de' Tirreni, ch'eran greci, si spiegava con questa voce, perciò fusse da loro dato questo nome alla città: op-

(1) Fogl. 302.

(2) Lib. 5.

(3) *De Urbibus. Verb. Cere.*

(4) Lib. 8. Aen. *Agylla civitas est Thusciae a conditore appellata, cui ex inscitia Romana aliud est inditum nomen: nam quum Romani cunctos per Thusciam interrogarent Agyllinos quomodo diceretur civitas, et illi ut pote Graeci quid audirent ignorantes, et optimum ducentes si prius eos saluarent, dixerunt *χαίρε*, quam salutationem Romani civitatis nomen arbitrati sunt, et detracta aspiratione, eam Cere nominaverunt.*

pure che i Tessali di Agilla avessero avuta per lo commercio dei Greci circonvicini qualche tintura di greco, onde colui, che rispose, si fusse servito di questo greccismo, o per farsi intendere, o altrimenti. Per la qual cosa nulla rileva questo argomento a provare, che i Pelasgi avessero avuto lingua greca.

Passa poi il Valguarnera (1) ad interpretare il passo di Erodoto, dicendo primieramente essere intendimento di questo storico, che anticamente gli Ateniesi fossero Jonici, ed i Dorici, cioè i Lacedemoni fossero Pelasgi. Dove Erodoto altro non dice, che volendo Creso farsi amici i più potenti Greci, trovò che questi fossero gli Ateniesi nel genere jonico, ed i Lacedemoni nel dorico, essendo questa allora la divisione de' Greci, laddove l'antica fu in Pelasgi, ed in Elleni. Ma il Valguarnera confondendo queste due divisioni, fa dire ad Erodoto il contrario di ciò, ch'egli medesimo nello stesso passo espressamente stabilisce, cioè a dire, che anche gli Ateniesi fossero di genere pelasgico. E su questa falsa supposizione crede di liberarsi dalla difficoltà, che contro la sua opinione risulta dal testo di Erodoto col solo dire, che Strabone nel principio del libro ottavo facendo la parafrasi a questo luogo dice, che da principio due furono le lingue greche, la jonica, e l'eolica; e che dalla jonica nacque l'attica, e dalla eolica la dorica; e così quella, che Erodoto chiamò pelasga, e barbara, Strabone la chiamò eolica. Ma donde si deduce, che Strabone in questo luogo abbia fatta la parafrasi al passo di Erodoto, di cui egli non fa alcuna menzione? Dunque perchè egli nota, che i principali popoli della Grecia erano quattro, quanti erano i dialetti della lingua greca, cioè jonico, ch'è

(1) Fogl. 302.

lo stesso, che l'attico; e dorico, ch'è lo stesso, che l'eolico, fa la parafrasi del testo di Erodoto? così certamente andrebbe la cosa, se tutti e due questi autori trattassero una cosa medesima; ma Erodoto parla non solamente della divisione degli Elleni, o come noi diciamo Greci, in Ionici, e Dorici; ma insieme ancora della divisione primiera dei popoli della Grecia, prima che, propriamente parlando, Grecia fusse, in Pelasgi, ed in Elleni. Laddove Strabone parla solamente della divisione dei soli Elleni in Ionici, Attici, Dorici, ed Eolici di modo, che Strabone non fa gran fatto altra cosa, che suddividere uno dei due membri della divisione di Erodoto. Ma di ciò si è detto abbastanza. Or per ricapitolare quel tanto, che sin qui abbiamo detto, e così andarci avvicinando al fine di questo nostro tal quale ragionamento, ci sembra giusta il parer nostro di aver sufficientemente provato, che per seguire l'opinione del Valguarnera circa il linguaggio dei primitivi Siciliani tre cose sarebbe forza aver per certe, o almeno per più verisimili delle contrarie, e che la lingua greca fusse stata del numero di quelle, che furono infuse immediatamente nella confusione della torre di Babele; e che i Sicani non fossero stati i primi abitatori di questa Isola, e che i Pelasgi avessero favellata lingua greca eolica. Or quanto sono valide queste difficoltà, che s'incontrano nell'opinione del Valguarnera, altrettanto è debole la ragione, su cui egli l'appoggia. Noi veggiamo, dice egli, che gli antichi nomi di Sicilia sono greci, dunque la prima lingua che parlossi in Sicilia, fu la greca. Ma quanto questo argomento sia poco ben fondato in tutte e due le sue parti, si vede chiaro per la prima perchè il Bocarto (1) uomo dottissimo non solamente nella lin-

(1) Loc cit.

gua greca, ma insieme ancora nelle lingue orientali, prova, che le più antiche voci di Sicilia, sieno di etimologia ebraica, e fenicia, e non già greca; e per la seconda, perchè, come nota l'eruditissimo Cluverio (1) coll'autorità di Gioseffo ebreo (2), era cosa volgare presso i Greci, l'impor dalla loro lingua i nomi alle genti, e terre straniere, di cui egliu avevano cognizione, il che potè venire dalla nota ambizione dei Greci di tirar tutto a sè. Sicchè non veggio, che altra cosa resti, che c'impedisca di affermare con sicurezza, che la lingua dei primi abitatori di Sicilia non sia stata la greca; e perchè non furono in essa genti più antiche dei Sicani, chiamati con altro nome Ciclopi, o Lestrigoni; e perchè la lingua dei Pelasgi non fu greca ma barbara; e finalmente perchè la Sicilia fu popolata assai prima di esser nata la lingua greca: e questo ancorchè fusse vero, che le prime nostre popolazioni sieno passate dalla Grecia, come mi par molto verisimile; conciosiachè secondo il costume di quelle prische genti allora si pensava di cercar nuovo terreno, quando l'antico non bastava a nodrir tutti: ondechè è tanto probabile, che la Sicilia sia stata popolata dopo la Grecia, quanto la Grecia, è più vicina della Sicilia a quelle regioni, donde partirono i primi uomini. Si aggiunga a ciò ch'essendo la Sicilia isola, e non commettendosi quelle prime genti a lunghe navigazioni per la poca perizia, che avevano dell'arte nautica, non consistendo in altro allora gran fatto il

(1) Loc. cit.

(2) *Antiquit. Iudac.* lib. 1, cap. 6. *Gentium nonnullae adhuc servant derivatam ab suis conditoribus adpellationem, quaedam vero mutaverunt Gruecis potissimum talis nomenclaturae auctoribus. Hi quidpe posterioribus saeculis veterem locorum gloriam sibi usurpaverunt; dum gentes nominibus sibi notis insigniunt, dum, tanquam ad suum genus pertinereut, mores quoque proprios in illas invehunt.*

navigare, che nel rader le spiagge, par verisimilissimo, che la Sicilia non sia stata popolata, che dopo la Grecia, e come io giudico, anche dopo la vicina Italia. Ma questo sia detto di passaggio. Onde, per tornare al nostro proposito diciamo, che la prima lingua, che favellossi in Sicilia, fu barbara, cioè non greca; del che, come a me pare, non può alcuno con ragione dubitare, se avrà diligentemente riguardo a ciò che sin qui abbiamo dimostrato: sicchè resterebbe solamente a stabilire, qual sorta di linguaggio barbaro fusse stato quello dei Siciliani primitivi. Ma non essendoci di esso rimasta memoria alcuna, non può farsene altro giudizio; se non ch'egli sia stato un dei dialetti della prima lingua, cioè dell'ebraica: imperciocchè, nelle prime età, come abbiamo dal dottissimo Seldeno (1), e da altri in tutto il paese, donde si partirono le prime genti a popolar le provincie più lontane, non favellavasi che una stessa lingua, cioè la ebraica, benchè divisa in diversi dialetti; i quali quantunque recati poi nei paesi più lontani avessero ricevuta qualche mutazione, di modo che ogni regione poteva dirsi di avere il suo parlar proprio, non pertanto non vi era allora altra lingua madre, che l'ebraica. Tal fu il linguaggio dei popoli della Grecia, prima che si fusse formata la lingua greca, e di tutte le altre provincie, prima del nascimento delle altre lingue madri; e tale fu anche, se il nostro avviso non erra, la favella dei Siciliani primitivi; il che appare più che chiaro, e pienamente dalla dotta fatica del Bocarto, che mostra di etimologia ebraica, o fenicia, ch'è un dei dialetti dell'ebraica, essere gli antichi nomi dei fiumi, dei monti, degli Dei, e della maggior parte delle città di Sici-

(1) *In proleg. De Diis Syris.*

lia, e di quei luoghi spezialmente, che sono nel continente; il che è da notare con particolarità, come a me pare, per due ragioni; e perchè nelle montagne per lo minor commercio con altre genti si conservano sempre più lungamente gli antichi nomi, e perchè nei luoghi situati lontani dal mare restarono i Sicani, ed i Sicoli; laddove quelli allogati lungo le spiagge furono quasi tutti occupati dalle colonie greche. Or se dandosi luogo a queste congetture, la prima lingua, che favellosi in Sicilia, fu un dialetto della ebraea, è senza dubbio alcuno assai più vicina al vero di quella del Valguarnera l'opinione del Paruta, da lui accennata nei versi, che compose in occasione dell'arco eretto per lo ricevimento del vicerè Duca di Ossuna, che giudica non solamente Aramei i nostri primi progenitori col principe della nostra storia Tommaso Fazello, ma dice espressamente, che il loro linguaggio, fusse stato arameo; dacchè questo, come ognuno sa, fu uno dei principali dialetti della prima lingua. Onde se io in questa cerca non ho avuto il piacere di tener dietro al Valguarnera, ho quello almeno di non deviar tanto dal sentimento del Paruta, anch'egli nobile palermitano, e non men del Valguarnera erudito, e versato nello studio delle nostre antichità, e come tale tenuto molto in pregio dall'anzidetto Duca di Ossuna, che di sì fatti studi non piccol diletto prendeva. E questo è tutto ciò, che si può dir di certo, e di probabile intorno alla lingua de' primi abitatori di Sicilia, o per dir meglio, tutto quello, che n'ho potuto dir io. Veramente negli ultimi tempi si è studiato molto ad illustrare le antichità di modo, che o nulla, o poco rimane da scoprirsi in questa parte. Nè altro gran fatto avanza, che il discutere attentamente quello, ch'è stato già pensato, scritto da tanti grandi uomini,



per distinguerne il certo dall'incerto, ed il più verisimile dal falso, ch'è il miglior uso, che a giudizio mio, si possa fare di tanti bei libri, che sono usciti in questi due ultimi secoli in materia di erudizione antica; il che se io abbia adempiuto in questo mio ragionamento, lascio il giudizio a voi. A me basta solamente l'aver procacciato di farlo per quanto dalle mie deboli forze emmi stato permesso, e l'aver così obbedito ai vostri autorevoli comandi, per aver tutto il luogo di compiacermi di queste mie ciance, alle quali per non apportarvi maggior noja, bisogna, che io ponga fine, comechè sinora non avessi soddisfatto, che al principio del mio argomento; serbandomi di ragionare in altro tempo del resto, se pur voi avrete la pazienza di ascoltarmi un'altra volta.

*Lettere del barone VINCENZO MORTILLARO sui manoscritti arabi che si trovano nelle diverse biblioteche di Sicilia.*

#### LETTERA I.

**S**in da che lessi la prima lettera dell'oracolo degli orientalisti alemanni il chiarissimo De Hammer sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che nelle varie biblioteche d'Italia conservansi<sup>(1)</sup>, provai un segreto dispiacere perchè della Sicilia non si sarebbe parlato.

Ben mi dolsi sin d'allora (io lo confesso) perchè quel

(1) v. *Biblioteca italiana* t. 42 pag. 27 a 36; e poi t. 45 pag. 32 a 41, t. 46 pag. 31 a 40, t. 47. pag. 10 a 20, t. 49 pag. 15 a 22, t. 50 pag. 158 a 162, t. 54 pag. 24 a 28, t. 56 pag. 28 a 35, t. 59 pag. 186 a 189.

valentuomo avendo intrapreso un viaggio per l'intera Italia, arrivato sino in Napoli, non avesse, essendovi così da presso, fatto passaggio alla Sicilia, che terra rispettabile è anch'essa agli occhi degli orientalisti; i quali ignorar non possono essere stata quest'Isola per più di due secoli dominata da Saracini; ove e fabbriche, e lapidi, e monete, e monumenti arabi d'ogni genere ritrovansi; ed ove i nomi delle città non solo, ma delle montagne ancora, delle terre, dei fiumi, il lungo soggiorno ci attestano che in questa regione fecero i Musulmani.

Procurerò io adunque, come le forze mie il comporteranno, di completare quell'interessante lavoro del De Hammer, per quanto risguardar possa la Sicilia.

Comincerò io dalla capitale, e andrò in seguito le altre città dell'Isola scorrendo, per come meglio mi sarà concesso di visitare; e tutti andrò notando quegli arabi codici che nelle varie biblioteche di Sicilia mi sarà dato di osservare.

Darò principio dalla

#### BIBLIOTECA DEL MONASTERO DI S. MARTINO DE SCALIS

In essa non altro che sette arabi manoscritti conservansi, i primi cinque dei quali furon comprati dalla libreria di Martino La Farina bibliotecario in Spagna dell'Escoriale, gran letterato siciliano nel secolo decimosettimo.

È primo il famoso manoscritto conosciuto sotto il titolo di

1) *Codice arabo* in-4. di fogli 245 in pergamena, guasto e corrotto, e ricoperto in ogni facciata da una pelle di battiloro forte incollata, dal maltese ab. Giuseppe Vella, che farlo credere volea per un re-

gistro della cancellaria degli Arabi in Sicilia, il quale tutte le lettere contenea che dal principio della invasione degli Arabi in Sicilia, scritto aveano di mano in mano gli Emiri prima ai Mulei dell' Affrica aglabiti, e poi ai califfi di Egitto fatimiti, colle risposte di costoro; e che altro non è se non una collezione di varii autori musulmani, continente la nascita di Maometto, e la storia delle sue gesta, con delle cose alla di lui religione spettanti.

Il copista ne fu Abdallah-ben-Ahmed-ben-Mohamed, il quale finì di copiarlo la domenica che accadde il quarto giorno del mese di Ramadan l'anno dell'Egira 637 (1239 dell'E. V.)

2) *Kitábo-l-nachli* o sia *libro delle palme* in-8° di fogli 30 in pergamena, opera di Abi-Kanom-ben-Mohammed-ben-Osman segestano. Copia fatta da Mohammed-ben-Achem-ben-Said il giorno di domenica due di giumadi secondo, anno 394 dell'Egira (1004 dell'E. V.)

3) Un manoscritto in-4° di 67 fogli, ben esemplato in carta e colle *mozioni*, mutilo in sul principio e nel fine: vi si tratta delle cerimonie e dei riti della legge della religione maomettana; citandosi varii autori, e i detti loro.

4) *Kál Musi-ben-Aabir-Allah alkortabí* ossia *Trattato* di Moisé-ben-Aabir allah cordovese, intorno a metafisica, in-4° di fogli 57 in carta.

5) Un codice di 29 fogli in-8° in carta, mutilo in principio e nel fine, il quale in sostanza altro non è che un ricettario.

6) Un elegantissimo *Corano* in-8° di carte 292 che tutte contiene le 114 *sure*, scritto su carta turca, che ti pare una pergamena delle più preziose. I fogli sono fregiati in oro come lo merita il pregio del carattere, e gentilmente legati. Fu scritto l'anno 1140

dell'Egira (1727 dell'E. V.) come leggevisi nell' ultima pagina.

7) Manoscritto in-12 di 98 fogli in carta, il quale contiene otto *sure* del *Corano*, vale a dire la 36, 1, 67, 78, 100, 113, 114, e 48, e varie preghiere parte in arabe, parte in turco. Vi si legge in ultimo l'anno 1187 dell'Egira (1773 dell'E. V.) che è forse quello in cui venne scritto quel codice.

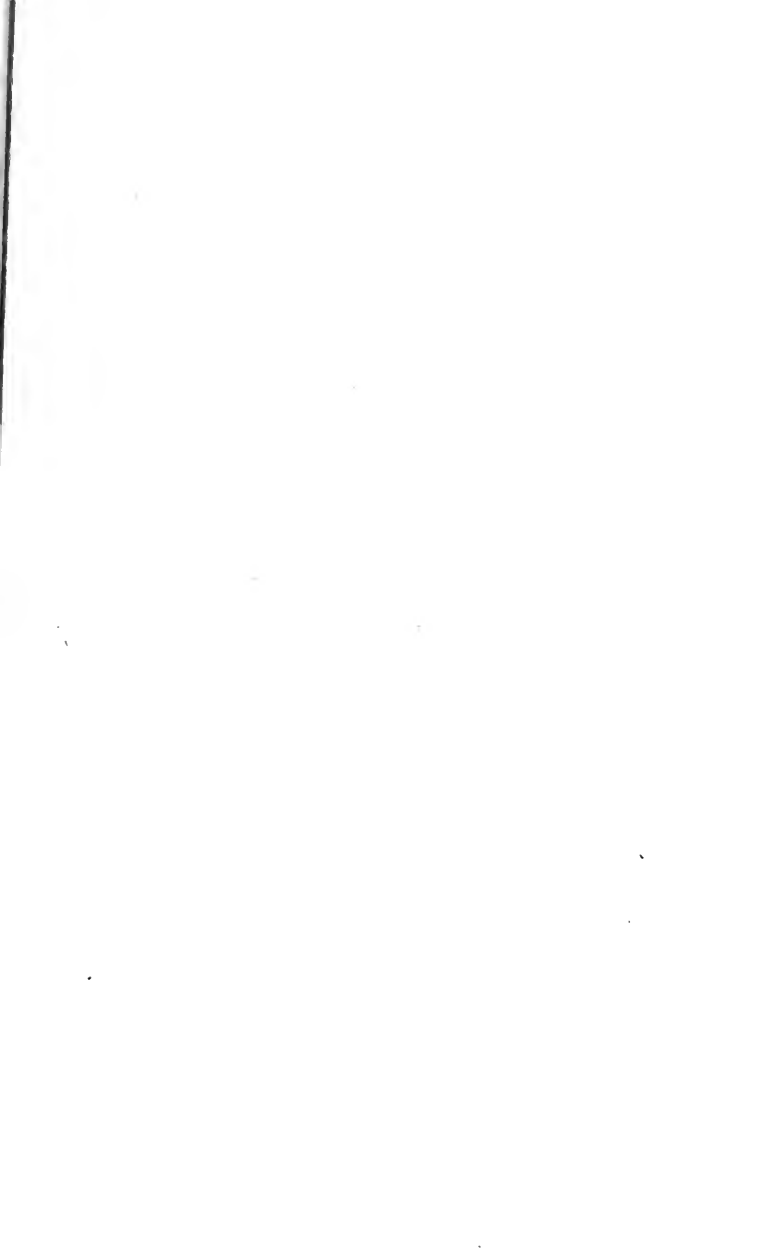
Passando indi alla

#### BIBLIOTECA DEL COMUNE

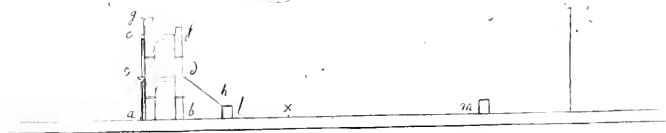
Quivi non trovi che

8) Un solo manoscritto arabico esemplato in carta turca con carattere cancelleresco in-8° di fogli 476 mutilo, che gli obblighi dichiara dei Musulmani, e le cerimonie ne descrive in cinquantacinque libri o paragrafi: eppure leggevisi nella prima pagina scritto in lingua spagnuola: *estas son las obras del maldito Cornelio Agripa en que se contiene toda la arte magica!!*. Nell' ultimo foglio di esso poi sta scritto *questo libro l'anno d'Egira 991 che corrisponde all'anno 1315 dell' era volgare; data che io per quanto abbia svolto quel codice, non hovvi rinvenuta: che se pur vi fosse corrisponderebbe al 1583 dell'E. V.*

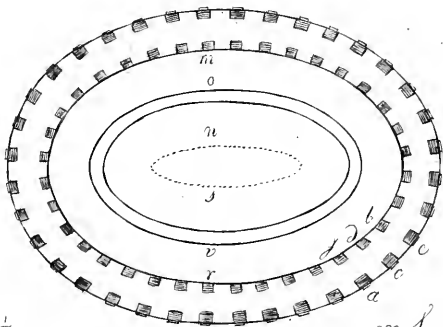
(Sarà continuata)



# Profilo



# Pianta



Palmi 200  Sicil.

*D'un anfiteatro nell' antica città di Terme in Sicilia — Ricerche di BALDASSARE ROMANO, corrispondente della Commissione di Antichità e Belle Arti.*

Quì sono gli avanzi d'un anfiteatro diceva io al sig. Millingen, con cui un giorno d'estremo caldo, sono già tre anni passati, camminava nel piano di san Giovanni in Termini. Mosse tosto quell'insigne archeologo gli occhi intorno, guardando attentamente; e credevasi quasi da me deluso. Ma condotto a passo a passo per tutti i luoghi ove appariva qualche segno di antica fabbrica, ed espostegli le ragioni che a me facean veder chiaro l'anfiteatro. Sì, sì, mi rispose, *anch'io lo veggo: lasciate una memoria de' vestigi che ne rimangono, prima che intieramente si sperdano.*

Però investigato meglio, ed osservato accuratamente tutto ciò che potei di questo anfiteatro, che può dirsi oramai consunto, mi accertai della sua esistenza nel luogo anzidetto, e pervenni a ritrarre la struttura e le dimensioni delle parti sue principali. Ne do qui anche la pianta fatta dall'architetto sig. Francesco Capuano, il quale ha in ciò messo l'opera sua con molta cortesia e gentilezza.

Del termitano anfiteatro fe' menzione Mario Arezzo, che scrivendo verso il 1537, lo annoverò tra gli avanzi di antichità, che esistevano allora in Termini. *Amphitheatrum*, sono le sue parole, *ruinis fere affectum, cum scalis compluribus quadrato instructis lapide*(1). Dopo di lui il Fazello lo accennò chia-

(1) *De situ Sicil.*

mandolo *Theatrum semidirutum* (1); e nel 1669 il Solito, dando fuori il primo volume della sua storia, disse: *Insino a' nostri giorni si vede nella città di Termini Imerese il teatro termitano mezzo dirupato, nel quale a tempo de' Romani i Terminesi facevano i loro giuochi, di cui parla a lungo Rosino nel libro V.*(2). Niuno intanto ne additò mai il sito ove fosse: esso era nel piano di san Giovanni. Ivi son tuttavia apparenti i rimasugli di parecchi piloni, scrostati, rotti, ed alti non più di tre in quattro palmi sopra l'odierno suolo del piano. Sì fatti rimasugli sono tutti ad egual distanza l'uno dall'altro; alcuni di essi rimangono isolati, ed altri scorgonsi in mezzo de' muri di moderne fabbriche. Imperocchè tutta la fila delle attuali casette rimpetto allo stesso piano di san Giovanni è innalzata ov'era il portico dell'anfiteatro; per modo che le mura di ciascuna di esse son costruite fra l'uno e l'altro pilone, i cui rimasugli servono di cantonate. Volgasi l'occhio alla pianta: *e b d c* è una casetta, *c d f a* un'altra contigua, e così di seguito; le cui mura sono fra i piloni *b d f e c a* ec., i quali sostengono le cantonate. È noto che la figura degli anfiteatri era costantemente la ellissi. Ora chiunque dal piano di san Giovanni si fa a riguardare la linea delle mentovate casette, ravvisa tosto la curva ellittica(3). In una

(1) *De reb. sic.* Dec. I. l. IX.

(2) *Storia di Term.* vol. I. c. XII.

Qui è da notare che sebbene il Fazello, e il Solito lo chiamino teatro, pure eglino intesero esprimere l'anfiteatro, usando l'un nome invece dell'altro, siccome soleano i Greci, e poscia i Latini del medio evo. V. Pitisc. *Lex. Antiq. Rom.*, Mazoeb. *Com. in Tab. Herucl.* p. 520, n. III., et *Com. in Camp. Amph. Tit. c. VI.* n. 68. Dicendo poi il Solito che quello era il teatro ove si facevano i giuochi, di cui parla Rosino nel lib. V., è chiaro ch'ei ragiona d'un anfiteatro.

(3) Vollero alcuni, fra i quali il Palladio, e il Milizia, che la figura esteriore dell'anfiteatro Flavio fosse circolare; ma fu questo



cantonata è visibile ancora un frammento d'arco dei piloni, non incrostatato, cioè colle stesse antiche pietre dell'anterior faccia; ma incastrato oggi in mezzo de' moderni muri delle casette. Esso, che per verità sfugge gli sguardi di chi è poco accorto, vale a dar molto lume circa alle dimensioni dell'anfiteatro. Fatti degli scavi attorno ad alcuni piloni, io trovai l'antico suolo dell'edifizio, il quale ha un pavimento di lastroni, e vidi intieri gli zoccoli, mancando soltanto le incrostatore. Nella lor faccia anteriore si osserva uno sporto che indica esservi stati pilastri incassati, ovvero colonne con basi. Dalla pianta e dalle misurazioni fatte risultano le seguenti cose. Il perimetro esterno dello anfiteatro, di forma ellittica, ha il maggior diametro di palmi siciliani 336, e il minore di palmi 244. Gli zoccoli de' piloni esterni son larghi nel lato anteriore palmi 9, 6. Ciascun pilone è discosto dall'altro palmi 15, talchè tutto l'edifizio era circondato da 36 piloni, che co' loro archi corrispondenti formavano il portico. Dal suolo antico fino all'impostatura dell'arco, di cui come dissi esiste ancora un frammento, sono palmi 16, e attesa la su riferita distanza de' piloni l'uno dall'altro, il raggio dell'arco è palmi 7, 6; onde dal suolo dell'anfiteatro fino al colmo degli archi si noverano palmi 23, 6; a' quali aggiungendo palmi 2, 3 a un di presso per lo spazio tra il colmo dell'arco, e l'architrave, avremo la somma di palmi 25, 9. E dando finalmente secondo le ordinarie proporzioni dell'architettura romana un quarto di questa somma al sopraornato, sarà tutta l'altezza del primo ordine pal-

uno sbaglio, essendo essa veramente ellittica, come si dimostra nella eccellente illustrazione dell'anfiteatro medesimo inserita nel vol. VI. delle *Notizie sulle ant. e belle arti di Roma per l'an. 1789.*

mi 32, o poco più, poco meno(1). Solevano gli anfiteatri essere a due o a tre, ed alle volte anche a quattro ordini; e spesso terminavansi con un attico o mezzo ordine. L'anfiteatro termitano era a due ordini, e potea avere di più un attico; per le ragioni che quì appresso dirò. Veggiamo prima quel che ci sarà concesso di conoscere circa alla sua interna struttura. Erano parti essenziali degli anfiteatri l'*arena*, ossia il suolo ove si facevano i giuochi; e le *gradazioni*, quanto a dire i sedili di pietra, che a forma di gradini l'un sopra l'altro circondavano, intorno intorno, l'*arena*, e sui quali sedevano in gran numero gli spettatori. Queste gradazioni, che cominciavano quasi dall'*arena* medesima, finivano nella parte più alta in una loggia o portico superiore, al di sopra del quale era finalmente un piano scoperto come una specie di terrazzo, il cui muro esterno formava l'ultimo ordine della facciata, o intiero o attico. Veggasi il profilo *l m* arena, *h d* gradazioni, *a b d c* portico inferiore, che forma il primo ordine, *c d f e* portico superiore che compone il secondo ordine, *f e g* ultimo piano scoperto. Dissi che le gradazioni cominciavano quasi dall'*arena*, perciò che eravi il *podio* sottoposto. Questo era un muro alto 12 in 16 palmi o più, fornito di balaustri o di cancelli, il quale serviva ad impedir che le fiere ne' giuochi salissero dove eran collocati gli spettatori. Esso è indicato nel profilo colle lettere *h l*. Nel *podio*, come in luogo più comodo e più vicino all'*arena*, stavano assisi l'Imperatore, il Senato, e i più cospicui magistrati in Roma; e ne' municipi i Decurioni, i Duunviri ed altri

(1) Quasi tutti gli anfiteatri hanno l'intiero sopraornato, cioè architrave, fregio e cornice, in ogni ordine. Nell'anfiteatro Flavio l'altezza del sopraornato è  $\frac{1}{4}$  dell'altezza dal basamento all'architrave. La stessa proporzione presso a poco osservasi in tutti gli altri.

magistrati parimente i più ragguardevoli. Non fo parola delle *precinzioni*, de' vomitori, de' *cunei*, e di tutte le altre parti degli anfiteatri, perocchè ciò non è necessario al presente mio ragionare; e chi per altro desidera ogni lume sulla struttura di tali edifici, potrà consultare gli autori, che ne hanno scritto(1). Vediamo ora quanti gradini erano in questo nostro anfiteatro, contandoli dalla sommità del primo ordine in giù. Le dimensioni de' gradini, che ne' teatri, negli anfiteatri, e ne' circhi servivano di sedili, doveano essere a un di presso eguali da per tutto, perciò che doveano adattarsi alle proporzioni ordinarie dell'uomo: onde Vitruvio stabilì che la loro altezza sia un piede romano e un quarto, e la larghezza due piedi. Così infatti osservasi in tutte le rovine di antichi edifici di tal natura, salvo piccolissime differenze. Si fatte dimensioni dal romano Architetto determinate, ridotte in misura siciliana, equivalgono a palmo uno, cinque once ed una linea per l'altezza; ed a palmi due, tre once, e quattro linee per la larghezza(2). Or essendo l'intera altezza del primo ordine palmi siciliani 32, e facendo di palmi dodici il podio, avremo gradini quattordici, i quali danno in pianta palmi 32, oltre ad altri palmi 8 a un di presso che si devono aggiungere per la larghezza del podio; tal che tutta la grossezza della fabbrica dai

(2) V. Vitruv. *De arch.* l. V. Lips. *De amphith.* Pitisc. *Lex. ant. rom.*, Mazoch. *Comment in Camp. amph. tit. c. VI.* Morcell. *De stilo inscr. lat.* l. I. p. I. c. VI., e la citata illustrazione dell'anfit. Flavio inserita nel vol. VI. delle *Notizie di antich. e bel. art. di Roma*; ed altre opere.

(1) È qualche disparere fra gli eruditi intorno alla lunghezza del piede antico romano: ma attenendoci a' più illustri che ne han ragionato, la differenza è lievissima. Secondo le tavole del Barthelemy, riferendolo al piede francese, il romano è eguale a pollici 10, linee 10, e 6 decimi: al che possono dirsi uniformi Pautou e Freret, eccetto una tenuissima frazione, che può nel caso nostro essere trascurata. Il piede francese poi è al palmo sicil. : 1,25815 : 1.

piloni esterni del portico all'arena era di palmi 70; e l'arena aveva il suo maggior diametro di pal. 196, e il minore di pal. 104.

Da quanto si è finora dimostrato è facile anche a conoscere che l'anfiteatro termitano non avea più di due ordini, oltre l'attico. Imperocchè se invece di una gradazione, volessimo supporre due, dovrebbe la seconda cominciare dalla sommità del secondo ordine; sì che lo spazio in piano che tutti i gradini occuperebbero, sarebbe il doppio di quanto mostriamo, ed allora quasi che non sarebbe stata arena. Veggasi ciò nel profilo: *d h l* sono i gradini che muovono dalla sommità *d* del primo ordine; se i gradini procedessero dal secondo ordine, occuperebbero lo spazio sino in *a*. Veggasi ora nella pianta: *m o r v* sono i gradini del primo ordine; se mai provenissero dal secondo si estenderebbero da *m* sino in *n*, e da *r* sino in *s*: ed allora altro non resterebbe per l'arena, che il picciolissimo spazio *n s*. A questo argomento chiaro ed incontrastabile potrebbesi anche aggiungere, che sino al 1669 per testimonianza dello storico Solito, come sopra accennammo, l'anfiteatro era mezzo diruto, cioè tale da poter dedurne ancora la sua struttura. In uno de' dipinti a fresco, di cui è ornata una grande stanza della casa senatoria della città di Termini, vedesi effigiata l'antica Terme, e in essa fra gli altri edifizii appare anche l'anfiteatro. Quei dipinti sono di Vincenzo Barbera, valoroso e diligente pittore termitano, il quale segnò in essi il suo nome e l'anno 1612. E poichè allora quando scrisse il Solito, cioè nel 1669 esistevano ancora molti avanzi dell'anfiteatro; assai più ne doveano esistere a' tempi del pittore Barbera, cioè più d'un mezzo secolo innanzi: onde abbian ragione di credere che la forma esteriore dell'anfitea-

tro termitano rappresentata nei dipinti su detti fosse cavata dalle mine stesse che allora erano in piedi. Or in essi dipinti l'anfiteatro scorgesi a due ordini oltre l'attico sopra. Da ciò possiamo eziandio argomentare tutta l'altezza: poichè soleva il secondo ordine essere eguale e talvolta anche più alto del primo, e l'attico ordinariamente una metà o due terzi: onde il nostro anfiteatro era alto circa palmi 80(1).

Dal numero e dalle dimensioni dei gradini, incluso il podio, ne viene altresì, che scemando da essi gradini lo spazio occupato dai vomitori, e dando ad ogni spettatore un largo di pal. 2. da sedersi comodamente, l'anfiteatro termitano poteva contenere più di quattro mila spettatori, oltre a quelli che stavansi nella loggia.

Restami a dire che nei piani superiori degli anfiteatri soleasi ascendere per diverse scale interne ed esterne, e che veggonsi ancora nel nostro anfiteatro le rovine di alcune delle scale esterne, attorno alle quali avendo io fatto altresì degli scavi trovai ch'erano esse con molta magnificenza costrutte di ampie e grosse pietre riquadrate; il che conferma le riferite parole di Mario Arezzo.

Ed ecco scoperto quasi dal nulla un anfiteatro romano in una delle città della nostra Isola. Esso non è molto grande, paragonato specialmente a quelli di Verona, di Capua, di Pola, di Nimes, ed al Flavio di Roma, a quell'immenso colosso dei romani edifici: ma esso mostra che nell'antica Terme, città che fu una delle colonie auguste, i Romani eressero anche un anfiteatro; cioè introdussero il gusto per quel-

(1) Nell'anfiteatro Flavio il secondo e terzo ordine sono più alti del primo. V. *Milizia Art. di vedere, e Diz di B. Ar., e Notizie d'antich. e B. Ar. di Roma l. c.* In quello di Otricoli il secondo è uguale al primo, escluso il podio, che forma una specie di basamento nel proscenio. V. la cit. osser. V. 1. an. 1784.

la specie di spettacoli, a cui erano destinate sì fatte grandiose moli: gusto ch'essi propagarono da per tutto. Ma quali spettacoli eran mai quelli degli anfiteatri? Uomini gittati in mezzo le fiere per essere dilaniati, e sbranati; ed uomini che si avventavano contra uomini, e scambievolmente a pugnalarle si trafiggevano, si scannavano: spettacoli di sangue e di strage. E il popolo, e i Senatori, e g'Imperatori sedevano e sollazzavansi nella strage e nel sangue. I gladiatori erano per lo più schiavi, o rei condannati a morte. È vero: ma la schiavitù dovea sinanco cedere il capo e la vita a' capricci dei crudeli conquistatori? E il supplizio dei rei dovea al popolo servire di godimento e di spasso, invece di presentargli la gravità e la santità delle leggi? I Romani col promuovere gli spettacoli pubblici mostrarono d'aver saputo conoscere un grande strumento per la civiltà: nella costruzione de' teatri e degli anfiteatri essi diedero a divider molto senno; perciò che gli uomini non andavano a carcerarsi in un luogo ove l'aria, come nei nostri teatri, divenisse non respirabile, anzi micidiale: e quellò che mi è paruto poi di molto rilievo sono i portici. Ivi i cittadini tutti d'ogni classe riunendosi, si intertenevano, passeggiavano insieme, costumavano, si facevano amici. Ma considerando gli anfiteatri, per molti altri riguardi veggiamo a sì fatti vantaggi contrapporsi mali funesti e gravissimi. Chiamare il popolo agli anfiteatri era educarlo alla crudeltà e alla ferocia; e gli uomini crudeli e feroci tendono, anzichè a vivere in comunione civile, a disgregarsi e a distruggersi, cospirano a disfare ogni vincolo d'umanità, a dissolvere ed annichilar le repubbliche. Roma ebbe anfiteatri quando i suoi cittadini avevano cominciato a bandire da' loro petti le più belle virtù sociali, per cui si erano già resi grandi

e famosi sopra la terra: essa vide moltiplicarli come sorgevano i Neroni e i Caligoli. Cresceva in Roma il gusto pe' giuochi degli anfiteatri, e avanzavasi del pari la ferità e la barbarie. Da prima gli spettatori prendevan diletto a veder trucidare le fiere, indi a veder trafiggere e sbudellare gli uomini; e in processo di tempo di ciò più non paghi, chiedevano ai gladiatori che i cadaveri insanguinati si percuotesero ancora, con nuovi e replicati colpi si trapassassero, finchè a brani si disperdessero. Scendevano gli spettatori nell'arena, e compiacevansi ficcando le mani dentro le ferite dei gladiatori uccisi, e talvolta sinanco bevendone il sangue creduto dagli antichi rimedio al mal caduco. Sien rese debite grazie a Costantino il Grande, che vietò con solenne decreto i giuochi degli anfiteatri nell'Oriente: grazie ad Onorio e a Teodorico, che li proscrissero, come è fama, dall'Occidente.

---

Il Cicisbeo — *Novella epigrammatica del marchese TOMMASO GARGALLO.*

DIALOGO

UN galante oltramontano,  
 Che in Italia viaggiava  
 Da due lustri, e l'Italiano  
 Come un Turco scorticava,  
 Seguir l'uso del paese,  
 Giunto in Roma, e far la corte  
 Nobilmente anch'ei pretese  
 D'un tal Conte a la consorte.

· Ne sperava la conquista,  
Perchè in chiesa a la sfuggita  
Sol due volte l'avea vista,  
A l'ingresso, ed a l'uscita.

Con Taddeo ne parla in prima,  
Suo domestico di piazza:

*Dite voi l'uso del clima*(\*),  
*Come entrare in questa razza*(\*\*)—

Razza! — Sì, del saliscendo  
Con le dame — Allor Taddeo:

Illustrissimo, comprendo;  
La vuol fare il cicisbeo—

*Sì bisogna comenciare*  
*Oggi, subito* — Oggi? — *Voglio*

*Questo subito; e voi andare*  
*Oggi* — Dove? — *In campidoglio*—

A sonare il campanone?—  
*No, il campano; la Contessa*  
*Tutt'appresso a quel rione,*  
*Ch'io vedeva nella messa*—

Meglio insieme. Dal lacchè  
Farò farle l'ambasciata—  
*No, no insieme* — Creda a me,  
È la cosa abbreviata—

*Cicisbei fanno così?*—  
Così tutti — *Bene; andiamo,*  
*Ora buona?* — È mezzodì;  
Facilmente la troviamo.

La trovarono col fatto,  
E fu ammesso il forestiere,  
Che a cercar stavasi astratto  
In buon toscano un bel pensiero;

(\*) *Clima per paese.*

(\*\*) *Razza da rice che in inglese vale corso di cavallo.*



Qual sorpresa! Gli occhi alzò,  
 Nè la sua pretesa amante,  
 Ma in sua vece ritrovò  
 La Bernocchi figurante.

Lì Taddeo l'avea condotto  
 Che da esperto frasconaio,  
 Capitandogli un merlotto,  
 Lo spingeva al parettaio.

Faccia ignota era al baggèo,  
 E su l'uscio il passo arresta;  
 Indi voltosi a Taddeo:

*Non Contessa, bestia, è questa—*

Son Contessa, sì signore,  
 (Quella allora) a ogni altra eguale,  
 Ho un fratello monsignore,  
 E un cugino cardinale—

*Perdonanza—* La Bernocchi  
 Gli fa cenno, che al sofà  
 Seco sieda, e gira gli occhi  
 Scintillanti voluttà.

Qual fortuna! — *Fortunoso*  
 Io, signora — Che comanda?—  
 È virginia, o tiene sposo?

Ahi! (sospira) sta in Irlanda—

*Buono! buono!* — Or che bramate?—

*Voglio fare . . . a voi, Taddeo,*  
*Che voglio io fare esplicate*  
*A madama —* Il cicisbeo—

Uh davvero! quanti e poi quanti  
 Me l'han chiesto! La modestia . . .

E Taddeo — son cardisanti

Quì c'è il sugo — *Zitto, bestia—*

Gli dà un calcio, e il caccia fuori.

Poi si accomoda il partito

Da durar sì casti amori,

Sinchè a lei torni il marito.

La moneta differiva  
 Il ritorno d'Imeneo:  
 Quella fugge, questo arriva.  
 Il marito era Taddeo.—

---

*Sopra un codice manoscritto di DANTE esistente  
 in Palermo.*

**D**omenico Schiavo, il p. Salvatore Di Blasi, il can. Logoteta, insigni nostri letterati, non lasciarono di render pressochè completa informazione dei libri rari di prima stampa, pubblicati in Sicilia, e principalmente in Messina<sup>(1)</sup> da Scomberger tedesco, o altrove da vari tipografi, che si conservano nelle nostre biblioteche; e il p. Sterziger, dottissimo in questa branca di letteratura, giovandosi di tali notizie, altre ne avea raccolte, onde formare una bibliografia generale di siffatti preziosi primitivi monumenti dell'arte tipografica, che per la sua morte non potè veder la luce, e trovasi tuttavia inedita presso i pp. Teatini di Palermo, al cui sacro ordine apparteneva. Ciò mostra a sufficienza, oltre di tant'altri argomenti, che la Sicilia nel secolo XV<sup>o</sup> tenne in sommo onore le lettere, e quell'arte inventata dall'umana industria per perpetuarne la gloria. Ma altro più saldo argomento abbiain non solo per quel secolò, ma ben anche per li precedenti nelle preziose raccolte di manoscritti, e di codici, che quì si riunivano, si esemplavano, o si richiamavan d'Italia.

(1) Si rese famoso in Roma fino dal 1476 l'ab. Gio. Filippo de Lignamine nobile messinese per la sua tipografia (Schiavo mem. sulla storia let. di Sic. t. 1. pag. 3 e seq.)

È ben nota la lodevole sollecitudine, che si diè nel secolo XV<sup>o</sup> Antonio Beccadelli, detto il Pauornita, nel fare simili collezioni, e qual grave dispendio abbia egli sofferto, onde ottenere un codice delle storie di Tito Livio(1); talchè per questo riguardo puossi dire di aver egli nel suo secolo vantaggiato le lettere al pari del Petrarca, e del Boccaccio nei tempi loro. Ricca era allora la Sicilia come ogni altra parte d'Italia di pregevolissimi codici, e manoscritti, non che di libri di prima stampa. Non avvi chi ignori quanti ne contenesse la libreria dei pp. Basiliani del ss. Salvatore in Messina, di cui gran parte fu trasferita via, rimanendocene solo il catalogo, onde compiangerne per sempre la perdita. È fama che in quest'Isola, secondo riferiscono Enrico Stefano, e il Gesnero, si trovassero codici di tutti i quaranta libri della biblioteca storica di Diodoro siculo: comecchè non sia riuscito ai nostri letterati di averne traccia (2). Celebre era in Palermo nel secolo XVII<sup>o</sup> la privata biblioteca di Carlo Ventimiglia per li manoscritti, fra i quali *una buona parte del Canzoniere del Petrarca*, testo come certo si crede a *mano propria dell'autore, eredità dei suoi maggiori, che l'ebbero dalla libreria del famoso Alfonso re di Sicilia* (3). In quella dei pp. Gesuiti rammenta lo Schiavo un codice del XV<sup>o</sup> secolo della cronica di Giovanni Villani sino al secondo libro(4). Ma oltremodo fornita ne era quella di Girolamo Settimo, dei principi di Giarratana, ora passata in potere di S. E. il principe di Trabia consig. di stato

(1) Dis. Vos. t. 1. pag. 317 — Ven. 1752 per Albrizzi.

(2) Pref. del Compagnoni alla bibl. stor. di Diodoro Sic. pag. 11 e 13 ediz. di Milano per Sansogno 1820.

(3) Bartoli *il torto, e il dritto*, Venezia per Valvasenze 1691 pag. 31.

(4) Mem. per la stor. lett. di Sicilia t. 1. par. 2. pag. 18.

degnò in vero di possederla per la coltura che l'adorna, e per la nobile stima in cui tiene le lettere, e i letterati. Da essa tratto avea il chiar. can. Gregorio gran parte delle croniche, e diplomi dell'epoca aragonese, da lui pubblicati con dotte prefazioni. In essa ritrovavasi l'integro codice a penna delle lettere di Pietro delle Vigne, che noi già non son molti anni osservammo, e facemmo osservare a un dotto tedesco, il quale lo giudicò del secolo XIV<sup>o</sup>, pregevolissimo per le correzioni, e varianti, e per l'addizione di molte lettere inedite, e di una lamentazione, che fu da noi fatta publicar nel giornale letterario, ma quel codice, sia che fosse stato casualmente confuso nella vendita, che non guari dopo si fece di molti libri inutili di quella biblioteca, ovvero sottratto, non potè più rinvenirsi. Rimangono bensì presso l'anzidetto principe di Trabia diversi manoscritti inediti, ai quali rivolge al presente l'attenzione, onde pubblicarne quelli di maggiore importanza. Presso la nobil casa di Giovanni 3<sup>o</sup> di Ventimiglia, marchese di Geraci esistevano già diverse poesie liriche del Tasso, scritte da lui stesso, e direttegli, come a suo mecenate, il che si raccoglie dalle sue lettere. Nella nostra biblioteca comunale avvi un testo mutilo della versione latina di Cicerone del greco poeta Arato, e un codice manoscritto di Orazio Flacco, sui quali far si dovrebbe particolare studio.

Non molti testi a penna bensì mi è riuscito d'indagare, che esistessero in Sicilia della Commedia di Dante; tuttavia non possiam dire, che assolutamente ne mancassimo, anzi sembra, che egli sia stato quì in sommo onore sin dai tempi vicini alla sua morte avvenuta nel 1321: imperocchè in un diploma del 1367, ove si reca un inventario degli arredi di un

cameriere del re Federico l'aragonese, riportato da Domenico Schiavo-(1) si legge *item librum unum dictum lu Dante quod, dicitur de inferno*. Verso la metà del secolo XV<sup>o</sup> la biblioteca privata del giureconsulto Lionardo di Bartolomeo teneasi in altissimo pregio per la gran copia di manoscritti, relativi non solo a materie di legislazione; ma ben anche all'istoria, e alle belle lettere (2). In quella eravi un codice a penna membranaceo di Dante. Questa libreria fu quindi bruciata nel 1516 nella rivoluzione di Ugone in Palermo, rammentata dal Fazello(3). Ed essendo passata una parte dell'eredità nella famiglia Lanza, nell'archivio dell'attuale principe di Trabia si conserva l'antico inventario de' manoscritti, redatto in Palermo da notar Gio: De Fazio a 7 giugno 1450.

Nella biblioteca dei pp. Gesuiti in questa capitale, ho veduto anni addietro un rimario di antica scrittura dei versi interi di Dante, che pur potrebbe esser utile nel raffronto con quelli di lezione controversa. Ma più che questo manoscritto mi recò piacere quell'altro delle tre intere Cantiche dello stesso poeta,

(1) Mem. sull'ist. lett. di Sicilia t. 1. par. 6. pag. 24.

Qui sia detto per incidenza, che in questo stesso diploma è rammentata una carta nautica *cartam unam de exercitio navigandi*, cosa assai rara per quei tempi. Il menzionato principe di Trabia possiede due portolani, uno del 1468 e l'altro del 1536 che meriterebbero d'esser illustrati onde averci maggior cognizione del metodo progressivo di navigare in quei secoli.

(2) Fra i codici a penna, oltre quelli di giurisprudenza, altri ne sono descritti che posson riguardar la letteratura: cioè diverse opere di Aristotile, di Cicerone, le tragedie di Seneca, l'epistole di Orazio, e di Seneca il filosofo, Ovidio *de remedio amoris*, le satire di Giovenale, la buccolica, la georgica, e l'eugida di Virgilio, il libro Latino della genealogia degli Dei di Boccaccio, e quello de' rimedii dell'una e l'altra fortuna di Petrarca, e il Canzoniere dello stesso, e Dante sopra rammentato, e diversi altri autori.

(3) Faz. stor. di Sic. t. 3. pag. 517 e seq. — Pal. ediz. di Assenzio 1817.

che mi fu dato scovrire nella biblioteca dei pp. Filippini dell' Olivella in Palermo, e che pochi forse conoscono; non essendo essa molto frequentata. Di questo adunque mi occuperò, affinchè gli amatori di quel sommo poeta, cui è concesso maggiore agio, e tempo che a me, potessero meglio esaminarlo, e trarne profitto per migliorarne, o rettificarne i passi viziati.

Esso è in foglio massimo con antica legatura in pelle, lavorata ad ornamenti, il che mostra il pregio in cui era tenuto. Mi è stato riferito che non è gran tempo era posseduto dall'ultimo princ. di Grammonte d. Luigi, della nobile stirpe dei Ventimiglia, e che da costui fu rilasciato a decoro di quella pubblica libreria.

La scrittura di questo codice è su pergamena, di carattere ritondo, grandetto, semigotico, dal che argomento di appartenere al secolo XV<sup>o</sup> e non molto pria al tempo della invenzion della stampa, essendo le lettere della stessa forma delle prime edizioni. Sembra che sia stato copiato in Sicilia sopra altro più antico, dandomi di ciò indizio, lo scorgere che alcune voci sieno scritte più presto alla siciliana, essendo sovente sostituita la lettera *u* all'*o*. Certo è bensì che nel 1553 era posseduto da un catanese, e nel 1578 da un altro individuo, probabilmente della stessa città, come mi è sembrato di legger notato nell'ultima pagina retro fra molte righe cancellate. Il suo titolo è in questo modo: *Dante Alghiero, Comedia Sacra*, ma esso è in carta, e carattere moderno, copiato senza meno sull'antico. Il volume in tutto è ben conservato, intero, senza numerazioni di fogli, e senza punteggiatura, o altri segni di ortografia. Le terzine sono indicate per lettere alfabetiche progressive. Nella prima pagina è tutto in

giro rabescato con oro, e vari colori, e le prime lettere di ogni canto son dorate, e intorno colorate. Nel primo canto principalmente si scorgono in minutissimo carattere, difficile a leggersi, degli schiarimenti a talune voci, o concetti. Ivi all'ultimo verso della terza terzina mi riuscì di osservare una lezione variata dalla comune, che è molto importante, trattandosi di fissar meglio la proposizione.

Daute si accinse a narrare nella sua prima cantica i vari, e strani tormenti; ond'eran travagliati, secondo la qualità delle colpe, i dannati nelle bolge infernali; e a riferire i nomi, e i ragionamenti di coloro fra i più conosciuti, che vi rinvenne, e coi quali colse il destro di abboccarsi. Ecco lo scopo primario della medesima. Volle ben anche che il suo lettore cavasse profitto da questa sua visione,

*Se Dio ti lasci lettor prender frutto*

*Di tua lezione*(1)

Soggiunge quindi alla proposizione primaria, che egli trattar volea altresì *del bene*, che ritrovò in quel luogo di orrore, quanto a dire della istruzion morale, che ritrar si potea dallo scorgere i colpevoli puniti dalla divina giustizia. Avendo egli adunque circoscritto a questi due oggetti la proposizion della sua prima cantica, sembra estranea ogn'altra cosa, e che sia viziato il testo comune, che corre in questa guisa (2):

*Ma per trattar del ben ch'è vi trovai*

*Dirò dell'altre cose, che vi ho scorte*

Lo storpio è certamente nella parola *altre* dell'ultimo verso della terzina. Il codice Filippino presen-

(1) Inf. canto XX.

(2) È questa pure la lezione dell'edizion di Padova del 1522, e del codice Bartoliniano, seguiti da Antonio Cesari, e che vengon riputati i più corretti.

ta una lezione più corretta, e soddisfacente; imperocchè vi si legge

*Ma per trattar del ben ch'io vi trovai*

*Dirò dell'alte cose, che vi ho scorte.*

cioè per trattare della morale utilità di quella visione, dirò delle cose di grande importaza, ch'io vidi in quel luogo. Il verso in tal maniera raccoglie bene la proposizione, ed è altronde più nobile, e poetico.

Nel XX<sup>o</sup> canto dell'inferno, ove Dante parla della punizion di coloro, che tracotanti intendono di penetrar nella mente di Dio, e svelare agli uomini le arcaue cose future dalla sua alta sapienza stabilite, avvi la X<sup>a</sup> terzina che nella lezione del secondo, e terzo verso offre un graudissimo imbarazzo all'intelligenza; talchè fan sospettare, che ci sieno giunti guasti dai copisti, il che più chiaro si argomenta dal vederli nei diversi codici variatamente trascritti.

Poco pria Dante riferisce di aver veduti coloro, che eran colpevoli del fallo indicato, con la faccia travolta al dosso, e ch'egli pianse quando vide l'umana figura sì *storta*; laonde è ripreso da Virgilio, che gli dice

.....*Ancor sei tu degli altri sciocchi?*

I versi che seguono, e su cui cade la controversia, negli antichi codici ragguagliati finora, o nelle prime edizioni si leggono così

.....*Ancor sei tu degli altri sciocchi?*

*Quì vive la pietà quando è ben morta.*

*Chi è più scellerato di colui*

*Che al giudizio divin compassion porta? (1)*

o altrimenti

*Che al giudizio divin passion porta? (2)*

(1) Testo di Dante annesso al discorso di Vincenzo Bonanni sulla prima cantica — Firenze per Sermentelli 1572.

(2) Questa lezione è seguita dalla Crusca, dal p. Venturi, dal Biaggioli, dal Cesari, e da altri.



ovvero

*Che al giudizio di Dio passion porta?*(1)

oppure

*Che al giudizio divin passion comporta?*(2)

Generalmente i comentatori hanno interpretato, che Virgilio rivolga a Daute questo rimprovero, intendendo a dirgli, il tuo dolore quì è inopportuno, quì vera pietà è non sentir pietà; imperocchè chi è più scellerato di colui che soffre con pena (*passion porta*) e quindi disapprova ciò che Dio ha determinato nei suoi eterni giudizi? Laonde la differenza delle lezioni *passion porta*, *compassion porta*, *passion comporta*, torna quasi allo stesso concetto, con la sola differenza, che ove si legga la voce *passione*, ne risulta una idea più generale di quel movimento di animo, sia di sdegno, di dispetto, di dolore, o di commiserazione, secondo la voce latina *passio*, da cui deriva; laddove quella di *compassione* esclusivamente dinota la commiserazione, la pietà.

Ma il punto della quistione non è questo: Virgilio dopo di aver tacciato l'Alighieri di sciocchezza, per soggiunta di complimento par che includa anche lui fra i più scellerati, perchè sente compassione di quegli infelici; giacchè il sentir pietà per coloro che sono stati puniti dalla divina giustizia è una scelleragine. Ciò per vero dire, non persuade; ma pure il legame della sintassi, e dei concetti precedenti, secondo le addotte lezioni, ci porta a questa intelligenza.

Il chiar. ab. cav. Francesco Nascè, già professor di belle lettere nella R. Università di Palermo di cui tuttavia compiangiamo la perdita, con molta per-

(1) Nel testo coi comentati del Landino — Firenze per Nicolò Di Lorenzo della Magna 1481.

(2) Codice Bartoliniano pubblicato in Udine dal professor Viviani nel 1823.

spicacia interpretava che il primo verso della terzina

*Quì vive la pietà quando è ben morta*, è rivolto a Dante; e gli altri due seguenti ai dannati in quella bolgia. Era suo intendimento di riconoscere per testo verace *passion porta*, e che altro non significasse, che avere ardente brama, talchè il sentimento che ne risultava era questo:

*Chi è più scellerato di colui, che brama ardentemente, o presume di penetrare nei giudizi di Dio?*  
Bella e ingegnosa è l'interpretazione, ma la sintassi logica non la seconda, e il concetto rimane slegato dal precedente, e monco della conseguenza. Il codice Filippino, che non ebbe presente il Nascè, nè altri per quel che sappiamo, sembra a noi, che in parte favorisce l'idea di quel rinomato professore, cioè fino al secondo verso; e salva l'esposto inconveniente. Esso è del tenor che segue:

*Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?*

*Quì vive la pietà quand'è ben morta:*

*Chi è più scellerato che colui?*

*Qual giudizio di Dio compassion porta?* (1)  
cioè sei tu ancora degli altri sciocchi? Quì è pietà, (è pio sentimento) non sentir pietà: qual uomo è più scellerato che colui? (additando Anfiarao, di cui si parla immediatamente nella terzina che segue, e che è stato da Dante osservato fra gli altri travolti; ed ora a lui si presenta il primo) qual colpa giudicata da Dio può soffrir l'umana commiserazione? L'onde Virgilio soggiunge tosto a Dante:

*Drizza la testa, drizza, e vedi a cui*

*S'aperse agli occhi de' Teban la terra,*

(1) È da avvertire che la parola *compassione* nel codice è abbreviata in questa guisa *passione*, e che in simil voci abbreviate è sempre allo stesso modo. Mancano poi gli addotti versi come tutti gli altri di virgole, di punti, e de' segni d'interrogazione, il che fu da noi avvertito di sopra, e sono stati aggiunti per maggiore intelligenza.

*Perchè gridavan tutti dove rui  
Anfiarao? perchè lasci la guerra?*

E quì pare che Virgilio a bella posta abbia voluto che Dante alzasse la testa, onde meglio fargli osservare quello scellerato che dapprima additatogli aveva. Ciò aggiunge azione alla poesia, e la rende veramente drammatica, ed animata.

Il titolo di scellerato sta bene ad Anfiarao non solo per aver voluto penetrar con baldanza nei divini giudizi, ma ben anche per averé ordinato al suo figlio Alcmena di uccidere la madre Erifile, come fece; giacchè essa allettata da una collana offertale da Polinice, avea svelato, ove era ascoso il marito; talchè egli a forza fu condotto alla guerra degli Argivi, e dei Tebani, in cui presagito avea di dover perire: di fatti fu egli assorto da una voragine.

Dal fin quì esposto, ciascun vede di quanta importanza sia l'esaminarsi il codice che noi abbiamo annunziato, per rettificar semprepiù la vera lezione di Dante in tutti i passi controversi.

AGOSTINO GALLO

*Egloghe di T. GIUNIO CALPURNIO tradotte da GAETANO FUXA, e dal medesimo corrette ed illustrate — In Palermo presso la reale stamperia MDCCCXXXI. Volume unico in due fascicoli in-12.º*

**Q**UESTO lavoro del signor Gaetano Fuxa (non è guarì passato nel numero dei più) contiene una prefazione, la vita del poeta, le testimonianze e i giudizi di varii illustri scrittori sulla persona e sulle opere dello stesso, un discorso sulle ultime quattro di lui eglo-

ghe, un rapporto dei codici, una serie delle edizioni divisa in età, una serie dei comentatori, una notizia di traduzioni in varie lingue, e finalmente una traduzione italiana in verso sciolto: ogni parte del lavoro è corredata di note, e di osservazioni.

Con quella brevità che mi sarà possibile, riferirò ciò che sento d'una fatica d'un siciliano nostro, fatta sopra un poeta anche siciliano, che ha in ogni tempo meritato le lodi di non pochi uomini di lettere, comechè siavi stato qualche sommo ingegno, cui sia poco andato a genio (\*).

Volendo dar primamente giudizio in generale dell'opera, dico, che puossi senza dubbio paragonare a quelle dei Tedeschi, che nulla lasciano a desiderare per ciò che la erudizione riguarda. A questo elogio si può aggiungere, quel ch'è proprio degl' Italiani, un certo maggior ordire nelle cose, e qualche sagacità di più, oltre al gusto proprio dopo la Grecia, al paese che

*Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpi;*  
che che altri ne dica.

Passando al particolare, parmi che la prefazione dia in breve e con giudizio contezza non solo delle egloghe, ma sì bene della condotta tenuta dal traduttore.

Le poche linee sulla vita di Calpurnio mostrano, che il sig. Fuxa non era sfornito di saggezza nel riferir soltanto, ciò che interessa la biografia d'un poeta distinto nella poesia bucolica; e che sapeva esser sobrio in trattando soprattutto materie, che stuzzicano l'amor proprio, come si vede da ciò che potendo rafforzar con congetture non dispregevoli, essere stato Calpurnio da Palermo, si è contentato di

(\*) Cesare Scaligero.

lasciarlo come probabile, attenendosi solamente alla opinione comune, che lo dà per siciliano.

Il discorso sopra le ultime quattro egloghe attribuite un tempo a Nemesiano adduce tutte le autorità sufficienti, e le vevoli pruove, che le restituiscono al nostro poeta; e così dubitar più ora non si può di non essere stato Calpurnio l'autore di tutte quante l'undici egloghe che abbiamo.

Degli altri preliminari dell'opera, ottimi nel suo genere, merita d'esser in primo luogo rammentata la serie più compiuta che si abbia delle edizioni, divisa in età, onde trarsi sicura notizia, della pubblicazione che se n'è fatta in varii tempi da diversi dotti editori: ed in secondo luogo il rapporto dei codici, che potrà utilmente servire a coloro, che delle varianti vogliono piena, ed autorevole cognizione.

Ma la traduzione è degna d'essere encomiata per la *via di mezzo* tenuta dal traduttore, com'egli stesso si esprime, tra la servitù, e la licenza, per evitare gli eccessi di questi due gravi difetti. Soltanto ci duole, che in molti luoghi della traduzione è poco armonioso il verso, per l'uso frequente di alcune particelle più proprie della prosa che della poesia e per li sdrucchioli, di cui più del convenevole abbonda. V'ha di più qualche passo poco bene azzeccato, od almeno non felicemente esposto. Ne dispiace ancora, che qualche volta vengano alterati gli epiteti, che non debbon mai cambiarsi traducendo, perchè essi in maggior parte fanno nella poesia, ciò che il colorito opera nella pittura; e trattandosi di autori antichi danno la traccia di taluni divisamenti dei tempi trasandati. Ed affinchè si dia qualche saggio di quanto si asserisce, cosa ben fatta parmi di riferir brevemente come esempio qualche luogo per maggior conferma della nostra asserzione

Dopo cotante belle cose, o Dorace  
 Che rozzo Alcon per te si strugga, il quale  
 Dapoichè il caro padre liberale  
 E mentre questo Dio reggerà i popoli  
 O qualunque altra che fa suo soggiorno  
 Jolla mio che mi struggo, ardo oltramodo  
*Acciocchè* non sovrasti il triste inverno  
*Acciocchè* il duro ghiaccio non offeuda  
 Tosar le lane alle pecore, e agl'irci  
 Stridolante rendea discordi *sibili*..... Sarebbe stato  
 un armonioso verso se invece di *sibili* sdrucciola, si  
 fosse sostituita qualche altra voce piana *suoni*, o *fis-*  
*chi*.

PASSI O NON BENE, OD OSCURAMENTE SPIEGATI.

— *Quare age si qua tibi Meliboei gratia vivit.*

..... Se ti rimane a mente

Qualche carne in onor di Melibeo. *Egl. 8. v. 21.*  
 piuttosto

Se ti resta viva la memoria di qualche obbligo  
 verso Melibeo ec.

— *Incurvare velis nemus, et constringere frondes.*

*Egl. 5. v. 109.*

onde poi voglia

Curvare il bosco, e dissipar le fronde.— In que-  
 sto passo oscuramente spiegato v'abbisognerebbe una  
 chiara interpretazione alle parole *incurvare* e *con-*  
*stringere*.

*Incurvare* vuol dire *piegare*; onde non venga co-  
 stretto a piegare i rami degli alberi, *et constringere*,  
 e a raccogliere le frondi in tempo d'inverno. Altri  
 leggono *vimen* invece di *nemus*, e *stringere* per *con-*

*stringere.*— *Incurvare velis vimen, et stringere frondes*— facendo lunga *en* di *vimen* per cesura. Presso Virgilio *Georg.* egl. 2. si trova

*Sed tamen, et quernas glandes nunc stringere*  
(tempus,

*Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.*

Ed egl. 9.

..... *hic ubi densas*

*Agricolae stringunt frondes.*

— *Quid? tibi quae nosti referam?* egl. 9. v. 35.

Ah! che dir ti vorrei cose a te note?

piuttosto

Che? Ti riferirò io cose che tu sai?

o pure, togliendo l'interrogativa a *quid*.

A che dirti cose che sai?

— *Succida jam tereti constringit vellera junco etc.*

egl. 5. v. 66.

Quando tempo sarà legare insieme

Gl'impuri velli con splendente giunco,

Tosar le lane alle pecore, e agl'irci

Tagliar le giubbe, e il setoluto mento:

Quì la traduzione è oscura. Avrebbe potuto lasciar la lezione, che porta *constringere*; e compire il senso in *secerne pecus etc. et include comas etc.* Vale a dire *quando sarà tempo di raccogliere i velli, tosar le lane ec. separa prima la greggia, ec. e chiudi insieme quella d'ugual pelame....tereti junco* poi vuol dire *mettere insieme* (*constringere*) *gl'impuri velli in liscio giunco* cioè (in corbe, in canestri tessuti di giunco). Altri intendono *attaccare insieme, mettere in fascio i velli, legandoli con giunco.*

#### EPITETI CAMBIATI.

..... *tereti pendebat fistula ramo,* da un lungo ramo

..... *tereti, tenero, liscio, e non lungo.*

*Tereti..... junco splendente. Meglio liscio.*

*Olentes..... barbas setoluto mento. No, fetido.*

— *Qui metere occidua ferales nocte lupinos.*

Il qual si dice che i lupini *amari*. Qui vi ha la ragione perchè Calpurnio appella *ferali* i lupini, perchè erano sacri ad Ecate, e si usavano nelle cene di quella divinità d'Averno. Virgilio li dice *tristes*: laonde, il dar loro l'aggiunto di *amari*, oltre che riesce triviale, non esprime il pensiero, e fa perdere una notizia.

Non ostante queste macchie, la traduzione di Fuxa nel tutto è ottima, e vi si rinvengono dei pezzi, i quali gareggiano coll'originale in modo, che spesso si è in dubbio, se l'italiano sia una copia del latino, o il latino dell'italiano.

..... *Vere novo, quum jam tinnire volucres*

*Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo*

*Protinus hiberno pectus omne movebis ovili*

Allor che riede primavera, quando

Dolce a garrir cominciano gli augelli,

E ritornata a noi la roudinella

Forma di luto il nido, allor la greggia

Mena fuor dell'ovile, ove fu il verno(\*)

*egl. 5. v. 167.*

..... *vidi genus omne ferurum*

*Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,*

*Mantichoram, silvis etiam quibus editur Alcen*

*Vidimus, et tauros quibus aut cervice levata*

*Deformis scapulis torus eminent, aut quibus hirtae*

*Jactantur per colla jubae, quibus aspera mento*

*Barba jacet, tremulisque rigent palearea setis*

*Nec solum nobis silvestria cernere monstra*

(\*) Solamente si sarebbe potuto sfuggire la cacofonia di *ovile*, sostituendo *mandra*. Mena fuor della mandra, ove fu il verno.



*Contigit, aequoreos ego cum certantibus ursis  
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,  
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur amni,  
Qui sata riparum venientibus irrigat undis.  
Ah! trepidi quoties, nos descendens arenae  
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae  
Emersisse feras; et eisdem saepe latebris  
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.*

Vidi ogni gener di selvaggie fiere;  
 Quì cornuti cignali, e bianchi lepri,  
 La manticora vidi, e l'alce ancora  
 Con tutte le foreste, ov'essa nasce,  
 E certi tori, cui levata in alto  
 Si drizza la cervice, e cui deforme  
 Sopra gli omeri innalzasi la gobba;  
 O cui le cresse giubbe attorno al collo  
 Si ravvolgono, o cui l'ispida barba  
 Scende dal mento, e la giogaja pende (\*)  
 Coperta intorno di tremanti peli.  
 Nè solamente mi fu dato in sorte  
 Mirar i mostri delle selve, anch'io  
 Contender vidi insiem con gli orsi fieri  
 I marini vitelli, e le schifose  
 Fiere, a cui dassi dei cavalli il nome,  
 Ma son difformi belve, che il natale  
 Hanno in quel fiume, dove crescon l'onde  
 Oltre l'usato, e irrigano sovente  
 I seminati dell'amene rive.  
 Ah! quante volte stupefatto vidi (\*\*)  
 In quelle parti, ov'era il suol scosceso,  
 Apertasi la sabbia, uscirne fuori  
 Orride fiere, e spesso da medesmi

(\*) Irta pende.

(\*\*) Cangerci stupefatto, in spaventato.

Cupi ricetti gli arboscelli d'oro

Crebber con folgorante aurata scorza (\*)

egl. 7. v. 57. e seg.

Le note finalmente bisogna siano lodate soprattutto per la correzione dei titoli, e per le varianti, delle quali talune sono pregevolissime, perchè rischiarano meglio il testo. *Erycinaque* per *vicinaque: sicana* per *saginata: quo massa fluat: sibila: tortis: orbes* ec. sono bellamente scelte.

Dobbiamo saper grado alla memoria di un nostro siciliano, che con tanto zelo, e proprio dispendio ci ha dato un lavoro (che tuttavia mancava alla nostra letteratura) degno della stima dei nostri letterati zelanti della gloria del suolo natìo, che dagli antichi monumenti più che altro pace riceve splendore, e celebrità.

L'epigramma di Citario di Siracusa aggiunto in questa edizione alla buccolica di Calpurnio, merita d'essere quì rammentato, perchè con ingegnoso stile fa ricordanza di tre pastori siciliani, de' quali con ammirabile brevità tesse la storia; ma più per la traduzione dell' ab. Benedetto-Saverio Terzo anche fatta con molto ingegno, e quel che più importa, in rima, e con buon sapore di lingua.

AB. GIUSEPPE CRISPI.

(\*) Per non ripeter *d'oro* (che in sostanza quì vuol dire *aurati*) e *aurata*, e per dare il vero senso a *croceo*, cambierei *folgorante aurata*, e direi — crebber con scorza di color di croco.

## VARIETÀ

### E NOTIZIE LETTERARIE

---

I.° **N**ON sarà discaro ai nostri leggitori il sapere che fra i manoscritti dell'illustre defunto Ignazio Scimonelli, di cui abbiám deplorato la perdita, si sono rinvenute molte opere inedite di grave argomento, che mostrano sempre più il suo versatile ingegno, e la vena feconda, e quasi inesausta, che gli fu compagna sino agli estremi del viver suo. Imperciocchè oltre della traduzione di molti Idili di Teocrito, e di quella delle Odi di Orazio, e di un numero quasi infinito di liriche poesie, egli lasciò inedito, in siciliano dialetto eziandio, un epico poema sul *Diluvio Universale* di nove canti in ottava rima, che desideriamo di veder presto alla luce, onde farne conoscere ai lettori l'orditura e i pregi; volendo taluni ch'esso sia l'opera migliore dello Scimonelli, avvegnachè imperfetta, posto pensiero al vasto piano, che aveva l'autore ordito nella sua mente.

Oltre di cotesto poema singolari sono i duecento sonetti sulla morte, che fece a questi ultimi anni, in cui egli vedesi presso alla tomba. Noi ne udimmo parecchi dalla viva voce dell'autore medesimo; e certo assai buoni ne parvero per la varietà delle immagini, e la spontaneità dello stile. Ma siccome il far sí copioso numero di sonetti sopra un medesimo argomento dee portar naturalmente l'autore, qualunque vena si abbia, a ricalcare le proprie orme, senza

che il conosca o il voglia; così noi crediamo ben fatto, se si vuole onorare, con carità cittadina, la memoria dell'estinto poeta, a non pubblicarli tutti indistintamente, ma a farne bensì una scelta sana e giudiziosa, e questa sola rendere di comune ragione.

II.º Ci è grato l'annunziare che il Consiglio provinciale di Trapani sentì il bisogno di scegliere dei giovani, per apparare in Milano l'agricoltura e la veterinaria: onde deliberò che per ora il solo giovane che dee attendere a quest'ultima si scegliesse, ed al Governo si proponesse cotale deliberazione. Difatti la venne immantinentemente proposta: ed il Governo fe' plauso al generoso pensiero, e confermò la scelta del giovane, ch'era caduta nel signor Vito Beltrani, che accoppia ad un bellissimo ingegno solide istituzioni; e ci dà, avuto rispetto al valor suo, non isperanza ma sicurezza che le cure della trapanese provincia saranno mirabilmente ricompensate.

La Veterinaria, l'arte che tratta della cura delle malattie nei bruti, è presso di noi non solo trascurata, ma vilipesa e da nessuno, o da pochi conosciuta. E pure ella è arte importantissima, perchè strettamente congiunta all'agricoltura, tendendo alla conservazione degli armenti e ai progressi della pastorizia. Difatti le nazioni civili, che queste verità non ignorano, hanno per tale obbietto istituito cattedre in quei loro esimii Atenei, che sono veramente il ricettacolo della sapienza.

L'Inghilterra vanta una celebre opera di *Delabere Blaine* intitolata Patologia canina, in cui tutti i morbi del cane si descrivono, e con metodi dotti e diligenti si curano. Sarebbe perciò una gran ventura per noi, se, mettendo la veterinaria piede in Sicilia, opere di simil fatta, piene dell'istessa dottrina

e del medesimo senno, si scrivessero pei cavalli, per le pecore, pei buoi; avuto sempre riguardo al nostro clima, al nostro suolo, e alla varia indole di quelle bestie. Imperciocchè grande fòra il vantaggio che ridonderebbe ad esseri cotanto laboriosi ed utili, cui natura destinò a partecipare nelle fatiche degli uomini, e a convivere con loro.

III.º Tutte quelle cose che toccano il bene della gioventù non potranno esser mai neglette dal nostro Giornale, che si è prefisso di svegliare i buoni ingegni che dormono, di secondare i saggi divisamenti dei dotti, di promuovere la siciliana istruzione.

La Sicilia è priva di un compendio della sua storia civile, che possa mettersi con profitto nelle mani dei giovani. Quindi ci affrettiamo ad annunziare (ed ogni uomo che ama le patrie cose l'udrà con grandissimo giubilo) che l'alto ingegno di Niccolò Palmieri si è dato da più tempo a questo lavoro, per provvedere al nostro urgente bisogno. Noi sappiamo ch'egli è già molto innanzi nell'opera sua, e facciamo voti, perchè la conduca tosto a compimento: dolendoci l'animo nel vedere che da taluno si è voluto proporre ad insegnamento dei nostri giovani discenti un compendio di storia sicilianua così magro e monco che appena può risguardarsi qual indice imperfettissimo delle cose nostre. Nè possiam noi frenare il nostro sdegno quando ne tocca di vedere ingannata la fiducia degli allievi, tradite le speranze della patria. L'istruzione della gioventù è cosa sacra: da essa derivano sovente la gloria e la felicità degli stati: quindi ogni privata passione dee cedere, ogni umano rispetto dee piegarsi avanti l'interesse comune. I maestri, a cui è confidato il sacro deposito delle menti giovanili, deono essere sapienti modesti e senza mac-

chia veruna; i libri che si danno nei licei debbono essere il frutto delle meditazioni dei saggi. Noi, se il bisogno il chiegga, proveremo con fatti irrefragabili, che la nostra Isola non ha per anco un vero compendio della sua storia, che meriti di proporsi ai giovani, e di ricordarsi con onore. Perlochè speriamo che il valentissimo uomo del Palmieri, cui la patria colloca meritamente fra i suoi primi scrittori, riempia coll'opera sua questo gravissimo voto della sicilianua letteratura.

---

IV.º La musica, la quale esercitata con riserbo e con temperanza, è utile a sollevarci dalle severe cure dello spirito, e ad ingentilire gli animi, i quali si snervano, s'infemminiscono, si abbattono, qualora con isfrenata passione si esercita, è presso di noi coltivata utilmente da varj giovani degnissimi di ogni lode: e lasciando di rammentare quel peregrino ingegno del Bellini, che a questa terra appartiene, e che nel fiore degli anni si è acquistato solennissimo nome fra i grandi maestri dell'armonia musicale, noi vogliamo qui onorare quei bravi che l'esercitano per diletto, e con senno, e con profitto insieme. Del che ne offre una prova indubitata l'Accademia filo-armonica palermitana, composta di amabilissime signore, e di giovani valorosi, i quali tutti conspirano per far fiorire questo gentile istituto. Difatti il Direttore di esso, il Marchesino San Giacinto, ha pubblicato in Napoli in questi ultimi mesi, per le stampe di Girard e comp., alcune leggiadre composizioni colle quali ha mostrato di sentire molto innanzi nella bell'arte dell'armonia.

I lavori da lui sinora resi di comune dritto sono due *variazioni* sopra due temi prediletti del Rossini e del Mozart: un'altra sopra un Walzer da lui stes-

so composto: un'arietta veneziana *da bravo Catina*; ed un'anacreontica del prof. Rosini *mi disse un pastore*. Noi lodando lo zelo e la bravura del nostro gentile filarmonico, vogliamo fargli nota una nostra opinione, o, se meglio si vuole, vogliamo manifestargli un nostro desiderio.

Mettere in musica non solo cose frivole, ma ben anco cose che male o nulla si comprendono, perchè appartenenti ad uno straniero dialetto, a noi sembra non ponderato consiglio. E perchè dunque lavorare sopra quel *da bravo Catina*, che a nostro credere è un'aria molto insulsa? E volendo comporre sopra cose scritte in vernacolo linguaggio, perchè non preferire il nostro ch'è così ricco, così efficace, così espressivo? E perchè non iscegliere quei gentili e delicati componimenti del Meli, che sono tante esquisite pitture delle azioni della vita umana? Il nostro valoroso filarmonico non dee dunque onorare delle sue note le cose spregevoli: egli ha molto giudizio per iscegliere da sè stesso quelle che all'eleganza della poesia congiungono pensieri, che formano il cuore, e ingentiliscono i costumi.

---

V.º In questo anno si sono pubblicati in Palermo l'*Enciclopédico Almanacco* pei tipi degli eredi Abbate; l'*Almanacco* dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli; il *Calendario* per le stampe Pedone e Muratori; l'*Almanacco pel bel sesso* stampato anche per gli eredi Abbate; e il *Calendario per l'agricoltore siciliano* pubblicato pei tipi dei medesimi Pedone e Muratori.

Poche cose e rapide diremo per questi *calendari*. Le culte nazioni hanno tutti gli anni copia di tai libri, che si fanno ammirare per l'eleganza tipografica, pei rami belli ed opportuni che sovente l'a-

dornano, e per le materie utili e leggiadrissime che spesso contengono. Noi dunque molto lodiamo il bel pensiero di pubblicare varj libretti di questa fatta al cominciar dell'anno nuovo: e ci piace sommamente che la nostra capitale, ad esempio delle grandi città, ne abbia dato in Sicilia il principio. Ma ci si deono permettere alcune riflessioni, che giova di esporre, perchè nei venturi anni si possano questi libri correggere e migliorare.

Ampollosa ed inesatta ne sembra il titolo dato al primo di questi Almanacchi; e non ascondiamo le risa che ci hanno eccitato quelle 29 linee e mezzo che parlano male e meschinamente dei vulcani, e che vennero intitolate *trattato*. Per carità allontaniamo il ridicolo dalle cose nostre, e siamo nei titoli delle opere più sensati, se non vogliamo essere più modesti e più giusti.

Inoltre avremmo in questo *Almanacco* desiderato un po' più di buona fede: imperciocchè, secondo crediamo, non doveasi trascurar di citare il nome del Gregorio in quelle cose che vennero tratte dalle opere di lui. La qual riverenza deesi agli scrittori, che ci apprestano notizie che fanno al nostro bisogno, e che sono frutto delle loro indagini e dei loro studj. Quindi era mestieri che si fossero avvertiti i leggitori, ignari delle opere di quel solenne ingegno, sì benemerito delle cose nostre, che a lui appartenevano le peregrine novelle intorno la storia delle carrozze e la loro introduzione in Sicilia. Del pari bisognava dire che l'articolo riguardante *gli eclissi* fu cavato di peso dall'astronomia per le donne di *Girolamo Lalande*: ed era necessario che si facesse sapere a chi l'avesse ignorato che Lalande era quegli che ci parlava, e che frutto dei suoi calcoli erano le novelle di che ci arricchiva. Finalmente in questo libret-



to, se pur non travediamo, più giudizio si sarebbe desiderato nella scelta di molti articoli, che sono, secondo ne pare, leggièri e di nessun conto.

L'*Almanacco* stampato dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli, dopo una *tavola della mezzanotte per il digiuno*, ed il solito *lunario*, contiene *varietà ed aneddoti*. A noi sembra che la più parte delle une e degli altri racchiudano false massime, cose inette, insulse, e quel che più monta scandalose e contrarie all'onesto costume. Che bel servizio reso al pubblico pudore, facendo circolare per le mani delle oneste donzelle, che deono essere un giorno e spose e madri, tante turpitudini e tante sciocchezze!

Il *Calendario* impresso nella tipografia Pedone e Muratori altro non offre che un catalogo di alcuni libri stampati in Sicilia negli anni 1830 e 1831. Da lungo tempo pubblicasi in Palermo questo libretto; ed ogni biennio abbian veduto comparire un simile catalogo, ch'è stato sempre imperfettissimo: e chi volesse conoscere da esso i libri che stampansi in Sicilia pienamente s'ingannerebbe; poichè spesso abbiamo osservato libri lodati dagli stranieri, accolti dai nazionali, negletti dal compilatore del catalogo: ed abbian veduto eziandio, fra parecchi buoni libri, registrati i pessimi, non escluse le memorie di poche pagiue; mentre poi si sono passate sotto silenzio, altre scritture che meritavano a preferenza di essere dal detto compilatore conosciute e notate. Nè il dire ch'ei si prefisse di ricordare alcuni e non tutti i libri che stampansi in Sicilia lo difende dalla colpa di cui lo tacciamo: poichè non possiamo persuaderci com'egli dee sempre aver contezza di tutti gli scritti leggièri e frivoli, e questi accogliere nella sua grazia, con farne fastosa menzione; ed ignorarne di quelli, che sotto i suoi occhi si sono resi di pubblica ragione, e sono stati onorati dai suffragi dei dotti.

Queste cose abbiám voluto dire, perchè altri si animi a tessere un catalogo (più esatto e con più senno concepito) di tutte le opere pubblicate in Sicilia dal cominciare del presente secolo fino a' giorni nostri: onde in tal guisa rendere un segnalato servizio agli studiosi, e a coloro principalmente che vorranno scrivere un giorno la storia delle nostre lettere.

Il *Calendario pel bel sesso*, quantunque non presenti nulla di nuovo, perchè non contiene che cose che trovansi in libri di simil fatta, pubblicati presso gli stranieri; tuttavia non può non lodarsi il divisamento di chi lo concepì. Imperciocchè nuovi sono per la più parte delle nostre gentili signore tutti i lavorii, di cui vi si tiene parola, e che mirano ad occupare bellamente gli ozii delle matrone e delle donzelle.

Finalmente ci è grato il potere annunziare che il *Calendario per l'agricoltore siciliano* compensa a ribocco tutte le cose che ci dispiacciono nella rivista che abbiám già fatta degli altri. Imperciocchè a noi sembra di molto valore, e di una utilità non picciola. Nè possiamo astenerci dal rendere un tributo di plauso alla memoria del defunto Principe di Castelnuovo, che da parecchi anni con sapienza e con carità di patria non comune, lo giva presso noi pubblicando: quindi sommamente lodiamo il pensiero di colui che tenero dell'amicizia dell'illustre trapassato, e non meno di lui desideroso della siciliana prosperità, continua a pubblicarlo col saggio intendimento di spandere fra la classe degli agricoltori, che è in Sicilia di un'estrema ignoranza, utili cognizioni, per distruggere invecchiati pregiudizii, e migliorare la cultura dei nostri miseri fondi.

In questo aureo libretto si rinvencono descritte le operazioni tutte che debbonsi fare in ogni mese

dell'anno; e dalla lettura di esso acquistasi piena conoscenza del tempo opportuno, per arare, a cagion d'esempio, le risaje, potare le pergole o le viti; piantare il grano, il riso, il miglio, le lenti, il sommacco; tagliare i boschi; travasare i vini; somministrare il cibo alle api; alzare le pergole; zappare gli ulivi; sarchiare le patate; svellere l'erba dalla terra; innestare i peri, i pomi, i peschi; castrare le bestie, fare in somma tutto ciò che si conviene ad un diligente e perito agricoltore in ogni ramo dell'arte sua.

Le quali cose sono ripetute in ogni anno, e corrette e migliorate là dove l'esperienza ne ha mostrato il bisogno. Noi approviamo cotesta ripetizione, che può forse, quando non si possono dir cose nuove, parere vana a qualcuno: ma siam di parere che l'opportunità di leggere il novello Calendario faccia imparare a coloro che non conoscono quelli degli anni scorsi, molte cose belle ed utili, che prima ignoravano: e l'agricoltore che le rilegge, per conoscere le novità, che possono per avventura contenere, imprime meglio nella mente ciò che ha già imparato, e che giova sempre ricordare.

Oltre le accennate cose questo prezioso libretto racchiude utilissime *tavole* che offrono a colpo d'occhio i principali prodotti indigeni di Sicilia de' quali si fa commercio coll'estero, e i prezzi, per cui vi si sono spediti: e sempre vedesi corredato di altre *tavole* che presentano ora la riduzione delle monete siciliane in monete straniere, ed ora la riduzione di queste in quelle. Ma ciò che vi ha di più importante sono certamente alcuni articoli agrari di una utilità manifesta, per le siciliane campagne. Da due anni a questa parte si è formato il bel pensiero d'inserirvi alcune *memorie* inedite di Paolo Balsamo, che meglio convengono allo scopo del Calendario. In quello dell'anno

scorso leggemo alcune idee sensatissime sopra gl'ingrassi, se debbano cioè spargersi crudi o macerati: e quindi una bella *memoria* sull'importanza della moltiplicazione degli alberi nelle campagne di Sicilia. In questo, di che oggi parliamo, abbiain letto una seconda *memoria* dotta e bella del pari sulle cagioni politiche della scarsezza degli alberi e degli arbusti nelle campagne nostre.

I quali scritti che sono il frutto degli studii e degli esperimenti di un valentissimo uomo, il cui nome dovrebb'essere sacro alla patria, rendono questo libretto di gran lunga più utile agli agronomi, pei quali, con savio consiglio, fu destinato.

*FERDINANDO MALVICA.*

---

---

# PARTE ITALIANA

## E STRANIERA



### AVVERTENZA

**G**LI uomini vengono spinti naturalmente da una incognita forza a conoscere que' paesi che sono da loro disgiunti per lungo intervallo di terre, di leggi, di costumi: ed è tanto forte questo sentimento negli animi umani, che non vi ha persona, la quale non sacrifichi al viaggiare le sue passioni più tenaci. Ma i viaggi han mestieri di molti mezzi; e la fortuna, poco generosa e spesso ingiusta, non concede che a pochissimi i doni suoi. E noi tuttodì veggiamo, per colmo di nostre miserie, che la più parte di costoro non li sanno mettere a profitto, e poltriscono nell'ozio, o viaggiano, come potrebbe viaggiare un Ottentotto. Dal che è nato che gli scritti di que' viaggiatori che unirono al sapere il senno, e seppero dividere la verità dalle fole che spesso l'ingombrano, sono saliti in grandissimo onore presso tutte le civili nazioni, ed han formato la delizia di ogni gentile persona.

La Cina è forse la terra del nostro Globo che meno si conosce: poichè sceverando lo strano, l'esagerato, ed il meraviglioso dalle narrazioni de' Missionari, che quell'immeuso paese negli ultimi secoli percorsero, onde propagarvi la cristiana religione, a noi poche vere notizie rimangono. Nè queste parole deono tendere a scemar di rinomanza le belle fatiche dei Ricci, dei Bartoli, dei Vierbest, dei Grocier, dei Du Halde, e di altri valorosi: imperciocchè cotesti pa-

dri, ardenti di zelo e di entusiasmo, sono meritevoli di ogni lode; e noi senza di loro non sapremmo ancora della Cina, che le poche e svariate novelle, che il famoso Marco Polo, con eterno suo vanto, raccolse in un secolo di tenebrosa ignoranza, e a noi tramandò. Per le quali cose siamo sicuri che debbon tornare sempre carissime tutte le notizie che riguardano quell'impero cupo e misterioso.

Pochi in Sicilia son quelli che conoscono il nome di *Onorato Martucci*; e s'ignorano dai più le sue lunghe e disastrose peregrinazioni, e tutte le *Note* importantissime ch'egli ha scritte sulla Cina, ove fece per quattro anni dimora.

Questo valentuomo ritornato non è guari tempo in Roma, sua patria, dopo trentasei anni che ne rimaneva lontano, portò seco infiniti oggetti, di un pregio inestimabile, riguardanti le scienze, le lettere, le arti, i mestieri, i costumi, la religione e le leggi di quel paese. Io vidi ed ammirai il gabinetto del romano viaggiatore, e mi pareva, veggendomi circondato da tanti varj obbietti di singolare bellezza, e da me non mai veduti, di essere in Cina, ove andava osservando tutte le costumanze di que' gelosi ed orgogliosi Asiatici. Imperocchè cotesto gabinetto ci presenta tante idee nuove e peregrine, con sì chiara evidenza, e ci sveglia tanti filosofici, ed eruditi pensieri che con sommo dolore il lasciamo.

Laonde noi, per far cosa grata non che utile alla Sicilia, e renderla consapevole di tutte le savie osservazioni del Martucci, e di non poche rare notizie da lui con senno e perspicacia raccolte nel soggiorno che fece tra' Cinesi, pubblicheremo mano mano tutte quelle *note* ch'egli ha inserite, e va tuttavia inserendo nell'*Arcadico Giornale*, e che noi riputeremo più confacenti al fine delle nostre *Effemeridi*.

FERDINANDO MALVICA.

---

*Sulla lettera dell'imperator della Cina Kea-King  
spedita al re d'Inghilterra per mezzo dell'amba-  
sciata di lord Amherst l'anno 1816.*

**È** generalmente creduto nella Cina, che l'ambasciata di lord Amherst avesse per oggetto di domandare all'Imperatore di aprire all'intercorso commerciale ch'esiste fra i Cinesi e gl'Inglesi, il porto di Amoy solo a pro degl'Inglesi. Amoy isola situata fra la costa di libeccio della Cina, e l'isola Formosa, in latitudine settentrionale  $24^{\circ} 30'$  e longitudine orientale da Greenwich  $118^{\circ} 45'$ , contiene un porto dell'istesso nome, che si dice essere uno de' più convenienti e sicuri porti della Cina, protetto da ogni sorte di vento, e capace di ricevere più di 1000 bastimenti della più gran portata. Il motivo di questa domanda par che fosse appoggiato sull'importante punto, che potendo i Cinesi fare scendere il tè dalle provincie, dove si produce, giù ad Amoy, con minori spese che a Canton, gl'Inglesi, senza detrimento alcuno della Cina (meno quel che risulta da una minor circolazione o minor impiego di denaro, e di mano d'opera) avrebbero potuto comprare l'immensa quantità di 25 milioni di libbre di tè all'anno più a buon mercato. — Dietro questo si comprenderà facilmente il sommo interesse dell'ambasciata per parte degl'Inglesi, e quanto sarebbe stato conveniente che il loro rappresentante si fosse assoggettato a quella piccola cerimonia, della quale si parla nella lettera; mentre in tal modo assai probabilmente avrebbe ottenuto l'intento, massime perchè agli stessi Cinesi era per riuscire vantaggiosa l'apertura di questa nuova

comunicazione. Questo scritto, che venne solennemente pubblicato in tutta la Cina per ordine dell'Imperatore, fu tradotto in inglese in Canton (1); ma per quanto io sappia non venne mai dagli Inglesi pubblicato a stampa, e perciò non si conosce in Europa. Crediamo pertanto di far cosa grata agli amatori di queste cose, presentando loro la mia traduzione italiana, la quale posso assicurare essere fedelissima; perciocchè da questa non solo si avrà il vantaggio di conoscere dettagliatamente la vera ragione del cattivo successo di quella ambasciata; ma benanco si otterrà una non ispregevole idea del genio e della civiltà di quella nazione.

*ONORATO MARTUCCI.*

#### LETTERA

» Il supremo sovrano della terra, quale egli il riceve dal Cielo e dall'incessante rotazione del tempo, emana l'imperial mandato al re d'Inghilterra, dell'oggetto del quale ne sia egli più sommariamente informato.

» Il vostro paese, ohi re! è situato ad un'immensa distanza al di là di un vasto oceano, pur nonostante voi mi mandate, nella sincerità del vostro cuore, un'offerta della vostra devozione rivolgendovi con zelante

(1) Il traduttore di questa lettera fu il dottor Roberto Morrisou residente in Canton in qualità di missionario protestante, ed interprete dell'onorabile compagnia inglese delle Indie Orientali. Accompagnò l'ambasciata di lord Amherst a Peekin, ed è l'autore del dizionario cinese e inglese, in tre parti o divisioni; della grammatica cinese e inglese; del Prospetto della Cina; dei dialoghi cinesi tradotti in inglese, e di alcune altre traduzioni. Detta lettera fu pure tradotta dal mio maestro di lingua cinese in Cantou, chiamato A-yun.



affezione alle trasformanti influenze che emanano dal regno centrale(1) (la Cina).»

» In una precedente occasione, nel 58.<sup>o</sup> anno di King-long al tempo del regno dell'esaltato, e quando l'onorabile ed immacolato Imperatore s'avvicinava al suo termine, voi a traverso de' mari inviaste un ambasciatore alla residenza(2).»

» In quel tempo il vostro ambasciatore all'avvicinarsi al trono con venerazione e rispetto, eseguì la dovuta cerimonia(3) senza eccedere o mancare a quanto si richiede; e debitamente osservò tutte le forme con proprio decoro; e fu allora in istato di alzare il ciglio, e di ricevere il favore e l'affezione del figlio del Cielo; di veder la celeste faccia di S. M., e d'esser trattato a gran feste: e furono numerosi e preziosi regali a lui compartiti.»

» In questo presente anno, voi oh re! di nuovo avete creduto conveniente d'inviare un'ambasciata alla nostra Corte, con una scritta rappresentazione e con ordini di presentarmi i doni delle produzioni del vostro paese, nell'essere introdotto alla mia presenza.»

(1) La Cina è da Cinesi chiamata *regno Centrale*, perchè possedendo essi nel lor paese ogni cosa necessaria per la convenienza e delizia della vita, non abbisognano dell'assistenza degli stranieri. E ignorando i Cinesi ogni cosa che riguarda i distanti paesi, sono persuasi essere come i padroni del mondo; che essi ne abitino la maggior parte, e che tutto ciò che non è Cina è barbaro. Il qual pregiudizio, unito alla natural fermezza del lor carattere, non solo ha contribuito alla costante uniformità delle loro maniere, ma fa loro fermamente credere che quel paese è situato in mezzo ai 4 punti estremi della terra, ed è perciò la nazione del centro; che nella loro lingua viene espresso colla voce Ciung-Cuò.

(2) King-Jong è l'Imperatore che regnava nella Cina quando ebbe luogo la prima ambasciata inglese, della quale era ambasciatore lord Macartney, che fece vela dall'Inghilterra per la Cina il 26 settembre 1792.

(3) La dovuta cerimonia all'avvicinarsi al trono della Cina, detta dai Cinesi San Kuci-Kiu-Kou, è l'atto d'inginocchiarsi 3 volte, toccando ogni volta la terra 3 volte colla fronte. Detta cerimonia viene volgarmente chiamata dal volgo Cu-lou.

» Io l'Imperatore riflettendo che voi, oh re! avete agito con sincerità di vostro cuore, e con sentimenti di rispetto e di obbedienza, a tal notizia mi rallegrai infinitamente. Feci che si esaminasse la memoria della precedente ambasciata, ed ordinai il proprio numero di ufficiali di Stato per attendere all'arrivo del vostro ambasciatore; cosicchè il giorno in punto ch'egli si fosse approssimato al palazzo, potesse con dovuto rispetto contemplare la persona imperiale, ed esser poi divertito con una grande festività conformemente ad ogni cosa, e con cerimonie esattamente uguali a quelle osservate nel precedente regno.»

» Il vostro ambasciatore per prima cosa incominciò ad aprire le sue comunicazioni a Tien-hing. Io destinai grandi Ufficiali di Stato per attenderlo colà, e dargli una festa imperiale e divertimento. Quando, stupite! il vostro ambasciatore, invece di ritornare ringraziamenti per detta festa, si ricusò di prestare obbedienza alle cerimonie prescritte.»

» Io l'Imperatore negli affari di un inferiore ufficiale di stato, che viene da remoti paesi, non istimai le forme o le cerimonie essere di alcuna grande importanza: egli era questo un affare nel quale qualche tolleranza ed una compassionevole lenità potevansi mostrare all'individuo; ed a tal'uopo diedi ordine speciale a tutti i miei grandi ufficiali di Stato di usare dolcezza, e alcun tratto di riconciliazione verso il vostro ambasciatore, e d'informarlo al suo arrivo a Pekin che nel 58.<sup>o</sup> anno di King-long, quel vostro ambasciatore nell' eseguire le cerimonie di uso si prostrò sempre ginocchioni toccando col capo la terra, secondo le forme stabilite. Come invero è egli possibile che si possa permettere un cambiamento in una tale occasione?

» Il vostro ambasciatore allora disse ai miei grandi ufficiali, faccia a faccia, che quando il proprio tempo fosse arrivato, egli avrebbe compito alle cerimonie inginocchiandosi e prostrandosi toccando la terra col capo, e che si sarebbe ciò effettuato senza eccedere o mancare alle stabilite forme.»

» Conseguentemente i miei grandi ufficiali, in conformità ed in certezza di tal dichiarazione, mi riferirono l'affare; ed io feci scendere giù il mio piacere, che il 7.<sup>o</sup> giorno del 7.<sup>o</sup> mese il vostro ambasciatore avesse ordine di comparire avanti la persona imperiale; che l'8.<sup>o</sup> giorno nella gran Sala di luce e splendore si desse trattamento, e si distribuissero doni; ed eziandio che ne' giardini di perpetuo piacere si preparasse una festa; che il 9.<sup>o</sup> giorno l'ambasciatore avesse la sua udienza di congedo, e che nel giorno medesimo gli si permettesse scorrere fra le colline di dieci mila età; che l'11.<sup>o</sup> giorno all'arco di perfetta concordia regali fossero di nuovo distribuiti, dopo di che facendolo passare alla sala di cerimonie, gli si desse ivi nuovo trattamento; e che il giorno 12.<sup>o</sup> foss'egli finalmente licenziato ed avesse ordine di procedere al suo viaggio. Il giorno destinato per eseguire le cerimonie con la precisa forma da osservarsi fu anticipatamente annunziato al vostro ambasciatore da' miei grandi ufficiali di stato.»

» Nel 7.<sup>o</sup> dì, giorno fisso nel quale il vostro ambasciatore si doveva approssimare per contemplare la persona imperiale, egli in conformità giunse al palazzo; ed io l'Imperatore era presso all'incirca per entrare nella gran sala d'udienza.»

» Il vostro ambasciatore tutt'all'improvviso asserì eh'egli si sentiva assai male, e che non poteva fare un passo. Io credetti che ciò non fosse impossibile, e perciò ordinai che i due coadiutori dell'amba-

sciata entrassero nella sala a comparirmi innanzi ; ma egualmente questi asserirono ambedue sentirsi ancor' essi assai indisposti. Ciò fu certamente un esempio di rozzezza che non fu mai ecceduta. Io nonostante non volli infligger loro un severo castigo, ma ordinai ch'essi fossero mandati via l'istesso giorno, per ritornarsene al loro paese. Siccome il vostro ambasciatore fu così impedito di contemplare la presenza imperiale, non era egli necessario che mandasse a palazzo la vostra scritta rappresentazione, oh re! Questa dunque vi si ritorna indietro per mezzo del vostro ambasciatore nello stesso stato in cui venne. »

» Frattanto noi abbiamo considerato che voi, oh re! dall'immensa distanza di molte volte dieci mila (migliaia cinesi) rispettosamente pensate che mi fosse presentata una rappresentazione scritta, e doni debitamente offerti ; che l'inabilità del vostro ambasciatore nel comunicare con profonda riverenza e sincera divozione è di sua propria mancanza; e che la disposizione di profondo rispetto e dovuta obbedienza dalla vostra parte oh re! è visibilmente manifesta. »

» Io dunque ho pensato proprio di prendere fra gli oggetti di tributo, solamente poche carte geografiche, e qualche stampa di vedute e ritratti. Ma applaudisco sommamente a' sentimenti di vostra sincera divozione per me, egualmente come se io avessi ricevuto il tutto. In ritorno ho ordinato per esser dato a voi, o re! un ju-ji (emblema di prosperità) (1), un rosario imperiale(2), due borse grandi di

(1) Ju-ji è l'emblema della prosperità, ed è fatto in forma di scettro, lungo circa due palmi, alquanto ricurvato alla maniera della lettera S; ordinariamente di pietra, ed ha sempre scolpito sopra il Drago, attributo del trono cinese.

(2) Il Rosario non è che un ornamento che portano al collo l'Imperatore ed i Mandarin di alto rango. Quando il rosario è

seta ed otto piccole, in prova di nostra indulgente condotta in quest'affare.»

» Il vostro paese è troppo remotamente distante dal centrale e florido impero; dimaniera ch'è il mandare un ambasciatore da una tal distanza a traverso di tante onde, non è piccola bagattella. Inoltre sembra che il vostro ambasciatore non intenda come si devono eseguire i riti e le cerimonie dell'impero centrale. Il soggetto in verità involge una severa sofferenza del labbro e della lingua, la quale non è punto piacevole o facile a sopportare.»

» L'Impero celeste attribuisce molto poco merito alle cose che sono portate da lontano, nè considera come rare e preziose perle le produzioni del vostro paese, per quanto curiose e ingegnose possan le medesime esser credute.»

» Che voi, oh re! possiate conservare i vostri sudditi in pace, e siate attento a fortificare le frontiere de' vostri stati, cosicchè veruna separazione abbia luogo di quelle parti, le quali sono distanti da quelle vicino a casa(1).

Finalmente non c'è bisogno che in avvenire Voi mandiate un ambasciatore da così graude distanza, e gli diate l'incomodo di traversar mari e monti. Basta che Voi dedichiate il vostro cuore a doverosa obbedienza: non è punto necessario che in nessun tempo

completo è composto di 108 acini, ed è diviso come il nostro in tante diecine separate da grani più grossi. I Cinesi per ordinario lo prendono in mano quando discorrono, come per non tenere oziose le mani: ma quelli che sono della setta di Budda ci dicono le orazioni. L'Imperatore possiede rosarii di grosse perle orientali, e di pietre preziosissime: ma comunemente quelli de' mandarini sono di corallo, onici orientali, lapislazuli, e di fei-soy specie di bellissima giada verde, favorita pietra de' Cinesi, per l'infinita quantità de' suoi ornamenti.

(1) Questa sembra una delicata allusione alle possessioni della compagnia delle Indie Orientali.

vengaa lcuno avanti alla celeste presenza, purchè con vero proponimento vi volgiate verso le trasformanti influenze che emanano da quest'Impero.

» Questo mandato imperiale è ora decretato, onde voi possiate per sempre obbedirlo.»

» Kea-King 21.<sup>o</sup> anno, 7.<sup>o</sup> mese, 20.<sup>o</sup> giorno (11 settembre 1816) (1).

(1) L'era de' Cinesi per ricordare la data de' loro affari particolari non è che la durata del regno dell'Imperatore: per conseguenza ogni nuovo Imperatore una nuova Era. — Keaking morto il 25.<sup>o</sup> anno, 6.<sup>o</sup> mese e 25.<sup>o</sup> giorno del suo regno, (2 settembre 1820), figlio di King-long, e padre del regnante Tan-kuang era nel 21.<sup>o</sup> anno 7.<sup>o</sup> mese, e 20.<sup>o</sup> giorno del suo regno, quando scrisse questa lettera al Re d'Inghilterra. Ma nella loro Cronologia i Cinesi impiegano il ciclo d'un periodo di 60 anni ovvero di 720 rivoluzioni della luna. A. D. 1816 al 27 di gennajo, per esempio, corrisponde nella cronologia de' Cinesi, al 13.<sup>o</sup> anno del LXXV ciclo, incominciando dal 61.<sup>o</sup> anno del regno dell'Imperator Huang-14.

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Marzo 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*La Sicilia è più ricca e meglio coltivata, che ne' passati tempi a nostra memoria — Memoria dell' AB. PAOLO BALSAMO (1).*

**L'**economia politica è stata così felicemente, e da così felici ingegni coltivata nel secolo prossimamente trascorso, che dopo le immortali fatiche di Hume,

(1) Pubblichiamo alcune memorie inedite di questo illustre professore di Economia Politica ed Agricoltura nella Università di Palermo, le quali egli leggeva su la cattedra senza che avesse in pensiero di dare in luce. Questa che premettiamo, letta addì 26 novembre del 1803, potrebbe forse oggi sembrare fuor di proposito; dacchè ciò che l'autore dimostra dee riferirsi al tempo in cui egli scriveva, non al presente. Ciò nondimeno crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicandola, primieramente perchè essa serve come d'introduzione alle altre che verranno di mano in mano da noi inserite nelle nostre Effemeridi; ed in secondo luogo perchè può esserci di norma per paragonare lo stato attuale della Sicilia con quello di un'epoca non guari da noi lontana, e conoscer meglio le vicissitudini della nostra ricchezza, e della Agricoltura nostra.

di Smith, di Stewart, di Herrenschwand, e di molti altri poco resta in astratto, che ancora non siasi conosciuto, e dimostrato. Non è l'istesso però di quella delle particolari nazioni, nella quale per quanto studio ed applicazione con avventuroso esito si dispensi, trova sempre il giudizioso economista da ricorrere spighe del maggior peso ed importanza. Altro è la scienza economica generalmente considerata, altro quella applicabile a questo o a quest'altro popolo, che non di rado massime e precetti di politica praticar deve conformi alle proprie circostanze e contrarie agli astratti principii della facoltà per giugnere al desiato scopo quale si è quello della pubblica ricchezza e felicità. Senza di che poco istruiti e sofisticici non mancano giammai in un paese, i quali abusando della verità or ora esposta mettono in dubbio o negano la verità delle più salde economiche dottrine per quello Stato al quale s'appartengono; e lo sgannar questi e convincerli, ed impedire con ogni maniera di argomenti che prenda radici e si diffonda un tale che io chiamerei politico contagio è cosa della più seria conseguenza, ed opera lodevolissima di quelli che la loro attenzione e il loro studio rivolgono alla economia degli Stati particolari. Le quali cose io dico, virtuosi uditori, perchè comprender possiate il pregio e l'utilità delle nostre accademiche lezioni di quest'anno, nelle quali ragioneremo della particolare pubblica economia della nostra Sicilia, rilevando colle opportune comparazioni lo stato della sua agricoltura, gli ostacoli a' progressi della medesima, ed i mezzi da spingerla sempre più ad ulterior perfezione. Nel far le quali relevantissime ricerche son persuaso che spesso avrò da fare, e combattere le ricevute opinioni del volgo non meno, che di molti i quali sapienti si credono e si denominano, e non di rado cor-



rerò rischio di riportare in una così fatta carriera, invece di lodi e di applausi, e critiche ed aspre censure. Ma questo punto non mi sgomenta, ed animoso mi accingo a trattare un così fatto argomento, semprechè sperare e riprometter mi possa della vostra attenzione, Georgofili, nell'ascoltarmi, e del candore e della imparzialità degli animi vostri nel giudicarmi; soprattutto nel tema del discorso di questa mane, nel quale, ridendomi di alcuni popolari pregiudizi, intendo dimostrare che il nostro regno è più ricco e meglio coltivato che ne' passati tempi a memoria della presente generazione.

Per la qual cosa non è mia intenzione di comparar l'agricoltura e la ricchezza di Sicilia di oggi giorno con quella a' tempi de' Greci, o de' Romani, e neppure con quella meno rimota a' tempi de' Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi e di altri, che in epoche posteriori ebbero la signoria dell'Isola: perciò che tengo per certo che a tale eslietto i fatti e i monumenti istorici o mancano, o sono dubbj ed oscurissimi, ed inoltre conclusioni di poca importanza ed utilità potrebbero ricavarsene. Mio solo disegno si è quello di paragonar la nostra presente ricchezza e agricoltura con quella, direi, a memoria nostra, o sia presso a poco di un secolo addietro. Per quest'esame abbiamo dati istorici, che bastano, e ritrarre ne possiamo conseguenze della più considerabile importanza. E veramente tristo e sciagurato è colui il quale, godendo di prosperevole salute, crede di star male, ugualmente che un altro il quale si caccia in cervello di essere rovinato nelle facultà, al tempo istesso che fa de' passi e progredisce alla ricchezza e alla comodità; ed un tal caso politicamente riguardato immaginario del tutto non è, però che il più de' Siciliani opinano di fatti e sostengono

che sono ora più poveri, e i loro terreni con minor utilità coltivati, che sessanta, ottanta, cento anni a dietro; quando, a mio parere, verità non vi è più evidente di questa; cioè, che essi sono in migliore stato che allora per pubblica ricchezza e nazionale agricoltura. So benissimo che gli uomini sedotti e come accecati dall'amor proprio amano, direi, sempre di querelarsi, e malcontenti si addimostrano incessantemente di sè e delle cose loro; e quindi ogni paese ed ogni età abbondar veggiamo di gravi latoni e d'irsuti ed ipocondrici, che si lagnano, e fanno il diavolo contro i presenti, e lodano e portano alle stelle i beati, gli aurei passati tempi. Non pertanto di leggieri concepir non posso come tra noi rinvenire si potessero tante e poi tante persone di ogni ceto le quali ostinatamente credono e danno francamente a intendere che la Sicilia è più povera e peggio coltivata, che un secolo o mezzo secolo fa, non ostante che l'incremento del prezzo de' terreni e degli altri generi, della popolazione, delle coltivazioni, della manodopera, della comodità e del lusso degli agricoltori li dovrebbe con tanta forza convincere del contrario, da non poterne in conto veruno dubitare.

E veramente come si può dir mai maggiormente impoverita l'isola nostra, e la sua agricoltura peggio esercitata, che in un'epoca alla presente anteriore, se giusto in questo periodo di tempo il valore delle possessioni rurali si è raddoppiato, e anche triplicato? L'indizio certo e sicuro, ci avverte il dottissimo Young, della decadenza della ricchezza e dell'agricoltura d'una nazione si è il minoramento del prezzo de' suoi terreni e delle sue mercanzie e derrate d'ogni sorte, e al contrario; perciò che quando i terreni vagliono di più, è questo un chiaro argomento, che rendono di più perciò sono meglio col-

tivati: oltre di che un più alto prezzo di terreni e di generi è chiaro argomento d'una maggior copia di denaro, e conseguentemente di una maggior ricchezza. I terreni in Europa vagliono con effetto più a misura che l'agricoltura è più perfetta, e le derrate sono più care in ragione della maggior ricchezza: migliorata dunque riputar dobbiamo l'agricoltura di questo regno, e la comodità de' suoi abitanti, perchè rincarate sono le possessioni fondiali e gli articoli mercantevoli di ogni sorte. E quì mi sia permesso di osservare quanto poco s'intendano fra noi le giuste massime di politica economia. L'incremento del prezzo de' fondi e degli altri articoli, ch'è avvenuto in Sicilia da qualche tempo in qua, si considera da non pochi come un certo segno della decadenza e distruzione della nostra industria e delle nostre ricchezze, invece di ravvisarlo come il più consolante indizio di quel progresso nell'arte coltivatrice, e nella comodità, che abbiamo fatto, e del quale dovremmo avere il maggior piacere e sommanente rallegrarci. Che mai vuol dire, dico coraggiosamente agl'ignoranti, che si affitta ad onze quattro la salma quel podere che un tempo ad onze due si affittava? vuol dire, si risponde, senza timore di sbagliare, che rende quattro quel podere che prima non dava che due. Che importa che il grano, l'olio, il legume, i cuoi ec. si comprano ora sei quando prima i compratori avevano la metà di facultà o ricchezza che ora posseggono, e per cui questi e somiglianti generi sono nel valore del doppio rincarati.

La popolazione aumentata fa vedere inoltre che l'anziesposto miglioramento nazionale non è punto chimerico. Dapòichè ella è cosa per sè stessa chiara che in nuo stato aumentare non si può in una considerabile proporzione il numero degli abitatori senza

un notevole incremento di ricchezza e di agricoltura; ed egli è un fatto cui non si trova certamente da replicare, che da sessanta o ottanta anni in qua si è di questa nostra isola non poco accresciuta la popolazione. Si sono di fatti, dentro questo periodo ingranditi i recinti, e moltiplicate le case e la gente di pressochè tutte le antiche città e terre del Reame, non ostante che contemporaneamente vi si fossero di nuovo edificati moltissimi villaggi: e se si consultano i registri de' nati e de' morti delle differenti parrocchie, ognun si avvede che la sua popolazione si è a memoria nostra forse aumentata con soverchia rapidità ed eccessiva proporzione. Io mi son procurato e conservo in poter mio da trenta di cotali registri, presi qua e là senza alcuna scelta dal 1756 al 1796; e da questi chiarissimamente si scorge che il numero delle anime nel secondo ventennio è assai maggiore del primo, sino a farne sospettar la differenza di un quarto ed anche di un terzo. E benchè di questo assegnar si potesse qualche altra ragione, negar non si può mai che o direttamente o indirettamente vi abbia l'ingrandimento dell'agricoltura e della nazionale ricchezza considerabilmente contribuito.

Bisogna poi ignorar affatto le cose nostre per non sapere che nello spazio di tempo di cui parliamo si è accresciuto il lavoro nella campagna ed ha un maggior valore acquistato, e che ovunque si sono dissodati e migliorati terreni incolti e sterili, e amplificate le coltivazioni e le piantagioni. È mia ferma opinione che i contadini, considerato tutto l'anno, mancano presentemente di lavoro, e che per l'aumentato prezzo di tutte le derrate dovrebbe meglio pagarsi che ora non si fa: ma questa scarsezza e poco valore della manodopera era assai maggiore, che di

presente, venti, quaranta o sessant'anni a dietro. Io non voglio impegnarmi nel provare quello che chiamar potrei un fatto pubblico e che concordemente attestano tutti i vecchi, e donde traggono origine le continue aspre lagnanze dei nostri proprietari ed agricoltori » che in oggi per carestia di uomini più non si può a conto proprio coltivare » che gli uomini adesso vanno a peso d'oro » che l'opere per l'esorbitante prezzo divorano nelle massarie più di quello che producono » Non voglio tralasciar però di rammentarvi che presentemente il lavoro dei villici si paga, come si dice, in moneta contante e spesso anticipatamente somministrata; e prima si soddisfaceva in buona parte con fave, ceci, viuo, grano e altre somiglianti produzioni: tanto era poco abbondante e poco apprezzata, tanto voleva io dire, era in quel tempo meno perfetta l'agricoltura, e meno agiata e ricca la nazione! Perciò che se una maggior quantità e un miglior prezzo di lavoro non mostra una più doviziosa agricoltura, un maggior grado di pubblica ricchezza, si potrà allor dire che due e due non fanno quattro, e che vi è buja notte al momento che col moto apparente tocca il sole il suo meridiano.

Questa osservazione è confermata e sostenuta dalla seguente, che direttamente mette fuor di dubbio il nostro avviamento e progresso da qualche tempo in qua verso l'incremento dell'agricoltura e della pubblica ricchezza e felicità. Quanti terreni da cinquanta e anche da venti anni in quà si sono dissodati e a grani e biade coltivati, che prima sterili rimanevano e inoperosi? Quante colline e montagne che per l'innanzi non offrivano che magro e stentato pascolo alle pecore e alle capre, ora ricoperte sono di utili e ridenti piantagioni di ulivi, di viti, di gelsi, di som-

macco e di altri alberi e di arbusti di più manicare! E può quindi recar meraviglia l'aumento della fatica campestre e del suo valore? Può quindi dubitarsi del miglioramento della patria agricoltura e della cresciuta comodità e pubblica ricchezza?

Ma io vo spigolando invece di mietere; potrei, voleva dire, risparmiare a me la fatica di esporre e a voi la noja di ascoltare molteplici argomenti, con metterne fuori un solo, che a parer mio prova e sparge la maggior luce sopra il nostro assunto; e questo si è l'agiatezza e le facultà degli agricoltori, maggiori adesso che nelle precedenti epoche. Tutti parlano e si lagnano della povertà e della miseria de' tempi presenti, e lodano e predicano la ricchezza e la felicità dei passati, che poco manca per riputarli eguali alla beata età dell'oro immaginata dai poeti; ma domando io non mangiano in oggi e vestono meglio di prima i coltivatori e ogni classe di persone? Non abitano migliori case, e di migliori mobili le adornano? Non danno una miglior educazione e doti più pingui a' loro figli e alle loro figliuole? Non è più diffuso e fa maggior copia di sè quel demonio di lusso, contro del quale cotanto si mormora e si declama, e che nella sostanza è il naturale effetto della ricchezza, e la ricchezza istessa sparge ed accresce?

Che questi sieno fatti alcuno non vi è che ne dubiti; solo volgarmente si dice che, come il mondo declina e peggiorando invecchia, vi sono in oggi più frondi che frutta, più colori che sostanza: la saviezza delle passate generazioni faceva tener conto e conservar l'oro e l'argento, che la scimunitaggine delle presenti fa dilapidare in oggetti di pura apparenza e di vana dimostrazione. Che particolari uomini abusino delle loro facultà anzichè farne buon uso, non intendo di negarlo; ma un tale abuso è una pretta

chimera del misantropo, quando si tratta di un'intera nazione: perciò che, come saviamente riflette il marchese di Mirabeau, gli uomini in generale hanno una maggior inclinazione a' risparmi, che alla dissipazione delle proprie sostanze. Oltredichè, senza tante sofistiche riflessioni, spendere non si può mai quel danaro che non si ha; e un lusso permanente indica conseguentemente una verace ricchezza, e tale si è il caso dei Siciliani, che da cinquanta, trenta, venti anni in quà vivono più comodamente e progressivamente con maggior lusso che negli andati tempi. Convengo che quella che si chiama *civilizzazione* scema il gusto per l'*accumulamento* del danaro, e quella accresce dei piaceri e delle delizie della vita; ma è da considerarsi che la civilizzazione dall'educazione proviene, e questa dalla ricchezza. Pochi sono in oggi quelli tra' più sostanzievoli agricoltori che non fanno imparare a' loro figliuoli leggere e scrivere, e talvolta gli fanno educare nella letteratura in questa capitale, o in qualche altra cospicua città del regno; e questo per l'innanzi non si faceva per difetto de' mezzi o sia di un grado di ricchezza a questo effetto necessario.

Ma non vi sono, si dice in contrario, quei grandi e ricchissimi agricoltori che una volta vi erano, e l'agricoltura e la campagna nostra vivificavano: questo potrà esser vero, rispondo io, ma poi quanti sostanzievoli coltivatori di mezzana sfera presentemente si contano, che per l'innanzi non si conoscevano? — Son minorate e quasi quasi del tutto annichilate l'esportazioni dei grani: questo fatto, replico potrebbesi con buon fondamento rinvocare in dubbio; tuttavia si potrebbe replicare che l'aumentata popolazione e ricchezza fa consumar in paese una maggior quantità di grani, e però ne fa rimaner meno

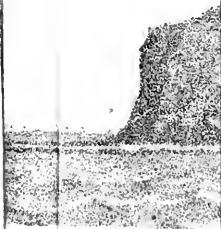
per somministrarsi alle straniere nazioni. Per questa ragione l'Inghilterra, che prima molto frumento esportava, oggi ne abbisogna di non piccola quantità; il che s'è verificato senza scapito o deterioramento dell'agricoltura di quel fiorentissimo regno.

Finalmente si opporrà che negli ultimi tre o quattro anni la povertà tra noi è stata così grande che nulla sembra potersi immaginare di più, essendo perfino morte d'indigenza e di fame in ogni popolazione centinaia e anche migliaia di persone. Ma cotali anni considerarsi si debbono come straordinari, e i loro effetti non altrimenti che quelli d'una peste o di un terremoto; e quindi il politico non deve farne alcun caso nel comparare un'epoca con un'altra. E quantunque a questo replicar si possa che anche prima di questi infelicissimi anni v'era in Sicilia considerabile povertà fra' villici e cittadini d'ogni altro ordine, si risponde che per ora noi paragoniamo l'agricoltura e la ricchezza del regno con quella dei passati tempi, e non già indaghiamo e giudichiamo quello che in sè stessa è, il che faremo nel seguente ragionamento. Niente di più comune quanto l'esser uno povero in sè, e abbondante dei beni della fortuna quando a un altro o a sè medesimo in altro stato si compara.

### *Breve ragguaglio del novello vulcano.*

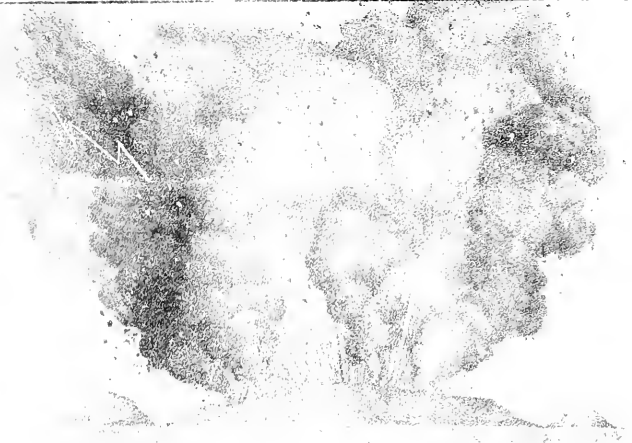
**L** vulcano sottomarino, sorto in luglio del 1831 ne' mari di Sciacca, è un fenomeno in sè maraviglioso e straordinario, che in tempi assai remoti ci trasporta, ricordandoci delle antiche memorie. Ci ha





TEMPI, E

I



II



Sciocco.

III



Dell'interno.

IV



Dall'esterno.

VUELTTE DEL NUOVO VULCANO IN SICILIA IN VARI TEMPI, E DA DIVERSI PUNTI.

L. H. Goussier

egli mostrato, e l'abbiamo coi proprii occhi veduto, in che modo ebbero un dì nascimento molte isole che coronano la Sicilia o pure ne dipendono. Giacchè l'Eolie, Ustica, Pantellaria, e le Pelagie che più lontane si restano, sono isole tutte vulcaniche, e tutte una volta uscirono dal seno del mare. Questa relazione che lega il novello vulcano a quello stato di Sicilia, che va oltre all'epoca favolosa, si può slargare di più; ove i tempi considerare si vogliono, in cui le acque inondavano altri e più continenti, che oggi non fanno. I vulcani sottomarini furono allora, come doveano essere, in più luoghi, e più frequenti che al presente non sono, moltiplicarono colla loro forza le isole, e svolgendo, rinnovando, alzando le terre, le ampliarono, e ne mutaron le forme. Omero, che avea accolto le tradizioni più vetuste, collocò per questa ragione l'officina di Vulcano nel fondo del mare; ma i poeti che vennero poi, e già conosceano i fuochi dei nostri vulcani dal mare la trassero per trasferirla come in luogo più adatto negli antri di Lipari e nelle caverne dell'Etna. Così la Geologia che osserva insieme e ragiona, dal presente argomenta il passato, e tirando eziandio profitto della favola, va diseguando l'antica faccia, e le vicende successive del globo terrestre. Avendo adunque il novello vulcano a sè chiamato gli sguardi dell'Europa, ed essendo un argomento di studio per i dotti, che delle cose naturali si pascono, abbiamo stimato cosa non in tutto inutile di stenderne in queste *effemeridi* una breve storia a fine di segnarne solamente i fatti senza più. Perlochè lasciando l'erudizione, e senza entrare nelle ricerche e discussioni della scienza, veniamo quì narrando il principio, i progressi, lo stato attuale di sì fatto vulcano secondo le notizie, che giunte sono al gover-

no, e le relazioni di quegli osservatori, che degni si reputano di credito e di pregio.

Le scosse di terra, che sogliono esser foriere dell'eruzioni vulcaniche, annunziarono nel mar, che bagna la costa meridionale di Sicilia, la nascita del novello vulcano. Due legni reali della marina inglese, la *Britannia* e l'*Rapid*, che scorreano nel dì 28 giugno quelle acque, furono i primi a sentire alle ore 9, 30' p. m. più scosse di tremuoto; e d'allora in poi Sciacca, Menfrici, Marsala, Mazara, ed altre città ne furono per più giorni travagliate. Questi tremuoti non erano alla verità molto gagliardi, ma più o meno sensibili, replicavano più volte in un giorno, alcuni furono avvertiti anche nella capitale, erano per lo più accompagnati da fragore, e durarono sino al 9 luglio. Una cenere intanto sottile, leggiera, e giallogna si sparse a maniera di polverio in quelle città, la quale pel suo colore faceva le viste di zolfo a quelle popolazioni, che sentiano per ogni dove nell'aere il puzzo dello zolfo. Questa cenere inoltre, come se fosse stata elettrica, si attaccava a preferenza ai metalli che ingiallava; e mandava un odore di argilla, come fa la cenere vulcanica quando è bagnata. E però gli abitanti di quella costa scriveano al governo pieni di timore e di confusione le scosse che sentiano, e come effetti de' tremuoti indicavano il fragore, l'esalazioni, il puzzo di solfo e di fango.

Il siciliano Francesco Trefiletti, che capitaneava il brigantino *il Gustavo*, fu il primo a vedere uno spettacolo da pochi in altri tempi osservato. Poichè traversando nel dì 8 luglio quel mare si accorse del vulcano prima che il cratere levato si fosse dalle acque. Frequenti scoppii che da lontano udiva, e un denso nuvolone che parca alzarsi dalle onde alle nubi, fermarono da prima la sua attenzione, e la cu-

riosità poi lo mosse ad avvicinarsi alla distanza forse di tre miglia da quel singolare fenomeno. Vide allora l'acqua del mare che sospinta da forza maravigliosa alzavasi in su in forma di colonna, e cinta da un fumo grigiastro, e a volta a volta scoppiando, teneasi per più minuti in alto, e poi ricadea. Stimò egli l'altezza di questa colonna per 100 palmi e l'diametro eguale alla lunghezza di un vascello: misure, che possono sembrare esagerate, ove si assegnano alla sola massa delle acque elevate, ma che non sono da credersi tali, se riferiscono all'acqua, al fumo, ai vapori ed ai gas, che unite insieme facean la sembianza di una colonna solamente di acqua a chi da tre miglia la riguardava. In cinque ore che là si fermò il Trefiletti, ebbe per dieci o dodici volte ad osservare questa gran colonna di acqua, che levavasi e quindi piombava, e nell'alzarsi e nel cadere facea il mare all'intorno gorgogliante senza che intanto accresciuta sensibilmente si fosse la temperatura delle acque. E mentre della maraviglia di tale spettacolo occupavasi vedea sparso il mare di pesci morti e semivivi, alcuni de' quali presi e sventrati dai marinai racchiudeano nelle loro viscere delle materie combuste. Dimodochè da quella colonna di acqua, dal fumo, dagli spessi scoppiamenti, dai pesci morti, dalle materie combuste, e da tutte le altre circostanze, si avvide con certezza che là sorgesse un vulcano, e ne recò nel giorno 11 la notizia in Palermo.

Ma è da credere che nel giorno 13 il cratere del vulcano si fosse elevato a fior d'acqua, poichè in questo giorno gli abitanti della costa meridionale di Sicilia cominciarono a riconoscerlo in quel punto del mare, che chiamano *la secca del corallo*. Ne furono essi avvertiti dalla immensa colonna di fumo che al-

to si ergea, dalle acque del mare ch'erano agitatisime, dalle ceneri e dalle scorie nerastre o bigie, che in gran copia galleggiando giungeano alle loro spiagge. Per lo che quelle popolazioni poste alla distanza più o meno di 30 miglia cominciarono ad osservare di notte e di giorno non solo coll'ajuto de' telescopii, ma ad occhio nudo i fenomeni grandiosi e l'andamento del vulcano, che resta per i diversi punti della costa tra SO e SE. Il Governo intanto spedì da Palermo la corvetta bombardiera *l'Etna*; due legni del pari partiron da Malta; e più curiosi dell'Isola, ed altri viaggiatori mossero verso il mare di Sciacca per osservare il novello vulcano.

Dal giorno 17 al 24 luglio, tempo in cui il vulcano era già in grandissima agitazione e mostra a tutta la gagliardia, furon cinque che l'osservarono e ne descrissero le particolarità. Un inglese che si partì da Marsala (1), il sig. Swiburne (2), il sig. Cacace (3), il sig. William Smith (4), il chiarissimo sig. Hoffmann da Berlino (5). Or tutti questi sono tra loro concordi nel descrivere i fenomeni principali dell'eruzione, che corrao agli occhi di tutti, e si differiscono solamente in qualche minuto ragguaglio, che alcuni poterono ravvisare ed altri no, per la diversa distanza, i diversi punti da cui riguardavano, e per gli diversi aspetti che dava di giorno in giorno a vedere il vulcano per la sua attività.

(1) Si accostò con un piccolo legno nel giorno 17 a 250 passi dal vulcano.

(2) Comandante del *Rapid* sloop della real marina inglese. Questi fu nel giorno 18 colla sua lancia poche caune lontano.

(3) Comandante dell'*Etna* che scorse quelle acque dal 17 al 19 e si tenne lontano un miglio.

(4) Comandante della nave reale *Philomel* che osservò nel giorno 22 a 40 o 50 caune.

(5) Professore di Geologia che fece le sue osservazioni nel giorno 24 a mezzo miglio.

Sentiasi adunque a 40 miglia in mare il puzzo dello zolfo, e vedeasi cammin facendo una grandiosa colonna di bianco fumo, che alzandosi dalle onde giungea all'altezza forse di 2000 piedi, e secondo altri di uno a due miglia. Le bocche fumanti eran da prima tre ed ora due, e poi ad una sola si ridussero, perchè le più cavità, da cui il fumo in separate colonne scappava, in una sola per la violenza delle eruzioni si confusero. Formata era la gran colonna di globi di fumo pingue ed inerte, che velocissimamente succedendosi ascendeano e faceano in alto le viste di gran palle di cotone bianchissimo. Ma presto una sì fatta colonna venia scomossa ed interrotta da repentine eruzioni di vapori incorporati colle ceneri, e di una smodata quantità di ceneri, arene e scorie, che in alto in isfera lanciavansi a guisa di palme, o di un numero prodigioso di razzi scuri con tale impeto, che sino a 600 piedi e più, talvolta si levavano. Questa eruzione pigliava allora la forma di una nera e voluminosa colonna, che rinovata era da nuovi getti, i quali erano per più minuti continui o rapidissimamente si succedeano, e da questa nera colonna nascean le più belle, e vistose apparenze. Poichè i vapori dell'eruzione, a misura che si alzavano, ivan depositando in forma di spruzzaglia fangosa la cenere che l'imbrattava, e pigliato gradatamente il puro e bianco colore, in masse separate salendo s'incalzavano, rotolavano, ammicchiavansi, e cedendo al vento ne seguian prima la direzione, e poi spargeansi nell'aere tingendosi talora coi raggi del sole di colori diversi. Ma nel tempo stesso che i vapori cominciavano a volgersi al bianco si spiccavano dalla nera colonna dei foschi nuvoloni che si scioglievano in pioggia di calde ceneri, e da ciascuna punta di quei rami e di quei razzi, che formato aveano l'eruzione,

si staccavano rovesciando le grosse arene e le pietre a guisa di aste di spighe e di altre forme bizzarre, e tutta la nera colonna talvolta piegavasi e sottovento spirava turbini, imitava le trombe, e rotava in guise curiose e diverse. Le ceneri, le arene e le pietre cadeano dentro il cratere o fuori, dove il mare per mezzo miglio all'intorno era torbido, giallastro e pieno di scorie galleggianti; e nel cadere generavano una immensa quantità di vapori, e l'acque faceano spumose e gorgoglianti. Di notte poi si accrescea la maraviglia e la bellezza dello spettacolo. Si vedea in alto e in mezzo alla nera colonna un corpo di fuoco, che da dentro in fuori, e da ogni parte lanciandosi si mostrava in serpeggianti saette, e balenando si accendeano i fulmini, che mugghiando scoppiavano nell'aria con un rimbombo che sentiasi da lontano anche sulle spiagge di Sicilia. Sicchè nello stesso tempo gli occhi de' riguardanti erano allettati ed istorditi dal bianco fumo, dalle repentine eruzioni, dalle forme diverse che pigliavano le arene e le pietre cadendo, dai bianchi vapori che si alzavano, dal fuoco, dai baleni, dai fulmini, dal ramoreggiar del tuono, dal mare spumoso e gorgogliante: e tutto questo continuava per più minuti, si rinnovava, variava, succedea in graude, e con quelle misure, forza ed estensione, che la mente umana non si stauca mai di ammirare nelle opere della natura.

Si conviene da tutti che il fuoco non usciva dal cratere, ma si vedea in alto nel centro dell'oscura colonna, e davasi a vedere per intervalli. Son del pari tutti d'accordo, che nel punto dell'eruzione non si sentiano quegli scoppiamenti, che a guisa di grossa artiglieria hanno luogo non di rado nell'eruzioni dell'Etua, quando caccia in alto le materie brugiate. E se alcuni parlarono di strepito lo rassomigliarono



a quello del girar delle ruote di un battello a vapore, ed altri al fracasso prodotto dalle pietre che si urtavan tra loro l'una contra l'altra, e simile allo strepito che fa la grandine cascando. Le pietre poi bruciate non erano assai grosse, ma al più del diametro di mezzo piede, e la spruzzaglia fangosa, che deponea il vapore, puzzava di solfo, e quando era secca divenia una polvere luccicante molto bruna. La temperatura in fine del mare intorno al vulcano non era calda; giacchè alla distanza di poche canne si alzava appena di un grado sopra l'ordinario; e sottovento nella direzione della corrente non vi si potea osservare alcuna differenza, ancorchè l'acqua fosse torbida e scolorata.

L'eruzioni e i cangiamenti della colonna di bianco in nero continuavano con intervalli irregolari, che variavano da mezz'ora ad un'ora. Ne' momenti di pausa si presentava allo sguardo una isoletta, una collinetta di colore scuro, il cui perimetro fu da diversi apprezzato ad occhio diversamente: cioè a dire di mezzo miglio, di tre quarti di miglio, di un miglio o più. Quando il fumo era dissipato alla base, l'occhio penetrando nell'interno dell'isoletta scopriva un mesuglio di ceneri, acqua fangosa e vapori, che violentissimamente scommossi ed agitati si scagliavano giù su in ogni senso; e in mezzo a tanto scompiglio qualche piccola eruzione vedea si che a poche canne innalzavasi. In uno di questi intervalli poterono gli osservatori raffigurare la forma quasi circolare dell'isoletta, le prominenze e le sue relazioni, le quali erano di giorno in giorno alterate e cangiate dalle nuove eruzioni. Nel giorno 17 luglio le due estremità Est ed Ovest, come si vede nella figura 1<sup>a</sup>, che rappresenta l'isoletta riguardata dal Norte, eran separate dall'uno e l'altro lato dal corpo di mezzo, ed esse fu-

ron presto congiunte dal materiale e dalle sostanze che il vulcano eruttava. Nel giorno 18 notò il sig. Swinburne che il punto più elevato della collinetta era di 20 piedi, il più basso di sei, e si accorse di una fenditura di quattro o cinque canne che avea l'isolletta sino al livello del mare dalla parte di OSO, da cui uscia un ruscello notabile di acqua fangosa, che mischiandosi con quella del mare la scolorava e rendea torbida e giallastra. Questa fenditura non vide lo Smith nel giorno 22 ed in sua vece un'altra ne scoprì dal canto di SE che comunicando parimente col mare mandava dell'acqua con gran fracasso, e venne di più indicando al NO il punto più alto dell'isola all'elevazione di 80 piedi, altezza, com'egli dice, che iva facendosi gradatamente minore verso l'estremità meridionale. Nel giorno 24 in fine, secondo il sig. Hoffmann, più alta appariva e di sessanta piedi, la parte che si corrispondea all'Est; meno alta l'altra che guardava il Nort ed abbassavasi verso l'Owest; chinava di più la terza del Sud. Osservavasi solo quasi giacente ed a fior d'acqua, l'ultima o sia la spiaggia dell'Owest; ond'è da credere che il sig. Cacace avendo riguardato il vulcano dall'Owest gli parve di vedere il suo cratere nel punto che dall'onde emergea.

Da queste vicende che avean luogo nella forma e nelle prominenze dell'isola, e da questa e qualche altra fenditura, che ora si scopriva ed ora scompariva, si argomenta benissimo che il vulcano continuava nella sua gagliardia, e che le materie eruttate erano mobili e sdruciolevoli. Ed in verità se lo Smith ci disse che tutta l'isola gli pareva composta di ceneri con un tantino di lava, il sig. Hoffmann ci assicurò, e ben lo poteva dire, che niente vi avea di massa o di corrente di lava, e tutta era formata di scorie ne-

re, di lapilli e grosse ceneri. Di che si avea un segno che quelle prominenze erano gli orli del cratere formati come sogliono essere di un materiale sciolto e scorrevole. A questa osservazione il sig. Hoffmann aggiunse l'altra, che è degnissima di pregio cioè che quel vulcano sottomarino niuna relazione avea col monte s. Calogero di Sciacca, e coll'isola vulcanica della Pantellaria. Poichè avendo egli osservato quel monte e questa isola niente vi trovò in alcun modo cangiato ed alterato, restando e la copia e la temperatura delle acque termali, e tutte le altre circostanze locali nello stesso stato, in cui erano prima che scoppiato fosse il vulcano. Vennero con questa osservazione a mancare i profeti e le profezie che avean predetto la nascita del novello vulcano; profezie che già correano per le bocche di molti, ed erano fondate su ciò che alcuni parlando dei fuochi non ancora spenti di s. Calogero e della Pantellaria avean proferito con gravità che si poteano presto e facilmente rinfiammare: vaticinio che non ricerca nè un Tiresia nè un Calcante; ma che può arrischiare qualunque quando vede fuochi sotterranei non ancora estinti, ed in qualche attività. Per altro questi detti casuali e vani non han che fare col vulcano sorto in mare tra Sciacca e Pantellaria, che non si connette nè in alcun modo si lega con questa isola o con quel monte.

Non vedendosi indizio alcuno di corrente di lava nella parte emersa del vulcano, potea venire in mente che quella fosse discorsa sotto le acque ed alzato avesse il fondo del mare. Era oltre a ciò da investigarsi da quale altezza si fosse l'isoletta elevata; e però erano necessari gli scandagli, come quelli che poteano soli indicare l'altezza del fondo e la materia che lo copriva; e i due comandanti Swiburne e

Smith li mandarono ad effetto. Ma il primo non trovò fondo prima di essere a 10 canne lontano dal lato occidentale dell'isola dove erano 18 passi (1) di fondo molle. Il solo Smith li fece da ogni lato e con tutta diligenza; perciocchè ad un quarto di miglio stando l'isola ad O trovò da 72 a 76 passi; a 50 canne da N a NO da 60 a 64 passi; a 40 canne da N da 70 a 75; e finalmente a 75 canni stando l'isola all'E, 62 passi: ceneri. Di che venne in cognizione che non ampia ma piccola era la base su cui poggiava l'isola. Nè trascurò gli scandagli a cinque o sei miglia all'intorno, dove ebbe sempre da 60 e 74 e a 80 passi arena e sabbia.

Non restava dopo tutto ciò che a determinare con esattezza la posizione dell'isola; ma le osservazioni istituite ebbero un risultamento diverso. Lo Swiburne stabilì la lat.  $37^{\circ} 7' 30''$  N, e la longit.  $12' 41'$  E; e lo Smith la lat.  $37^{\circ} 11'$  N, e la longit.  $12^{\circ} 44'$  E. Altri ebbero il vulcano come posto là dove è notato il banco *Nerita* sulle carte; e il sig. Cacace assegnò per lat.  $37^{\circ} 2'$  N, e per longit.  $10^{\circ} 16'$  E, dal meridiano di Parigi secondo la carta del Filetti. Ma da tutte le determinazioni si ritrasce che il novello vulcano era più vicino a Sciacca, che alla Pantellaria, trovandosi secondo il comandante dell'Etna 30 miglia lontano da quella città, e 33 da quest'isola.

Le relazioni di questi osservatori furono mandate fuori nei fogli pubblici; e non potendosi più dubitare dell'esistenza del novello vulcano i governi, e i corpi accademici pigliaron pensiero di spedire dei dotti sulla scena di azione. Il comandante della nave reale s. *Vincent* il signor Senhouse si recò al vulca-

(1) Un passo è di 7 palmi.

no, e nel giorno 2 agosto il sig. Colleman tenente dell'*Hind* giunse non senza gran pericolo a sbarcare sull'isoletta e a piantare sulla prominenza più alta la bandiera inglese. Fu sollecita l'accademia di Francia d'invviare il sig. Prévost prof. di Geologia sul brigantino *le Fleche*; il governo di Sicilia ebbe cura di destinare all'oggetto medesimo l'abate Scinà (1); e l'accademia in fine di Catania inviò il sig. Gemmellaro professore di storia naturale: ed altri da altre parti corsero in folla a visitare il vulcano. Perchè l'isoletta venne a sortire nomi diversi: in Sicilia era chiamata *Ferdinanda*, dagl' Inglese *Gratham*, e più tardo si volea dai Francesi denominare *Iulie*.

Durava ancora la forza e l'attività del vulcano, quando il sig. Carlo Gemmellaro venne nel dì 11 agosto ad osservarlo, e bisogna confessare che la relazione di costui, per quanto si può ricavare dal sunto, che ne corse in Palermo, sia più ordinata e pittoresca che le altre di sopra descritte non sono. La fenditura che si era scoperta in luglio ora all'OSO ed ora al SE vide egli al Norte, ed aperta la stimò per 120 palmi. Si accorse di più che al cominciar dell'eruzione si sollevava dall'interno del cratere un'immensa quantità di acqua torbida e gorgogliante, che sospinta da irresistibile forza traboccava a cavalloni per via di quell'apertura nel mare, che diveniva ancor esso torbido all'intorno dell'isola. Quando poi l'eruzione veniva meno, l'acqua del mare per la stessa via a furia nell'interno del cratere ritornava. Dimodoche all'uscir dell'acqua succedea immanente una fortissima esplosione di vapore carico di

(1) La missione dell'ab. Scinà fu differita prima per un incomodo di salute di costui, e poi per altre ragioni ch'ebbe il ministero.

cenere, e venian fuori con impeto inestimabile le scorie e le arene unite a maggior quantità di cenere come se impastate fossero e fangose, che facean per la lor forma in alto le viste di tanti inclinati cipressi. Ogni apice poi delle varie ramificazioni di questi cipressi, dava ad una immensa altezza a vedere una scoria ignita in tempo di notte, e nera in tempo di giorno, che lasciava in aria cadendo un fiocco di bianco vapore, mentre il centro dell'eruzione nella notte compariva vivamente infocato. Alle scorie ed alle arene si aggiungea la gran colonna di vapori che neri essendo all'uscire ivano a poco a poco biancheggiando; finchè divenuti bianchissimi si alzavano a più di mille piedi agglomerandosi e rivolgendosi sopra sè stessi a guisa di maestosi pini. Ma questi globi di vapori ascendendo con gran violenza tra loro scontravansi e nello scontrarsi avea luogo a parer del Gemmellaro una forte scarica elettrica a maniera di fulmine, ch'era seguita da lungo e forte romoreggiare di tuono. Sicchè bianchi vapori, arene, scorie, ceneri, fulmini, gli stessi fenomeni in somma che si succedeano collo stesso ordine, furono osservati in agosto come in luglio, ed unica e costante fu la forma dell'eruzioni. Il Gemmellaro in fatti al par dell'Hoffmann dice che l'esplosioni si facciano quasi in silenzio, e sentiasi solamente uno strepito simile al rauco suono dell'aria, ch'entra nel tubo del battello a vapore, quando il fuoco si smorza; soggiunge di più al par che lo Swburne, che una eruzione risultava da un seguito di successive eruzioni e durava da mezz'ora presso a poco a tre quarti. Non lascia in fine di osservare che l'intervallo dell'eruzioni era di pochi minuti, tempo in cui il cratere sgombro appariva di vapori e si palesava alla vista la nera isoletta.

Avendo questo illustre professore fatto le sue osservazioni alla distanza del tiro di archibuso potè ben ravvisare il materiale di che era quel cratere formato. Riconobbe due maniere di scorie vetrose, l'une nerastre e l'altre bigie, le prime leggiere e le seconde più compatte, ch'eran di quelle incrostate. E vide che tutto il resto altro non era che un minuto tritume delle une e l'altre scorie, e finissima cenere bigia. Ma come l'eruzioni succedeano con intermittenza, così tutto quel materiale era disposto a strati che s'inclinavano sotto un angolo di 30°. Questi strati poi, ch'erano nerastri, si distingueano l'uno dall'altro per una superficie bigia, o sia per la cenere; giacchè questa era stata l'ultima a cadere. Per lo che formata essendo quell'isola di un materiale così sciolto, fragile e leggiere, le acque del mare ne rodeano gli orli e i fianchi, che rovesciavano in frane. Era questa un'altra cagione a parte dell'eruzione e del vento che sospingea le materie, ora in un punto ed ora in un altro, per cui ivasi di continuo cangiando la forma del cratere. Anzi sin d'allora si prevede, che quell'isola, estinto il vulcano, sarebbe interamente mancata.

La figura dell'isola era, giusta il Gemmellarò, circolare, la cui circonferenza valutò egli per un mezzo miglio, sebbene il cap. Senhouse stimato l'avesse tra un miglio ed un quarto ed un miglio ed un terzo. Trovò al par che l'Hoffmann il punto più alto all'Est, ma elevato a suo credere a 110 palmi. Indagò la temperatura delle acque ch'era 66° Fahr., e sentì un odor soffocante di zolfo vicino al vulcano; il che è conforme a quanto disse il sig. William Smith nella sua relazione, attestando che da vicino e sottovento il puzzo di zolfo stava per soffocare gli equipaggi delle sue lance. Venne in fine agli scandagli ed

ebbe all'O. 23 passi roccia, all'ONO 30 passi roccia, a NO 50 passi arena e cenere vulcanica, a NNO 90 passi cenere vulcanica, a N non si trovò fondo.

Il vulcano, ch'era stato per più di un mese in uno stato continuo di gagliardia, cominciò a rallentarsi ne' giorni 15 16 e 17 agosto, ed il primo periodo di attività fu seguito da un altro, in cui mancando di mano in mano di forza giunse interamente ad estinguersi. Ma prima di entrare in questo secondo periodo stimiamo convenevole di far qui menzione di un fenomeno lucido, o sia del crepuscolo prolungato per molte sere nei giorni della prima metà d'agosto, che ebbe luogo non che in Palermo, in Isciacca, in Trapani e nelle altre città della costa meridionale di Sicilia, ma altresì in Roma, Lucca, Firenze e Genova. Questo chiaror di giorno allungato in più sere per mezz'ora, per un'ora e talvolta più, eccitò la maraviglia di tutti, e i giornali nell'annunziarlo parlarono sopra di ogni altra cosa di atmosfera solare, a che rifuggivano per dichiararlo. Ma sì fatto fenomeno non si può per quanto pare ridurre a quello della luce zodiacale; giacchè nè i tempi, nè la qualità della luce, nè le altre circostanze dell'uno e dell'altro bene ed esattamente tra lor si corrispondono. Un fatto per altro singolare basta ad escludere un tale pensamento. Nella sera dell' 8 agosto mentre un denso nuvolone oscurava il tramonto del sole in Mazara, in Marsala e nei paesi d'intorno apparve di repente una luce vivissima dalla parte di Ponente, che imitava l'aurora boreale, e dopo un breve tempo del tutto cessò. In Palermo poi nella sera dei 12 agosto sul finir del crepuscolo si rafforzò ad un tratto verso le 8 una luce vivacissima di color rossastro, che si estese di Ponente verso il Nort all'altezza di  $45^{\circ}$  e venne alle ore 9 e mezza a man-



care. Lo stesso fenomeno accadde nella sera del 13 in Genova, dove la luce rattivata, che era bianchissima e si tingea agli orli insensibilmente di color di rosa, giunse dilatandosi oltre a  $40^{\circ}$ . Ora questa luce che ripigliò dopo il crepuscolo con tanto splendore sulla costa meridionale di Sicilia, in Palermo, ed in Genova, in giorni diversi e con luce diversa, che fu rossastra tra noi, e in Genova candidissima, non si può certo spiegare per una causa generale, per vicende dell'atmosfera solare, e coll'ajuto in somma della luce zodiacale, ma è certo da ritrarsi da una cagione parziale, variabile ed straordinaria. Di fatto attentamente riguardando alle circostanze che accompagnarono il fenomeno del giorno prolungato e rattivato dobbiamo rivolgerci primo di ogni altra cosa ai vapori dell'atmosfera. Poichè in tutti i luoghi, in cui corse agli occhi il fenomeno, fu notato che a Ponente vi avevano nebbie e nuvoloni di vapori. In Firenze, gli astronomi di quella città attestarono che la luce crepuscolina non fu in verità prolungata, ma resa più viva e brillante per la caligine che avea tenuto ingombrata l'atmosfera per tutto quel tempo di agosto. Di questo loro pensamento ne recarono in pruova che dominando nel giorno 13 un vento grecale, che dissipò la caligine ed i vapori, la sera, come da loro si prevede, non ebbe luogo la luce brillante e vivace del crepuscolo, che si era nei giorni antecedenti veduta. Aggiungasi a ciò che più volte prima dei 16 agosto di mattina e soprattutto verso le 5 p. m. spogliato si vide il sole in Palermo ed in Genova per una o due ore del suo serto luminoso, si guardava senza offender la vista, e compariva simile alla luna, o ad un globo di cristallo di modo, che in Genova si poteano discernere sul suo disco cinque o sei macchie. Or quest'apparenza

del sole, che è ordinaria nei paesi del Nort e rara per l'Italia, non riconosce altra causa che un velo di vapori che involge il disco del sole ed i raggi ne estingue. E però non si può richiamare in dubbio che nei giorni in cui fu il crepuscolo prolungato, ingombra era l'atmosfera di tanti e tali vapori che la sua costituzione faceano straordinaria. È facile dopo ciò di spiegare il fenomeno per mezzo dell'ammucchiamento straordinario di vapori in quelle regioni elevate dell'atmosfera, in cui non sogliono essere in tanta copia e densità da riflettere i raggi del sole, dopo che quest'astro ha sotto l'orizzonte oltrepassato il punto, in cui suole di ordinario cessare il crepuscolo. Si può del pari per mezzo di tali vapori di chiarare, come sul fine del crepuscolo, poteasi tutto ad un tratto ravvivare la luce ed illuminarsi il cielo colla falsa sembianza di aurora boreale; giacchè da prima avea luogo l'ordinario crepuscolo, e poi i raggi del sole ivano ad imbattersi su i vapori addensati in quell'altezza e in quelle regioni in cui questi non sogliono starsi affollati. Il certo egli è che la luce era prolungata o si ravvivava a Ponente, dove il cielo era sempre ingombro e pieno di vapori, e quel fenomeno con tale stato dell'atmosfera era strettamente legato, e da questo dipendea.

Avendo dunque la costituzione straordinaria dell'atmosfera di nebbie e di vapori gran parte al fenomeno si può non senza ragione venir nel sospetto che a sì fatta costituzione abbia potuto influire il novello vulcano. Non vi ha dubbio, che il fumo e le nebbie che vengono da' vulcani sien tali, come più volte si è osservato nell'eruzioni del Vesuvio e dell'Etna, che possono riflettere di notte i fuochi a tal segno e con tale forza da imitar l'aurora boreale. Ma oltre all'ordinarie esalazioni vulcaniche nel caso nostro, in cui il vulcano

era sottomarino, è da porre mente all'immensa copia di vapori aquei, che si levavano in alto, ed ai gas che si sprigionavano per le scomposizioni che avveniano. Dimodoche uno smisurato miscuglio di esalazioni, vapori e gas usciva a gran masse e ad ogni momento dal vulcano nell'aria nei caldi giorni di luglio, e queste masse elevate e raccolte su nell'atmosfera per tutto il mese di luglio, in cui il vulcano era stato in grande e crescente attività, dovettero porre l'atmosfera nelle alte regioni in uno stato particolare ed straordinario ed atta la fecero a produrre un fenomeno non ordinario quale fu quello del crepuscolo prolungato. Questo fenomeno infatti ebbe luogo ne' giorni della prima metà di agosto, tempo in cui il vulcano avea già mostrato ed ancor mostrava la sua energia, e venne a finire dopo il 15 agosto, o sia quando cominciò a venir meno la forza del vulcano. In Palermo al più si vide una sola volta alla sera un picciolo e breve prolungamento di crepuscolo nel 26 agosto, giorno in cui il fumo del vulcano fu più forte, e spesso e continuo; giacchè prima si era già diminuito e dopo andò mancando di più; e di allora in poi altro non si osservò sul tramontar del sole che una luce rossastra a cagion di qualche nebbia e de' vapori. Ma l'indizio più forte a mostrare che una relazione correva tra il fenomeno e il vulcano si può ricavare dal fatto, che in Roma, Lucca e Genova non solo fu prolungato il crepuscolo della sera, ma anticipato quello della mattina. Poichè nel mattino stando il vulcano, o sia la colonna de' vapori, che si levavano alto dal mare, tra il sole a Levante e quelle città, era ben naturale che i raggi del sole nascente s'imbattessero prima nelle masse dei vapori vulcanici, che ascendeano, e poi riflessi da questi fossero iti anticipando, come fecero, il crepuscolo ed il giorno. Tutte in somma le circostanze par che co-

spirino a stabilire un legame tra il crepuscolo prolungato e l'azione del novello vulcano. Ma ciò non ostante non si può nè si vuol qui dare per certo e dimostrato: si è soltanto indicato come una congettura che non è del tutto spregevole, e come un oggetto di studio per chi avesse vaghezza di occuparsene.

Tornando all'andamento del vulcano; siccome avea egli cominciato a mancar di forza, non pochi corsero ad osservarlo, molto più che ne' giorni 18, 19 e 20 agosto fumava poco, per intervalli, e 'l fumo mandava a piccola altezza. Ma noi non faremo parola di quei che ristettero intorno all'isola e su non vi montarono, nè tampoco terremo conto degli altri, che, salendo sull'isola senza che occhi avessero avuto capaci di osservare, ci parlarono di prominente, di due laghi, di fumajuoli e di fumo, senza prendere esatte misure e conoscere la qualità del materiale di quell'isoletta. Poichè il vulcano non era allora più nello stato di eruzione e di spettacolo, ma nell'altro di calma, in cui gli osservatori, poteano bene, e con esattezza determinare le materie cacciate, e l'ordine con che queste si disposero, la forma che pigliarono e quanto dal mare si alzavano, ed altre cose simili. Però fonderemo principalmente il nostro racconto sopra le notizie che raccolto abbiamo da una relazione dell'inglese sig. Osborne chirurgo della nave reale *Ganges*, che visitò il vulcano nel dì 20 agosto, e sopra le altre che ci ha gentilmente comunicato l'egregio sig. Constant Prévost, che fu sull'isola nel giorno 28 settembre.

L'isoletta Ferdinanda cominciò sin d'allora a vedersi tutta e da lontano, e secondo i diversi punti da cui si riguardava sotto aspetti diversi presentavasi. Dalla costa di Sicilia si vedea sotto la figura

di due collinette, che mandavano fumo e vapore in abbondanza e tra lor si legavano per mezzo di una bassa lingua di terra intermedia; e tale apparve al sig. Osborne nel punto che le si avvicinava. Sbarcò egli coi suoi compagni in una piccola baja che faceva l'isola al NE; ed arrampicandosi tutti salirono a gran stento, affondando i piedi nella calda cenere, e molestati dal fumo e dai vapori, sino all'altezza maggiore che era quella di Occidente, e fu riputata di 160 piedi. E come in quel tempo era già cessata l'eruzione potè da quell'altura contemplare la grandezza, la forma e le particolarità della nuova isola. Scoprì in prima sul piano e quasi nel mezzo un lago, o secondo il suo linguaggio un bacino di circa 90 piedi di diametro di acqua salsa bollente di color lurido pel perossido di ferro in soluzione; e questo bacino fu da lui raffigurato da quella sommità non altrimenti che un imbuto ad un quarto pieno e colle sue sponde in pendio. Il centro di sì fatto bacino era gorgogliante e bollente; e tutta la superficie mandava su ed in copia fumo, e vapori. Perlochè riconobbe l'Osborne in questo lago, ch'era di figura quasi circolare, il cratere principale, da cui il vulcano avea cacciato le sue eruzioni. Ma si accorse che vicino a questo cratere dal lato del SO avea luogo una grande agitazione del mare, che pareva forte bollente, e spicciava di continuo e in abbondanza denso e bianco vapore. Venne quindi nell'opinione che in questo lato dell'isola fosse il principio di un novello cratere. Scese in fine dall'altura, ed avvicinandosi al margine del bacino tuffò la mano nell'acqua e subito pel calore la ritrasse, e segnò la temperatura dell'acqua al 190° Farh. e la trovò eccessivamente salata a cagion della continua evaporazione. Dopo di che si mise ad esaminare il materiale e la forma dell'i-

sola. Assicura egli che non vi era alcuna traccia di lava, nè di pomice, nè di conchiglie, ma tutto era ceneri, scorie di ferro, ed una specie di creta ferruginea; ch'egli chiama terra ossigenata. Tra le scorie oltre a ciò egli distingue le compatte dense e sonore da quelle leggiere, friabili, ed informi; ma all'une ed alle altre assegna un lustro metallico ed una piccola virtù magnetica, perchè operano appena sulla calamita. Fra tutte queste osservazioni è degno di esser notato, ch'egli rinvenne un pezzo di pietra calcaria pesante circa due libbre, lanciata tutta coperta di terra, la quale non avea segno alcuno di combustione, come se stando alla superficie del suolo fosse stata sospinta da giù in su senza esser tocca da fuoco.

L'isola a giudizio dell'Osborne avea forse un miglio di circonferenza, era quasi rotonda, o com'egli dice, una sferoide imperfetta: poichè era frastagliata in diversi punti, che segnavano le aperture o i canali, per cui il principale cratere ora in un tempo ed ora in un altro comunicava col mare. In più luoghi e massime nei fianchi dell'isola chiaro si mostravano e risaltavano le varie o successive stratificazioni che erano la misura e l'indizio delle varie e successive eruzioni; e tutta la superficie del suolo, e delle prominente, era qua là ricoperta d'incrostazioni saline così dense, che bianca la davano a vedere anche ad una certa distanza in mare. Ma d'intorno all'isola i lati cadeano in precipizii scoscesi, ed il mare di continuo avanzavasi rodendo e sciogliendo le scorie e le ceneri sì che di giorno in giorno e di ora in ora iva menomando il perimetro e cangiando l'altezza delle sommità, e tutta l'isola mutava la sua forma.

Il problema ch'ei si propose a risolvere fu quello di sapere la qualità del fumo e del vapore, che s'in-

nalzava nell'aria dai fumajuoli delle prominenze, o del mare nel lato SO dell'isola. Come questo vapore anneriva l'argento, e gli oriuoli in tasca degli osservatori facea le viste di essere idrogene solforato. Ma perchè operava più sugli organi digestivi che su quelli della respirazione producendo nausea o svenimento senza verun senso di soffocazione pareva a suo credere che non fosse idrogene solforato. Veramente eran prima da raccogliersi coll'igio-igrometro i vapori, e poi, esaminati questi coi chimici reagenti, era da definirsi la loro natura. E però in difetto dell'analisi non si può giudicare, come fece quel chirurgo, che il vapore perchè non era idrogene solforato fosse stato idrogene carburato; per altro dalla bianchezza dei vapori si può entrar nel sospetto, che fosse intervenuta la scomposizione di qualche idroclorato che suole essere nei vulcani ardenti, e principalmente in un vulcano sottomarino. Perloche non putendo quel vapore come fa l'idrogene solforato, nè operando sulla respirazione si può credere benissimo che non fosse stato idrogeno solforato. Ma non perciò è d'affermare che fosse stato solo idrogene carburato come dice l'Osborne, perchè avendo la forza d'annerire i metalli dovea succedere una scomposizione, da cui risultar potea quantità di nero di fumo capace di annerare gli oriuoli in tasca degli osservatori.

Molti dopo il giorno 20 agosto andarono per semplice sollazzo a visitare il vulcano, e tutti riportavano in segno del loro pellegrinaggio nere scorie ed arene. Il vice-ammiraglio inglese corse ancora alla nuova isola, ed avendo trovato il vulcano in uno stato di quiete giudicò opportuno di lasciarvi in istazione lo sloop *Ferret* della parte di NO forse per avvertire le navi inglesi, che correano per quei mari, e non aveano ancora notizia dell' isola Ferdinanda.

Il vulcano intanto cessata l'eruzione in agosto iva diminuendo in settembre gli altri fenomeni di fumo, di vapori, e di bollimento nel suo primo cratere, e dava segno di venir cangiando il centro di sua azione e di aprire una via novella alla sua attività. Tra tanti curiosi, che furon paghi in agosto e in settembre di metter piede sull'isola, niuno prese la cura di determinarne la circonferenza, e chi di un miglio faceala, e chi di due o più. Il sig. Hoffmann, che ce ne avrebbe potuto somministrare un conto particolare ed esatto, tornò egli è vero nel dì 26 settembre a visitare il vulcano oggetto carissimo delle sue indagini; ma per l'impeto delle onde non potè discendere sulla nuova isola. Il vulcano, per quanto ci pare, fu ingrato alle premure di questo naturalista. Sperava almeno, ed era per lui un conforto, che come egli era stato il primo tra i dotti di cose naturali a vederlo, fosse stato l'ultimo; ma anche ciò non gli venne fatto. Poichè il giorno appresso giunse in quelle acque il brigantino della marina francese *le Fleche* comandato dal sig. La Pierre che conducea il sig. Prévost, il quale sbarcò a suo bell'agio nell'isola il dì 28 settembre.

Costui, il comandante del brigantino, e tanti altri francesi montarono su dal lato di SE, e subito cominciando a salire verso l'E abbracciarono colla vista tutto il contorno delle interne pareti di quel cono di eruzione. Queste pareti ch'eran delle prominenze, giravano salendo per l'E, e montavan di più verso il Nort, dove giungeano alla massima altezza sopra il livello del mare di 69<sup>m</sup>, 860 o sia di piedi 215(1). Di là facendo cammino per l'Owest iva quest' orlo eminente abbassandosi finchè chinava verso

(1) Corrispondono a canne 33, palmi 6, 54 di Sicilia.



il Sud a 30 piedi. Era questa l'immagine degli orli del cratere che raffigurata si può vedere nella fig. 2. il cui punto di vista è fuori l'isola dal canto di SE. Salendo su per queste colline, il terreno sdruciolava ad ogni passo come suole accadere nel montare l'ultimo cono dell'Etna, e camminando in mezzo a' fumajuoli ed a' vapori i piedi erano alquanto scottati, e sentiasi molestia ed affanno. Nella più alta prominenza ch'era quella del Norte, si osservava una fenditura lunghissima a traverso, ch'era quasi una crepaccia, e mandava gran fumo. E mentre più punti, in più colline fumigavano, la loro superficie si vedea sparsa ed incrostata di sal marino che la biancheggiava. Dalla vista interna delle pareti passarono a quella esteriore che guardava il mare, e ne trovarono i lati ripidi ed a picco. Ma tra questi lati e la sponda del mare vi era, dove più dove meno, una larga pianura ch'era stata ricoperta e lasciata dalle acque marine, e solamente verso l'Owest il passaggio s'incontrava talvolta così stretto, che nel passare si correva pericolo di esser bagnato dalle onde del mare. Poterono in questo giro misurare il perimetro dell'isola, e lo ritrassero di 700 metri o sia di piedi 2154, 9 che corrispondono a palmi siciliani 2710,8 che danno poco meno di mezzo miglio di Sicilia(1). Dopo di che è giusto di quì osservare, che sebbene fossero state dubbie ed incerte le misure, che erano state sino allora recate innanzi da varii osservatori; pure molte erano state le vicende del vulcano. L'altezza maggiore, che era stata disegnata da alcuni all'Owest e da altri, anche cessate l'eruzioni, all'E, fu trovata in settembre al Nort, e questa giun-

(1) Il miglio di Sicilia è di 720 canne, e come 700 metri si riducono a canne 388, palmi 6, 8; così egli è chiaro che mancano solamente canne 21 a mezzo miglio.

geva a 215 piedi, mentre le altre erano state apprezzate 160 e 200 piedi. Queste differenze ebbero origine da ciò, che per l'indole del materiale sciolto e mobile, di che erano formate quelle alture, spesso gran massi spiccavansi di arene o scorie, che precipitavano nel mare, o dai venti nell'aria a maniera di polvere si spargeano. Così veniva a farsi meno l'altezza maggiore, ed all'inverso faceasi più la minore. Nella stessa maniera e per la stessa cagione, che il mare rodea, e disfaceva le sponde dell'isola provenia che la circonferenza del pari si restringeva. E sebbene tener si volessero per esagerate le misure di due miglia, o di un miglio di perimetro dell'isola; pure sempre egli è vero che nel tempo dell'eruzione, la circonferenza dovea essere assai più di quella, che in effetto si rinvenne dopo un mese, da che già eran finite l'esplosioni delle ceneri e delle scorie, nel dì 28 settembre.

Avea il Prèvost da quell'altura, come si era dagli altri fatto prima di lui, scoperto nel piano ondeggiante dell'isola, e non lontano dal lato Sud un lago, che riempiva la cavità del cratere a livello del mare. Ma il contorno di questo lago era conformato dalla parte del Sud alla maniera di un piccolo golfo di 12 o 15 piedi di profondità. Indi non pochi visitando quell'isola, aveano scambiato quel piccolo golfo per lago, ed aveano parlato di due laghi uno grande e l'altro piccolo. In sostanza questo piccolo golfo altro forse non era, che uno dei canali di comunicazione, ch'ebbe il cratere col mare verso il SE e verso il SO nel tempo dell'eruzioni. Però venne il Prèvost ad osservare quel lago o sia il cratere da vicino, e trovollo di forma bislunga, e col diametro più grande di circa 150 piedi. Si può osservare la grandezza, la forma, e la posizione di questo lago nel-

la figura 3. in cui la nuova isola presenta l'interno, ed è disegnata come vedeasi dalla costa di Sicilia, cui ha rivolto il suo lato Sud.

L'acqua del lago era in gran parte giallastra e verdastra, ma nel piccolo golfo e negli orli, in cui questo comunicava col lago, era rossastra. A questa differenza di colore corrispondea quella del calore, perciocchè l'acqua del lago, non gorgogliava in quel tempo nè fumigava, e l'altra solamente del piccolo golfo e dei suoi orli di comunicazione avea la temperatura di  $98^{\circ}$ , 5 C. Di che si può argomentare che una sì fatta elevata temperatura era la cagione per cui si tingea in un colore rossastro il perossido di ferro degli'idroclorati. Il sig. Prèvoſt raccolse in bocce separate quell'acqua verdastra e rossastra per poterne a suo tempo fornire accurata l'analisi. Ma quel ch'è più si vedea, mancata l'energia del primo ed antico cratere, il novello centro di attività del vulcano in parte sull'isola, e in parte sul mare. Poichè partendosi questo centro dal piccolo golfo, in cui la temperatura era quella dell'acqua bollente, estendeasi verso la spiaggia dell'isola che guardava il SSO, e giungea più là nelle acque del mare. Camminando per il piano interposto al piccolo golfo e alla spiaggia SSO si sentia ai piedi un calore per alcuni insoffribile, e sparso si vedea questo piano di bucolini che mandavano di continuo un bianco fumo. E parimente dal mare intorno alla spiaggia SO per più e più centinaia di punti spiccavausi di continuo dei vapori che leggermente scoppiando alla superficie delle acque fuori nell'aria balzavano. Dimodochè l'antico cratere era del tutto in silenzio, ed il novello centro di azione dalla sponda SSO e dal mare dintorno era una sorgente copiosa di vapori, e di fumo; sì che temeasi che in questo punto non ripigliasse il vulcano la sua

vigoría. Guardandosi intanto le acque del mare che circondavano quell' isola veniva agli occhi un colore diverso. Torbide e verdastre o giallastre eran quelle dell'O sino al N, e dal N all'E; e limpide al contrario e col naturale loro color blu si mostravano le altre del S; dove maggiore era in quel tempo l'azione del vulcano. Parea che in questo punto non si sciogliano l'arene e le ceneri nelle acque come faceasi negli altri lati; dove per un sì fatto scioglimento provenia la torbidezza e il color giallastro e verdastro del mare.

Non vi avea in fine alcuna traccia di lava, e l'arena, le ceneri il tritume in generale, da cui l'isola era formata, non provenia da trachite ma più presto da basalte. Abbondanti erano nell'arena i frantumi di cristallo di pirossena, e di peridota, e vi s'incontravano ancorchè radi e dispersi quei di feldspato vetroso. Aggiungeansi a questi frantumi molti pezzetti di argilla cotta o di calce carbonata combusta, e le scorie ch'erano leggiere o compatte mostravano nel rompersi dei punti lucidi o sia dei frantumi di cristallo. E come in tali eruzioni continua e gagliarda era stata l'azione delle correnti elettriche; queste scorie avvicinandosi all'ago magnetico davan segni sebben leggieri di attrazione e repulsione.

Il vulcano non era, come d'alcuni si divulgava, sul Banco Nerita, segnato nella carta del capitano Smith; perciocchè secondo le osservazioni istituite sul brigantino *le Fleche* n'era lontano otto miglia e mezzo Nort  $35^{\circ}$  O., e parimente si restava soltanto sedici miglia al Sud  $52^{\circ}$  O dal banco Triglia com'è notato sulla carta dello stesso Smith. La latitudine poi del novello vulcano fu determinata  $37^{\circ} 10' 50''$  N e la longitudine  $10^{\circ} 22' 8''$  dal meridiano di Parigi. Per lo che qualche differenza si trova tra tutti quei

che ci han determinato la posizione del novello vulcano. È stata questa forse la ragione, per cui l'*Ufficio topografico* di Napoli inviò più tardi due uffiziali, allinchè con ogni diligenza ne segnassero i gradi di latitudine e longitudine.

Nel mese di ottobre e novembre la storia del vulcano è quella dei suoi disfacimenti e della sua distruzione. Il pacchetto a vapore il *Francesco I.* nel dì 26 ottobre non trovò dell'isola, che la superficie ed un'altura a Levante. Il mare, i venti e le spiagge aveano disfatto le colline del Norte e dell'Owest; ed una parte delle arene, ch'era scorsa coll'acqua sul suolo dell'isola, avea ristretto a tal segno i contorni del lago, che il suo diametro più grande ridotto si era a 50 in 60 piedi. La figura 4 rappresenta l'isoletta veduta da Ponente, punto da cui si riguardava la collina.

Il Vapore inglese l'*Alban* comandato dal tenente Walker, che avea osservato l'isola nel dì 25 settembre, tornando a vederla nel 7 novembre non la riconoscea; perchè la trovò diminuita di assai, e d'un quarto di miglio in circonferenza. La collinetta che visibile restava in qualche distanza, non era alta che 70 piedi. lunga 100 e larga 60. Nè altro segno l'isoletta dimostrava dei suoi fuochi, se non quello, che la sua spiaggia al SSO era assai calda, e mandava acqua bollente e vapore. Per lo che il Walker venne nel sentimento, che colla prima tempesta da Scirocco o da Maestrale, rimaso non sarebbe alcun vestigio d'isola e di collinetta, non solo per l'indole del materiale di cui era costrutta, ma per la forma precipitosa, com'egli dice, della sua base, che era bruscamente conica. Propose quindi al governo di Malta che fosse auco-rata nel centro dell'isola una grossa *baga* o sia gavitello con poche braccia di catene; allinchè si po-

tesse indicare, almeno di giorno, la posizione della secca in quel tempo che potea recar pericolo alla navigazione. Ma un mese dopo l'isola era stata già inghiottita interamente dal mare; giacchè nel dì 8 dicembre, secondo le notizie recate a questo Governo da padron Vincenzo Allotta, nulla più si vedea sopra le acque. Ma se disciolta si era l'isola, non s'erano ancora spenti i fuochi del vulcano. Poichè riferì l'Allotta di aver veduto colà una colonna di acqua bollente che s'innalzava alternando da palmi 15 a 50 esalando puzza di bitume, senza fumo alcuno, o sia era il vulcano in uno stato se non eguale, almeno simile a quello, in cui da principio lo vide in luglio il Trefiletti; coincidendo così l'inizio e'l fine. Di fatto i due uffiziali napolitani dell'ufficio topografico portandosi nel giorno 16 dicembre da Sciacca al vulcano rinvennero nel dì 17 tutto in tal modo coperto dal mare, che la parte più elevata della secca era tre in cinque palmi sotto la superficie delle acque, e solamente si accorsero che l'acqua nel basso fondo gorgogliava e mandava forte odor di zolfo.

Ciò non pertanto non si può affermare, che il vulcano sia totalmente estinto; anzi se alcuno voglioso fosse di recare innanzi, come d'ordinario si fa, qualche profezia, si potrebbe annunziare che andrà ripigliando se non tra mesi, almeno tra anni il suo vigore. Poichè sappiamo, che il vulcano sottomarino scoppiato nelle Azzori nel 1638 venne prima a mancare, e poi tornò ad emergere dal mare nel 1710, e quindi per la seconda volta disparve nel 1729. Ma lasciando i vaticinii è giusto di accennare che l'andamento, le circostanze e le vicende della nostra isola sono state sinora a quelle eguali della *Sabrina*, che spuntò non lungi da s. Michele tra le Azzori nella state del 1811. Giacchè la *Sabrina*, al par della Fer-

dinanda, fu gradatamente formata dall'eruzioni vulcaniche, crebbe all'altezza di dugento e più piedi, acquistò la circonferenza di un miglio; e poi nell'autunno sopravveniente interamente disparve. E se il mare, sommersa la Sabrina, continuò per molti mesi a fumigare; anche là dov'era la Ferdinanda, sonosi vedute dalla costa di Sicilia uscir fuori sin dal giorno due di gennaio grosse colonne di fumo dalle acque.

Siracusa al re FERDINANDO III nel suo ingresso colà nel 1806 — *Sonetto* — del marchese TOMMASO GARGALLO tradotto in latino dall'ab. VINCENZO RAIMONDI da Monreale (1).

### SONETTO

**E** vedrai qual negletta ultima ancella  
 Me già primiera fra città reine,  
 Che fra le tirie squadre e le latine  
 Gittai di Marte un dì l'atra facella?  
 Nè roman braccio, ma civil procella  
 Mi vinse alfin. Da queste ampie ruine  
 Or mesta alzar la fronte e incolto il crine  
 Mirami, quella io sono....ah! non più quella.  
 Oh: se quei prodi in terra....oh! quelle antenne  
 Se in mar....se fusse in me quel divo ingegno,  
 Che all'aquile del Tebro il vol rattegne;  
 Scudo a te fora il mio temuto sdegno,  
 Nè sotto l'ombra di straniera penne  
 Or vedrei la mia gloria ed il tuo regno.

(1) Questo bel sonetto è pubblicato nelle *Poesie* dell'autore — Milano per Silvestri 1825 pag. 188 Sonetto XXXVI. Noi abbiamo

**E**t me neglectam servam vilemque videbis,  
 Quae in dominis princeps urbibus enitui,  
 Quaeque olim Tyrias inter Latiasque catervas  
 Martis jactavi non sine caede facem?  
 Nec Romanorum virtus, sed civica bella  
 Me vicere. Caput tollere ab excidiis  
 Tristi me vultu, et sparsis sine lege capillis  
 Aspice, sum princeps illa, nec illa tamen.  
 Oh! si illi Heroes terris...illae aequore puppes...  
 Illud divinum si foret ingenium;  
 Quae jam Romanas aquilas, aciesque repressit,  
 Nostra tibi columen saevior ira foret;  
 Nec tua praesidiis aliena ab gente petitis  
 Tuta viderentur regna, meumque decus.

*Medaglia arabica inedita* (\*)

ORO INEDITA (fig. 1<sup>a</sup>.)

di *MOSTANSSER BILLAH* dell'anno 437 dell'egira

D. 
 الإمام  
 المستنصر بالله  
 أمير المؤمنين
 

 L'Imam (1)  
*Almostansser billah*  
*Principe dei Credenti*

stimato conveniente di qui trascriverlo onde meglio riconoscer si possa nel confronto il pregio della versione latina fattane dall'egregio traduttore delle poesie di Giovanni Meli.

(\*) Questa medaglia che da me si conserva cui fu donata dal Principe di Granatelli, si rinvenne non è guari in Castelvetro o. Due altre di uguale conio ho riconosciuto conservarsi nel medagliere del sig. Principe di Trabia.

(1) Il *califfo* o sia *successore* di Maometto fu sempre considerato dai Musulmani come il supremo *Imam*, o come si direbbe il loro *ran pontefice*.



In giro

بِسْمِ اللَّهِ ضَرْبُ هَذَا الدِّينَرِ بِالْمَنْصُورِيَّةِ سَنَةِ  
سَبْعٍ وَثَلَاثِينَ وَأَرْبَعِينَ (1)

*Nel nome di Dio fu battuto questo denaro in Mansuriah l'anno settimo e trentesimo e quattrocentesimo (cioè 437 dell'egira, 1045 dell'e. v.)*

R. لا اله الا الله Non v'è altro Dio che Dio  
Maometto è il Legato di Dio  
Aly è amico di Dio (2)

In giro

مَحْمُودُ رَسُولِ اللَّهِ (أَرْسَلَهُ بِالْهُدَى وَدِينَ الْحَقِّ  
لِيُظْهِرَهُ عَلَى الدِّينِ (3)

*Maometto è il legato di Dio il quale lo spedì colla direzione e colla religione vera, acciò la innalzasse sopra tutte le altre religioni.*

Tre *Mansuriah* conosciamo dalla storia: una fu città di Egitto edificata da *Malec el Camel* ajubita (4), un'altra di Barbaria fabbricata da *Mansur fatimida* (5), e una terza nel regno di Fez foudata da *Abu Jacob el Mansur* principe della dinastia degli *Almohadi* (6). Or questo califfo *Mostansser billah*, il cui vero nome si era *Abu Thamin Ma'bad* fu figlio di *Abu 'l Hassan Aly Dhaher Lae-*

(1) Sic fuori dubbio invece di *وأربعين*

(2) Da questo califfo *Mostansser* in poi, i *Fatimidi* aggiunsero l'ultima parte di questa epigrafe nella leggenda delle loro monete.

(3) Manca lo spazio per la parola *كلمة* che dovrebbevisi aggiungere.

(4) *Abulfeda Annal.* tom. IV. pag. 277.

(5) *Cardonne Geschichte von Africa und Spanien ubers v. Murr.* 11 th., s. 45. presso Castiglioni *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* pag. 281 n. (7).

(6) *Leone Africano Descrizione dell'Africa* nella raccolta del Ramusio tom. 1. ed. del 1550 f. 30 v.

*zazdini 'llah*, e fu l'ottavo califfo della schiatta dei Fatimidi. Costui non avea che otto anni<sup>(1)</sup> quando per la morte del padre accaduta l'anno 427 dell'egira (1036 dell'e. v.)<sup>(2)</sup> salì sul trono degli antenati suoi, e vi stette per cinquantotto anni, finchè morì l'anno 487 dell'egira (1094 dell'e. v.)<sup>(3)</sup>. Egli, alla sovranità dell'Egitto, della Sicilia, e delle coste di Africa che ereditato avea da' proprii maggiori, quella aggiunse della Siria<sup>(4)</sup> nell'anno 429 dell'egira (1038 dell'e. v.)

Conosceansi di questo califfo monete battute in *Missr*, in *Ssur*, in *Thrabolos*, ed in *Ssikilia*, ma non per auco erasene avvertita alcuna che fosse stata coniata in *Manssuriah*<sup>(5)</sup>.

---

*Spiegazione di un suggello arabo (fig. 2<sup>a</sup>.)*

**E**GLI è ben certo che i suggelli arabi, abbenchè non fossero del pari importanti che le monete pur tuttavia interessanti riescono non poco, e per la non mai abbastanza conosciuta arabica paleografia, e per farci vieppiù istruiti ne' costumi de' Musulmani.

Di tre sorti sono per lo più i suggelli co' quali gli Arabi erano usi a segnare le loro lettere, e che conformar soleano ad anelli. Contengono alcuni solo uno, o più passi estratti dal Corano; taluni il solo

(1) Gio. B. Rampoldi *Annali Musulmani* vol. VI, anni 1036 e 1094.

(2) *Maured a'latafet* Jemaleddini filii Togri-bardii o sia *Rerum Aegyptiacarum annales* edit. Carlyle pag. 11.

(3) *Maured attatafet loc. cit.* pag. 12.

(4) Quatremère *Mémoires géographiques sur l'Égypte* tom. 11. pag. 297.

(5) v. Moeller *De numis orientalibus in numophylacio Gothano asservatis Commentatio prima*. Gothae 1826 pag. 129.

fig. 1<sup>a</sup>



fig. 2<sup>a</sup>





nome del possessore; altri poi e 'l nome e qualche formola coranica. Alla prima di queste tre classi parmi poter riferire quello che quì presento. Fu desso ritrovato nel cader dell'anno 1824 fra i contorni di Terranova in Sicilia, e alcune impressioni in cera ne furono trasmesse al fu prof. Morso, delle quali non ho notizia se siasene desso occupato. Ben so che bramoso di vederne io stesso l'originale, feci opera onde osservarlo, e nell'aprile del 1826 mi fu presentato, ed io ebbi l'agio d'interpretarlo e di farlo esattamente disegnare.

Esso è di diaspro e racchiude le seguenti parole

ما شاء الله لا قوة الا بالله استعز الله

che significano:

*Ciò che vuol Dio, non evvi potenza se non in Dio, grande e potente è Dio.*

VINCENZO MORTILLARO.

*Sopra un comento di DANTE fatto da Uco Foscolo. — Riflessioni critiche dell'ab. Emmanuele Vaccaro socio dell'accademia Gioenia, e di varie altre accademie italiane. — Palermo gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1831. un volume in ottavo di pag. 70.*

**M**I godette l'animo leggendo il titolo di questo libretto, che si propone di battere una sentenza famosa di un famosissimo uomo. Piaceami l'urto delle opinioni, chè da esso nasce non rade volte la verità, che fugge spesso alle indagini più severe degli uomini. Saviamente fe' dunque il Vaccaro scegliendo

tema sì nobile, che può esser fonte di cose utili e gravissime.

L'Alighieri è stato difeso da ogni taccia; ed era mestieri che, per amore della verità, venisse purgato da quella che il Foscolo g'imputava, proclamandolo padre della cattolica riforma. Per vero sublime fu il pensiero dello Zantino poeta; ed una mente gravida di alti concetti il poteva solo concepire. I grandi errori non sono commessi dagli uomini mezzani, ma dai grandi, ed è bello il batterci con quei che sono altamente riputati per ingegno e per dottrina. Il Foscolo bersagliato dalle italiche fortune pensò di recarsi in Inghilterra, onde dar pace al suo spirito da ira e da dolore commosso. Egli pienamente conosceva quanto fossero in quel felice paese stimati gli uomini d'ingegno, e in qual conto vivessero appo i potenti: nè ignorava che ivi quelli che da noi stimansi grandi (perchè a caso la fortuna lor diede molt'oro) s'inclinano riverenti innanzi ai dotti, ed un uomo che sugli altri s'innalza è amato, festeggiato, nè più muore avvilito chi consuma i suoi giorni su i libri. Noi volgendo uno sguardo sull'attuale stato delle lettere italiane, piangiamo di cordoglio mirando che quegli che studia, e continuamente medita sulle umane dottrine (gridisi il vero, onde non ci si rimproveri che alcun nol disse, o nol seppe dire) viene riputato uomo ozioso, inutile, e quasi indegno di alcuna considerazione; inguisachè disgraziato mortale è divenuto il sapiente. E se confuso tra il volgo si fa rimanere l'uomo di merito che resta alle società? l'obbrobrio e la vergogna. E la civiltà, e la grandezza dei popoli non riconoscon forse coloro che sanno per autori e maestri? E quando vedrem dunque onorati gli studii, senza dei quali barbare sono le nazioni? Quando verrà il momento di veder protette le lettere

e le arti, premiati e non avviliti gli uomini che pel valore della mente s'innalzano sugli altri esseri umani?

“Queste cose miserande che dovean fieramente colpire l'animo del Foscolo fecero che si bandisse egli stesso, e si rinserrasse fra le perpetue nebbie della Grau-Brettagna. Quivi egli visse il restante della sua vita riverito dai potenti, stimato dai migliori, e tenuto da tutti in grandissima venerazione. Onde, quasi per gratitudine de' benefizj e degli onori che riceveva, pensò di allettare e di lusingare l'amor proprio di que' fieri isolani in un'epoca, in cui altamente ferveva la gravissima quistione dell'emancipazione dei cattolici. Certo egli non potea cogliere occasione più opportuna, nè immaginar cosa migliore, per muovere gli spiriti, ed acquistare in Inghilterra, ove sinanco il ciabattino legge, e prende interesse negli affari pubblici, una popolare rinomanza. Nè il suo proponimento andò fallito, chè coteste scritture, contenenti strane opinioni, ma piene di libero linguaggio, e feconde di altissimo sentire gli fruttarono que' beni che nella sua mente si era proposto di conseguire.

In due parti divide il Vaccaro tutta la materia del suo ragionare: nella prima si accinge e provare come la novella interpretazione del Foscolo circa al fine principale della Divina Commedia ripugni a tutto il contesto della medesima, ed alla maniera di pensare dal poeta mostrata in tutte le altre sue opere: nella seconda chiama direttamente ad esame i luoghi del Dante sopra cui il Foscolo appoggia la sua opinione.

L'autore ha fatto mostra in questo scritto di essere molto fornito di senno e di dottrina: e tanto nella interpretazione dei passi dell'Alighieri, quanto nel ribattere le contrarie sentenze è sempre apparso

valoroso campione. Nè possiamo dire quanto ci sien sembrate giudiziose ed ingegnose le ragioni che mette innanzi, per provare, e potentemente il prova, che Dante non intese indicar Papa Celestino in quei che fece il *vil rifiuto*, e cui vide tra coloro, *che visser senza infamia e senza lodo*. Nella qual disamina la storia ed il giudizio l'accompagnan sempre: e a noi bellissima pare l'opinione del *Tarver*, dal nostro autore adottata, cioè, che quel pessimo cittadino, che eccitò nell'Alighieri sì forte sdegno non è Celestino, nè Esau, nè Diocleziano, i quali *rinunziarono e non fecero rifiuto*, ma sì bene *Torregiano de' Cerchi* ghibellino che avrebbe potuto rendere grandi servigi al suo partito, se non avesse rifiutato la signoria di Firenze, che eragli stata offerta da' magistrati e dal popolo.

Ora a noi sembra che l'autore formando di Dante uno spirito eminentemente ortodosso spinga tanto avanti il suo pensiero da credere ch'ei sia il poeta della religione come Agostino ne è il teologo: la qual cosa è tratta da varii passi della Divina Commedia, in cui quegli difende i cattolici misteri. Certo l'Alighieri fu di cristiana credenza, e per esser tale delineò in un quadro maraviglioso i tre mondi della fede. Ma egli, amico dell'impero e dell'unità italiana, dicea di non poter soffrire che coloro che su i primi seggi si stavano del sacerdozio facessero servir questo alle loro mire temporali, e alle passioni furibonde delle quali erano talvolta agitati: quindi si armava di sublime sdegno nel mirare che si calcavano, com'ei credeva, i buoni, e si sollevavano i pravi; mettendo in non cale l'umiltà del sacro fondatore di questa divina religione, il quale sofferriva paziente le ingiurie, l'egualità predicava, con clemenza le colpe degli uomini correggeva: mostrandosi non d'altra



pompa circondato che da quella ch'emana dalla bontà e dalla modestia, gridando quelle parole memorande, ma che Dante stimava del tutto obbliate, *regnum meum non est de hoc mundo*.—Così adunque pensava quel fiero intelletto: ma niuno pensò mai ch'egli fosse stato il precursore di Lutero, e di Calvino, poichè sacro ebbe sempre il dogma, ed in gran riverenza, com'ci disse, tenca le somme chiavi. Oltredichè i luoi nell'età sua non eran tali da spignere audacemente gli spiriti sul caminiuo calcato dall'ardente ingegno dell'alemanno settatore. Il trecento era pieno di tenebre, e per fare quella tremenda rivoluzione, che fu alla chiesa d'immenso danuo e di non lieve ambascia, vi abbisognava la forza del secolo di Leone decimo.

Or se il Foscolo vide in Dante un riformatore religioso, a me sembra che il Vaccaro trascendendo più in là di quel che sia mestieri, per provare il suo assunto, voglia fare del nostro Ghibellino uno dei più forti sostenitori dei dogmi della cattolica fede. Il Foscolo passò ne' suoi discorsi a rivista tutte le proposizioni da cui potesse ricavare il suo bizzarro principio; e il Vaccaro mette a rassegna tutte quelle dell'Alighieri, nelle quali sembragli che i dogmi di nostra religione spieghi da Ortodosso, e difenda. Quindi il poeta filosofo agli occhi suoi diviene campione della chiesa. Ma a mio credere si pensando vada lungi dal vero; poichè Dante non fu santo, come non fu eresiarca giammai. Quegli dunque errò per adulare gl'Inglesi, e divenire ricco, e potente nell'opinione: questi per avere spiritualizzato il suo subbietto, ed essersene troppo invaghito. Ed è da considerare che se l'Alighieri filosoficamente poetando, e poeticamente teologizzando delle umane e divine materie ragiona, ciò gli serve di mezzo, per giugner più diritto al

suo scopo, ch'è quello di correggere i depravati costumi degli uomini, e sanare le piaghe della misera Italia. Difatti in ogni incontro sia che la faccia da filosofo, sia da teologo, egli cerca di penetrare nella radice del male: e siccome avvelenate erano agli occhi suoi le fonti del sacerdotale potere, tremendo a que' tempi, chè a voglia loro i Pontefici dei troni e della volontà dei popoli disponevano; così pieno di bile ghibellina s'innalza a riformatore severo, e sbrogottisce un secolo scarmigliato e corrotto: quindi, con voce non mai intesa, richiamando gl'Italiani alla pristina virtù, non più laceri e fra loro divisi, ma insieme congiunti volea che sotto le insegne dell'impero si riunissero, e all'unità d'Italia aspirassero.

Ecco il fine di quell'eterno poema, in cui Dante mostrossi cittadino e cristiano insieme; ma non mai nemico o difensore della chiesa. Per le quali cose a noi sembra, se il nostro giudizio non erra, che il Vaccaro avrebbe reso un miglior servizio alla sua causa, e dilettrato assai più i leggitori, se avesse cercato di rallegrare la meteria del suo argomento, alleviandone la pesantezza, e diminuendo l'ascetismo che v'introdusse. Ciò non pertanto lode sincera merita il lavoro di questo ottimo ingegno, ed ingiusto sarebbe chiunque ne lo volesse defraudare. Io credo che volendo scrivere a' nostri giorni sopra Dante non potesi scegliere tema più acconcio di questo; poichè si batte l'opinione di un celebre uomo, che lo gridava religioso settatore, e dava alla Divina Commedia un fine che non ebbe mai. Questi adunque sono i lavori degni di un uom di senno; e non quelli che tendono a far nuovi comentì ora inutili, perchè ripetono il già detto in varie perole, ora dannosi alle lettere, perchè infastidiscono ed annojano i leggitori, in guisa che per essi prendono in disgusto il nostro

grande poeta. A noi duole nel profondo dell'animo veg-  
 gendo che siam giunti ad un'epoca in cui, per queste  
 minuzie, in tutta Italia si guerreggia; entrando nell'a-  
 ringo anche i più meschini intelletti, che schiamazzano  
 furibondi, per l'interpettazione di pochi versi di Dante  
 o del Petrarca, che a nulla conducono: e credono di  
 rapire nome e fama di letterati, ammassando parole  
 sopra parole, facendo sorgere dubbii sopra dubbii,  
 e componendo volumi di non picciola mole, per cose  
 che poteansi dire in poche pagine. Deli si ponga un  
 limite a questo furore; e s'impieghi finalmente con  
 più giudizio il tempo e l'ingegno. L'Alighieri si è let-  
 to per secoli, e si è da tutti compreso: ei si legge e  
 si leggerà sempre; ed altro non abbisogna, per la co-  
 mune degli uomini, che di un numero breve di schia-  
 rimenti rapidi, giudiziosi, e chiari: poichè non vi è  
 e non vi sarà mai pazienza che basti a leggere gros-  
 si libri (e quanto grossi altrettanto pesanti ed inu-  
 tili), i quali non mirano che a dilucidare ora un pas-  
 so ora un'altro dell'Alighieri. Questo primo sacer-  
 dote, per dirlo all'oraziana, delle italiche Muse, non  
 ha più d'uopo di apologisti: ne ha tanti e sì forti, che  
 si farebbe torto all'umano senno il difenderlo. Rive-  
 renti innanzi a lui si prostrano le nazioni; ed il suo  
 nome è destinato a correre coi secoli. Ed io mi av-  
 viso che se alcuno brami di conoscere la tempra del  
 proprio animo, e voglia vedere se nacque per le co-  
 se sublimi, e diverso da coloro che pretendonsi erige-  
 re a legislatori delle lettere italiane, introducendo ap-  
 po noi gusto maniere leggi dei bardi del settentrione,  
 far non dovrebbe altra cosa che studiare attentamen-  
 te la Divina Commedia, ed osservare se sente scuotere  
 il suo petto, ed entusiasmare il suo spirito: e  
 quando egli accorgerassi che questo entusiasmo cede  
 solo leggendo que' luoghi, in cui l'italiano poeta s'in-

viluppa fra le discussioni teologiche, e le ambagi della scolastica filosofia, ei potrà dire con sicurezza di aver piena conoscenza dell'animo suo, e di averlo natura chiamato a cose non volgari.

Finalmente ne piace di conchiudere dicendo che l'operetta, di cui abbiain tenuto parola, è scritta in buono stile, ed in lingua lontana del pari dalle smorfie de' pedanti, e dalla licenza dei novatori.

FERDINANDO MALFICA.

*Biografia degli uomini illustri Trapanesi dall'epoca Normanna sino al corrente secolo del cav. GIUSEPPE M. DI FERRO tenente colonnello dei Reali eserciti — Trapani presso Mannone e Solina 1830 e 1831 tom. 1. 2. 3. in 8.<sup>o</sup>*

**C**i affrettiamo a ragionare di questa opera, sebbene non terminata di pubblicarsi, perchè non abbiamo ancora veduto darsi giudizio di essa: e perchè ci giova di far conoscere agli amatori delle patrie cose un lavoro, che richiamar dee l'attenzione di essi, poichè tutto è diretto ad illustrare la storia di una delle più belle parti di questa Isola.

Con tale divisamento, e con sì utile scopo l'illustre autore di questa Biografia ha intrapreso il suo difficile lavoro, e tutti i cultori delle siciliane cose dovrebbero sapergliene grado, perchè in questo scrittore oltre chiarezza dei natali, e alla soda dottrina, si scorge una laudevollissima carità di patria, cognizione non piccola delle arti belle e delle patrie storie, ed una pazienza e solevzia non ordinaria nel raccogliere antiche scritture, e frugare in tante neglette

cronache, e polverosi libri notizie che a stento si possono ritrovare. E a dire il vero questi lavori non sono il frutto di una lieve meditazione, o di una superficiale dottrina; imperciocchè in essi si vuole, assiduità e costanza nello studio, vivacità nella memoria, più che sveltezza di mente, e sottigliezza d'ingegno; poichè il principal pregio del biografo consiste nello schiarire i fatti, seguare diligentemente le epoche, e per ogni verso rintracciar la verità, che è il primo debito di chi scrive istorie, di qualunque genere esse sieno. E per far ciò si richiede, che paziente fosse colui, che a tale opera si volge, spoglio di ogni privata passione, e caldo del vero amor di patria, ch'è il più, perchè con l'onorare la memoria degli illustri trapassati quella si onora della terra natia.

Di questi pregi non è il nostro autore certamente manchevole, il quale ci ha dato una Biografia di tutti gli uomini illustri trapanesi, per scienze, per lettere, per arti, per armi, e per santità di vita dall'epoca normanna sino ai nostri tempi.

E quì torna bello il considerare, che siffatti studi, i quali tennero nel passato secolo i primi uomini, ed i più nobili ingegni dei nostri occupati, in questi tempi, è forza il confessarlo con nostro dolore, si sono veduti con poco felice successo coltivati, e noi desideriamo ancora dopo gli sforzi del Ragusa, del Mongitore, e del Caruso, i quali solamente si occuparono dei nostri scrittori, una vera, e completa Biografia di tutti gli uomini illustri siciliani, che per sapere non solo, ma per altre virtù vissero onorati, siccome quasi tutte le civili nazioni hanno praticato. Il perchè non poca laude debbesi al Ferro, che tutto il suo ingegno ha rivolto a questi utili studi, i quali mirano ad illustrare il suo paese, a svegliare gli spiriti, che nei vizi e nell'ozio inviliscono, ed a schia-

rire alcuni punti interessantissimi delle patrie storie. Ma per venire alle cose in particolare. Dà cominciamento a questa opera una dedica, che può come una introduzione servire; da poichè si fa in quella l'autore ad esporre ai suoi concittadini il nobile scopo al quale ha egli il suo lavoro diretto, la fatica che ha dovuto durare, l'ordine che volle tenere, e gli autori sinanco dei quali si è principalmente giovato. Cotesta introduzione, che scritta venne in buon latino, piacque al nostro biografo in questo modo di pubblicare, siccome un saggio, forse, dello stile che avrebbe tenuto nello stendere il suo libro in quella stessa favella, colla quale si era da principio deliberato di dettare. Sieguono quindi le vite degli illustri trapanesi in tanti elogi separati, e senza l'ordine dei tempi, secondo che furono forse separatamente compilati. Ma quì giova il riflettere, che questo metodo dall'autore tenuto, non era secondo il nostro sentire da praticarsi; conciossiachè avendo, un'epoca stabilito, dalla quale doveva darsi a quella Biografia cominciamento, erasi tosto nell'obbligo venuto di dover discorrere secondo l'ordine dei tempi di tutti gli uomini illustri, che la città di Trapani in epoche diverse aveva prodotto. E ciò si sarebbe potuto senza molta fatica praticare, ad altro non riducendosi il lavoro, che a disporre secondo l'ordine cronologico quegli eruditissimi elogi: e così mettendo quasi in un quadro i progressi dalla civiltà, della cultura, e della gloria di Trapani, utile non piccolo se ne sarebbe immediatamente ricavato. E quando anche ciò non volevasi fare, sarebbe stato almeno da desiderarsi, che secondo le varie virtù degli elogiati si fossero gli elogi divisi; e così si sarebbero veduti in diversi luoghi riuniti gli artisti, i letterati, gli uomini bellicosi, e di cristiana pietà, purchè tolta si fosse quella confusione che ti arreca lo scorgere vicino ad

un santo, un poeta, e questi seguire un filosofo, un artista ed un eroe di varie epoche, e di tempi diversi. Arrogì, che non tutti gli uomini, che in questa Biografia si ricordano degni ci sembrano di essere rammentati, i cui pregi in altro non consistono, che in private virtù, o in mezzani talenti; per la quale cosa a noi non piace il vedere a quei sommi uomini del Ximenes, di Michelangelo Fardella, dell'Errante, del Carrera, e di altri nobilissimi ingegni, vicini taluni che l'attenzione del nostro chiarissimo scrittore non avrebbero dovuto richiamare. Ma non a poco giudizio ciò si debbe attribuire, ma tutto a quell'ammirevole amor di patria, di che tanto va caldo l'animo del Ferro, e che

*Spesso ad occhio ben san fa veder torto.*

Lo stile di questo laborioso lavoro, è chiaro, scorrevole, e senza stento veruno, e noi avremmo solamente voluto che meno brevi, e spezzati fossero i periodi, e che la lingua sopra tutto fusse stata un po' meno dall'autore trascurata.

Ma venendo ora a discorrere degli elogi in particolare; non possiamo non ammirare la somma diligenza, la copiosa erudizione, e la sapienza storica che in essi si scorge. Ottimo divisamento fu quello di presentarci quasi in piccioli quadri, lo stato civile della nostra isola nei tempi in cui quegli uomini, che per lo splendore delle armi furono celebrati, ritrovavasi; e le varie vicissitudini nelle quali sono state le arti cadute, secondo i tempi degli scultori, o pittori dei quali si ragiona.

Nè men laudevole pensiero quello estimiamo, con cui si è voluto degli scrittori ragionare; imperciocchè oltre di averne diligentemente le vite rapportato, le opere di essi si fa l'autore ad esaminare, il che abbiamo veduto trascurato da quel dotto uomo di Antonino Mongitore, il quale nella sua *Biblioteca*

*Sicula* più sulla vita, che sulle opere degli scrittori si volle trattencere: dando di quelle un semplice catalogo e nulla più. Ma il Ferro ha voluto giudicar sinanco degli scritti, e rendere il leggitore informato dei pregi di essi; la quale cosa delle opere degli artisti con non volgare sapere, ed erudizione ha praticato. Ancorchè sarebbe stato desiderabile, che come i pregi egli ha fatto rilevare, così i difetti non ci avesse celato: essendo noi di parere, che la giudiziosa critica lungi di avvilire gli autori, più pregevoli fa comparirli, e più cauti rende gli uomini e giudiziosi.

Ecco per noi dimostrati i principali pregi, e le poche mende di un lavoro di un nostro siciliano scrittore, il cui nome non dovrebbe essere ignorato da alcuno, che gli ameni studi coltiva, e la patrie storie principalmente; poichè altre opere si hanno di esso alle stampe, (come sarebbero le dissertazioni sulle belle arti(1), e la guida di Trapani (2), la quale può come una storia di quel paese servire) che sempre più ci manifestano il sapere, e l'amor patrio di questo illustre gentiluomo, che la sua gloria non ha solo riposto nello splendor dei natali, che miserabile vanto è certamente, quando alla virtù, o al sapere non va congiunto, ma in quella di rendersi agli uomini giovèvole con gli utili scritti.

Ci resta finalmente di far parola della eleganza tipografica, onde va adorna l'opera, della quale abbiamo ragionato; poichè ci è goduto l'animo nell'osservare con quali felici auguri quest'arte va perfezionandosi fra noi: veggendo tutto di pubblicarsi delle opere di ottime edizioni in Palermo non solo, ma in quasi tutte le principali città della Sicilia.

ANTONIO DI GIOVANNI MIRA.

(1) Palermo dalla stamperia Solli 1807. Due vol. in 8°.

(2) Trapani presso Mannone e Solina 1825 un vol. in 8°.



## VARIETÀ

### CASE DI EDUCAZIONE

**C**HI sa quanto influisce la cultura del bel sesso su quella dell'intera società, riguarnerà con infinito compiacimento i progressi che vanno tutto dì facendo le due case di educazione per le fanciulle istituite da pochi anni in questa capitale dalle signore Revillon, e Verdeze; e con tanta saviezza condotte che omai nel loro genere possono dirsi perfette. Sentendo queste abili educatrici tutto il peso del loro nobile ufficio non perdonano nè a travagli, nè a cure incessanti, perchè ben costumate, e colte riescano le loro *allieve*, e coronino le belle speranze, che la patria ha riposto in cosiffatti istituti. Con molta onoratezza intanto, e con ottimo accorgimento danno elleno di quando in quando de' pubblici saggi, coi quali dell'istruzione delle fanciulle si dà contezza ad un tempo ed i lor teneri cuori si eccitano colla solennità, e cogli applausi a correre con miglior coraggio il nobile sentiero della virtù, e delle lettere.

Una di queste pubbliche mostre ha avuto luogo nella casa delle signore Clotilde, e Marietta Revillon in quattro sere consecutive da 13. a' 16. febbrajo in due delle quali è stata onorata da S. E. il Presidente della pubblica istruzione. E noi, che ne siamo stati spettatori, giudichiamo che ben dovuta è la lode, che a queste virtuose signore generalmente tributasi, che molta ancor se ne deve ai bravi professori addetti all'istruzione delle fanciulle, ed a queste in fine, che

ottimamente rispondono alle cure delle une, ed agli ammaestramenti degli altri. In fatti bene istruite davansi a didere non solo nella grammatica, nella calligrafia, nell'aritmetica, nel catechismo, e in ogni maniera di gentili lavori; ma nel disegno ancora, nella geografia, nella storia, e negl'idiomi italiano, e francese, e sino d'inglese taluna mostrava perizia assai superiore all'età sua (1).

Delle quali discipline diedero saggio in tre sere, e la quarta fu consacrata esclusivamente al ballo. E qui noi che ammirammo non poco l'agilità, e la maestria financo delle più tenere fanciulline, che varcano appena un lustro, ingenuamente diremo, nè di severità ci tassi alcuno, che si farebbe gran senno, se con meno studio, e più tardi si esercitassero le fanciulle nella danza, e se ne promuovesse in vece vieppiù la cultura dello spirito, facendole approfondire nelle cognizioni delle amene lettere, della storia patria, delle lingue straniera, e nelle belle, e difficili arti della musica, e del disegno. Pure tutti i saggi applaudiscono agli utili sforzi di queste benemerite educatrici, e ci gode l'animo ripensando, che il sesso gentile destinato qui non ha guari, nella più parte, ad una turpe ignoranza riprende ora i suoi dritti alla comune civiltà. Dalla quale ottimi effetti giova sperare; poichè è certo come scrisse Guibert, che *les hommes font les lois, les femmes font les mœurs*.

E noi vorremmo che i nobili, meglio che ne' chiostri, dove nulla imparano, in questi istituti educassero le loro figlie; perocchè sono elleno che più che altre influir debbono un giorno su lo spirito pubblico.

P. G.

(1) La sig. Mariannina Ruggieri adorna de' più bei pregi sì morali, che fisici la quale non oltrepassa i due lustri.

---

## PARTE ITALIANA

### E STRANIERA



*Ode della contessa COSTANZA MONTI PERTICARI  
scritta pel giorno onomastico di sua madre TE-  
RESA PIKLER MONTI.*

*All'ornatissima signora contessa MANZONE*

FERDINANDO MALVICA

**U**N lavoro di una donna esimia, caro ornamento delle nostre lettere, era ben giusto, che vedendo la luce fra noi, venisse per me medesimo al vostro nome intitolato. Nè io per rendere un omaggio alle belle e singolari virtù che vi fregiau potea scegliere cosa migliore di questa che vi presento. Una figlia profondamente addolorata per la morte immatura del marito, ch'era sostegno validissimo della gloria italiana, si rivolge alla madre, e le chiede conforto in modi sì soavi, e in istile sì alto che muove a pietà, e a meraviglia ogni anima che sente, e che non è straniera alla italica poesia. In questi versi voi dunque, o Signora, scorgete ogni grazia di nostra lingua, ed un sapore di classica poesia, attinto con sommo giudizio a' nostri fonti purissimi.

Non si può ragionare delle fatiche dell'ingegno di

una donna, che veglia su i libri, senza sentire un'interna compiacenza che vi spigne a far voti, onde sien seguiti esempi sì luminosi. Io spero che venga finalmente un tempo, in cui le donne sentano il loro pregio, e prendan diletto delle cose ch'eternamente vivono, sprezzando le inezie, da cui sono quasi sempre occupate, e che fuggono, come la loro bellezza fugge. Se le donne conoscessero veramente il loro immenso potere, potrebbero di leggieri ridurre gli uomini alla pristina loro dignità. Nè malagevole sarebbe il cominciamento di un'opera, che segnerebbe l'epoca gloriosa di una morale rigenerazione; poichè elle non dovrebbero far altro, che adornarsi la mente di leggiadre istituzioni, e ridersi di tutti i frivoli spiriti che allagano le città, e che non hanno di uomini che il solo misero aspetto; apprezzando soltanto quelli che hanno potente il senno, e la ragione. Questo generoso operare diminuirebbe mano mano il numero degl'ineti, che omai c'incalza sì che ci soffoca.

Voi, o Signora, che sortiste dalla natura un bellissimo ingegno, ed aveste la sorte di nascer figlia di uno dei più illustri uomini, di cui si vantino le siciliane lettere, Tommaso Natali, meritate la stima dei saggi, chè siete lo specchio delle madri, e l'esempio delle matrone. Voi coltivate ed efficacemente amate gli studii: quindi io lodandovi ed ammirandovi mi recherò sempre a grata ventura l'appartenervi con titoli che sono sacri in questa terra; cioè quelli che provengono da una sincera e rispettosa amicizia.

#### ODE

Di questi fior la breve aura odorosa  
 Mi dice in suo spirar: pensa, o meschina,  
 Che presto morta del gioir la rosa  
 Riman la spina.

Edace il tempo, inesorabil Dio,  
 Rapido fugge, e nel passar dissolve  
 Ogni umana speranza: il segue obbligo  
 Che tutto involge.

Laude che vale di vegliati carini?  
 Cercar dietro alle Muse illustre fama,  
 U' solo han pregio eccelse colpe ed armi  
 È stolta brama.

Or chi l'arte m'insegna, ed il sentiero  
 Per cui bella si fa la mortal vita?  
 Chi di gloria perenne il certo e vero  
 Calle m'addita?

Tu che d'amor più assai che di natura  
 Madre mi fosti ognor, tu di consiglio  
 Deh mi soccorri, e non lasciarmi in dura  
 Via di periglio.

Volto il mio riso in pianto, ah! morte fera!  
 E reciso in sul verde ogni mia speme,  
 Voglia mi tenta disperata, e impera  
 Al cor che geme.

Ahi caro sposo! e qual crudo destino  
 Te pria disciolse, e me legò qui in terra?  
 Chi di seguirti al ciel ratto il cammino  
 Chi mi disserra?

Amor di figlia, ed il tuo chiaro nome  
 Che suona nel mio cor sì dolcemente  
 Niegan che io sciolga di sue gravi some  
 L'alma repente.

No, non ritrova il mio dolor conforto!

Ma se pure è voler d'iniquo fato  
 Che alle stanche mie vele amico porto  
 Non sia ancor dato,

Tu, madre, afferma mia virtù smarrita,  
 E faccia tua pietà forza a fortuna,  
 Che già m'incalza, e su quest'egra vita  
 Rio nembo aduna.

Che se a caldi miei voti arride il cielo  
 Quest'almo Sol del tuo bel nome adorno  
 Per lungo corso a te senza alcun velo  
 Farà ritorno.

*Sulla soja viridis* articolo del prof. cav. GAETANO SAVI.

**N**ELLA terza memoria sopra i generi *Phaseolus* et *Dolichos*, pubblicata nel 1824 ed inserita anche nel Giornale pisano, Tom. VII, pag. 95 e Tom. VIII, pag. 106, io ristabilii il genere *Soja* di Monch, assegnando al medesimo gli appresso caratteri.

*Calice col labbro superiore smarginato, o bidentato. Vessillo mancante de' calli basilari: nessun nettario intorno al tecaforo: semi coll'ombellicò ventrale e senza caruncola.*

Questo genere è poi stato adottato anche nel Prodromo di Decandolle, ove la specie unica; *Dolichos Soja* di Linneo, che io ho chiamata *Soja japonica*, è nominata *Soja hispida*. Dopo il 1824, acquistai, da semi venuti dalle Indie orientali, un'altra specie di *Soja*, e moltiplicatala ne messi i semi in commercio col nome di *Soja viridis*, e poichè non avevo fatto conoscere i caratteri di tale specie, supplisco ora a questa mancanza.

Debbo dunque dire su tal proposito che negli organi della vegetazione non trovasi alcuna differenza fra la *Soja japonica*, e la *Soja viridis*. I fiori son disposti nel modo medesimo, e son anche della medesima grandezza; nel colore però qualche diversità ci si trova, perchè nella *Soja japonica* il vessillo

è rosso-violetto e la carina bianchiccia con del violetto in cima: nella *Soja viridis* poi il vessillo è sbiancato e la carina violetto-livida in cima. Questi per altro son caratteri di poca importanza, e poco costanti; e di tal fatta parimente è quello somministrato dal legume che è alquanto più toruloso in quest'ultima specie, mentre che nella figura è affatto simile a quello della *Soja japonica*. I soli caratteri su i quali si possa contare, e che a me son comparsi permanenti, sono nella figura del calice e nel colore del seme. Il calice nella *Soja japonica* ha il labbro superiore smarginato e i tre denti dell'inferiore subeguali, ed il seme di color bajo. Il calice nella *Soja viridis*, ha il labbro superiore profondamente bidentato con i denti divaricati, e dei tre denti del labbro inferiore i due laterali sono più lunghi. Il seme poi è di color verde pisello. La comparsa di questa nuova specie, richiedendone la frase specifica, mi obbliga ancora a dare una frase nuova della *Soja japonica*.

*Soja japonica hirsuta, caule erecto flexuoso superne subvolubili, racemis axillaribus, calycis labio superiore emarginato inferiore aequo tridentato, semine badio.*

*Soja viridis hirsuta, caule erecto flexuoso, superne subvolubili, racemis axillaribus, calycis labio superiore profunde bidentato dentibus divaricatis, inferiore tridentato dentibus lateralibus longioribus, semine viridulo.*

(N. Giornale de' letterati di Pisa tom. XXIII.)

---



---

*Festa dell'agricoltura in Baviera.*

**V**ARIi giornali letterarii, e specialmente la Biblioteca Italiana che si stampa in Milano, danno contezza di una festa annuale istituita dal provido e illuminato Re di Baviera ne' suoi stati, in onore dell'agricoltura: eccone un breve ragguaglio.

» Ogni anno nel mese di ottobre si celebra a Mo-  
 » naco una festa dell'agricoltura; e tale festa diviene  
 » ogni anno più nazionale e più importante, mercè  
 » della sovrana sollecitudine, e mercè ancora degli  
 » sforzi di quell'agronomica società. I premi che vi  
 » sono distribuiti a nome del re consistono in som-  
 » me di danaro, in medaglie di oro, e di argento,  
 » bandiere, libri elementari, strumenti di agricoltura  
 » perfezionati. Varii sono gli oggetti per cui viene  
 » accordato il premio.»

» Eccone i principali: i migliori stalloni o giu-  
 » menti di razza, dell'età di quattro anni; i più bei  
 » tori dell'età di due anni, atti alla propagazione: le  
 » più belle vacche le quali abbiano fatto il loro pri-  
 » mo vitello; i montoni a lana fina; la più prospera  
 » educazione d'ogni specie di bestiame; la coltura dei  
 » bachi; la filatura della seta; la corsa de' cavalli  
 » nati nel paese, le migliori opere sull'economia ru-  
 » rale; i coltivatori che nell'anno renduto abbiano i  
 » più distinti servigi all'agricoltura; i famigli di cam-  
 » pagna sì dell'uno che dell'altro sesso che hanno me-  
 » glio adempiuto i loro doveri; i proprietarii, che  
 » hanno disseccato paludi o messi a cultura terreni  
 » ingrati o prima infruttiferi. I premi sono distribuiti  
 » sotto una tenda, in un vasto recinto che ad un



» tempo serve di circo per la corsa de' cavalli, al  
 » suono delle trombe, alla presenza del re e di un  
 » innumerevole concorso di popolo. È cosa facile il  
 » giudicare della gara che questa solenne distribuzione  
 » debb'eccitare fra i coltivatori, e dello sviluppo che  
 » dee prenderne l'agricoltura presso una nazione per  
 » la quale la più splendida solennità popolare è una  
 » festa a *Cerere*.»

» La Società agronomica si prevale di questa di-  
 » stribuzione di premi per esporre agli occhi del pu-  
 » blico tutti gli strumenti e gli arnesi del suo con-  
 » servatorio, e le straniere produzioni rese naturali  
 » da' coltivatori del paese o tratte da' suoi giardini.  
 » Gli abitanti delle campagne possono visitare tutti  
 » questi oggetti nel corso della festa che dura una  
 » intera settimana. Tale esposizione fa circolare non  
 » poche utilissime idee di miglioramenti fra la mol-  
 » titudine che si affolla nella sala.»

(*Giornale Agrario toscano vol. 4.º*)

the first of these is the fact that the  
second of these is the fact that the  
third of these is the fact that the  
fourth of these is the fact that the  
fifth of these is the fact that the

the sixth of these is the fact that the  
the seventh of these is the fact that the  
the eighth of these is the fact that the  
the ninth of these is the fact that the  
the tenth of these is the fact that the

the eleventh of these is the fact that the  
the twelfth of these is the fact that the

# INDICE

## DEL PRIMO TOMO



### PARTE SICILIANA

Proemio scritto dal Principe di Granatelli . . . . . pag. iii

#### SCIENZE

|   |     |
|---|-----|
| <b>R</b> iflessioni del p. d. Giuseppe Piazza sui diversi sistemi inventati affine di spiegare le facoltà dell'anima . . . . . pag.                                       | 1   |
| Memoria dell'ab. Domenico Scinà sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina . . . . . »  | 6   |
| Caratteri di un nuovo genere di conchiglie fossili, estratti dalle <i>Collettanee di storia naturale</i> opera manoscritta del barone Antonino Biyona Bernardi. . . . . » | 55  |
| Descrizione di una nuova specie di jale fossile delle vicinanze di Palermo <i>estratta come sopra</i> . . . . . »   | 57  |
| Caratteri d'un nuovo genere di conchiglie della famiglia delle <i>pliacce</i> del sig. De Lamarck <i>articolo estratto come sopra</i> . »                                 | 58  |
| Caratteri dei vermeti desunti da cinque specie che abitano nel mare di Palermo <i>articolo estratto dall'opera sopracitata</i> .  | 59  |
| La Sicilia è più ricca e meglio coltivata, che nei passati tempi a nostra memoria — <i>Memoria</i> dell'ab. Paolo Balsamo . »   | 127 |
| Breve ragguaglio del novello vulcano. . . . . »   | 136 |

#### LETTERE ED ARTI

|  |    |
|--|----|
| Sul linguaggio dei primi abitatori della Sicilia, <i>Discorso</i> di monsig. Francesco M. Testa arcivescovo di Monreale, con avvertenza dell'ab. Benedetto-Saverio Terzo . . . . . 12 e 62 |    |
| Pensiero dell' abate Antonio Tognini sulla musica. . . . . »   | 30 |
| Elegia del marchese Tommaso Gargallo nell'anniversario della nascita di Torquato Tasso celebrato in Napoli con un' accademia poetica . . . . . »   | 31 |
| Spiegazione dell' abate Giuseppe Crispi di una epigrafe greca scolpita in una corniola di un caméo d' anello. . . . . »  | 34 |
| Lettere del barone Vincenzo Mortillaro sui manoscritti arabi che si trovano nelle diverse biblioteche di Sicilia— <i>lettera I</i> . . . . . »   | 75 |
| D'un anfiteatro nell'antica città di Terme in Sicilia — <i>Ricerche</i> di Baldassare Romano corrispondente della Commissione di antichità e belle arti . . . . . »                        | 79 |
| <b>R</b> icisbeo — Novella epigrammatica del marchese Tommaso Gargallo . . . . . »   | 87 |
| Sopra un codice manoscritto di Dante esistente in Palermo — Agostino Gallo . . . . . »   | 90 |
| Siracusa al re Ferdinando III. nel suo ingresso colà nel 1806 — <i>Sonetto</i> — del marchese Tommaso Gargallo tradotto in lati-   |    |

|  |          |
|--|----------|
| no dall'ab. Vincenzo Raimondi da Monreale. . . . .   | pag. 163 |
| Medaglia arabica inedita pubblicata dal barone Vincenzo Mortillaro . . . . .   | » 168    |
| Spiegazione del barone Vincenzo Mortillaro di un sugello arabo . . . . .   | » 166    |
| Egloghe di T. Giunio Calpurnio tradotte da Gaetano Fuxa, e dal medesimo corrette ed illustrate— In Palermo presso la reale stamperia 1831 volume unico in due fascicoli in 12° — estratto — ab. Giuseppe Crispi . . . . .  | » 99     |
| Sopra un commento di Dante fatto da Ugo Foscolo — Riflessioni critiche dell'ab. Emmanuele Vaccaro socio dell'Accademia Gioenia, e di varie altre Accademie italiane — Palermo gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1831 un vol. in-8° — estratto — Ferdinando Malvica . . . . . | » 169    |
| Biografia degli uomini illustri Trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo del cav. Giuseppe M. Di Ferrò tenente colonnello dei reali eserciti — Trapani presso Mannonè e Solina 1830-1831 tom. 1. 2. 3. in-8° — estratto — Antonio Di Giovanni Mira . . . . .            | » 165    |
| Varietà (Notizie letterarie — Ferdinando Malvica . . . . .   | » 117    |
| (Case di educazione — Pr. di Granateili . . . . .  | » 181    |
| Necrologia — Ignazio Scimonelli — cav. Antonio di Giovanni Mira, con iscrizioni funebri del bar. Vincenzo Mortillaro   | » 36     |

## PARTE ITALIANA E STRANIERA

### SCIENZE

|   |       |
|---|-------|
| Allgemeines Repertorium der gesammten deutschen medicinisch-chirurgisch Journalistik ect. ossia Repertorio generale di tutti i giornali medico-chirurgici della Germania pubblicato in società di varii collaboratori dal dottore C. F. Kleinert — estratto — Bibl. ital. . . . . | » 52  |
| Sulla <i>Soja viridis</i> articolo del prof. Gaetano Savi . . . . .   | » 186 |

### LETTERE ED ARTI

|   |       |
|---|-------|
| Pensieri sopra alcuni passi dell'Inferno di Dante della contessa Costanza Monti Perticari . . . . .   | » 40  |
| Lettera del barone Silvestro De Sacy all'abate Salvatore Morso professore di lingua arabica in Palermo. . . . .   | » 46  |
| Lettere del barone Silvestro De Sacy all' abate Salvatore di Simone e Morso . . . . .   | » 50  |
| Lettera dell'imperator della Cina Kea-King spedita al Re d'Inghilterra per mezzo dell'ambasciata di lord Amherst l'anno 1816 con avvertenza di Ferdinando Malvica, e nota di Onorato Martucci . . . . . | » 119 |
| Ode della contessa Costanza Monti Perticari scritta pel giorno onomastico di sua madre Teresa Pikler-Monti, con lettera di Ferdinando Malvica alla contessa Manzone . . . . .                           | » 183 |
| Festa dell'agricoltura in Baviera. . . . .  | » 188 |

### INDICE DELLE TAVOLE

|  |
|--|
| Tav. 1 pag. 34. — Tav. 2 pag. 55. — Tav. 3 pag. 79. — Tav. 4 pag. 156 — Tav. 5 pag. 168. |
|--|

832-40

1 July 1881.

*N.B. Alla pag. 176 lin. 26 leggi oltre alla chiarezza invece oltre  
chiarezza.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

# EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

TOMO II.

---

ANNO PRIMO

Aprile Maggio e Giugno

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1832

1912

RECEIVED

1912

1912

1912

1912

1912

1912



# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

*Aprile* 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Continuazione dell' articolo sui vermeti , estratto dalle Collettanee di Storia naturale del barone BIVONA (V. T. I. pag. 62.)*

#### OSSERVAZIONI.

**I** vermeti compongono un genere naturale, e forse anche di unita ai magili ed alle siliquarie una famiglia, che nella scala dei molluschi fa a mio vedere il passaggio dai gasteropodi ai tracheliopodi pettinibranchi. Certa cosa è, ch'essi hanno con quest'ultimi de' grandi rapporti. Ed in vero, la parte posteriore del corpo d'un vermeto in nulla differisce dal tortiglione svolto d'un tracheliopodo: quasi nulla sarebbe altresì la differenza nella loro parte anteriore, se non fosse pel piede, ch'è libero ne' tracheliopodi, riunito al collo ed al petto, ma non si

che non si distingua, ne' vermeti. Sono questi oltracciò contenuti in una conchiglia non di rado strettamente attortigliata a guisa di turbine. Or quanto una tal forma si avvicini a quella de' trochi, dei palei, ecc. non è chi nol veda, e la conchiglia ed il coperchio c'indicano la tendenza degli animali in discorso agli avvolgimenti spirali, tendenza che trasmessa ed accresciuta forse nella vita di taluni individui potè col concorso d'alcun'altra causa e circostanza dare origine a dei tracheliopodi.

Come i vermeti hanno allungata la conchiglia, e si sono ingranditi talmente di corpo, che il luogo ove trovansi affissi per la punta del tendine, gli riesce non solo distante dall'apertura, ma eziandio ristretto, scollano la punta suddetta, e la vanno ad appiecare più innanti con formare al di sotto uno scompartimento ossia un tramezzo, che divide la vecchia dalla nuova stazione. Ciò essi fanno quando e tante volte quante abbisogna, non serbaudo equità di distanza da un tramezzo all'altro, e col semplice trasudamento del tendine stesso, che in sostanza non è se non una prolungazione del mantello. Io ho veduto degli scompartimenti quasi doppi, uno cioè completo sopra un altro rimasto incompiuto, per causa, come appariva manifesto, che la materia mucoso calcareo esalata e colata dal tendine summentovato, non aveva potuto quivi ammassarsi ed attaccarsi a tutta la circonvicina parete della conchiglia.

Tra i vermeti v'hanno specie che vivono quasi solitarie; altre sono gregarie ovvero ammassate, ed incespiciano estesi scogli sottomarini alla maniera delle madrepore e di ragioni analoghe di polipi.

## SPECIE

1. VERMETO GIGANTE. *Vermetus gigas* N. Tav. 2, f. 1-2.

Conchiglia quasi solitaria, cilindrica, solida, longitudinalmente subgranuloso-striata o costolata, contorta in diversi modi, alle volte attortigliata a guisa di turbine.

*V. testâ subsolitariâ, cylindricâ, solidâ, longitudinaliter subgranulato-striatâ vel costatâ, variè contortâ, quandoque in turbinem spiratâ.*

Seilla Corp. mar. t. 12, f. 2, 3, 3.

Bonan. Recr. 1, f. 20, A, B, C, D, F.

Gualt. Test. t. 10. f. L, LL, N.

Abita nel mare di Palermo e secondo Scilla nel porto di Messina. Diametro dell'apertura di 4 a 6 linee. Coperchio rudimentare appena visibile ad occhio nudo. L'animale provetto ha sul dorso una linea elevata in forma di carena; li tentacoli superiori corti, grossi, conici, non retrattili; gl' inferiori bastantemente grandi, cilindrici ed appuntati; il disco del piede, la testa ed il collare rosso-purpurei od atro-purpurei, dipinti giallo di zolfo; le foglioline della branchia linguettate. Si badi a non confondere la sua conchiglia coi tubi della *Serpola pretula* (*Protula Rudolphi* Risso Hist. 4. p. 406). Oltrechè li detti tubi sono meno solidi, mancanti internamente di tramezzi e quasi matti per la scarsa quantità della sostanza vitrea, non presentano al di fuori, che strie trasversali d'accrescimento senza più.

V. Poli Test. tab. 1, f 17.

2. VERMETO SEMIERETTO. *V. semisurrectus* N. Tav. 2. f. 3.

Conchiglia quasi solitaria, cilindrica, anteriormen-

te dritta, posteriormente contorta e rugosa con delle costoline longitudinali subgranulose.

*V. testá subsolitaria, cylindrica, antèrius erectá, posteriùs contortá rugosáque, costellis longitudinalibus subgranulosis.*

Abita nel mare di Palermo. Diametro dell'apertura di 2 a 4 linee. Coperchio quasi semicompleto. Tentacoli dell'animale compressi: li superiori retrattili cilindrici ed un poco appuntati; gl'inferiori lesiniformi, verrucosetti ed appena fessi longitudinalmente al lato interno. Orlo del collare articolato di fulvo e di turchino-bruno. Testa e piede fulvi con punti turchino-bruni nel disco, ora sparsi, ora disposti intorno al coperchio in semicircolo unito ad un altro ed opposto di papille bianche. Bocca e lati de' tentacoli alle volte anche turchino-bruni. Le fogliette della branchia lineari, angustissime, quasi filiformi.

3. VERMETO TRIQUETRO. *Vermetus triquetrus* N.

Conchiglie solitarie o aggregate, triquetre al di fuori, quasi depresse, attortigliate in ispira orbicolare o turbinata, con rughe traverse e flessuose.

*V. testis solitariis vel aggregatis, extus triquetris, subdepressis, orbiculatim vel turbinatim contortis, rugis transversis flexuosis.*

Bonan. Recr. 1, f. 20, E.

b var. *testis anticè teretibus*

Gualt. Test. t. 10, f. T.

c var. *testis basi subspiratis, anticè teretibus, erecto-undatis, fastigiatis* Tav. 2. f. 4.

*Serpula fascicularis*. Lam. Hist. 5, p. 360, n. 2?

Abita nel mare di Palermo. Diametro dell'apertura d'una linea e mezza a due linee. Coperchio rudimentare. L'animale ha la testa, il piede ed il

7

collare colorati di bianco intramischiato al giallo pallido, o al violaceo, o al castagnuolo; li tentacoli superiori cilindrici e retrattili; gl'inferiori lunghissimi aghiformi. Tra questi come in tutte le altre specie è la forcina carnosa col ramo superiore libero retrattile ed esertile, coll'inferiore aderente al piede e dilatato in forma d'un cuoricciu, che si fa turgido di quando in quando e si appunta. Le foglioline della branchia filiformi all'occhio nudo; sotto al microscopio composto tubulate, prismatico-tetragone.

4. VERMETO SUBCANCELLATO. *V. subcancellatus* N.

Conchiglie solitarie o aggregate, tereti, attortigliate in ispira stretta, striate in croce, subcancellate, qualche volta dritte verso l'estremità anteriore.

*V. testis solitariis vel aggregatis, teretibus, arcuè spiratis, decussatim striatis, subcancellatis, extremitatem anteriorem versus aliquando porrectis.*

Bonan, Recr. 1, f. 20, G.

Abita nel mare di Palermo. Diametro dell'apertura 1 linea. Coperchio sottile e completo. Colorazione della conchiglia gialla d'ocra, o rossiccia pendente sul nero; dell'animale nero-purpurea nel collare e nelle parti che ne sporgono. Testa depressa quasi troncata anteriormente. Tentacoli cilindrici: li superiori retrattili, lughetti, ma sempra più brevi degl'inferiori.

5. VERMETO AMMASSATO. *Vermetus glomeratus* N.  
Tav. 2. f. 5.

Conchiglie cilindrico-subangolate, contorte, aggruppate in massa, rugoso-laminose di traverso con le lamine ondolate.

*V. testis cilindrico-subangulatis, contortis, in*

*massam conglomeratis, transversim rugoso-lamellosis, lamellis undulatis.*

Abita nel mare di Palermo. Diametro dell'apertura 2 linee. Coperchio completo, rosso di minio che passa al fosco, spirato e convesso alla superficie superiore con l'apice della spira centrale, i giri laminosi, sottili, numerosissimi e ravvicinatissimi; piano e lucido al margine della superficie inferiore, concavo al mezzo e formante ivi come un capezzolo rugosetto-subspirato. L'animale ha il margine del collare verdebruno, articolato bianco-sucido; la testa anteriormente subtroncata, parimente verdebruna con piccole macchie e punti cinerizii; il piede nero-purpureo, punteggiato allo stesso modo; li tentacoli superiori cilindrico-conici; gl'inferiori lesiniformi col cuoricino interposto bianco di calcina, miniato all'orlo anteriore.

---

*Caratteri d'un nuovo genere di conchiglie della famiglia delle columellarie del signor DE LAMARCK, estratti come sopra — Vedi il num. 2<sup>o</sup> di questo giornale p. 55.*

### PISANIA (PISANIA N.)(\* )

Tracheliopodo zoofago, dioico, pettinibranchio, strisciante con un piede oblungo, stretto, più breve della conchiglia, anteriormente ottuso o troncato. Testa con due tentacoli distanti l'uno dall'altro od

(\*) Dedico questo genere al barone don PIETRO PISANI, già ovunque meritamente celebrato per avere saputo fare in dirigendo la pubblica casa de' pazzi a Palermo, un modello di filantropia, di cura e di più che paterna sofferenza a gran sollievo di quelli afflitti, a suo onore e di tutta Sicilia.

avvicinati, tereti, quasi addoppiati alla metà o al terzo inferiore del lato esterno. Due occhi situati all'apice delle addoppiature. Bocca munita d'una proboscide valida, assai protrattile, racchiudente una lingua tubolata, poco esertile, cigliata nell'apertura coi cigli moventisi come nei polipi, internamente membranacea ed armata di denticciuoli forcuti disposti per serie longitudinali. Mantello inguainante col collare prolungato alla parte sinistra in un lungo sifone esertile dalla conchiglia, fesso al di sotto. Due branchie ineguali al lato sinistro della volta del mantello: la maggiore composta di foglioline laminiformi situate in unica linea longitudinale; la minore di due linee opposte e parallele di filetti. Terminazione del canale deferente in una verga lunga posta al lato destro del collo, inferiormente compressa, superiormente cilindrica ed acuta. L'ovidutto nelle femine, il retto in ambedue i sessi come in quei della stessa famiglia.

Conchiglia ovale subfusiforme. Apertura ovale, un pochettino smarginata alla base con un canale brevissimo o quasi nullo. Colonnello portante inferiormente de' denti o delle pieghe traverse appena pronunziate. Il labro dritto internamente denticciuolato; il sinistro sottile ed applicato. Coperechio corneo, ovato-storto.

*Tracheliopodus zoophagus, dioicus, ctenobranchiatus, pede repens oblongo, angustato, testâ brevior, anticè obtuso vel truncato. Caput tentaculis duobus distantibus aut approximatis, teretibus, ad medium vel ad tertium inferius lateris externi subgeminatis. Oculi duo ad apicem geminationum. Os proboscide validâ munitum, non parum protractili, linguam includente tubulatum,*

parum exertilem, aperturà ciliatam, ciliis motoris sicut in polypis, internè membranaceam, denticulis furcillatis in series longitudinales digestis armatam. Pallium vaginans, collare sinistrorsum in longum siphonem producto e testà exertilem, subtus longitudinaliter fissum. Branchiae duo inaequales ad latus sinistrum fornicis pallealis: major foliolis laminiformibus in unicum lineam longitudinalem, minor filis in binas lineas oppositas nec non parallelas ordinatis, composita. Finis vasis deferentis in penem longum internè ensatum, superne teretem atque acutum, ad latus dextrum colli situm. Oviductus in foeminis; rectum in utroque sexu de more gentis.

Testa ovalis subfusiformis. Apertura ovalis, paucixillulum emarginata, canali brevissimo aut subnullo. Columella dentibus plicisve transversis obsoletis internè notata. Labrum intus denticulatum. Labium columellare tenue, adnatum. Operculum corneum obliquè ovatum.

#### OSSERVAZIONI.

Ei mi sembra che le pisanie distinte dalle pure per la forma precipuamente dell'apertura e in conseguenza del coperchio, stiano fra mezzo alle colombelle ed alle mitre, perciocchè esse sarebbero delle colombelle ove avessero il margine interno del labro dritto inspessato, o delle mitre se i denti del colonnello in luogo d'inclinare, direi così, a divenir pieghe, vi fossero con effetto passate; e con quella gradazione propria delle mitre stesse. E quì bisogna ch'io noti, la spira della *Columbella rustica* non corrispondere ai caratteri che il signor De La-



marck ha assegnati al genere, non essendo nè corta, nè ottusa, come anche di non mancare la base della sua apertura tutt'affiatto di canale, la quale seconda cosa vedo nel Manuale di Malacologia del sig. Blainville verificarsi per tutte le specie almeno da lui conosciute del preallegato genere. Li rapporti tra le pisanie, e le colombelle diventano poi intimi ed evidenti riguardando gli animali, che sono tra loro similissimi dal coperchio all'infuori. Questo è quasi simile nelle primie, dissimile nelle seconde, e non poteva essere altrimenti attesa la restrizione che apporta all'apertura della loro conchiglia il di sopra cennato gonfiamento del labro dritto.

## SPECIE

I. PISANIA STRIATELLA. *Pisania striatula* N.  
Tav. 2, f. 6 A, B, C, D.

Conchiglia ovale, quasi fusiforme con istrie traverse leggermente impresse, bianco-azzurra con macchie giallo-fosche longitudinali e ondate; labro dritto acuto, internamente striato; colonnello portante superiormente una piega evidentissima, inferiormente due o tre piccole pieghe, accennate e traverse.

*P. testá ovali, subfusiformi, striis transversis laeviter impressis, albo-caesiá maculis luteo-fuscis longitudinalibus undatis; labro acuto intus striato: columellá supernè uniplicatá, infernè plicis 2-3 obsoletis transversisque notatá.*

*Purpura fasciolaris* Lam. Hist. 7. p. 249?

*Purpura variegata* Risso Hist. 4. p. 167?

*Voluta syracusana* Gmel. p. 3456, n. 78.

Lister t. 964, f. 49, e

Bonan. Recr. 3, f. 40.

Abita nel mare di Palermo e di Siracusa. Lunghezza da 8 linee sino ad un pollice. L'apertura della conchiglia è alquanto più lunga della spira, di color purpureo-violaceo con una fascia bianco-azzurra nel mezzo. Il canale della base quasi nullo. L'animale nerissimo con la testa depressa, abbastanza distinta, coi tentacoli distanti tra loro, bianchi all'apice, come se addoppiati alla loro metà inferiore.

2. PISANIA LISCIA. *Pisania laevigata*. N. Tav. 2. f. 7.

Conchiglia ovale con la spira allungata, acuta: liscia, nitida, d'un colore, o variegata; colonnello portante inferiormente quattro denticciuoli per lo meno.

*P. testá ovali, spirá protensá, acutá, laevigatá nitidá, unicolore vel variegatá; columellá inferne quatuor saltem denticulis notatá.*

*Mitrella flaminea* Risso Hist. 4, p. 248, t. 10. f. 144.

*Purpura corniculata* Ejusd. p. 168, t. 7, f. 88

*Fusus Glaber* Ejusd. p. 207, t. 9, f. 129: *Juvenis et imperfecta.*

Abita nel mare di Palermo e di Messina. Lunghezza da 5 sino a 7 linee.

Conchiglia ora rancia, ora giuggiolina, ora color d'epate, ora screziata di bianco e di giallo di mele. o di rosso-bruno, più o meno obliquamente striata vicino alla base e di costa al labro dritto, in tutto il resto liscia. Apertura alquanto più breve della spira. Labro dritto non striato internamente. Canale assai breve. Denti sulla parte inferiore del colonnello molto piccoli, ma che pajono in taluni individui come di volere passare in pieghe. L'animale

dello stesso colore della conchiglia ha il piede quasi troncato anteriormente, la testa piccina e stretta; li tentacoli avvicinati con gli occhi al loro terzo inferiore.

3. PISANIA NODOSETTA. *Pisania nodulosa* N. Tav. 2, f. 8 A, B.

Conchiglia ovale, quasi fusiforme, aggrinzata da pieghe longitudinali nodosette e da strie traverse; giri della spira subangolati; colonnello munito superiormente d'una piega, inferiormente di due o tre pieghe traverse, abbozzate.

*P. testá ovali, subfusiformi, plicis longitudinalibus nodulosis, striisque transversis asperulatá; anfractibus subangulatis; columellá supernè uniplicatá, infernè plicis 2-3<sup>o</sup> obsoletis.*

*Purpura rustica* Lam. Hist. 7. p. 246, n. 38.

*Mitrella Marminia* Risso Hist. 4. p. 272, t. 5, f. 64.

Abita nel mare di Palermo. Lunghezza 8 linee e  $\frac{1}{2}$ .

Conchiglia rare volte bianca, per lo più d'un bruno matto che diventa leonino nei punti soffregati, cinta al ventre dell'ultimo giro, ed alla base di tutti gli altri d'una fascia bianca tirante un poco all'azzurro. Spira un tantino più lunga dell'apertura. Labro dritto ora striato internamente, ora nò. Le pieghe sulla parte inferiore del colonnello ora appena visibili, ora un poco più pronunziate. Base subcodata. Non mi è venuto fatto ancora d'osservare l'animale.

---

*Caratteri d'un nuovo genere dell'ordine dei cirripedi del signor DE LAMARCK, estratti come sopra.*

COLONNELLINA. (COLUMELLINA N.)

L'animale come nelle coronule.

Conchiglia sessile, quasi orbicolare, conico-tronca, univalve in apparenza, in realtà di dodici valve, chiusa al fondo da una membrana coriacea, rinforzata internamente da sei colonnette testacee, disposte in giro. Coperchio interno, quadrivalve, a valve ottuse, assai tenui, trattenute da un sottotraverso membranaceo, anelliforme, poco distante dall'apertura della conchiglia.

*Animal ut in coronulis*

*Testa sessilis, suborbicularis, conico-truncata, univalvis in speciem, reverà duodecimvalvis, fundo membranà coriacea clausa, columellis sex testaceis in orbem ordinatis intus firmata. Operculum internum quadrivalve, valvis obtusis tenuiculis, septo transverso membranaceo anelliformi aperturæ testæ proximo alligatis.*

OSSERVAZIONI.

Il nicchio della colonnellina quantunque simile nella forma a quello delle coronule, presenta, esaminato bene, e struttura, e connessione di parti, e produzioni delle parti stesse tutt'affatto sue proprie. E per prima cosa manca esso di lamina testacea che ricuopra internamente le valve, le quali anzicchè crassissime, sono piuttosto tenui, ed al numero di dodici. In secondo luogo, nella region superiore (così io chiamo quella porzione della con-

chiglia, che resta compresa tra la di lei apertura e la membrana orizzontale, cui si attacca il coperchio) ciascuna valva si articola con una delle sue contigue al modo dei balani e delle coronule, formando cioè un raggio, mentre si salda esattamente con l'altra rientrando poco poco il margine interno. Terzo finalmente, nella regione inferiore i margini sono tutti rientranti con la differenza che quei, che discendono dai lati articolati delle valve, s'ingrossano soltanto; quelli però che corrispondono ai lati saldati delle valve medesime, formano con l'allungamento loro dei pilastrini, che vanno perpendicolarmente ad impiantarsi nella membrana coriacea della base, talchè la volta della conchiglia apparisce come se sostenuta da sei colonnette compresse e disposte in circolo. Egli è in considerazione d'un carattere così singolare ed importante ch'io ho dato il nome di *Columellina* al genere, che ragioni voleva che si formasse, sebbene per ora limitato al pari di non pochi altri, ad una sola specie.

## SPECIE

I. COLONNELINA DODICI-LOBI. *Columellina bi-sex-lobata* Tav. 3, f. 1, A, B, C.

Conchiglia quasi ritonda, convesso-depressa, crenato-lobata alla base, segnata da piccole strie trasverse, e da altre più tenui longitudinali e ragianti.

*C. testâ suborbiculatâ convexo-depressâ, basi crenato-lobatâ, striis transversis, tenuibus, striisque longitudinalibus tenuioribus, radiantibus notatâ.*

*Coronula bisexlobata.* Blain. Man. p. 600, t. 86, f. 1.

Trovata sopra una testuggine di mare non lungi da Palermo. Diametro della base di quasi 7 linee.

---

*Caratteri di alcune nuove specie di conchiglie, estratti come sopra.*

### SCALARIA. (SCALARIA LAM.)

1. SCALARIA PIANICOSTOLA. *Scalaria planicosta* N. Tav. 2, f. 13.

Conchiglia torricolata, imperforata, con istrie trasverse tenuissime e avvicinate; costole incumbenti, integerrime; varici in poco numero, sparsi, costoliformi.

*S. testâ turrîtâ, imperforatâ, striis transversis tenuissimis, approximatis; costis incumbentibus, integerrimis; varicibus paucis, sparsis, costaeformibus.*

*An varietas Scalariae communis?*

Abita nel mare di Palermo. Lunghezza della conchiglia da 8 sino a 15 linee. Colorazione fulva di gradi differenti, o castagnuola, o d' un grigio di piombo meschiato al rossastro. Coperchio corneo, simile, paucispirato, con l'apice della spira laterale. Animale fitofago a piede corto, oblungo, accettiforme all'estremità anteriore, sottile nell'ultimo terzo di sua lunghezza, spesso in tutto il resto, portante il coperchio al piano inclinato che fa la porzione spessa sulla tenue, formante nel contrarsi per rientrare nella conchiglia tre piegature, le quali si ricuoprono in parte a guisa d'embrici. Testa ottusa, unita per la sua base al vertice del piano predetto, facientè colla lunga proboscide unico corpo, globo-

setta quand'essa proboscide trovasi spiegata, depressa quando ripiegata in dentro. Tentacoli distanti, cilindrici, assottigliantisi gradatamente verso l'apice, ma senza terminare in punta. Occhi siti alla base esterna dei tentacoli sopra un piccolo rigoufiamento. Un solo pettine branchiale composto di fogliette laminiformi. Colorazione nera nella testa, ne' tentacoli, e nella faccia superiore della porzione spessa del piede; bianca nella proboscide, nella porzione tenue e in tutta la faccia inferiore del detto piede.

2. SCALARIA BELLINA. *Scalaria pulchella* N.  
Tav. 3, f. 2.

Conchiglia torricolata, imperforata, bianca d'avorio; costoline laminiformi, oblique, numerose, avvicinate tra loro.

*S. testá turrítá, imperforatá, eburneá; costulis laminiformibus, obliquis, numerosis, approximatis.*

Abita nel mare di Palermo. Lunghezza 6 linee e mezza. Rarissima.

## TORNATELLA. (TORNATELLA LAM.)

1. TORNATELLA CARNICINA. *Tornatella carnea* N. Tav. 2, f. 9.

Conchiglia quasi cilindrica, di color di carne, striata pressocchè in croce: con le strie longitudinali tenuissime, le trasversali più larghe ed ondolate verso il labro dritto; spira conico-acuta; colonnello con una sola piega.

*T. cylindraccá, carneá, subdecussatim striatá: striis longitudinalibus tenuissimis, transversis latioribus, labrum versus undulatis; spirá conico-acutá; columellá uniplicatá.*

Abita nel mare di Palermo e di Siracusa. Lunghezza 9 linee.

### OVATELLA (OVATELLA N.)

1. OVATELLA BIDENTATA. *Ovatella bidentata* N. Tav. 2, f. 10.

Conchiglia ovato-conica, biancastra, quasi liscia; colonnello con due pieghe.

*O. testá ovato-conicá, albidá, sublaevi; columellá bidentatá.*

Trovata di recente nel mare di Palermo. Lunghezza 3 linee ed un terzo.

### MITRA (MITRA LAM.)

1. MITRA PICCINA. *Mitra pusilla* N. Tav. 3, f. 3.

Conchiglia minuta, fusina, nitida, longitudinalmente pieghettata, fulva o verde gialla, con una fascia azzurra trasversale abbellita di due filari opposti di punti foschi; labro dritto internamente striato; colonnello con tre o quattro pieghe.

*M. testá, minutá, fusiná, nitidá, longitudinaliter plicatá, fulvá aut viridi-luteá, fasciá coeruleá transversá punctis fuscis bifariis ornatá; labro intus striato; columellá, tri-vel quadriplicatá.*

Abita nel mare di Palermo. Conchiglia piccola ma assai bella. I punti della sua fascia sono situati negl'intersteezii delle piegature. Lunghezza da 4 sino a 5 linee.



## MARGINELLA (MARGINELLA)

I. MARGINELLA CANDIDA. *Marginella candida*  
N. Tav. 3, f. 4, A, B.

Conchiglia minuta, ovato-ventricosa, candida, leggerissimamente striata per traverso; spira prominente, conoidea, acuta; labro dritto internamente liscio; colonnello con tre pieghe.

*M. testâ minutâ, ovato-ventricosâ, candidâ, transversim laevissimè striatâ; spirâ exertâ conoidê, acutâ; labro intus laevi; columellâ triplicatâ.*

Abita nel mare di Palermo. Trovasi anche fossile nei banchi d'argilla figulina presso Palermo stesso. Lunghezza da 2 linee sino a 2 linee e mezza.

## VOLVARIA (VOLVARIA LAM.)

I. VOLVARIA MARGINATA. *Volvaria Marginata*  
N. Tav. 3, f. 5, A, B.

Conchiglia minutissima, obovata, nitida, liscia-bianco-cerulea, pellucida; spira obliterata; apertura con la base intera; labro dritto marginato, internamente striato; colonnello con quattro pieghe.

*V. testâ minimâ, obovatâ, nitidâ, laevigatâ, albo-coeruleâ, pellucidâ; spirâ obliteratâ; aperturâ basi integrâ; labro marginato intus striato; columellâ quadriplicatâ.*

Abita nei mari di Palermo, di Termini e di Trapani. Lunghezza quattro quinti d'una linea. Le strie interne del labro dritto partono dall'orlo del labro stesso e formano ivi come de' denti di sega piccolissimi.

## BUCCINO (BUCCINUM LAM.)

1. BUCCINO SUBDIAFANO. *Buccinum subdiaphanum*. N. Tav. 3, f. 6-7.

Conchiglia piccola, ovato-conica, nitida, quasi diafana, portante per lo più un varice, leggermente striata per traverso, pieghettata in parte per lungo con le pieghe avvicinate; giri della spira piano-convessi; labro dritto spesso e marginato, dentato internamente.

*B. testá parvá, ovato-conicá, nitidá, subdiaphaná, ut plurimum univariculatá, transversim laeviter striatá, longitudinaliter partimque plicatá plicis appressis; spirae anfractibus plano-convexis; labro spisso nec non marginato, intus dentato.*

Gualt. Test. t. 43 P.

*Buccinum zonale* Brough. Dict. Enc. p. 271 n. 36?

b var. *testá minore, plicis penitus destitutá.*

c var. *testá minore longitudinaliter penitusque plicatá.*

*Planaxis lineolata* Risso Hist. 4, p. 175, t. 9, f. 136.

Abita nel mare di Palermo, di Messina e di Siracusa. Conchiglia lunga al più otto linee, larga quattro, guarnita spesso d'un varice al penultimo ed antipenultimo giro. Colorazione variabilissima, ora tutta bianca, ora d'un giallo più o meno chiaro, o livido, o d'ocra, ora castagnuola, con linee trasversali articolate di bianco e di ferrugigno, con una fascia cilestra al margine superiore dei giri della spira, o bajo-fosca al margine inferiore de' detti giri ed al mezzo dell'ultimo, alle vol-

te con l'una e l'altra fascia. Superficie non granulosa. Apertura più presto ovata che rotonda, quasi sempre bianca, e senza strie interne. Labro sinistro assai dilatato alla parte superiore, ed ivi attenuatissimo, applicato, lucidissimo. Colonnello con due, tre o quattro rughe piccole ed ineguali. Giovane e quand'è tutta longitudinalmente pieghettata, il che avviene ben di raro, rassomiglia al *B. ascanias*.

2. BUCCINO PULITO. *Buccinum politum* N. Tav. 3, f. 8, A, B.

Conchiglia piccola, ovato-conica, liscia, nitida, striata alla base; giri della spira un poco convessi: li più alti alle volte pieghettati longitudinalmente; labro sinistro ristretto; labro dritto esternamente poco spesso, internamente dentato.

*B. testá parvá, ovato-conicá, laevi, nitidá basi striatá; spirae anfractibus convexiusculis: supremis interdum longitudinaliter plicatis; labio circumscripto; labro extus parum spisso, intus dentato.*

*Planaxis olivacea* Risso Hist. 4, p. 173, t. 8, f. 114.

Occorre nel mare di Palermo, di Messina e di Siracusa. Lunghezza da 5 a 7 linee; larghezza 4 linee. Colorazione variabile quanto quella della specie precedente. D'ordinario rosso-brunicca con macchiuzze alternativamente bianche e leonine al margine superiore de' giri della spira, e con una o due fasce traverse pallide sulla convessità dell'ultimo dei detti giri. Labro sinistro pressochè limitato alla circoscrizione dell'apertura, la quale per lo più è di color violaceo, o fulvo misto al violaceo. Labro dritto senza cercine, col margine poco poco ripiegato al di fuori. Colonnello mostrante rare volte nella

parte alta il principio, si può dir, di una piegatura.

3. BUCCINO STRIA. *Buccinum stria* N. Tav. 3, f. 9.

Conchiglia ovato-conica, nitida striata per traverso colle strie impresse; giri della spira piano-convessi. Labro dritto al di fuori inspessato, internamente striato.

*B. testá ovato-conica; nitida, transversim striatá, striis impressis; spirae anfractibus plano-convexis; labro extus spisso, intus striato.*

Trovasi fossile nei banchi d'argilla figulina presso Palermo e Messina. Lunghezza da 6 sino a 9 linee.

### MURICE (MUREX LAM.)

1. MURICE PIEGHIFERO. *Murex pliciferus* N. Tav. 3, f. 10.

Conchiglia fusiforme-subtorricolata, muricata, rosea, striata e solcata per traverso, con otto ordini di frondi dentato-crespe; coda abbreviata; labro dritto internamente dentato; columello con due pieghe.

*M. testá fusiformi-subturritá, muricatá, rosea, transversim striatá et sulcatá, octofariam frondosá: frondibus dentato-crispis; caudá abbreviatá; labro intus dentato; columellá buplicatá.*

b var. *testá minore, minusque muricatá, e rufo fuscescente; aperturá dilutè violaceá.*

Abita nel mare di Palermo. Trovasi anche fossile presso Palermo stesso ne' terreni d'alluvione. Lunghezza 11 linee; della varietà b 7 linee e mezza.

2. MURICE SCALARINO. *Murex scalarinus* N. Tav. 3, f. 11.

Conchiglia fusiforme, bionda, oscuramente striata per traverso, con cinque o sei ordini di varici imitanti le coste elevate della scalaria comune; giri della spira ritondati; coda abbreviata; labro dritto internamente denticciuolato.

*M. testá, fusiformi, flavá, transversim obsoletè striatá quinque-vel sexfariani varicosá: varicibus costas scalariae communis aemulantibus; spirae anfractibus rotundatis; caudá abbreviatá; labro intus denticulato.*

*Fusus scularioides* Lam. Hist. 7, suppl. p. 566, n. 8?

S'incontra raramente nel mare di Palermo. Coste, eccetto quella che aderisce al labro dritto con una fessura; e però vero murice. Lunghezza 4 linee e mezza.

3. MURICE CARENATO. *Murex carinatus* N. Tav. 3, f. 12.

Conchiglia fusiforme-subtorricellata, liscia, col ventre de' giri carenato e nodoso; con sette ordini di varici semplici formanti ciascuno sopra ogni nodo una spina compressa, scanalata e leggermente curvata in sù; coda allungata.

*M. Testá fusiformi-subturrítá; laevi, anfractuum ventre carinato nodosoque, septifariani varicosá: varicibus simplicibus, super singulum nodum spinam compressam, canaliculatam, sursum laeviter curvam efformantibus; caudá elongatá.*

Trovasi fossile presso Palermo ne' terreni d'alluvione. Lunghezza 14 linee.

---

PISANIA NODOSETTA (p. 13) *Aggiungasi:*

L'animale del tutto simile a quello delle altre due specie, ha il sifone nero macchiato bianco di latte, ovvero dipinto nero e bianco sopra un fondo biondello; la faccia superiore del piede, la testa, e i tentacoli screziati di bianco, di rosso e di nero con le macchiarelle rosse e nere come se composte d'una riunione di punti e di linee brevissime; gli occhi alla metà della lunghezza de' tentacoli.

MITRA PICCINA (p. 18) *Aggiungasi:*

L'animale come nelle Pisanie, ma sproveduto di coperchio. Piede oblungo, più corto della spira, non giungendo, quand'è disteso, che a toccare la cucitura superiore del penultimo giro, quasi accettiforme all'estremità anteriore, ottusetto posteriormente, paglino al di sotto, al di sopra bianco punteggiato giallo di zolfo con una linea verde-smeraldo al margine, e con due macchie nere, una per lato, che vi discendono dalla testa. Tentacoli cilindrici, più tosto avvicinati, addoppiati al lato esterno per un poco più del terzo inferiore della loro lunghezza, e quivi neri; bianchi, trasparenti, punteggiati giallo di zolfo in tutto il resto. Occhi in cima alle addoppiature. Sifone prominente, curvato in sù, bianco con una leggiera tinta solfurea a luoghi sì e a luoghi nò, marginato verde smeraldo. Bocca in forma di proboscide allungata. Due pettini branchiali.

(Sarà continuato).

---

*Discorso dell'ab. GIUSEPPE CRISPI professore di lettere greche nella reale Università degli studi di Palermo intorno al dialetto parlato, e scritto in Sicilia quando fu abitata da' Greci, diviso in due epoche — Epoca prima che abbraccia il periodo delle colonie.*

**F**U celebre più che in altro tempo la nostra Sicilia, quando abitata venne dalle greche colonie, che la fecero fiorire in ogni sorta di coltura; quando risonar si udia per queste bellissime nostre contrade quella divina lingua, che sola per tale era tenuta, reputandosi ogni altra rozza, e selvaggia; e bastando solo perchè da nulla fosse stimato chi altro ch'è greco, o poco bene il greco parlasse. Or io appunto debbo quì discorrer della lingua greca siciliana, o sia del dialetto greco proprio dei Siciliani, parlato, e scritto dai Greci di questa isola, cominciando dalla prima epoca più antica detta delle colonie greche, e terminando nella seconda ai tempi della Monarchia Normanna: allor quando declinato a poco, a poco il greco idioma cedette al latino, dal quale poi per la maggior parte il siciliano d'oggi ne venne. Dirò finalmente in breve se vi sia stata qualche differenza tra il dialetto di Sicilia, e gl'idiomi proprj della Grecia, o se non fu altro che perfettamente uno di quelli usati colà.

Ognuno ben si accorge, che, perchè io meglio eseguir possa quanto prometto, è necessario dir qualche cosa dei dialetti, e della natura di essi per determinar poi il siciliano dell'una, e dell'altra epoca di sopra accennate.

I dialetti greci vengono comunemente distinti in dialetto attico, e ionico, ed in dialetto dorico, ed eolico, ed a questi suolsi aggiungere il quinto detto il comune. L'eolico però essendo in sostanza lo stesso che il dorico per la grande somiglianza, che questi dialetti hanno tra di loro, ed il comune riferendosi all'attico, si possono ammettere tre soli dialetti, l'attico cioè, il ionico, e quello de' Dori. Vi erano poi città, le quali usavano di certe particolari inflessioni nel dire, in guisa che sebbene appartenessero ad una Nazione, non pertanto distinguevansi per alcune differenze nel favellare. Dal che n'è nata la distinzione di altri dialetti detti minori, come sono il *calcidico*, il *beotico*, il *siracusano*, e così va dicendo.

Tutti quanti finalmente i dialetti della Grecia si ridussero all'attico solamente, che divenne poi l'idioma comune, perchè gli Ateniesi tra per la loro potenza, e più per lo sapere dominando sopra tutti, vi dominarono anche col linguaggio, il quale così universalmente venne abbracciato, che da per tutto vi si parlava, non escludendone in parte la stessa Roma, dopochè, secondo dice Orazio.

*Graecia victa ferum victorem cepit et artes  
Intulit agresti Latio. . . . .*

Ma siffatto linguaggio sempre più degenerando, e mescolandosi cog'idiotismi delle Nazioni diverse, trasformossi alquanto: onde è che bisogna distinguere un cotale altro dialetto, che *Ellenistico* da taluni si è voluto appellare. Questa distinzione pare a me necessaria, per far vedere quale fu il dialetto greco della seconda, ed ultima epoca dei Greci in Sicilia, sino a che ebbe fine del tutto il greco linguaggio.



In quanto all'indole dei dialetti, de' quali parliamo, non è fuori proposto far sovvenir brevemente a chi legge delle principali proprietà di ognuno di essi.

I Ioni amavano di sciogliere le sillabe, e gli Attici all'incontrario le contraevano. Doude nacque quel canone generale *Ionum sunt solutiones syllabarum, Atticorum contractiones*. Così p. e. i Ioni dicevano ταμιάων, del dispensiero per ταμίας, e ταμιάων, dei dispensieri in luogo di ταμιάων, e πεδίω pel campo, invece di πεδία. Dell'indole stessa sono ποιέω io fo φιλέω io amo, che gli Ateniesi contraendo profferivano ποιῶ, φιλῶ. E questo genio dei Ioni di sciogliere le sillabe era tale, che anche facevan ciò ne verbi baritoni, onde compariva, ch'appartenessero ai *circonflessi*, come ἀγγελέεσι per ἀγγελῆσι, e τεκέεσα per τεκῆσα. Un'altra prerogativa del dialetto jonico era quella, per la quale si faceva uso delle tenui, ove abbisognava l'aspirata; ed alla ionica si diceva κιτῶν la veste, mentre gli altri pronunciavano χιτῶν, e ἀπίκοντο invece di ἀφίκοντο, e δέκεται in luogo di δέχεται (voce che si trova in un'Ode di Saffo) perchè gli Eoli ancora usavano delle tenui per le aspirate.

I Dori avevano per costume di pronunziar α più presto che η. in guisa che è una regola generale, per cui si conosce esser doricismo là dove in vece di η. havvi α. ed al contrario ionicismo ove si trova η. per α. In ciò principalmente gli Eoli si assomigliavano ai Dori. Per l'uso frequente, che i Dori facevano dell'α. venivano detti *larghibocca*, o *boccaperta*, a segno che venivano motteggiati colla voce πλατόστομοι, che vuol dir *boccalarga*. A ca-

gione di tale indole eglino cangiavano ου. in ω. che avendo un suono largo quasi di due oo. dava maggiore rotondità alla pronunzia.

Laonde i Dori dicevano μῶσα per μοῦσα, βῶ-  
κολος, il *bifolco*, in luogo di βούκολος, Συρκαῶσαι  
per Συρκαῖσαι, e τῶς λόγως per τοὺς λόγους, can-  
giando così in ω. gli accusativi plurai terminati  
in ους. Per questo anche avveniva, che i Dori fa-  
cevano terminare in ουτι le terze persone plurali  
de' verbi comunemente finite in ουσι, dicendo τύπ-  
τοντι, λέγουτι per τύπτουσι, λέγουσι, e gl'infiniti in  
ειν, in εν, e dicevano τύπτειν, λέγειν per τύπτειν, λέ-  
γειν, perchè la pronunzia aperta fosse, e più ro-  
tonda.

Il dialatto attico, oltre alle contrazioni aveva ta-  
lune particolarità principalmente nei preteriti, co-  
me era quella, per che si ripetevano le prime due  
lettere del verbo, in quelli che cominciavano d'α.  
breve, da ε. o da ο. e si aggiungeva ει. ai prete-  
riti di quei verbi, che avevano per prima lettera  
ο μ. ο λ. Era anche costante l'uso degli Ateniesi  
nell'usare l'aoristo eolico nell'ottativo in vece del  
comune. È queste erano le precipue differenze tra  
l'attico, ed il comune dialetto; ma l'uno, e l'altro  
uno ne formò, siccome abbiamo accennato. Onde  
nasce, che nel dialetto comune trovansi atticismi,  
come nella lingua dei SS. PP. e di tutti i Greci  
Cristiani.

Del dialetto *Ellenico* non ho altro, che osser-  
vare se non se essere stato quello finalmente il co-  
mune, ed universale linguaggio dei Greci non so-  
lo, ma si bene di tutti, che a parlare il greco  
si piccavano. Laonde gli stranieri parlando in greco  
vi mescolavano altre parole, e ciò che più merita di

essere osservato; usavano frasi ed idiotismi, che non sapevano di grecismo, ma delle lingue di coloro, che grechescò parlavano. Tali furono gli Ebrei, e tali i Romani, e soprattutto ai tempi dell'Impero. Sicchè a dir propriamente siffatto dialetto non ebbe forme estrinseche differenti dall'attico, e dal comune, ma nella sostanza ne fu differente, nella frasi cioè, e uel modo di esprimersi.

Premesse queste poche, e generali cognizioni dei dialetti greci, e delle rispettive proprietà dei medesimi, passiamo a determinarne il dialetto della Sicilia; e primo diciamo di quello dei tempi più antichi.

Secondo la testimonianza di Tucidide la maggior parte delle colonie greche vennero in Sicilia dal Peloponneso. Ora i Dori ottantanni dopo la presa di Troja tennero il Peloponneso assieme cogli Eraclidi, secondo che dice lo stesso Autore. Dovettero dunque costoro portare in questa isola la lingua dorica colle leggi, coi costumi, e le usanze tutte di loro nazione. Ma oltre ai Peloponnesi, altre colonie ancora di tempo in tempo passarono in queste nostre contrade; le quali tutte, sì quelle del Peloponneso, che delle altre parti della Grecia, andrò qui partitamente rapportando colla guida principale dello stesso Tucidide.

I Calcidesi sotto la condotta di Teocle Ateniese navigando dalla Eubèa, e passando nella Sicilia abitarono Nasso 736. anni prima dell'era volgare. Lo stesso Teocle condusse pur seco alcuni Ioni, ed altri Dori, de' quali i più erano Megaresi.

Nell'anno seguente Archia uno degli Eraclidi di Corinto collocò la colonia in Siracusa, cacciato avendo dall'isola (ortigia) i Sicoli.

Teocle stesso, ed i Calcidesi movendo da Nasso, dopo cinque anni ch'era stata abitata Siracusa dalla suddetta colonia, ve ne collocarono una in Lentini, cacciati di là i Sicoli, e poi stabilirono colonie in Catania. Giusta lo stesso tempo Lami conducendo una colonia da Megara pervenne in Sicilia, e sopra il fiume pantacio in una regione chiamata Trotilo stabilì la colonia. Indi di là, poichè coi Calcidesi passò ai Leontini, ed ebbe per poco tempo amministrata con questi la republica, e da essi poi discacciato, in Tapso stabilì una colonia. Lami morì, e gli altri di là, scacciati sotto la condotta d'Iblone re sicolo stabilirono una colonia megarese, e chiamarono Megara quella, che prima Ibla veniva appellata.

Avendovi abitato dugento quaranta cinque anni furono discacciati dalla città, e dal paese da Gelone re di Siracusa. Prima di esserne discacciati, vale a dire cento anni dopo che vi si erano fermati, avendo mandato Pammilo a Selinunte vi fabbricarono, ed insieme stabilirono la colonia. Per lo che dopo di questa epoca i Selinuntini anche Megaresi vennero chiamati.

Antifimo di Rodi, ed Entimo di Creta nell'anno quarantesimo quinto, o nel quarantesimo come altri vogliono dopo l'abitazione di Siracusa, stabilirono in comune Gela, la quale, secondo dice espressamente Tucidide, ebbe dorica costituzione. Centanni dopo Gela nacque Agrigento, fatti condottieri della colonia Aristono, e Pistilo; ed ebbe la stessa costituzione dei Geloi, donde trasse l'origine.

Zangla da principio fu abitata da una colonia di Cuma città Calcidica, e poi da altri Calcidesi, e da altri dell'Eubèa, i quali tutti insieme coi primi abi-

tarono quella terra. Fu così detta dalla voce ζάγκλη, o ζάγκλον, che vuol dire *falce*. Poscia essi furono cacciati da Samj, e da altri Ioni, i quali fuggendo dai Medi avevano fatto traggitto nella Sicilia. E finalmente Zancla fu detta Messina; nome che le fu imposto da Anassila re di quei di Regio, il quale discacciati i Samj, volle imporre quel nome a Zangla da Messina sua antica patria.

Imera fu colonia di Zangla; e vennero molti Calcedesi in quella colonia, oltreche vi abitarono insieme non pochi fuggiaschi di Siracusa, di là scappati come furono vinti dalla contraria fazione. Onde è che in Imera invalse un parlare misto tra il calcedico, e dorico linguaggio.

Acra, e Casmèna furono colonie di Siracusa. Acra ebbe origine settantanni dopo lo stabilimento della colonia in Siracusa, e Casmèna nacque circa ad anni venti dopo Acra. Camerina fu anche colonia di Siracusa.

Dopo tempo, avendo Ippocrate re di Gela ricevuto in prezzo del riscatto di alcuni prigionieri Siracusani il territorio di Casmèna, fattosi esso stesso capo di colonia ve la collocò in Casmèna; e finalmente, discacciati quelli abitanti da Gelone, fu una terza volta Casmèna ripiena di coloni dallo stesso Gelone.

Oltre alle sopra rapportate colonie fuvvi Tindari d'origine dorica, perchè fondata dai Messinesi. *Eraaclea Minoa* d'origine cretese, Segesta colonia di Tessali, e Tauromenio fondata dai Calcedesi furono doriche ancora. Or non v'ha dubbio, che in cotesti primi tempi il linguaggio in Sicilia dovette essere per la maggior parte dorico, perchè delle colonie le più, come abbiamo veduto, erano di gente dorica; ma

pure il ionico vi si dovette parlare, e il calcidico tra i Ioni, e i Calcidesi. In questa medesima stagione eranvi pure in Sicilia i Barbari oltre ai Greci; anzi sino ai tempi che gli Ateniesi si portarono in questa isola con una poderosa flotta contra i Siracusani col pensiero d'invadere poi tutto il paese, eran quì come dice Tucidide, molti Barbari, e Greci, dei quali eran piene queste contrade.

Vi si parlava dunque allora anche in parte una favella rozza, e deforme ch'era quella dei Barbari, vale a dire estranei, e non Greci. *Parbar* infatti voce caldaica composta da *perar* *divise* o *perir parte* e *bar* fuori significa *parte esteriore, che guarda al di fuori*, e per conseguenza *parte straniera*, e però *barbaro* in se sona *straniero*. Questi Barbari ch'erano i Sicani, ed i Sicoli, di cui quelli abitavano le parti occidentali, e questi le orientali della Sicilia secondo dice il nostro Diodoro, si tramischiaron poi coi Greci, n' appresero il linguaggio, ne contrassero le usanze, e cambiarono il barbaro dialetto di loro insieme col nome, e furono detti Σικελιώται, vale a dire presero il nome stesso dei Greci, i quali si facevano chiamare Σικελιώται, a differenza di Σικελοί, che erano gli antichi barbari abitatori. Di questi barbari abitatori della Sicilia i Sicani seconda la opinione di Tucidide, e di Filisto vennero dalla Spagna, ossia dall'antica Iberia, e giusta il parere di Timeo seguito da Diodoro e da altri, furono creduti ἀυτόχθονες, vale a dire nati nella stessa terra. Il che significa essere stati eglino così antichi, che se n'ignorava l'origine. Vi ha chi opina, (1) i Sicani, o Sicano il primo, che diede

(1) Bocarto nella *geografia sacra* par. 2, lib. 1. cap. 30.

loro il nome, aver avuto discendenza dai Ciclopi, e Lestrigoni (1) che furono unico e stesso popolo; onde una nazione essere stata i Ciclopi i Lestrigoni, ed i Sicani. Del dialetto di costoro io nulla ho che dire per ora, mentre non so donde siano precisamente provenuti; e lascio al Bocarto quanto di essi ne riferisce, che v'abbisognerebbe un altro discorso per tale materia.

Gli altri cioè i Siceli, o Sicoli meno antichi che i Sicani passarono quì dall'Italia, che che ne dica in contrario esso Bocarto, ed erano Pelasgi, che dall'Etruria, ove abitarono, furono ancora Etruschi appellati, e si sparsero per varie parti della terra.

Del dialetto di costoro n'abbiamo un preziosissimo monumento in una iscrizione a *scrafito* sopra un vaso *figulino* trovato in Centorbi città Sicula, ed è oggi posseduto dal signor Barone Pisani (2). I caratteri di questa iscrizione sono rozzi così che possiamo dire essere pelasgi. Si assomigliano a quelli della famosa iscrizione sigèa, ma sono meno regolari, e sembrano di una data più antica, ed inclinano più all'etrusco. Il che conferma maggiormente esser dessa un *etrusco-pelasga* iscrizione. È scritta *βαστροφηδόν*, vale a dire a modo dei solchi, che fanno i bovi arando. Comincia da sinistra, va alla destra, e poi torna alla sinistra come la sigèa. Così scrivevano pure gli Etruschi. Le pa-

(1) *λαῖστρον*, *ξυστήρα* *pala*, *πτύον* *ventilabro*, *vaglio* (Favor. nel gran Dizionario) da vagliare e mondare il grano furono detti *Λαιστρυγόνες*, avendo quei popoli abitato i fertili campi leontini. Onde dice Esichio, e Fav. stesso *Λαιστρυγόνες οἱ γῶν Λεοντίνοι*, cioè *Lestrigoni* oggi *Leontini*.

(2) L'iscrizione è stata da me interpretata, e comentata. È uscita alla luce nell'anno scorso 1831.

role sono barbare, anzi che no, delle quali alcune terminano in  $\mu$ . p. e.  $\text{Τεμιτόμ}$ , a somiglianza dell'etrusche, le quali sovente finiscono in m. come le latine. La lingua pelasga, l'etrusca, e l'antichissima greca in fondo si assomigliano. La qual cosa chiara si scorge dai caratteri non solo, che hanno poco più poco meno della similitudine, ma da alcune parole ancora, e dalla maniera di scrivere  $\beta\epsilon\sigma\tau\rho\phi\eta\delta\omicron\nu$ . Onde è che la lingua greca dei tempi posteriori, ossia la lingua degli Elleni si può riferire a quella come a sua più recondita sorgente. Ma come fu poi estremamente ripulita, così distinse quei che la parlarono dagli altri, che l'antica rozza mantenendo furono detti barbari, riguardati come estranei, e non Greci, dai quali da antichissimi tempi, e in altre regioni sparsi avevano formata un'altra schiatta, e straniera.

Or, essendo stata Centorbi città Sicola abitata dai Sicoli pelasgi venuti dall'Etruria, e questi avendovi introdotto il loro dialetto, e framischiati poi coi Greci essendosi piegati al greco linguaggio, perciò questa iscrizione è in idioma *colico-pelasgo-sicolo*; e chi la direbbe *etrusco-pelasgo-greca* non anderebbe fallito nell'avviso. Imperciocchè è da credersi che i Sicoli, i quali cominciarono ad accomunarsi coi Greci non dovettero così trasformare il loro dialetto, ma a poco a poco, e in questo mezzo vi dovette essere una specie di linguaggio misto di *Sicolo-pelasgo-greco*. Per lo che i caratteri della iscrizione si assomigliano parte a quelli dell'epigrafe del Sigèo, che è greca, ed in parte hanno la forma pelasga.

Proseguiamo intanto il filo del nostro discorso, e tornando là donde siamo dipartiti andiamo alla conclusione.



Come i Dori furono li più numerosi, e più potenti, così gli abitanti della Sicilia il dorico cominciarono a parlare. Laonde là dove varj erano i dialetti, unico fu per tutti, e dove si udiva parte il dorico, e il calcidico, parte il jonico, e forse anche l'attico, ed inoltre il dialetto dei Barbari, li quali essendo due nazioni differenti, come abbiám detto, e come chiaro lo dice Diodoro, in due distinti idiomí pure parlavano, unico poi ne fu il linguaggio, vale a dire il dorico.

Così mentre tutti ebbero lo stesso nome di Sicelioti, parlarono poi ancor tutti unica sola, e comune lingua, costituendo unica, e sola nazione.

Ma passiamo a mostfar ciò più da vicino coi pubblici monumenti, che senza alcuna difficoltà sou in dialetto dorico. *(Sarà continuato)*

*Riflessioni sullo stile lapidario dell' ab. PAOLO  
MANFRÈ.*

**N**EL tempo, in cui i Romani formavano nella propria lingua le lapidi non vi fu scrittore, che diede norma delle medesime; ora che tale monumento si alza da popoli vari, a' quali quella lingua è straniera si ode favellare dello stile lapidario. Quintiliano, Cicerone, ed altri a questi lontani non fecero parole della maniera, che debbe usare chi le compone, e moltissimi, che ignorano le vicende della lingua latina, e della formazion delle scrizioni antiche seggono a scranna, e vaneggiando ne parlano con autorità, e con sicurezza. Ella è cosa de-

gna di rimprovero osservare nelle funebri pompe, quando muojono ragguardevoli cittadini con vitupero degli artisti rinnovato il gusto egiziano delle tombe ornate di chimeriche forme mostruose, delle quali s'ignora la significazione, quantunque sieno stati simboli come le altre figure, riprovato dalle greche città(1), ove ebbero origine gli ordini di costruire con ragione, ed iscrizioni vi si leggono composte di rugginose parole delle vecchie età, che si ebbero a sdegno nei secoli di oro, e di argento appo i Romani medesimi; l'ignorante plebe le rimira come tristo ornato, ed i leggitori o mediocri, o dotti appena possono in quelle comprendere il nome del difunto. Cotesta oscurità barbara, e rozza mi indusse ad esaminare varii volumi, ove rinvengonsi tai monumenti registrati cioè le raccolte ampiissime del Grutero, del Fabbrètti, del Muratori, e rilevai, che le loro fatiche erano dirette ad arricchire gli antiquarii di notizie antiche, e a far loro presente ciò che appena potrebbero osservare peregrinando nelle colte città. La lodevole fatica dell'ab. Zaccaria, ha per iscopo la cognizione perfetta delle antiche memorie cioè de' nomi, de' prenomi, de' titoli, delle forme di governo, e di altre cose alle genti antiche pertinenti, senza, che ivi si additassero alcune regole a chi vuol comporre in tale genere. Il Branda ha scritto un breve trattato, e l'ha titolato *Commentarius latinarum inscr.*, e l'ha posto in fine delle sue Retoriche Ist. Latine, ed egli si è in qualche modo ingegnato a far sì, che le barbariche voci non si adoperino, che s'imiti l'aureo linguaggio del secolo di

(1) Sopra ciò è da leggersi la lettera d'un Romano architetto ad un fiorentino diretta il quale fece uso della Egiziana rozzezza nel funerale di Leopoldo I, inserita nel giornale di Pisa.

Augusto, che si tolga infine ogni ruginoso avanzo di lettere puntate, di pensieri soperchi, e d'importune sentenze. Bisogna però fare un'osservazione generale sopra tutti i secoli, e sul vario gusto appo i Romani su tale materia, onde poi inferirne, ciò che è da porsi in pratica, e ciò che è degno di abborrimento, e di disprezzo.

Stimo convenevole considerare cotesto monumento di parte in parte, e prostrarre secondo la sua forma le osservazioni. Do cominciamento colla lapida più venerevole ch'è pertinente al culto religioso; dessa presso gli antichi ha in fronte apposta la dedicazione diretta a Giove, o ad altra deità, e presso noi all'unico, e vero Dio; e siccome quegli formavano la suddetta dedicazione colle puntate lettere I. O. M. quando a Giove alcun tempio, o altra mole consecravasi, perciò i nostri pensarono, imitando con soperchia venerazione, di apporre alle sacre scrizioni simiglianti lettere esprimenti il nostro Dio D. O. M. Cotesto è un madornale errore; i Gentili nel loro sistema religioso per la molteplicità degli Iddii vari, ed opposti volendo dimostrare la maggioranza di Giove sulla quasi infinita turba delle primarie, e minori deità, il significarono colle voci di relazione *optimo maximo*; così Cicerone sul principio di una orazione: *quod precatus a Jove Opt. Max. caeterisque diis immortalibus sum*; or siccome noi crediamo essere Dio uno, cui tutto è soggetto per dominio immenso, e per potere infinito, perciò ogni voce relativa ad altro Dio è un errore; a ciò è di aggiungersi assai opportuno, che i libri divini non significano mai il vero Dio come ottimo massimo, libri che sono fonte di espressioni sacre; di più nelle memorie an-

tiche si rinviene, che i sopradetti aggiunti si davano anco agl'Imperadori, così il Gori antiquario fiorentino nelle ammirabili reliquie dell' Ercolano riferisce la seguente lapida

OBLIGATIO . PRAEDIORUM.....

.....

EX . INDULGENTIA . IMP. CAES. NERVAE

TRAJANI . OPTIMI . MAXIMIQ.

dal quale monumento puossi senza fallo concludere essere questi aggiunti relativi ad altri imperadori come quei di Giove alla schiera tutta degli Dei, e che mal convengonsi al nostro unico vero, ed indipendente.

Che però la dedicazione nelle moli sacre essendo necessaria è da farsi come si conviene agli attributi del vero Dio, e con quelle parole che significano la circostanza del luogo, o del fine che si hanno proposto gli erettori, e quì ha luogo la imitazione de' romani marmi, in essi si trova la dedicazione varia fatta a Giove a tenore delle circostanze. Il Muratori nel tesoro delle Scriz. le ha numerato; ne riferisco poche, che valgono per esempio:

p. 348. *Jovi O. M. Salutári ec.*

p. 5. *Jovi conservatori omuium rerum ec.*

p. 1978. *Jovi sereno ec.*

p. 10. *Jovi Praestiti ec.*

ivi. *I. O. M. Restitutori ec.*

p. 47. *Jovi vindici ec.*

Onde è una nojevole usanza scolpire in ogni marmo D. O. M. vedere in ogni punto de' sagri templi le medesime parole, e poi nelle fabbriche pubbliche, e private, e poi nelle ville, e poi nelle carceri, e poi ne' luoghi più meschini.

Le scrizioni non perpetue, che per alcuna solen-

nità si affiggono alla fronte de' templi si debbono pure intitolare a Dio con un aggiunto, o più, relativi alla circostanza festiva; così l'ab. Zaccaria in occasione di pubblico rendimento di grazie per la esaltazione al cardinalato di Mons. Bandi usò *Deo Providentissimo*, e non già Max.

Le lapidi sepolcrali furono sacre agli Dei infernali e ciò presso i gentili fu molto convenevole: acciò un luogo qualsivoglia ove si innalzava una tomba, non fusse dalla plebe, e da passaggieri vilipeso, a' medesimi numi dedicavasi, ciò rilevasi chiaramente da non pochi marmi, ue' quali si dà avviso a chi vi s'imbatte, o volentieri si appressa a non spregiare il monumento, ed imprecazioni si aggiungono (1). Però ergendosi queste notabili memorie presso noi nel luogo il più santo non fa d'uopo consacrarle al vero Dio, a cui tutto il tempio è dedicato, facendo infinite dedicazioni quà e là sparse, e confuse; oltre a che se il sepolcro è formato per onorare il difonto, come poi si espongono in fronte alla lapida due dedicazioni sotto il caso stesso? D. O. M., *Joanni*, oppure *Francisco*; non è costea una solenne sciocchezza, che si eterna col marmo? e poi cosa si consacra in tal modo al Dio vivente? il muffo, e 'l fracidume, che stassi dentro. E nulla giova al certo addurre esempi varii, ed innumerabili contra il buon senso; però a' gentili non fu disdetto per fare addivenire venerevole il luogo per lo più campestre od oscuro. Quelle, che si nomano onorarie perchè sono locate a' piè delle moli, e de' busti, o presso archi eretti a perpetuare la memoria degli uomini famosi, sono intitolate agli stessi, e col nome loro hanno principio, e ciò par

(1) A chiunque osa imbrattarlo colle immondezze.

che non debba nè riformarsi, nè alterare in congiuntura alcuna; le pubbliche finalmente così dette perchè nelle piazze, o nelle fabbriche a pubblico uso costruite si rimirano, debbono esprimere solo il fine, che si proposero gli erettori; alle volte però presso i Romani, ed altre genti si adoperarono in capo alla lapida queste lettere S. P. Q. R., oppure un'altra esprimente altro popolo invece di R.

### *Della lingua.*

Vantasi altamente da parecchi antiquarii amatori di rugine, e non di eleganza un numero di parole nomate da essi lapidarie: or questo è un errore apertissimo; non ancora si è tentato di foggare un vocabolario delle suddette, nè si tenterà; avvegnachè in quella guisa, che adoperarono la propria lingua i Romani nelle lapidi, la usarono ancora nelle storie, ed in altre diverse scritture, salvochè delle lettere puntate trovasi alcun dizionarietto aggiungendovi la interpretazione. Oltre a che quelle parole, che rinvengonsi ne' marmi più vetusti, e che in uso non si ebbero appo le veguenti età altro non sono che avanzo della ruvida lingua de' primitivi latini, oppure errori della indotta plebe, la quale usava allo spesso fare incidere ne' marmi de' sepolcri il nome, e gli anni, od altra congiuntura de' morti parenti senza aver ricorso agli esperti. La ridicola venerazione poi, in che si è avuto lo barbarico stile dello incolto tempo di Roma, crebbe moltissimo tostochè i componitori moderni delle lapidi non aveano pronte tutte le espressioni al loro capriccio rispondenti; e che si fece da taluni? si cribrarono le commedie di Plauto, e di Terenzio,

e si posero in disparte tutte le viete voci della plebe acciò servissero all'uopo. Con somma avvedutezza que' comici latini introdussero nelle scene le espressioni del vulgo atte a muovere riso, ed ora con somma mellouaggine si adoperano le stesse per chiamare le lagrime. Altri poscia sudano in raccorre alquante parole de' classici, le quali sono strane, ed inusitate, e che per negligenza de' copiatori, o per lo guasto che soffrirono i fogli originali non poteronsi ridurre alla vera lezione; parendo lor cosa dicevole alla dignità de' marmi le parole oscure, e ruginose, e l'hanno con esatta superstizione imitato, e apprezzato. Tutto ciò prova chiaramente, che le lapidi non hanno linguaggio lor proprio, e che i falsi antiquarii l'hanno celebrato senza appoggio e senza autorità. In simigliante guisa deesi favellare, e concludere dello stile. Se mai questo avesse avuto alcun grido ne' tempi de' Romani si dovrebbe osservare l'imitazione de' posteriori sulla norma dei primii; ma siccome al contrario si scorge che i progressi, e 'l raffinamento della lingua non solo resero più polite le scritture, ma anco le lapidi, perciò è da inferirne, che lo stile lapidario non ebbe regola certa presso il popolo latino.

L'età aurea di Roma non prestò alcuno rispetto agli scrittori vetusti, nè tampoco alle iscrizioni, per ogni specie di dire, e niuno retore, o filologo di quel tempo felice inculcò la imitazione de' marmi. Stefano Cabral nella spiegazione de' più notabili monumenti antichi di Tivoli, *Roma 1779*, rapporta una lapida in cui si rammemora un pubblico benefatto di Vespasiano con varie circostanze espresse colla più lodevole semplicità, e chiarezza.

IMP . CAESAR . VESPASIANUS . AUG....

.....

.... AQUAS . CURTIAM . ET . CAERULEAM

PERDUCTAS . A . DIVO . CLAUDIO . ET . POSTEA

INTERMISSAS . DILAPSASQUE . PER . ANNOS . NOVEM

SUA . IMPENSA . URBI . RESTITUIT

e simili a questa sono tutte le altre della stessa età, la quale dee imitarsi per consentimento de' dotti di ogni secolo, e di ogni nazione; or se questa età avvedutissima ebbe a sdegno le barbare, ed oscure iscrizioni de' tempi rimoti, quanto più le dobbiamo noi abborrire, i quali scriviamo quella lingua per pura imitazione, e colla luminosa guida de' classici solamente. Le vicende sono queste; quando i Romani adoperarono barbaro il sermone, barbare in egual maniera furono le scrizioni, quando sotto il pacifico Augusto il pulirono, anco a quelle tersero ogni squallore, ne' secoli di decadenza, e di tenebre tutto ebbe sorte uguale, e nel secolo decimosettimo infine ancora le lapidi si ornavano di metafore siccome ogni scrittura. Perciò tanto per la lingua, quanto per lo stile che ebbero uguali vicende ne' secoli trascorsi, rimangono convinti i sedicenti antiquarj di quello misterioso inorpello, con che sogliono occultare a' vulgari intelletti il senso delle scrizioni.

#### *Dei sentimenti.*

Andrea Rubbi nel Dizionario di Antichità, che pubblicò in Venezia nel 1797 asserisce nella lettera I. che Cicerone additò ciò che rende pregevoli i pubblici marmi così: *accedat oportet oratio varia, vehemens, plena animi, plena spiritus. Omnium sententiarum gravitate ec.*, simile falsa



interpretazione di tanto chiara autorità riguardante i bei pregi, che nobilitano l'orazione, e non la lapida, giacchè dapprima disse: *oportet oratio* non l'avrebbe. fatto un giovine, che studia la Grammatica, e poi mentre riempie tutto il suo Dizionario d'innumerabili marmi, neppure sa, che la semplicità, e brevità de' medesimi esclude la varietà, la veemenza, e la sentenza. Mi adduca egli una lapida dove si possano leggere sentimenti, e sentenze escluse quelle de' secoli di corruzione. Quanto sono degni del pubblico scherno quei comandi, che s'introdussero nelle scrizioni de' rammemorati tempi di barbarie: *Viator siste, viator lacruma*; quanto può mai calere al passeggero la morte d'un incognito trasandato? Io quì passo sotto silenzio quei compositori, i quali invece di foggare il marmo funebre come conviensi, lo trasformano in predica del primo giorno della quaresima; che però i sentimenti disconvengono del tutto in qualsivoglia specie di tale monumento.

### *Della forma.*

Dalla seria, e continuata osservazione sulle scrizioni di tutte l'epoche raccolte da' vari eruditi uomini si inferisce, che deesi soltanto imitare, non alterare delle memorie, di cui tenghiamo discorso la forma, la quale si è conservata quasi in ogni stagione. La cosa dedicata, gli erettori, e l'epoca costituiscono la forma, che si usa nelle sacre o civili lapidi, e spesse fiate vi si aggiunge la cagione, per cui sono state innalzate, e ciò è comune a' tempi tutti; sebbene io quì non debbo, che noverare gli errori, per isfuggirli, e non già istituire i legitori.

Oud'è che nelle raccolte del Gruterò , e del Muratori tralasciando altri non pochi Italici, e di oltre i monti, i quali in simiglianti ricerche giovano non meno, che i nostri chiunque è vago di istruirsi di sì preziose, ed utili memorie, ogni opportuno mezzo rinvenirà.

Da tutto ciò, che si è detto chiaramente appare, che i sedicenti antiquarii hanno vantato uno stile, che non esiste, ed ho ciò provato colle vicende di ogni scrittura romana; che alcune parole falsamente credute lapidarie da alcuni formatori di dizionarii non si distiusero affatto come tali da' Latini, avveguachè tanto nelle lapidi, quanto negli storici quelle rinvengonsi; che essendo la scrizione pubblica la storia di un fatto solo, perlochè i marmi utilissimi sono al rischiaramento delle epoche oscure, ne siegue senza fallo, che a quella gli storici caratteri si convengono, e perciò la interrogazione, l'apostrofe, le sentenze, le riflessioni, l'antitesi, i traslati furono stimate non opportune nel luminoso secolo di Augusto.

#### *Nota*

Potrei quì noverare altri non pochi errori, che io tralascio per non recare dispiacimento a chi l'ha abbracciato come gentilezze, e pregi, ma non posso trascurare la presunzione di alcuni, che si millantavano per erudizione, e per istile lapidario, ed intanto ignoravano, che in una scrizione i soldati volontari della Sicilia si doveano latinamente esprimere *voluntarii*, sembrando loro essere questa voce assai volgare, cercandone altra strana, ed impropria: ecco gli esempi incontrastabili

COH. I. ITAL. CIVIUM . ROM.  
VOLUNTARIORUM. MURAT. THES. P. MMXXXV.

TRIB. COH. ITAL. VOLUNT. QUAE EST  
IN SYRIA IDIM P. DEDI.

quindi tai presuntuosi vantano lo stile lapidario antico senza avere letto le lapidi da vari dotti raccolti.

*Sulla Bigamia di Dionisio l'antico, tiranno di Siracusa. Lettera del PRINCIPE DI TRABIA a S. E. il sig. CONTE DE LA PASSE.*

**L'**ODIO ai tiranni non cessa, nè per la lor morte, nè pel variar dei secoli, ma si tramanda da padre in figlio ai più tardi nepoti, e le loro dubbiose gesta, sempre maligna, e contraria, interpretazione riportano. L'odio dunque è l'eterno retaggio dei tiranni. Sono in fatti oramai trascorsi ventidue secoli circa, dacchè Dionisio il vecchio occupò ed afflisse la bella Siracusa, la più superba, e popolata città del suo tempo, e le ossa di lui sono già meno di polvere, e cenere; pure, avendo egli in un giorno stesso sposato Doride Locrese, figlia di Eseneto, e la sorella di Dione, Aristomaca Siracusana, figlia d' Ipparino, gli s' imputa oggi questo doppio maritaggio a delitto, e si attribuisce a timore del tiranno, che i contemporanei scrittori ne sopportassero l'onta in pace, fatti accorti forse dalle disgrazie, a cui Reggio soggiacque, per avergli con disprezzo negata una moglie. Or malgrado, che a noi

mancano le storie di Filisto Siracusano e di Timoteo da Tavormina; l'uno partigiano, l'altro contrario a Dionisio, dalle quali qualche lume sul proposito si potrebbe ottenere; si sa, che Dionisio ardentemente amò amendue le mogli, ed in modo che le due giovanette non furono avvelenate l'una per l'altra da gelosia, e che i Siracusani stessi, sebbene avessero voluto, che fosse data preferenza alla lor cittadina Aristomaca, non si dolsero, che la Locrese Doride avesse del talamo reale partecipato. Ciò dovrebbe far sospettare, che qual delitto non fu riguardato in quel tempo questo bigamo conjugio: nè Aristide da Locri nel negare a Dionisio una sua figlia per moglie ciò gl'imputava, giacchè secondo riferisce Plutarco (1) rispose, chè avea molto più caro di veder la figlia morta, che maritata ad un tiranno. E poco di poi avendolo Dionisio condannato alla morte, e per dirgli villania domandandogli se egli era più di quella medesima opinione, che prima circa al maritar la figlia, gli rispose, che avea dolore delle cose fatte, ma non si pentiva già punto di quel ch' egli avea detto, della sola tirannia rimproverandolo, e non di voler condurre più di una moglie.

E bene era ciò: dapoichè, sebbene Cecrope stabilito avesse, che un uomo d'una sola donna potesse godere in legittime nozze, pure non fu questa legge senza le sue eccezioni; imperocchè Sparta, ed Atene ne aveano prima di Siracusa, non solo tollerato, ma veduto con indifferenza l'esempio. Anzi la rigida Lacedemone ne consigliò solennemente l'uso (2). Di fatti Anassandride, ossia Anassimandride figlio

(1) Nella vita di Timoleone pag. 468.

(2) Erod. lib. V. pag. 144. Moreri, Bagle art. Anaxandrides.

di Leone che regnava in Sparta circa 192. anni prima che Dionisio in Siracusa, cioè 597. avanti l'era volgare, e si era sposato alla figlia della sorella, della quale niuna prole avea ottenuto, non volendo cedere al consiglio degli Efori, venerando e general magistrato della Grecia, a dimetterla per la sua infeccondità, lasciossi indurre a prenderne contemporaneamente un'altra (1) dalla quale ebbe Cleomene, quantunqpe la prima poi reso lo avesse padre di Dorico, di Cleombroto, e di quel famoso Leonida, che celebre rese il suo nome sulle Termopili. Socrate stesso che non fu nè re, nè tiranno di Atene, ma moralissimo filosofo, sposò ad un tempo verso l'anno 425. avanti l'era volgare Myrto, e Xantippe (2). Ma fu sua sventura che l'una non fosse migliore dell'altra, giacchè amendue esercitarono di accordo la sua pazienza con la lingua, e con le percosse. Mi sembra che bastino questi esempj a dimostrare; che in particolari circostanze dalle leggi greche non era vietato ad un uomo di poter aver due mogli, contemporaneamente, e a giustificare la bigamia di Dionisio, e la tolleranza dei Siracusani. Che se poi si voglia ricercare su qual principio questa eccezione fosse fondata, Ateneo, e Diogene Laerzio ne' citati luoghi ce'l dicono chiaro. *Atenienses cum bellis, ac lue civibus exhaustam civitatem reparare sobolem qua propagare vellent, decrevisse referunt uti urbanam quidem unam uxorem cives ducerent, liceret autem, et ex altera procreare liberos. Idque tum Socratem fecisse.* Ed in vero Socrate prese due mogli, dopo che la peste aveva devastato l'Affrica,

(1) Erod. loc. cit. Lacr. l. 1. cap. 5.

(2) Aten. lib. XII. cap. 1. pag. 226.

la Persia, e la Grecia, e che la guerra de' ventotto anni fra Sparta, ed Atene aveva desolate queste due rivali città, e grandemente diminuito il popolo Ateniese. E Dionisio venne a sposare le due mogli, dopo che Siracusa venia di soffrire le guerre esterne, e civili con positiva minorazione dei suoi abitanti. Chi sa quanti in quelle epoche luttuose presero due mogli in Siracusa, ed in Grecia, i nomi dei quali non sono a noi dalla storia tramandati, per non essere avvenimento in quel tempo degno di essere ricordato alla posterità. Laonde ne concludo, che solo l'odio, che in fin d'allora fu portato sempre a Dionisio potè fare comparire in lui criminosa, agli occhi nostri, un'azione non che indifferente, ma tollerata dalla greca legislazione. Ecco eruditissimo sig. Conte, raccolto, quanto sulla materia ho potuto. Il suo discernimento potrà biasimare, o applaudire queste qualunque sieno ricerche, mentre da mia parte mi dò l'onore di dichiararmi.

*Palermo 16 Febraro 1832.*

Umil. Dev. Servo  
**GIUSEPPE LANZA**  
*Prin. di Trabia*

*Saggi di archeologia arabica del bar. VINCENZO MORTILLARO — Art. I. Sui caratteri arabici.*

**F**RA le nazioni tutte che celebre hanno reso il nome loro, sia per la grandezza delle conquiste, sia per la saggezza del governo, neppure avviene una sola, le cui antichità non fossero o seppellite nell'oblio dei secoli, o involte tra le oscurità delle favole e delle finzioni. Così i popoli dell' Arabia, che già pacifici e fra i proprii confini ristretti, quindi invigoriti dalle dottrine di un fortunato impostore, non trovarono ostacoli all'ardor che li spinse fra i pericoli e le battaglie, nulla della storia dei loro avoli, e di ciò che ha preceduto questo loro cambiamento ci raccontano; alcun non ci mostrano di quei monumenti che del tempo trionfano e degli uomini ancora; e ai loro annali non dà inizio che l'epoca stessa delle loro moderne conquiste.

Dandoci noi pertanto alle congetture, pare che possiamo asserire che quantunque ad una remotissima antichità non risalgono i resti delle arabiche cose, pure è da credere con verosimiglianza, che gli Arabi ultimi non sieno stati fra i vetusti popoli ad incivilirsi e ad usar la scrittura.

Gli Emiariti o Sabei (1) che antichi abitatori furono dell'Arabia Felice (2), per ricchezza rinomati e per commercio (3), ebbero alfabetici caratteri, dei

(1) Discendenti da Saba e da Hemiar suo figlio.

(2) I figliuoli di Heber detto anche Emiar che fu nipote di Noè stabilirono nell'emen il regno degli Emiariti, che i Greci conobbero sotto il nome scorretto di Oneriti.

(3) Diodor. Sicul. lib. III, tom. I. pag. 215.

quali credè il Seetzen (1) trovarne un saggio 'nelle iscrizioni che su pietra rinvenne nei deserti dell'Arabia ove perì.

Vinti gli Emiariti dagli Etiopi nel sesto secolo dell'era cristiana sparve di quel popolo ogni avanzo, e anche in disuso ne venne la scrittura.

Era si pertanto, sin dal primo secolo dell'era volgare, impadronito Trajano imperatore di gran parte dell'Arabia Petrèa (2) che fin dopo l'epoca di Giustiniano soggetta rimase al romano dominio, e facile era quindi riuscito ai propagatori del Vangelo il penetrarvi: e siccome le già cristiane nazioni orientali adottata aveano la liturgia siriana, divenuta essendo la Siria centro del Cristianesimo nelle provincie dell'Oriente, ad introdur si vennero i caratteri dei Siri nella Persia, nelle Indie, nella Cina (3), e forse ancor nell'Arabia, ove assai di buon'ora venne conosciuta la religione di Cristo (4). Questo carattere ivi si mantenne finchè un tal Morar-ben-Morra o Moramer-ben-Morra arabo della tribù di Tai modificandolo, stabilì per la prima volta una scrittura che propriamente arabica fusse, in Ambar città dell'Irak (5). Fu da quì, pochi anni avanti la nascita del fondatore dell'Islamismo, trasportata in Hira o Hirta città pure dell'Irak, e capitale di quella regione ch'è situata presso l'imboccatura dell'Eufrate, donde nell'anno 560 dell'era nostra passò nell'Hedjaz (6). Distrussero non molto dopo, la città

(1) *Mines de l'Orient* tom. 2. pag. 283.

(2) Dio. Cassius lib. LXVIII. § 14.

(3) s. Epiphanius *adversus Haereticos* lib. II. tom. II. pag. 622.

(4) Eusebius *Ecclesiastica historia* lib. VI. c. XXXIX.

(5) Adler *Mus. Cuf. Borg. Velitris* Diss. praelim. cap. I. pag. 10.

(6) Sacy *Mémoire sur l'origine et les anciens monumens de la littérature parmi les Arabes* nelle *Mém. de l'acad. royale des Inscrip. et belles lettres* tom. L. pag. 306.



di Hira coloro fra gli Arabi che abbracciato aveano il Maomettanismo, e fabbricata venne invece non lontana dalle rovine di quella, la città di Cufa nell'anno decimosettimo dell'egira (1638 dell' e. v.) (1), che fu stabilita per sede dei Califfi ai tempi di Othman e di Ali. Or caduto in dimenticanza il nome di Hira, e chiaro invece risuonando e glorioso quello di Cufa alle orecchie di tutti, ben potè facilmente accadere, che il carattere arabico abbia allora acquistato la denominazione di *cufico* (2).

È da osservare che nel passaggio dall'alfabeto siriano al cufico, forse per la supina ignoranza dei primi Arabi che adottarono questa scrittura (3), molte forme di lettere che ben distinte erano nel primo, a confonder si vennero nel secondo, il che producea degli equivoci non piccoli; molto più che gli Arabi studiosi, oltre ogni credere, di calligrafica eleganza, a riempir cominciavano di vane linee e di caricati ornamenti le scritture loro al segno di renderle inintelligibili. Ad evitare ciò, verso il cominciamento del quarto secolo dell'egira (4) stimossi opportuno distinguere quelle lettere che somiglianti erano nella forma e diverse nel suono, per via di alcuni punti *diacritici* o come gli Arabi stessi li appellano *noctaton*, ma di questi non si fece per lungo tempo particolarmente nelle monete (5) e nei pubblici monumenti che un uso assai ristretto. Infatti le arabiche iscrizioni che di tempo in tempo a discovrir si vengono, non con altra forma di ca-

(1) Abulfeda *Ann. Moslem.* tom. I. pag. 239.

(2) Herbelot. *Biblioth. orient.* art. *Cufah*.

(3) Castiglioni *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* pag. LXXXIII.

(4) Sacy *Grammaire arabe* tom. I. pag. 4. n. 7.

(5) Credesi in oggi essere la più antica di tale genere una del califfo Abdolmalek.

ratteri precipuamente sono scritte che con quelli che come abbiám detto, volgarmente *cufici* si appellano; e che perciò sono state e saranno mai sempre il tormento degli Orientalisti: dapoichè onde spiegarle con successo, solo non basta l'aver acquistato una conoscenza anche profonda dell'arabica lingua; ma fa d'uopo ancora sentir molto innanzi nella difficilissima arabica paleografia, conoscere il genio, le idee, le opinioni religiose, i pregiudizii stessi della nazione cui appartengonsi, essere ben informati delle formole che le sono più familiari, distinguer quelle che sono le più proprie di ciascuna specie di monumenti; ed esser in ultimo per un lungo esercizio addimesticati con questi interessanti avanzi dell'antichità. Senza di ciò, diceva il De Sacy(1), la sagacità non serve che ad illudere, alla realtà sostituendo un'apparenza più brillante che solida: a confermar il che basta gittare uno sguardo solo alle varie interpretazioni date della cattedra nella cattedrale di Venezia, del cippe che si conserva nel gabinetto della società degli antiquarii di Londra, del pallio di Norimberga, dellè iscrizioni della Zisa, e di molti e molti altri arabici monumenti in diversi tempi dai primarii arabisti di Europa, e che fra esse per nulla intanto ravvisare si lasciano.

Varie rivoluzioni accadute nell'Islamismo divisero in molti principati il regno musulmano, e fu allora che l'uniformità del carattere arabico disparve, e due altre principali forme se ne introdussero, il *car-matico* cioè, ed il *neskhi*. Il primo così nominato perchè posto in uso dalla setta dei Carmati, cominciò

(1) *Mémoire sur quelques inscriptions arabes existant en Portugal* nelle *Mém. de l'instit. royale de France classe d'histoire* etc. tom. II. pag. 596. e 597.

in Arabia sul finire del terzo secolo dell'egira (1), come lo mostrano le iscrizioni dei Mervanidi del Diarbeer pubblicate dal Niebhur (2), e per esso le lettere sono più sottili, più ravvicinate, e talvolta anche più adorne delle eufiche: il *neskhi* poi è quel desso di cui si fa uso al presente, e del quale il più antico monumento ci apprestano le arabe iscrizioni che veggonsi fra le rovine di Tchélhel-minar (3) che quai venerandi avanzi risguardansi della vetusta Persepoli.

Questa maniera di carattere inventata nel principio del quarto, usata sin dalla fine del quinto, e generalmente adoprata verso la metà del settimo secolo dell'egira (4) sua origin trae da Ebn Baouab che finì di vivere, secondo Abulfaragio (5) nell'anno 314 dell'egira (926 dell'e. v.), o nel 323 dell'egira (935 dell'e. v.) secondo Elmacino (6); e più da Abu Ali Mohammed ben Ali ben Hassan soprannomato Ebn Moklah (7) nato a Bagdad nell'anno 272 dell'egira (885 dell'e. v.) scelto per la prima volta visire dal califfo Al-Moktader l'anno 936 dell'e. v. e dopo una serie non interrotta di prosperità e di traversie morto in sua patria nel 949 dell'e. v. (8).

Finalmente Ahmed Jakuth al Mostasemi, il quale finì di vivere nel 1265 dell'e. v. fu colui che diè l'ultima mano al perfezionamento dell'arabica scrittura (9)

(1) Herbelot *loc. cit.* art. *Carmath*.

(2) *Voyage* tom. 2. pl. XLIX.

(3) Sacy *Mémoires sur divers antiquités de la Perse et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides suivis de l'histoire de cette Dynastie, traduite du Persan de Mirkond* p. 137 pl. 11.

(4) Castiglioni *loc. cit.* pag. LXXXVI.

(5) *Hist. din.* tom. 1. pag. 336.

(6) *Hist. Sarac.* pag. 205.

(7) Herbelot *loc. cit.* art. *Maclah*.

(8) Gio. B. Rampoldi *Annali Musulmani* tom. V. not. 733.

(9) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. IX. not. 112.

*Osservazioni da servir di appendice, e di correzione allo articolo sopra un codice manoscritto di DANTE, inserito nel secondo fascicolo di questo giornale pag. 90 e seq.*

**E**BBE pur le buone ragioni Boileau a scrivere una satira contro l'equivoco; perocchè da esso derivano sovente conseguenze di grave momento. Eccone una prova di più alle tante che si potrebbero addurre, e che per effetto del sopraindicato articolo ha messo in frugolo un nostro per altro diligente bibliografo, il quale grida la croce contro di me, dichiarandomi colpevole di alti reati letterarii, che vorrebbe per lo meno ch'io espiassi col sangue. Io comincio quindi per dichiararmi qual mi si vuol credere per amor della pace, e chiedo solo a mani giunte la minorazione della pena!

Io scrissi nell'introduzione all'articolo sopra il codice di Dante della biblioteca Filippina in Palermo, che la Sicilia nei secoli trascorsi era ricca di libri di prima stampa, e di manoscritti. Sul proposito annunziai, che *Domenico Schiavo, il p. Salvatore Di Blasi, e il cav. Logoteta, insigni nostri letterati*,<sup>(1)</sup> non lasciarono di render pressocchè com-

(1) Il nostro oppositore dice, che a torto io abbia dato a Logoteta il titolo d'insigne letterato, avendo scritto in contrario il chiar. cav. Scinà nella sua egregia storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII. che gli estratti di opere che que' dava nel suo giornale ecclesiastico eran leggieri e debolissimi i giudizi; ma io lo richiamo allo stesso autore, il quale non lascia di commendarlo per le sue molteplici dissertazioni di archeologia sicola, o estera, e sopra vari argomenti. Basterebbe leggere poi la sua illustrazione del tempio d'Iside, e di Serapide di Reggio, per restar convinto di quale scelta, classica, e sovente recondita erudizione era egli fornito da meritare il titolo d'insigne letterato.

*pleta informazione dei libri rari di prima stampa pubblicati in Sicilia, e principalmente in Messina da Scomberger tedesco, o altrove da vari tipografi, che si conservano nelle nostre biblioteche, e dissi per nota che si rese famoso in Roma Gio. Filippo de Lignamine nobile messinese per la sua tipografia fino al 1476.*

Di più colpe sono stato accagionato per siffatte notizie, cioè, che primo trascurai di rilèvar che Palermo ebbe primitiva stamperia nello stesso tempo che Messina; e in secondo luogo, che confusi Gio. Filippo de Lignamine col figlio Antonio, che fu poi Arcivescovo di Messina, e infine, che accennando il lavoro bibliografico del Di Blasi, l'abbia circoscritto a' libri di prima stampa pubblicati in Sicilia, essendo esso rivolto agli esteri.

Ognun vede se dalle parole del mio articolo, che ho fedelmente trascritto, si può trarre quanto con istorta interpretazione mi si vuole apporre. Io ben sapeva che in questa capitale vi fu un'antica tipografia di Andrea de Wormacia(1), che pubblicò nel 1478(2) le consuetudini di Palermo redatte da Giovanni de Naso, e sapeva altresì quanto annunziò il primo Parnatissimo signor barone Vincenzo Mortillaro(3) che l'anno della stampa della vita di S. Girolamo, data in luce in Messina da Arrigo d'Alemagna non dovea leggersi 1473, come scrisse il Dott. Giuseppe Vinci, e lo Schiavo, ma 1478, giacchè l'ultima cifra numerica era effettivamente un 8, che forse di cattiva forma, o logro sembrava

(1) Al presente Worms.

(2) Secondo l'esatta correzione dell'ornat. bar. Vincenzo Mortillaro *Stud. Bib.* pag. 91 e seq. — Palermo per Dato 1827.

(3) Vedi la correzione del citato Mortillaro *stud. bib.* p. 92.

un 3, talchè allo stesso anno dedursi dovea essere già stabilita la tipografia in Messina, e in Palermo. Ma vòlli andar cauto in cose che esigono la ispezione oculare, e che da me adoperar non poteasi, perchè non mi riuscì mai di osservar la vita di S. Girolamo, che si possedea da' PP. Teatini di Palermo. Lasciai quindi indeterminato un tal punto di erudizione, e mi ritenni sul generale, esprimendomi *dei libri rari di prima stampa pubblicati in Sicilia*, e vi soggiunsi *principalmente in Messina, o altrove*, giacchè a quell'epoca erano in Messina due tipografie, quella cioè di Scomberger, e di Arrigo Alemanno; mentre in Palermo, per quanto gli eruditi han potuto finora indagare, era quella sola di Andrea de Wormacia, e quindi *principalmente* quanto a dire un maggior numero di opere in quella città si pubblicavano. Lo equivoco è stato dunque nel supporre, che *principalmente* significasse *primieramente*, e perciò rimandiamo il nostro contraddittore al vocabolario. Avrebbe egli dovuto altresì fare attenzione alla parola *altrove* che ben esprime che il lavoro bibliografico del Di Blasi comprendea anche i libri pubblicati fuori di Sicilia.

Io non ho confuso poi Giovan Filippo de Liguamine con Antonio suo figlio, che morto il padre, e restitutosi in patria, fu in seguito Arcivescovo di Messina. Ho detto per richiamo di nota, ove parlo dell'anzidetta città, che Gio. Filippo *si rese famoso in Roma per la sua tipografia*, onde mostrare che quello illustre messinese contribuì anche fuori di patria a diffondere l'arte tipografica, e certamente il richiamo della nota non potea essere più opportunamente appiccato al testo, che ove si parla di Messina, donde fu nativo quell'insigne tipografo.

Mi si appone altresì, che io beva grosso nel credere che una volta esistessero in Sicilia tutti interi i quarant'anni libri storici del nostro Diodoro. Una tal notizia, come per nota ho detto, è tratta dal Compagnoni, il quale la riferisce sulla autorità di Enrico Stefano, e del Gesnero, nè mi dò la briga di sostenerla, anzi l'annunzio come voce tradizionale con l'espressione è *fama*. Ma sia che vuolsi, io non veggio, perchè debba credersi, secondo l'opinione del nostro oppositore, un'impostura del Lascari; il quale si sa altronde di certo aver seco recato molti manoscritti da Grecia in Messina, fra i quali esser poteano benissimo tutti i libri della biblioteca storica di Diodoro.

Maggior caso si è voluto inoltre far della notizia da me recata del codice della biblioteca Settimo, che contenea le lettere di Pietro delle Vigne, pregevolissimo per le correzioni, e addizioni. Egli è certo che fu da me osservato, e fatto osservare da un dotto tedesco (1) e ne sia prova la copia di una lamentazione, ch'egli stesso pratico, com'era più di me, nel disciferare il carattere, e le abbreviature dell'antico codice, gentilmente mi trascrisse, e che io feci pubblicare nel secondo volume del giornale letterario di Palermo, anno 1823 pag. 45 e seg. come ivi stesso si legge, senza di che non avrei potuto farlo. Ciò giustifica abbastanza i rapporti fra me e quel dotto tedesco, che avea nome D. r Pertz, al quale porsi le lettere di Pietro delle Vigne stampate in Basilea, prestatemi dallo ab. Ai-

(1) Fra gli altri sbagli adossatimi del mio *Aristarco*, avr' quello, che io chiamai tedesco quel letterato, mentre egli dice di esser Annoverese. Io lo invito a leggere, se non altra opera, la geografia dei fanciulli di Umili. *Ab uno disce omnes.*

roldi, onde farne il confronto con le manoscritte del codice.

L'essersi poi posti in vendita alcuni libri di quella biblioteca che si reputarono inutili, fra i quali non so come trascorse un manoscritto della versione del Marchetti del poema di Lucrezio, postillato, e corretto verosimilmente dal traduttore che fu in amicizia, e corrispondenza epistolare con Girolamo Settimo, che possedea, e l'esser passati tutti gli altri libri, e molti codici dell'anzidetta biblioteca in potere di S. E. il sig. Principe di Trabia, il quale non vi rinvenne quello delle lettere di Pietro delle Vigne, e l'averne più volte richiesto, senza ricavarne certa notizia, a chi pur lo dovea sapere, mi fe' credere fondatamente, ch'esso o fosse stato confuso nella vendita dei libri inutili, come quello del Marchetti, ovvero sottratto. Imperocchè dall'apparenza di prova, che l'antico possessore non lo avea ritenuto, e dalla certezza, che il nuovo non l'avea presso di se, altro non si potea argomentare.

Che siano sottratti manoscritti, e libri rari da pubbliche e private librerie, abbiamo avuto delle evidenti prove sotto gli occhi nostri, oltre delle antiche, ma per tacere de' casi recenti, bastami solo rammentare l'importantissima perdita del prezioso autografo della storia di Sicilia di Pietro Ranzano, che si conservava una volta presso i PP. Domenicani di Palermo. Ma il volume delle lettere di Pietro delle Vigne, la dio mercè, si è infine ritrovato, ed esiste presso lo antico possessore. Io ne giubilo, ma non pertanto i miei argomenti eran fallaci. Mi si è detto dippiù, che esso contiene anche un'antica cronichetta, e alcune lettere di Manfredi figlio di Federico, e altri monumenti.



Queste cose io già le avea osservate, ma le riguardava come di minore interesse, perchè avea ragion di sospettare, che fossero almeno in parte pubblicate; laonde non me ne diedi carico, non dovendo descrivere minutamente un codice che non avea più sotto gli occhi. Bastavami per altro accennare le lettere di Pietro delle Vigne, fra le quali erano diverse inedite, e tutte avean poi, per la correzione, il pregio di raddrizzare il senso di quelle già stampate, e di contribuire al maggior lume della storia dell'epoca sveva sì gloriosa per la Sicilia. Che poi io abbia detto, che il Principe di Trabia era degno di acquistare quella biblioteca *per la coltura che l'adorna, e per la nobile stima in cui tiene le lettere, e i letterati*, e poco dopo, perch'egli *rivolge al presente l'attenzione a pubblicare tra i manoscritti quelli di maggior importanza*, non veggo che se ne debba trarre una sinistra idea a carico altrui. Se il far l'elogio di una persona per le sue vere qualità, e per li pregi di che va adorna, indur potesse scapito a chicchessia non elogiato, perchè l'opportunità nol richiedea, tutti gli scrittori, che sono stati in simile circostanza, passar dovrebbero per mordaci, e maligni. Io non ho fatto paragone tra l'immediato precedente possessore, ed il nuovo, anzi per non trattenermi su di ciò, ho riferito la pertinenza della biblioteca a Girolamo Settimo, famoso matematico, morto nel 1762 pel quale superfluo era ogni encomio, essendo pur troppo noto nella repubblica delle lettere, precipuamente dopo la pubblicazione dell'insigne opera dell'ab. cav. Scinà sulla letteratura siciliana nel secolo XVIII, (1).

(1) Mi si è ~~scritto~~ inoltre che questo Girolamo Settimo non fu il fondatore della biblioteca, ma l'altro di tal nome e primo-

Se fosse vera la osservazione sul proposito del nostro bibliografo ne avverrebbe che colui che fa il panegirico di un santo sarebbe da riguardarsi come il detrattore degli altri dei quali non si è occupato, e dovrebbe attirarsi addosso lo sdegno di tutta la corte celeste.

*Non erit hic locus* è il gran precetto di Orazio. Tutto bisogna dirsi all'opportunità, e l'opportunità è un precetto per chi scrive, e per chi giudica delle cose!

Per siffatta ragione io non parlai di tant' altri codici preziosi, che possedea la Sicilia, o che attualmente possiede, contentandomi solo di accennarne alcuni dei principali, o di quelli che meritavano qualche osservazione (1). Questo non era lo scopo del mio articolo, ma soltanto quello di farmi strada con tale introduzione a ragionar del codice Filippino, che se era stato veduto d'alcuni, da nessuno prima di me era stato annunziato con la stampa, nè descritto, e molto meno se n'era fatto rilevare le due interessantissime varianti, l'ultima delle quali, cioè quella del XX° canto dell'inferno rende inutile l'illustrazione da altri fattane in cento oziosissime pagine,

genito della stessa famiglia, il quale lo precedette e che Giarratana non dà il titolo di Principe, ma di Marchese. Io rispondo che entrambi possederono quella biblioteca; non parlando di chi l'abbia fondato, e che bastava a richiamarne l'identità di accennare il secondo, che ebbe un nome più illustre nella storia delle nostre lettere. Quanto al titolo nobilescio confesso il mio sbaglio.

(1) Son gravato pur della taccia che il codice di Arato della biblioteca Comunale non presenta la versione latina di Cicerone come ho detto, ma un'altra; e che il zibaldone Dantesco della libreria dei PP. Gesuiti non ha versi interi, ma le parole che cadono in rima. Quando io annunziai il codice di Arato non si potea ritrovar nella pubblica bib. e quindi potè fallirmi la memoria alla quale più facilmente ricorse l'illustre nome di Cicerone. Posso poi assicurare il mio contraddittore, che il ~~zibaldone~~ zibaldone dantesco da me veduto, già son diversi anni, offriva i versi interi di quel poeta.

e fissa l'intelligenza di un passo nel modo più plausibile senza alcuno sforzo, o contorsione di sintassi, siccome han riconosciuto fra i nostri letterati il chiar. Marchese Gargallo, l'ab. Crispi, meritissimo professore di lettere greche, l'ab. D. Saverio Terzo; il Benef. Garofalo, l'ab. Raimondi, celebre per la sua versione latina del Meli, ed altri.

Dopo tutto ciò non è da far le maraviglie se siesi voluto menar tanto rumore su quel mio articolo, facendolo attaccare stranamente nelle cose accessorie, a fin di discreditarlo pure nell'oggetto principale, e spingendo nella arena chi di buona fede non sa quel che si faccia, o si dica, come occulto campione dello scrittore *delle cento oziosissime pagine*, sostenute solo da un più ozioso articolo anonimo di un estero giornale, il cui autore accortamente ha voluto combattere pel suo pupillo a visiera calata, e son sicuro, che non l'alzerà mai più dopo la novella mia interpretazione.

Basti questa dichiarazione non a mia discolpa, che di ciò non ho bisogno, ma per meglio farmi intendere.

AGOSTINO GALLO.

*Prosopopea d'una predica — Versi del marchese  
TOMMASO GARGALLO.*

**S**ono una bella predica  
 Contro dell'avarizia,  
 Nè c'è lingua maledica  
 Che non mi fa giustizia.

Solo in un punto vittima  
 Son de la maldicenza,  
 Non mi hanno per legittima,  
 Vel dico in confidenza.  
 Il mio stato evangelico  
 Non soffre la bugia,  
 Da un Teatin famelico  
 Fui scritta in Lombardia.  
 Egli era malinconico  
 Un dì senza quattrini,  
 Ed il mio buon Canonico  
 Comprommi sei zecchini.  
 Allor con maggior gloria  
 Da un muto zibaldone  
 Passai ne la memoria  
 Del nuovo mio padrone.  
 La volta quindicesima  
 È questa ch'io da' vari  
 Pulpiti ogni quaresima  
 Fo impallidir gli avari.  
 S'empie di verecondia  
 Lo stesso clandestino  
 Mio padre a la facondia  
 Del padre adulterino.  
 A l'un debbo il ripudio  
 La vendita il baratto;  
 A l'altro il mio tripudio,  
 Gli applausi il mio riscatto.  
 Lui dunque io tengo e venero  
 (Nè rechi meraviglia)  
 Qual padre amante e tenero,  
 Benchè non sia sua figlia.

---

**I**nseriremo con la più dolce soddisfazione dell'animo nostro un sonetto di una nobile fanciulla, serbata oggi in Monistero, che senza regolari istituzioni, e tratta solo da un amore ardentissimo per gli studii, scrive, come il cuore e la natura le dettano; onde appagare la gentile passione che l'agita.

Noi onorando la virtù delle giovinette vogliamo render più comuni simili esempj che servono per infiammare gli animi dell'istesso affetto: acciocchè si vegga spento una volta presso noi il vitupero, che le donne non debbono attendere alla cultura dell'intelletto, che sola può ingentilire i costumi, e renderli migliori; ma sibbene impiegarsi esclusivamente al fuso e all'ago.

Se noi non sapessimo qual fosse il precettore ed il consigliere di questa rara fanciulla, le diremmo varie cose sul modo di studiare e di poetare: ma conoscendo abbastanza il senno e la dottrina dell'uomo che ora la dirige, vane riputiamo le nostre parole, ed offenderemmo noi stessi se il facessimo.

## SONETTO

DI ROSALIA STAITI

**C**olci che giace avvolta in negro ammanto  
 Che i sensi del mio cor turba e scompiglia,  
 Alta cagion di duol di lutto e pianto,  
 Dell'empio Edippo è l'infelice figlia:

Donna immortal che sopra ogni altra hai vanto  
 Non fu nè vi sarà chi ti somiglia;  
 Ov'è donzella che virtute ha tanto  
 Nudrita tra il livor di ria famiglia?

Alceste per amor sprezza la morte,  
 Lucrezia ancora baldanzosa muore,  
 E Porzia che seguir volle il consorte:

Ma Antigone di lor quanto maggiore!  
 Arde d'amore e pur si serba forte;  
 Tanto puote in quel cor forza di onore!

Lettere Fazelliane — ovvero osservazioni sulla edizione della Storia di Sicilia di TOMMASO FAZELLO volgarizzata da REMIGIO FIORENTINO, data in luce per la stamperia de' socii Pedone e Muratori, con un discorso preliminare, e note dell'ab. Giuseppe Bertini; aggiuntavi la continuazione dell'ab. Amico, tradotta per la prima volta da B. Saverio Terzo.

LETTERA I.

*Al sig. MARIO MUSUMECI prof. di architettura civile nella R. Università degli studj di Catania.*

**P**oichè voi, gentilissimo amico, non rifinite di farmi istanze, perchè vi dica ancor io la mia opinione intorno alla nuova edizione delle storie di Tommaso Fazello volgarizzate da Remigio Fiorentino, che si vien pubblicando pe' socj librai alla insegna del Serpente, io non ricuso di fare il piacer vostro, e ve ne do pure qualunque siesi il mio avviso, secondochè, in leggendone i volumi sinora usciti, mi è venuto fatto di osservarvi su qualche cosa, che o il testo riguarda ed il volgarizzamento, o le note del nuovo editore e le traduzioni delle varie giunte, che al Fazello appose il diligentissimo vostro P. Abate D. Vito Amico. Ma consentitemi voi, che pubblicamente io risponda alle vostre inchieste, affinchè, diritte o storte che sieno le mie osservazioni, e il pubblico ne formi suo giudizio, ed altri giovar se ne possa per un'altra edizione di que-

sto nostro classico istoriografo. E a che in vero usar cupezze e nascondimenti da soppiattoni in cose letterarie e per conseguenza di pubblica ragione? Chiunque giudica a tal modo di ciò, che al comune si appartiene, e mostra poi aver tutta la paura degli altrui giudizj, dà chiaramente a vedere, che ei non è ben sicuro del suo avviso, e che maligno anzi è stato e da basse e rie passioni dettato, ovvero da spirito di parte, e non già dall'amore del vero, e del bene, che provenir ne possa alle lettere. Quante ingiustizie, quante prepotenze ed arbitrij si torrebbero di mezzo nelle provviste delle cattedre, nelle distribuzioni de' premj, e in generale nelle approvazioni di qualche opera o scritto, che sia, ove gli esaminatori soli e liberamente avessero in sì fatte materie a dare il loro suffragio per discussa e ragionata scrittura, che possa poi mettersi in istampa! Ma lasciamo ire il mondo per lo suo verso, come va, che non è nostro il raddrizzarlo; e torniamo alle storie del Fazello. Io dunque a questi patti vi verrò porgendo pure le mie osservazioni, e quali i miei scarsi lumi me le han suggerite, e null'altro; voi fatene quel conto, che esse si meriteranno, chè io per sicuro non me ne dorrò. Ben mi duole sì, che si legga fin sul frontispizio di questa edizione anche il mio nome, e che taluni poco pratici delle cose di lingua han preso per mio ciò, che non è; ma buon per me, che non ci ho ancor messo mano, nè di mio ci ha pur nulla. E perchè non diciate, che scrivendovi, niente in somma ve ne abbia scritto, io ve ne scriverò a questa volta pur qualche cosa, ancorchè voi ne abbiate accennato quanto basta nella seusatissima vostra de' 15. del 1832. Così per la parte, che i buoni socj. riguarda, io son con voi



perfettamente di accordo: la carta, i caratteri, la forma, l'impressione, il costo ancora non sono poi così spregevoli; come altri gli ha detto; e tuttochè siesi da esso loro avuto riguardo alla economia, può bene questa edizione far la sua comparsa tra le non volgari, senza farci arrossire. Essi da canto loro han fatto quanto han potuto; nè per loro è maucato, perchè buona riuscisse, se non ottima; anzi vanno lodati per lo zelo, che mostrano di aver sempre per le cose patrie; e se mal si affidarono, e peggio sono stati diretti, in ciò sono da esser compatiti più presto, che da averne la mala voce. Il torto è tutto di chi ne ha preso sopra di sè l'incarico, e non ha poi colla debita cura ed intelligenza corrisposto alle loro buone intenzioni. Chi non ha certa familiarità col latino, coll'italiano, e co' classici, (ancorchè latinità da breviario paja a taluno quella del Fazello, e dell'Abate Amico), nè forse da ciò, non dovria invero addossarsi di tali assunti. Nè vi parlo io già de' falli tipografici, che in gran copia, e di qualche conto s'incontrano sopra tutto ne' primi due volumi; chè potriansi essi attribuire al correttore, se pur, come pare, non è stato egli stesso; ma sì bene delle altre sconcezze di maggior rilievo, a che e nelle note e nelle nuove traduzioni ti abbatti; delle contraddizioni, in che egli cade; de' modi poco urbani e biliosi, con che si van pescando gli erroruzzi di sommi e benemeriti letterati; dello spregio, in che si son tenute le dotte illustrazioni del vostro P. Amico; in somma (per dirla con un termine, che al nostro editore, non riuscirà sgradito, poichè tanto gli vanno a genio la *forgia* ed il *forgiare*)(1) del *piano* che si è segui-

(1) Vedi vol. 1.º pag. 157 e 162 nelle rispettive note.

to in questa edizione. E a favellarvi ora di questo soltanto; io dico, che esso, per quanto a me ne sembra, è stato per sicuro sbagliato, e che non si aveva a procedere in tal modo. Dapoichè, non essendosi voluto dare un nuovo volgarizzamento fatto sull'ultima edizione, ma sì vero quello di fra Remigio (che non è poi sfornito di pregi, ove se ne fosse saputo far uso), non doveva un diligente ed accurato editore porre in non cale e da parte la edizione, che per le stampe del Cirillo se n'era fatta in Palermo nel 1628 per opera dell'Abate D. Martino La Farina. Perchè in questa edizione appunto messe si rinvencono a' proprj luoghi le correzioni, che tutte insieme e belle e stampate sin da quel tempo, e non già manuscritte, come altri ha sognato, ma pubblicate nelle prime pagine *del'ultimo testo latino stampato ed accresciuto* dal Fazello, e per maggior autenticità dallo stesso autore al re Filippo II. in due distinti notamenti dedicate; e moltissimi passi, che nell'antica traduzione malamente si leggevano, ci ha ridotti al vero e legittimo senso dell'autore; e i nomi di molte terre, città, e castella, e di simili altri siti, raddrizzati si trovano, che storpiati erano, nè potuti gli aveva il Nannini non paesano dal latino ridurre alla nostra volgare formazione(1); non che le vite così del conte, come del re Ruggieri di molto aumentate; il decimo libro della seconda deca novamente tradotto dallo

(1) Tra le altre cose il nuovo editore ci aveva fatto sperare il raddrizzamento de' nomi delle città, terre e castelli ec. da fra Remigio storpiati; V. vol. 1. pag. xxix. Pure Cefaledi restò in parte Cefaledi, Sacca e Saccesi restarono Sacca e Saccesi: e così in parte sono rimaste Calidoro. Muniffo, Argire, Assero, Plazia, Calasibeto, Centoripe, Ceretana Vutera, Rafadalo, Buzachino, Corilio, Caccabo, ec. ec. ec.

stesso Ab. La Farina, che la vita contiene di Carlo V. a maraviglia accresciuta, ed il sommario in fine delle fondazioni, e dello stato di tutte le chiese cattedrali, e delle badie di regio patronato. Medesimamente io non so con quanto giudizio il nuovo editore siesi in ciò, che il testo riguarda, (innamorato forse della esecuzione tipografica) attenuto piuttosto ad una antica edizione, come si è praticato per la versione, anzichè a quella del vostro benemerito abate catanese, mentre e' medesimo pur confessa contener questa tutte le altre correzioni e giunte dell'autore poste a' suoi luoghi, ed avere il pregio di essere la più compiuta edizione, che si abbia dello storico siciliano. Ma così vanno le cose di questo basso mondo, *video bona proboque, deteriora sequor.* Per conchiuder dunque io avviso, che base di una buona edizione italiana del Fazello aveva ad essere il testo dato in Catania dall' Abate Amico, come quello, che tutte comprende le giunte, e le correzioni, che ci era ito facendo su lo stesso autore, ed arricchito si trova di opportune e dotte illustrazioni. Ma esse non furono dal buono Abate Amico nè accompagnate da alcuna sua prefazione, nè giustificate; e però non gli sono ite a genio, tuttochè sian noi certi esser quelle stesse, che trovansi parte stampate nell'edizione di sopra mentovata, e parte manuscritte su quasi tutti gli esemplari della seconda edizione, e di un medesimo carattere, che i periti han giudicato essere dello stesso Fazello. A questo era da conformarsi poi la traduzione di fra Remigio Nannini, corretta ed accresciuta ancora dal benemerito p. D. Martino La Farina; a questo farsi consouare, purgandola tuttavia di qualche piccola menda, e ritoccandola a luogo a luogo, con senno

e senza bile, là dove veramente l'uopo il richiedesse, e si conoscesse di non risponder(1) con effetto all'originale, que' tratti aggiungendo, e quelle emendazioni, che trovansi di più nel testo latino pubblicato dall'Abate Amico, come appunto sul Nardi, e sul Baldelli e l'Albrizzi ha ultimamente e con tutta intelligenza praticato l'Ambrosoli, ed altri italiani sopra altre antiche e poco esatte traduzioni han fatto, senza nè alterarne lo stile, nè gridar loro la croce addosso per ogni picciola pecca, e per ogni difettuzzo, che più spesso è da attribuirsi alla lezione del testo, che si ebbe per le mani, anzichè al traduttore. A questo modo il nostro *erudito* editore avrebbe risparmiata la fatica di scriver tante belle note, e critiche riflessioni, e quel, che è più, potuto riserbarsi ad altro più meritevole oggetto il tristo avanzo della sua bile; come ad altre mie lettere io mi riservo di farvi discorso del vostro abate Amico così malmenato e delle sue dotte illustrazioni, delle nuove note critiche ed erudite, e delle stravolte traduzioni, che a eontrassenso ti vien facendo, se io avrò pure ozio di parlarvene un'altra volta, e voi tempo e sofferenza di leggere un'altra volta di tali mie dicerie. Conservatevi intanto alla scienza proteggitrice delle umane persone, all'onor della vostra patria e della Sicilia, agli amici, che vi stimano, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo

BENEDETTO SAVERIO TERZO.

(1) Vedi ciò, che non si è fatto p. e. alla pag. xxiii. lin. 11, e seg. del 1.º volume.

---

*Gorgiae Visio Carmen*, Panormi 1832.

**C**i duole che volendo noi fermamente attenerci all'istituto del nostro giornale non ci sia lecito di riprodurre la breve visione di Gorgia del signor ab. Luigi Garofalo, che ne sarebbe un vero ornamento, e varrebbe a far chiaro non essere qui spenta la scuola che ha fatto rivivere l'aurca lingua di Tullio, e di Virgilio. Perocchè belli ci pajono questi versi per la vaghezza delle immagini, che li adorna, per l'eleganza con che sono dettati, e per l'amabilità del sapere, e per la carità di patria, che per entro vi spira. L'ab. Garofalo autore de' dotti, e gravi *discorsi intorno a Gorgia* pubblicati lo scorso anno in Palermo ha voluto ora con questi versi dare quasi un addio al Leontino Oratore, ed ha dimostro col fatto di essere non meno perito nelle latine che nelle greche, e nelle italiche lettere. Finge in questa sua visione, che scorrendo in sogno intorno ai più memorandi siti di questo classico suolo giunga ai famosi campi Leontini: dove gli si fa innanti la veneranda ombra di Gorgia. La quale messasi con esso lui a ragionare gli parla della sua eloquenza della filosofia della politica e delle glorie sue. Chiamma poi tralignati i nepoti della nostra età che non tengono in pregio la divina arte dell'eloquenza, onde egli venne chiaro e immortale: e qui la visione sparisce. Ingegnoso è il divisamento del Garofalo di raccogliere in questa visione come in un bel quadro poetico i più bei fatti e i monumenti più augusti dell'età Greco-sicula, riunendovi il ritratto mo-

rale di uno de' più grandi uomini che abbiano quella illustrato. Nè altrimenti che in una visione poteano congiungersi cose tanto disparate. In quanto all'esecuzione di questo suo concepimento, la quale sta nella scelta de' pensieri e de' modi del dire noi non sapremmo meglio darne un'idea, che riportandone alcuni versi:

*Quá densas inter frondes, et amoena vireta  
Leniter adlabens, coelo gratissimus amnis  
Folvit Oretus aquas; proni sub lumina solis  
Errabam vacuus. . . . .*

*Consedi. . . . .*

*. . . . . cum me levis ultrò*

*Corripuit sopor, et nutantia lumina solvit:  
Qualis ubi auditi dulces vocisque lyraeque  
Concentus rapiunt animum sensusque coercent*

*Ast mea per latos confestim devia campos  
Mens abiit, quos nomen adhuc, et gloria signat.  
Hic curvum juxta litus, se monstrat Himera  
Secessu in longo umbrosis circumdata sylvis:  
Atque ego quacrebam cupidus vestigia magni  
Qui fuerat populi, celebrataque facta Gelonis  
Stesichorique graves cupiebam audire canoenas;  
Nil nisi nomen erat vacuum, immensaeque ruinae*

*Haud ita Segestae procul eminuere nitentes  
Aeneadam colles, et Troi moenia Acestis;*

*. . . . . praeclara mihi se protinus aedes*

*Ostendit Divae positis excelsa columnis:*

*Anne húc illa fuit pario de marmore sculpta  
Relligione virum multos venerata per annos*

*Romanique ducis virtute recepta Diana?*

.....  
*Extemplo abripior quó se palmosa Selinus  
 Explicat.* .....

*Disjectas moles ingentia templa Deorum  
 Mirabar, veluti diffracti membra gigantis;*

.....  
*Hinc per frugiferos, Acrugantis culmina, clivos  
 Empedoclis famá aeternum super aethera vectos  
 Discurro.* .....

.....  
*Tum maxima mentem  
 Abstulit Joniis objecta urbs fluctibus, unde  
 Sicaniae potior surrexit gloria terrae*

.....  
*Ergo tu illa armis aequae ac spectata Minervae  
 Laudibus, et Poenis et formidata Pelasgis  
 Celsa Syracosia urbs toto clarissima mundo?*

.....  
*Ast, ea dum raptim collustro, et per juga longe  
 Avius excurro, serpens in gramine Lissus  
 Commonuit faecunda mihi se offerre videnda  
 Arva Leontinúm. Herculeo sic dicta triumpho.*

.....  
*Cum mediis procul in sylvis e valle reductá  
 Proceri nova forma viri, venerandaque cultu  
 Egreditur, meque adversum petit agmine recto.*

.....  
*O lux Trinacriae! o magnum decus! ergo tueri  
 Ora datur, facilesque audire, et reddere voces?*

.....  
 Dai quali versi conoscerà l'universale non che i pregi  
 dell'eleganza dell'armonia e del sapore de' classici  
 che noi ci osserviamo, l'idea presso a poco, e l'in-  
 tera condotta della visione. E con siffatto divisa-

mento noi siamo andati spigolandoli, facendo alto a quel punto, dove Gorgia incomincia i suoi ragionari; poichè questi uopo è che si leggano interi, non si potendo da semplici brani rilevare la sapienza del Leontino che tutta ivi è compresa. E veramente chi ha meditato su i bei discorsi intorno a Gorgia, si piacerà nel leggere la seconda parte di questa visione, di riscontrarvi, come in miniatura; le riposte notizie e lo squisito giudizio che fanno di quei discorsi un lavoro nuovo affatto e perfetto.

Non taceremo che le immagini di questa visione sono a taluno sembrate comuni e un pò dilavate: ma noi opiniamo, che se quella del padre Oreto posta in principio ne toglia, che l'intemperanza poetica dell'età trascorsa rende veramente comune anzi aborrita; le altre tali non sono: perocchè a quale de' Siciliani o a chi d'oltremare immagini tratte dalle greche reliquie e dalle memorie di questa Isola celebrata saranno mai viete o discare? E a chi non piacciono le gentili elegie del Re di Baviera che di queste immagini sono zeppe recate mo in soavissimi versi italiani dal celebre marchese Gargallo? Bensì confessiamo che ove alla concisione avesse sacrificato il nostro poeta alcuni de' suoi belli esametri; meglio imponente sarebbe riuscito l'effetto di questa poesia.

E bella è la latina iscrizione con che egli dedica il suo lavoro al chiarissimo sig. presidente Cupani.

Dal fin qui detto deduciamo che basterebbero queste poche pagine a dare a divederè il Garofalo profondamente istruito in vari rami della letteratura; ove di altre pregiate opere non fosse autore. Però facendoci interpreti del pubblico voto liberamente diciamo che dacchè egli si è fatto a pretendere alla cattedra di lettere italiane nella reale Università di



Palermo; generalmente si spera di vedervelo collocato, e tanto più lo si spera, che essendone giudici gravissimi uomini superiori agl'intrighi ed alle autorità, e pieni d'amore per la gioventù siciliana, questo sacro deposito non verrà certamente affidato che ad un degno successore de' Monti, e de' Nascè.

PR. DI GRANATELLI.

*La Poetica di Geronimo Vida tradotta da BALDASSARE ROMANO — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli MDCCCXXXII un volume in 8.º di pag. 103.*

*Intorno una versione della poetica di Geronimo Vida, e l'arte di tradurre. Epistola di FERDINANDO MALVICA — seconda edizione — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832 un volume in 8.º di pag. 64.*

**R**iuniamo questi due libretti non è guari pubblicati in un articolo solo; perchè ci piace di unire al primo il secondo, che per l'argomento intorno a cui si aggira va a quello strettamente legato.

Una delle più belle ed utili produzioni dell'umano ingegno che nel secolo decimo sesto abbia l'Italia veduto, si è certamente la poetica di Geronimo Vida, il quale tolse, secondo dice Gian Vincenzo Gravina, quanto era di augusto in terra, qual'è la latina, e la consolar favella, e la poetica grandiloquenza<sup>(1)</sup>. Questa opera, dagl'Italiani non solo, ma

(1) V. Gravina della ragion poetica lib. I. cap. 38.

dai più insigni stranieri celebrata, racchiude utilissimi precetti, coi quali il cremonese poeta ammaestrar voleva quei pochi ed eletti giovani, che vengono da natura sospinti alla difficile arte di poetare; ma comechè scritta nell'aurea lingua del Lazio non è mai stata comunemente conosciuta, e lungi di correre per le mani dei giovani si è sempre da essi trascurata; onde non poco utile ha il Romano arrecato con la sua traduzione, poichè con essa ha egli divulgato, e fatto maggiormente conoscere un insigne lavoro, che tanto onora le lettere italiane.

Non è nostro pensiero di trattenerci lungamente su di questo elegantissimo libro, avendone altri, di siffatte cose esperto conoscitore, assai prima ragionato. Poche parole dunque per noi saran dette, e come la mente ce le suggerisce, onde far vie più rilevare i pregi di esso, e così adempiere l'incarico, che ci siamo addossati di far conoscere tutte le opere che fra noi si van pubblicando, senza cecettuarne veruna.

Niuna traduzione di questa poetica possiam rammentare fuori di quella che scrisse un certo Niccolò Mutoni sul finire del decimo sesto secolo, della quale appena ce n'è rimasta la memoria: per la qual cosa di quanta utilità sia stata alle italiche lettere l'opera del Romano senza che da noi si dica si comprende. Il metodo che ha l'egregio traduttore tenuto è quello di doversi da chi ha fior di senno seguire; imperciocchè tenendosi, com'egli ha fatto, nella via di mezzo, non volle a quegli accostarsi, che per troppa scrupolosità freddi riescono anzi che no, nè a coloro che lontani dall'originale tenendosi fanno perdere sinanco l'idea dell'opera che imprendono a tradurre: i quali difetti sono stati dal Ro-

mano con molto senno fuggiti; ed egli ha dimostrato con questo suo giudizioso lavoro essere uno di quei peregrini ingegni, che con i loro scritti onorar possono la siciliana letteratura.

Ammirevoli sono in questa versione la nobiltà dello stile, la poetica grandiloquenza, la sonorità e la robustezza, che sono i principali pregi del Vida, che tanto delle virgiliane bellezze fatto aveva tesoro, che il primogenito possiam chiamarlo del mantovano poeta.

Noi abbiamo osservato con piacere i più difficili passi volti con tanta dignità e così fedelmente e in sì purgata favella italiana, che posti con gli originali a confronto giungon sinanco ad uguagliarli. Di tal tempra si è certamente questo squarcio, che fra tanti altri bellissimo noi scegliamo, come un esempio di tutta la traduzione, acciò la verità della nostra sentenza si conosca.

*Nec dum fata malis Italum exsaturata quierunt.  
 Jam gentes longe positae trepidare, ducesque  
 Externi. jam dives Arabs, jam Nilus, et Indus  
 Audierant longe Tusei decora alta LEONIS,  
 Audierunt Medycumque genus, stirpenque Deo-*

*rum.)  
 Jam tum ille egregias curas accinxerat ardens  
 Pro patriae decore, pro libertate sepulta  
 Antiquae Ausoniae, germano fretus Iulo,  
 Quicum partitus curarum ingentia semper  
 Pondera, commissas rerum tractabat habenas  
 Idem regnatorque hominum, divumque sacerdos.  
 Jamque illum Europae reges, gensque omnis in*

*unum)  
 Conversique oculos conversique ora tenebant.  
 Iamque duces animis illum concordibus omnes  
 Velle sequi trepidos in Turcas arma parantem.  
 Illum quadrijugo invectum per moenia curru,  
 Roma, triumphato vidisses protinus orbe.  
 Illum, Tybri pater, laetanti spumeus alveo  
 Exceperes Tuscus Tuscum, veheresque per undas  
 Miratus habitusque novos, hominumque figuras.  
 Issent post currus capti longo ordine reges,  
 Oblitusque minas minor iret barbarus hostis,  
 Qui victis Solymis nunc, atque Oriente subacto  
 Exultat fidens, orbisque affectat habenas*

.....Nè stanco

È il fato ancor delle sciagure nostre:  
 Già fiere genti assai da noi lontane  
 E strani duci trepidavan tutti.  
 Già l'opulento arabo suol, già l'Indo  
 E 'l Nilo avean nelle remote piagge  
 Del gran Leone l'alta gloria udito,  
 E dell'eccelsa Medicea famiglia  
 Germe divino. Ardea quel prence allora  
 Di magnanime cure, e ridestava  
 Il patrio onor, la libertà già spenta  
 Della vetusta Ausonia, al suo germano.  
 Al gran Giulio affidato. Insieme con esso  
 L'ingente peso del governo avendo  
 Sempre diviso, dei commessi affari  
 Il fren reggea di popoli sovrano,  
 E dei celesti sacerdote a un tempo.  
 E già l'Europa, i regi ed ogni gente  
 Fiso lo sguardo in lui tenean, da lui  
 Pendeano tutti, e apparecchiato all'armi  
 Contro il pavido turco eran già presti  
 Concordemente a seguirlo. Tratto  
 Per le tue mura in trionfal quadriga  
 Lui visto, o Roma, soggiogato il mondo  
 Avresti; lui dal lieto gorgo, o Tosco,  
 Gran padre Tebro accoglieresti, lieve  
 Conducendol per l'onde, ed ammirando  
 Usi novelli e ignoti volti. I regi  
 Captivi andrebber dietro al carro in lungo  
 Ordin; v'andrebbe anche il minor nemico,  
 Non più superbo e minaccioso, il fiero  
 Barbaro, il qual, Solima vinta, e domo  
 Già l'oriente; or baldanzoso esulta,  
 Ed anela crudel di tutto l'orbe

*Efferus, atque Italiae jam jam (scelus!) imminet  
 orae.)*

*Visendi studio passim Romana juventus  
 Per foru, perque vias! festa discurreret urbe.  
 Ipse suos solio fulgens pater aureus alto  
 Aspiceret cives longo post tempore visos,  
 Barbaricumque aurum, praedaeque juberet acervos  
 Sacrae adytis, penitusque alta arce reponi.  
 Verum heu (dii, vestrum crimen) spes tanta re-  
 pente)*

*Italiae absumpta, ac penitus fiducia cessit.  
 Egregius moriens heros secum omnia vertit.*

Stringere il freno, poichè già sovrasta,  
 Empio! e già sbocca sull'ansonio lido  
 La spettatrice gioventù romana,  
 Quà e là pei fori e per le vie bramosa  
 Percorrerebbe la città giuliva.  
 Dall'alto soglio il sommo padre, il prence  
 D'oro fulgendo volgerebbe il guardo  
 Ai cittadini riveduti allora  
 Dopo gran tempo, ed imporrebbe al certo  
 Che i tesori dei barbari e le prede  
 Sieno riposti e cumulati ormai  
 Negli atrii sacri e nell'eccelsa rocca.  
 Ma cadde ohime! (vostra è la colpa o Numi)  
 D'Italia tutta all'improvviso cadde  
 Speme sì grande, e la fiducia nostra  
 Tutta mancò. Tutto al morir di un tanto  
 Eroe con lui cangiò, tutto disparve.

Ella è adunque questa versione, per ogni lato si consideri, pregevolissima; e noi possiamo dire con sicurezza essere una delle migliori opere, che ai dì nostri, nel suo genere, si sono vedute comparire; e chi ama le buone lettere non potrà non iscorgere nel nostro egregio traduttore l'uomo veramente allevato allo studio dei classici italiani e latini: pregio non piccolo in questi tempi, in cui da taluni si è tentato di bandire non che l'amore, ma la riverenza sinanco dovuta ai maestri del bello stile, che tanto onora gli scrittori *del bel paese là dove il sì suona*.

Che diremo finalmente delle *note*, che alla fine della traduzione si leggono, ove con molto senno si fa l'autore cogli esempi e con le autorità a dichiarare i precetti del Vida? Egli *senza affogarti*, per servirmi di un detto di Viucenzo Monti, *in un*

*lago di note*, con quella giudiziosa erudizione il giovane ammaestra, e il conduce per quella diritta via, nella quale è forza che chi vuole buon poeta divenire s'incammini; il che richiede molto giudizio, e una dirittura di mente non ordinaria: ed il Romano ha dimostrato colle sue brevi e sagge annotazioni di non essere sfornito nè dell'uno, nè dell'altra.

*L'Epistola* del sig. Ferdinando Malvica con la *risposta* che la siegue fu pubblicata in Roma nel varcato anno nel tomo 5o<sup>o</sup>. del Giornale Arcadico; ed ora l'abbiamo veduta riprodurre fra noi corretta, e dall'autore medesimo in varie parti accresciuta. Essa si aggira intorno l'opera della quale abbiamo di sopra ragionato, che per essere stata allo esame dell'autore sottoposta, questi si fa a manifestare il parer suo, e così coglie il destro di ragionare dell'arte di tradurre, annunciando dei pensamenti saggissimi, che andremo mano mano esponendo.

Si fa da principio il Malvica cogli esempi a provare, come fin dal risorgimento delle buone lettere si conobbe dagl'Italiani il bisogno delle traduzioni, e facendo osservare il giovamento che si arreca con le versioni delle buone ed utili opere, loda il Romano per avere la poetica del Vida volgarizzato: libro ch'egli sommamente estima per gli utili insegnamenti, che in esso si contengono; ed infatti, rammentandone alcuni, sul carattere discorre e sui costumi dei letterati, sul metodo d'insegnare ai giovani la latina lingua, dolendosi dei primi, che hanno spesso *la mente*, com'egli dice, *di oro*, ed *il cuore di ferro o di fango*; e quelli biasimando, che con metodi stolti e difficili pretendono adde-



strare le tenere menti dei fanciulli all'aureo idioma del Lazio: e quindi l'opinione del Vida medesimo contrariando, il quale par che ai furti letterarj voglia spignere i discenti, con forti detti rimprovera tutti coloro, che credono rapir gloria e vanto di letterati belli facendosi delle fatiche altrui. Noi invitiamo i nostri lettori a leggere questo scritto, essendo sicuri che non potranno non far plauso al nostro autore, e convenire nella nostra sentenza.

Volgesi poscia il Malvica al Romano, e la di lui traduzione commendando, mettesi a ragionare dell'arte di tradurre. E primieramente egli vuole che il traduttore s'imbeva del sentimento dell'originale, s'infiammi del medesimo fuoco, si metta nella posizione medesima, e ne studii attentamente lo stile; poichè coi pregi e coi difetti medesimi di quello, vuole che si traduca: e quì biasima il Bentivoglio che la gonfiezza dello Stazio nella sua traduzione temprò più che l'arte del tradurre dimaudasse. *Perocchè, egli dice, se lo stile di un'opera è dolce ed armonioso si dee nella traduzione cercar di conservare la dolcezza e l'armonia originale; se è forte ed energico, l'energia e la forza; se aspro o gonfio, l'asprezza o la gonfiezza. Così mal farebbe chi traducesse in francese Metastasio collo stile del Crebillon, ed Alfieri con quello di Racine: ovvero chi volgarizzasse Cicerone collo stile con cui suetta il Segretario fiorentino. Del che mi lusingo esser chiara la ragione: le traduzioni servono per far conoscere gli stranieri scrittori a coloro che ignorano le lingue, in cui eglino scrissero. E come si potran mai conoscere se non conservano le principali qualità che costituiscono l'opera che si ritrae?* E quì il nostro autore fa una

riflessione che noi stimiamo savia ed opportuna, e soggiunge dicendo: *si avverta che io parlo qui di stile e non di lingua: ed avviso che non è dato ad alcuno, per nessun fatto, scrivere un linguaggio impuro e corrotto: poichè lo stile di un'opera, qualunque egli sia, può e dee ritrarsi per esserne parte essenziale: non vi ha però nessuna ragione, per ritrarre gli sgrammaticamenti e le improprietà di uno scrittore. E se noi traducessimo sgrammaticando non ci salverebbe dall'ira degli uomini il dire che abbiám seguito il testo.*

Vuole il Malvica ancora che nella via di mezzo si stesse il traduttore, poichè chi sta alla parola attaccato lo spirito distrugge dell'originale: verità, come l'autore fa rilevare, dal Venosino e dal sapientissimo Tullio conosciuta e provata. Dall'altro canto chi è troppo libero le forme e le caratteristiche ne viene a perdere; e finalmente vuole che chi traduce abbia in certa maniera i medesimi principii dell'autore originale.

Questi ed altri saggi precetti, che noi di volo abbiamo accennati, sono dal nostro egregio scrittore provati con argomenti non solo, ma cogli esempi di tutti coloro, che per non essersi a questi principj attenuto, fallirono il segno. Finalmente lodando il Malvica la traduzione del Romano, che secondo queste regole par che sia stata condotta, porta per mostra alcuni bei passi di essa, e facendosi quindi altri a correggerne finisce.

È questo presso a poco tutto quello che in questa Epistola si rinchiude: e noi facendo plauso alle giuste e peregrine idee di questo chiarissimo scrittore non ci trattenghiamo a lodarne la pulitezza della lingua che in questa parte è sommamente com-

mendevole, nè la nobiltà dello stile. Solo desidereremmo ch'egli smorzasse alquanto del fuoco ond'è caldo il suo stile, per ridursi un po' più alla semplicità e naturalezza, che ad un'Epistola si conviene. La qual cosa gli fu già detta dal celebre autore del *Cadmo*, Pietro Bagnoli, dottissimo professore di lettere greche e latine nella Imperiale Università di Pisa, dando conto del *Discorso sulla educazione*, altra opera del sig. Malvica, ch'egli giudicò *aurea e fertile oltremodo e densa di massime sane*, chiamando il nostro autore *ensore severo e magnanimo, critico avveduto imparziale, retto assennato pensatore, forte e fedele al vero, non tenace di sua sentenza, sì che infallibile la pretenda* (1).

Per le quali cose non abbiám potuto trattenerci le risa leggendo che un certo ab. Maggiore abbia fatto delle strane allusioni contro le *italiane iscrizioni* del Malvica in uno degli ultimi numeri del Giornale di Scienze Lettere ed Arti: ma ognuno rise con noi, perchè vide bene che l'era questa una rappresaglia che quell'abate avea voluto usare contro del nostro autore, il quale avea detto che la Sicilia era priva di un compendio della sua storia, e che era un tradire la gioventù siciliana il proporre ad insegnamento dei nostri giovani discenti il compendio, che il Maggiore avea pubblicato nell'anno scorso; perciocchè *era così magro e monco che appena potea risguardarsi qual indice imperfettissimo delle cose nostre* (2). E siccome questa sentenza del Malvica non era che l'espressione del pubblico, e di ciò che tutti i compilatori delle Effe-

(1) V. il nuovo Giornale dei letterati che si pubblica in Pisa n. 38.

(2) Vedi di queste Effemeridi il tom. I. fas. 2.

meridi particolarmente sentivano; così in uno dei prossimi numeri del nostro Giornale metteremo a rassegna cotesto *Compendio*, e mostreremo quanto sia stato inavveduto consiglio quello di averlo taluno proposto ad insegnamento dei giovani dei licei di Sicilia: onde finalmente si aprano gli occhi e si conosca che quando trattasi dell'istruzione della gioventù *ch'è cosa sacra*, come già disse il Malvica stesso, *ogni privata passione dee cedere, ogni umano rispetto dee piegarsi avanti l'interesse comune* (1).

Chiuderemo quest'articolo, ricordando, per onorare il vero, le gravi parole, che *Carlo Botta* scrisse al nostro autore, per le sue italiane iscrizioni; acciocchè ognun vegga, secondo già notò il Giornale di Bologna(2), che grandissime lodi debbonsi al Malvica, che si è reso con quest'opera benemerito della italica epigrafia. *Dolce cultura e bell'anima* (così scrisse quel sapientissimo uomo) *mi pare che siano in lei: me ne rallegro con lei e con la patria: ella ha cavato molto mele da una lingua ancor poco usa ad un tal genere: le sue iscrizioni sono tutte belle, e tutte mi sono piaciute, ma forse più le funerarie che le meramente elogistiche. In quelle massimamente ella sa bene toccare i tasti più teneri, e molto si avvicina alle latine antiche della medesima spezie, ec:*

Dopo questa grande autorità, ogni altra tornerrebbe fredda; e noi quindi ci astenghiamo dal farlo, sebbene potessimo citarne non poche altre di non lieve momento.

E ritornando all'*Epistola*, di cui abbiam parlato, e da dove mossero le nostre parole, ne giova di

(1) V. Effemeridi loc. cit.

(2) V. il num. 94 di questo Giornale.

ricordare la *Risposta* del Romano che accennammo: la quale per la dottrina non solo che in essa si scorge, ma per la purità della lingua e per la lindura dello stile merita alte lodi, e noi sinceramente gliele tributiamo.

ANTONIO DI GIOVANNI MIRA.

## VARIETÀ

**I**L dì primo marzo ora scorso, il prodigioso fanciullo Ignazio Landolina ha dato in Catania un'Accademia sopra le matematiche pure, esponendosi a trattare problemi e teoremi non pochi su varii argomenti di algebra, geometria, e trigonometria, e sulle principali proprietà delle curve coniche; onde far chiari gli avanzamenti da lui fatti nello studio delle matematiche, prima che toccato avesse il decimo anno dell'età sua. Grandissimo fu il concorso dei dotti, ed ammirò ognuno con sorpresa la celerità usata da colui ne' lunghi, e complicati calcoli, e la esattezza nelle risposte ai quesiti. Si generale ne fu l'applauso, che il Presidente della Gioenia, il Segretario e molti socii proclamarono al momento il piccolo Ignazio collaboratore della loro rinomata Accademia.

Questo fanciullo ben guidato dal sig. Salvatore Fragalà e ben diretto dal prof. Vincenzo Tedeschi, non appresta speranza ma sicurezza della sua riuscita; e se in questa tenera età nella quale prestì sembrarci dovrebbero i fiori ci dà frutti così maturi potremo esser certi che la Sicilia potrà dalle fati-

che di lui un giorno ritrarre onore grandissimo. Però sarebbe ottimo divisamento quello di eccitarlo ad emulazione con l'altro portentoso fanciullo in questo genere stesso Vincenzo Zuccaro, che finalmente appagar dovrebbe il Pubblico da cui è stata impiegata la non piccola somma di ducati 1500 annui per la di lui istruzione, e che ormai con impazienza desidera conoscere gli avanzamenti che abbia fatti negli studi, e i particolari progressi nella scienza del calcolo.

V. M.

## NECROLOGIA

**T**ramandiamo ai posterì la notizia di aver la Sicilia addì 24 marzo 1832 perduto nella persona di Giovanni D'Angelo uno dei migliori allievi degli eruditi Di Blasi.

Nacque egli ai 7 agosto del 1763, di buon'ora avviossi alla chieresia e consacrò utilmente i suoi giorni allo studio, singolar diletto prendendo delle cose storiche e dell'antiquaria. Fu egli canonico di questa Cattedrale, abate commendatario di Mandanice e di più altre cariche ecclesiastiche onorato, infine quivi venne scelto a Vicario generale capitolare, il quale ufficio non ebbe a sostener che pochi mesi, che per altro furon bastevoli ad attirargli l'attenzione dell'augusto Sovrano che a presceglierlo venne cavaliere dell'ordine di Francesco I.

Molte e svariate opere di lui pubbliche ci rimangono le quali giova rammentare. Son desse:

1. *Principii della storia generale di Sicilia.* Pa-

lermo dalla reale stamperia 1790-1794 tom. 4 in-12.

2. *Discorso istorico-critico sopra l'ordine ossia milizia del cingolo militare in Sicilia del gran conte Ruggieri istituito.* Sta nella nuova raccolta d'Opuscoli di aut. Sic. tom. VI. p. 165.

3. *Dissertazione sopra il Politeismo degli antichi Siciliani.* Sta in detti Opusc. tom. VII p. 3.

4. *Lettera intorno alle Prefiche di Sicilia e ad alcune Costumanze praticate dagli antichi Siciliani alla lor morte.* tom. VIII. p. 199. di detti Opusc.

5. *Notizie sulla vita e l'opere del p. Bernardino da Ucria custode e dimostratore dell'orto botanico di Palermo* in-8°.

6. *Chronicon breviate regum Siciliae, eruta ex quodam veteri mss. codice bibliothecae Serrafalci Toparcae cum adnotationibus Joan. D' Angelo.* Sta nel *Giorn. Lett. di Napoli* num. 105.

7. *Memoria apologetica presentata ai Padri dell'Oratorio di Palermo riguardo a S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra.* Palermo 1798 in-4.°

8. *Vita del P. Giorgio Guzzetta.* Palermo 1798 in-4.°

9. *Elogio Storico di Francesco Maria Emmanuele e Gaetani marchese di Villabianca.* Palermo 1802.

10. *Lettera su di un'antica cassetta di reliquie nella chiesa Palatina.* Palermo 1804 in-8.°

11. *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancellotto Castelli principe di Torremuzza scritte da lui stesso con annotazioni di Giov. D' Angelo.* Palermo 1804 in-8.°

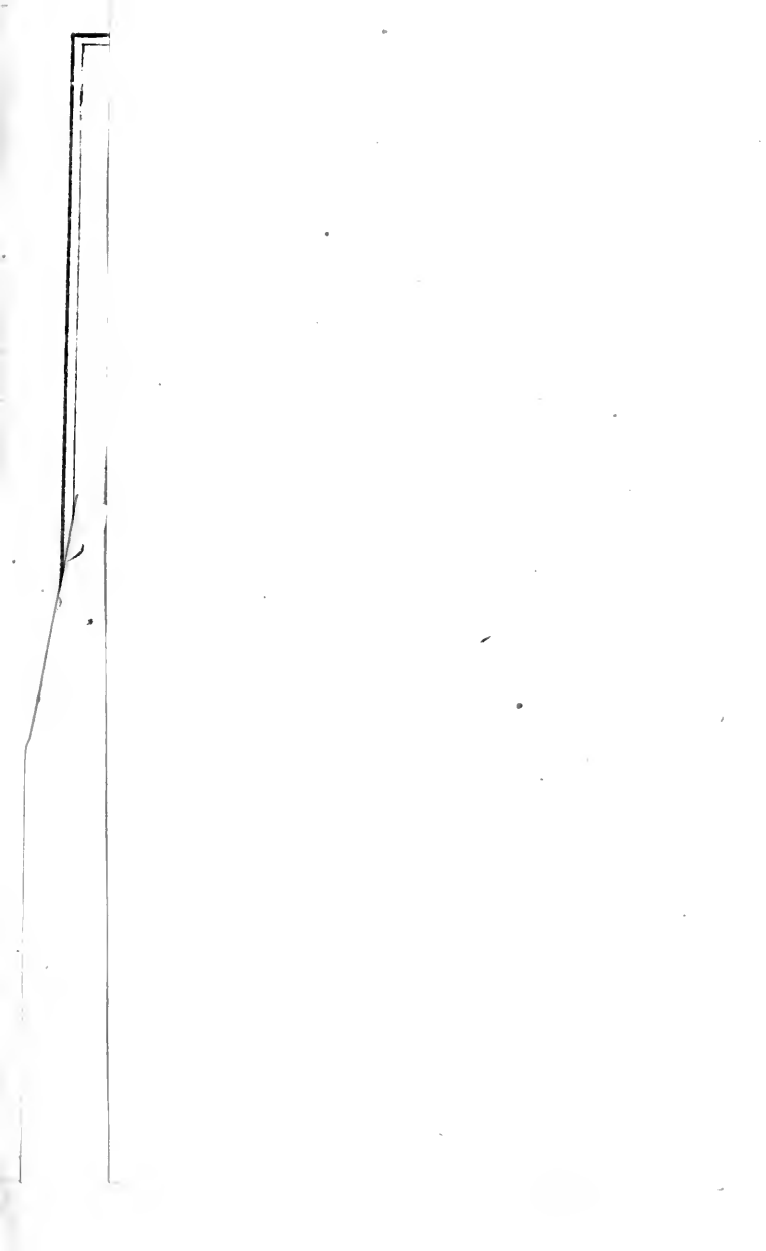
12. *Memoria scritta contra il progetto per la censuazione de' beni delle chiese votato nella Camera de' Comuni.* Palermo 1815 in-8.°

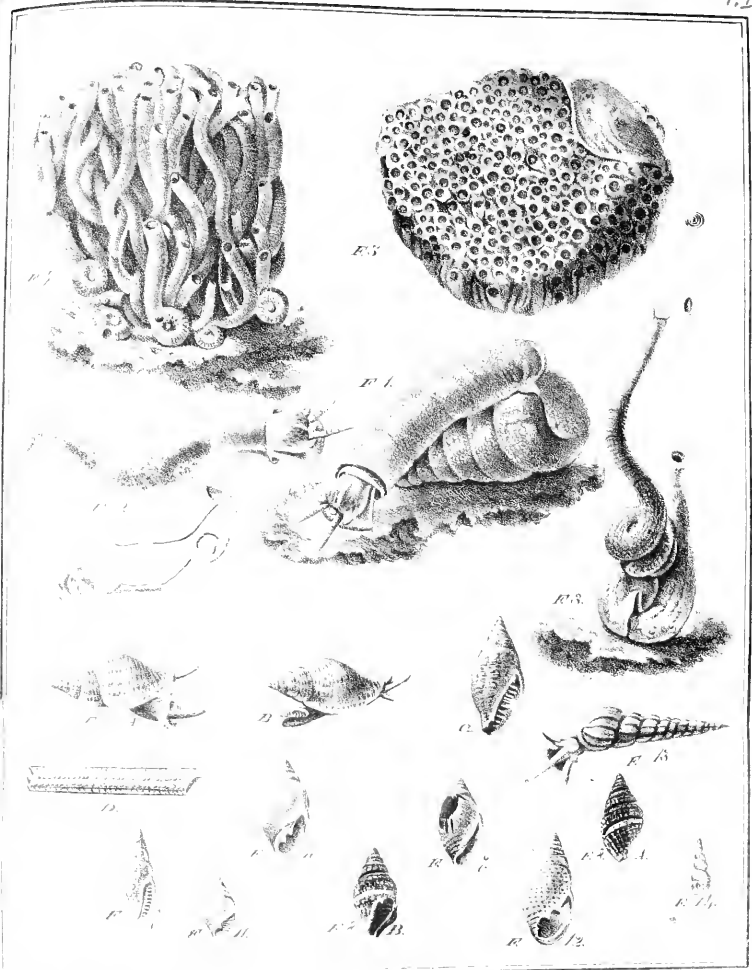
Questi lavori, diremo in poche parole, non robusto nè perspicace ingegno ti mostrano il D'Angelo, ma essi quale più quale meno tel danno solo a divedere, come portava la condizione dei tempi in cui cominciò a far mostra di sè, scrittore erudito, e laborioso, ma critico non molto, forbito nel dire non mai. Ben egli stesso par si fosse accorto, sebbene un po' tardi, che la coltura appo noi era di già progredita nè stimandosi più atto a cagion di salute mettersi al fatto de' lumi del secolo, stimò avveduto consiglio il non rendere più oltre di pubblica ragione altre sue letterarie scritture cui occupato si era per avventura, e che manoscritte rimasero fra le quali primeggiano i volumi della Storia Ecclesiastica di Sicilia.

Giova infine ad onor di questo letterato far noto al Pubblico aver egli per quanto era in lui promosso la cultura ecclesiastica, riunendo periodicamente in sua casa i migliori ingegni del nostro clero ad oggetto di coltivare le sacre discipline. Ed è ancor degno di essere ricordato l'aver egli legato tutta la sua libreria, che sorpassa i due mila volumi, a questa Biblioteca del Comune.

V. M.

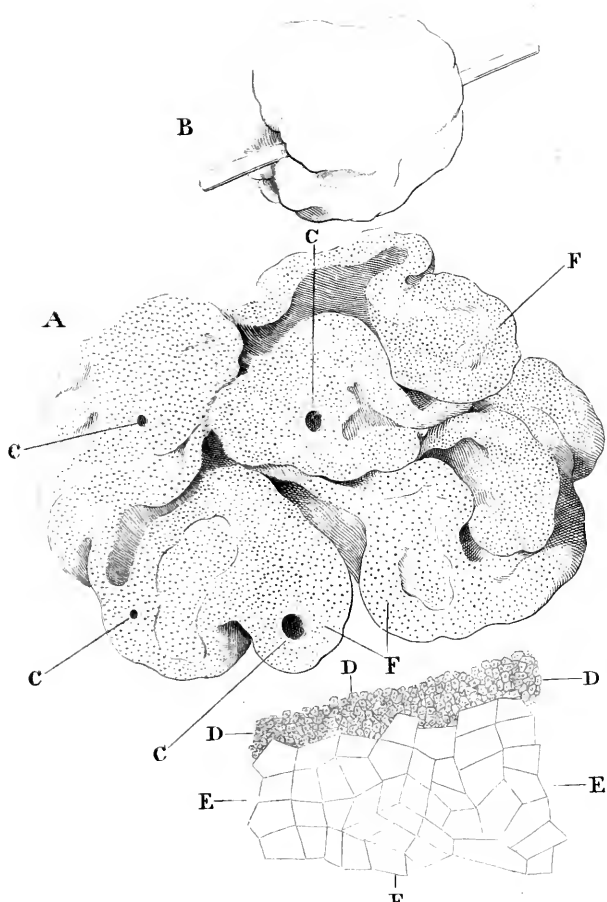






*R.1* Anneli gigante. *R.2* Anneli. *R.3* Anneli. *R.4* Anneli. *R.5* Anneli. *R.6* Anneli. *R.7* Anneli. *R.8* Anneli. *R.9* Anneli. *R.10* Anneli. *R.11* Anneli. *R.12* Anneli. *R.13* Anneli. *R.14* Anneli.





*Bicellularia mesenteriformis*

# EFFEMERIDI SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

*Maggio*. 1832

---

**PARTE SICILIANA**



**BICELLULARIA**

ALGARUM MARINARUM NOVUM GENUS.

*Character Genericus*

Frons membranacea, follicularis, duplici constans contextu celluloso, exteriore videlicet et minore, interiore et majore. Granula in cellis minoribus occulta per destructionem bullularum in frondis superficie tempore maturitatis assurgentium, exeuntia.

OBSERVATIO.

Ab ulvis, imo ab ulvaceis differt bicellularia compositione et inaequalitate contextus cellularis; granulis in cellis laminae exterioris tantum et definitè innatis. Conf. *Ann. du Mus.* 20, p. 275 et seq.

## SPECIES

*BICELLULARIA mesenteriformis*: folliculo solitario, subrotundo, plicato-undulato.

*Ulya mesenterica* Dict. Enc. suppl. 5. p.379?

Habitat in panormitano mari.

## DESCRIPTIO

Initium frondis parvus folliculus est suborbicularis, sessilis, cuius parti algarum majorum circumvinctus, intus vacuus. Folliculus hic sub hac ferè forma usque ad uncialem magnitudinem communitè accrescit. Ad ulteriora incrementa procedens plicas ac duplicaturas irregulares efformare incipit, insignes alias, alias minores, modo invicem concurrentes, modo secedentes ab invicem, et follicularem rotundam formam nunquam amittens, speciem demum quamdam mesenterii exhibet.

Frons membranacea, subpellucida, lineae quartam partem crassa, facie externâ laevis, internâ rugulosa, duabus composita laminis cellulosis, quas *cutim et cellularem subcutaneam* hic vocare placet. Cutis densior atque robustior cellis constat parvis, coloratis, tetragonos, pentagonos, exagonosve irregulares in sectionibus horizontalibus transversalibusque referentibus, unaquaque granula 1-2 includente. Cellularis subcutanea tenerior licet crassior, ex cellis conflatur praedictis ferè conformibus, sed multo grandioribus, albo ac pellucido mucò tumentibus. Maturescens bullulae 1-2 lineas latae huc illuc successive assurgunt. Substantia frondis deinde in hisce bullulis mollis evadit, qua demum ruptâ atque solutâ granula exeunt.

Color fulvo-viridis.

Magnitudo ferè spitamaca.

Odor nunc alliaceus nauseosus, nunc potius fragrans.

Caveant observatores parum experti, ne primordia confervae parasiticae, quae ut papillae super frondis extimam superficiem hujus algae sparsae apparent, pro fructificatione habeant.

---

EXPLICATIO TABULAE.

(A) *Bicellularia mesenteriformis* magnitudine naturali minor.

(B) Eadem in sua juventute.

(C, C, C, C,) Foramina quae destructis bullulis in fronde remanent.

(F, F,) Primordia confervae parasiticae, quae cum fructificatione confundi possent.

(D, D, D,) Fabrica laminae exterioris frondis sub microscopio composito picta

(E, E, E,) Fabrica laminae interioris.

BAR. A. BIVONA.

*I popoli, che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche, non furono scienziati, come si pretende da' nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale. Memoria dell'ab. DOMENICO SCINA' (\*)*

**L**A Sicilia per una sorte quasi comune alle più antiche ed illustri nazioni ha la prima sua origine piena di oscurità, ed i suoi inizi guasti e sformati dalle favole. Gli scrittori ci dicono che i primi ad abitarla furono i Ciclopi e i Lestrigoni; ma i poeti, che di costoro i primi favellarono, lasciandosi condurre alla lor fantasia, diversamente li descrivono, ed in luogo di uomini e di popoli esseri ci recano allegorici o fantastici. I Ciclopi di Omero non sono quelli di Esiodo, che temprano i fulmini a Giove, nè i Ciclopi di Esiodo sono quelli di Callimaco e di Pindaro, che nelle grotte di Lipari o nelle caverne dell'Etna ajutano i lavori di Vulcano. Gli stessi scoliasti, ancorchè solleciti d'illustrare i poeti, accolsero alcune vecchie e popolari tradizioni, talvolta contrarie e sempre meravigliose, ed ogni cosa affastellando confusero in tal modo i fatti, che gli storici più gravi non seppero affermare chi i Ciclopi e i Lestrigoni si fossero, donde venissero, e come fossero mancati. Ciò

(\*) Questa Memoria serve d'Introduzione alla storia letteraria di Sicilia nei tempi greci che l'autore sta lavorando. Egli si è degnato concederla alle preghiere che noi, per fare al Pubblico cosa gratissima, ci siam fatto animo di porgergli; e quindi ci sentiamo in dovere di protestargli la nostra riconoscenza — *I Compilatori.*



nondimeno sono state tante a dì nostri le indagini degli eruditi, che sono giunti a distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici, e ad investigar di questi il mestiere, l'abitazione, e l'origine; tenendosi da alcuni per fenici (1), e d'altri per popolo di Egitto (2). Sicchè la Sicilia, tanto famosa nei suoi principii per le favole, è oggi divenuta per le ricerche degli eruditi un soggetto di studio, ed un argomento di archeologia.

I più nominati scrittori sono oggi di avviso, che le colonie arabo-fenicie dall'Egitto movendo e dalla Libia, sien venute presso i Pelasgi, che prima di estendersi per la Grecia avean dato all'Argolide e all'Arcadia il nome propriamente di Pelasgia (3). Dalla Libia almeno si partì Dauao; un pastore fenicio fu Lelex; e Cadmo era nativo della Libia egiziana. Molto fu il vantaggio, che a migliorar la vita civile, trassero i Pelasgi da siffatte colonie; e per via di alcuni pastori fenicii, che sortirono in Grecia il nome di Ciclopi, si ebbero alcuni modi di edificare in pietra, e l'arte di fabbricare il ferro. Poichè parlando in prima di questo metallo, sebbene l'arte di lavolarlo sia stata antichissima presso gli Egizii e nella Palestina; pure conosciuta non era dalle altre nazioni, che anzi di rame o di bronzo si fabbricavano le armi e gli strumenti degli operai. Varii quindi secondo i vari luoghi si dissero in Grecia gl'inventori di tal' arte, e da Plinio (4) se ne dà sopra tutti il vanto ai Ciclopi. E come Vulcano, uno degli antichi re di Egitto, avea in-

(1) Boettiger.

(2) Petit-Radel.

(3) v. Raoul-Rochette *Histoire critique de l'établissement des Colonies Grecques tom. 1.*

(4) *Hist. Nat.* lib. VII. cap. 56.

segnato il primo a mettere in opera il ferro; così i poeti, introdotto in Grecia il culto di Vulcano, a questo dio congiunsero i Ciclopi, ch'erano fabbricatori di ferro, e li posero a ministri nella fucina di lui. Voigendoci poi alle fabbriche in pietra egli è noto, che fuor solamente dell'Egitto, della Fenicia e della Caldea, in altro modo non si edificava, che col legno, colla terra cotta, e coi mattoni. I Ciclopi tra quei, che recarono ai Pelasgi l'arte di fabbricare in pietra, vennero i primi ed i soli a connettere con piccole pietre, senza alcun cemento grandi e grossolani massi di una forma irregolare qualunque (1), ed alte e grandiose alzarono in Grecia le più famose muraglie. Fabbricarono così le mura di Micene, di Tirinto (2) e di Nauplia, le cui rovine mostrano ancora agli occhi dei viaggiatori, dopo tre mila e più anni la prima immagine e i primi passi della nascente architettura (3). Però tal maniera di edificare fu detta *ciclopéa* (4); *ciclopéa* fu chiamata al dir di Servio una fabbrica qualunque vasta e grandiosa (5); ed i Ciclopi furon

(1) Questa maniera di fabbricare era differente da quella dei Pelasgi, che edificavano con pietre, ciascuna delle quali era un poligono almeno di cinque o sei lati. Ma i lati delle pietre si adattavano rispettivamente gli uni a gli altri in tal modo, che non avevano bisogno, come i Ciclopi, delle piccole pietre, per empierne i vani che lasciavan tra loro i gran massi rozzi ed irregolari. Convenivano solamente i Ciclopi e i Pelasgi in ciò, che per dare la dovuta stabilità alle mura formavano agli angoli degli strati quasi orizzontali di terra cotta, o mattoni, e tra strato e strato v'inserivano delle pietre in maniera, che ne risultava un ingraticolato. Queste ed altre simili notizie sono ricavate dalle annotazioni del sig. W. Gell.

(2) Paus. lib. II. e VII.

(3) v. *Histoire de l'Academie royale des Inscriptions etc.* t. XXIII pag. 29.

(4) Petit-Radel *Sur les monuments cyclopeens en Grece et en Italie.*

(5) Al libro IV. dell'Encide.

gridati da Aristotele (1) ad inventori delle torri (2). Costoro adunque dovendo cavar sotterra gran massi (3), e le vene ricercare del ferro, è cosa naturale, che non di rado ajutati si fossero, come facevano gli Egizii nel lavoro delle miniere, (4) di una lucerna legata alla fronte, che li scorgesse nell'oscurità. Onde strana non è da reputarsi la congettura di un erudito (5), che quei fabbri a cagione di quella lucerna ricevuto avessero in Grecia il nome di *Ciclopi*, quasi che forniti fossero di un occhio circolare sulla fronte. Ma che che sia di tal congettura egli è certo, che col nome di Ciclopi si veniano quelli a designare che alte e grosse muraglie costruivano a gran massi, e questi a secco con piccole pietre connetteano. E come col travaglio delle loro mani si procuravano il vitto, furono ancora chiamati secondo Strabone (6) *Chirogastori*, di modochè a cagione del mestiere egualmente e con indifferenza furono detti *Chirogastori* e *Ciclopi*.

Esercitando essi un mestiere particolare formavano quasi una tribù, e in borghi tra loro uniti,

(1) Plinio *Hist. nat.* lib. VII. c. 56.

(2) Veramente nelle mura ciclopiche di Micene e di Tirinto non esistono torri disposte a regolare distanza; ma una se ne osserva all'entrata orientale di Tirinto, e si argomenta che un'altra dovea essere in Micene per adattare il muro ad una rocca sporgente. Quello che più importa di notare egli è che i Ciclopi seppero ancora tagliar delle pietre per fabbricar la porta di Tirinto e quella di Micene, in cui secondo Pausania erano scolpiti due leoni; anzi lo stesso Pausania dice; che i Ciclopi scolpirono la Medusa dentro le mura di Argos, ch'eran pelagiche e non ciclopiche v. Paus. lib. II. c. 16 e c. 20.

(3) Strab. l. VIII. p. 536 fa menzione delle caverne o dei laberinti ch'erano stati fabbricati dai Ciclopi a Nauplia vicino all'antica Argos, che in sostanza erano degli andirivieni, che soleano fare i Ciclopi in seno dei monti e nelle cave per trarre delle pietre.

(4) v. Agatarchide presso Fozio cod. CCLi.

(5) Hirt.

(6) lib. VIII. pag. 250 ediz. di Oxford.

e dagli altri separati si dimoravano. Quei, ch'elevarono le fortezze di Tirinto e di Nauplia, furono cerchi dalla Lidia, (1), ed Aristotele fa menzione de' Ciclopi traci, chiamando Tracia quella parte di Tessaglia, ch'era vicina a Flegra, e prima della guerra di Troja era stata occupata da' Traci (2). Oltre di che ci è noto, che robusti com'erano i Ciclopi e prepotenti, riuscivano così incomodi e molesti a' loro vicini, che i Feaci loro confinanti, abbandonata l'Iperia di Tessaglia, non già come alcuni vogliono, di Sicilia, rifuggirono nell'isola Scheria, o di Corfù. Ma coll'andar de' tempi i Ciclopi e i Pelasgi, verso l'anno 1542 avanti la nostra era furono da Deucalione cacciati, e ritirati gli uni e gli altri da prima nell'Epiro, cominciarono poi ad emigrare in più colonie cercando nuove terre, ed ergendo nuove città in molte isole e massimamente nell'Italia.

Fu questo il punto in cui alcune famiglie di Ciclopi si trassero dall'Epiro ad abitare i monti di Sicilia, come si può in difetto di storici ripescar da Omero, che dalla storia secondo Strabone (3) tolse la materia alle sue finzioni. E quantunque il poeta non parli in particolare, che di Polifemo, pure in questo Ciclope tutti i suoi compagni dipinse e di tutti abbellì le storiche qualità. Di modo che in Polifemo, sebben si veggia un personaggio poetico, possiamo noi raffigurare i lineamenti e l'origine de' Ciclopi abitatori di Sicilia. Ed in verità ignorando Omero la discendenza del Ciclope, lo dà come soleano fare i poeti, a figliuolo di un dio; ma

(1) Strabone *loc. cit.*

(2) Aristotele *De Mirab. Auscult.*

(3) lib. 1. pag. 39. ediz. di Oxford.

quasi toccar ne volesse l'origine dall' Africa sceglie a padre di lui Nettuno: divinità propria e speciale della Libia. Altro dio in fatti Polifemo non prega che Nettuno, e da pastor di Libia sprezza e svillaneggia Giove dalla capra nutrito. Volendo poi il poeta indicar, se non m'inganno, del Ciclope il mestiere, descrive la eccelsa corte da costui edificata, più che di quercie e di pini, di gran pietre dalla terra cavate (1), o sia ci mostra una fabbrica ciclopica. Viene infine alle meraviglie ed alle finzioni, siccome è proprio della poesia, e queste ei coglie dalla condizione de' tempi e dalle circostanze dei luoghi. Era così volgare presso i Greci la credenza e comune la voce di essere abitate le nostre contrade da barbari e da selvaggi, che in orrore si aveano le acque del mediterraneo. I Cartaginesi padroni dell'Iberia e della Sardegna, allontanavano non senza qualche atrocità dalle loro coste gli stranieri; ed i Tirreni già signori del mare d'Italia lo corseggiavano per tutto, continue ruberie e frequenti assassinii commettendo. Però Omero scrive dei Ciclopi in Sicilia e de' Lestrigoni sulle rive della Campania, come di esseri snaturati, che ingordi erano di carne umana, e ne prendeano diletto. Anzi ad accrescerne il terrore mostruosi li finge, e a dinotare la Tessaglia per patria, li fa, se non eguali, simili ai giganti Flegrei (2); dando agli uni ed agli altri, che dalla stessa regione veniano, una smisurata grandezza e gigantesca statura. Sicchè i Ciclopi e i Lestrigoni erano per Omero, a quel che io ne sento, la medesima genia d'uomini, nati nella stessa contrada e distinti con due

(1) *Odiss.* lib. IV. v. 180.

(2) Licofrone chiama i Pelasgi di Tessaglia figli de' giganti.

nomi diversi, perchè attendeano a due mestieri diversi. Giacchè sebbene gli uni e gli altri sieno ritratti col corpo e colle forme di giganti; pure i Ciclopi sono figurati con un occhio circolare sulla fronte in segno forse dell'arte, che questi e non i Lestrigoni praticavano. In Omero adunque, se mal non mi avviso, la storia si ha de' Ciclopi di Sicilia, trasfigurata dal suo favoleggiare, nello stesso modo, che Strabone (1) affermava i casi di Ulisse narrati dal poeta nella nostra isola doversi riferire a certi ladroni, che le nostre spiagge allora corseggiavano.

Se questi indizii sufficienti non si stimano a dimostrare, che i primi abitatori di Sicilia venuti fossero da terra pelasgica, si possono rafforzare coi nomi che ricordano i luoghi più famosi e vetusti di Sicilia, che sono tutti greci. Talè per tacer di molti altri il nome di Trinacria, con che fu da principio chiamata la nostra isola da' suoi tre promontorii. Il Valguarnera (2) che raccolse più di questi nomi, pieno com'era di gran sapere, venne da' medesimi ad argomentare che quei primi abitanti parlavano la lingua degli Eolii; ed in ciò pare che ingannato non si fosse, perchè la lingua pelasgica si conservò in gran parte, come vogliono i dotti, nel dialetto degli Eolii. Ma senza spillar qua e là delle congetture, egli è certo, che la pubblica opinione presso i Greci facea discendere i Ciclopi da terra greca. Ulisse presso Euripide (3) racconta a Polifemo la cagione della guerra di Troja, e la vendetta, che i Greci presero de' Trojani, e poi soggiunge: *Ancor tu, o Polifemo, sei a parte di tanta*

(1) lib. I, pag. 31. ediz. di Oxford.

(2) *Discorso sull'origine ed antichità di Palermo* pag. 179.

(3) Nel *Ciclope* v. 296 e 297.

*gloria che abiti una recondita regione di Grecia sotto la rupe dell' Etna, che fuoco manda.*

Non così opinarono i nostri storici, che gelosi dell'onor nazionale fecero più antica che poterono l'abitazione di Sicilia, e ponendone a primi abitatori generazioni antichissime di popoli vennero lieti a stabilire il primo periodo di scienze tra noi. Alcuni, egli è vero, chiamarono dall'Oriente i Fenici ed i Sirii, altri gli Aramei ed i Caldei, ed altri i Ciclopi ed i Lestrigoni; ma come ciascuno voleva i suoi popoli antichissimi, furono tutti d'accordo nel crederli giganti. Parea loro, che questa una verità si fosse evidente e irrefragabile, che vedeano cogli occhi e toccavano con mani; perchè in varii punti di Sicilia, e in particolare ne' contorni di Palermo, rinvenivano mascelle, denti, ed altre ossa di sformata grandezza: ecco, diceano essi, le spoglie dei giganti, che l'antichità ci ricorda, e le reliquie dei primi abitatori dell'isola: Palermo, città la prima tra tutte, rimonta poco innanzi o dopo il diluvio. Così questi scrittori, ricchi per altro di merito, sino alla metà del passato secolo, ed oltre, ivano smarriti per carità di patria e difetto di conoscenze naturali. Poichè le ossa, che da loro si riferivano ai giganti, non sono che di animali terrestri, siccome or ora si è veduto ne' contorni di Palermo (1), e di Siracusa (2). E queste ossa di animali e non di giganti sono una specie di cronometro fisico, che la pretesa antichità di Palermo e dell'abitazione dell'isola rovesciano e distruggono. È oramai conosciuto

(1) v. *Rapporto sulle ossa fossili di Mare-dolce e degli altri contorni di Palermo*. Palermo 1831

(2) v. *Notizie sulle ossa fossili di Siracusa ecc. nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*. 1. XXXIV pag. 40 a 44.

da' geologi, che le ossa fossili attestare ci possono l'epoche diverse de' terreni, che sono di terza formazione; giacchè le ossa di alcuni animali(1) ci svelano gli antichi terreni terziarii, e quelle di altri(2) ci manifestano i recenti, o gli altri più moderni, che sono i terreni di alluvione. Ora le caverne ad ossa e le brecce ossose poco fa rinvenute nei contorni di Palermo, sono di elefanti, di ippopotami, di cervi e di altri simili animali, ed in un terreno si giacciono, che è il più recente o sia di alluvione. Queste caverne oltre a ciò, e queste brecce sono a piè de' monti, non lungi dalla presente spiaggia, sopra un'antica sponda del mare. Per lo che l'inondazione e il deposito di queste ossa ebbe luogo, quando la nostra isola uscita già dal mare dimostrava l'attuale sembianza, ma le acque ricoprivano ancora i piani di Palermo(3). Dovette quindi gran tempo correre, perchè il mare si fosse ritirato, e la pianura si fosse a secco ridotta, onde questa avesse potuto agli uomini fornire stanza sicura e convenevole ricetto. E però le ossa, che sonosi in quei luoghi rinvenute, in cui i nostri scrittori avevano veduto e segnato le spoglie de' giganti, in luogo d'indicare abitazione di uomini, e sup-

(1) *Paleotherium*, *Anaplotherium* etc.

(2) Elefanti, Ippopotami ecc.

(3) Siccome le ossa non giungono sino al fondo della grotta di Mare-dolce, e questa non comunica coll'interno del monte; così egli è chiaro che quelle furono da fuori trasportate dentro la grotta. E così essendo, o le acque terrestri strascinarono prima le ossa sulla sponda del mare, donde sbattute dalle acque furon poi rigettate nella grotta, o il mare che avea involupato gli animali in qualche catastrofe ne trasportò immediatamente l'ossa sulla costa e nella grotta. In qualunque caso la sponda del mare non doveva essere dove al presente si trova, ma a piè de' monti. V. il citato *Rapporto sulle ossa fossili*.



porre umana società, la escludono, ed in tempi la rimandano, che sono a queste ossa molto posteriori. Dov'è dunque Palermo? e dove sono i nepoti di Noè che la fondarono? dove le scienze astronomiche e fisiche dei giganti primi abitatori di Sicilia? I pensamenti dei nostri scrittori, che sono vani in sè stessi, perchè sforzati di storica autorità, vengono ancora contraddetti da quelle ossa medesime, che essi chiamano in ajuto, o sia dalle memorie fisiche, che vagliono assai più che i loro eruditi arzigogoli, e le loro pompose dicerie.

Poste giù le parzialità nazionali, e sceverata, quanto si può, la storia dalla favola, tornano i primi abitatori di Sicilia a poche famiglie giunte dall'Epiro, che separate tra loro stanziavano sulle alture de' monti, regolando ciascuno la propria famigliuola, e i giorni menando, come la voce dell'antichità li divulga, da semplici pastori. Euripide (1) infatti Polifemo introduce, che da un'altura guarda i suoi figliuoli, i quali intenti si stavano a pascolare la greggia. Ma non è perciò da immaginare, come si fa da' nostri storici, che si viveano di sola pastorizia, perchè nutrire ancor si poteano di più piante, radici, turioni, semi, e frutti (2) che per l'u-

(1) nel *Ciclope*.

(2) A parte de' vegetabili che, previa o no qualche preparazione, possono più o meno somministrare alimento all'uomo, si hanno le radici tuberose *scorzonera undulata varietas*, *arum italicum-maculatum* (Monti)—*tenuifolium*, *cyperus exculentus* (Trapani) ec. colle radici delle specie de' generi *serapias*, *orchis*, *ophrys symphytum* ec. colla radice carnosa del *daucus carota* e l'altra di *glycyrrhizza*.

TURIONI: *asparagus-allys-horridus* (Sic. Merid.)—*officinalis-acutifolius-aphyllus*, *conium maculatum*, *urtica dioica-hispida*, *ruscus aculeatus-hypoglossum*, ed i turioni di alcune specie di *rosa* e di *rubus*.

BULBI: le piante bulbose più generalmente diffuse in Sicilia sono

bertà del suolo naturalmente vengono in Sicilia. Il loto, non già quello di Egitto(1); ma l'altro che chiamasi giuggiolo(2), e si produce nei contorni di Barberia, nasce di per sè tra noi; e questo loto che servia di cibo agli abitanti della piccola Sirte, che furono a giudizio de' dotti i veri lotofagi, potea ancora nutrire i primi abitatori di Sicilia. Anzi siamo confortati a dire, che veramente a cibo usato l'avessero, da un'antica tradizione, che portava aver coabitato nell'isola i Ciclopi ed i Lotofagi; giacchè da tal tradizione ridotta a verità si può inferire che i Ciclopi in sostanza si nutrivano come i Lotofagi di giuggiolo o sia di loto.

È cosa naturale, che i Ciclopi tal vita menando ritrosi fossero stati a' forestieri, massime in quei tempi, che i nostri lidi abbondavano di pirati; ma da ciò non segue, che sien da tenersi, come da tutti si fa, per feroci, inumani, e divoratori di uomini. Platone (3) lodali ad innocenti, e mostrali ad immagine di quei primi, che scappati al diluvio ristettero sopra i monti semplice e da pastori traendo la vita. Ma quali, che da prima fossero stati i loro costumi, non si può mettere in forse, che men rozzi

de' generi: *allyum*, *narcyssus*, *pancratium ornithogalum*, *scilla*, *hyacinthus* ecc.

FRUTTI: *Amygdalus communis*, *arbutus uredo*, *punica granatum*, *pyrus communis*, *malus* (Boschi) — *cydonia-domestica* ec: *nespilus germanica*, *crataegus orientalis* (Monti Sett.) *myrtus communis*, *rubus fruticosus-caesijs* (Etna) et *castanea vulgaris*, *fa-gus sylvatica*, *corylus avellana* ed alcune specie di *quercus*, *rosa*, *Pinus*, ec.

SEMI: i semi che possono nutrire l'uomo appartengono per lo più a piante leguminose e soprattutto a quelle dei generi *lotus*, *vicia*, *lathirus*, *lupinus*.

(1) *Nimphaea lotus*.

(2) *Zizyphus lotus*.

(3) *De legibus*.

divennero, allorchè al dir di Silio Italico (1) e di Strabone (2) discesero, lasciati i monti, al piano intorno alle radici dell'Etna, ed alla cultura si vollero de' campi. Poichè passarono così dalla vita oziosa ed inerte di pastori a quella più industriosa ed attiva di agricoltori, ed abbandonando la solitudine si disposero alla vita sociale, che è il primo passo verso la civiltà.

Ne' luoghi orientali dell'isola, che furono da principio abitati, cominciano a comparire per la prima volta i Sicani, popolo d'Iberia, che cacciato da' Liguri, ebbe a cercarsi ricovero in Sicilia. Erano i Sicani molti di numero, esercitati al coltivamento della terra, ed aveano già acquistato le prime forme della società; talchè il loro arrivo non riuscì molesto, a quelle poche famiglie de' Ciclopi, che cominciavano già a pregiare i vantaggi della società e dell'agricoltura. È cosa quindi ben verosimile, che quei pochi e primi abitatori pigliato avessero il vivere e gli usi de' Sicani, e con costoro, come suole avvenire, incorporandosi fossero diventati in picciol tempo Sicani. Disparvero così i Ciclopi, perchè mancarono i loro costumi e le loro separate famiglie, e vivendosi in tutto e da tutti alla sicana, l'isola mutato il primo nome prese quello di Sicania. Perlochè i Sicani niente osservando tra loro di ciclopico, anzi vedendo, ovunque si volgeano, costumi, usanze, arti e segni sicani si vantavano, com'era vanità consueta a popoli in quei tempi, di essere *autochtoni*, o sia indigeni. Per altro ciascun sa, che presso gli antichi quella gente per *autochtona* si avea, che al di là risaliva de' suoi più vecchi au-

(1) lib. XVI.

(2) lib. I.

nali; ed a questo riguardo poteano benissimo chiamarsi indigeni i Sicani, le cui memorie andavano a perdersi ne' primi oscurissimi tempi della Sicilia.

Ora i Sicani non più a famiglie, come i Ciclopi, ma a borgate si disposero, le quali ad una ad una da un particolar signore(1) si reggeano. Sparsi erano queste abitazioni per l'isola, e tutte secondo il costume di quell'età eran fabbricate su i colli e sulle alture de' monti, e così munite contro i ladroni, che il nome ebbero di fortezze(2): ed in generale questi villaggi in postura alta ed eminente tanto in Sicilia quanto in Italia eran chiamati *cronii* o *saturnii*(3) da Cronos o Saturno divinità propria de' Pelasgi, che già stabiliti si erano in Italia. Attendeano essi i Sicani a differenza de' Ciclopi alla cultura de' campi, di che ebbero tanta sollecitudine, che per quanto si può dagli antichi ricavare, furono i primi in Sicilia, che Cerere onorarono e festeggiarono. Non è già da credere, come da' poeti e dalle antichissime tradizioni de' Siciliani si divulgava(4), essere stata la Sicilia la patria di Cerere e del frumento. Nè tampoco è da prestar fede a Diodoro, che vago di careggiare le vanità nazionali, attesta spontaneo nascere a suoi dì il *frumento agreste* in più luoghi di Sicilia (5). I Botanici, fatte lunghe ed esatte ricerche, han già conosciuto a patria del frumento l'Asia, e la Persia in particolare più presto che la Sicilia. Forse gli antichi ed i poeti, se non finsero, ingannati furono dalla similitudine di alcu-

(1) Diodor. lib. V.

(2) Diodor. *loc. cit.*

(3) Diodor. lib. III.

(4) Diod. lib. V. Omero *Odiss.* lib. IX.

(5) Diod. *loc. cit.*

ne piante, che spontanee crescono tra noi, ed hanno la sembianza di orzo e di frumento, e l'uno e l'altro non sono (1). Forse il frumento agreste di Diodoro, se non voglia tenersi a favoloso, è da riferirsi ad una maniera di segale che da sè viene nella nostra isola(2). Ma egli è certo essere stata così antica la coltura del grano in Sicilia, che non debba recar maraviglia, se Cerere fosse stata tenuta per indigena, e per indigeno riputato il frumento, come indigeni si presumeano i Sicauì. Ed in verità se Cerere suppone coltura, e non trovasi in alcun tempo mai scompagnata la Sicilia da Cerere, antichissima, e sin dall'età de' Sicani si deve collocare Cerere e la coltivazione de' campi. Le favole per altro che si narrano intorno a questa dea, sono tutte, dirò così, siciliane, e l'esser nazionali ci fa segno, che era pregio proprio e speciale della Sicilia il lavoro della terra, o almeno che la nostra isola più che altra contrada fioria per la coltivazione del grano. Indi è stato detto, che i Sicani furono i primi a volger coll'aratro le campagne chiamate di poi leontine (3), e Diodoro (4) ci attesta, che essi non da ladroncelli e scorrerie, come allora si costumava, ma dall'agricoltura il vitto ritraevano. Per lo che fondazione di villaggi, soggezione

(1) *L' aegilops ovata-triuncialis-triaristata* mentiscono la spiga dell'orzo e crescono spontanee in Sicilia; e sebbene il *secale cereale* o sia *germanu* nasca nell'arena mobile del deserto Caucaso-caspio e nella Tauride; pure il *secale montanum* Guss. viene spontaneo su i nostri monti.

(2) Forse è il *secale villosum*, che nasce da sè in Sicilia, ed è stato detto dal Beauvois *triticum villosum granum creticum grumis ciliaribus* Tournef. Coroll. e fu chiamato dal Belli *triticum sylvestre*.

(3) Post dirum Antiphatae sceptrum et Cyclopa regna.

Vomere verterunt primum nova rura Sicano

*Sil. Ital. lib. XIV. v. 33.*

(4) Diodor. lib. V.

ad un principe , culto di Cerere legislatrice , uso di frumento ed agricoltura , tutto ci annunzia , che coi Sicani si ebbero leggi e proprietà , industria e traffico , si ebbe incremento di civiltà .

Ci rincresce , che in difetto di ogni memoria siamo stretti a procedere , come uom fa ad incerto parlume , parlando de' Sicani . Minosse , Dedalo , e Cocalo nominatissimi ne' tempi , che si chiamano *mitici* , e durano sino alla guerra di Troja , sono personaggi , da' quali coglier si può qualche luce , onde ravvisare in alcun modo gli ulteriori avanzamenti di questo popolo . Avendo già Minosse moderato e riunito in Creta con leggi sapientissime più nazioni barbare , e diverse di nome e di costumi , si volse all'esterne conquiste . Colle lunghe navi , ch'ei fabbricò contro il divieto solenne della Grecia , ridusse sotto la sua signoria le isole vicine a Creta , cacciò da quel mare i pirati , occupò le Cicladi , ebbe il primo una forza marina ed un dominio marittimo che saldo ritenne colla dolcezza delle leggi , coll'ajuto delle colonie , per mezzo del governo dei suoi parenti . Or questo potente principe sdegnato de' fatti di Dedalo , corse colla sua flotta in Sicilia , in apparenza per pigliar vendetta di quel famoso artefice , che avea cerco ricovero presso Cocalo signor de' Sicani , ed in sostanza per aggiungere la nostra isola alle sue conquiste sul mare egeo . Il Sicano ne sospettò l'intento , ed avveduto com'era , in luogo di resistere , si abboccò con Minosse , Dedalo gli promise , e sotto le sembianze di amicizia e di onoranza l'attirò presso di sè , dove trovò modo di farlo perire in un bagno caldo dai vapori soffocato e dal calore . Tutta la corte fece allora le viste di dolente , e i Cretesi non sapendo

che si credere o che si fare, il loro cordoglio cogli onori funebri sfogaronò. Cocalo intanto ordinò di nascoso, che si fossero brugiate le navi dei Cretesi, e questi non potendo più far ritorno alla patria si raccolsero in due città fondando non lungi dalla spiaggia in memoria di Minosse Minoa, ed Engio nei luoghi mediterranei. Ma temendo quel principe la potenza e la vendetta di Creta, trasportò la sua reggia e i suoi tesori in Onface, castello situato sopra un'altura, che dagl'ingegni di Dedalo fu reso inaccessibile, fuor solamente di un angusto e flessuoso sentiero, agevole a guardarsi a mano di pochi. Nè questo antivedere andò fallito. Tornarono le navi dei Cretesi, e dopo cinque anni di assedio, riuscendo vani i loro sforzi, levaron l'oste, e invendicati partirono. Ma furon tante le depredazioni e le calamità, che prima di salpare cagionarono agli abitanti dell'isola, che venne poi a proverbio il *terrore minoico* (1).

Ponendo mente a questi fatti entra in prima a parlar di Cocalo, che sebbene non si possa nè debba scusare di nequizia per la tradita ospitalità, non è da gravarsi di salvatichezza e di barbarie. Poichè la storia in fatto di principato e di comando ci porge in ogni età esempj nè pochi, nè piccoli di frodi, di tradimenti, e di malizie. Oltre di che l'avvedutezza e l'accorgimento, con che seppe uscir da quel frangente, e cansarne i pericoli, se non sono lodevoli, lo mostrano almeno pronto d'ingegno e destro negli affari. L'uso poi de' bagni, e l'onore in cui tenea quell'illustre artefice, fan testimonian-

(1) V. Thorlacii monumentorum Siculorum speciminis secundi particula prima Hauniae an. 1829 dove in una tavola di Acre si leggono comparate le devastazioni dei Galati  $\varphi\omicron\beta\omega$  Μινναυ.

za del suo animo disposto a gentilezza , a sentire cioè il pregio delle arti, ed intento a migliorare la sorte del suo popolo. Ma fu soprattutto Dedalo, che riscosse allora i Sicani e richiamollì alle arti. Poichè le opere di questo scultore , che parvero agli occhi degli Ateniesi, se non per la perfezione, almeno per la novità, miracolo dell'arte, erano in Sicilia con venerazione riguardate e con gran diligenza custodite. Un simulacro, ch'era lavoro del di lui scarpello, e fu nei tempi d'appresso trasportato dai Greci in Gela, si tenea a pubblico ornamento esposto agli sguardi dei Sicani in Onface(1). Di più furono allora conosciuti in Sicilia gli strumenti di che usava Dedalo, come la sega, e quelli che avea egli il primo immaginato, come l'ascia, e il perpendicolo o pur la colla forte, e l'altra di pesce, che avea inventato; giacchè li vedeano mettere in opera con gran vantaggio dalle mani di lui. Gli edifizii infine ch'egli innalzava coll'ajuto e colle braccia dei Sicani doveano educare alle cose architettoniche la loro mente (2), e sospingere la loro naturale solerzia; molto più che Dedalo è da riguardarsi come un personaggio de' tempi eroici, che volca dilatare la gloria del suo nome istituendo i popoli, e recando loro la conoscenza di quelle arti, che avea egli inventato, o a maggior perfezione condotto. Si può quindi affermare, che come da Dedalo si riconosce il principio delle arti in Atene; così del pari da Dedalo si dee prendere l'inizio delle arti in Sicilia, che corrisponde a 160 in 170 anni do-

(1) Pausania l. 8. c. 2.

(2) Forse la scarsità o il difetto che si trova in Sicilia di fabbriche antiche ciclopiche o pelagiche è d'attribuirsi a ciò che Dedalo avea di buon'ora insegnato ai Sicani l'arte di squadrare le pietre coll'ajuto del perpendicolo, o di altro strumento.



po Deucalione, quasi un secolo prima della guerra di Troja (1) o sia 1370 anni prima di G. C.

A questi progressi de' Sicani nelle arti sono d'aggiungersi quelli della religione. A parte del culto di Cerere legislatrice, che era generale e proprio di Sicilia, quello si accrebbe di Venere, dea che faceva liete le nozze, e presedea a' contratti nuziali. Famoso infatti era il tempio di Venere ericina che rese più accessibile ed onorato l'arte e l'ingegno di Dedalo, e nominato ancora divenne l'altro, che non lungi di Camico, fu a Venere da' Cretesi innalzato a monumento e memoria dell'estinto Minosse. Giacchè splendidi e continui sacrificii i Sicani vi offrivano, e fu sempre con gran religione venerato, finchè ne' tempi greci non fosse là vicino la città di Agrigento fabbricata (2).

Tale era lo stato di quel popolo, quando più razze di uomini mossero dall'Italia, e spiando il momento più favorevole della corrente traghettarono sulle zatte lo stretto di Sicilia. I primi a far questo passaggio furono gli Elimi popolo di Epiro, che respinto dagli Enotri venne a cercare miglior fortuna in Sicilia, e si collocò accanto i Sicani là dove sono Erice e Segesta (3). Varcarono lo stretto cinque anni dopo i Sicoli, ai quali si unirono dei Morgeti ed altri, che presero parte alla loro

(1) Erodoto (lib. 7 c. 170 ediz. di Larcher) dice la guerra di Troja ebbe luogo tre generazioni dopo la morte di Minos, e tre generazioni secondo lo stesso Erodoto (lib. 2. c. 142) si valutavano per cento anni.

(2) Diod. lib. IV. c. 30.

(3) Secondo Hellanico di Lesbo presso Dionisio Alicarnasseo (lib. 1 p. 18) il tempo in cui passarono è posto tre generazioni, e da Filisto 80 anni prima della guerra di Troja. Il solo Tucideide (lib. VI n. 2) lo assegna più secoli dopo: ed oggi gli eruditi sono di accordo nel metterlo prima di quella guerra.

emigrazione. Erano essi i Morgeti e i Sicoli al par degli Elimi di origine pelagica, ed arrivati cogli Enotri dalle coste di Epiro; di sorte che se togli i Sicani, che furono Iberi, si trova una relazione certamente di origine e forse di commercio tra la Sicilia, la bassa Italia, e l' Epiro (1). E come i Sicoli scacciati dagli Aborigeni erano stati raccolti dai Morgeti, che quella parte abitavano dell' Italia inferiore, che si prolunga dall' istmo *Scylacius* sino allo stretto; così nel passare alla sponda opposta di Sicilia fondarono Zancle, onde conservare in questo punto qualche commercio e comunicazione cogli antichi loro ospiti i Morgeti. Il grosso poi della colonia progredì più oltre, e pose la sua sede ne' luoghi orientali dell'isola, ch'erano stati abbandonati molto prima da' Sicani a cagione dei fuochi dei vulcani (2) che avean guasto i loro campi e le loro abitazioni. Ma i Sicoli, ch'erano molti di numero, inquieti ed esercitati all'armi cominciarono a slargare i loro confini molestando colla forza i Sicani, occupandone le possessioni, e movendo a costoro continua guerra.

Queste colonie di Sicani e di Sicoli, di Cretesi, Elimi e Morgeti(3) diversi di dialetto, di costumi, e d'in-

(1) Gli Elimi in Italia si vedono stabiliti vicino a' Choni, ch'era un popolo di Epiro, e il nome di Crimiso fu dato ad un fiume in Sicilia che scorrea nella regione allora occupata dagli Elimi a cagione della città chiamata Crimisa, che quelli aveano una volta abitato nell'Epiro. Dobbiamo del pari ricordare che Drepano fu il primo antichissimo nome dell'isola di Corfù ch'è posta vicino all'Epiro.

(2) Diodoro indica i fuochi dell'Etna, ma pare più probabile che fossero stati quelli dei Vulcani della valle di Noto già estinti, perchè i Sicani indotti si fossero a lasciare la spiaggia Orientale.

(3) I Morgeti si ridussero in una città che chiamarono Morganzio a ricordanza di quella che aveano abitato nel Sannio prima che ne fossero stati cacciati.

teressi furon la cagione, per cui la Sicilia non si potè ad unico popolo comporre, e ad unica signoria, e fu impedita, per le frequenti dissensioni, ad avanzarsi nella cultura. Per buona fortuna correano allora i tempi eroici, ne' quali per mezzo di alcuni illustri personaggi, che giravano la terra a beneficio degli uomini, fu più di una volta la Sicilia istruita degli utili ritrovati, che si eran fatti presso gli stranieri, e spogliati di qualche barbara usanza. Aristéo che molto avanti sentiva nella coltivazione dei campi, e intorno al governo de' bovi e delle pecore, fu uno di questi eroi, che venne e si fermò nella nostra isola, che ricca trovò di armenti e ferace di frutta. Insegnò agli abitanti come s'innestano gli ulivi, e da questi l'olio si tragga, e il modo fece loro palese con che raccogliere il mele dal travaglio industrioso delle api, onde poi venne in pregio e levò gran grido presso i Sicoli il mele ibléo. Oltre ad Aristéo visitò la Sicilia uno di quei che per la forza e per la taglia erano allora chiamati Ercoli, ed eran solleciti di purgare le varie contrade di ladroni, di aprire facile e comodo il commercio tra i popoli, e d'introdurre da pertutto costumi più umani e benigni (1). Il nostro Ercole, (2) ch'era un gran capitano, vinse il fior de' Sicani, ch'eran vogliosi di provarsi in battaglia con lui, e le di lui imprese contrastavano; svelò l'uso de' bagni termali in Imera e Segesta; ed istituendo nuove feste e nuovi riti (3), abolì per quanto ci pare,

(1) Dion. Alicarn. lib. 1.

(2) Questo Ercole si crede dal Valguarnera l'egizio, e non senza ragione; perchè essendo avanzato nella cultura dovea appartenere ad un popolo molto incivilito.

(3) Le feste più solenni e i giuochi ginnici ed equestri furono istituiti da Ercole specialmente in Argira città in prima Sicana che poi fu sotto i Sicoli.

i sacrificii umani. Poichè egli, e non altri, che prima di passare in Sicilia avea spento in Italia il reo costume delle vittime umane, potè anche bandirlo dalle nostre contrade; giacchè in quella stagione, fuor solamente dell'Egitto, nella Fenicia, in Grecia, in Italia, in Tiro e nelle coste dell'Africa l'uso si ritenea di moderare collo scempio degli uomini lo sdegno degli Dei (1). I sacrificii infatti ordinati da Ercole in Sicilia non furono, che di animali, e da lui non fu in altro modo onorata Cerere e Proserpina, le cui sventure riseppe egli la prima volta in Sicilia, che sommergendo un toro nel fiume Ciane (2); costumanza che ne' tempi di appresso fu praticata in ciascun anno con gran solennità dagli abitanti di Siracusa (3). Or questi ed altri simili personaggi eroici, i cui fatti sono stati esagerati e rivestiti di maraviglie, ci dimostrano per quali vie e con quali mezzi la nostra isola era fatta partecipe delle utili e salutari invenzioni, e com'essa procedendo più innanzi nelle arti, nella religione, e nell'agricoltura, si avviava alla gentilezza de' costumi, e i dolci modi pigliava del viver civile. Se ne può in prova recare il regno de' figliuoli di Eolo, ch'ebbe luogo non già per la forza o per le virtù militari di costoro, ma pel senno e la giusti-

(1) Servio spiegando Virgilio, che chiama *placabile l'ara dei Palici*, è di opinione che prima si offerivano a queste divinità siciliane sacrificii umani, e poi venne abolito un tal costume. Ma questa spiegazione si mette oggi in forse dagli eruditi. V. Gli *Annali della corrispondenza Archeologica* vol. 2, an. 1830.

(2) Diodor. lib. IV. cap. 12.

(3) Siccome si dice da Diodoro che in Ortigia Ercole ebbe raccontato il rapimento di Proserpina ecc. così è da credere che allora questi luoghi orientali erano già abitati da' Sicoli. Di fatti lasciando questi luoghi, fu egli rincontrato da' Sicani, ch'erano già nella contrada occidentale.

zia, di che essi più che di ogni altro, eran pieni ed ornati.

Ciascun sa che alto e da per tutto sonava il nome e la fama di Eolo, signore di Lipari, pel sapere, per la pietà, giustizia ed ospitalità. Ora ebbe egli più figliuoli, che per lo senno e per la virtù non erano men pregiati e famosi di lui, a segno, che i Sicoli, i Sicani, ed altri popoli si recarono a fortuna di chiamarli e riconoscerli a loro principi. Astioco ristette a regolare Lipari; sulla sponda opposta dell'Italia, che correva sino allo stretto, dominava Giocasto; la signoria di Feramone e di Androcle si estendea da Peloro a Lilibeo; Xuto reggea le contrade che furono poi dette Leontine; ed Agatartco ergendo una novella città in Sicilia, la chiamò col suo nome, e governolla con tutta l'adjacente regione. Primo frutto dell'impero degli Eolici fu la pace e l'amistà, che ritornò dopo lunga guerra tra i Sicani e i Sicoli. Si stipulò un trattato tra questi popoli, che è il primo documento dirò così diplomatico, di cui si fa menzione ne' nostri annali, e che ci duole di essersi perduto, perchè perduti si sono i libri di Diodoro, che lo riferivano. Che se in mancanza di carte si volesse dar luogo alle congetture, si potrebbe tener per probabile, che in questo trattato il fiume Imera, il quale va da tramontana a mezzogiorno e partisce in due la Sicilia, fosse stato assegnato a confine tra i Sicani, che si eran ritirati ne' luoghi occidentali, e i Sicoli che negli orientali abitavano. Cessate di più le dissensioni e la guerra, fiorente divenne il commercio tra i diversi popoli e le varie contrade dell'isola e di questa con Lipari e coll'opposta sponda del continente, che tutte eran moderate e dall'au-

torità delle leggi è per principi virtuosi amici e fratelli. Fortunati furono questi tempi per la Sicilia, che lasciarono cara ed in venerazione la memoria di sì famosi personaggi; giacchè i loro nipoti ne imitarono in tal modo la giustizia e la pietà, che i popoli riverendone ed ammirandone le virtù gli alzarono al soglio reale, e li fregiarono di regia corona (1).

In questo tempo che correva dopo la guerra di Troja vennero altre piccole colonie in Sicilia. E come a navigar per l'Italia non si passava allora lo stretto di che era gran terrore; ma si costeggiava l'isola da Pachino a Lilibeo, e da Lilibeo a Pello; così le navi che moveano da Corfù, toccavano Pachino, e quelle, che d'ordinario procedeano dalle spiagge dell'Africa, Lilibeo, e schivando il lato orientale dell'isola, tutte all'occidentale approdavano. Però verso l'Erice o Lilibeo si stabilirono le piccole colonie tra noi arrivate e di Focesi e di Trojani, i quali si unirono in tal modo cogli Elimi, che poi l'opinione è surta presso alcuni scrittori essere stati gli Elimi di origine trojana. Per la medesima ragione il traffico non si faceva allora in Sicilia nelle coste orientali, ma tutto in quelle che vanno da mezzogiorno a tramontana per mezzo dei Fenici. I quali erano in quel tempo già colti, trafficanti e così destri al navigare, che i figli del mare erano volgarmente appellati. E come assai avanti sentivano nelle arti, e da mercadanti erano avidi del guadagno, le loro industrie agli altri popoli recavano, e colle produzioni straniere permutavano. Nè il loro mercantare ristretto era alle i-

(1) Diodor. lib. V. cap. 8 Βασιλεις κατὰ την Σικελιαν.

sole ed alla Libia, ma estendeasi all'Asia, alla Grecia, all'Egitto, e serviansi di Malta e del Gozzo a scala del loro commercio delle Spagne e dei Pirenei (1) da cui gran lucro traevano, e molto argento (2). Per lo che attivi e industriosi com'erano non poterono trascurare la Sicilia, che producea il meglio che al vivere degli abitanti ed al traffico degli stranieri potea richiedersi. Vi praticarono quindi sul principio per negozio, e poi allettati dal guadagno si fermarono nelle propinque isolette, dove riponeano le loro mercatanzie, ed in alcuni de' nostri promontorii, ch'erano opportuni al loro traffico per la vicinanza di Cartagine. In questo modo i Fenici metteano in Sicilia i lavorii dell'arti loro, e pigliando le nostre produzioni le barattavano poi con quelle di Cartagine, e di altri popoli. Dimodochè la Sicilia per mezzo dei Fenici scambiava le sue derrate, suppliva ai bisogni di una avvencute società, e delle arti fenicie si adornava.

Venne intanto a mancare la signoria degli Eolici, perchè si spense la loro schiatta, e diversa

(1) I Fenici da Marsiglia giungeano costeggiando sino ai contorni di Sette, dove le vicine paludi salate serviano loro di porto. Di là camminando lungo una riviera e per piane vallate arrivavano ad una piccola eminenza, in cui oggi è posta *Castelnaudary* e da cui le acque cominciavano a scorrere verso l'Ovest. Allora discendendo sopra un'altra valle si trovavano a piè dei Pirenei sulle sponde della Garonna, che servia prima a questi popoli o più tardo ai Cartaginesi, di comunicazione colla gran Bretagna. In somma la via di commercio, che seguiano i Fenici, era tracciata dalla natura, e quella stessa che oggi è stata resa più agevole e comoda dal canale di Linguadocca. V. *Mémoires de l'acad. des Iscrip. et Belles lettres* di Tolosa e la dissertazione sopra quest'argomento del Presidente di Montegut.

(2) Si riferisce da Diodoro l. 5 c. 35 che i Fenici per poter trasportare tutto l'argento, che aveano raccolto presso i Pirenei, furono stretti, caricatene prima le navi, di metterlo per piombo nelle ancore.

per la mancanza di questi principi riuscì la sorte dei Sicoli e de' Sicani. Siccome i luoghi orientali dell'isola non erano frequentati dagli stranieri; così i Sicoli che gli abitavano non avevano occasione di rimescolarsi con altri popoli, ed intatti serbarono i loro costumi e le loro usanze. Per lo che, intenti restando a lavorare i campi, ove ebbe fine la discendenza degli Eolici, senza alcun contrasto il governo affidarono a chi tra loro per virtù e per senno tutti gli altri avanzava. I Sicani al contrario, che con Elini e Trojani ed altri popoli usavano, non ristettero alle consuetudini ed usanze, ch'erano state in voga sotto il reggimento degli Eolici, e forse men semplici vivendo de' Sicoli, punti dall'ambizione, cominciarono a disputarsi il principato, e correndo alle armi, nelle discordie civili s'immersero. Ruscirono così a male e sempre più ruinarono le cose, e lo stato dei Sicani, e crebbero all'inverso in floridezza quelle dei Sicoli; i quali a tal grado di possanza pervennero, che pel numero, e per la ricchezza, più che i Sicani la Sicilia occuparono e signoreggiarono. Sicchè l'isola, lasciato il nome di Sicania, cominciò dai Sicoli a chiamarsi Sicilia, nome che poi conservò ed ancora ritiene.

Ma quale che si fosse stata la sorte dei Sicani e dei Sicoli non si può togliere che tutta l'isola avanzata si fosse nello stato sociale col continuo commercio dei Fenici, ch'erano desti, inciviliti, ed ovunque trafficavano i vestigi lasciavano dei loro usi, dei loro dogmi religiosi, e delle loro arti. Solamente non sappiamo accostarci ad alcuni dei nostri, che teneri della gloria nazionale veggono la Sicilia per opera dei Fenici non che di arti ma di scienze fioritissima. Magnificano essi la sapienza fenicia, la



prontezza dell'ingegno siciliano, la bellezza del nostro clima, l'ubertà del nostro suolo, e con questi quattro elementi, che bastano a produrre ogni arte ed ogni sapere, fondano e compongono un'epoca seconda ed ignota di lettere e di scienze in Sicilia. Ma senza entrare nella sapienza dei Fenicii, e segnare quanta e quale si fosse, e senza definire se i Fenici commercianti in Sicilia dall'Asia provenissero o da Cartagine, egli è certo che mercadanti, com'essi erano e ghiotti a tal segno dell'interesse e della guadagneria, che non isdegnavano eziandio di corseggiare, (1) non si possono trasformare in matematici ed astronomi. Poterono al più, perchè ripuliti e trafficanti, svellere dagli abitanti dell'isola qualche antico vestigio di salvatichezza e di barbarie, ornare con le loro mode le teste e le vesti delle donne, apprestar qualche cibo più delicato alle mense, ingentilire si dica ancora, i modi del vivere civile, ma non mai dettar sublimi lezioni di fisica e di astronomia, e traspian- tar le lettere, e crescerle ad onore. Opinioni furon queste dettate una volta da scarsezza di critica e d'abbondanza di amor nazionale, che caddero al ca- der del secolo passato ed oggi vane si reputano, per- chè prive di ogni storica autorità. L'unica testimo- nianza, che si suole in mezzo produrre in segno di lettere, non già di scienze, tra i Sicoli è Dafni, che Diodoro colloca nella più alta antichità, e ad in- ventore lo nomina della poesia buccolica (2). Ma ancora questo è incerto, e privo per quanto pare, di ogni fondamento, nè vale ad attestare lettere e cultura letteraria in quei lontani tempi tra i Sicoli.

Dafni, per quanto si narra dagli antichi, nacque

(1) Tucid. lib. 1.

(2) Diod. lib. 1V. c. 84.

da una ninfa, fu nutrito dalle api, allevato dalle muse, istruito da Pane, e diletto a Diana. E siccome, per la beltà e pel canto era desiderato da più ninfe, ch'ei non curava, a Venere venne a sdegno. Fu indi preso dell'amore di una donzella, e la tolse in isposa; ma non servando a costei la fede giurata per le insidie di una real principessa, perdette il lume degli occhi, cadde nelle sventure e precipitò da un monte. Però la sua patria, i colli in cui pascea i bovi, le sue vicende, il suo fine, tutto è incerto, e la sua vita è un argomento di mitologia più presto che di storia. Ma in mezzo a tante meraviglie e a tante favole Dafni è sempre un semplice pastorello; e come tale non potè aver inventato la poesia bucolica, che di sua natura è un poema colto e pulito, astretto a numero ed a leggi, in cui con senno e delicatezza si adombrano la tranquillità, l'innocenza, e le delizie della vita pastorale. Chi non sa quanto tempo dovette passare in Sicilia nell'età cultissima dei Greci, perchè questa maniera di poesia a poco a poco fosse stata condotta alla perfezione dal sommo Teocrito? Che se la bucolica del Dafni ridurre si voglia a quelle canzoni, che i pastori pascendo gli armenti, e ingannando le ore, sogliono cantare, è da porre mente che queste canzoni sono antichissime, comuni ad ogni popolo, che regge la vita da pastore, non sono a numero soggette ed a misura, non sono gentili, non proprie di Sicilia, nè inventate da Dafni. Polifemo stesso si dice dai poeti, che strimpellava qualche canzone, e trastullavasi con qualche versaccio.

Ciò non pertanto egli è certo che le disgrazie e gli amori di Dafni sono stati celebrati da tutti i poeti bucolici, e il nome di lui secondo la testi-

monianza di Diodoro era famoso sino ai suoi tempi tra i pastori di Sicilia. Per lo che è da affermare ch'essendo egli il Dafni pastore di buoi, o sia ad un ordine di pastori appartenendo, ch'era in quei dì men rozzo, più ricco, ed onorato degli altri, che le capre o le pecore pasceano; ed essendo più che gli altri dotato d'ingegno e forse di vena poetica, tutti i suoi compagni nelle canzoni vantaggiava. E come ancor giovauetto cadde ne' lacci di amore, e nelle sventure, che ne van compagne, è cosa naturale che i suoi casi abbiano gran romore levato, ed i suoi versi fossero restati nella memoria de' pastori di Sicilia. Di modo che non fu Dafni un personaggio fantastico, ma reale, non fu l'autore della poesia buccolica, ma un facitore al più di canzoni camperecce, che mosse tutti a pietà per le sue disgrazie amorose. Indi nei tempi di appresso Dafni ricordarono le poesie pastorali; la vita di lui fu ornata di finzioni; e Diodoro lo rinvenne tra le antiche tradizioni come autore de' canti buccolici.

Queste ed altre simili cose, che si possono innanzi recare ci confermano sempre più, che cresciuta era la Sicilia nello stato sociale, e si avvicinava alle lettere ma ancora non arrivavale. Dobbiamo persuaderci una volta che la prima e la vera epoca del sapere siciliano ebbe luogo dopo l'arrivo delle colonie elleniche; allorchè la Sicilia recò ad altissimo onore le scienze, e le arti più belle, e gloriosa di tante opere d'ingegno emula divenne della stessa Grecia. Però abbiamo deliberato di dar principio alla storia delle nostre lettere non già dai tempi oscuri ed incerti dei Sicani e dei Sicoli, ma da quelli degli Elleni, perchè essi i primi cose ci ricordano che sono meritevoli di storia. Ma da ciò

non seguita che i Greci venendo in Sicilia l'abbiano così incolta trovata, che si possa dar loro il vanto di averla condotta da salvatichezza allo stato di avvenente società. Le antiche favole, quando si tratta di viver civile, adombrano il vero, e le tradizioni debbono poter supplire alla storia, quando si ragiona di tempi, che sono lontani ed oscuri. Or le favole, le tradizioni, e le storie son tutte di accordo nell'attestare civiltà tra noi prima che giunti fossero gli elleni, perchè ci hanno ad evidenza mostrato il passaggio dalla rozzezza alla vita sociale, e l'andamento dei costumi, e il progresso delle arti in quelle prime età della nostra Sicilia. Era essa già fumosa, pascolava i bovi del Sole, era la patria di Cerere e di Proserpina, i suoi scogli, i fiumi ed i monti faceano già parte non piccola e leggiadra della greca teologia. Illustre di più l'avean reso co' loro viaggi l'avveduto Ulisse, e il pio Trojano, e spogliato dell'antica rozzezza i tre rinomati Dedalo, Ercole ed Aristèo. Due popoli storici infine i Sicani ed i Sicoli aveano signoreggiato la nostra isola, ed essa già vantava riti, sacerdoti e religione; leggi, governo, e costumi; trattati, arti, e commercio, e quello in particolare dei politici ed industriosi Fenici. Passando in somma per tutti i gradi della civiltà sociale avea già prodotto (ricordiamoci pur di Dafni e delle canzoni pastorali) quelle frutta, che una più diligente cultura dovea ingentilire, ed atta la mostravano a cogliere e fecondare i semi del greco gusto e del greco sapere. Per lo che prima che gli Elleni confortato l'avessero ad acquistare un posto di ouore tra le scienziate nazioni, ne ritenea uno tra i popoli inciviliti. L'andamento per altro delle nazioni è quello di avviarsi prima alla civiltà e poi alle lettere; giacchè queste

senza quelle non possono venire ma venute che sono accrescono ed affinano in tal modo i comodi della società, che della cultura politica diventano in seguito l'indice e la misura. Dovendo adunque segnare in che modo, e per quali vie alto si levò la Sicilia nelle arti e nelle scienze nei tempi greci, abbiamo creduto ottimamente fatto di premettere, ancora che scarse ed oscure ne restino le memorie, questo piccolo abbozzo dei suoi progressi nella civiltà; affinchè conoscer si possa, che la nostra isola erasi già recata al conveniente grado di politezza sociale, prima che gli Elleni avessero preso ad abitarla.

Seguito del *Discorso dell'ab. GIUSEPPE CRISPI*  
(Vedi Tom. II, fascicolo 4.)

**N**on credo potersi revocare in dubbio, come tutto ciò ch'è di ragion pubblica si debba manifestare colla lingua più comunemente intesa. Almeno gli antichi in questa parte, assai più ragionevolmente portandosi, che taluni de' moderni, tenevan questa via. I decreti adunque, le iscrizioni, le monete, e cose simili di popoli antichi sono chiari argomenti del linguaggio, che fu in uso presso una nazione.

Un decreto del popolo di Gela scolpito in marmo, e ritrovato nell'anno 1660 presso la città di Licata è in dialetto dorico. Ivi il senato vien detto *Βουλὰ*, ed il popolo *Δάμος*, ed alla dorica vi si legge *Ἀσκληπιᾶδου* invece di *Ἀσκληπιᾶδης* figlio di *Asclepiade*.

Un altro decreto degli Agrigentini scolpito in

bronzo nella collezione delle antiche iscrizioni di Martino Smezio, pubblicata da Giusto Lipsio nell'anno 1588 è pure in dorico; e vi si trova Δάμος per Δήμος, εἶμειν per εἶναι, εὐεργέταν per εὐεργέτην, e ποτὶ invece di πρὸς ec.

Una tavola di confini dei Messinesi è scritta in dorico, come può vedersi presso Grutero p. 210.

Un'altra tavola di confini, che contiene divisioni, e termini varî di cose varie, e della quale ne fa ricordo pure il Fazello, fu trovata nelle rovine di Mesa, oggi Caronia; ed è una bellissima scrittura dorica, nella quale tra le altre voci troverete ἀκολουθεῖντι per ἀκολουθεῖσι, ἄχρι ποτὶ τὴν κρήνην invece di ἄχρι πρὸς τὴν κρήνην, κλάρω per κλήρω, e ποιήσουντι, per ποιήσῃσι etc.

Fra le rovine di Acra, sono ora scorsi circa anni dodici, furono trovati dei frammenti di una colonna, che contiene scritte le divisioni delle stazioni, o sieno quartieri di quella città, ed è pure nel dialetto dei Dori. Al presente ritrovasi nel museo del barone Judica, e n'è rapportata la copia colla traduzione ch'io vi feci, nelle antichità dello stesso Judica, stampate in Messina.

Tengo in mio potere una copia di una specie di registro di nomi di magistrati, che sono in dorico. Appartiene alla stessa città, e fummi mandata dal suddetto signor Judica.

Un'altra pure ne tengo in dorico dialetto, copia di una iscrizione trovata dal Judica nello scavo del teatro.

Nelle antiche tavole del Gualtieri pag. 49, vi sono due iscrizioni, riferite poi dal sac. Pietro Longo ne' suoi ragionamenti storici sulle colonie dei Trojani in Sicilia. L'una, ch'è bellissima esprime,

che Titello consacra sacerdotessa a Venere celeste sua sorella di nome Minira τὰν ἀδελφὴν αὐτοῦ τὰν Μινύραν.... Ἀφροδίται οὐράνιαι, l'altra contiene un catalogo di nomi di magistrati, ch'ebbero cura di pubbliche opere allora portate a fine. Si conservano in Calatafimi, che secondo Cluverio è l'antico Locario, o come altri opinano Acesta, una delle colonie trojane, che furono abitate poi dai Greci, come lo fu la stessa Segesta, dove poscia passò una colonia di Tessali.

Un'altra lapide di molto pregio, che fu scoperta non è gran tempo tra le rovine di Segesta, e che si conserva in Calatafimi, rapportata pure dal Sac. Longo ne' sopra accennati ragionamenti storici, contiene la iscrizione dell'Andreone ch'era l'assemblea degli uomini destinati all'amministrazione de' pubblici affari; ed è un bel monumento del doricismo di Segesta.

In una lapide dell'antica Calacta città, che non si sa se sia stata nella terra di s. Marco, o in quella di Galati, trovasi una epigrafe dorica per Timandro, cui ὁ Δάμος il popolo dimostra segni di gratitudine con quella pubblica testimonianza Ὁ Δάμος ἐὼ Τίμανδρον εὐνοίας ἔνεκεν. È stata da me interpretata. *Populus gratificatus est Timandro benevolentiae ergo.* Si noti di passaggio la voce ἐὼ spiegata da Esichio per χάρις, ἢ ἐχαρίσαστο, perchè ἐὼ è una particella d'interjezione, come si vede in *io triumphe*; e perciò ἐχαρίσαστο vale a dire *gratificatus est* con segni di giubilo, o di viva, applaudendo a Timandro. Per altro lo stesso nome Καλάκτα è dorico, e vuol dire *bel lido*, καλὰ ἀκτὰ invece di καλή ἀκτή.

Gerone II. re di Siracusa, avendo mandato in

dono a Tolomeo una smisurata nave, la corredò di una epigrafe dorica, nella quale tra le altre parole si leggevano *νάοις* per *νήοις*, e *Σκῆπτρχος Δορικός* *scettrotenente*, o sia *Re dorico* invece di *Σκῆπτρχος*.

Le epigrafi inoltre, che si scolpivano sotto le statue essendo di pubblico monumento, facevansi in dorico, come è quella rapportata da Diogene Laerzio per la statua di Epicarmo in Siracusa.

In dorico sono pure l'epigrafi delle monete, e delle medaglie p. e. *Συρακωσίων*, *Σελινότιων*, e *Κολωντίων* in vece di *Κολωντιῶν* perchè i Dori pronunciavano *Συρακῶσαι* *Σελινόντα*, *Κόλοος*, e non già *Συρακῆσαι* *Σελινόντα*, e *Κόλους*. *Πανορμιτῶν* è pure un genitivo plurale dorico, che nasce da *Πανορμίτης* come *Ἀδρανιτῶν*, e *Σικελιωτῶν*, da *Ἀδρανίτης*, e *Σικελιώτης*, e non é come potrebbe creder taluno, un raccorciamento di *Πανορμιτιῶν* da *Πανορμιτιῶνος*. E quì al proposto di Solunto, e di Palermo città fenicie cade a concio osservare, come la lingua greca si rese anche comune presso i Cartaginesi in Sicilia; giacchè come riferisce il dotto Domenico Schiavo si trovano iscrizioni, e pubblici monumenti di quelle città, scritti, o nella sola lingua greca, o in greco insieme, e punico idioma.

Per ultimo le epigrafi in creta, dette comunemente *le figuline*, delle quali grandissima copia se ne rinvengono in Sicilia, e che portano la data del magistrato governante, sono in dorico dialetto. Così per e. *ἐπὶ Ἀρχακράτους πανάμου*, in luogo di *Ἀρχακράτους*, da *Ἀρχακράτης* e genit. *Ἀρχακράτεος, οὗς*, e doricamente *Ἀρχακράτεος*, sotto il governo di *Aracrate* nel mese di *panamo*. Medesimamente *ἐπὶ Ἰπποκράτους* per *Ἰπποκράτους* da *Ἰπποκράτης*, ed *ἐπὶ*



Νικασάγορα per Νικασάγορας, poichè alcuni nomi in *as* della prima declinazione dei semplici formano doricamente il genit. in *α*. Νικασάγορας *α*. e alla dorica Νικασάγορα. Giorgio Gualtieri non avendo a ciò posto mente spiegò *vincendo*, come se fosse un verbo. Presso lo stesso Gualtieri pag. 39, e 210 211 se ne trovano due col medesimo nome di Agatocle, Ἀγαθοκλεῦς. Ma male ivi vicue trasportato in latino *Agathocles*, perocchè quello è un genitivo alla dorica, che deriva da Ἀγαθοκλῆς come si trova in Suida. Questo nome si contrae una volta nel nominativo, e doppiamente poi nei casi obliqui, come tutti li nomi composti da κλέος. Ἀγαθοκλήης Ἀγαθοκλήης: Ἀγαθοκλέεος εους, Ἀγαθοκλέος οῦς, e doricamente Ἀγαθοκλεῦς. Oude è, che non nasce da Ἀγαθοκλεῦς, e perciò non è caso nominativo, ma genitivo retto da ἐπί: ἐπί Ἀγαθοκλεῦς sotto *Agatocle*, colla solita formola delle epigrafi *figuline*.

Si aggiunga in fine a tutto l'anzidetto il bellissimo idilio di Teocrito titolato le Siracusane, il quale si può risguardare come un mimo della lingua volgare dorica di quei tempi, che ne contiene gl'idiotismi, e le forme del dire. Gorgo una delle siracusane, perchè lo straniero riprendevale che pronunciavano con bocca larga, ed imponeva loro, che si tacessero, dorizzando risponde » *tu comandi a Siracusane? Ma perchè sappi, anche ciò, noi tiriamo l'origine da Corinto siccome Bellorofonte; noi parliamo alla peloponnesiaca, e credo che debba esser permesso ai Dorici parlare in dorico.* E veramente tutto l'idilio è un bel pezzo di dorico volgare idioma.

Altri moltissimi documenti potrei addurre a pro-

vare, che il dialetto dorico si rese comune in Sicilia nella stagione delle greche antiche colonie; ma credo sufficienti quelli, che ho già rapportati, i quali solo possono convincere chiunque, essere stata la lingua greca universale in questa isola, e che fu parlata in idioma dorico da tutti li Greci non solo, ma sì bene dai Barbari, dai Sicani, e dai Sicoli, e finalmente anche dai Cartaginesi, dopo chè vi prevalsero le doriche colonie.

Da ciò, che il dorico fu il dialetto comunemente parlato crederrebbe taluno, che lo stesso dovette essere pure universalmente quello scritto dai Siciliani. Nonpertanto bisogna esaminare se non tutti almeno gli scrittori più famosi di quell'epoca per determinar meglio la cosa. Già ognuno si avvede, che per dialetto scritto io intendo quì il dialetto usato dagli autori nello comporre, ch'egli no facevano poemi, opere, od altri trattati; avvegnachè in altre materie come parlavasi, così si scriveva; e noi abbiamo di già veduto; che scrivere per documento pubblico, per gli usi civili, e i commodi della vita e pel governo sia stato lo stesso che parlare, perciocchè a dirla in breve in tal caso si scriveva la stessa lingua, che si parlava.

Archimede siracusano, che merita d'essere in primo luogo rammentato, scrisse in dorico. Caronda di Catania filosofo, e legislatore scrisse anche in dorico, come si può vedere dal proemio delle leggi in un frammento presso Stobèo.

Ecfante siracusano filosofo pitagorico scrisse in dorico; il che si può scorgere in un lunghissimo frammento del libro intorno al regno presso Stobèo, sermone 46.º

Polo il pitagorico, che fu di Girgenti, o di Len-

tinj scrisse anch' ei in dorico. Presso Stobèo *Sermone* 9.º si può riscontrare il frammento sopra la giustizia. E qui osservar bisogna, che Pitagora usò scrivendo il dialetto ionico, come Talete, Demoerito, Eraclito, Ippocrate, ed Erodoto, ma i Pitagorici nostri usarono il dorico proprio del paese. Ciò forse eglino fecero per comodo del volgo della Magna Grecia, e della Sicilia, cui predicando volevano istruire nelle cose della politica, e dei governi.

Ninfidoro storico siracusano scrisse un' opera di quelle cose che sono degne di ammirazione in Sicilia, e un'altra della navigazione, che si fa intorno all'Asia. Di quest'altra opera in Atenèo si trova un bellissimo frammento scritto in dialetto attico.

Antioco storico siracusano in tre corti frammenti da me veduti appare essere attico. Vi si rinviene soltanto un  $\xi\omega\gamma$  che sarebbe ionicismo, in vece di  $\omega\gamma$  alla comune.

Callia nella storia delle cose sicole in un frammento rapportato da Macrobio comparisce attico.

Del celebre Timeo trovansi, oltre agli altri, tre piccoli frammenti in Longino, e sono in dialetto attico.

Filisto detto da Cicerone il piccolo Tucidide scrisse pure in attico.

In Clemente d'Alessandria ho veduto un cortissimo frammento dello storico Filino d'Agrigento, e parmi attico.

Di Demetrio di Calacta storico, trovasi in Stobèo *Sermone* 106 il seguente certissimo frammento  $\alpha\lambda\omicron\gamma\iota\sigma\tau\acute{\iota}\eta\ \mu\grave{\eta}\ \xi\upsilon\gamma\chi\omicron\rho\acute{\epsilon}\epsilon\iota\ \tau\alpha\acute{\iota}\sigma\iota\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \tau\omicron\nu\ \beta\iota\omicron\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\alpha}\lambda\lambda\alpha\iota\sigma\iota$ . Si vede chiaro essere in ionico. Ma io credo siano queste parole riferite, e non proprie di Demetrio, perocchè un altro più lungo frammento dello stesso autore non conserva orme di ionicismo,

Doroteo storico tratta di cose sicole; ed in poche parole là ove dice, che Falari solamente una volta fu giusto, nello avere cioè condannato Perillo al fuoco dentro del toro, comparisce che sia attico.

Dicearco da Messina filosofo peripatetico, storico, e geografo, è un elegantissimo scrittore attico, il quale può andare a paro coi migliori autori ateniesi.

Gorgia di Lentini oratore, e sofista usò pur ei il dialetto degli Ateniesi, come si può vedere dai frammenti, che ne rimangono.

Scrissero anche in attico Tisia, e Corace oratori siracusani.

Teognide, che secondo la testimonianza di Platone, e di Suida fu di Megara di Sicilia, poeta *gnomonico*, usò il dialetto ionico

Empedocle agrigentino gran filosofo, poeta didascalico fece uso del dialetto ionico, simile a quello di Omero. Per lo che Plutarco osservò moltissime frasi, e schemi omerici trovarsi nei poemi di Empedocle. La lingua, di che usò Omero fu quella, che si parlava nell'Asia minore, ed è per lo più un ionicismo. La qual cosa, come a me pare, è stata assai ben notata contra coloro, che sconciamente hanno creduto essere i poemi d'Omero un misto di dialetti.

Archestrato siracusano nel suo poema *la Gastronomìa* si picca pur ei dell'omerico, e spesso vi si trovano emistichî tirati dal divino poema, come sarebbe  $\sigma\upsilon\delta' \epsilon\nu \varphi\rho\epsilon\sigma\iota \beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\sigma \sigma\eta\sigma\iota$  e...  $\acute{\alpha}\pi\omicron \chi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\varsigma \iota\alpha\lambda\lambda\epsilon$  parimente che in Empedocle; ma questi contiene più assai, che Archestrato sapore omerico.

Le poesie di Stesicoro d'Imera furono scritte in dialetto dorico, come oltre alla testimonianza di

Suida, ce lo dimostrano i frammenti presso Atenéo nel lib. 3.<sup>o</sup>

Del dorico fece uso ancora Sofrone siracusano poeta mimografo, siccome appare dai frammenti presso Atenéo stesso lib. 3.<sup>o</sup> e come l'attesta Suida, il quale dice che Sofrone scrisse mimi in dialetto dorico. Ve ne fu un altro dello stesso nome scrittore di commedie, che il Bonanni crede esser lo stesso che il nostro siracusano, sebbene non può esserlo perchè di questo il dialetto è ateniese.

Epicarmo antico comico siracusano, o come piace ad altri di Megara di Sicilia, ma non mai dell'isola di Coo, scrisse in dorico. Α φωνὰ δόριος presso Suida. I di lui frammenti si possono vedere in Diogene Laerzio, e in Atenéo.

Il comico Appolodoro di Gela usò del dialetto attico. Si possono riscontrare i quattro versi rapportati da Stobéo, ed altri sei in Atenéo. Suida dice espressamente, che questo comico fu contemporaneo di Menandro.

Vissero presso che nel medesimo tempo i due Filemoni comici siracusani, e scrissero pure in attico. Se ne trovano circa a 50 corti frammenti presso Stobéo.

Rammentiamo finalmente i tre poeti pastorali di Siracusa. Il primo è Teocrito, cui tenne dietro Mosco; il terzo è Bione. Tutti e tre sono dorici, nei quali si scorge bellamente la lingua dorica dei tempi in quel genere di poesia, in cui vengono espresse le maniere volgari, e gl'idiotismi della lingua dei Siracusani d'allora.

Da quanti scrittori sono stati da me riferiti si raccoglie, che non si scriveva da tutti lo stesso dialetto, che si parlava. Su di che io fo le seguenti osservazioni.

Li più antichi poeti come Stesicoro, Epicarmo, e Sofrone scrissero in dorico, usando il dialetto volgare patrio, perchè in quei tempi non avevasi ancora tanta comunicazione cogli Ateniesi; e specialmente Epicarmo nelle Commedie, e Sofrone nei Mimi si servirono del proprio linguaggio.

Teocrito però, Mosco, e Bione, comechè vivesero in tempi posteriori, usaro del dialetto comune in Siracusa, trattando di una poesia volgarissima, e che doveva gir tra le mani di tutti: oltre che così facendo si può riuscire ad esprimer le idee, e gl'idiotismi della stessa gente, e dipinger meglio la Natura.

In quanto ai prosatori dobbiamo distinguere i Pitagorici, i quali per la ragione rapportata preferivano il dorico agli altri dialetti. Di Caronda, che secondo la opinione la più oggi accettata non fu pitagorico perchè fu più antico di Pitagora, si può affermare ciò, che si è detto dei Pitagorici stessi, avendo in mira la popolare riforma colle leggi, e gl'istituti. Archimede vissuto anni dugento in circa dopo Caronda, può qualchè difficoltà suscitare sul perchè abbia scritto in dialetto dorico. Ei non di leggi trattò nè di morali istituzioni, onde avesse avuto bisogno di servirsi del dir volgare per istruir la plebe. Nonpertanto è da riflettere, che le dottrine di Archimede inclinano più alle pratiche, ed alla meccanica per uso pubblico, e popolare, dovevano essere scritte in un linguaggio più comune. Arroge a ciò, che chi non imita altrui, ma è esso stesso originale, non suole nè anche imitarne il dire, ma adopra quel linguaggio, che gli è naturale. Questa massima può aver eccezione, ma questa eccezione si debbe riferir più a qualche pre-

giudizio da gran tempo radicato, come fu quello de' secoli trascorsi, che alla natura delle cose. Difatto gli storici siciliani trovando de' modelli nell'Attica, paese che soprattutto erasi reso più celebre, si misero ad imitarli anche nella lingua. Tale fu p. e. Filisto, il quale imitò Tucidide. Esser vi può altra ragione, che molti Siciliani, come Diccario, furono in Atene, e nel rimanente della Grecia, ove di già erasi stabilita una lingua comune per li letterati, ch'era quella degli Ateniesi; appunto come nell'Italia tutta si è stabilito un nobile, colto, e comune linguaggio, che s'appella l'italiano. Questa lingua attica comune cominciò ad essere anche tale nella Sicilia; ed ecco che facciamo strada alla seconda epoca della lingua greca siciliana, ed alla seconda parte di questo ragionamento, al quale aggiungeremo, quasi in appendice quanto riguarda la differenza, se mai vi fu, tra il sicolo dialetto, e quei di tutto il rimanente della Grecia.

*(Sarà continuata la seconda parte del discorso che abbraccia l'epoca seconda, e l'appendice).*

*Intorno ad un libro di prima stampa di Gio. FRILIPPO DE LIGNAMINE — Lettera del prof. cav. FRANCESCO FERRARA.*

CARO AMICO

**R**iceverete certamente con piacere la nuova dello acquisto che nei passati giorni mi è avvenuto di fare di una delle più belle edizioni che si debbono

allo illustre nostro messinese De Lignamine; e tanto più prezioso che fissa senza equivoco il tempo nel quale quel dotto siciliano, come a nome della insigne nostra isola univasi col resto della Italia, occupato al risorgimento delle scienze, e della utile letteratura, per mezzo della stampa, che in quel secolo di sua aurora progrediva rapidamente verso la sua perfezione. Il vostro gusto per i pregevoli monumenti tipografici del 400, che sovente così piacevolmente ci trattengono nelle nostre deliziose passeggiate di autunno sulle amene falde dell'Etna, mi ispira il disegno di darvi alcun dettaglio sul libro acquistato; ed io non ho creduto poter far meglio, che trascrivervi l'articolo da me aggiunto al catalogo della mia piccola, ma favorita collezione delle edizioni del primo secolo della stampa.

Dai primi saggi passandosi ai caratteri mobili Maganza distinguevasi fra tutti gli altri luoghi, che a gara concorrevano a promuovere quella invenzione, che segua un'epoca così brillante nei fasti dell'umano sapere: la presa di quella città fatta nel 1462 da Adolfo conte di Nassau le tolse quel grande ornamento di sua gloria. Gli stampatori atterriti dalla minacciante spada del fiero invasore fuggirono e si dispersero in varii paesi d'Europa. Molte vennero in Subiaco castello della campagna di Roma, ed ivi in seno della pace seguirono a pubblicare opere colla stampa. Il cardinal Torrecremata, dotto spagnuolo che in quel tempo e per il sapere, e per i posti occupati molto potere avea, venir fece in Roma da Subiaco Ulderico Ham, Suvenheim, e Arnaldo Pennarte. Quei bravi artisti furono da lui collocati nel palazzo dei massimi, e provveduti di ogni ajuto, necessario alla loro nobile intrapresa, riconoscenti sor-



tir fecero dai loro torchi le *meditazioni* opera del loro insigne protettore: fu essa però il preludio di un colpo fatale. Torrecremata in settembre del nuovo anno 1468 cessò di vivere, e quella morte tolse loro ogni più bella speranza. Paolo II che regnava allora con l'abolizione del famoso Collegio degli A-breviatori composto dai più rinomati sapienti di Roma, mostrato avea che poco o nulla amava le lettere e i letterati. Essendo morto in luglio del 1471 si ebbe un felice sperare nel suo successore. Francesco d'Albescola della Rovere, genovese, sotto il nome di Sisto IV venne a regnare in Roma. Avea egli professato le scienze nelle più illustri Università d'Italia. In quella di Perugia avea avuto per collega il nostro Giovanni Filippo De Lignamine, che lasciando Messina, ove crasi fatto ammirare come dotto medico, ivi dalla cattedra dettava lezioni della scienza, e con il suo sapere e la sua eloquenza chiamava a sè un immenso numero di uditori. Coltivatori zelanti di ottimi studii ambidue strinsero fra essi la più dolce amicizia. Il letterato divenuto santo padre non dimenticò l'amico. Egli lo volle seco a Roma in qualità di medico del Papa, e il virtuoso De Lignamine fu medico confidente, familiare, dell'amico elevato al più sublime posto sulla terra. Le scienze e i buoni studii, che sotto il benigno cielo d'Italia ivano innalzando la polverosa testa dallo abisso dove erano caduti nei secoli della barbarie, trovato aveano nella stampa un' estrema facilità a divulgarsi per tutto. Filippo pieno di zelo e di fervore prese parte assai interessante negli affari di essi. Con animo grande diede coraggio ed assistenza agli afflitti stampatori ancora incerti sulla loro sorte. Accolse nella sua casa Ulderico, che con

la fiducia di molti prosperi successi portò seco Simone Nicolai di Lucca suo allievo. La sua casa divenne stamparia: gli artisti componevano le stampe, e il padrone di casa era di esse il direttore e il correttore. Molte opere importanti furono allora impresse: fra quelle degli altri qualche volta il dotto messinese ne pubblicava alcuna delle sue. Si ha di quel tempo il *De conservatione sanitatis* stampato in sua casa ivi nel 1475 in 4.<sup>o</sup>

È del 1473 il *Theatrum vitae humanae* da me ora acquistato. Grosso volume in 4.<sup>o</sup> carattere rotondo grande, ed elegantemente formato: poche abbreviature, e correzione così esatta, che non mi è stato possibile, il ritrovare un solo errore di ortografia; argomento della diligenza, e della viva attenzione dello ammirabile correttore De Lignamine, sostenuto nella necessaria pazienza dalla sola sua passione, per così nobile travaglio. Carta lucida, imitante la pergamena, ma con molto corpo, onde ricevere bene il rilievo delle lettere. Senza numerazione di pagine, senza riporto di esse, senza segnatura dei fogli. Mancano ancora le majuscole iniziali; sono state fatte a mano con il pennello in rosso. Alcune non furono fatte, e vi resta lo spaccio bianco che dovevano occupare. La majuscola M al principio della seconda parte è una imitazione delle miniature, che facevansi nei codici, dai quali le opere trasportavansi nella stampa. È ornata con lusso dal fiore di giglio verde, blu, e rosso sopra campo dorato. Al fine prima de l'indice si legge: sedente Sisto iiii. Pont. Max. Anno Christi MCCCCLXXIII.

*Impressus est hic liber Romae nobilis*

*Viri Iohannis Philippi de Lignami. in domo Mes-*

*san. eiusde. S. D. N. familiaris anno eius secundo ultima die mensis Iulii.*

Palermo nel gennajo del 1832.

Il vostro affmo.

*Cav. FRANCESCO FERRARA.*

*Lettere del bar. VINCENZO MORTILLARO sui manuscritti arabi, che si trovano nelle diverse biblioteche di Sicilia. — Lettera I. (v. tom. I. pag. 75 a 78).*

**L**a biblioteca più abbondante di arabi manuscritti in Palermo è la

BIBLIOTECA REGALE DEI PP. GESUITI.

Quindici in essa se ne rinvennero, ma pregevoli non molto; niuno avveva in pergamena, e tutti sono di epoche poco rimote: taluni di questi furono scritti da musulmani, da cristiani tal altri. Son dessi:

9) Un importante frammento di alcuni antichi comentis sopra gli evangelis, in-4° composto di 64 carte, mutilo bensì in sul principio e nel fine; e scritto con caratteri e su carta non sempre uniforme.

10) I discorsi spirituali sopra i novissimi del gesuita p. Sebastiano Izquierdo tradotti in arabe, manuscritto in-12 di 147 carte, che fu donato dal p. Pietro Maria Kobié.

11) Una raccolta in-8° di carte 85 ove molti

aneddoti si riferiscono e varie meraviglie del mondo si descrivono.

12) Un codice in-8° di carte 17 in bellissima carta turca che le principali massime contiene, estrate dalle più importanti *sure* del Coraou.

13) Una traduzione in arabe degli *esercizii* di santo Ignazio per lo ritiramento del mese fatta dal gesuita p. Ignazio Clisor che fu missionario nella Soria, in-8° di carte 149, dono anch'esso del p. Kobié.

14) La traduzione in arabe della parte terza dell'*Exercicio de perfeccion y virtudes religiosas* ec. del gesuita p. Alfonso Rodriguez, in-4° di carte 141, che fu dono del p. Kobié.

15) Una dottrina cristiana in-12 di carte 25 con varie devote orazioni per le scuole di Damasco, e di Tripoli di Soria.

16) Un codice molto interessante in-8° di carte 98 che contiene la grammatica *Agrumia* tanto conosciuta e pregiata dagli orientalisti, in caratteri arabo-africani.

17) Un piccolo manoscritto in-12 di 11 carte, anch'esso esemplato in carattere arabo-africano, che varii precetti racchiude risguardanti il modo come da' Musulmani adorar si debba Iddio.

18) Un manoscritto in-8° di carte 129 in carta turca che varie orazioni comprende solite dirsi da Maomettani, e la maniera insegna e 'l tempo indica di recitarle.

19) Un altro codice pure di preghiere in-16 di 149 carte, ove molte intere *sure* leggonsi del Coraou.

20) Una brève raccolta di laudi in-8° di carte 14 per lo creduto dagli Arabi *Legato di Dio*.

21) Molte vite e miracoli di varii santi e della

Beata Vergine cavati dal latino e tradotti in arabe in-8° di 281 carte dal missionario gesuita p. Pietro Fromag.

22) Un piccolo codice in-12 di 7 carte di preghiere musulmane.

23) Il *Forkan* ossia una porzione del Corano in-8° di carte 49.

Si sa dagli orientalisti che il Corano talvolta vien chiamato *Forkan*, e che in taluni codici è pure *Forkan* il nome che dassi alla *sura* xxv; ma ben essi conoscono che una tal voce si usa talvolta dagli Arabi nel modo stesso, che gli Ebrei adoprano la parola *Perek* per dinotare una sezione o porzione della Bibbia.

Questi e non altri sono i manoscritti arabi che nelle pubbliche biblioteche di Palermo ritrovansi, e dar termine potremo a questa prima lettera, onde farne conoscere con una seconda quei che nelle altre biblioteche della Sicilia si conservano.

*Lettera di un Messinese a G. R.*

CARO IL MIO SIGNORE

**N**ON si può imaginare con quanta gioja io accolga ogni novella, che il lustro di questa mia carissima patria accresce, e l'onor ne conforta: ma anche più il piacere viene a moltiplicarsi, se dalla parte delle opere dello spirito esso deriva. Non posso quindi con indifferenza passare sotto silenzio, la scoperta che da voi viene di farsi di *un vetusto codice in lingua volgare, che si attribuisce a Guido delle*

*Colonne* nostro concittadino. Poichè sebbene le pochissime poesie, che si conoscono del nostro Giudice, lo mostrino coltivatore del bello idioma, che si parla nella più nobile parte del mondo; un intero codice di lui in lingua volgare però, sarebbe capace a mostrarlo uno dei padri di questa illustre favella. Il Mongitore raccoglitor diligente delle nostre memorie, dubitava, se attribuir gli dovesse la versione del libro della Storia trojana, che si sa essere stata da Guido scritta in latino: ma io trovai andar vane le congetture del nostro erudito; quando osservai nella biblioteca Valletta di Napoli (citata dal p. Montefaucon sul suo *Diario Italico*) esistere un codice, che portava questo titolo: *Historia Trojana Guidonis de Columnis an. 1324 in vernaculam linguam versa a Philippo Cessio Florentino*. Questa scoperta, è vero mi piaceva, poichè si veniva a correggere un errore; o almeno a togliere un dubbio; ma non si gustava bene da me l'osservare, che un gran pregio così era tolto a Guido nostro; e perciò temeva di annunziarla. Vedendo ora però che quello, che egli perde da un lato, si ristora con più frutto da un altro, l'animo mio ne gode. Sol mi duole forte, che essendo io stato in Palermo a visitare questa vostra biblioteca, s'abbia occultato agli occhi miei una cosa, che come a messinese si dovea mostrare la prima. Mi daste voi a vedere un libro senza titolo, che conteneva tutta la storia di Troja sino allo stabilimento di Enea in Italia, di cui per la rarità notai nel mio taccuino molte cose, che vorrei fare note al Pubblico: ma non vorrei, che questo libro si confonda colla celebre storia di Guido; mentre io riscontrando il contenuto del codice coll'edizione di questo, ritrovo

essere affatto differentissimi. Piacciavi osservare ciò che contiene il libro, da me veduto appo voi. Egli è un antichissimo palimpsesto, che mi sembra opera del secolo XIV, e degno perciò di molta attenzione: costa di 130 fogli, della forma in quarto min. scritto in carattere minutissimo e chiaro, con pochissime abbreviature, dipinto nelle iniziali a varî colori, e nelle rubriche notato con rosso vivacissimo. L'opera che contiene sembra divisa in quattro parti, ed in 364 capitoli. Comincia: *Primo capitulo, e prologo del libro Trojano*: e finisce quel tratto che io chiamo prima parte al foglio 22 con questa rubrica: *Qui feniscie la distrucione della prima Troya*. Si dà principio alla seconda parte con una bella iniziale distinta al foglio stesso retro con questa epigrafe: *Quì inhomencia la destrucione della segonda Troya la grande*. Al foglio 106 in fine del capo 299 si legge: *Quì feniscie la destrucione della ceta nobbelissima di Troia la grande cio la segonda Troia*. Al cominciar della terza parte f. 107, c. 300 si nota: *Qui inhomincia la dispersione, che anno la maggiore parte delli Greci poi che isfeno Troia la grandi e partironsi* 7 la quale parte terminata al capo 333, si legge: *Qui feniscie la sommersione della maggiore parte delli Greci, e da quj inuanzi parla delli fatti di eneàs sommariamente) e per accompagnare più la storia Troiana*. Finisce tutto il libro con queste parole: *Deo gratias amen*

*Qui scrissit scribat semper cum domino vivat  
Vivat in celis semper cum domino felix*

Per dare anche con più distinzione saggio di quest'opera voglio trascrivere il primo capo colla medesima ortografia, che si trova avere nel codice.

Avvegnadioche il nostro Creatore sommo bene sia in ogni luogo essenzialmente, e sia innumerabili siccome si narra nella santa scrittura, Io sono idio, nominato sopra le tutti le creature celestri cio li cristiani angeli, che abitatore del cielo Impercio sono in tal luogo in uno modo occupando, che non sono in un altro E la ragione si è che non sono infiniti Chome idio che empie lo cielo e, la terra, siccome dice la santa scriptura, Ma pure chome noi videmo in lo nostro avvenimento che cosa spirituale chome sono Essi Angeli superni, che possono essere da un luogo a un altro senza passare per alcuno mezzo siccome potrei uno movimento essere ultramare chon lo intelletto, senza andare per mare, Chosi li ditti cittadini spirituale di vita eterna ponno essere in cielo, et in terra, senza passare alcuno mezzo Si veramente e questo sia, che Dio sia substansia, pensai che secondo che dice lo filosofo Aristoteli in lo libro della philosophia Non puo essere elli chossi corrutibili perche ogni persona e cosa di questo mondo volendo passare da uno termine a un altro, e mistieri che per alcuno mezzo si passi Onde se io volesse passare uno fiume da una parte a l'altra Di necessità e mistieri che io passi per mezzo della fiume Et impero lo volendo prendere a scrivere questo libro Del principio in fine alla fine e mistieri chio passi e vada per alcuno mezzo: Non chome persona di sottile ingegno Ma chome i dioto, o in questo mezzo La qual cosa non si puoti fare se non per potentia del nostro Signore Jesu Xpo lo quale, e pieno di ogni grazia E anche ciò che dicelli in lo vangelo del suo diletto Giovanni evangelista lo qual dice senza di me, e della grazia mia non poi tu fare bene E impero io chognoscendo che senza la sua grazia non potfer fare bene di nulla cosa, Di che io prego a la sua misericordia choncedirmi tanta di grazia, ch'io possa prentipiare e poi chompire in fine a la fine, Acciochè sia la sua laude, e chessia frutto, e chonsolazione di quelli li quali lo leggiranno e specialmente ali uomini letterati ala più utilità principalime in fatto Imperoche ogni persona che sia in questo mondo de la natura che nasce per affannare in alcuno atto da venire ad alcuno frutto Siccome dice lo patriarcha nel chui tempo non era simile in tuttol mondo che luccello nasce per volare l'uomo per affatigare Misser sancto Jobbo cio vuol dire che chome nullo altro animale vuola se non lucello, chossi nullo altro nasce per fatica meritoria se non l'uomo e la femmina Siccome lo lavoratore rivede lo suo giardino, che alcuno arbore che non fa frutto lo taglia e mettelo al fuoco, Corsi veramente ogni l'uomo, che non fa frutto, e da essere da dio disperso è messo nello fuoco eterno, E cio dice Jesu Xpo in lo vangelo di sancto Matteo, Ogni arbore che non fa frutto serra tagliato e messo al fuoco, Cioe ogni l'uomo et femmina che si trovera senza alcuno frutto serra dannato innello fuoco eterno Ondio chonsiderando accioche non per avventura fussi trovato senza alcuno frutto e pensando di non volere essere dannato in quella horribili pena, pensame di volere fare questa opera se non pure per li homini grandissimi letterati feci hopera volgare per li homini inguoranti



e dioti siccome son io in questo libro, o tale mi pensai di preudirne lo frutto di vertade de la grande città di Troya, antica, per bene chella fusse hedificata per de mano dei Greci e le grande battaglie lassando di scrivere fauli delli antichi poeti, che nullo scritto lo sapirebbe chontare menda..... di Omero, e Ovidio, e Virgilio Ma in singolare da Frigio ditto Greco, E vendendovi alcuna chosa che per loro non fu chossi appieno scripta in alehuno luogho chome meglo si potrà dire, o, scrivere chome appresso perseguitera:

Con quella diligenza con cui ho descritto questo codice, che io non so a chi attribuire vorrei, che da voi si descriva l'altro di Guido: ma pria di tutto vorrei sapere, da chi se gli attribuisce, e per quali ragioni: saranno esse certo buone; mentre da voi, che tanto senno mostrate non si dispreszano. Io vi ringrazio a nome della repubblica delle lettere, la quale siccome vi sa grado delle scoperte fatte; vi sarà gratissima di quello, che spera per lo vostro mezzo conoscere.

*Il vostro N. B.*

*Gioas tragedia dell' abate* EMMANUELE VACCARO  
socio di varie accademie. Napoli nel gabinetto  
bibliografico e tipografico 1831 in-8°.

**D**OPO l'*Asdrubale* è questa la seconda tragedia che ha resa il sig. Vaccaro di pubblica ragione.

Sa ognuno che ucciso in battaglia il re Ocozia, e passata a fil di spada la famiglia di lui, non altri fu salvo per opera del sommo sacerdote Giojada che il pargoletto Gioas unico rampollo della stirpe regale: nel tempio venne allevato costui e a miglior tempo innalzato sul trono degli avi suoi. Rispose Gioas a tale favore compartitogli dall'on-

nipotente braccio del Signore con empietà straordinaria: strappò quant'eravi di più prezioso nel tempio, onde con siffatti tesori acquistar l'amicizia dell'idolatra re di Siria Azaele: introdusse in Giuda il culto dei falsi iddii; e trucidar fece il sommo sacerdote Zaccheria figlio di Giojada perchè con zelo si oppose a scelleragin cotanta. Ma perseguitato dal furore divino venne alla fine spento anch'esso per mano dei suoi, e non fu permesso nemmeno di esser chiuso nel sepolcro dei re il cadavere di lui.

I rammentati delitti di Gioas formano il soggetto di questa tragedia, l'opposizione che ai medesimi vien fatta da Zaccheria e da Salomite, che l'A. dà a Gioas per consorte, e, come già fatto avea pria di lui il tenero Racine nella sua famosa *Atalia*, a Zaccheria per sorella; la destrezza di Moabbo confidente del re che pretende occultamente al trono ajutato dal siro Azaele, ne formano la catastrofe; la scoperta del tradimento, l'uccisione del re ne formano lo sviluppo.

Ecco pertanto in breve ciò che dir possiamo intorno a questo lavoro. E primo l'azione ci sembra monotona, per quel declamar continuo di Gioas e di Zaccheria; quella Salomite che romper potea la durezza di quei due caratteri è quivi, per quanto ne pare, un personaggio del quale ben si potrebbe star senza; quel Moabbo è un furbo ma scempio; quell'Azaele un insolente, ma stolto. In somma in quanto all'azione e allo sviluppo dei caratteri, a noi sembra, che la tragedia fosse condotta così storicamente e con sì debole intreccio che non ti muove nè alcuna passione ti desta.

Se l'Autore formato avesse di Gioas un uomo più orgoglioso e meno timido; se di Zaccheria un per-

sonaggio più sobrio e più venerando; se di quella Salomite un'amante efficace consorte, che lungi di annebbiare l'aria con freddi sospiri, di affliggere il fratello con forzate lagrime, di inasprire il marito con ricercati rimproveri, avesse piuttosto confortato il germano, intenerito lo sposo, pregato il cielo; e se finalmente invece di far trucidare Gioas da sè stesso, l'avesse dato al furore dei suoi come si ha dalla Bibbia, più raunodata sarebbe riuscita, se non andiam falliti, la composizione, più forte l'effetto, più commovente lo spettacolo.

I punti di sceua intanto sono per la più parte assai ben capiti, e molti begli squarci vi s'incontrano che ad onore tornano dello Autore.

In quanto poi al maneggio del verso dir bisogna che questo se non è sonoro è scorrevole; e lo stile se non è vigoroso è per lo meno corretto; e l'andamento è facile, pura la lingua.

La disperazione di Gioas è con maestria espressa dall'Autore con quel bel tratto della *Sc. VIII.* del secondo atto *buoni o perversi ecc.* e quel verso

*Infelice son io nè pianger posso!* collocato veramente a proposito, ci pare per lo appunto bellissimo. Del pari il dialogo di Gioas con Salomite nella *Scena II.* del quarto atto riesce interessante non meno che quello di Salomite stessa col già moribondo Zaccheria.

Voglia il cielo che il nostro Autore vieppiù innanzi si spinga, e a batter prosegua con maggior cura la difficile carriera che ha già con onore intrapresa, come ha ben dimostro con quei suoi saggi; onde arricchir si possa di un ramo del quale è per anco mancante la siciliana letteratura!

V. M.

*De vetustis aliquot Siciliae urbibus* LUDOVICI BAVARIE Regis Elegia egermanice exaratae ab THOMA GARGALLO italice a PASQUALE PIZZUTO latine reddita et in publico Rhetorices specimine pridie Kalendas Novembris anni MDCCCXXXI recitatae. Pan. ex regio typographio MDCCCXXXII. *Ludovici Bavariae regis Germanicos Elegos de vetustis quibusdam Siciliae urbibus de italico THOMAE GARGALLI latine vertebat JOANNES BAPTISTA CASTILIA in regia studiorum Panormitana Universitate eloquentiae latinae antecessor.* — Panormi ex officina typografica ad signum Melium M.DCCC.XXXII.

**L**odevol divisamento è stato quello di traslatar da una in altra le lingue, perchè così si ha l'agio di meglio approfondirle, oltre alle idee ed ai pensieri, che si vanno comunicando, e diffondendo da pertutto.

Ma mentre non v'ha chi contraddica a questa massima generale, taluno pur si trova, il quale crede inutile il ridur che si fa una lingua vivente in un'altra morta, com'è la latina, sendo scopo delle traduzioni il volgarizzamento, cioè il render comune al volgo quel che da pochi in un popolo s'intende. Tuttavolta è da riflettere, che le traduzioni, le quali son fatte per li dotti non vanno, com'è chiaro, comprese in questa idea. Onde che traducendo l'italiano al latino si fa un bene alle dotte persone, sì nazionali, che esteri, avvegnachè ai primi, che leggon pur l'originale si appalesano nel confron-

to le bellezze d' ambe le scritte, e ciò che dà la palma o all'una o all'altra, o più all'una che all'altra, ed ai secondi si offre una cosa nuova, che non posson altramente gustare, essendo la lingua latina comune ai veri dotti. È dunque un servizio, che si fa alle lettere traslatando così, purchè si abbia il giudizio di sceglier ciò che merita tanto, e non mettersi a tradurre per sola vanità di latinare. Così considerata la cosa, il signor Pasquale Pizzuto degno allievo della scuola di Murena in Monreale ha fatto bene di render latine alcune elegie di Ludovico re di Baviera, le quali dal tedesco sono state tradotte in italiano dall'insigne marchese Tommaso Gargallo; il di cui solo nome tanto noto nella repubblica delle lettere, mostra come il traduttore latino l'ha fatto con senno ad imprenderne la traduzione.

Il verso del signor Pizzuto è ottimo, e maneggiato in modo, che quantunque attinto, siccome si dee, dai classici latini, nondimeno comparisce suo proprio, e non come cucito da vari pezzi a guisa di mosaico, che pur non va male qualora formi un tutto uniforme. Il difetto massimo però di coloro, che scrivono in latino appresso i classici, e specialmente in verso, suol esser la soverchia servitù, per la quale non contenti della lingua e della frase degli autori, cui prendono ad imitare, v'infilzano nello scritto mezzi versi, e spesso versi interi, in guisa che ne risulta una brutta schiavina (*cento*) *unus et alter assuitur pannus*, di pezzetti di varie forme, e di colori differenti. Non v'ha dubbio che scrivendo in lingue morte bisogna seguir le pedate degli antichi, i quali n' han fatto uso, ma è altrettanto vero, doversi render così proprio di chi scrive quel dato linguaggio, che comparisca proprio

e non rubato. Che se si vogliono prender dai classici pezzi significanti si prendan pure, solo che non comparisca la cucitura. Così il celebre Erasmo scrisse la prosa latina e Vida il verso; che che ne dica Andres, il quale è stato anche in ciò contraddetto.

Or questo pregio ha il verso del nostro traduttore, che mostra d'aver volto in sugo, e saugue proprio, ciò, che è d'altrui: onde ha con tutto il decoro gareggiato col suo prototipo, apprestandogli uua grave, e dignitosa fisonomia latina. Qualche volta però riesce troppo conciso, perchè ha voluto per la maggior parte comprimer di vantaggio l'originale; al che è proclive l'idioma latino, molto più se non si abbia l'arte, massime traducendo, di rilasciarlo un poco. In uno, o due passi al contrario abbraccia più che l'originale.

Ma scendiamo in qualche particolarità per quanto il permette questo schizzo.

1.º I primi versi della prima elegia tutto è silenzio *cuncta silent et cet.* esprimono felicemente, e colla dignità stessa l'originale: *arenis bibulis* — sull'arsa arena: *pressa ubi vernal humus* — Quel suol ch'or sotto il piè s'immerba et cet. sono traduzioni da maestro. *Quum subsidit humus* nella seconda elegia, esprime a maraviglia — Quando la terra ecco avvallarsi.

Nella terza elegia *Natura et rerum vivit in interitu* — è detto veramente con maestà latina; molto più che tien dietro all'emistichio *pereunt mortalia facta*, ove è da osservarsi di passaggio, come il traduttore ha fatto interamente suo *mortalia facta peribunt* d'Orazio et cet. secondo lo stile, che lodevolmente ei tiene.

2.º Eleg. 1.ª *Quo Segesta, dolis Grajorum*

*classe potita* etc. per soverchia concisione riesce oscuro, e non si sa, se *dolis* o piuttosto *classe potita* si debba riferire a *Grajorum*.

— *Namque apparet adhuc madefactus sanguine circus* nell'elegia quarta è un ottimo esametro, ma nel pentametro v'ha non poco d'oscuro in *domitis populis*, ablativo assoluto, poichè pare, che *Roma bebbe il sangue, domati già i popoli*, cioè *dopo d'aver vinto le nazioni*, là dove *Roma in ogni terraligia al freno romano si volle disbramar di sangue*, vale a dire *bere il sangue delle stesse nazioni già soggiogate*.

— *Padre ed eroe Gelone a suoi fu caro* etc. eleg. quarta.

Quì l'andamento richiede, che si cominci dall'esametro, ma il traduttore n'ha convertito l'ordine, e spezzandolo forse per variare, ha cominciato il periodo dal pentametro *Dilectus populis Rex, pater ille Gelon*, e poi ha lasciato l'esametro *Sponse sua* etc. in mezzo.

..... *ma lungo impero*

*A Roma non al Corso era concesso*: nella stessa quarta.

In questo luogo è lasciato l'aggiunto *lungo*, onde il pensiero riesce monco, poichè fu concesso un impero a Bonaparte, ma non *lungo*, come a Roma, ed il traduttore fa capire che la *sorte non concessa impero a Bonaparte*, se non si voglia forse intendere, che non fu *impero* quello del Corso, o per la sua corta durata, o per altro.

3.<sup>o</sup> *Quam variis scenam vicibus locus iste videndum* etc. eleg. 4.

Quì sono più versi nel latino, che nell'italiano, come altresì nell'eleg. terza, pur nel principio etc.

ma *Hic late terras quae tenet alta quies!* è un eccellente pentametro per la sua maestà.

Finalmente facciamo osservare, che il sonetto è traslatato con felice successo; e formercbbe veramente un epigramma degno de' migliori secoli latini, se non fosse importunato dal troppo ardito concetto tedesco del fuoco d'Etua.

Un altro pur della scuola di Monreale d. Giovan Battista Castiglia degno professore di eloquenza latina mosso da nobile emulazione ha fatto lo stesso lavoro, uscito alla luce circa a due mesi dopo che uscì quello del Pizzuto. Al nostro solito diamo prima un'idea generale della traduzione del Castiglia, e poi scendiamo a qualche particolarità per quanto ne permette la materia.

La lingua in parte sa del latino aureo anzi che nò, ma il verso ci sembra alquanto suervato, sdolcinato, e debole in guisa che al contrario del senso, che dovrebbe produrne di una maestà latina, a fronte dell'italiano perde la sua forza; e la lingua italiana, che per questa parte parlando in generale, cede di gran lunga all'idioma del Lazio, in questi versi si vede molto al di sopra, e presenta una maestosa gravità. Quanto influisce la età nei poetici lavori! Il Pizzuto, di cui si è sopra parlato, è giovane; onde il suo verso è forte, vibrato, e mantiene il carattere del latino. Ma venghiamo al particolare, notando di più qualchè altra cosa al di là del difetto di forza, e facendo dei confronti là dove occorra.

1. *Cuncta silent* è preso da Pizzuto, ma di questo tutto il distico è più maestoso, più forte, ed esprime meglio l'originale, poichè *ubi sisto pedem* spiega bene *ovunque l'orme io stampi*, laddove



*quocumque feror* (ovunque io mi porti), non fa lo stesso; oltreche *ubique*, e *quocumque* rendono sdolcinato il verso colla stessa idea ripetita, sebbene l'uno sia avverbio di moto, e l'altro di stato.

—*Atris umbris, squallida arva* del giovine traduttore sono espressioni forti, e degne dell'originale *d'ombra profonda*.... e *suoi deserti campi*, ma *umbris* senza aggiunto, *et loca sola* (luoghi solitarij), non calza affatto con vigore *l'ombra profonda, deserti campi*.

—*Claram urbem vix pauca monent disjectaque saxa*: è più sostenuto il pensiero, che....*huc illuc sparsa superbam*— *saxa notant urbem, quae decus extiterat*; oltre che *monent* esprime meglio, e più latinamente l'idea, che *notant*; e *disjecta* in una parola va meglio per la concisione, che *huc illuc sparsa*. E poi il pentametro *cuncta abiere, extat nil nisi scena silens*, è più grave che *Heu nunc scena silens mundi qui evanuit. Unum*, dove il verso viene inopportunamente spezzato. Per altro io non so, se *mundi qui evanuit* possa equivalere a *d'un mondo che disparve*, poichè l'idiotismo italiano, *d'un mondo* col *un* rende particolare la scena *d'un mondo*, mentre il latino presenta un equivoco, quasiche volesse dire *del mondo che disparve*, come se tutto il mondo fosse disparito. Io son d'avviso, che la troppa fedeltà, alla quale volle appigliarsi il secondo traduttore l'ha fatto cadere in questo vizio. Chi legge potrà scoprirne altri consimili.

2. Bisogna anche notare, che non va bene usare *Acesta* per Segesta, perchè secondo l'opinione più foudata *Acesta* fu un'altra città diversa da Segesta. Che se anche, come si legge nel Facciolati (che

per altro in questo caso non fa autorità) ed in qualche altro, si volesse confondere, non mi sembra cosa ben fatta mantenerne l'equivoco senza necessità (1).

—*Quem domitis populis*. Castiglia quì è chiaro più che Pizzuto, ma duro alquanto nella frase: e comincia dal pentametro *Circus adhuc*, mentre l'andamento richiede, che si cominci da un esametro. Pizzuto usa far ciò una, o due volte, ma Castiglia spesso. Il che via più ne suerva lo stile; oltre allo spesso romper ch'ei fa i versi, che per lo più mancan d'armonia, e di ritmo.

—*Quod Romae, haud Corso*. L'epiteto *lungo* è lasciato da Pizzuto con positiva mancanza, come abbiám veduto. Castiglia ha fatto bene d'iuicarsene, quantunque *aeternum* sia troppo, e non è proporzionato all'idea; e tutto il costrutto presenta imbarazzo, principiaudo da *Tum cui summa Deus* sino a *merserat excidio*; oltrechè non c'entra *Dí dederant*, avendo detto sopra *Deus*, che dovrebbe governar tutto il sentimento.

3. La traduzione di Pizzuto, com'è stato detto, perchè concisa, contiene per la maggior parte minor quantità di versi, che l'originale. Ma la tra-

(1) *Acesta*. *Haec urbs antea Egesta dicta fuerat, postea Segesta appellata est, teste Servio ad Æn. quamquam Salmas. in exercit. Plin. aliam Egestam, aliam Acestam fuisse putat v. nel Forcel. Veramente Egesta e poi Segesta fu diversa da Acesta v. tra gli altri il nostro parroco Longo nei ragionamenti storici sulle colonie dei Trojani in Sicilia.*

In Virgilio *Æn. lib. V. ver. 718* si trova *Urbem appellabunt permissio nomine Acestum*, ma in questo verso o si parla di Acesta anche essa città trojana, o vien confusa con Segesta; nè debbe a noi far peso l'autorità d'un poeta, che poté, quanto ad un fatto storico, prendere un abbaglio. Servio ugualmente poté errare nel seguir Virgilio; stimando, che questi avesse a dirittura parlato di Segesta, e credendolo in ciò infallibile. Comunque però si sia è sempre laudevol cosa evitar gli equivoci, e seguire il più certo.

duzione del Castiglia ha più versi assai di quella del Pizzuto; anzi ne abbraccia più dell' originale, contra l' indole della lingua latina, che per la sua concisione suol restringer d' assai l' italiano.

Finalmente il sonetto tradotto in ode saffica perde l' analogia, giacchè i sonetti corrispondono agli epigrammi latini. Onde l' ha fatto più da senno il primo, che l' ha tradotto in esametro, e pentametro.

Si potrebbero fare molte altre osservazioni, ma ne porterebbero a lungo; e un articolo d' un giornale nol permette, e molto più per poche pagine di versi. Ciò malgrado bisogna aggiunger quanto segue. — *Celsa Agragas* di Castiglia nel 4.º verso dell' elegia 3. dovrebbe piuttosto essere *celsus* perchè *Agragas* è usato in gen. maschile, come p. e. *arduus Agragas* di Virgilio (1).

— *Omnia ceu fulgur periere* può prendersi in urto, perchè il baleno fugge e s' invola ratto come le cose di quaggiù, ma non perisce. Onde così il traslato zoppica alquanto, se non si voglia forse prender *periere* come in Ovidio *pereunt* cioè *nives*; ed Orazio disse *diffugere nives*. Castiglia ha fatto bene di tradurre *cuncta fugerunt instar fulguris*, perchè così sta fermo il traslato.

— *Late omnis flagrat igne aer per prata per herbas*  
*Divinus viridi serpit et ignis agro.*

Quì (oltre che i versi sono poco scorrevoli, e duri, perchè l' esametro risulta di sette parole di due sillabe, e di due monosillabe, ed il pentametro fa un cattivo iato in *ignis agro*) avendo detto *per prata, per herbas*, è superfluo *viridi agro*; o se anche avesse detto *viridi agro* ad esprimer *tra il prato, e la ver-*

(1) In Ovidio *Fast.* si trova *Acragantaque* acc. alla greca pur maschile invece di *Acragantem*.

*zura*, sarebbe stato soverchio *per prata per herbas*. Dipiù *serpit* o dee regger l'acc. con *per*, o sempre il dat. e non ora governare l'acc. con *per*, ed ora il dat. a capriccio: *serpit per prata, per herbas, et viridi agro*, non va in regola esatta grammaticale, perchè la congiunzione dee legare il costrutto et *per viridem agrum*.

*Ignè flagrat coelum; per prata virentia, et aequor Ignis inardescens, aequor et igne micat.*

Ognun s'accorge esser questi due versi del primo traduttore migliori, e per concisione, e per armonia.

— Castiglia in poche elegie e senza oggetto ha fatto uso di tre arcaismi *mergier, convolvier, olli*. L'altro se n'è astenuto.

— *Sponte hyperioniis venit hic laeto ubere in oris.*

In questo luogo sotto *Iperion* vuol dire sotto il sole, ma il secondo traduttore dice in maniera, se non erro, non propria *nelle spiagge solari*. Segue un cattivo pentametro con *utinam* in fine — *Osis pulcræ minus, fortior aut utinam, ut ut!!!* Ne troverete molti di simil tempra. Ma il peggio è *osis*, che dovrebbe per ragion di grammatica esser piuttosto *esses*.

— *Intexti hic inhiant oculi et suspiria anhela.*

Non è proprio degli occhi *inhiare*, ma della bocca; e quantunque si dica in una grave ammirazione, e nello stupore *inhiare*, pure sempre è della bocca, che sta aperta allorchè attentamente si guarda qualche cosa, come *tenuitque inhians tria cerberus ora* di Virgilio. E poi *caerulus orbis aquis aequoreis tenet suspiria!!!* che significa? Il mare tiene gli ansanti sospiri? E come va questa faccenda? Nè spiega l'originale, nè è nel buon senso se si voglia in-

tendere, che *caerulus orbis tenet suspiria anhela*. E finalmente, come va che *suspiria anhela inhiant*? I sospiri aprono la bocca? giacchè la congiunzione *et* fa *inhiare* gli occhi ed i sospiri. In somma quì (come in qualche altro passo) non s'intende cosa voglia dire il traduttore. Al contrario — *Hic Cephalidis ubi nigrat suspiria ad auras* — *Non secus atque vapor, disperit intuitus* del giovin traduttore s'intende.

— ... *nun quid seclis venientibus usque.*

*Aetas incassum vana loquetur anus?*

Pare, che quì il Castiglia non abbia bene azzecato il senso. Ed in vero. *Ah perchè sempre in vano*

— *Parla l'antica a la sorgente etade!* non sembra, perfettamente lo stesso che *forse sino ai secoli avvenire l'età vecchia parlerà in vano?* vedete, come bene e con dignità l'esprime il primo traduttore —

*Semper irrita cur natis sunt documenta patrum!*

— ... *at hospes hyems* per la soverchia fedeltà produce un contrassenso, giacchè l'inverno vi è *peregrina*, cioè non vi ha *abitazione*, come si scorge da tutta la terzina .... è quì *l'aprile eterno*, e di questa *amena riva* sono ospiti *l'alme stagioni*, dunque queste vi abitano, e non vi è ospite l'inverno ma *bruma procul*, come ha tradotto Pizzuto, perchè quì l'aprile è eterno, e l'inverno non vi ha luogo.

— *Nil pulcrum mortale manet, duratque per aevum*, traduce bene il secondo traduttore *Cosa bella mortal passa, e non dura* di Petrarca, ma in

— *Munachio arcerem, temperet, pellat*, par che la grammatica nel suo rigore richieda *temperaret, pelleret*, come *arcerem*, poichè tutto il costrutto vien diretto da *cepit* tempo passato. Che se avesse voluto

esser fedele all' originale, avrebbe dovuto seguirlo ancora in tutto in *rompa, contempri, sien bandite*.

Un'altra osservazione, e non più. I nostri latinisti danno nel *purismo*. Gridan sempre *oro puro*, ma perchè il secondo traduttore ha usato *aliud cras* (1) che non è del secol d'oro? Perchè *ru-deribus* (2)? Non è miglior consiglio quello d'usare al bisogno voci anche d'altri secoli latini, purchè s'abbia l'arte di saperne far uso? Almeno è un partito questo più comodo, e meno pericoloso. Basta sin quì; lasciamo ad altri, se ha voglia di più crivellar queste cose, e perder qualche altro pezzetto di tempo; molto più nell' emulo traduttore, in cui potrà scoprir senza stento non pochi altri più significanti difetti.

AB. GIUSEPPE CRISPI.

(1) — *aliud cras* è di Perseo — *Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras* Sat. V. v. 68 Dunque non è oro puro. Il sig. Castiglia nell'Eleg. VI. ha il seguente pentametro... *ad horam — Occiduam, nec cras mox habiturum aliud*, simile, specialmente nel fine, a questo *Cum cras hesternum sumpsimus ecce aliud* rapportato nella *R. Parnassi* per errore come pentametro, e pare, ch'ei abbia riscontrato questo, e non l'esametro di Perseo, mentre *ecce aliud, e habiturum aliud* hanno lo stesso suono.

(2) *Ruderibus* è voce usata da Claudio Rutilio Numaziano, che visse negli anni di G. C. 416. Scrisse due libri in versi elegiaci *de suo reditu (Itinerarium) Ruderibus latis tecta sepulta jacent* lib. 1. v. 412.

Nella *R. Parnassi* è riferito *Ruderibus latis tecta sepulta latent*. Perciò *Ruderibus*, con cui il sig. Castiglia finisce un pentametro nell'Elegia 2. non è oro puro: ma forse se ne servì, perchè lo trovò nella *R. Parnassi*,

*Su i migliori storici e poeti latini del secolo XVI in Sicilia* — Ragionamento di ANTONIO DI GIOVANNI MIRA — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832. — Un vol. in-8° di pag. 40.

**S**emprechè non abbiamo una compita generale storia delle lettere che sono nella Sicilia fiorite, si debbono tenere in qualche conto que' lavori che talun de' dotti imprende per illustrarne alcun periodo, o una particolare facoltà, o scienza, o la biografia ci dà de' più rinomati in letteratura. Il signor cavaliere d. Antonio di Giovanni Mira in un ragionamento poco fa messo alle stampe ha voluto dare un saggio de' migliori storici e poeti latini del secolo decimo sesto in Sicilia. Come nelle scienze lettere ed arti belle niuno può sanamente giudicare se non volga l'occhio alla condizione dell'età in che furon esse coltivate, ha in sul principio del ragionamento con rapido cenno fatto parola dello stato politico della Sicilia, perchè fusse manifesto quanto venner in allora favoreggiate le lettere da' riguardevoli uomini, o da' tempi. Rozzi, e poco men che feroci in universale i costumi, spenta dall'artifiziosa altiera politica di governanti stranieri ogni più antica prerogativa dello stato, sotto il dispotico giogo della Inquisizione, tra sovrastanti pericoli di barbariche scorrerie niun benevolo influsso potevano al certo ritrarre in questo suolo le lettere, là dove di umanità, e gentilezza ignoti erano benanco i nomi. Da questo i germi del sapere non potendo venire alla maturità del frutto, subito tra-

piantavansi nella vicina Italia , che intesa era a coltivarli assiduamente, accrescerli, e farli sempre maggiori. Onde fur visti gl'ingegni più fecondi dei Siciliani concorrere mirabilmente alla chiarezza, e celebrità del nome italiano, mentre negletta ed invilita giaceva nella oscurità , e nella barbarie la patria di Stesicoro , e di Teocrito , che messo li avea alla luce. E a chi è ignoto, per citar di volo un qualche fatto, quanto Genova giovossi delle peregrine conoscenze del Cassarino, Bologna dell'Aurispà, Milano del Panormita, Napoli del Gravina e dello Schifaldi, e nel secolo del quale è parola; Roma del Centelle, del Flaminio e del Vitali, Venezia dello Spatafora , Napoli del Cataldo , e del Bagolino, e varie regioni di altri molti nelle corti più gentili, che lungo sarebbe il partitamente nominare?

Pur non di meno fa d'uopo confessare, che dopo la metà del secolo decimo sesto talun de' governanti forse eccitato dalla gloria che già Italia dalla coltura e gentilezza sua si era procurata grandissima, o indotto da natural propensione alle lettere, diede sufficiente mostra di voler proteggerle, e coltivarle anche in Sicilia, tra' quali il nostro scrittore nomina a buon diritto Giovanni de Vega l'amico del Maurolico cui aggiunger poteva e Garzia de Toledo, e Ferdinando Avolos marchese di Pescara, e Marco Antonio Colonna, e il conte di Vicari Vincenzo del Bosco. Costoro tutti che negli ordini più distinti de' cittadini la urbanità fomentavano e la pulitezza de' costumi, e la capitale rendevano conspicua e riguardevole colla sontuosità degli edifizî, la bellezza, ed eleganza delle forme, tennero in singolar pregio e venerazione gli uomini scienziati, sic-



chè da essi loro ripetono la origine le nostre accademie, ove con certa guisa di letterarî certami esercitandosi ne' lodati stadii i più svegliati ingegni, venivano con decorose dimostrazioni inanimati a percorrere il faticoso studio della gloria letteraria. Per ciò medesimo vedendosi, com'essi erano, in patria onorati abbandonarono il pensiero di procurarsi altrove riputazione

*E fur tra noi cantando illustri, e conti*

Il Veneziano, il Bagoliuo, i due Potenzani, il Bisso, il Bonincontri, il Lauza, il Gentile, il Valguarnera, e la poetessa Bonanno; tanto ella è vera la sentenza di Tullio

*Honor alit artes: inceduntur ad studia gloria.*

Non è però in questo luogo da passar sotto silenzio l'avvenimento de' pp. della Compagnia di Gesù nella Sicilia. Un ordin religioso, di cui precipuo istituto è lo addestrare gl'ingegni nelle discipline letterarie deve riputarsi, siccome al primo apparire il tennero tutte quasi le corti d'Italia, esser un mezzo più conducente ed attissimo allo spargimento de' lumi, e insieme più stabile che ogni qualsisia incoraggiamento, e conforto avesse il favore de' grandi potuto apprestare, mentre che, essendo questo dipendente mai sempre da particolar genio, o da presente opportunità, riesce bene spesso infruttuoso, ed effimero. In effetto punto non tardaron que' padri a fondare nelle primarie città dell'isola collegi ne' quali fornite le scuole di ottimi maestri fatti venire da Roma, seggio allora di ogni sapere, si dieder tutti con regolare metodica istruzione ad insegnare pubblicamente le umane lettere; nè l'emula università di Catania unica via in quel tempo alla coltura degl'ingegni, potè met-

tere in basso la rinomanza che quella di Messina si ebbe in un subito acquistato sotto il loro reggimento.

Fatte queste riflessioni sullo stato di cultura nel decimo sesto secolo in Sicilia vengo ora col nostro Autore allo esame degli scrittori de' quali si propone dare giudizio, e profferirne sentenza; facendosi dagli storici mette in primo luogo i due luminari della patria storia Fazzello dico e Maurolico. Furon venerati, è vero, con superstizioso culto da' nostri, ma chi vorrà addimostrarsi ardentissimo tanto, che da alcune pecche che per entro vi scorga, voglia negar loro la meritata laude, che i dotti nazionali non meno che forastieri hanno a quelli tributato? E per dir del Fazello, un'opera di sì gran mole quante sono le sue decche dovea a buon diritto meravigliare gl'Italiani stessi che nulla di simile per riguardo della erudizione avean puranco veduto farsi da' più egregii scrittori dell'aureo secolo di Giulio, e di Leone. Chè nè il Bembo, nè lo Giovio, nè gli storici di maggior polso si eran mai provati a percorrere il vastissimo campo di tutte le età trapassate sino ai tempi suoi, siccome il Fazzello fece nella gravissima storia della Sicilia. Il candore della sana latinità, l'amor del vero, che ei mostra là dove riferisce gli avvenimenti de' tempi suoi, mai non faranno mettere in oblio quella storia finchè i posteri piglieranno piacere alle cose nostre. Così narrando i fatti mancato non fosse nella investigazion delle cause, nel disegnare i caratteri de' principali personaggi, nella pittura de' costumi, nella profondità del giudizio, nella scelta degli avvenimenti più importanti, in fine nel proporzionare lo stile alle cose che ei narra, potrebbe allora ap-

*parirmi vissuto nel tempo di Livio, e di Cicerone*, ma in questo per l'appunto, secondo a me pare il Fazzello vien dal Maurolico superato. Comechè quegli abbia il primo tolto a disegnare una siciliana storia, e con grandissimo stento raccoglierne i materiali, e in bell'ordine disporli, nè il Maurolico siasi proposto di scrivere che un compendio della storia siciliana su di quella modellandola, e dagli errori purgandola, ne quali l'autore era caduto pure in leggendo questa ti rimane nella mente un profondo sentimento delle cose per lui raccontate, dapoichè sa egli derivarne con accorgimento gli effetti, metterli sotto agli occhi il carattere delle persone, e de' tempi, e quelle cose solo rappresentarti che più influiscono a dartene l'idea, e formarne concetto. Sarà per avventura la concision dello stile in cui prese a scrivere, che abbia dato un'aria di serietà, e di giudizio a tutta la sua storia, cosa che difficilmente avrebbe potuto lo scrittor delle decche ottenere con tutta la purità e la eleganza della dizione, mentre delle più minute particolarità, e di niun frutto si occupò soverchiamente; tanto lo stile è sempre la espressione dell'interno sentire, e la immagine del natural carattere dello scrittore. Per dire il tutto in due parole, la storia del Fazzello merita tutta la considerazione de' dotti per la eleganza, ed erudizione con cui è dettata, nella profondità però, del giudizio nel concetto degli avvenimenti nella congruenza dello stile vien da quella del Maurolico superata.

Siegue nel ragionamento la disamina delle opere del Gaetani, e del Pirri. Somma è la diligenza, e la fatica, dice l'autore, che nelle vite de' santi del Gaetani si scorge nel veder gli atti de' nostri santi,

che negli archivii e nelle biblioteche polverosi giacevano, con tanta cura, e sì bene ordinati, sebbene sia da desiderarsi critica maggiore nel rilevare la verità di talune scritte. Fu principal disegno del Pirri nella *Sicilia Sacra* descrivere la origine di ogni chiesa di Sicilia, de' vescovi, degli arcivescovi, che in ognuna di quelle governavano e dei privilegi ad esse spettanti, tanti diplomi e vecchie carte per lui diligentemente adunate illustrano quest'opera: se alla dignità della sacra storia avesse aggiunto la nobiltà dello stile, avrebbe un' opera la sacra storia di Sicilia di quelle che onorano una nazione.

Osservo prima di ogni altra cosa, che impropriamente, e nel suo largo significato si chiamano storie le cronache, gli annali o le vite; risguardando poi al modo con cui furono scritte le dette opere, non si devono al certo annoverare fra gli scrittori di storia, se non per quelle notizie che hanno raccolto, nulla curando la scelta, o la convenevolezza nell'ordinarle. E di vero le vite del Gaetani non ci descrivono la indole, e i costumi degli uomini segnalati nelle cristiane virtù; quelle azioni, che degne sono di essere ricordate spesso non cura di narrare riputandole di poca levatura; però alle magnifiche, e portentose spesso incredibili intende, e perchè mirano allo strano ne fa pompa, e ampiamente le ti racconta; giovandosi spesso per accrescerne le meraviglie, delle storiette volgari, ed esagerate cui niuna fede prestano i saggi. La *Sicilia Sacra* del Pirri utilissima compilazione di monumenti sacri mira con più di accuratezza al suo fine che si ebbe proposto l'autore scrivendola; però conserva l'antico disegno degli annali, o cronache, che vogliam dire, il quale

altro non fu che un accozzamento di memorie disposte siccome erano accadute, e nulla più. Quest'arte però si è ridotta alla sua perfezione: lo scrittore degli annali non pur agli accidenti schiettamente mira, ma vi aggiunge il modo, la cagione, il fine, e le altre circostanze che gli accompagnano, traslascia le minutezze, alle materie più illustri si appiglia, e di loro fa scelta giudiziosamente per ornare del più bel fiore le sue storie. Ma lo scrittore della Sicilia Sacra ignorava la gentilezza delle lettere onde non potè essere lo scrittore degli annali già nobilitati, ed eleganti, bastò il vanto a lui d'aver adunato in un corpo tutte le memorie storiche spettanti al sacro argomento, il qual merito a quello si limita de' compilatori di veridici atti, e diplomi, e carte antiche, dalle quali poi piglia il materiale lo storico perchè stabilisca in sodo fondamento la narrazione.

De' latini poeti discorrendo due prende ad esaminare pregevolissimi nella latina poesia Sebastiano Bagolino di Alcamó, e Giano Vitali da Palermo; ma perchè niuna menzione di Pietro Gravina, e di Luigi Montalto, celebrati da' versi del Pontano, e del Sannazzaro? Nobile, e dignitoso sembra all'autore il Bagolino ove di sacri argomenti si fa a poetare, di gentili imagini, e di virgiliane bellezze ridondante, chè fu il Mantovano poeta quello, che in tal genere prendeva ad imitare. Negli epigrammi è semplice, naturale, e pieno d'ingegno, e con amara, e continuata satira i vizii degli uomini, e delle persone morde, e corregge; tenero negli amori comparisce, e della nobil favella del Lazio spesso veste i delicati pensieri del Petrarca. Questo è il concetto che sen'ha formato l'autore, nè sa-

prei da lui disconvenire, mentre esatto e giudizioso è in tutte le parti sue. La fama del Vitali era così universale presso gl'Italiani, che il Giovio non dubitò di ritrarne la effigie tra i più grandi uomini collocandola, ed il Giraldi per ben due volte onoratamente il ricorda ne' poeti de' tempi suoi, e a lui rivolto cantava

*Nec tu Vitalis Siculae decus addite genti*  
gl'ingegnosi argomenti, e difficili con grande facilità sapeva egli esprimere nella poesia sì chè un poema in tre inni dettò sulla divina trinità, che la fama, ed il nome di celeberrimo gli acquistò. Nobiltà nei pensieri, gravità nello stile, e una certa forza e rapidità si ammira nel suo poetare, ed un estro portentosissimo, che pare non l'abbandoni unquamai. Ma non discende con eguale facilità dal sublime per deplorare con flebili accenti la morte di taluni suoi amici, ond'è da dire essere stato da natura formato a concepir grande, e immergersi negli altissimi subietti, sì che debole impressione fatto in lui avessero i tenui e delicati.

Questi pochi pensieri qualunque essi si sieno, da me fatti sul ragionamento del signor Di Giovanni, ho voluto sporre non perchè presuma di aggiungere cosa di qualche conto, al giudizio ed alla eleganza con cui è quello dettato, ma perchè ho avuto fisso sempre nell'animo essere gravissimo debito di onorato cittadino l'occuparsi di coloro, che si tolsero dalla schiera volgare, e detter nome non caduco alla patria.

BEN. LUIGI GAROFALO.

---

*Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da FEDERICO CACIOPPO — direttore della statistica della città di Palermo. — Palermo presso Salvatore Barcellona 1832 un vol. in-8° di pagine 127.*

**T**utte quelle cose che mirano al bene delle società non si possono nè si deono disprezzare, avvegna- chè sieno di colpe e di errori non prive: le umane cose nascono sempre piccole e deboli, e col tempo e coi lumi de' sapienti crescono e si rinforzano. Noi quindi non ascondiamo il vivo contento che sentimmo nell'udire che già si erano presso noi cominciati dei lavori statistici, e che il Governo li promoveva e proteggevali. Imperciocchè la *statistica* scopre le sorgenti della ricchezza di una nazione; fa conoscere le sue forze produttive; addita i modi di accrescerle e di migliorarle; mostra gli ostacoli che vi si frappongono; propone i mezzi di distruggerli; e suggerisce quelli che possono eccitare e sviluppare la patria industria.

Melchiorre Gioja, a cui tanto debbono le morali discipline, e che noi chiameremo padre e maestro dell'italiana statistica, scrisse dell'indole, dell'estensione, dei vantaggi di questa scienza, e tutta la filosofia ne presentò in un quadro meraviglioso. E volendo questo profondo pensatore fermare le sue idee, ed invogliare le menti a questi studii, disse, che la *statistica* non è che la descrizione economica delle nazioni in un'epoca determinata: essa addita le fonti delle loro ricchezze, i metodi con

cui le distribuiscono, gli usi che ne fanno. Per darci queste notizie, la *statistica* esamina i luoghi e le cose, gli uomini e le azioni, le leggi e le autorità, le opinioni e i pubblici stabilimenti. E per meglio spiegare i suoi pensieri soggiunse, che la statistica addita la ricchezza o la povertà; la scienza o l'ignoranza; la felicità o l'infelicità; la moralità o la corruzione; l'inciviltà o la barbarie; la potenza o la debolezza delle nazioni. Quindi si vuole che il filosofo descriva un paese con quell'esattezza che si usa da un pittore nel fare il ritratto di una persona; e lo giudichi con quella imparzialità che si pratica dai tribunali verso gli accusati; e ricerchi le cause delle malattie e i modi di guarirle.

Da questo quadro imponente che il Gioja fa della statistica ogni uomo si accorge di quale importanza ella sia, e quanta dottrina, e quanta conoscenza degli uomini e delle cose umane si richiegga, per attingere il fine che si propone.

Volendo noi dunque parlare dei *Cenni statistici* che ha pubblicati il signor Federico Cacioppo sulla popolazione della nostra patria è mestieri che permettiamo alcune idee generali, che questa scienza risguardano; onde farle servire come termometro che misuri il valore di ogni statistico libro.

In sette parti può dividersi la statistica di un popolo: la prima si aggira sull'indole del clima, e sulla natura dei terreni, e dei loro prodotti; la seconda ha per oggetto i movimenti della popolazione; la terza tende a far conoscere i capitali che dalle produzioni del suolo e del mare si ritraggono; la quarta si prende di mira le arti e i mestieri; la quinta riguarda il commercio; la sesta ha per iscopo l'influenza delle pubbliche magistrature sugli



ordini civili dello stato; la settima finalmente volge sugli usi, i costumi, e le abitudini del popolo che si ritrac.

Si vegga ora dunque che cosa abbia fatto il sig. Cacioppo nel descrivere il nostro paese. Primieramente giusto non che necessario consiglio reputiamo il far conoscere lo stato di questa scienza presso noi fino all'epoca presente in cui furono dettati questi *Cenni*.

Il nostro autore premette al suo lavoro la storia della statistica di Palermo: sano ed ottimo divisamento: poichè da essa vedesi quai meschini principii abbia avuto, e come male e lentamente sia progredita appo noi. La statistica è per la Sicilia una scienza affatto nuova: ma la nostra patria però ha avuto uomini che ne han conosciuto l'importanza, ed han sentito il bisogno di farla qui sorgere, e coltivarla, e diffonderla: quindi a quel che io penso non doveasi trascurar di accennare le vedute statistiche che nel 1809 Paolo Balsamo sparse nel suo *Giornale del viaggio in Sicilia* parlando della modicana contea. Egli non solo in quell'opera, barbaramente balestrata, ma dalla cattedra ancora annunziò molte filosofiche idee di statistica e di pubblica economia, che profondamente conosceva, e coraggiosamente predicava. Inoltre sarebbesi dovuto notare che Nicolò Palmeri ne' suoi *Cenni sull'agricoltura di alcune campagne di Sicilia e sulle rovine d'Imera*, pubblicati nel 1813, parlando della popolazione del villaggio di Villaura emise alcune idee sensatissime, che possono servire per la generale statistica di un popolo. Di più avrei ricordato che Domenico Scinà nel suo *Rapporto del viaggio alle Madonie in occasione de' tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819* dottamente descrive lo

stato fisico di quella contrada, traccia le vie che batter si debbono, per formare la statistica della medesima, e fa voti perchè la valle di Palermo sia tutta fisicamente descritta, e fornita della sua statistica.

Il sig. Cacioppo nella cennata storia non dà che notizia di tutti i censi che si son fatti della nazione siciliana. Io però non posso nascondere, per amore del vero e della mia patria, che tai censi, storicamente da lui riferiti, e tratti da documenti originali, pajonmi errati e falsi. Imperciocchè in quello del 1716, eseguito sotto Vittorio Amedeo, vennero esclusi la popolazione di Palermo, e gli ecclesiastici di tutta l'Isola, adducendosi per ragione ch'era uso arbitrarsi per quella cento mila anime, e per questi quaranta mila: ed in tal modo si ebbe la somma di 1,123,163 abitatori. Del pari erroneo fu il censo che fecesi nel 1770: poichè non vi fu compresa nè anche la popolazione della capitale, de' suoi borghi, e suburbj dicendo che soleasi questa considerare per la decima parte del regno: e sì facendo ebbesi un risultamento di 1,176,615 tutto fantastico, come ognun vede, ed arbitrario. Imperciocchè la popolazione palermitana veniva sempre valutata nell'istesso modo, senza porre pensiero alle mille cagioni che poteano farla (come certamente la faceano) aumentare o decrescere: e quindi costo operare, non so se più stolto o più cieco, ne dee mettere in sospetto sulla maniera, come veniva fatto il censo delle altre popolazioni siciliane: onde noi non conosciamo in nessun conto qual numero di popolo abitasse a quell'epoca le nostre belle contrade.

Nel 1798 però, secondo ci manifesta il sig. Ca-

cioppo medesimo, si pensò di commettere a Rosario Gregorio, uomo sommo e delle siciliane cose scrittore filosofo, l'incarico di fare una novella numerazione degli abitatori dell'Isola. Ma conoscendo egli, nella sua saviezza, quanto sospettosi fossero i popoli non giunti a matura civiltà, e come male avrebbero i nostri sofferto un censo per non comprendere l'innocente fine a cui tendesse, propose d' *invitare i vescovi e gli ordinarii ad apprestare ognuno per la sua diocesi, gli elementi su i registri delle parrocchie.* Difatti venne eseguito su queste tracce, e si seppe che la popolazione di tutta la Sicilia colle isole adiacenti di Lipari, Favignana, Pantellaria, ed Ustica si componeva di 1,655,566 anime, e quella della città di Palermo ascendeva a 140,599. Questa numerazione non si può certamente reputare esatta, perchè fondata su i soli registri delle parrocchie, ch'esatti mai non sono e vacillano: ma non merita di essere disprezzata, come le fantastiche numerazioni che l'aveano preceduta. Nel 1816 finalmente si ebbe dai parrochi di Palermo uno stato numerativo della nostra popolazione, che ascese a 152,294 anime, non compresi i monaci e le monache. Ma questa numerazione non deesi tenere in alcun conto, perchè non si ebbero altre norme, che i registri delle parrocchie, e fatta non colla direzione e i consigli di uomini riputati, come fu la precedente, ma da curati grossi e inesperti: difatti in questa scorgesi un aumento di 11,695 anime: noi però non sappiamo a quali cause attribuirlo, nè ci si dice alcuna cosa che ci rischiarì.

Ma ecco sorgere a questi tempi Francesco Calcagni, il quale considerando per sè medesimo l'importanza della statistica, e i vantaggi che ne ridon-

dano ai popoli , pensò , senza che il Governo da principio alcun mezzo gli apprestasse, di determinare la popolazione palermitana, e di seguirla ogni anno in tutti i suoi movimenti. Pubblicò quindi una *tavola* decennale, in cui venissero presentati i movimenti della palermitana popolazione dal 1805 al 1815, e si scorgessero, come in un quadro, il numero dei nati con l'anno e il mese di nascita, facendo particolarmente notare i maschi, le femmine, i legittimi, e i bastardi; di più il numero dei matrimoni distinti per anno; e il numero dei morti con l'età, l'anno, e il mese in cui perirono, notando particolarmente i trapassati al di là di anni 100, ed offrendo di tutti questi prodotti i risultamenti generali e proporzionali fra loro. Nelle quali cose non ebbe il Calcagni in Sicilia alcuno che lo precesse ; poichè il Gregorio stesso non aveva fatto nella sua numerazione veruna di queste importanti distinzioni: tanto male conosceasi fra noi la statistica, e tanto era muta ogni ragione di essa!

Questa *tavola decennale* fu seguita dalle *tavole annuali*, le quali non ebbero altra base che quella: ma siccome essa presenta molte incertezze, perchè non sopra un esatto censo, ma sopra argomenti fondati sulle due numerazioni del 1798 e 1816, ambedue incerte, secondo dicemmo; così coteste *tavole* ci lasciano in molti dubbii sul vero stato di nostra popolazione , e non dovrebbero affatto servire di base , per calcolare gli ulteriori suoi movimenti. Quindi essendosi il nostro autore di esse esclusivamente servito non ha, a quel che io credo, ben poggiato l'edifizio del suo lavoro. Egli però, diasi cuore al vero, il conobbe, e disse, che *solo una nuova e ben diretta numerazione di anime potrebbe*

*sgombrare ogni dubbiozza, ed apprestare quei gradi di certezza morale, che si desiderano.* Noi dunque porgiam voti perchè si faccia finalmente un censo esatto, e secondo i bisogni dei tempi, e la filosofia della scienza: tanto più che la statistica ha gettate presso le civili nazioni radici profonde; e le *tavole* numerative delle popolazioni servono di norma, per definire calcolare classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica.

Gettiamo ora uno sguardo sullo stato in cui la nostra popolazione si ritrova. Il signor Cacioppo fa osservare ch'ella dal 1798 fino al 1830 è andata sempre crescendo, poichè in ogni anno i nati sono stati più de' morti: e se nel 1817 questi furon più di quelli in numero di 493, ciò avvenne, per avere in quel tempo fieramente dominato le febbri scarlattine. Ella è questa un'osservazione sagace e degnissima di lode. Ma è da riflettere che chi vuole dai semplici registri dei nati e dei morti stabilire l'incremento di un popolo, perchè vede quelli in numero di questi maggiore, senza porre mente a tutte le altre cause che possono aver prodotto il contrario, farebbe, per dir con Gioja, come colui che per sapere gl'individui che stanno in una sala da ballo si mettesse innanzi il portone d'ingresso, e notasse tutti coloro che entrano ed escono, e quindi, senza porre pensiero ch'eravi un altro uscio, donde escivasi ancora, sottrarre gli uni dagli altri, e pretendere di conoscere dal residuo il numero dei festanti. La qual cosa appunto sembra che sia avvenuta fra noi. Imperciocchè si sono in Palermo verificate delle trasmigrazioni, di cui il sig. Cacioppo non ha parlato; ed a noi pare che debbano farsi agire nei calcoli dei movimenti della palermitana

popolazione. Egli è certo che dal 1815 in poi, epoca del ritorno in Napoli di Ferdinando I°, molte famiglie di baroni palermitani, e di cittadini industriosi andarono a stabilirsi in quella capitale: i primi perchè speravano vicini al sovrano di ritrovarvi onori e lustro, ed abitando una gran città del continente si lusingavano di godere tutte le delizie della vita: i secondi, veggendo abbandonare la patria da coloro, che solo fra noi animavano l'industria, ivi portavansi, per procacciar da vivere, e non perire nel natio terreno. Oltredichè bisognava che lo statista, a nostro credere, avesse tenuto ragione delle carcerazioni, delle esecuzioni, e de' non pochi esilii, che le vicende crudeli del 1820 fecero accadere fra noi. Arroggi che in questi ultimi tempi molti e molti giovani vigorosi son passati a servire nelle napolitane milizie: circostanza gravissima e di non lieve conseguenza. Dunque ognun vede se queste cose sieno essenziali, e se possano tacersi nel fare la statistica palermitana.

Il signor Cacioppo però scorgendo, pel semplice calcolo dei nati e dei morti, accresciuta la nostra popolazione cerca d'indagare le cagioni di questo accrescimento, e crede di riuvenirne due parziali, e cinque generali. Le prime sono *da ravvisarsi*, egli dice, *nella dimora che dal 1798 al 1819 fece per più anni la R. Corte in mezzo a noi; e nella quantità de' matrimonii che si contrassero da' giovani nel 1819, per evitare le requisizioni militari.* Io però credo, se pur mal non mi appongo, che sì l'una come l'altra debbano, a dir vero, additarsi come cause parziali di un accrescimento di pochissimo rilievo, il quale non può riempire affatto i vuoti prodotti dalle suddette trasmigrazioni. Im-

perciocchè sebbene non pochi stranieri, fuggiti alle guerre e alle turbolenze civili, che aspramente travagliarono a quell'epoca l'Europa, fossero venuti a dimorare fra le nostre mura insieme alla famiglia regnante; tuttavia costoro, per la più parte, erano emigrati napolitani, i quali non poterono influire gran fatto all'accrescimento di nostra popolazione: poichè riacquistati Ferdinando I.<sup>o</sup> i suoi domini del continente, eglino ritornaron con esso alla patria, e condussero seco ogni cosa, lasciando a noi la sola rimembranza di avergli per lunghi anni accolto nelle nostre famiglie, ed amato quai fratelli che, banditi miseramente dalla loro terra natale, vennero da noi, e vi trovaron soccorso. E se mai si dicesse che a que' tempi ebbe anche stanza in Palermo un'armata inglese non picciola, che potea influire su i nostri progressi, risponderemmo, che i soldati stranieri che vengono ad occupare un paese, per qualunque siasi causa, non accrescon mai le popolazioni, ma la dissolutezza, che dei progressi delle popolazioni è nemica. Io però qui stimo necessario il dire che tanto la famiglia regnante, quanto le truppe britanniche (delle quali l'autore non fa menzione per questo riguardo) poterono influire all'accrescimento della popolazione non per sè medesime, ma per aver messo del movimento nella massa degli uomini, ed accresciuto l'industria. I mezzi però di sussistenza, perchè producano i loro effetti, non deono essere passeggeri, ma permanenti: poichè venendo meno quelli, vengon questi a distruggersi, se non del tutto, in parte: essendo indubitato che mancando al soprappiù dei nati i mezzi da vivere, per esser cessata la causa che li fe' nascere, avviene, ch'eglino o abbandonano la patria, per sostenere altro-

ve la vita, o languono nella miseria, che dopo di avergli sposati ed abbattuti a morire li conduce.

Il fatto singolarissimo dei numerosi matrimonii, avvenuti nel 1819 in Palermo, e che ascessero a 3569, cioè a dieci per giorno, influì poco ancora ai nostri progressi, e sarebbe piuttosto da registrarsi fra le cause delle palermitane sciagure. Imperciocchè quei matrimonii riusciron tutti o quasi tutti infelici, chè furon contratti dai giovani alla cieca, e sol per evitare le militari requisizioni: dimodochè Palermo invece di bene ne risentì gravissimo danno, e tuttora piange, e piangerà per lunga pezza, gli effetti di quelle furibonde e sconsigliate risoluzioni. Nè bisogna pretermettere la seguente osservazione, cioè, che siccome le suddette requisizioni ebbero cominciamento nel luglio di quell'anno funesto, così accadde che nel solo mese di giugno si celebrassero fino a 2051 matrimonii. Molti giovani s'impalmarono con vecchie di 60 a 70 anni, molti altri contrassero indegni ed obbrobriosi legami, ed altri non pochi ancora invece di trovar nella moglie una compagna, rinvennero una nemica, che lasciaron tosto, portando l'enorme peso di un nodo sfortunato, senza poter fruire, nè essi nè la patria, dei vantaggi che appresta.

Le cause generali addotte dal nostro autore, per provare sempre più la sua opinione, sono *il godimento della pace, la divisione delle grandi proprietà, la miglioramento degli stabilimenti destinati al sollievo dell'umanità, la vaccinazione, e le precauzioni contro le mortalità.*

Io però avrei da fare su di ciò le seguenti considerazioni, che mi piace di dirigere al sig. Cacioppo medesimo, e che sottometto alla saviezza de' miei



leggitori. La pace è certo una sorgente di beni senza numero: nella pace si coltivano le lettere, si fanno fiorire le arti: nella pace si abbelliscono le città, s'immaginano e si conducono a compimento le opere grandi, si godono le delizie della vita, e i vantaggi della civiltà, sono dolcissime le amicizie, e si desidera di contrarre cari legami, e di divenire sposo e padre; nella pace insomma gli uomini possono essere felici, le città prosperano, le popolazioni si accrescono. Noi abbiam goduto l'inghissima pace, ma non abbiam goduto gli effetti suoi salutari: l'agricoltura abbandonata, il commercio avvilito, ogni industria spenta: allorchè dunque la pace non appresta mezzi da vivere è peggiore della guerra. Ognuno dirà: è vero sono in pace, godo pace, ma muojo di fame; quindi presentandosi ella sotto questo terribile aspetto non dee nè può mai riputarsi causa di accrescimento.

*La divisione delle grandi proprietà* sarà una vera sorgente di ricchezza, e di civiltà per la Sicilia, e farà progredire senza dubbio la palermitana popolazione. Ma non si può ella, a dir vero, considerare qual causa che ha già prodotto i suoi salutevoli effetti; poichè dovendo questi scaturire da quella divisione, ognun vede che non potranno ottenersi che col correre degli anni. Niuno ignora che la filosofica legge, che la barbarie de' fedecommissi distrusse, fu emanata nel 1818; ed il decreto che abilitò i debitori di soggiogazioni ad assegnar terre ai loro creditori non fu emesso che nel 1824. Dal che si vede che la popolazione non ha per anche potuto risentire gli effetti benefici di cotesti legislativi provvedimenti. Imperciocchè non tutte le grandi proprietà son venute meno; chè alcuni Baroni

sono morti da poco, ed altri vivono ancora; e l'assegnazione dei fondi è stata per sè medesima di lunga esecuzione, ed accompagnata da molti litigi, che non sono ancora finiti.

La Sicilia non potrà mai esser prospera sintantochè esistano enormi masse di proprietà. Ed il pensare che presso noi non potranno vedersi tutte divise è per me fiera cagione, che a deplorare il nostro misero stato mi conduce.

Io diressi, dice il celebre Malthus nel suo *saggio sul principio di popolazione*, alcune quistioni a un signore russo a Pietroburgo intorno l'amministrazione delle sue terre. Ei mi rispose che non si prendeva mai alcun pensiero di sapere se erano bene o male coltivate; e spiegavasi su quest'obbietto, come un uomo che non vi avesse avuto mai nessuna specie d'interesse: *cela m' est égal*, mi disse in francese, *cela ne me fait ni bien ni mal*.

Questa miseranda risposta è la medesima che danno tutti coloro che padroni di grandi proprietà marciscono nell'ozio, e sono di peso alla patria, e di vergogna al mondo.

Saggissime pajonmi le idee che il sig. Cacioppo cmette sulle altre tre cause generali: ed io sono del tutto con esso lui, e credo che nemico degli uomini sia da stimarsi quegli che non gridi in vantaggio della jenneriana scoperta, e non attacchi con tutte le proprie forze gli stolti pregiudizii che ancor le fan guerra, e non cerchi di diffonderla per ogni dove. Io però crederci che sì la *vaccinazione*, come le altre due cause suddette non dovessero additarsi quai fonti d'incremento, ma quali ostacoli di diminuzione; poichè altro è impedire che una popolazione decresca o perisca, altro il fare ch'ella

si aumenti e divenga fiorente. E sebbene le popolazioni, per la natura delle cose umane, tendano ad accrescersi, e qualora prendesi pensiero de' pubblici stabilimenti, della vaccinazione, e delle precauzioni contro l'epidemie, si lasci libero corso a questo naturale aumento, il quale non vi sarebbe stato, se non si fossero prese quelle benigne misure; pur tuttavia è da riflettere che i naturali accrescimenti sono lievissimi, quando cause potenti, procurate dalla filosofia de' Governi, non concorrono ad aumentare un popolo. Perlochè io credo che i miglioramenti degli ospedali, e di tutte quelle istituzioni che l'umanità risguardano, non abbiano fatto accrescere e progredire la popolazione di Palermo, chè nol poteano, ma l'abbiano lasciata libera a sè stessa, impedendo ch'ella, per estranee cagioni, venisse diminuita. Dunque io, se pur non m'inganno, per metter le cose nel loro vero stato, e fermare le idee in un fatto così importante, qual'è quello della fortuna dei popoli, non parlerei per la nostra popolazione di progressi, ma di lentezza nel progredire: e se dovessi fare la nostra statistica preparerei per questa tela tutte le fila del mio lavoro, farei tendere a questo centro tutte le linee de' miei pensieri.

Il primo ostacolo all'accrescimento di una popolazione (questo oramai deesi tenere per assioma indubitato) è la mancanza dei mezzi di sussistenza. Un filosofo che volesse fare, a cagion d' esempio, la statistica di un popolo selvaggio sarebbe subito colpito dello stato d'inerzia, in cui per secoli, ad onta della natura, ritrovasi; e direbbe che la difficoltà di procacciarsi il vitto, abitando in deserti e in luoghi, in cui la terra non offre alcun soccorso spon-

tanco, i travagli di una vita vagabonda, la miseria che l'opprime, lo stato squallido ed abbietto, in cui son tenute le donne, il costume di uccidere le creature lattanti tostochè perdono le madri, la inimicizia fiera che l'una tribù giura contro l'altra, e che all'estermio comune le spinge, il sozzume, il vajuolo, e tutte le epidemie che affliggono i miseri mortali, e di cui i selvaggi non sanno nè possono premunirsi, sono le potenti cagioni dello stato d'inerzia in cui giacciono. Quindi esclamerebbe con ogni lena: fate abitare questo popolo in luoghi ove la natura è meno avara, onde possa, senza grandi difficoltà, provvedere alla propria sussistenza; distruggete i barbari costumi, che fanno stimare le donne non umane creature, ma cose; allontanate tutte quelle abitudini, che tendono a insterilirle, e voi vedrete progredire queste brute popolazioni, malgrado dello stato selvaggio in cui miseramente si ritrovano.

Dalle leggi adunque dipende la felicità di un popolo: elle posson fare che questo progredisca, o giaccia incerte, o in modo decresca che si accosti al suo fine. Nell'Indostan le leggi considerano qual rifiuto degli esseri umani i miseri *Paria*: tribù infelice, destinata ai lavori più vili della società; essi vivono caduti in tanta abbiezione, che se per avventura un di loro toccasse un uomo delle altre classi, questi avrebbe dritto di ucciderlo all'istante. Leggi più inique condannano ad una sorte peggiore i *Poulichis* del Malabar. Costoro, dice Raynald, dimorano nelle foreste, non si possono costruire capanne, e sono costretti a farsi dei nidi sugli alberi: allorchè si patiscono la fame urlano come bestie, per eccitare la commiserazione dei passanti: allora i più caritate-

voli fra gl'Indiani vanno a porre a piè di un albero del riso, o qualch'altro alimento, e si ritirano prestamente, onde l'infelice affamato venga a prenderlo, senza incontrare il suo benefattore, che si stimerebbe macchiato dal solo avvicinarsi di quello.

Uno statistico filosofo, ammesso a spettacolo sì misero, piangerebbe di dolore, e dimanderebbe a sè stesso, se uomini o bruti fossero quelle sciagurate creature: quindi consolerebbesi al pensare che sì fatte popolazioni non potran mai progredire, e si accostano sempre più alla loro distruzione, perchè abbandonate dalla natura, mancan loro tutti i mezzi di sussistenza, e vivono nemici a sè stessi, e in odio al mondo.

Si fermi ora il pensiero sulle seguenti osservazioni, che, facendo un potente contrasto con ciò che abbiám detto, formano il più bello elogio degli uomini, quando sono da savie leggi regolati. Negl'interni stabilimenti dell'America settentrionale, secondo ciò che opina Riccardo Price, (*V. il suo saggio sullo stato della popolazione in Inghilterra e nel paese di Galles*) ove le passioni son temperate, puri i costumi, e gli uomini attendono con assiduo amore al lavoro ed all'agricoltura, le popolazioni si raddoppiano ogni quindici anni. *Petty*, nella sua *aritmetica politica*, avvisa che le popolazioni col favore di certe circostanze particolari si possono raddoppiare ogni decennio. *Malthus* però, nell'opera citata, crede che le popolazioni, quando non sono arrestate da veruno ostacolo, si raddoppiano ogni venticinque anni, e crescano di periodo in periodo, secondo una progressione geometrica.

Egli è certo che la nostra popolazione non è progredita nel modo che opinano que' filosofi econo-

misti, che hanno tanto meditato sul ben essere dei popoli, ed han cercato di guarire o di addolcire i mali che travagliano l'uman genere. Dunque per non esser ciò fra noi avvenuto fa d'uopo dire che vi si sieno frapposti potentissimi ostacoli. Quindi crediamo che la miseria delle classi inferiori, prodotta dalla mancanza dell'industria e del commercio; un estesissimo celibato ██ ██ ██ ██; e l'abbandono totale dell'agricoltura sieno state le fonti perenni della estrema lentezza con cui siamo progrediti e nella civiltà, e nell'incremento degli uomini. Ond'è veramente da piangere pensando, ch'essendo stati noi, per lunghissimo tempo, lontani dal furore delle guerre, e dai flagelli della natura; ed avendo goduto i vantaggi della vaccinazione, fossimo ciò non pertanto rimasti in uno stato d'inazione quasi perfetta, o avessimo fatto progressi tali che sarebbe meglio il tacere che il dire. Quindi ognun vede se sia mestieri agevolare il commercio, proteggere l'industria, promuovere, con sane leggi, l'agricoltura, dividere anzi sminuzzare più ch'è possibile tutte le proprietà, onde godere finalmente dei beni, che offre l'esperienza di un secolo canuto.

In Russia sotto l'impero di Caterina, l'agricoltura cominciò a fiorire per gli sforzi di questa donna ingegnosa, che appieno conosceva quel sacrosanto principio, che come si accrescono i mezzi di sussistenza, così accrescesi la popolazione. Una maggiore e più estesa coltivazione apprestava nutrimento a tanti uomini che prima eran miseri, e languivan per fame; la minore miseria g'invogliava a contrarre de' legami: quindi lo stato loro fisico divenuto migliore, pei mezzi di sussistenza che po-

teansi procacciare , faceva loro sentire gli stimoli della vita, e la popolazione si accresceva ; dimodochè veniva sempre ad essere a livello della sussistenza ; chè la migliore cultura delle terre dava un frutto migliore e più copioso. Difatti meraviglioso è l'incremento della russa popolazione: e se volessimo volgere uno sguardo su i varii censi colà fatti ne resteremmo pienamente convinti.

Nel 1763 la popolazione di quell' Impero , per una testatica numerazione , ascese a 20,000,000 ; e pel censo fatto nel 1796 ella videsi ammontata fino a 36,000,000 ; diguisachè nel breve spazio di 33 anni la crebbe mirabilmente di sedici milioni d'uomini. Dunque è forza consolidare sempre più quell'eterno principio, che il primo e il più forte ostacolo all'accrescimento delle popolazioni è la mancanza dei mezzi di sussistenza : là dove questi mancano o son lievi, la popolazione decresce, o lentamente progredisce ; ed in que' paesi ove in copia si apprestano, la popolazione è fiorente, e con rapido corso si aumenta. Un popolo adunque per progredire fa d'uopo che sia o agricola, o manifattore , o commerciante : quando non ha la fortuna di esser tale , è misero ; e la miseria direttamente si oppone all' accrescimento delle popolazioni, ed è la loro più fiera nemica. Noi non siamo nè manifattori, nè commercianti, nè agricoltori: presso noi i matrimonii sono dalla inopia ritardati e impediti: dunque i nostri progressi non possono essere che deboli e lenti: e sarebbe cosa contraria alla natura se tali non fossero stati e non sieno.

Il signor Cacioppo ne' suoi *Cenni* dà, con saggio divisamento, varie utili notizie intorno al consumo, che si fa dalla nostra popolazione. Noi però

avremmo desiderato ch'egli avesse fatto delle osservazioni sulle cose che più si consumano dal nostro popolo, proponendo i mezzi di migliorarle ed accrescerle; onde non mancar mai, ed essere facili ad ognuno l'acquistarle; nè tralasciar di additare nel medesimo tempo quelle di che manchiamo o scarseggiamo, dimostrando il bisogno di procurarcele e renderle comuni. Gli statistici che han parlato, a cagion d'esempio, dell'Irlanda han gridato sulla necessità di propagare e perfezionare la coltivazione delle patate; chè con questo benigno prodotto della terra vivono intere popolazioni, che perirebbero se non vi fosse. Noi siamo travagliati da poveri senza numero; onde avremmo voluto che il siciliano statistico si fosse occupato di loro, ed avesse cercato d'indagare le ragioni per cui tanti miseri inondano i nostri paesi, e fan comparire sì squallida la nostra bella città: quindi proporre i mezzi (chè parte importantissima di statistica ell'è questa) di sollevarli e di diminuirli, facendo conoscere l'urgente bisogno, che venga introdotto e dispensato appo noi qualche nutrimento di poca spesa (come sono stati i così detti beveroni presso altri popoli) onde nutrire in qualche modo sì copioso numero di umane creature, che han diritto come noi all'esistenza, e che fratelli ci sono: le quali, non avendo mezzi di comperare del pane, e sostenere la miseranda vita, vanno languendo per le strade, assordando le orecchie di cupi lamenti, e cadendo morti per la fame: spettacolo tremendo per una culta e civile nazione, e che non rade volte si è presentato e si presenta a' nostri sguardi.

Inoltre il signor Cacioppo avrebbe potuto parlare, secondo io stimo, del clima, della natura dei no-



stri terreni, della bontà delle nostre derrate, dei tesori preziosi che nel loro seno la nostra terra, e il nostro mare rinserrano; onde mostrare che le fonti della nostra ricchezza sarebbero immense, se non fossero accecate: quindi, per quanto è possibile, far conoscere le rendite del nostro stato, e come potrebbero divenire maggiori, se si pensasse a trarre profitto dai doni generosi della natura. Il nostro autore avrebbe potuto parlare eziandio di un'altra cosa importantissima, cioè della nostra intellettuale cultura, e dell'immenso nostro bisogno di divulgarla e renderla popolare: poichè la cultura dello spirito ingentilisce i costumi, rende gli uomini più prudenti, gli spoglia di ogni ferocia, ed a ben fare li guida.

Egli vuole poi trarre un argomento della buona fede, e religiosità del palermitano popolo dalle nostre leggi civili, e perchè ognun vegga le cose in sè medesime, e possa rettamente sentenziare mi piace di riferire le sue stesse parole. *Le nostre leggi civili, ei dice, ammetton pure il giuramento, come mezzo per iscoprir la verità, ed è questo almeno un indizio favorevole alla morale disposizione di un popolo; dapoichè ove tutto è frode ed inganno la risorsa del giuramento è vana, e non si prova alcun ribrezzo allo spergiuro.* A me però sembra che uno statistico non da congetture, che possono essere fallaci, ma da fatti positivi debba trarre le sue conseguenze, e stabilire i suoi principii. Quindi il signor Cacioppo, a quel che io penso, avrebbe potuto esaminare gli *stati* dei giudizi penali, da cui si deduce il numero degl'imputati e dei condannati per ispergiuro, acciocchè dal maggiore o minor numero di loro, si fosse conosciuto

se molto o poco le nostre leggi fidar possano sulla santità del giuramento. E diciam ciò, perchè lo statistico, che dee sempre ragionare su i fatti, non ben si avvisa a consultare le leggi di un popolo, per conoscere l'indole di esso: poichè questa dee conoscersi da altri elementi, i quali, bene esaminati, vi conducon poi a fissare una grande verità, cioè se le leggi sieno state con saviezza prescritte. Così del pari a noi sembra che l'autore non dovea dalla benignità del nostro codice penale trarre un argomento, per credere raddolciti i costumi del nostro popolo. Imperciocchè egli avrebbe potuto ciò stabilire dopo un maturo esame dei suddetti *stati*, dai quali conoscesi il numero e la varia indole dei reati, che sono la misura più certa, per definire la natura dei popoli, e rappresentare i gradi della loro moralità o immoralità. Le quali cose ci guidano a dire ch'egli avrebbe adempiuto al dovere più sacro del suo ministero, se rendendo manifesti la quantità e la qualità dei reati, che presso noi avvengono, non che la condizione di coloro che gli commettono, avesse fatto conoscere la proporzione in che essi stanno col nostro popolo, e quindi paragonando la nostra statistica con quella di quei paesi che, per universale consentimento, reputansi i più civili, e rilevando i risultamenti di differenza, avesse, con questo mezzo, dimostrato a qual grado di civiltà siam noi pervenuti, affinchè si aprisse una fonte, donde potessero scaturire provvedimenti necessarii al nostro ben essere.

Io son certo che il Cacioppo pieno, com'egli è, di zelo e di amore per la prosperità della patria, accoglierà con cortese animo queste mie osservazioni, che, qualunque elle sieno, non hanno la pretensione

di piacere a tutti, e di stimarsi sicure. Soltanto bramerei ch'egli mi facesse conoscere il vero, se mai credesse che io mi fossi ingannato; poichè dalla lotta delle opinioni può sorgere la verità: ed è bene che cose cotanto gravi ed importanti, quali sono quelle della *statistica*, vengano liberamente mosse ed agitate.

Or dopo tutto ciò di che abbiam ragionato mi è caro il manifestare che i *Cenni statistici* contengono in generale delle buone ed utili cose. Imperciocchè le riflessioni su i pochi suicidii che avvengono in Palermo, i calcoli su i matrimonii, sulle nascite, sulle morti, sulla vita media, sulla longevità spandono dei lumi intorno il nostro stato, e sono grati a chicchessia. Merita poi l'autore di essere precipuamente lodato là dove parla della deliberazione del Collegio decurionale di Palermo, il quale chiese al Sovrano la grazia di allontanare dalle nostre mura i giuochi di azzardo, ch'eransi fra noi introdotti sotto la protezione dei nostri reggitori, proponendo con generoso esempio di pagare il comune annualmente quella somma medesima, che il Governo ritraeva dallo appalto dei giuochi. La Deliberazione era concepita con tale saviezza, e v'inspirava per entro tale filantropia, e tale amore di patria, che il Decurionato palermitano è degno di altissime lodi, e non fa certo meraviglia se ottenne la grazia che impetrava. Il sig. Cacioppo riporta per intero la suddetta Deliberazione, e poscia dice le seguenti saggissime parole, che noi trascriveremo per onore di lui, e del Decurionato medesimo: *Or ci sia lecito il domandare, senza inorgogliarci che mai sarebbesi potuto far di più ne' bei tempi di Grecia e di Roma. Un popolo che rappresentato*

*dal suo Decurionato chiede istantemente dal monarca, a costo di un nuovo sacrificio, la grazia di rimuoverè la causa di una passione che ha conosciuto fatale per sè e pei figli suoi, è uno spettacolo che fa certamente inarcar le ciglia al politico estorcendogli l'ammirazione, e che inumidisce le luci del filosofo spignendolo a tenerezza.*

Il capitolo intorno ai pregiudizii e alle bizzarrie è dettato con molto senno: l'autore dopo di aver ricordato alcuni pregiudizii degli antichi discende a parlare dei nostri, e cerca di apportarvi rimedio, mettendoli in discredito e disprezzandoli.

Egli parla eziandio delle qualità fisiche della nostra popolazione, e alle sue proprie osservazioni aggiunge le opinioni che ne han portato varii viaggiatori stranieri. Parla ancora del linguaggio, e nota di essere mescolato di molte voci ed espressioni appartenenti ai varii popoli ch'ebbero qui stanza e dominio.

Discende poscia a ragionare dei caratteri, dei costumi pubblici, delle maniere, degli usi, delle consuetudini. Ma io credo che la severità della statistica non soffra il tuono poco grave con cui l'autore ha voluto trattare di questi argomenti: e di più credo fermamente che in un libro statistico non si debba parlare che di quei soli costumi, di quelle consuetudini, di quelle usanze che sono, come l'impronta originale del carattere di una nazione, e servono per giudicarla e conoscerla, onde apprestarle quei miglioramenti che il bisogno richiede. Il segno a cui debbono mirare gli statistici in tutte le cose loro è il bene del popolo: ogni cosa che a questo fine non tende deesi rifiutare, come vana e contraria allo scopo della scienza.

Ecco le cose che ho notate nei *Cenni statistici* del sig. Cacioppo. Io ho detto sinceramente, secondo il mio costume, l'opinione mia: avrò forse errato; ma dagli errori medesimi può talvolta ritrarsi alcun frutto. Quindi mi è di dolcissimo conforto il credere che promovendosi e agitando fra noi tali gravissime dottrine, possa questa sacra terra, che mi è patria, avere finalmente una compiuta statistica, e così mettersi a livello delle altre nazioni, e riacquistare l'antico lustro perduto.

FERDINANDO MALVICA.

---

#### RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

*L'arte di preparare le terre e d'ingrassarle, opera di SIR HUMPRHY DAVY tradotta dall'inglese in francese da A. BULOS traduzione dal francese di GAETANO SCLAFANI, prima versione italiana* — Palermo 1831 tipografia Abate a spese di Gio: Battista Ferrari un vol. in-12 di p. 465.

Utilissima ad un paese agricola siccome il nostro dee reputarsi la ristampa delle opere classiche di agricoltura. Fra le quali ha avuto sempre un pregio distinto la *Chimica Agraria di Davy* (cui non sappiamo con qual diritto si sia or dato altro titolo e si sien fatti de' piccoli cambiamenti) ed il suo scopo è conosciuto abbastanza perchè ci astenessimo dal farne parole. Giova solamente ripetere quanto al proposito di essa scrivea un dottissimo agronomo italiano(1). » Sò benissimo quanta sia la

(1) Filippo Re *Annali dell'agricoltura del regno d'Italia* tomo 21 anno 1814.

contrarietà che particolarmente i nostri pratici hanno per qualunque cosa ha il corredo scientifico. Ma ciò che più è a me grave si è l'avversione che alla scienza agraria hanno moltissimi i quali consecrandosi ad altre scienze non riguardano se non con indifferenza e forse dirò meglio, se aggiungo con disprezzo la teorica dell'agricoltura. Io posso francamente dir loro che ciò avviene perchè non la conoscono, e non sanno che essa è fondata sulle scienze più squisite, e che fra le altre è tanto legata colla chimica e la storia naturale che senza il sussidio d'entrambe non può avanzare.» Egli enumera in seguito le più utili pratiche della moderna agricoltura, che mercè quest'opera del dotto chimico inglese acquistano una maggiore evidenza appoggiate alle teorie chimiche. Quest'opera pubblicata al 1813 in Londra fu per la sua importanza rivolta tosto nelle più dotte lingue d'Europa, e l'Italia ne ebbe nel 1815 da Antonio Targioni-Tozzetti una pregevolissima traduzione che non ch'è fu eseguita sull'originale inglese, ma (1) » sù d'un esemplare al quale aveva fatte il Davy alcune aggiunte e correzioni a seconda delle ultime sue scoperte chimiche per le quali questa traduzione divenne una nuova ed ultima edizione corretta dall'autore» ed alcune note vi vennero aggiunte relative all'agricoltura italiana. Meglio avrebbe fatto quindi per ogni verso il tipografo di Palermo, se si fosse servito di quella versione(2) sempre pre-

(1) V. la prefazione agli *Elementi di chimica agraria trad. dal dottor A. Targioni* vol. 2. Fir. 1815.

(2) Tanto più è da maravigliare che l'editore non si sia servito della versione del Targioni che egli la conosceva due edizioni di essa la fiorentina e la napoletana si trovano vendibili al di lui negozio. Vedi il catalogo ultimamente stampato dagli Eredi Abate.

feribile perchè sull' inglese lungi dal farne una intraprendere a bello studio sul francese, che egli chiamò *prima versione italiana*; ed avrebbe poi fatto ottimamente se ad esempio del Targioni, che le note apposte vi avea per l'Italia, richiedendo egli l'ajuto di qualche colto agronomo siciliano alcune ve ne avesse aggiunte per la Sicilia.

---

*Nuovi elementi della lingua francese di GAETANO TESAURO* — Palermo 1832 dalla tipografia degli eredi Abate a spese di Gio. Battista Ferrari. Un vol. in-12 di pag. 144.

È da lodarsi il signor Tesauro per avere ristretto in un picciolo volume le regole da lui stimate necessarie allo insegnamento della lingua francese, nel modo stesso che avea praticato già per l'inglese. A coloro che non apprezzano questa specie di opere che dalla grossezza del volume si può col fatto rispondere che con questa semplicità di metodi appunto è riuscito il signor Tesauro a formare de' bravi allievi nell'una e nell'altra lingua.

---

*Ode in morte del cav. FRANCESCO NASCE' di FERDINANDO BARONE.*

Quest'ode testè pubblicata in un giornale politico di Messina (1) volentieri da noi si ricorda, per darne la debita lode al giovane autore, che negando i suoi versi all'orgoglio de' grandi, ed alle inezie

(1) Vedi Mercurio Messinese 21 marzo 1832.

amoroze degnamente li consacra alla memoria di quei valentuomini, che coll' insegnamento, e colle opere hanno giovato al nostro paese, e ne hanno accresciuto la gloria. E chi più degno del canto di Elicona dell'immortale Piazzì, le cui lodi ei celebrò con alcune immaginose ottave pubblicate nel 1827? e chi più degno or del Nascè che i suoi talenti, gli studi, e l'intera sua vita spendea nell'educare la gioventù alle lettere, ed a questa gloria modesta posponea da filosofo quella più lusinghiera che potea crearsi scrivendo, e che s'ambisce dai più? Ed il Nascè scrisse pure, e raccomandò il suo nome ai posteri come scrittore di cose latine precipuamente. I quali pregi il degno di lui allievo toglie a celebrare in quest'ode con belli, ed armonici versi, e con affetto non poco. Affettuosi sopra tutti ci pajon quei versi dove il poeta parlando de' primi insegnamenti che ricevea dal Nascè dice così:

D'armoniösa cetera  
 A trattar la gradita  
 Corda, qual padre tenero,  
 Tu l'inesperte dita  
 Guidavi ognor a pascere  
 L'indomito desir.

Più toccante, e più splendida sarebbe a nostro avviso quest'ode, se oltre l'armonia del verso, che abbiamo lodato avesse l'autore curato un po' più l'eleganza, e se con una introduzione men comune, e men lunga fosse venuto di volo al soggetto. La stima in che tenghiamo il nobile ingegno di questo giovane poeta ci detta queste osservazioni, e noi speriamo che egli per tali le abbia. *P. G.*

---



*Artemone ed Albina Novella* di GAETANO VULLO  
 da Palma—Palermo presso Giov: Battista Gior-  
 dano 1832.

In un tempo in cui generalmente i buoni studi si coltivano, e con l'ajuto dei classici scrittori si vuole richiamare la italiana poesia alla sua pristina dignità; non è da dire quanto ci duole il vedere, che vi sia taluno fra noi, che il pessimo gusto, e le barbare maniere coltiva dei corruttori delle italiane lettere.

Una prova ne è questa novella, ove scintilla non si rinviene di classica poesia, anzi tutti i modi, le maniere, il linguaggio, ed il verseggiare vi si ravvisa dei più sfrenati seguaci dei bardi del settentrione.

Vana cosa ci sembra il volerci sull'intreccio trattenere della *novella*, che è di così poco interesse, e così stranamente condotto, da non poter richiamare certamente l'attenzione dei nostri lettori, che più non credono nè alle metamorfosi, nè alle trasformazioni dei corpi, alle quali idee l'autore ci ha voluto richiamare. Ci contenteremo solamente di dire, che grande fu la meraviglia che noi facemmo nello scorgere delle metafore, e dei paragoni, così arditi, e mostruosi, che il Preti, e l'Achillini avrebbero avuto a scrupolo di usare nelle loro ampollose poesie. Tali per accennarne alcuni ci sembrarono i seguenti che fra la moltitudine ci vengono in mente:

*Qual astro ha il volto, che nel ciel fiammeggia*  
*E quasi l'ora del nascente giorno*  
*Splendido il cor.....*  
 .....*Secondar non osa*  
*I rapidi del cor frequenti balzi.*  
 .....*Quel fulgido viso*

*Si diede a sublimar.....*

*.....Schizza dal ciglio*

*Di pianto un rio, caldi sospir frequenti*

*Quai spessi lampi in cheta notte oscura*

*Dal cupo grembo di compressa nube*

*Trasse dal cor.....etc.*

Arroge alle molte parole di nuovo conio, ed alle moltissime scorrezioni, che ad ogni piè sospinto si rincontrano, un subbisso di parole unite; talchè ad ogni momento ti senti stordire l'orecchio con un *alto-crollante irto velloso, vario-pinto, almo-cresta, alto-raggiante, fosco-griggia, largo-cresta-to, alto-ramose, ebri-giojosa, auro-azzurre, egid-armata, onni-reggente, auro-dipinto*, e con altre parole di simil natura dei quali ne avrei potuto formare una nojosissima filastrocca *se avessi avuto di tal tigna brama*.

Dal fin qui detto ci fia lieve l'argomentare quale conto far si debba di questa poesia, e del discorso che la siegue sull'origine del globo privo di ogni buon ragionamento. Giova solamente sperare che il giovane autore facendo miglior senno, voglia finalmente rivolgersi alla buona scuola, e noi siam sicuri, che quando egli sarà in essa inoltrato, avvedutosi del suo errore ci saprà grado di aver noi con tutta la nostra ingennità giudicato dell'opera sua.

---

*Idilio pastorale per le fauste nozze dell'EE. LL. il duca di Ciminna, e la contessa Statella di*  
 PIETRO PAOLO ZAPPALA' di Piedimonte — Palermo stamperia Pedone, e Muratori MDCCCXXXII.

Il subbietto di questi versi ci ricorda le innumerevoli poesie, che in ogni età si sono scritte per si-

mili occasioni, di maniera chè può dirsi essere onai il Parnaso allagato di sonetti, canzoni e poemi di vario genere che è una noja il sentirli solamente. Pur non di manco spesse liate avviene che noi leggiamo con piacere talune cose le quali ancorchè novità d'immagini, e di pensieri non ci presentino, tutta, via fanno ammirarsi o per le grazie della lingua, o per la eleganza dello stile o per un andamento giudizioso. Ma niuno di questi pregi, ci duole di doverlo con candidezza confessare, abbiamo in questo *idilio* rinvenuto; imperciocchè se toglì una certa facilità nella rima e nel verso, comuni anzi basse sono a dir vero le immagini, trascurata non solo, ma impura la lingua, e così languido e fiacco lo stile, che ti fa il libro cadere dalle mani. Una prova ne sono questi pochi versi, con li quali l'*idilio* si chiude, che noi trascriviamo, onde possa il leggitore formarsi da se medesimo un' idea di tutto il componimento:

*Tirsi così narrommi, e il grege intanto*

*Al verde prato sul mattin guidava.*

*Poscia soggiunse, anch'io seguir dei cigni*

*Il bel canto vorrei, immenso è il campo*

*Che degli sposi l'alto merto or m'apre.*

*Taci risposi allor, taci mio Tirsi*

*Lascia tal cura, tel scongiuro, ai vati*

*Che fama loro destinò sul Pindo.*

*È grande il peso se l'assumi, tenti*

*Reggerla invano, e ne soccombi amico*

*Umil pastor umili cose canta.*

*A' miei consigli egli acquetossi, e in pace*

*Ne andò col grege alla campagna amica.*



*Esposizione di sette vasi greco-sicoli-agrigentini di*  
 RAFFAELLO POLITI — Palermo presso Pedone e  
 Muratori MDCCCXXXII.

Ottimo divisamento fu quello del sig. Politi di dimostrare con questo libretto, che mentre in questi tempi *con i soli contorni non solo si fa pompa*, come egli dice, *di un purgato disegno, si pronunzia con energica precisione i muscoli, ma quel che più sorprende coi soli contorni si fa venire avanti una figura, indietreggiar l'altra si dà conto del primo, secondo, e terzo piano: e senza il possente ajuto delle ombre, o della forza e gagliardia del colorito, si lussoreggia di prospettiva aerea per via di tratti or forti, or sottili, or sottilissimi* fu dai nostri sommi padri, che tutte le vie del bello calcarono, quest'arte con onore coltivata; ed in prova di questo vero egli presenta sette vasi greco-sicoli da lui rinvenuti in Gergenti, che per quanto ci è stato dato dai disegni di vedere, degni ci sembrano di essere illustrati. Quindi è che con molta esattezza si fa l'autore a descrivere di uno in uno questi vasi, mostrando con rapidi cenni, ma con molto giudizio, i pregi dell'arte con cui vennero le figure che in essi si rinvengono eseguite, e nulla curandosi dell'interpettazione dei subbietti, cosa che avrebbe reso di maggiore interesse l'opera sua, lascia ai nostri dotti archeologi che la loro attenzione vi rivolgersero.

È questo libretto adunque pregevole per gli amatori non solo delle nostre antiche cose, ma per coloro eziandio che delle arti belle prendono singular diletto. Esso fa ancora ammirarsi per la eleganza tipografica e per la bellezza dei rami, che

gentile lavoro pur sono dell'autore medesimo, il quale se più avesse ingentilito il suo stile, ed un linguaggio più puro adoperato, degno di maggior lode sarebbe stato indubitatamente. *A. D. G. M.*

## PARTE ITALIANA E STRANIERA

+0+

*Lettera di mons. CAPECE-LATRO a' Compilatori delle Effemeridi ec. sopra l'antico metropolitano di Siracusa.*

**G**LI antichi scrittori della Sicilia, e molti de' nostri riputati Canonisti ci fecero credere che il vescovo di Siracusa nell'anno 314 vantasse diritto metropolitico con vescovi suffraganei: poggiarono essi una notizia così contraria alla nostra venerabile antica disciplina sulla voce greca *Θρονος δευτερος* che si trova nella famosa lettera di Costantino il Grande allorchè riunì il concilio di Arles nell'anno 314.

Questa notizia riportata nel tom. 1.<sup>o</sup> della *Sicilia Sacra di Rocco Pirro*, e nel tom. 1.<sup>o</sup> di un' opera del p. *Ottavio Gaetani* della così detta *compagnia di Gesù* passò alla posterità col carattere di autentica.

Strana cosa certamente sarebbe stata trovare un metropolitano ne' principii del quarto secolo, e la stranezza medesima dette luogo alla mia curiosità. Volli dunque riscontrare la lettera originale di Costantino, e gli atti originali di quella unione di vescovi: dalla prima rilevai l'equivoco preso nel tradurre il *Θρονος δευτερος* — *Episcopi secundae se-*

dis, e dagli atti originali dove sono notati i nomi de' vescovi che sottoscrissero i canoni di quel concilio vi lessi notato il nome del vescovo di Siracusa in questi termini: *Chrestus Episcopus, Florus Diaconus ex civitate Syracusanorum provincia Sicilia.*

Dello stesso tenore sono le firme degli altri vescovi co' loro rispettivi chierici. Può riscontrarsi la famosa opera del sig. Routh stampata in Oxford l'anno 1818 (vol. 4 pag. 93), e il famoso Sirmondo nel Cod. Corb. riporta esattamente ciò che dagli atti del detto Concilio si rileva (1).

Non sarà inutile il ripetere che la dignità metropolitana fu ignota per molti secoli nella disciplina della Chiesa, e oltre le tante testimonianze che potrebbero addursi dal consenso universale de' più rinomati scrittori, ci piace di riportare alcune espressioni del famoso vescovo s. Cipriano: *aeque enim* (egli dice) (2) *quisque nostrum se Episcopum episcoporum constituit, aut tyrannico terrore ad obsequendi necessitatem collegas suos adigit; quando habeat omnis Episcopus pro licentia libertatis et potestatis suae arbitrium proprium, tanquam judicari ab alio non possit.*

Sufficiente sarebbe tutto ciò a dimostrare l'equivoco corso nella traduzione *Θρονος δευτερος* espressione che dinota *chierici del secondo ordine dopo l'episcopato*: ma per dare un maggior lume all'indicato senso non sarà inutile di riportare le parole

(1) *Nomina Episcoporum cum clericis suis, vel quanti, et ex quibus provinciis ad Arelatensem Synodum convenerint sub Marino Episcopo, temporibus Constantini ad dirimenda schismata vel pravas omnium intentiones, Volusiano, et Amiano Consulibus: Chrestus Episcopus, Florus Diaconus, ex civitate Syracusanorum provincia Sicilia*

(2) *Opera s. Cipriani pag. 229.*

di s. Gregorio Nazianzeno (1) parlando di un sacerdote *καμπτε Βιχιως Θρονος Τοος δευτερος Pugnator fortiter inter eos qui sunt secundum ordinum.* Quindi nel giambo 23 *Πρωτον μεν οι τα Θρονων γευτερα λελαγυοτας δλαυοπροεδρον πρεσβυται σεμνα ρερουσια. Primum quidem, o vos, qui sortiti estis secundos honores, populi principes, presbyteri venerabilis Senatus.*

Presso Eusebio (2) sono chiamati *Οι του δευτερου Θρονον, Οι μεττα τους επισυοπουσ δευτεροτες, qui post episcopum secundus obtinet partes.*

Non v'ha poi alcun dubio che tra questi ministri *secundi ordinis* vi erano precisamente i diaconi: lo abbiamo in quasi tutti i monumenti ecclesiastici dove per lo più il diacono occupa il secondo luogo dopo il vescovo: anche oggidì nell'antiche chiese della nostra Magna Grecia per lo più l'arcidiacono rappresenta la prima dignità del clero. Può consultarsi il canone XXI del concilio di Trullo, senza parlare delle tante quistioni suscitate ne' tempi posteriori per la precedenza de' diaconi nelle sacre cerimonie. Fa eco a questa nostra ricerca l'autorità de' più rinomati ecclesiastici e giureconsulti della Francia allorchè riuniti pubblicarono il Dizionario Ecclesiastico stampato in Parigi l'anno 1766, nel quale alla voce *diaconique*, si nota *Partie du Siege Pontifical, ou les Diacres sont assis à la droit du Pontife quand il est sur son Siege.*

Diamo fine con le risapute lagnanze del martire diacono s. Lorenzo allorchè il suo vescovo s. Sisto andava al martirio: si lagna egli col vescovo di non condurlo seco contro il costume di esser sem-

(1) s. Greg. Naz. in carm. de vita sua.

(2) Euseb. libr. X. Hist. Eccl. cap. IV. e V.

pre al suo fianco nelle funzioni ecclesiastiche. *Tu unquam sine diacono etc. etc. etc.*

Non ho voluto impegnarmi in questa erudita controversia per fare alcun torto agli scrittori siciliani: rispetto quella parte rinomatissima dell'Italia, che al dire di uno scrittore italiano *fu insegnatrice a tutto il mondo*. Non potrà negarsi però che tutti quelli che scrissero sull'antica sede di Siracusa fiorirono nel tempo della decadenza delle scienze, e delle lettere, e grazie ai lumi del secolo presente le memorie di quel tempo sono riguardate con quella critica che rende oggi gli scrittori di quella bella parte dell'Europa rispettabile e degni della generale venerazione.

*Napoli il primo di aprile dell'anno 1832, e ottantesimo ottavo della mia età.*

GIUSEPPE CAPECE-LATRO  
*antico arcivescovo di Taranto.*

### *Riparazione degli organi mutilati.*

**A**vendo nell'ora scorso ottobre il b. Dupuytren fatto un rapporto verbale all'accademia delle scienze di Parigi sopra un'opera rimessa dal cel. de Humboldt, a nome del dott. Dieffenbach di Berlino, e che porta per titolo: *Über den organischen ersatz cioè Della restituzione, e riparazione degli organi troncati per accidente, o distrutti per malattia*, così noi abbiamo creduto far cosa utile il trascrivere tale rapporto, avendo esso riguardo alla storia di un ramo cotanto interessante di chirurgia, il quale fu per la prima volta in Europa esercitato presso di noi e che trovasi ora in grand'onore ed in Francia, ed in Germania.



La riparazione degli organi di cui la *rinoplastia* (1) fa una parte essenziale, non è certamente un'arte novella; essa è stata da gran tempo conosciuta nell'India. Egli è difatti cosa naturale, che l'arte di restituire le parti abbia avuto nascita nei paesi, in cui un barbaro vincitore ha sovente fatto mozzare il naso, le labbra, le orecchie a tutti gli abitanti di una città presa di assalto; dove le leggi penali infliggono così spesso tale mutilazione; e dove la gelosia d'un marito basta, senz'altro motivo, per farla subire alla sua moglie.

La casta dei Koomas, specie di vasellai di terra, possiede il dritto di praticare le operazioni capaci a riparare tali mutilazioni; poichè i medici, temendo di mettersi in opposizione colla vendetta delle leggi, non hanno voluto in quel paese esercitare dette operazioni.

I Koomas conoscono varii metodi onde procedere: ora con una semplice juxta-posizione restituiscono alle parti mutilate quelle, che le sono state asportate; ora le ritraggono dalle parti vicine, o lontane, e qualche volta anche dagli schiavi.

I principali metodi dunque di rifare le parti mutilate hanno avuto origine nell'Indostan.

Il primo metodo, la riunione, cioè, per juxta-posizione delle parti, faceva sparire sì completamente gli effetti e le tracce della mutilazione, che per un raffinamento di precauzione indegno dellamaestà della legge, questa d'allora in poi credè giusto l'ordinare, che le parti recise si distruggessero bruciandole.

Il secondo metodo, che consiste nel ricorrere alle parti vicine, è il più generalmente impiegato nell'India perlochè è stato chiamato *Metodo indiano*,

(1) *Rhinoplastica* da *ρὶν* naso *πλάσσω* io formo, ossia ristorazione del naso.

e gode ancora il più gran favore non solo in quel paese, ma bensì in Europa.

Non abbiamo prove sicure, che tale operazione siasi praticata in Europa, che dal secolo XIV, al XV, tranne alcuni cenni più o meno incerti, che quasi sempre si sogliono trovare negli autori dopo il fatto, e dopò che una scoperta è stata resa pubblica, o rimessa in onore. Essa fu per la prima volta posta in uso in Sicilia, Calabria, Abruzzi etc. da alcune famiglie, in cui tal'arte passava da padre in figlio; e principalmente si citano i Brama, ed i Bajano; ma i primi elementi scritti su quest'arte si trovano nella famosa opera del Tagliacozzi professore d'anatomia a Bologna, e che ha per titolo: *De curtorum chirurgia*, pubblicata a Venezia nel 1597 (1).

Pur nondimeno l'arte di riparare le parti, nel prodursi in Europa, prese un sentiero alquanto diverso di quello, ch'essa aveva avuto nell'India; dapoichè il Tagliacozzi non ebbe ricorso, che alle parti lontane, dalle quali ritraeva quei brani di pelle, di cui aveva bisogno, onde riparare gli organi mutilati, e fu a preferenza dal braccio, ch'egli li ricavò. Questo suo metodo venne chiamato *Italiano*.

Le meraviglie celebrate dal Tagliacozzi nella sua opera, furono ricevute con una incredulità mista ad ironia (2); e sebbene verso il principio del secolo

(1) Gasparo Tagliacozzi di nazione toscano, professò la chirurgia, e l'anatomia nell'Università di Bologna verso la metà del secolo XVI. Egli pubblicò due insigni opere, nelle quali trattò una chirurgia affatto nuova: cioè 1.º *De curtorum chirurgia per insitionem*, libri duo; Venetiis 1579 per Bindonum. 2.º *chirurgia nova de narium, aurium latiorumque defectu per insitionem cutis ex humero arte hactenus ignota sarciendo*; Francuforti apud Johannem Saurium 1598 in-8º. (V. Baronio: *Innesti animali* p. 8).

(2) È stata messa in ridicolo l'opera di Tagliacozzi da Butler poeta inglese nel suo celebre poema d' *Hudibras*, e Voltaire lo seguì nella traduzione dello stesso poema (V. Baronio p. 19).

XVIII Garengeot riferito avesse, che un naso strapato coi denti, gettato in un ruscello, calpestato, e che rimesso sulla parte da cui era stato separato, rientrò, malgrado tutte queste circostanze, nel dominio della vita, pur nondimeno questo fatto non sembrò tale da far cessare il discredito, in cui erano cadute le operazioni del Tagliacozzi, per cui rimasero pressochè per due secoli in obbligo quasi completo.

Fra d'altro i progressi che la fisiologia sperimentale non ha cessato di fare da quarant'anni in qua, dovevano presto o tardi ricondurci a tali operazioni, difatti la fisiologia insegnava, che alcune parti troncate dal corpo potevano esservi rimesse, e riprendere tutti gli attributi della vita che alcune parti tolte da un punto potevano essere innestate sopra un'altro punto; che certe parti potevano essere trasportate da una specie di animali sopra un'altra etc. Carpuc chirurgo inglese è stato il primo a richiamare l'attenzione de' dotti sopra tali metodi, ed il primo anche a provarne l'efficacia con risultamenti incontrastabili. In seguito Liston in Inghilterra, e Graefe a Berlino hanno moltiplicati i saggi sulla rinoplastia; Carpuc avea operato secondo il metodo indiano; ma l'operazione del Tagliacozzi nel passare in Germania ricevè talune modificazioni, poichè se il professore di Bologna, onde attaccare al naso la pelle ricavata dal braccio, aspettava che questa fosse completamente cicatrizzata, Graefe invece l'applicò quasi immediatamente alle parti, ed essa doveva riparare, di modo che ridusse a poche settimane la durata di una operazione la quale col metodo del Tagliacozzi richiesto avrebbe sei mesi, o un anno. Tale modificazione costituisce il *metodo tedesco*.

D'allora in poi i metodi indiano, italiano, e te-

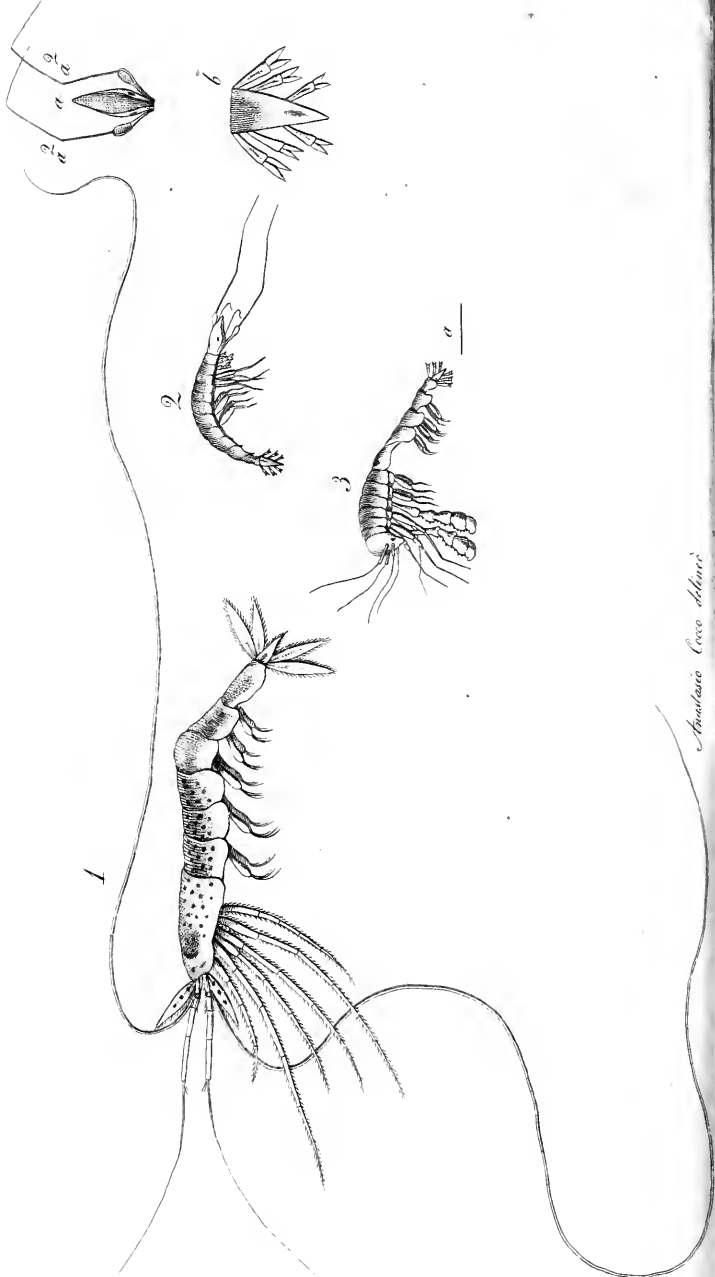
desco sono stati alternatamente posti in uso dai due Graefe, Rust ed altri in Germania, da D'zondi, e Baronio in Italia, ed in Francia da Roux, Delpech, Liscranf, Velpeau, Blandin, e dallo stesso Dupuytren.

Ma tali metodi in Europa non si sono limitati alla semplice riparazione del naso, labbra, ed orecchie, essi sono stati ampliati, applicandoli a tutte le difformità della faccia di modo che non ve n'è quasi alcuna contro cui ora l'arte non posseda mezzi efficaci, onde correggerle, e farle disparire, e non v'è quasi alcuna parte, alla quale non si possano rendere le sue forme, ed i suoi ufficii.

In questo rapido ragguaglio il Dupuytren espose il soggetto: e com'egli stesso dice, la sostanza del Popera di Diefenbach. Egli però fa conoscere che tale chirurgo ha semplificato, perfezionato, ed esteso quasi tutti i metodi or or da noi riferiti; e quello che in detta opera gli è sembrato di somma importanza si è il mezzo, che il Diefenbach adopra, ond'ottenere la riunione delle piaghe in cui l'allontanamento dei bordi ne impediva la esecuzione, e che non potevano guarirsi senza grandissime difformità: tali sono i casi di piaghe alla fronte lasciate nell'operazione della rinoplastia dallo staccamento d'un ampio brano di pelle; tali sono i casi di divisione del velo palatino con iscostamento de' loro bordi, e delle ossa, tali sono ancora i casi di lacerazione del perineo prodotta da parto laborioso.

Questo mezzo immaginato dal Diefenbach consiste nel fare ai lati, ed a certa distanza delle piaghe che vogliansi riunire varie incisioni larghe, e profonde, le quali permettono ai loro labbri riunirsi. In quanto poi alla cicatrice di tali incisioni nulla v'è da pensare, dapoichè da sè sola essa si forma, e senza ostacolo alcuno. In tal modo piaghe interminabili si vedono guarite, e difformità per lo avanti interminabili si prevengono.





*Anulatio Cocco Idurici*

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Giugno 1832

---

### PARTE SICILIANA



*Su di alcuni nuovi crustacei de' mari di Messina Lettera del dott. ANASTASIO Cocco al celebre dott. WILLIAM ELFORD LEACH uno de' conservatori del Museo britannico in Londra.*

RISPETTABILISSIMO AMICO

**L**A lettera che si degnò farmi rispondendo cortesemente ad ogni cosa che le richiesi con una mia scrittale come seppi il meglio latinamente, mi fu segno a confermarmi in ciò che di lei ne pensai, quand'ebbi la non poca ventura di conoscerla, quant'ella, cioè, fosse amorevole e di benigna natura, all'atto ch'è in punto di scienze naturali a giusta ragione reputata qual grande maestro. Ed in vero, s'io divisai di racchiudere in detta lettera e di com-

mettere al suo giudizio una picciola mia fatica sopra taluni nuovi crustacei de' mari di Messina, mi fu ella assai favorevole e pur troppo volle ouorar-mi col farla inserire in cotesto giornale zoologico, di che quanto so e posso ne la ringrazio. Spiace-mi di non averle potuto tutt'ora inviare i crustacei da me ivi descritti. Che se comuni appo noi sono l'*Ischyrocheles Leachi*, il *Chiropristis litorea*, la *Charybdis zanclea*, il *Ruvulus sculptus*, il *Gnatophilum elegans*, ben di rado si trovano il *Portunus Valantieni*, la *Squilla Broadventi*, la *Nu-midia erytroleuca*, il *Macropipus citrinus* ossia *Portunus macropipus* di Prestrandea, ed il *Peneus Cocco* dello stesso. Nel fare intanto ricerca di que-st'ultimi ho raccolto per lei parecchi individui del *Portunus Rondeleti* Risso, e del *Xanto incisa* Leach, onde poterle mostrare che l'ineguaglianza delle braccia in taluni de' Brachigasteri podoftal-mi non vale a costituire un buon carattere gene-rico e manco specifico, vedendosi esse ora uguali, talvolta quel del sinistro lato più grande del destro o viceversa, e ciò indipendentemente dall'influenza del sesso ovvero dell'età. Ho avuto altresì la for-tuna d'abbattermi in altri diversi crustacei, che co-me quelli che sconosciuti mi sembrano, io vado quì appresso a descrivere con aggiungervi le figure per me stesso dagli animali freschi accuratamente ri-tratte.

ACHELES..... *Corpore compressissimo-Rostro simplici, obsoleto-Pedibus compressis: omnibus simplicibus.*

Achelo piedi d'aragno — *A. arachnipodus fig. 1.*

Questo bellissimo crustaceo unico tra' gamberi, che sia sfornito di piedi-mani è compressissimo,



allungato, molle ed arcuato, lungo un pollice e sei ad otto linee non compresavi la coda, largo tre linee e mezza, o poco più. La parte anteriore e i tre primi segmenti addominali in sul dorso son tinti di rosso scarlatto con punti raggiati di color sanguigno; in tutto il resto ha color perlato. Il corsaletto è levigato, e porta anteriormente invece di rostro una cortissima punta. Gli occhi sono mediocri, neri, sostenuti da peduncoli alquanto lunghi, ingrossati, tinti in sull'apice di rosso. Le antenne superiori semplici, rosee, son lunghe di un pollice e due linee, e ne portano alla base due altre appena sviluppate, e, come si dicono, *rudimentari*, alle volte poco visibili. I peduncoli di queste sono della lunghezza di cinque linee, rossi, composti di tre articoli, il basilare dilatato, scavato superiormente e co' margini cigliati, il medio più corto dell'estremo; ambidue cilindrici. Le antenne inferiori di color roseo, in circa tre volte più lunghe del corpo sono sostenute da grossi peduncoli bi-articolati, l'estremo de' quali è quasi tre volte più lungo del basilare, coll'apice rosso; in tutto il resto sono affatto bianchi. — Le scaglie laterali oblunghe, carenate, co' margini sparsi di lunghi cigli giallognoli, hanno tre punti rossi disposti longitudinalmente su ciasceduna di esse. — I piedi mascellari inferiori di color rosso, pelosi, sono ripiegati per modo da ricuoprire la bocca — I corsori compressissimi bianco-rosei terminano in punta assai acutamente, e sono, soprattutto a' margini, sparsi di peli lunghi e alquanto rigidi. Di essi il primo ed ultimo pajo sono degli altri assai più corti, il secondo ed il quinto più lunghi del terzo e del quarto, che sono pressocchè uguali. — L'ad-

domine è composto di sei segmenti, l'ultimo dei quali è più lungo, col margine inferiore rotondato. — Le squame codali sono oblunghie, carenate, coi margini forniti di lunghi peli di color giallo sbiadito: l'estreme sono più lunghe di tutte le altre, e la media triangolare, assottigliata, acuta, superiormente alquanto convessa e solcata è di tutte la più corta.

Questo singolarissimo crustaceo conviene d'assai colle pasife, avendo come queste il corpo compressissimo, molle ed arcuato. Però la conformazione de' piedi tutti semplici lo fa da queste, e da qualunque altro genere de' macrogasteri differire. — L'Achelo vien dalle onde gittato sulle spiagge di Messina in marzo, ed è poco comune. Nè pare faccia comunanza con altre specie di gamberi, dappoichè non mi venne mai veduto insieme a' palmoni, alla nike, agli ischirocheli ecc., e dalla forma de' piedi sforuti affatto di tenaglie è da credere non esser molto adatto a predare, e viverse ne assai pacificamente.

Agli schiropodi erioftalmi, ed a que' soprattutto, che a cagione del loro capo sprovvéduto di antenne direi gimnocefali, spetta un nuovo genere di crustacei, che vo appellare dal nome del primo fondatore di Messina *Orione*.

ORIO... *Capite fornicato-Pedibus maxillaribus exterioribus longissimis, capillaribus, replicatis, capite obtectis-Binis pedum anticorum paribus chelatis, brevissimis; reliquis simplicibus; binis posterioribus basi squamá instructis-Caudá stiliferá.*

O. Becco d'uccello. O. *Ornithoramphus* fig. 2.

Il corpo di questo crustaceo è cristallino, molle; lungo nove linee; largo una, composto di sette

segmenti toracici uguali , e di cinque addominali più grandi , che impiccioliscono in verso la coda: quest'ultimi terminano co' loro margini postico-inferiori appuntati. Il capo è ovoideo, reticolato, inferiormente tagliato in forma di becco di penna da scrivere, e questo agguaglia intorno il terzo della lunghezza del capo. — Gli occhi sono piccioli, rotondati, di color marrone. I piedi, mascellari esteriori pressochè della lunghezza del corpo son composti di quattro lunghi articoli, de' quali il basilare è allargato all'apice. I piedi-mani sono cortissimi, gli altri quattro sono sottili, terminati da una piccola unghia acutissima, e le ultime due paja hanno alla base una squama ovale. — La coda ha la squama intermedia ovale-oblunga , e sostiene da ogni lato tre steli bifidi, decrescenti in grandezza dalla base all'apice di essa.

Trovasi in sulle spiagge di Messina balzato dalle onde in marzo , di unita alle fronime , alle frosine , al mio *Chiropristis* , ed alla mia *Charybdis Zanclea*. Ho voluto cambiare quest'ultimo genere in quello di *Orio*; perciocchè mi sono accorto, avere il ch. Raphinesque appellato Cariddi uno dei crustacei macrogasteri podostalmi. — Terrà ella adunque l'*Orio Zancleus* come sinonimo della *Charybdis Zanclea*, il quale differisce assai dall'*Orio ornithoramphus* per aver quello il capo corto, ottuso, gli occhi grandi, semilunati, il corpo conico, ed il colorito cinereo punteggiato di fosco. Diverso è ancora l'ornitorampo da un altro orione , che il mio discepolo Niccolò Prestandrea descriverà , appellandolo *O. Oxyrlingus*; conciosiacchè sia questo più piccolo, alquanto compresso, di color roseo, ed abbia il capo assai sottilmente allungato.

Vado finalmente a descrivere un piccolo crustaceo alla stessa sezione pertinente, che per avere il capo fornito di antenne, potrebbe con molti altri costituire la divisione de' *Cheratocefali*, e piacemi appellarlo.

**BIVONIA.** *Corpore lineari, molli, compresso-Pedibus decem, tertio pari validiore, manibus cheliformibus, altero digito mobili instructo. Capite verticali-Antennis quatuor capillaribus-Caudâ styliferâ.*

*B. Zanzara. B. Culicina Fig. 3.*

Il corpo di questo piccolo crustaceo è cristallino, molle, sparso di pochi e minuti punti ranci, lungo cinque linee, largo una. Ha il capo turgido superiormente a' lati, reticolato, proboscideo; la fronte piena; gli occhi sessili, rotondi, ranci, con due punti laterali dello stesso colore. Le antenne superiori poste tramezzo agli occhi sono capillari, lunghe tre linee sostenute da peduncoli grossi, lunghi una linea e mezza, composti di due articoli: il basilare piccolo, rotondato, e l'estremo cilindrico, tre volte più lungo. Le antenne inferiori parimenti capillari, quasi eguali allé superiori, compresi i peduncoli di queste, sono sostenute da corti peduncoli tri-articolati. Il corsaletto si compone di sei segmenti, l'anteriore de' quali strettissimo; l'addomine di cinque e più larghi. Il primo e secondo pajo de' piedi sono lunghi, assai sottili, e tinti in verso l'apice di rancio. Il terzo pajo è più forte, ed ha una mano più o meno rigonfiata col dito anteriore corto, semplice, immobile, ed il posteriore grande, incurvo, acuto, mobile. La mano inoltre è sparsa di minutissimi punti ranci, visibili col soccorso della lente, ed ha, come il carpo e l'avambraccio, il margine anteriore dentellato; il braccio poi, ch'è dilatato all'api-

ce, ha nella parte anteriore di esso una piccola punta. Le due paga de' piedi posteriori sono semplici con alla base una squama ovale-oblunga. La coda si termina con una piccola squama ottusa, punteggiata di rancio, e porta da ogni lato tre stili bifidi.

Questo crustaceo, che come i precedenti viene in marzo balzato dalle onde in sulla spiaggia, a dirle il vero, mi fe' restare gran pezza in forse se dovessi farne di esso un nuovo genere, ovvero una delle fronime riputarlo. Grandemente diffatti le si assomiglia; ma il numero delle antenne, e la loro costruzione ne lo fanno bastantemente distinguere. Ho voluto poi intitolarlo al mio compatriota barone A. Bivona Bernardi, com'ella sa, delle cose naturali della Sicilia illustratore amplissimo.

Mi giova ora sperare ch'ella farà buon viso a questi miei lavori, i quali se per loro stessi poco valgono, addimostrano non pertanto un ardore in me per lo studio della Storia naturale, e che mi adopero quanto e come meglio posso all'illustramento delle cose patrie, tenendo per vero il detto di Rafinesque *che la Sicilia presenta agli occhi del naturalista contemplatore un campo vasto d'osservazioni e di scoperte.*

Si adoperi a star sano, ed a lei mi raccomando,

#### SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

*Fig. 1. Achelo piedi di aragno,*

*Fig. 2. Orione becco d'uccello,*

*(a) Capo di esso ingrandito che presenta la parte di sotto,*

*(a<sup>2</sup> a<sup>2</sup>) Piedi mascellari esteriori.*

*(b) Coda con gli stili indrandita,*

*Fig. 3. Bivonia zanzara.*

*(a) Sua lunghezza naturale,*

*Memoria su di un mostro umano letta il giorno 30 settembre 1831 all'Accademia del Buon Gusto di Palermo dal dott. in filosofia ed in medicina ANTONINO DE BLASI socio ordinario dell'Accademia delle scienze mediche di Palermo, socio corrispondente dell'Accademia dei Peloritani in Messina, socio onorario della Commissione centrale di vaccinazione, e medico fiscale sostituto.*

**L'**UOMO dopo tanti secoli di ricerche, e di studio non è per l'uomo che oggetto di meraviglia, e di stupore; ed il fisiologo nel mentre che va altero nel credersi giunto di già alla meta delle sue conoscenze, e di avere scoperto i grandi arcani della natura, a nuovi maravigliosi fenomeni della medesima uopo è, suo malgrado la propria ignoranza confessando, che altri esami percorra, ed altre ricerche per poterli pienamente spiegare.

Uno di questi maravigliosi fenomeni accaduto in Palermo il giorno 9 luglio del 1830 in persona di Maria Lo Giudice in Giglio palermitana è quello di cui impendo a favellarvi. E siccome la di lui spiegazione accrescer potrebbe la estensione dei lumi, e delle teorie delle naturali scienze, unico scopo cui hanno agognato i letterati di ogni età, e di ogni secolo, così ho riputato necessario ragionarvi del medesimo; non già perchè io sia persuaso di potervene presentare la vera spiegazione, mentre la scarsezza de' miei talenti non può per certo di tanto augurarsi; ma col solo obbietto che voi, Accademici

*Meistro Humano*







ornatissimi, colla superiorità de' vostri lumi, e colla estensione delle vostre dottrine dargli potreste una esatta, e luminosa spiegazione.

Maria Lo Giudice adunque di anni ventuno, madre di due belli figliuoli, gravida a due mesi cominciò su' primi dell'antipassato luglio a soffrire liev'emorragia uterina con senso di peso alla vescica, che le impediva di liberamente urinare. Fu tal'emorragia al quarto giorno seguita da grosso sanguigno grumo, dentro al quale avvolto trovossi un feto ancor vivente, che figura alcuna umana non presentava, ma quella piuttosto di un cane, proporzionato in tutte le sue parti: lungo era lo stesso due pollici dalla testa al coccige, non compresavi la coda; grosso più di quattro linee nel suo maggior diametro, tre linee contar potendosi al collo. Un bianco roseo colorava la superficie della sua pelle, ecchimosata solo alquanto alla parte anteriore inferiore della mascella inferiore. Il cranio depresso era al suo bregma, e continuavasi in forma rotonda dall'occipite verso al collo. Apparentissime eran le due porzioni dell'osso frontale, mentre le orecchie prendendo origine dalle parti superiori e laterali della testa, si prolungavano aderenti alla pelle fin sotto ove corrisponde il bordo del condotto uditario esterno. Sul luogo ove sede suol avere il naso scorgevasi un rialto longitudinale semirotondo, che dal margine inferiore corrispondente alle due porzioni dell'osso frontale prolungavasi a poche linee sul basso delle medesime. Le palpebre di ambi gli occhi situate al loro ordinario luogo, perchè aderenti, impedivano di scorgere, se sotto alle medesime fossero per esistere gli occhi. Due picciole dure prominenze sotto alle orbite dinotavano la esistenza delle ossa

malari, e sotto a queste una superficie convessa polposa andava a terminarsi nelle adombrate aperture delle narici, che vestite erano di folta, e lunga lanugine; più basso delle medesime trovavasi l'apertura trasversale della bocca, nel di cui interno vedevansi sortiti i due denti incisivi superiori, ed inferiori. Era la coda lunga quasi mezzo pollice, e sotto alla base della medesima sviluppatissimo scorgevasi il femminile sesso. Ciascun dei quattro piedi era formato da cinque dita colle unghia uncinata. (V. la fig.)

Questa è la descrizione del mostro accadutomi di osservare: nulla dir posso sulla interna sua struttura, illeso lasciar volendolo, onde non perdere l'originalità del medesimo, e così un testimone irrefragabile della sua esistenza; abbenchè non pochi esperti conoscitori delle scienze naturali lo avessero osservato allora.

Dietro la fattavi descrizione l'ordine delle cose richiederebbe, che passati fossero a rassegna tutt'i sistemi riguardanti la generazione dell'uomo, e degli animali, per uno al fin tra essi riuvenirne, coll'aiuto del quale al meraviglioso fenomeno, di cui ragiono, dar potessi la migliore spiegazione.

Ma oltrecchè tale impresa condurrebbe troppo a lungo questo mio ragionamento riuscirebbe al tempo stesso infruttuosa al mio disegno, per l'oscurità in cui tuttora trovasi, nostro malgrado, questo interessante ramo di fisiologica scienza; egli è perciò, che io mi limito soltanto a ricercare in quale classe di mostri debbasi riporre il descritto feto.

Ella è cosa essenzialissima pria di tutto sapere ciò che dal filosofo, e dal medico sotto il nome di mostro voglia intendersi. Liceto ce ne dà nelle se-

guenti parole la definizione: *Physice vero ac proprie monstra dicuntur quae in subcaelestium animantium genere non sponte genita membrarum constitutionem perfectae progenitorum structurae turpiter dissimilem, ac eorum naturae minime consentaneam sortita fuerint, ut puellus expes, puella biceps, cynocephalus etc.*

S'ingegna in seguito lo stesso autore spiegare perchè tali esseri debbano mostri addimandarsi: *Monstra igitur appellantur non quia sint signa hominibus ullo pacto monstrantia res eventuras; sed quia vicissim huiusmodi sunt, quae ob sui novitatem et enormitatem quamprimum visa cum admiratione atque stupore unoquoque unicuique alteri monstrantur: ea est enim hominum conditio peculiaris inter ceteras, ut ubiquis aliquid insigne enorme conspexerit, statim cuivis obvio aut propinquo illud mirabundus ostendat; et absente homine, cui illud monstrare queat, miris modis animo excrucietur donec alterum inveniatur, cui monstrum commonstret; adeo gestit natura hominis quod rarum novit alteri monstrare.*

Or sì numerose, e diverse sono le mostruosità, che possouisi dalla donna generare, che per descriverle uopo è, che ad un certo ordine si riducano, ed in diversi classi si distribuiscano. Gli autori intanto discordi sono su questo riguardo; mentre taluni han preso per base della loro classificazione le particolarità degli stessi mostri; altri al contrario applicati si sono alle idee teoretiche che hanno avuto luogo sulle cause de' medesimi.

Bonnet, e Blumenbach divisero in quattro classi i mostri; in quelli cioè per eccesso, in quelli per difetto, in quelli dove evvi qualche cambiamento

nella struttura delle parti, ed in quelli in fine dove vi ha dell'anomalia nella situazione delle parti stesse.

Buffon li riduce a tre classi; cioè mostri per eccesso, per difetto, e quelli che offrono qualche irregolarità nella grandezza, situazione rispettiva e struttura delle parti.

Mekel alle tre classi del Buffon ne vuole aggiunta una quarta per gli ermafroditi.

Trevirano poi non ammette che due classi solamente, l'una de' mostri dove gli organi peccano per la loro qualità; e l'altra di quelli dove gli organi peccano per la loro quantità.

Avvene degli altri in fine che suddividono i mostri parimenti in due classi, in quelli cioè che derivano dalle alterazioni accidentali, che ha subito il germe dopo la fecondazione, o dai vizii di organizzazione esistenti primitivamente nel germe stesso. Su tali rapporti, in quale classe sarei noi per riporre il mostro che forma l'oggetto del mio dire? Forse nella classe dei mostri per eccesso? (uso facendo della classificazione del Buffon) Certamente che non è questa la classe, alla quale appartenere possa il mostro in questione; dapoichè nulla nello stesso vi ha di superfluo, e nulla di comune coi mostri, che a questa classe si competono. Lo son tali, per grazia di esempio, quello a due teste, e quattro braccia, rapportato da Giovanni Riolano: quello del Liceto a due piedi, e sette teste, con altrettante braccia: quello del Bartolino a tre teste, il quale dopo aver gittato degli orribili gridi finì di vivere: ed infiniti altri che per brevità tralasciamo.

Non sarei neppure per riporlo nella classe dei mostri per difetto; alla stessa appartenendo gli accifali, gli anencefali, i ciclopi, gli acranii, quei

senza naso, senza occhi, senza gli arti superiori od inferiori ecc.

Dei mostri senza braccio ne abbiamo non è guari uno veduto nella persona della giovane lionesa Cecilia Raimon, che quivi si rese a far guadagno della sua mostruosità, facendo vedere l'uso industrie, che facea dei suoi piedi, scrivendo con i medesimi, ricamando, e tutt'altro facendo al possibile, quanto colle mani far si potesse. A detta classe certo il mostro in discorso non appartiene, tutte regolarmente esistendo in lui le parti, che lo formavano: ben proporzionate, e conformi anche in modo essendo le medesime da non poterlo annoverare neppure tra quei, che mostri così si chiamano per irregolarità nella grandezza, situazione, e struttura delle parti. Or se dunque alle cennate classi lo stesso non appartenga, uopo è che un'altra classe dei mostri da noi si proponga, dove lo stesso aver possa suo luogo; e credo che voi, ornatissimi Accademici, sarete a farmi buona quella, che sarò per proporvi cioè de' mostri per metamorfosi. A tale mia proposta parmi che intuonar mi si voglia quanto dal Needam, e da altri è stato detto; cioè che la forza generatrice non potendo essere che specificatamente determinata in qualunque specie di animali, non può nè dee produrre altro che esseri determinati simili a' proprii genitori. A tale proposizione ragion non vi è che oppor vi si possa: solo il fatto è quello che vi si oppone, cedendo allo stesso ogni ragione. Ogni legge generale per altro ben ammetter può qualche eccezione: nè potrà dirsi che tal fatto fosse femminile bizzarria, o riscaldata immaginazione, poichè lo stesso è realmente sotto la forma di cane, tale come a voi lo presento, e tal come lo videro

allora molti altri, e tal come lo contestano i pubblici atti civili (a).

Che vi sia in tal mostro poi qualche traccia, che lo dimostri nato da razza umana, nulla vi ha di dubbio; dapoichè i quattro piedi, che alla razza canina anche si appartengono, dotati sono di cinque dita come nell'uomo; abbenchè le unghia lo fossero uncinata. La pelle dello stesso ben liscia e di color bianco-roseo spogliato di ogni pelo, di non esser nato da cagua addimosta. I peli al contrario di cui trovasi coperta la parte sotto al naso, alcuni de' quali prolungandosi al di sopra degli altri formano quella forma di baffi, che nei cani si osserva, sono di pertinenza della specie canina; perocchè tal carattere non è proprio di un feto uma-

(a) Cancelleria della sezione di santa Cristina.

L'Anno millocottocentotrenta il dì nove luglio in Palermo.

Avanti di noi D. Domenico Naselli Duca di Gela Senatore della sezione di santa Cristina funzionante da sindaco, assistiti dal nostro cancelliere D. Antonino Bozzo si è presentato il dott. D. Antonino De Blasi medico fisico esponendoci voler contestare con pubblico documento la scoperta fatta di un aborto sofferto da una donna per nome Maria Lo Giudice in Giglio di anni 21 circa.

A ciò eseguire ci ha fatto dichiarare dalla levatrice donna Grazia Orlando che la stessa questa mattina alle ore dodici d'Italia fu chiamata per assistere la detta di Lo Giudice in Giglio, che dopo due mesi circa di gravidanza avea sofferto uno sgorgo di sangue aggrumato in mezzo al quale rinvenne un piccolo feto vivente, che avendo diligentemente esaminato la sua figura era quella propriamente di una cagna, e che consegnato avea al detto dott. De Blasi.

Per assicurarci noi di tal fatto abbiamo fatto chiamare la stessa di Giglio, e diverse altre persone, che l'aveano assistita in quella circostanza, e da tutte uniformemente ci venne contestato il fatto per come lo avea esposto la levatrice donna Grazia Orlando.

Essendoci quindi assicurati della esistenza di quel fatto a noi presentato dal surriferito dott. De Blasi, la di cui figura abbiamo ocularmente riconosciuto essere propriamente quella di una cagna, a richiesta del medesimo dott. De Blasi abbiamo formato il presente da servirgli di documento, che abbiamo sottoscritto di unita al nostro cancelliere.

Firmati — Il Duca di Gela senatore — Antonino Bozzo cancell.

Luogo del suggello

no giunto a due mesi di sua esistenza entrouterina, ma lo può essere bensì di un cane a due mesi; mentre egli a quest'epoca è nel pieno sviluppo di tutte le parti che lo compougono. Le articolazioni degli arti anteriori e posteriori, disposte nella guisa stessa dei quadrupedi, fan vedere che desso alla specie dei cani si appartenga. La dimensione de' due pollici ch'egli conserva, prova ad evidenza, che desso nacque da donna anzichè da cagna, se si riflette che tal'è la dimensione del feto umano a due mesi di gravidanza; mentrecchè i cani a due mesi hanno acquistato quella dimensione proporzionata alla razza cui appartengono: e quel ch'è più, che non puossi certamente trovare un cane di questa dimensione nato da cagna di qualunque razza, ed in qualunque epoca della gravidanza, che presenti tutti quei caratteri, che in questo si riuengono, come la forma, la proporzione, le unghia, i peli limitati alle sole parti sotto-nasali, ed una coda lunga così e marcata. I denti finalmente per regola generale mancando sì nell'uomo, che nel cane, allorchè nasce alla luce, pare che fossero stati destinati dalla natura a provare, che il mostro di cui ragiono era già arrivato al di là di sua perfezione e compimento.

Si potrebbe forse da qualcuno dire, che ammettendo la nascita di tal mostro da femina umana; non si può far di meno di stabilire, che desso sia il risultato dello accoppiamento... Questo non è possibile dapoichè l'onesta donna, di cui trattasi, ha grande avversione, anzi per dir meglio, grande orrore percepisce incontrandosi con animali di questa specie, per averne una volta riportato su di una gamba un morso significante.

Intanto è vero che Bartolino Schenkio, ed altri

parlano di animali particolari nati dalla femina umana per lo accoppiamento della medesima con animali; e viceversa di uomini nati dalle femine di animali per lo accoppiamento di questi con quelle: ma tali notizie dennoſi come apocrife e di niun conto riputare: dapoichè Aristotile a giusta ragione su questo proposito ci fa riflettere che non può darsi generazione dalla unione di animali di ſpecie tra loro molto diverſa; sì perchè difficilmente corriſponde il tempo della gravidanza tra eſſi, come ancora per la diſcrepanza della loro grandezza, locchè importa, che non può corriſpondere l'azione del liquore ſeminale dell'uno su quella ſoſtanza della femina neceſſaria alla generazione; perciò ſi dee rendere impoſſibile la loro procreazione. Ed egli parlando dei Centauri conchiude, che ſiccome non trovaſi pianta compoſta dall'olio, e dalla vite produtente olio e vino; così non può eſſervi animale, che riſultar poſſa da una donna, e da un toro.

Provato adunque che il moſtro in diſcorſo appartiene alla ſpecie umana, mi ſi potrebbe domandare mediante quali mezzi fu egli prodotto.

Buffon quì riſponderebbe, che il fare una tal domanda è lo ſteſſo che proporre una queſtione di fatto, la quale è inſolubile ſecondo l'avviſo di tutti i filoſofi. Ciò non pertanto dovendo io dar termine al mio lavoro, non poſſo eſentarmi di trattare un articolo molto neceſſario al riſchiarimento del mio aſſunto.

Di tutte le ipoteſi, che ſi ſono ſin'oggi inventate dal prodigioſo numero de' filoſofi sì antichi che moderni in riguardo a queſto punto, trovo molto confacente al caſo noſtro, quella della influenza della imaginazione della madre ſul proprio feto, adot-



tata per altro da Ippocrate, Aristotile, Plinio, Sorano, Galeno, Gassendo, Malebranche, Tommaso da Fieno Vallisnieri, e che non ha potuto negare Ludovico Marcati, Aldrovandi, Liceto, Avicenna, ed altri non pochi; fra i quali Tommaso d'Aquino così si esprime: *Imaginatio est vis quaedam in organo corporeo, unde ad speciem imaginatam mutatur spiritus corporeus, in quo vis formativa firmatur, quae operatur in semine: ideo interdum aliqua mutatio fit in prole propter inaginationem parentis in congressu.*

Ed in effetti potè darsi benissimo, che Maria Lo Giudice, donna per altro di fervida fantasia, avesse potuto sul principio del concepimento presentare alla sua viva imaginazione un cane in atto di ferirla; mentre come dissi ha dessa tenuto mai sempre fitto in modo tale nella sua fantasia lo spavento ed il terrore che in lei destossi allorchè soffrì la morsicatura, che il solo incontrarsi con animali di questa specie è capace a positivamente disturbarla; e perturbando così il regolare meccanismo del concepimento, ossia alterando le ordinarie leggi di quanto si appartiene a questa sacra funzione, abbia dato la figura di cane già provvisto di quattro denti a quel germe, ch'erasi preparato per la formazione di un uomo.

Conoscendosi oggi giorno da ognuno (grazie alle laboriose letterarie applicazioni del celebre Cabanis) quanta influenza ha il morale sul fisico, e quali spaventevoli o curiose malattie è dessa capace di produrre, si dee meco convenire, che qualunque oggetto disgustevole, per quanto incalcolabile si fosse all'occhio del filosofo, presentato alla fervida imaginazione di donna gravida, debba per la somma

sensibilità in cui trovasi l' utero , allorquando alla grand'opera della generazione è destinato, contorcere, piegare, allungare , abbreviare , trasmutare la forma e variare sin'anco la posizione di quelle per così dire, ancor molli fibre, da cui nascer dee il novello individuo. Quante osservazioni in effetti non presenta la storia naturale in prova di tal verità? Sennerto rapporta di aver conosciuto una donna che per aver veduto un Beccajo spaccar per mezzo la testa di un porco partorì un figlio in cui la parte superiore del palato colla mascella superiore sino alle narici era divisa.

Le Effemeridi Germaniche non pochi di questi fatti presentano; e precisamente nell'appendice dell'anno sesto, decuria seconda, osservazione cinquantesima quarta si legge, che dandosi del cibo a delle oche in casa del generale d'Usslau , vi fu dentro lo stesso mischiata da un ragazzo della semenza di giuscquiamo e di cicuta. Mangiato tal cibo quelli animali si diedero alla pazzia, facendo strepito, e con furia battendosi fra loro. A tal rumore accorse una gravida fantesca, onde acchetare quel tumulto. Ma che! mentre a ciò occupavasi un oca col piede destro alzato, e con grandi strida a volo si alza contro di lei; che con una pertica che tenea in mano dandogli un colpo su quel piede, ne lo rese stroppio, e così si salvò dal suo furore. La sofferta paura, ed il male arrecato a quello animale fecero tal grave impressione sulla di lei fantasia, che ne partorì un fanciullo, il di cui destro piede era veramente di oca.

Nella decuria anzidetta sta parimenti scritto, che dormendo in letto in tempo di estate una donna gravida senz'alcuna copertura, un gambero che sortì

da un vaso riposto sotto al letto andò ad attaccarsi ad una delle sue mammelle. Svegliatasi la stessa, con orrore alza le grida, alle quali accorrendo una serva le toglie quello animale. Partorì poscia una fanciulla, che su di una mammella portava la vera, ed esatta figura di un gambero, provando sempre un'incredibile antipatia verso tutti questi animali sì vivi, che morti.

Nel marzo dello Zodiaco Medico-Gallico osservazione duodecima per testimonianza del Riveto chirurgo regio nacque un fanciullo mostruoso senza cosce, e senza gambe colla codà di scorpione: non per altra causa certamente se non per la esaltata imaginazione della madre, la quale veduto forse avea quel brutto, e pericoloso animale.

Damascene racconta di aver veduta una bambina pelata come ad orso; e ciò per averla sua madre generata, allorchè sotto gli occhi avea la figura di s. Giovanni coperto da pelle di simil sorta.

Eliodora sposa del re di Etiopia a pelle nera come al di lei sposo partorì una figlia bianca per aver guardato spesso l'immagine di Andromeda.

Nel *Bulletin des scienc. medic.* si legge che una donna in Rotterdam pregnante restò spaventata nel vedere qualcuno che si era bruciata la mano, e si sgravò d'un bambino ch'ebbe un'eruzione cutanea nella destra, come riferì il dottor Ledebœr.

Potrei in somma per vieppiù corredare l'asserta mia maniera di pensare sul mostro in questione, farvi parola di tanti altri esempj rapportati dal Fieno, da Tommaso Bartolino, dallo Schenckio, da Pietro de Castro, da Teodoro Kesckingio, da Salmuth, da Malebranche, da Martino del Rio, da Monsieur Peu, e da altri; tutti però li tralascio, con-

sigliandomi a concludere con un autore, il quale dice che pria di emettersi parere contro la opinione di tanti antichi, e moderni scrittori tutti concordi in ammettere la forza della imaginazione in alcune donne gravide; la prudenza vorrebbe di accertarci, che fossero favole tutti i fatti rapportati su questo proposito; non che di provare di essere mal fondata la opinione di coloro, che credono poter la imaginazione dei pavoni, delle pecore, dei cani, e di altri animali cambiare nei loro feti i colori. Converrebbe finalmente assicurarci, che in alcune donne bianche di fervida imaginazione niun effetto potesse produrre la vista di un moro, o viceversa.

Checchè ne sia; se nello avervi presentato il fenomeno accaduto con pochissime mie, comunque siensi, riflessioni, sarò riputato degno del vostro superiore compatimento, avrò compiuto il mio disegno.

---

*Se il verso di DANTE » Poscia più che 'l dolor  
potè il digiuno » meriti lode di sublime o tac-  
cia d'inetto — Lezione accademica di TOMMASO  
GARGALLO.*

**C**OME va, miei cari e dotti colleghi? Voi dunque armati di tutto punto e forse ciascuno co' colori della sua dama, siete già accinti ad entrare in campo chiuso per disputare se cinque secoli addietro il conte Ugolino sia morto di pura fame, o satollo di quelle carni ch'egli stesso avea *vestite*, e che quindi

avesse *spogliate*? E voi stessi, ed altri non pochi, tra' quali un Personaggio sopra tutti autorevolissimo mi hanno chiesto che ne sentissi. L'argomento riguarda la patria vostra; i due campioni sono di questa città medesima, e di questa Università prestantissimi professori. Tanto è bastato perchè la città tutta, e tutti gli ordini prendesser parte alla contesa. E di vero, in questo suolo, e sotto questo cielo medesimo, negli orrendi tempi di quell'infelice Conte, tra' Ghibellini, e' Guelfi non credo che si sia con maggiore ardor parteggiato. Io bensì a fronte di tanti impulsi, quel che ne senta non ho palesato, nè avrei potuto farlo, nè l'avrei voluto.

L'esposizione del verso di Dante, ove narra la morte d'Ugolino (Inf. c. 33.)

*Poscia più che 'l dolor potè il digiuno*

fu testè prodotta dal ch. Gio. Battista Niccolini, benchè già indicata in tempi più antichi, e non posso dissimulare che il voto del Niccolini, che io rispetto ed onoro altamente, non m'abbia scosso; ma trattandosi ora di profferire il mio tra due contendenti così bene agguerriti, molto apparecchio di filologica, ed istorica dottrina mi sarebbe indispensabile senza il quale non avrei potuto comporre tanta lite. E poi come tentarlo a rischio di disgustare l'uno o l'altro de' due atleti? E pure sono astretto a rompere il silenzio, il che farò non mai per decidere la questione, ma per dir qualche cosa ancor io sopra un argomento che per tutti gli angoli di Pisa mena tanto rumore.

Fra tanto mentre avea giurato tacere per non offendere alcuna delle due parti, quasi comincerei dal disapprovar entrambi i due prodi campioni, presumendo che entrambi di meritar la mia disapprova-

zione non disconvengano. La cosa passa tra noi, e possiamo parlar alla libera senza temere che alcuno porti

*Gl'interni ragionar fuor de la soglia*(\*)

Piacciavi adunque, miei carissimi amici, rispondere a poche e brevi domande: Dove, in qual tempo nacque, e qual è mai l'argomento di che si teuzona? Brevi altrettanto ne prevedo le risposte. Alla tavola della signora Teresa Scotto; nel periodo più giocondo dell'anno sì per la dimora della Real Corte, sì pel cominciato briossissimo carnevale. L'argomento poi è un verso che richiama la minutissima analisi del tempo, del luogo, e delle circostanze della morte del conte Ugolino, e de' suoi figliuoli. Oh qui sì che comincia ad annuvolarsi! Voi dunque tra le tazze del borgogna, e dello sciampagna, le squisite vivande inbanditevi da un'amabilissima dama, e i motti giocosi d'una lieta brigata, per rallegrare il convito, ed accrescere la gioia d'una famiglia per le stabilite nozze lietissima, alla presenza degli sposi, e de' loro genitori ne' già cominciati giorni carnevaleschi, mentre tutta la città non risona che veglie e balli e teatri; mentre l'augusta famiglia de' Sovrani quasi scendendo alla condizione di semplici cittadini, apre ancor essa le sue regie sale e visita le altrui per concorrere e partecipare alla giovialità e all'allegria, giudicaste opportuno introdurre tra' brindisi e' desinari questo giocondissimo tema? Vi fummo strascinati, ripiglierete, trapassando d'uno all'altro ragionamento quasi senza avvedercene. Ciò suole in verità intervenire non di rado nell'uman conversare; nè maraviglia che sia questa volta anche a voi intervenuto: ma non mi negherete

(\*) Or. G. Epist. 5. l. 1.

che un debitor sagace incontrandosi per via nel creditore indiscreto ch' e' vorrebbe schivare, non si studia di trattenersi seco a parole, non se lo stringe al seno, non se l'aslibbia alla ciutola. Chiunque trovi amaro il primo sorso d'una bevanda, affrettasi a rigettarla, non ne tracanna a centellini tutta la tazza, e molto meno l'intera bottiglia, votata la quale, scenda poi nel cellaio, e frugli la cantina per inebbriar tutti dell'attossicato beveraggio. Una morte può rallegrare un convito, come facea Orazio intonando: *Ora è tempo di sbevazzare, e di far baccano*: ma trattavasi della morte di Cleopatra, che minacciava la rovina del Campidoglio, e di Roma. Se almeno la morte del conte Ugolino e de' suoi figli stata fosse gloriosa a Pisa!.. Qui mi giova tacere. La vostra fisionomia, il rammentarvi de' versi dell' Alighieri, l'umanità vostra, tutto appalesa il rammarico del fatto de' vostri maggiori. Quella torre, che per Ugolino ebbe il *titolo della fame*, è crollata e chi sa che stata non sia abbattuta per sottrarre dagli occhi una memoria abbotminevole, e dolorosa? Se così avvenne, io benedico la carità di patria che l'abbattè provvidamente, e che cancellerebbe assai di buon cuore quelle pagine dove il tragico avvenimento leggesi tuttavia registrato, nè i posterì l'ignoreranno. Che Ugolino sia stato reo e *traditor delle castella*, sarà forse vero, ma qualunque stato ne sia il delitto, la datagli punizione *la quale pose ad egual croce i suoi figliuoli, che innocenti facea l'età novella*, offre ricordanze troppo disumane, ed acerbe. Potrebbeasi quindi chiedere se bello fosse ad amorevoli cittadini il porsi nella necessità di rimescolare con minutissimo esame tutta quella istoria, e le forze del cultissimo ingegno, ed

il fiore d'una vasta e scelta erudizione, non a decoro certamente degli avoli, adoperare? Ricchi di gloriosissimi fasti che rimangono in parte oscuri o alterati, e dalla luce del vostro sapere bramerebbero rischiaramento, perchè non cantare o scrivere del conquisto delle Baleari, e della Sardegna e dei lontani stabilimenti, e della costanza, e dell'intrepidezza che merita a Pisa il nome di Sparta dell'Italia; il che facendo e la patria, e la letteratura, e l'Italia ne riceverebbe ornamento, ed a voi onor grandissimo ne tornerebbe? Quanto a me ne trarrei il vantaggio di non entrar ora in questa briga, nè ad altro, che a così fatta non irragionevole ritrosia questo mio rimproveruccio piacciavi attribuire. Ma poichè il dado è tratto, coloro che della quistione informati, attendonsi dalla vostra dotta eloquenza le ragioni, che a diversamente opinare vi spingono; se ora dal farlo vi rimaneste, di lor curiosità delusa mi apporrebbero cagione. E questo da me non volendosi, nè da cittadineschi riguardi stretto essendo a tacere, eccomi a produrre quelle osservazioni, che da' due valorosi, già impazienti di entrare in lizza, mi persuado che si possano recare in mezzo; o presumo almeno che delle principali non sarò per fallirvi.

Ma ragion vuole che seguendo l'ordine de' tempi, di quelle cominci a toccare su le quali l'opinione comune e la più antica perpetuamente si è sostenuta, e tuttavia si sostiene. L'evidenza non potrebbe sorgere che dalle parole dello stesso poeta, o quando queste non fossero chiare abbastanza, dalla istoria, e da quanto ne pensarono e scrissero i contemporanei. Che se in fine anche dell'istoria e della tradizione ci vengan meno i presidî, sottentra allora



la congettura, che delle cose probabili, e delle verisimili si fa sostegno. Seguendo così fatta traccia, tanti e cotanto solidi argomenti a fiancheggiare la vecchia opinione sembrano affollarsi, che sorprende il solo coraggio di chi tenti, non dico sbalzarla, ma nè scoterla pure dalla tetragona base, su cui da cinque secoli immobilmente sta. Prenderemo le mosse da' positivi, o sia dallo stesso verso dell'Alighieri.

Dopo aver egli introdotto il misero conte a narrar la serie dolorosa di quegli eterni otto giorni che mai più terribili a straziar uomo nato non si avvicendaron, nè eguali; conchiude che il *digiuno sia prevaluto al dolore*. Ed in effetti il filosofo ch'egli era, ben conoscea che il dolor morale, quasi come vigorosissimo *eccitante*, sostiene anzichè estinguere, la vitalità; laddove il digiuno la consuma, riducendo ad uno stato di tischezza la fibra, e disseccandola. Le voci inoltre che Dante adopera, lungi di favorire la novella interpretazione, le contraddicono. Il digiuno potè più che 'l dolore; ma digiuno importa mancanza, non desio di cibo; che se il poeta avesse voluto intendere del sentimento vivissimo, o sia del bisogno dell' alimento; *fame non digiuno* avrebbe detto. Le due parole non son punto sinonime. Uno può aver fame e digiunare; un altro digiunare e non aver fame: la differenza è chiarissima. Nè par che meno impropriamente vogliasi contorcere l'altro vocabolo *dolore* per significare la carità paterna. Che il digiuno prevalendo al dolore stato sia un carnefice più sollecito, comprendesi perfettamente; mentre all'incontro il dirsi che il digiuno prevalse, mal esprimerebbe che il padre siesi gettato su' corpi degli esanimi figli. In somma per

indicarsi la pretesa *iofagia* (mi si permetta il risparmiar qualche volta con neologismi una frase che pur troppo converrà ripetere) avrebbe avuto a dire:

*Poscia più che pietà, potè la fame*

o almeno che detto avesse

*Più che pietà potè il digiuno,*

*Più che l'orror potè il digiuno.*

Una di queste frasi avrebbe lasciato maggior luogo a sospettare lo strazio nefando che dal narrator poeta vuolsi far credere adombrato. Or ciò non essendo, dovrebbesi pur confessare che la *lettera* del verso dantesco non apre adito all'orribil senso che a disonor del soggetto, e del relatore, gli si vorrebbe attribuire. Pure quando l'istoria se non positivamente, dubbiamente almeno qualche appoggio offerisse, il sospetto avrebbe di che alimentarsi.

Eccoci all'argomento che ha tutta l'apparenza d'irrepugnabile. Buon Dio! Sono scorsi cinque in sei secoli da che l'umanità sofferì così terribile oltraggio. Ed storici, e cronisti, e comentatori ne hanno scritto contemporanei, e progressivamente si sono continuati. Che niuno abbiane mai fatto chiara la narrazione? Voller forse per amor di patria tacerne? Ma di quello che potea adontar la patria, vale a dire dell'inumano supplizio non tacquero, ed il riferire la supposta ferità del reo, tornato sarebbe se non in giustificazione, in una specie almeno di scusa alla crudeltà del supplizio, quando il condannato sino agli ultimi momenti crudelissimo si fosse mostrato. Fuvvi ciò non ostante a dir vero chi tenue per l'opinione odiosa, tra' quali Martin di Novara. Oh! sì ch'è da vedere come Cristoforo Landino, da cui l'arte tipografica riconosce il primo commento di Dante, gli rivegga le bucce. Pa-

radosso, stravaganza, follia reputa egli la costui sentenza. Ma che ne volea saper mai il Novarese dopo quasi un secolo e mezzo avvenuto il fatto? Puossi altresì affermare che alcune particolarità rapportate da comentatori antichissimi, mostrano indirettamente la calunniosa atrocità che dal verso dell'Alighieri tentasi strappare ad ultima ignominia del conte Ugolino. Il Buti in un manoscritto citato dal Lombardi dice che apertasi la prigione all'ottavo giorno il conte e i figli vi furon trovati morti. Or la narrazione di Dante ci conduce precisamente sin al giorno ottavo, in maniera da escludere affatto che sino al suddetto termine la bocca del conte in quel *fero pasto* si sia contaminata. N'è il computo facilissimo. Ugolino dopo morto Gaddo, dice: *vid'io cascar li tre ad uno ad uno. Tra 'l quinto dì e 'l sesto... Per due dì gli chiamai poichè fur morti* ed ecco già pieno il periodo degli otto giorni, dati al paterno dolore. *Poscia* (che significa dopo scorso un tal periodo) *più che il dolor potè il digiuno.* Il pasto tiesteo dunque in virtù di quel *poscia* dovuto avrebbe cominciare al nono giorno, il che rimane escluso dalla testimonianza del Buti affermande che il carcere erasi aperto all'ottavo, e che degli infelici eransi rinvenuti i cadaveri.

Ammissa questa gravissima autorità, comentasi Dante con Dante, e ne risulta che il semplicissimo senso del verso va inteso che il *dolore* l'abbia tenuto in vita a deplorar tanto eccidio, sinchè poi fu vinto dal *digiuno*, il quale ne estinse la vitalità. Ma se ancora prescindere vogliasi dell'autorità del Buti, ed immaginar che quel carcere al di là dell'ottavo dì si sia riaperto, onde lasciar ad Ugolino il tempo di disfamarsi su que' cadaveri; come un

uomo d'età più che matura, dopo non breve durissima prigionia, dopo una tempesta d'affanni, dopo una inedia di otto giorni in mezzo allo spettacolo più terribile, che forse l'umanità abbia sostenuto giammai; come, dico, aver tanta forza da dilaniar membra umane, slogare, troucare, stracciar carni giovanili?... Immagini atrocissime! E non veggiam noi che se per avventura uomo robusto e gagliardo per infermità giacciasi, e alquanti giorni nell'inedia trapassi, mancagli la forza muscolare della masticazione, e con liquidi, e sottilissimi cibi è duopo ricominciare a nutrirlo? Oh! certo che per confutare la verità istorica ce ne avremmo omai più del bisogno, se non che i sostenitori dell'interpretazione crudele sorreggerne l'istorica verità non si brigano, contenti in ciò quasi d'una semplice scaramuccia, e tutte poi a propugnar che Dante abbia voluto mostrar Ugolino divorator de' figliuoli, lor forze raccolgono. Prescindiamo, dicono eglino, se ciò sia o no avvenuto. Dante scrivea un poema non un'istoria. L'epico, se in questo luogo così vorrem nominarlo, usa delle licenze medesime che il tragico. Egli librò se maggiore fosse l'effetto *estetico* rappresentante Ugolino spento dalla fame o pasciuto di quel miserando alimento. Vuolsi in somma tener conto più della verisimiglianza poetica che dell'istorica verità; ed in somma per loro avviso Dante giudicò che il secondo partito, assai più che il primo favorisse la parte estetica della sua descrizione. Osservazione è questa che fortemente ritorcesi dal professor Rosini a difesa della sua più mite sentenza. L'estetico, esclama egli, per così mostruosa interpretazione, anzichè avvantaggiare, distruggesi. Ugolino sofferente desta la compassione; Ugolino tras-

formato nel favoloso Saturno diventa orribile abbo-  
minevole, e dello stesso Saturno più favoloso. Dal-  
l'inverisimile il meraviglioso oh quanto è diverso!  
diverso è l'orror dal terrore. Tutti i maestri del-  
l'arte, alla testa de' quali Aristotile, ed Orazio, al-  
tamente impongono la verisimiglianza al poeta: tutto  
quello che tu fingi, gli dicono, si approssimi alla  
verità, se non vuoi esser bandito dal Parnasso mis-  
creduto, odiato

*Ciò che m'offri così discredo, e abborro. (\*)*

Entrambi altresì questi due maestri convengono  
nel circoscrivere i confini del terror tragico tra' confi-  
ni del cuore umano. Ciò che ripugna invincibilmente  
alla natura, bassi a tenere per impossibile, ed odioso.  
I figli innanzi al popolo non isveni Medea; di tutti in-  
faccia Atreo nefando non cuoca visceri umani. Or se  
Flacco vietava lo spettacolo d'una madre nell'atto di  
trucidare i suoi figliuoli, che mai crederemo che a-  
vrebbe detto del rappresentarsi un padre, che gli di-  
vorasse, quand'ancora ciò fosse avvenuto? E quando  
senza che mai al mondo fosse ciò accaduto, un poeta  
per solo vizzo di poesia avesse osato inventarlo? Oh  
l'avrebbe mandato ad Anticira, senza misericordia.  
Stando la cosa in questi termini, e la ragion poe-  
tica e la filosofica accordansi nel liberar Dante dal  
sospetto d'aver inventato un fatto che insulta l'i-  
storia, oltraggia la natura, viola le regole dell'arte,  
strigne il cuore con una mano di ghiaccio, istupi-  
disce la fantasia, dissecca le lacrime. Egli è dunque  
ben naturale che l'egregio professore di eloquenza, e  
di poesia italiana, l'autore di tanti leggiadri versi, di  
tante tenere anacreontiche, di tanti amorosi poe-

(\*) Or. G. A. P.

metti, ed odi e componimenti or dettati dall'amicizia, or dall'amore, altra sentenza tener non potrebbe, nè più passionatamente, nè più dottamente difenderla.

Gli argomenti sin qui rapportati confesso aver da lui stesso in gran parte udito, ragionando su l'insorta disputa che tanto sta romoreggiando in Pisa, e che omai comincia ad eccheggiare per tutta Toscana.

Dotto ingegnoso ed acerrimo ragionatore è l'altro campione che uniscesi all'opinione del ch. Gio. Battista Niccolini, uno de' più illustri scrittori ed in prosa ed in verso che di presente onori non la Toscana solamente, ma l'Italia tutta; opinione ch'egli annunciò non ha guari nel suo discorso sul sublime di Michelangelo. Al solo sentirsi l'argomento della contesa, e i due prodi combattenti, quando ancora non si specificasse chi de' due per la mite, chi per la crudele interpretazione pugni del verso dantesco; niuno esiterebbe a pronunziare che il prof. dell'eloquenza, il poeta anacreontico, l'urbanissimo Rosini tenga per l'antica comune intelligenza, ed il prof. del diritto criminale sottilissimo critico, e filologo insieme, ma partigiano più d'Alceo, che di Anacreonte, di Sofocle che di Euripide, di Giovenale che di Orazio, tenga per la contraria. Qui intanto m'abbandona il lido, e mi è d'uopo spingermi a golfo lanciato. Opportunità non mi si è offerta d'entrar col prof. Carmignani, che onoro altamente, nella controversa materia, e ciò mi sconfida non poco dal chiamar ad esame gli argomenti, che all'opposta sentenza lo traggono. Sforzato come sono e del suo zelo nella causa propria e delle cognizioni che dappoi l'indussero ad adottarla; ora a sostenerla l'impe-

gnano, ma pria di tutto sfornito de' libri che apprestan l'arsenale dell'arme propugnatrici; mi converrà imitare il filugello che dalle sue viscere tragge il filo da formare il suo bozzolo. Facciam dunque d'indovinare ciò che assai meglio esporrebbe egli stesso; e nella certezza del molto, che dovrà mancarci per la parte positiva, e per la teoretica, spero in questa seconda poter supplire almeno con l'osservazioni, che l'arte somministrami, ed in qualunque maniera adoperare in modo che il poco che potrò raccozzare alla meglio, sia pur bastevole a corroborar l'opinione del valeroso sig. Niccolini, e la sua. Me fortunato se l'uno, e l'altro della scarsità dell'ingegno, de' materiali, e del tempo consapevoli come sono, dell'opera mia non rimangan dolenti, nè d'aver la causa loro tradita per negligenza mi accusino!

D'uopo è frattanto cominciar dal ribattere il possessorio, che il prof. Rosini avvocato ancor egli e giureconsulto, vanta a sostenere un'interpretazione generalmente per cinque secoli ricevuta. Generalità di consenso e per cinque secoli? Ecco su la prima frontiera due baluardi da sgomentare qualunque Demostene. Buono che le opinioni non soggiacciano a prescrizione, nè la solidità de' cieli, e la mobilità del sole creduta da' nipoti d'Adamo sino agli avoli nostri, impedì a Galileo, ed a Newton di spezzare gli epicicli, di arrestare il sole, di far girare la terra. Ma poichè la quistione versa tra due egregi entrambi sacerdoti di Temi; e dal prof. Rosini opposti per primo argomento il *possessorio*, penso che il suo contrario vadagli incontro con la legal distinzione tra *possessorio sommario*, e *plenario*, e convenendo che il *sommario* favorisca il prof. dell'eloquenza, con

trappone il *plenario ex capite reintegrante* col privilegio di *antiquiore*. In questo conflitto di possessori il dot. Carmignani viene avanti col catalogo dei più antichi tra' comentatori dell'Alighieri in cima del qualé i suoi due figliuoli Francesco e Pietro; e via via Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, Frate Riccardo, Andrea Partenopeo, Guiniforte Barzizio, Domenico d'Arezzo, ed altri che inediti ancora si giacciono nelle fiorentine biblioteche. Asserisce pertanto che sieno al Landino i costui predecessori o non hanno apposto particolare spiegazione, o scrissero che Ugolino abbia con effetto assannato le morte membra dei suoi figliuoli. Ciò pròvandosi, il possesso de' cinque secoli non solo s'intorbida, ma per un lungo tratto di tempo volge alla senteuza niccoliniana. Pure dovendo da qui a poco far parola dell'espressioni usate da alcuni di questi antichi annotatori; sarà bastante l'aver fatto menzione di questo per altro ignobile argomento di *possessorio*, ed il prof. Rossini non ricuserà di fissare il suo dal Landino sin forse al Niccolini.

Argomento più nobile e robusto ben sarebbe quello, che risguarda l'intelligenza dello stesso verso. Che questo per le parole, ond'è composto, non possa mai piegarsi all'interpretazione della *iöfagia*, e che le osservazioni grammaticali, su' vocaboli *dolore*, e *digiuo*, per quanto belle sieno, non bastino a dimostrarlo, egli è un dubbio che non lascia l'animo pienamente sereno. Ed in vero oserei avventurare che qui per *dolore* abbia inteso di quello che gli avea lacerato l'anima al veder prima famelici e boccheggianti i suoi teneri figli, della cui pena era egli la sola cagione, ed indi caduti vittima della fame. A



così intenderla, movemi la stessa parola già dal poeta usata due altre volte nella stessa parlata d'Ugolino. Comincia il conte dicendo a Dante *tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolor che il cor mi preme*. Indi nel corso di sua narrazione la ripete al verso.

*Ambo le mani per dolor mi morsi.*

Una dolorosa smania della sorte de' suoi figliuoli indica egli dicendo disperato il dolore della ricordanza del caso già seguito; una profonda amarezza della sorte loro indica poi dicendo che si morse le mani per *dolore*. In quel luogo conoscesi chiaro che con la parola *dolore* indicava il suo rammarico per amor di essi, e più chiaramente il palesa soggiugnendo che gl'infelici giovani erausi ingannati pensando che si mordesse le mani per fame. Se mi si concede che così fatta interpretazione corroborata dal citato verso antecedente qui restringa la voce *dolore* a significare il rammarico cagionatogli dallo strazio de' suoi figliuoli; ecco che la voce medesima ci servirà acconciamente anche nel verso combattuto, e spiegheremo che il digiuno potè più che il rammarico pei suoi figliuoli. Ma per amor di brevità fingasi che non si tratti di quell' esecrando cibo, ma d'altra qualunque ordinaria vivanda, apposta ad uomo che per qualche dolor fisico non avesse per parecchi giorni voluto avvicinarvi la bocca, dopo la qual cosa narrata si aggiugnese:

*Poscia più che'l timor potè il digiuno*

chi non intenderebbe che quel tristo si sia finalmente indotto a cibarsi? Nè credo che tutta la Cru- sca in corpo oserebbe ripigliare: piano; non può significar questo; perchè trattandosi d'un male fisico doveasi scrivere *dolore*, e non *timore*, e *fame*

in vece di *digiuno*. Ma si come questo endecasillabo medesimo, perno maestro della macchina, dovressi tritamente esaminare, ove della parte filologica ragioneremo; così basti per ora lo stabilire che il verso comunque di parole più proprie si fosse potuto comporre; pure anche come giacesi non esclude il significato del Niccolini, e del Carmignani, e la litote adoperata dal poeta nel dire che il digiuno prevalse al *dolore*, può significare che abbia troncato ad Ugolino la vita, o che l'abbia sforzato a prolungarla ad onta d'ogni doloroso ribrezzo. Il poeta che sciorrebbe il dubbio, parlandoci oscuramente, e mancando al processo la confession del reo, ci rivolgiamo a' testimoni.

E di vero il primo a ricorrevvi è lo stesso prof. Rosini, il quale sagacissimo com'egli è, sin dal primo cartello di distida, chiamò per suo secondo il Buti, nè meglio sceglier potea. L'antico comentatore scrive dunque così » Questo finge il poeta, perchè dopo gli otto dì ne furon cavati morti, e portati via » Qui è a riflettere che il comentatore discorda dal suo testo com'egli stesso il confessa dicendo, *finge il poeta*. I più diligenti *Dantofili* convengon per altro nella lezione della Crusca; stimata da' suoi stessi nemici, che in vece di due, nota tre dì. Ne' codici parimente della Laurenziana e della Magliabechiana si ha che non per due, ma per tre dì Ugolino abbia chiamato i suoi figli, *poichè fur morti*. Pure lasciando noi da parte ogni minutezza, l'essere stati cavati i cadaveri e portati via, poco concluderebbe a provare che non sieno stati tocchi dal dente paterno. Eran ben quattro, nè vi è mastino o tigre o leone, che in uno o due giorni tanta preda consumar possa. In som-

ma potean esser cavati morti, e portati via anche mutili, ed addeutati. Ma in fine incontrandosi discordanza tra Dante non pisano che avea ventitrè anni quando in Pisa fu morto il conte Ugolino, ed il Buti pisano che ne scrisse il comento dopo cento anni con carità di cittadino, avida di menomare l'atrocità del fatto, a chi dovrebbe credersi? Crediamone pure interamente al Buti; Dante mentì. Vediamo in che mentiva. Nella pena inflitta, ed eseguita sul conte, e sopra i suoi figli non già, essendo questo un fatto avverato di che non si dubita. La finzione dunque apposta dal Buti all'Alighicri d'altro non può intendersi che della cena tiestea d'Ugolino. Pare quindi che il Buti abbia ancor esso interpretato il verso

*Poscia più che 'l dolor potè il digiuno*

come una pennellata, con la quale il poeta ghibellino lumeggiava l'infame voracità d'un genitor disperato. Eccoci improvviso un testimone, che negando il fatto narrato, conferma il senso e l'intenzione del narratore, il quale non essendo stato bugiardo nè rispetto alla sentenza contra Ugolino portata, nè rispetto al seguitone effetto, fu tale solamente nell'aggiuntavi atrocità. Ma della verità di questa *iofagia* non si pugna, e di grado il Niccolini, ed il Carmignani la cedono. Sia pur falso, dicono eglino, che il conte abbia con effetto ne' figli maculato la bocca, purchè resti fermo che Dante o credette, o volle far credere che di loro carni si fosse pasciuto.

Procedasi ciò non ostante consideratamente ove trattasi di argomenti positivi, e si vegga un poco che mai ne abbian pensato gli altri antichi commentatori. *L'ottimo* che affermasi dover venire in luce

per le cure del sig. Carlo Troia napoletano, ne tace; ma non così Iacopo della Lana bolognese, dal Muratori, dal Salviati, e da altri assai commendato. Costui avendo scritto intorno al 1300 non guari dopo avvenuto l'orrendo caso, merita senza dubbio non leggiera attenzione. Nota egli frattanto nel suo dialetto che il conte Ugolino *manzò* (mangiò) *di quelli*. Che Domenico d'Arezzo inedito nella riccardiana, ed un anonimo della magliabechiana dicano lo stesso, mi si assicura da un dotto, e diligente filologo, che l'uno e l'altro ha consultato; ed io son persuaso che spignendone più oltre le ricerche, tra gli otto primi comentatori, notati nella vita di Dante, ed altri de' più antichi, o si trova confermata l'opinion medesima o incontrasi una perfetta reticenza.

E quel Martin Paolo Nidobeato, a cui il Landino prega da Dio *accrescimento di prudenzia e diminuzione di arroganzia*? Merita egli, volendo esser sinceri, venir trattato con tanta asprezza, e poco men che schernito? Avendo io assunto le parti d'imparzial relatore, e vedendolo citato da' due contendenti, non posso dispensarmi di allegarne le parole quali si leggono nella tanto famosa edizione del 1478 che da lui addimandasi *Nidobeatina*. Le parole son queste.

» *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*  
 » Qui mostra che poichè furon morti, il digiuno vin-  
 » se il dolore che egli (il conte Ugolino) mangiò d'al-  
 » cuno di quelli *quia necessitas plus posse quam*  
 » *pietas solet*. In fine morì pur di fame perchè se ne  
 » putrefecero le carni.»

Questa sentenza d'uomo di lettere non contemporaneo; certo che non prevarrebbe a quella de' no-

stri; perciocchè il vivere un secolo o cinque secoli dopo l'accaduto, quando si disputa d'una interpretazione, non ne ragguaglia l'autorità alla maggiore o minor distanza de' tempi. Vero è bensì che qui è da tener conto d'una notizia bibliografica di molto peso. Vuolsi tra' bibliografi, che colui che diede opera all'edizione *nidobeatina*, si sia giovato de' lavori ordinati nel 1350 dal famoso Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il quale per illustrar Dante creò un collegio di sei eruditi; due filosofi cioè, due teologi, e due letterati fiorentini. Quindi il p. Lombardi nell'accuratezza e nella perspicacia da altri non superato sin ora, l'edizion milanese tenne sempre in altissimo pregio. Così essendo, l'opinione del Nidobeato più non rimansi quella d'un solo, nè d'uno che sia vivuto lunga pezza distante dal fatto, ma rappresenta, e contiene in sè trasfusa la forza delle opinioni di molti che toccavano i tempi di Ugolino, o che almeno co' suoi contemporanei, e con quelli di Dante convissero e conferirono. Vogliamo esser giusti? Dal lato istorico nulla abbiamo da sperare, e se ancora un'autorità positiva, un attestato, che più? ci avessimo, scritto in que' giorni dal castellano della maledetta torre, sarebbe sempre sospetto, e congetturale. Chiusa una volta quella *muda*, e non riaperta che dopo otto, o più giorni nè ritrovatovi che il silenzio sepolcrale di cinque cadaveri, come saperne le particolarità? Ugolino pria di morire avea o no mangiato di *quegli*? Chi potè vederlo, o come argomentarlo? Non altrimenti che se mai (deh! scusatemi se il tristo argomento mi strascina a ricerche cotanto orribili) si fosse osservato qualche mutilazione, come dell'omero di Pelope mangiato da Cerere, a cui altro di candido avorio

ne fu sostituito. Gaddo era già caduto al quarto giorno; ne' due seguenti gli altri, ed eran poi scorsi tre altri giorni (\*).

*Per tre dì gli chiamai, poichè fur morti.*  
 La putrefazione dovea esser già inoltrata, nè in uomo attempato, e debole può supporre la forza di sbranare, e dilaniare. L'offesa a que' gelidi corpi dovea perciò esser difficilissima a riconoscersi nelle membra omai guaste, molto più che in una segreta, forse umida e profonda, non potean mancare altri schifosi animali. Quando in fine stati ne fossero visibili gli squarci e l'impressione de' denti ed i morsi; siccome non contemporanea, ma progressiva era stata la morte di quegli sciagurati, chi avrebbe assicurato se il padre o i figli tra loro ceduto avessero all'irresistibile impeto della fame? Non si può dunque in verun modo negare che quest'ultimo orrore sia di per sè stesso incapace d'istorica autenticità. Sappiamo da Gio. Villani (lib. 7.º cap. 120 e 127) e dal Tronci che il conté abbia dimandato frate o prete a chi confessarsi, ma che il terrore ispirato dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini vinse nell'animo de' Pisani ogni pietà cristiana o natural compassione in tanto che niuno ardì soccorrere il padre, nè i miseri figli chiedenti mercede. Ciò sempre più conferma il rigore, col quale

(\*) Così leggesi nella citata edizione della Crusca; così nel testo commentato dal Berti, esistente nella Laurenziana e nella Magliabechiana, ed allora secondo il computo fattane dallo stesso Dante, l'agonia della fame prolungherebbesi ad un novenario, ed il Berti, che lo confina ad otto giorni, ne avrebbe scemato uno. Pure potrebbe ancor conciliare l'uno e l'altro computo, includendo, o escludendo dal triduo del compianto il giorno della morte dell'ultimo de' figli, che Dante lascia indeciso tra il quinto di e 'l sesto.

fu tenuta inviolabilmente chiusa quella tomba dei vivi, sino al tempo dagli Anziani prefisso.

Ma per quanto già da principio mi sia protestato non voler assumere altra parte che quella di semplice relatore, ed investigatore dell'una, e dell'altra sentenza, non ho però rinunciato al diritto di recare in mezzo qualche mia particolare osservazione o sfuggita a' due contendenti, o forse ora per la prima volta a me offertasi meditando. Ed una appunto piacemi comunicarvene opportuna insieme ed utile all'uopo, purchè non vi riesca grave udirne le premesse dalle quali per me si deriva. L'acutissimo Alighieri considerò, come noi l'abbiam pur ora considerato, che le particolarità della miserabil fine de' Gherardeschi, terribili altrettanto che oscure, non ammetteano luce storica che le diradasse. Il fatto, orrendo per sè medesimo, e perchè apparteneasi alle due dominanti fazioni, clamorosissimo, scosse l'Italia tutta, che anzi gridato per tutto il mondo, spaventò ed inorridì quanti l'udirono.

Non giovì l'illuderci, allegando che que' barbari tempi sostenessero con minor ribrezzo di quel che noi non facciamo, enormità così fatta. Più del trecento eran barbari i tempi eroici. Messene, Atene, Corinto, Tebe, Sparta, Micene, ed Argo ad occisioni, ed a stragi eran use, e ciò non ostante, i Pelopidi, gli Atridi, Teseo, Ippolito, Medea son tuttavia perpetui argomenti alle scene sù da ventidue secoli, il che mostra che in mezzo all'antica barbarie, palpitavano cuori sensibili, che stimavano ben degne di poema, e d'istoria le patrie sciagure, onde tramandandole all'età vegnenti, ottenerne di lacrime pietoso tributo. E noi, generaziou *sensibile* ed umana, che ci vantiamo composti di

miglior limo, e che neghiamo potersi *l'estetico* roz-  
 zo e selvaggio del periodo de' Ghibellini, e de' Guel-  
 fi, de' Biauchi, e de' Neri misurar col nostro *te-*  
*nero*, e sdolcinato; noi *vere phrygiae non phryges*;  
 avvezzi al sonno e alle oziose piume... Oh! certo al  
 solo racconto di Ugolino ci assalgono le convulsio-  
 ni. Zitto, e mentre niuno ci sente de' nostri po-  
 steri, richiamando ciascun di noi al pensiero ciò  
 che abbiamo veduto, ed udito, copriamoci il vol-  
 to con ambe le mani. Ad una famiglia di Pelope-  
 di antichi, agli Anziani che condannarono Ugolino,  
 ad un Ezelino di san Romano, ad un Cesare Bor-  
 gia, possiamo arditamente contrapporre vaste intere  
 politissime nazioni, che non già per impeto popo-  
 lare, ma profanando le sacre solenni formole del  
 tribunale di Temi, hanno acceso mitraglie, e roghi  
 filosofici; sbucate filosofiche barche su la Loira, ed  
 alzati filosoficamente patiboli e catafalchi.. Zitto dun-  
 que intorno al nostro irritabile *estetico*, nè timor  
 ci prenda che in vece di commoverci, possa con-  
 vellerci, e farci discredere come impossibile il so-  
 spettato eccesso del famelico conte. Basti l'umanis-  
 sima frase di *carne da cannone*, inventata in que-  
 sti nostri tempi, ed il computar poi quanta ne ab-  
 bisognasse a smontare una batteria, o a prendere  
 una fortezza; sì questi macelli calcolati freddamente  
 con la penna alla mano, e questa sola frase pro-  
 nunziata di sangue freddo servon d'*eleometro* del  
 secolo e delle nazioni. Buono che uno degli ante-  
 signani del romanticismo, dopo aver *martirizzato*  
 (e come martirizzato!) la poesia classica, altri pro-  
 di su le sue orme abbiano sfrattato gli Dei dall'O-  
 limpo, per poi spotestare più agevolmente le minori  
 terrene divinità. Si è altresì già cominciato a bandir



dal teatro monsieur Socrate, e madama Cleopatra, obbligandoci in vece a studiare le deliziose cronache de' Goti e de' Celti, ad apprendere le geste di que' loro predecessori, altrettanto utili nella dottrina de' fatti, quanto piacevoli nello stile della narrazione. Oh benedetti davvero questi sapientissimi ignoranti delle rancide lingue della Grecia, e del Lazio! Aristotile? Quintiliano? pedanti: Demostene? Cicerone? declamatori.

Quanto è mai chiaro il vantaggio della nuova scuola delle nuvole e delle streghe! Dante tutto artificio, tutto ritegno tocca timidamente, anzi adombra (dato e non concesso il sentimento del Carmignani) un padre che boccheggianti di fame cede finalmente vinto dal digiuno, e gridiamo non esser possibile, non solo il fatto ma nè il pensiero pur del poeta, il quale se questo avesse immaginato, avrebbe distrutto *l'estetico*, e di quel Dante, ch'egli è, sarebbesi trasformato in abate Sperandio. Il divinissimo, umanissimo, virtuosissimo autore del don Juan non con un sol verso velato, ma con un centinaio di stanze del secondo canto che ne disgrada la ridicola Iliade, e l'insulsa Encide, il pazzo Orlando, e Goffredo il bizzocco, sì veramente con un centinaio di stanze descrive minutamente la tempesta, i timori, le smanie, la sete, la fame di tutti gl'infelici imbarcati in quel vascello che trasportar dovea don Giovanni da Cadice a Livorno. Terribile s'incontra il quadro della fame, che obbliga i pochi superstiti passeggeri a sorteggiare le loro vite per divenir pascolo degli altri. I nomi si scrivono sopra un briciolino d'una lettera amorosa di don Giovanni, ed il primo brevetto porta quello di Pedrillo. Qual miscuglio di grande di basso di

spaventevole di ridicolo di sublime di triviale! Comincia il canto esortando i pedagoghi d'Olanda, e di tutte le nazioni a dar frequenti spalmate a' loro scolari; poi fa voti che il lacchè di qualche giovane viaggiatore riponga di nascosto il suo poema nella valigia della carrozza... Parla de' vitalizi, e degli Ebrei, deride Noè, rientra nel tragico racconto della fame, e in mezzo a tanta gotica farragine di quel Bardo ecco la 75<sup>ma</sup> stanza al nostro proposito: le cartelline si segnan de' nomi, si rivoltano, si mescolano. Mentre si distribuiscono, orribil silenzio regna tra' furibondi, che in quel momento fatale fanno tacere l'implacabile rabbia di nutrirsi d'umana carne. Non è già l'opera d'un ammutinamento cospiratore, che mediti strage, e delitti; la natura era la sola colpevole, sol ella spigne tutti ad un'azione sì truce. Indi a poco bensì nella stanza 83<sup>ma</sup> schernisce lodando con la solita stomachevole ironia quest'epicedio appunto del conte Ugolino. Ma che alcun di voi non si avvisi render la pariglia a così eccelso cantore dopo la fattane apoteosi. Se taluno lo pensasse solamente, gli si farebbe piombare addosso un sesto canto del *Child Harold* a svolgorarlo. Si rammenti il temerario che noi, che ci ridiamo delle nazioni, stimiamo i dotti d'Italia, *quanto una fronda secca, che in una mattina caliginosa e meditativa, cada volteggiando sulla calva testa d'un vecchio pastore, dove appunto in quel momento un raggio del pallido sole scappato d'in mezzo ad una grigia nuvola, rifletta nella parte convessa della calvarie tra l'occipite, ed il sincipite, senza punto offendere nè la pia madre nè la glandula pineale.*

Ma tornando da questa romantica digressione al

nostro ingrattissimo tema, spero non vogliasi più insistere su la pretesa differenza di fibra tra' cuori trecentisti, e ottocentisti, ora che possiam vantarci e del 20 settembre, e del 10 d'agosto, e del 21 gennaio, e de' matrimonî repubblicani, e delle pianure di s. Malva; ora dico, che abbiamo accumulato in copia gli argomenti da essere altamente cantati da' futuri seguaci della nuova scuola

*Che 'l nostro tempo chiameranno antico.*

Frattantó il misero Ugolino già cieco brancolante sopra l'esangui spoglie de' suoi, ci richiama alla interpretazione del suo velato pensiero.

Era egli un signor potentissimo e la sua condotta, e le sue pratiche segrete con Fiorentini, e Lucchesi danno luogo a sospettare che mirasse alla signoria di Pisa, dove avea già fatto una lunga resistenza, nè gli mancavano partigiani. Tutto ciò fa credere che nell'universale commovimento di questa città, tanto allor magnifica, e popolosa, dopo sparsa la voce de' ritrovati e trasportati cadaveri; il popol tutto, e sopra tutti la plebe, vaga sempre del maraviglioso, mi le cose strane, rispondenti all'enormità del caso abbia sparso, e quindi favole ed invenzioni senza fine intorno a quanto supponeano avvenuto nelle viscere dell'orrido sotterraneo, duraute il tempo, che rimase inaccessibile ad umano vestigio. Or chi oserebbe negarmi che fra tanta varietà di voci, quanta se ne dovette diffondere al primo divulgarsi della strepitosa tragedia, surta non sia anche quella che Ugolino negli ultimi estremi della fame, e della disperazione, abbia avventato i suoi morsi su le carni macere, inauimate, e già già per divenir verminose? Io sento in me, e commendo in altri un fremito interno per un tanto diso-

nore della propria specie. Ci ha degli animali che divorano i loro simili, ma nella razza umana ciò vorrebbe essere impossibile. Pure che così non sia e lo sappiamo e lo veggiamo pur troppo non presso gli Uroni e' Cannibali soltanto, ma presso i popoli inciviliti dell' antichità. Lascio il famoso trattato del mio Gerone, che obbligando i Cartaginesi ad abolire i sacrifici di vittime umane, al dir del barone di Montesquieu, *stipulò per l'umanità*; lascio Plinio lodator giustissimo de' suoi Romani per l'abolizione di somiglianti orrori(\*). È per altro vero, come attesta Giulio Ottonelli (Dial. Dorat.) che *alcuni Romani Imperadori siccome empî e spietati nelle altre cose, vollono rinnovare tal brutta usanza*. Ma vi nomino un Geste della Scrittura, un re greco, che padre qual era, immola la propria figlia, un Aristodemo, dello stesso Agamennone più crudele. Questi or or nominati sono, lo so bene, popoli, o padri crudelissimi, che hanno trucidato la lor prole, ma non già divorata.

Distinguiamo bensì opportunamente i sentimenti fittizi della società da' primitivi della natura. Quei due padri, un de' quali abbandonò al ferro del sacerdote la bella, e giovinetta Ifigenia, *nubendi tempore in ipso*, perchè imperando su' venti, non perdesse l'impero su' Greci, e l'altro che lacerà con le proprie mani le viscere dell'innocente Dirce, crederem noi che sarebbero stati altrettanto crudeli, se dopo già morte per qualunque natural cagione, le loro figliuole, spinti eglino dalla fame ne aves-

(\*) Non puossi pregiare abbastanza quanto debbasi a' Romani per aver abolito i mostruosi riti, ne' quali il trucidare un uomo opera tenersi non solo religiosissima ma sì ancora alla salute del mondo utilissima (l. 3o c. 1.)

sero mangiato le carni? Approssimiamo anche più l'argomento. Tra due; un de' quali ferisce mortalmente il suo nemico, e l'altro che usando eroicamente col suo, dopo averlo sovvenuto di danaro nella miseria, e d'ogni maniera d'aiuti nell'infermità, quando poi questi finalmente soccomba, l'offeso allora che al vivente offensore erasi mostrato generoso, al vederlo indi estinto, ridestando in suo cuore le atroci ingiurie ricevutene, ne getti a' cani, ed a' corvi il cadavere, qual de' due, ditemi in grazia, estimerem più crudele? La natura ci addita colui che ha trucidato il vivente, la società quell'altro che ha insultato l'estinto. Cel confermano ancora le leggi, che puniscono l'omicida, e inferociscono contro l'insultator de' cadaveri. Ecco chiarissima la differenza nell'estimar la moralità delle azioni o secondo i naturali e primitivi, o secondo i civili e secondarî doveri. Ma pure avvengono nella vita umana di que' casi, ne' quali la natura che nello stato tranquillo dell'uomo docile si è sottomessa alle leggi *convenzionali*, e spesso anche ai pregiudizî, e sino a' capricci de' legislatori; nei momenti poi della conservazione della propria esistenza, rompendo come gracili fila que' lacci, che prima sembravan catene infrangibili, rivendica tutti i suoi diritti. In momenti sì fatti l'*organismo* fisico riprende tutto il suo giuoco; la ragione, i riguardi, i doveri *convenzionali* ammutiscono; l'uomo *abbrutisce*; altro che la parte puramente animale in lui non predomina; altro che le sue voci egli più non ascolta. Or queste verità pratiche, le quali da noi filosofando si deducono, dalla gente idiota quasi per istinto, e si sentono e si palesano. Il meraviglioso anch'esso, cotanto possente

presso la moltitudine, dovette aggiugnersi a diffonder la mala voce, ed accreditarla. E ci volea più di tanto perchè Dante, a render più terribile il suo racconto, l'avesse adottato? Quando ancora romor sì fatto non si fosse elevato, potea da sè immaginarlo... Pure (ciascun la pensa a modo suo) avendo io molto conversato con questo massimo scrittore, vivo in me stesso sicuro che in tempi cotanto vicini non avrebbe egli dato luogo a questa spaventevole particolarità, se stata prima non fosse da altri sospettata. Nè qui mi vo' giovare d'una notizia in Pisa stessa raccolta che la tradizione volgare di Ugolino divoratore de' suoi figli presso il basso popolo mormora ancora, e che in Livorno al pari, e forse più che in Pisa, ancor si conserva nel volgo. Suppongasi frattanto per un istante come vero, quello che per vero non intendo affermare, e che il verso debbasi interpretar nel senso del Niccolini, e del Carmignani, di che poco stante disputeremo. Questa momentanea anticipazione mi è necessaria per non interrompere l'ordine delle idee.

Io vi parlava d'una mia osservazione forse non ancoravvertita, ed a questo mira l'accennatovi sinora. Sembra omai provato abbastanza che *l'antropofagia* di che ragionasi, per le condizioni intrinseche al fatto stesso, evidenza storica non ammetta. Or così essendo, Dante potea benissimo o accreditar qualche voce, o fingerla, siccome il Buti l'afferma. Ho detto *sembra che Dante potea*, e dovea dire Dante ha manifestato d'aver egli svelato l'arcano del funesto eccidio, quando Ugolino *in viscera viscera condens* chiuse la sua mortale carriera. Esaminiamo il passaggio del poeta, e quasi un rag-

gio di luce (o m'inganno) dissiperà gran parte delle tenebre, che l'avvolgono. Ecco l'esordio della parlata del conte all'Alighieri, tosto che il vede in que' luoghi *d'ogni luce muti*. Cessa egli immantamente dal rodere il teschio dell'odiato Ruggieri (quest'attitudine non ci sfugga, dovendo far giuoco da qui a non molto nello avvistar la ragion poetica di questo ingegnoso episodio) e così comincia il racconto: *Che per effetto de' suoi mai pensieri* (dei pensieri dell'Arcivescovo) *Fidandomi di lui io fossi preso, E quindi morto, dir non è mestieri*. Pausa qui. L'anteatto dunque del tradimento orditogli da Ruggieri, della presura, e della morte esser dovea tanto notorio ad un Fiorentino, che sarebbe stato superfluo il ripeterlo. Ed era notorio del pari che fosse morto di fame, poichè sin d'allora stava già scritto su' boccali di Montelupo, essendo Dante che dice poco appresso: *La muda La qual per me ha il titol della fame*; il che dinota che quando Ugolino faccia laggiù il suo racconto, alla sua prigione di quassù erà già stato dato il battesimo di *Torre della Fame*, onde non solo la morte n'era notissima, ma il genere altresì della morte. E pure segue il dannato narratore; *Però quel che non puoi avere inteso...* E che mai Dante sentir dovea nel mondo di là, che nel mondo di quà *non potesse avere inteso?* Quando omai sapeasi generalmente che Ugolino era stato condannato a morir di fame, ed erane già morto; non si saprebbe indovinare qual'altra novità volesse egli stesso nell'Inferno svelargli, novità che Dante tra' vivi, ancor non avea potuto sapere. Le parole hanno in verità del misterioso, ed annunziano cosa di non lieve momento: *Però quel che non puoi avere inteso* (si noti

la frase *non puoi avere inteso*) Cioè come la morte mia fu cruda, *Udirai*. Siamo di buona fede, e spogliamoci d'ogni nebbia d'animo preoccupato. L'osservazione è mia, e quindi mi si condoni la premura di procacciarle un'imparziale attenzione. Ugolino comincia dal dire che Dante dovea essere informato di tutto l'antecedente sino alla prigionia, anzi sino alla morte e morte per fame; e dopo questo preambulo soggiugne: però evvi altra cosa che tu non puoi sapere, e la cosa che tu non puoi sapere è appunto quanto stata sia crudele la mia morte, il che apparecchiati ad udire ora da me; *udirai, e vedrai se m'ha offeso*. Dobbiamo quindi attenderci, e frugare nel discorso di quel dannato questa tal circostanza d'una crudeltà, che abbia superato la crudeltà della stessa fame, la quale a Dante era già notissima, come a tutto il mondo. Armiamoci di pazienza, e di microscopio ad esaminar minutamente le 18. seguenti terzine, d'onde al fine dovrem ripescarla. Vi ritroviamo le particolarità ed il lutto d'una situazione atrocissima, quale per altro avrebbe ciascuno potuto rappresentarsela, immaginando. Saputosi che uno sciagurato abbia sofferto una morte crudele; le voci, e le smanie della sua agonia non offrono tali singolarità, da doverle andare a sentire sino in fondo al Tartaro. Tenerissime, e piene di pietà, e d'affetto sono in vero le parole e le attitudini che si rappresentauo nella descrizione dantesca; ma queste appartengonsi al patetico senza manifestar nulla di particolare intorno alle principali condizioni dell'accaduto. Così per esempio la cronologia necrologica della morte di ciascun de' figli, nella quale narrasi che Gaddo fu il primo a morire, e l'Uguccone o 'l Brigata l'ultimo, di qual



importanza era mai? Notizie cosiffatte non meritavano per certo la severa aspettativa intimata con quelle gravi parole *Udirai quel che non puoi avere inteso* intorno alla crudeltà della mia morte. Mi chiamerete sofisticò; ma ci siamo, e bisogna starci. *Udirai come la morte mia fu cruda*. Non avrebbe dovuto dire piuttosto *la nostra*? Erano in cinque, e i giovinetti tanto per la qualità del delitto, quanto per la loro età eran degni di maggior compassione; pure erausi tutti morti vittima della fame. Ma quando Ugolino dice particolarizzando *come fu cruda la morte mia*, è chiaro che da qualche straordinaria atrocità la morte sua, non quella degli altri suoi, stata sia singolarizzata. Or ne' seguenti 57 versi nulla incontrasi fino a quel *Poscia* di cui si disputa, ch'è il 58<sup>mo</sup> e l'ultimo. Spiegamolo con la comune. Poscia il digiuno m'uccise. Grazie della notizia! dirà qui il professore Carmignani. E che bisognava, mio signor conte Ugolino, che il povero Dante venisse ad agghiacciare tra quel vento indemoniato per sentir ch'eravate morto di fame? Egli il sapea ch'eran degli anni assai. Tentiamo ora una parafrasi di quel verso nel senso dello stesso Carmignani » Poscia io padre infelice che già tra 'l quinto ed il sesto di avea perduto la vista, che ne' seguenti non feci che chiamare i miei figli caduti l'un dopo l'altro a' miei piedi, io che domandava un confessore e non mi fu dato; che vedea l'Inferno spalancato ad ingoiarmi, e già lo sentiva nella mia coscienza inevitabile alle mie scelleratezze; mentre una fiamma vorace mi circolava per le vene; la ragione intorbidata, e quasi smarrita già mi abbandonava al puro impeto animale; una fame implacabile mi ardeva la gola, lacerava, e laceravami le viscere; io sì allora altro

non vedea in tanto sbalordimento che qualche lampo fuggitivo, acceso dall'ardor della vita, il quale balenava per mostrarmi qual fosse il solo misero alimento che potea farmi differire di qualche giorno la caduta in questo baratro eterno... Chi sa se forse intanto i miei partigiani, i Guelfi, i parenti?.. Potrei forse ancora donde men l'aspetto aver salvezza, e vendetta — Vendetta!.. E così brancolando tasteggiava le fredde carni insensibili — Ah! sì quelle care vite avrei voluto conservar con la mia, ma ciò non avendo potuto, non sarebbemi restato che vendicarle, e per vendicarle prolungare i miei giorni, e per prolungar questi, unico mezzo... Sì, figli miei; voi ben mi dicete che le vostre carni erano le mie; voi mel diceste perchè io sopravviveSSI a vendicarvi. Queste misere carni saranno strascinate da' nostri nemici, se io muoio con voi... e se vi sopravvivo? Oh! forse allora almeno le ossa vostre saranno onorate da una non mai più intesa vendetta. Miei barbari carnefici! voi lo volete? Quest'altro orrore dovuto a voi, aggraverà il vostro peccato, affretterà la vostra punizione. Il cielo mi punisce armando la crudeltà vostra; e la vostra crudeltà che spingemi a questo orrore, richiamerà a vicenda sopra di voi l'ira vendicatrice del cielo *Manibus tunc caena paternis membra* — In questi sentimenti dunque non trovasi l'estetico? E se Dante l'avesse così immaginato o sul vero, o su qualche voce uditane, o sopra una mera finzione; sarebbe da condannare? Non saprei come si potesse chiamare inverisimile ciò che pur troppo e spesso è superato dal vero. Non citerò Altea, non Medea, non Progne, non Tantalò, non Tideo, l'Ugolino della Tebaide, perchè favole: quantunque potrebbsi rispondere in difesa di Dante

che di queste favole, più atroci di quella d'Ugolino, i greci classici, ed i latini si son serviti non per suscitare l'orrore, e tradir l'estetico, ma per eccitare il terrore la compassione le lacrime. Nè citerò Eresitone spinto dalla fame a mangiare di se stesso. *Ipse suos artus lacero divellere morsu Coepit et infelix minuendo corpus alebat* (Ovid l. 8. v. 18 e segg.) il che è ben altro che pascersi di cadaveri (\*). Che se mitologici sono gli accennati soggetti, non son poi tali que' figli, a' quali è dovere di carità filiale l'uccidere i lor genitori giunti che sieno alla decrepitezza; mitologiche non sono le vedove del Malabar, nè gl'Indiani, tra' quali quel Calao; che Alessandro avea seco condotto e che all'avvicinamento d'una dolorosa vecchiaia gettossi nel preparatosi rogo. Grande e fra tutti primo è l'amore de' figli nello stato della società; ma in quello della natura altro amor non conoscesi maggiore a quello del proprio individuo. Quindi tutte le volte che straordinaria infermità, o sciagura riconduca l'uomo al puro *organismo* meccanico, talchè le idee fattizie taciasi, o si dileguino, eccolo ritornato simile a' bruti. La rabbia ben diversa dall'insania quanti fenomeni non appresenta? In questa appunto suol degenerare la fame. Ce ne dan chiaro indizio gli epiteti, e le perifrasi che le si danno da' sommi scrittori chiamandola *rabida*, *furiosa*, *dira*,

(\*) È un cattivo aver che fare co' vecchi scolari! Accorgomi del mio rancidume nel cavar fuori dell'antica guardaroba delle ciarpe polverose e tarlate, rammentando per es. Altea, Antiphate, Tereo, Eresitone ec. Ma per Antiphate altro ora non intendesi che una pietra gemmaria; per Altea un' erba officinale. Sarebbe di moda sostituire a' nomi delle viete istorie quelle de' romanzi istorici tanto applauditi. Ma Cuculino, Isfelda, Giaur sien pure maravigliosi personaggi, come fare se un pover'uomo non ha l'onore, nè la voglia di conoscerli?

*male suada, ardor edendi, rapax ignis, flamma gulae etc.* Ho pur dianzi nominato Eresitone, e vorrei che vi rammentaste della sua punizione presso Ovidio, dove leggesi la descrizione della fame tratteggiata con tizianesco pennello. La madre Ebra di Giuseppe Flavio fa raccapricciare. Negheremo forse questo fatto? Ma sarebbe uno spingere lo scetticismo storico al di là d'ogni confine, e l'ammetterlo tutto al più come unico, sarebbe lo stesso che smentire un'infinità di somiglianti tragedie avvenute in tutti i tempi presso tante nazioni. Le antiche istorie in somma, e le moderne, le relazioni de' viaggiatori ne ridondano... Parlasi di selvaggi, direte, si parlasi d'uomini più vicini all'uomo della natura, che val quanto dire all'uomo animale. Tale divien colui a chi o per delitto o per vicende la società dichiara la guerra, ed inerme a' suoi bisogni abbandoni. L'atrocità volontaria porta orrore e dispetto, l'involontaria terrore e compassione. Edipo è parricida, è incestuoso, ma quella religione, che ammette un Fato inesorabile, rende compassionevole Edipo, da questo Fato medesimo strascinato a' delitti. Così Agave sbrana il figlio, ma credea dilaniare un cinghiale; Niuio uccide la madre, ma credea vendicarsi, d'Assur. Non è questo il nostro caso, perchè Ugolino sapea pur troppo che quelli su' quali lanciavasi stati eran suoi figli. Ma nè Crasso avrebbe di suo grado aperta la bocca a tranquillar l'oro liquefatto, di che i Parti a viva forza l'abbeveravano. Qual forza, e quanto più violenta non è da estimarsi quella che stimola, rode, divora come rabbioso mastino, le viscere di qualunque animale famelico, e però anche dell'uomo, che allora discende sino alla classe delle fiere! Apransi

le tombe dove le non conosciute asfissie hanno gettato (casi troppo sovente rammentati!) numero di persone ancora viventi: entrisi nelle catacombe, dove altresì talvolta è avvenuto che parecchi essendosi troppo inuoltrati, perduta poi la guida, o spentosi il lume, vi sono infelicamente rimasi; e le diverse spaventose attitudini in cui se ne son ritrovati i cadaveri, fan conoscere quali sieno gli orrendi eccessi dalla fame prodotti. Nel 1770 di quattro viaggiatori suarritisi in una delle vaste catacombe di Sicilia, al quinto o sesto giorno non ne furono trovati che soli tre, e del più giovane le ossa spolpate. E pure eran compagni di viaggio, e forse parenti tra loro, e quel ch'è più, non trattavasi d'un cadavere ma d'un giovinetto vegeto, e fresco. Cessiamo una volta dall'appoggiarci a questa debil colonna della verisimiglianza, che crolla da tutte le parti, mentre parmi veder da un lato folto stuolo d'eruditi con le istorie delle città antiche, e moderne prese per fame; dall'altro una turba di criminalisti co' processi tratti da' loro archivî (e basterebbe per tutti quello dell'infame l'Antoine, col quale pochi mesi addietro i fogli di Francia hanno funestato l'Europa) sì gli uni, che gli altri pronti a sopraffarci con un immenso numero di atrocità pur troppo vere, e di quelle del conte Ugolino più spaventevoli(\*).

(\*) Alle persone del bel mondo non putirà certamente l'autorità d'un Voltaire. Si rammentino dunque dell'Enriade, là dove introducendo egli una madre, che pascesi del proprio figliuolo, aggiugne in nota: »Questa istoria è rapportata in tutte le memorie del tempo. Simili orrori avvennero altresì nell'assedio della città di Saucerre.» Sopravviene poi l'Enciclopedia, dove parlando della smania eccitata dalla fame, corrobora il detto del Voltaire. Eccone le parole: »Si sono vedute le madri armate contro le viscere de' propri figli. Le nostre istorie parlano di tali orrori commessi nell'assedio della città di Saucerre e di Parigi. Leggetene la dipin-

Dando or io dal punto in che siamo arrivati , un'occhiata al cammino che si è discorso , veggio che l'opinione detta *absona* dal Landino rispetto al Nidobeato, assai più di quanto non pareami dapprima si possa sostenere e almeno almeno che bilanciar possa le ragioni della contraria. Vibra bensì intanto il professor Rosini l'ultimo colpo con l'arme apprestategli da quell'arte ch'egli insegna da maestro, e da maestro coltiva, intendo dalla poetica. L'autore della divina commedia (egli dice) non potea chiudere quel suo meraviglioso episodio con una enormità, la quale ancorchè possibile, anzi ancorchè vera stata fosse, non era mai da esporsi in poesia, nè l'autore della divina commedia l'ha in realtà esposto, nè l'ha pensato.

Tutte le arti imitatrici del bello hanno i lor confini intorno a' soggetti che comprender si possono nella loro sfera, o per meglio spiegarli, la natura non può essere in tutte le sue variazioni imitata dall'arte. Oltre a quanto si è accennato dianzi, Orazio ha circoscritto l'ampio circolo della poesia, girar facendo il suo compasso su' punti del dilettevole, o dell'utile o in fine di que' soggetti che l'utile accoppiano al dilettevole. Quello poi che non sia nè utile, nè bello, e sia puramente mostruoso e vizioso, non può entrar nell'ambito (dirò così) del poetico girone. L'Alfieri, che sentiva la forza di questo precetto, adattandolo al suo genere, dicea, quel tale o tal altro argomento non è *tragediabile*. Lascio a' dotti avversarî (continua il Rosini) a provar se l'esperre

tura nell'Enriade del sig. di Voltaire, nè la crediate già una finzione poetica.» Alle persone poi timorate, e del mondo antico, trincerandoci nella Bibbia ripeteremo il passo di Ezechiele (cap. V. 10) *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos, qui facti sunt cibus eorum.*

un vecchio padre che nel fondo d' un sotterraneo mangi delle carni putrefatte de' suoi figliuoli, spettacolo che fa fremere la natura , che la degrada , che sta al di là, o tocca almeno il limite più lontano della possibilità, che riunisce la nausea all'orrore, che svela all'umanità inorridita un punto di depravazione, di cui ella stessa credeasi incapace; lascio, replico, agli avversarî il provare se spettacolo così fatto sia giocondo , o morale , o se dell'uno, e dell'altro partecipi. Oh che no davvero ! *Il Signore* (nella nostra Italia) *dell' altissimo canto* non mai avrebbe rappresentato tanta bruttezza tanta immoralità; mai non avrebbe fatto in pezzi, e gettato nel fango, il più bello, e dolce, e santo nodo degli uomini, la carità paterna, primiero anello della catena sociale; onore, gioiello, carattere distintivo della specie umana fra tutti i viventi. O amor paterno, sentito così vivamente dal divino poeta ! E questi dunque potea mai profanarti, e ciò facendo, sbalzar l'uomo dalla cima di tutti gli esseri animati, e sprofondarlo inferiore agli orsi, alle tigri, alle belve della foresta, che lungi di pascersi de' loro nati, per difendergli, espongon talora, e sacrificano la propria vita? Dante poeta no che non avrebbe potuto esporre cotanta enormità , nè in realtà l'ha mai esposto, o pensato.

Molta se non troppa erudizione, e molta acutezza, se non abuso d'ingegno, sinora mi è avvenuto osservare nella difesa della novella opinione, che io non chiamerò mai altrimenti. Ma via, siamo generosi anche noi e concediamo che sia di antica origine; che il nostro possessorio sia torbido ne' primi due secoli; che l'istoria non ci appresti sufficiente sostegno a provar la negativa della *iofagia* di Ugolino; che il ver-

so, cagione di tanta querela, possa interpretarsi nell'una maniera, e nell'altra. Che perciò? Dunque perchè non trovasi ostacolo che la cosa o fosse accaduta, o che Dante l'avesse immaginata; perchè ne' suoi versi frase non leggesi, che positivamente neghi Ugolino pasciutosi de' suoi figliuoli, equivoco essendo l'ultimo che conchiude la parlata; perchè in somma nulla evvi che dimostri Dante alieno dal creder Ugolino divoratore de' figli, e dell'esorlo come tale; sarà lecito a noi l'asserire che così l'abbia creduto, e così esposto? Ma l'arte loica grida *a posse ad esse non valet consequentia...* *Potuit, ergo fecit?* I maestri della critica, e particolarmente quelli del Gius criminale nell'imputazione de' reati stabiliscono per prima regola, che l'atrocità è in *ragione inversa* della probabilità, laonde quanto sia più atroce un reato, tanto di maggior prova abbisogni; ed ecco il caso d'un corollario irrepugnabile. E a voi qui rivolgomi, o mio collega, ed ora avversario; voi nell'arte critica acutissimo e dottissimo qual siete in questa facoltà medesima del diritto criminale, che con tanto applauso in questa Università nostra professate. Se gran solidità di argomenti è necessaria a credere un gran misfatto, che si commetta; grand'evidenza di locuzione è necessaria ad interpretare una grande atrocità che si descrive. Una goccia di sangue non prova un parricidio; una frase equivoca non può provare che un autore l'abbia creduto, e descritto. E noi frattanto al solo leggere che in Ugolino *più che il dolor potè il digiuno*, conchiuderemo che Dante (se mai secondo il vostro avviso avesse creduto, e descritto qual Cannibale de' suoi figliuoli il conte Ugolino) fosse il primo e l'uni-



co scrittore di que' tempi, che tale l'avesse creduto, e descritto; concluderemo, dico, che il gran poeta col solo ceppo di così angusta frase abbia voluto esporci che quel padre snaturato si fe' satollo delle carni da lui generate? Nulla dunque vi move il considerare che ciò sarebbe a dispetto de' precetti dell'arte, e che distruggerebbe insieme col patetico l'effetto del più magnifico quadro di quella sua inimitabile galleria?

A così gagliardo assalto, l'atleta di parte avversa posto nel bivio o di mostrarsi detrattore dell'alta sapienza dell'Alighieri, o di confessar sè stesso inesperto del magistero poetico, non può rimanersi mutolo, ed indolente. Ben si accontenterà egli alle concessioni fattegli dall'egregio signor Rosini o per generosità, o per ragionevole persuasione sempre lodevolissima in uomo modesto, e discreto, talchè rinnettata omai la questione da quel fastidume di piante parasite, che l'intristivano, riducesi, lode al cielo! al vero suo nocciolo; se l'arte cioè resti offesa dall'orrore del fatto, e se il poeta l'abbia in realtà esposto.

Quest'ultimo dubbio (parravvi udire un paradosso) risolve la quistione, e giustifica, anzi esalta Dante sopra sè stesso. Perchè così opinar debban coloro, che la sentono col Niccolini, e col Carmignani, riferirò brevemente, ma sempre qual mero relatore, che stando fuori dello steccato, arrampicatosi su pe' cancelli, osserva i be' colpi che tirano, e parano i due giostratori, e a coloro che curiosi si addensano su la spianata, ciò che dentro il campo succeda, a volta a volta va riferendo. Poniamo dapprima ipoteticamente la cosa, e quindi vedremo se l'ipotesi possa diventar tesi. Supporremo dunque

che Dante abbia voluto esprimere che il conte Ugolino si sia cibato de' suoi figliuoli, o che così abbia creduto il volgo, o che così abbia egli inventato. Ciò nulla monta, e se n'è detto abbastanza. Chi vorrà negare a Dante sommo giudizio, e finissimo artificio? Conoscea egli dunque assai bene tutto quello che assai dottamente ed opportunamente ha considerato il professore Rosini intorno all'urto violento che recato avrebbe una scena di tanto orrore, la quale in effetti apertamente esposta, avrebbe con la sua violenza medesima estinta la tenue fiamma del patetico, al pari d'olio che troppo abbondantemente su picciola lucerna versato; in vece di farla divampare, l'estingue. Nè di somiglianti industrie mancano esempî ne' nostri solenni classici; che anzi tanto sono frequenti, che i maestri dell'arte da Longino sino al nostro valoroso signor Niccolini, trattandó del *sublime*, le osservazioni hanno ridotto quasi a massime, e a precetti. Guai a quell'artista, che volendo colpire, dilaga e stempera un forte sentimento in molte parole! Se è vero che la poesia si assomigli alla pittura, basti il pensare che la scienza del *chiaroscuro* sia nel dipingere quasi la prima; da questa più che dallo stesso disegno dipendendo, il dar rilievo alla superficie. Ed ecco Orazio, che insegna esservi oggetti da appresentarsi apertamente in piena luce, ed altri in un lume dubbio, ed opaco. Se Dante la nefanda voracità di Ugolino in pieno giorno avesse esposta, ecco allora perfettamente ben ragionate le riflessioni di quanti si scagliano contro ad una tanta atrocità. Toccava dunque al poeta il far vedere quasi balenando l'orrido quadro che d'un tratto solo mostrar volea ai suoi lettori: ed il dubbio che or si muove, sareb-

be appunto l'effetto del suo accorgimento, ed il suo trionfo. Quindi riduce egli il colpo folgoreggiante, e gagliardo all'ultimo verso della narrazione di Ugolino: quindi s'astiene dall'usar parole di troppo preciso significato, che avrebbero assottigliato il velo oltre il dovere; quindi antepone la voce *dolore* che ampiamente abbraccia l'immensa famiglia delle molestie dell'animo, a quella di pietà, d'orrore, di ribrezzo; e la voce *digiuno* a quella di *fame*. Apre egli tra la lontananza, ed il buio un lungo e cupo sfondo; dove il lettore non dalle parole del poeta; ma dalla sua immaginativa sia spinto. Evvi certamente una grande intenzione, ma qual sia, l'Alighieri non vuole, nè dee manifestarla, è d'uopo che si sospetti, non che si vegga; altrimenti il patetico, ed il sublime dileguansi. Questa delicatezza poi tanto è più artificiosa, quanto concilia per così spiegarmi, l'interesse del poeta con quello del narratore. Il primo seguendo la norma de' grandi maestri dell'arte dovea, come si è veduto, usar poche, e dubbie frasi per ottenerne il voluto effetto; poche e dubbie frasi usar dovea il secondo, cioè Ugolino, vergognoso della sua ferocia. Lo scrittore che voglia lasciar molto da lavorare alla immaginazione del lettore, bisogna che adombri, e non calchi; che si giovi più del collocamento, che dell'abbondanza delle parole. Si esami con occhio *artistico* tutto l'episodio, e forse riuscirà a coloro, che tengono o inclinano alla sentenza crudele, elevar l'ipotesi da noi introdotta ad una tesi appieno dimostrata. Dante dunque incontra Ugolino nell'Inferno che aggavignatosi sopra un altro dannato ne divora il teschio rabbiosamente. Come il poeta gli s'avvicina, ecco che Ugolino: *La bocca sollevò dal*

*fero pasto, forbendola a' capelli Del capo ch'egli avea dietro guasto*, e soggiugue che volentieri narnerà il suo caso funesto, perchè le sue parole *fruttino infamia al traditor ch'e' rode*. Comincia dunque l'orrenda narrazione rappresentando immagini truci, e spaventose di voracità, e di strazio. Le inclinazioni e le cure medesime che gli uomini hanno avuto vivendo, ad aver proseguono nella seconda vita, già morti. Virgilio, cui l'Alighieri chiama *suo maestro, e suo autore*, dal quale tolse

*Lo bello stile, che gli ha fatto onore*

era quel desso da cui avea imparato che le anime degli estinti continuano nell'altro mondo gli usi medesimi, che qui soleano; ond'è che Ilio, Assaraco, Dardano, prodi guerrieri nel mondo, nel Tartaro ancora si occupano d'arme, di carri, e di cavalli. *Quae cura...fuit vivis, eadem sequitur tellure repostos*. Sembrerebbe che a quel peccatore, il quale al primo comparire su questa scena nefanda, mostrasi in atto di divorare avidamente il teschio d'un suo feroce nemico, stato non fosse nuovo ed insolito quel fiero pasto. *Tristia mandere saevo vulnere dente juvabat*. Questa prima comparsa di Ugolino dissimular non posso che non mi scuota. Ed in effetto se un secondario profondissimo pensiero avuto non avesse Dante, forse non troverebbesi assai opportuna quella pena, la quale se vogliamo dirla schietta, più che una pena, potrebbesi riguardare quasi un conforto alla rabbia di Ugolino, a cui permetteasi straziare aspramente il teschio del suo mortal nemico, che forse riproduceasi sempre sotto i suoi denti come il fegato di Prometeo sotto il rostro dell'avoltoio. E perchè meglio conoscesi, non fortuito, ma con altissimo avvedimento immaginato

dall'Alighieri, così fatto supplizio, dopo aver con questo cominciato il suo canto, non prima fa cessare Ugolino dal ragionare, che tosto nuovamente lo lancia su quel teschio medesimo.

*Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti*

*Riprese il teschio misero co' denti,*

*Che furo all'osso come d'un can forti.*

Questa terribile terzina succede immediata ad innanellarsi al verso

*Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*

Or una tal avidità, e prontezza in Ugolino a riprender l'interrotto pasto, non mostra che già gli sorgea nell'animo qualche feroce, e tacita ricordanza, la quale spignealo ad avventarsi a quel teschio, come un mastino all'osso? Dante al pari di Omero e di Virgilio sa adoperare la grand'arte del dire a tempo, ed a luogo; a tempo, ed a luogo tacere, e quel che può chiamarsi l'ultimo raffinamento dell'arte, valersi de' sentimenti, e delle immagini laterali, dirò così, al soggetto, il quale rimanendosi indietro con un lume di riverbero affacciarsi, e comparisce quanto giova al poeta nè più nè meno. Possiamo in effetti asserire che Dante sia tra' nostri poeti il più conciso, non di quella concisione meccanica che si fa consistere nell'economia degli articoli, ma di quella difficile e sublime, per la quale più si dice che non si esprime. Pure per non far crederè ch'egli in questo luogo sia incorso nel vizio condannato da Flacco, del parlare a guisa d'oracolo, piacciavi por mente ad un'altra osservazione. Ho già citato che il *fero pasto* di Ugolino sul teschio di Ruggieri, col quale comincia, e termina l'episodio del canto 33 fa conoscere che il poeta abbia voluto eccitar ne' lettori per mezzo d'un'idea associata l'altra

de' cadaveri, dal conte divorati nella prigione. Or che questo non sia un mio sospetto, ma il verace intendimento dell'ingegnosissimo poeta vel convincerà un'altra fiera pennellata, che al pensiero dell'esecranda *iofagia* ci richiama. Nel corso della sua descrizione dice Ugolino

*Ambo le mani per dolor mi morsi*

*E que' pensando ch' io 'l fessi per voglia*

*Di manicar, di subito levorsi.*

*E disser: padre, assai ci fia men doglia,*

*Se tu mangi di noi; tu ne vestisti*

*Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Qui poi non può dubitarsi che un sott'inteso s'asconda. Questo dialogo ebbe luogo il secondo giorno del crudel digiuno, nè in così breve intervallo è naturale che que' giovinetti avessero interpretato un atto di rabbia del conte nel mordersi le mani, l'avesser, dico, interpretato come un impulso d'ardentissima fame, che a divorar sè stesso già già lo spigneva. Sorprende anche più in giovinetti così teneri l'offerta de' loro corpicciuoli per disfamare il padre, che credeano avido, e bisognoso di cibo. Riflettiamola a sangue freddo. Ad una età tra la puerile, e la giovanile non facilmente offresi l'idea orribile dell'*antropofagia*, e molto meno quella di esibire le proprie carni, perchè il famelico padre se ne alimenti. E pure sono queste due terzine, secondo me, il commento più lucido dell'artificiosa oscurità dell'ultimo verso.

Se queste poche osservazioni più improvvisate che dettate, non credansi metafisiche, l'ipotesi potrebbe dirsi ridotta a teorema, e gl'iniziati ne' misteri più arcani dell'arte, usi a conversar co' classici e con Dante, crederei che come chimeriche non volessero

rigettarle. Dante potea senza offendere il magistero poetico esporre il tragico avvenimento del conte Ugolino o che istorico fosse, o che da taluni sospettato, o che inventato da lui. Conoscea bensì quanto stato sarebbe il rischio di esporlo in tutta la sua luce, e quanta la nausea, sì che l'orrore non avrebbe lasciato luogo alla compassione. Quando bensì altro non avesse voluto significarci che la morte per fame, e perchè non esprimersi con chiarezza maggiore? L'oscurità del verso che si accusa nel caso d'interpretarsi nel senso del Niccolini trova e scusa e lode nel senso medesimo, perchè odioso ed orribile; l'oscurità all'incontro nel caso d'interpretarlo come annunziatore della morte per fame, non sarebbe nè scusabile, nè lodevole. Se, scompagnato dal contesto, si annunzi

*Poscia più che 'l dolor potè il digiuno,*  
 niuno intenderà che si parli di uomo addolorato, che muoiasi di digiuno. Nè già mancano altri modi da esprimere e nobilmente, e lucidamente insieme il pensier del poeta, come se per esempio avesse scritto

*Per due dì gli chiamai poichè fur morti,  
 Poscia le voci e 'l duol troncò il digiuno.*

Or l'oscurità che in entrambe le due interpretazioni s'incontra, tanto offende nella più comune perchè assai freddamente chiuderebbe la funestissima narrazione, quanto pregiarsi nell'altra, perchè maestrevole, e sommamente giudiziosa. Formar egli volle il suo quadro con tenui colori ed incerti, ma con un vivissimo riverbero di circostanti riflessi concentrati nel pensiero principale ch'è volca, e doveva far capire senza esprimerlo. Così disposto tutto l'effetto della luce, l'anciavi sopra il baleno folgorggiante





L'osservazione risponde al nostro caso a bocca baciata.

Giova in ultimo apporre un'osservazione che l'arte critica riguardar suole principalissima in cosiffatti giudizi; quella cioè dello stile, e della maniera del maneggiarlo nell'autore sottoposto ad esame. In una breve lezione a noi non torna il diffonderci in molte frasi, a dotti e perspicaci uditori soperchie ed inutili. Permettendo intanto a' nuovi Colombi del mondo dantesco che di mille recondite e sconosciute bellezze si millantino scopritori, teniamcene al suffragio di ben cinque secoli. Le due, se vogliamo così nominarle, più salde colonne all'altissima fama della Divina Commedia sono per universal consentimento i due maravigliosi episodi del V, e del XXXIII canto dell'Inferno; la Francesca di Rimini, ed il conte Ugolino. Due atrocissimi fatti nell'uno e nell'altro fa il poeta raccontare dagli stessi due protagonisti; da Francesca e dal conte. Sarà dunque saggio consiglio il dare un'occhiata all'economia (parliamo ne' termini dell'arte) del disegno, ed alla maniera onde il sovrano pittore ne' suoi tragici quadri abbia condotto il pennello nel dispensar l'ombra e la luce, o sia nell'intelligenza del chiaroscuro. La prima delle due tavole mette in contrasto un'amorosa passione con una truce ferocia. Trattasi è vero d'un incesto; ma persuaso dalle forze d'amore

*Che la ragion sommettono al talento.*

La scena rappresentasi nel secondo cerchio

*De la valle d'abisso dolorosa;*

narratrice n'è la tenera Francesca. Nella seconda tavola poi che si rappresenta nel tristo fondo

*Sovra 'l quale pontan tutte l'altre rocce,*

dipignesi con terribil pennello la ferocia che fronteggia la ferocia: narratore n'è il fiero Ugolino. Il delitto che originò a' due rei prima in questo nostro mondo *illuminato dal sole*, indi nell'altro d'*ogni luce muto* la debita punizione, racchiudesi dal poeta con pari artificio in una pennellata maestra d'un solo verso, ultimo alle due narrazioni. L'adultera nel I. così l'annunzia

*Quel giorno più non vi leggemmo avante:*  
così il famelico nel II. quadro

*Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.*

Ma Francesca poco prima avea detto

*La bocca mi baciò tutto tremante:*

ed Ugolino che fil filo avea fatto precedere le attitudini disperate de' suoi premorti figli e la sua; egli che avea promesso far udire a Dante quel che costui *non potea aver inteso* intorno alla singolar crudeltà della sua morte, detto avea altresì (e noi non l'abbiamo taciuto) che al terzo giorno mordendosi le mani per lo dolore, i suoi giovani figli avean pensato che il *facesse per voglia di manicare*; e finalmente nell'ultima terzina del suo racconto

*Mi diedi a brancolar sopra ciascuno*

*E due di li chiamai, poichè fur morti...*

E poi? *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*

Voi dotti e di buona fede, supplite ora il resto; che quanto a me, lasciando intatta la quistione intorno alla verità del fatto ed al significato delle parole, impavidamente asserisco che quando Ugolino abbia voluto intendere essersi morto, perchè la fame ne potè più del dolore, ed allora quel verso, senza la ventilazione delle immense ale di Lucifero, si rimane freddo ed inetto *più che ghiaccio*: se poi al verso medesimo vogliasi dare il senso della bar-

bara catastrofe degl'infelici Gherardeschi, lo ammireremo come uno de' più sublimi concetti d'un potentissimo ingegno, espresso in uno de' più be' versi che l'italiana Melpomene abbia mai profferito. L'Alighieri al pari di Timante avrà saputo coprire il volto di Agameunone nel momento che Ifigenia cadea sotto la scure.

*Saggi di archeologia arabica del bar. VINCENZO MORTILLARO — Art. II. — Della moneta araba (v. tom. II. pag. 49 a 53.)*

**N**on evvi chi ignori la utilità che ricavasi dalle antiche monete. Le loro leggende ci istruiscono per l'ordinario del tempo e del luogo di loro fabbricazione; dei titoli, dell'epoca, e della genealogia dei principi dei quali ci offrono i nomi; e i loro *tipi* a particolari fatti sono relativi, o delle singolarità presentano a rischiarar giovevoli la storia delle arti e dei costumi.

Si vede da ciò di quanta importanza sia la conoscenza delle arabiche medaglie. Noi per esse apprendiamo ancora come esattamente scrivansi i nomi delle città di arabica dominazione, e anche da quelle sappiamo quali sieno state anticamente le capitali di taluni regni o di certe provincie, chè solo in quelle conia vansi monete: e nella oscurità in cui siamo per rapporto alla storia dell' Oriente, lumi non piccoli hanno somministrato le leggende delle cufiche medaglie(1).

(1) Adler *Museni Cuficum Borgianum Velitris* cap. III. pag. 31.

Intanto non è da dubitare che quello zelo, per lo quale il califfò Omar condannò alle fiamme la biblioteca di Alessandria, abbia spinto gli altri seguaci di Maometto a distrurre tutto ciò che conservar poteva la memoria degli antichi loro idolatri (1); e si è forse da ciò che *niente sappiamo di positivo e di sicuro dell'erudizione degli Arabi antichi* (2); e si è forse da ciò che a noi pervenute non sieno medaglie arabiche dell'epoca anteriore alla religione musulmana.

Niuna novità stabilissi da Maometto in\* riguardo alla moneta che usata era appo i suoi, prima della religione da lui stabilita; niuna Abubekr che regnò dall'undecimo al decimo terzo anno dell'egira: e nell'arabico impero tutte le monete d'oro erano col conio degl'imperatori greci, e quelle di argento avevano l'iscrizione in caratteri persiani (3). Abulhafs Omar-ben-el-chahab che regnò dal decimoterzo al ventiquattresimo anno dell'egira, nell'anno decimottavo (639 dell'e. v.), giusta quanto rapporta Al-Makrizi (4), cominciò a far battere monete di argento, secondo il *tipo* delle Sassanidi (5); e in alcune vi aggiunse *lode a Dio*, in altre *Maometto è il legato di Dio*, in altre *non v'è Dio se non Dio solo*, in altre finalmente *Omar* (6).

(1) Barthélemy *Dissertation sur les médailles arabes* nelle *Mémoires de l'Academ. des sciences* etc. tom. XXVI pag. 557.

(2) Andres *Dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura* tom. 1. P. P. cap. 1.

(3) Moeller *De numis Orientalibus in Numophylacio Gothano asservatis Commentatio prima* Gothae 1826 pag. 7.

(4) *Historia monetarum arabicarum* etc. editio Tychsenii. Rostochii 1797 in-8 pag. 7 e seg.

(5) La dinastia dei Sassanidi, che prese il luogo dei Parti o Arsacidi, occupò il trono di Persia sino alla conquista di questo regno fattane dai Musulmani; cioè durante circa quattrocento ventisei anni, dal 223 dell'e. v. sino alla metà circa del settimo secolo.

(6) v. Casiri *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis* t. II p. 174.

Si proseguì a coniare monete siffatte sino a che Abdolmalek figlio di Meruan ad insinuazione di Hejai(1) ne cambiò il *tipo* sassanido; e fece il primo battere *dirhem* colla iscrizione *Allah Samad* Dio è immutabile(2) l'anno 76 dell'egira(690 dell'e. v.): e si è questa la prima epoca che segnar puossi della moneta veramente arabica(3). I califfi che venger di poi fecero battere monete lor proprie; e la moneta arabica cominciò ad occupare un posto distinto fra le monete dei popoli di allora.

Talune di queste monete, che trovansi con delle immagini furono nei passati tempi risguardate come apocriefe o come a popoli non musulmani appartenenti: egli è però in oggi certissimo, che gli Arabi, anco quelli della setta dei Sunniti, che credesi la più rigida, abbiano avuto in uso le immagini(4), non essendo queste dal Corano proibite che solo come idoli(5). Ma non è da ignorare che medaglie siffatte apparir non cominciarono che molto tempo dopo di Maometto, cioè fra il sesto e settimo secolo dell'egira; e sembra che l'uso ne fosse stato ristretto all'Asia minore, alla Mesopotamia, e ad una parte sola della Siria: pure immersi in una profonda ignoranza gli Arabi di quel tempo ci presentan delle monete lor proprie con le stesse teste e con le stesse figure che noi veggiamo sulle medaglie dei Greci e dei Romani; giacchè, fuori dubbio, come riflettè il Barthélemy(6), gli artisti arabi di

(1) Gio. B. Rampoldi *Annali musulmani* tom. III n. (27) p. 375.

(2) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. XI. n. (56).

(3) Adler *Collectio nova numorum cuficorum musaci Borgiani et Adleriani* pag. 7. e seg.

(4) Niebuhr *Description de l'Arabie* pag. 23.

(5) Marraccio *Refut. Alcoran. Refutation.* in sur. II. pag. 12.

(6) *loc. cit.* pag. 531.

quel tempo, non atti forse a ritrarre dal vero, copiarono servilmente e senza scelta le figure di quelle medaglie, che a caso pervennero nelle mani loro.

Al califfò soltanto il diritto apparteneasi, nei primi tempi, di batter moneta; ma durante la dinastia degli Abassidi, per ciò che spetta all'argento comune fu reso ai principi che eran dichiarati successori all'atto della loro designazione(1). Il diritto di coniare il rame poi a costoro non solo si appartenne, ma ben anco ai governatori delle provincie, che vi facean le veci del califfò si trasfuse.

Accenniamo intanto i varî nomi coi quali dagli Arabi distinguer solcansi le differenti specie di monete. Essi adunque appellavano *dinàr* la moneta d'oro, come per lo appunto chiamavanla nei tempi di Costantino le provincie orientali dell'impero(2), e che valea poco più di uno zecchino, non pesando che un *methkal*. Intorno poi alla moneta di argento è da avvertire che sul valore della medesima non concordano le testimonianze degli scrittori; sofferto avendo molti cambiamenti nelle diverse monarchie. Chiamavasi questa dagli Arabi *dirhèm*, voce derivata sicuramente dal greco *δραχμή*; e dagli stessi Romani usata invece di *denarius*, con che negli andati tempi indicavano la moneta di argento.

Infine la moneta di rame, il cui valore nè anche si è potuto in generale determinare ebbe nome di *fuls* voce derivata dal latino *follis*, che al tempo di Anastasio servì ad indicare la moneta di rame.

Resterebbe ora ad assegnare in ultimo le suddivisioni dell'arabica moneta, ed indicare quale la pro-

(1) Elmacin. *Hist. Saracen.* pag. 149.

(2) Conf. Spon. *Voyages* tom. III. pag. 120.

porzione fosse stata presso gli Arabi tra l'oro e l'argento: ma egli è del tutto ignoto per anco quanti *fuls* componessero un *dirhèm*, e quanti *dirhèm* un *dirhèm*. Che se vogliamo prestar fede al Casiri(1), e al chiarissimo Carlyle(2), il denaro da prima valea xx ed indi xxv *dirhèm*. Egli è per altro indubitato che si mantenne mai sempre dai Musulmani l'uso di avere in ogni paese una sola qualità di moneta in ogni metallo, nè spezzati conosceansi di altra qualità, fuorchè i frammenti di dramme che chiamavansi *daneek*, sei dei quali equivalevano ad un *dirhèm*(3).

Per la proporzione poi dell'oro all'argento credeva T. C. Tychem(4) aver dimostrato essere stata questa, almen nel principio come 10: 1; ma il dottissimo conte C. O. Castiglioni(5) sì forti dubbj ha mossi sugli argomenti di colui, che siamo intorno a questo punto, all'incertezza stessa di prima ritornati.

(1) Casiri *loc. cit.* pag. 173.

(2) *Maured Allatafet Jemaledini filii Togri Bardii seu rerum Ægyptiacarum annales ab anno Christi 971 usque ad annum 1453* edidit I. D. Carlyle not. (7) pag. 3.

(3) G. B. Rampoldi *loc. cit.* p. 437.

(4) *De rei num. ap. Arabes orig. et prog.* pag. 17.

(5) *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* pag. LXXVI a LXXIX.

*Per VINCENZO BELLINI da Catania, celebre com-  
positor di musica — Ode di AGOSTINO GALLO.*

**F**ra il turbo avvolta di civil procella,  
Temeva il fato estremo  
Sparta a sue leggi riottosa, e fella;  
Dotto cantor supremo  
Sorge Terpandro, e con l'esperta mano  
Acuto, colmo, o scemo  
Sprigiona il suon dalla maestra lira,  
E nell'alme bollenti ammorza l'ira(1).

Frenea sdegnato di Filippo il Figlio,  
E 'l macedone orgoglio,  
Ne incitava il furor con rio consiglio:  
Immoto al par di scoglio,  
Timoteo stava col pallor di morte,  
Assiso a piè del soglio;  
Ma tocca al fin la cetra, e tosto in viso  
Al re lampeggia della calma il riso(2).

Possente Dea, che reggi l'armonia,  
A te ch' hai culto, e impero  
In terra, e in ciel, donde movesti in pria,  
Dèssi un tal vanto altero!  
A te che mite, e social rendesti  
L'uom già selvaggio, e fiero,  
E con varii concetti il sen gli apristi  
A nuove gioje, a grati affetti, o tristi.



Que', che al primo vagir con rai benigni  
 Miri, e del tuo circondi  
 Splendor, sia misto a' sacri eterei cigni,  
 S'alta, a sua mente infondi,  
 Virtù di melodia, che in vaghi modi,  
 Or mesti, ed or giocondi,  
 Svolga, e l'affidi al pronto aereo vano,  
 E l'alme legli con poter sovrano.

Degni così 'del tuo favor già furò  
 Androne(3) e Tisia(4) un giorno,  
 Marotta(5), e Vinci(6) cui diè vita il puro  
 Ciel del sican soggiorno,  
 E or sciolgon tecco il canto, a' risonanti  
 Astri danzando intorno;  
 Ma di questi maggior, d'ogni altro antico  
 Nacque BELLINI a te, gran Diva, amico.

Ei che non può? del nume tuo ripieno,  
 L'alme domar gli è dato?  
 O mite di Sicilia aër sereno!  
 Ridente suol beato!  
 Voi, di sua vita all'albeggiar primiero,  
 Blando sentir bennato  
 Gli spiraste, e nel suo corporeo velo  
 Scorgeste infusa l'armonia del cielo.

Chè ci nacque in cielo, e sull'eterne sfere  
 Flessanimi concetti  
 Raccogliè seppe in note lusinghiere,  
 E a placidi strumenti  
 Qui giù sposarle, 'ed al nettareo canto;  
 Sicchè i mortali intenti  
 A' modi d'armonia non prima uditi,  
 Credonsi dalla terra in ciel rapiti.

Natura è d'arte in lui gentil maestra,  
 Amor d'entrambe è duce,  
 E aprirgli insieme in musical palestra  
 Del bello, e ver la luce;  
 Onde i numeri suoi van dritto all'alma,  
 Che al pensier riconduce  
 Con l'eloquente melopéo diletto  
 La rimembranza del sentito affetto.

Qual d'unisone cetre argute corde,  
 Ad or ad or vibrare,  
 Rendono a un tempo un grato suon concorde;  
 Che per l'aure agitate  
 Fugge commisto; ond'una par che sia;  
 Così le modulate  
 Voci armonizzan fide insiem col cuore,  
 Di cui le fibre agita, occulto, Amore.

Simezio Orfeo, chi fia che non ammiri  
 Le tue melliflue note,  
 Se strappano dal sen caldi sospiri?  
 Chi non s'accende, e scuote  
 Alla canora espression d'affetto,  
 S'umide altrui le gote  
 Per te brillan di pianto? e chi nel pianto  
 Non sente ancor di voluttà l'incanto?

Tu con serti di rose, e di viole  
 Le due suore annodasti,  
 Melòde, ed Armonia, cui doppia prole  
 Segue pei nuovi, e vasti  
 Campi dell'Arctino(7), il Ritmo, e il Metro,  
 E a quelle associasti  
 L'ingenue Grazie, che sciogliendo un riso,  
 Cangian l'industre scena in vago Eliso.

Per te sirena teatral la voce  
 Nei recessi del core  
 Spinge, grave o sottil, lenta o veloce,  
 Che brilla, e mai non muore  
 Fra tube e litui; poichè sai, che il canto,  
 Più che acuto fragore,  
 Ben modulato s'apre al cor la via,  
 E questa della scena è l'armonia!

Sofia ti addita il ver, tu al vero intento  
 La Dea dei carmi festi  
 Signoreggiar sul musical concerto,  
 E a' suoi pensieri appresti  
 Splendor novello, e in freschi, e gai colori  
 Di melodia li vesti,  
 Che dipingon col suon quant'ella esprime,  
 E più vivo nel cor passa, e s'imprime.

Ah! se è ver, che gli Dei parlin con dolci  
 Suoni di melodia,  
 Con que' per certo, onde l'orecchio molci,  
 La fiamma che sentìa  
 Svelò Cupido all'adorata Psiche;  
 E il cielo che l'udìa  
 Serbò per te quell'ondular soave;  
 Ond'ora svolgi d'ogni cor la chiave.

Spiega sublime, sovrumano ingegno,  
 Spingi il tuo volo ardito:  
 Pel nuovo d'armonia fiorento regno,  
 Non sia che andrai smarrito;  
 Ti affida un Genio, che i begli estri accende,  
 E l'arte ha te nudrito  
 Con sue norme che omai seguir ti piace;  
 Sì che t'ammira stupefatta, e tace.

Tardo è grido di fama, e al merto echeggia  
 Dopo il corso mortale;  
 Chè il Livore l'affronta, e lo dardeggia;  
 Finchè respira il frale:  
 Poi l'armi frange, e il soffre in su gli altari,  
 A Numi reso eguale,  
 Allor s'addoppia il plauso, e si diffonde  
 Qual per vento, che fischia il moto all'onde.

Ma tu pur vivo, e al sesto lustro appena,  
 Empi l'Europa intera  
 Del nome tuo, che d'una in altra scena,  
 Sull'imbrunir di sera,  
 Sorvola, e il reca con cent'ali, e cento  
 L'eterna Messaggiera;  
 E mentre col tuo stile incanti, e bei,  
 Di mille, e mille in sulla bocca sei.

Milano, Adige il dica, ed il felice  
 Educator Sebeto,  
 Che le prime di laude ammiratrice,  
 Al tuo gentil Simeto(8),  
 Voci sospinse, a' lai di Bianca, e Carlo:  
 L'attesti il fido Oreto,  
 Che fremè all'ira di Gualtier furente,  
 E al duopo d'Imogène è ancor dolente.

Ma chi può dir, qual d'Alaïde il pianto,  
 E i cari affetti, e puri  
 Di Juliëtta, e di Romeo col canto  
 Frausero i cor più duri?  
 E tu presente all'angosciosa scena  
 Piangesti, e a' di futuri  
 Scrisse la Fama, che gli applausi udìa,  
 Che era presente il Dio dell'armonia!

(1) Aelian V. H. 12. c. 50 Plut. in mus.

(2) Cic. de Leg. 2. c. 15. Paus. 3. c. 12. Plut. loc. cit.

(3) Guido Arctino, cui s'attribuisce il sistema della musica moderna.

(4) Fiume di Catania, patria del Bellini.

(5) Tisia, Imerese indi detto Stesicoro dalla triplice divisione della poesia del coro in istrofe, antistrofe ed epodo, non fu men celebre nella lirica poesia, che nella musica. Recatosi in Grecia riformò per ordine del governo i canti dei più antichi e rinomati compositori, e pubblicò alcune istruzioni circa il modo onde cantarsi. Egli soleva accompagnare i suoi versi al suono del flauto, e della lira. Scriyon di lui con sommi elogi Isoc. in Hel. Arist. rhet. Strab. 3. Lucian in maer. Cic. in Ver. 2. Plut. in mus. Quint. 10. c. 1. Paus. 3. c. 19 l. 10. c. 26.

(6) Androne da Catania rinomato nell'antichità pe' suoi talenti musicali. Ateneo. (lib. 14) scrive ch'ei si distinse nel suonare il flautoe, fu inventore della musica destinata ad accompagnare con le cadenze i movimenti del ballo.

(7) Erasmo Marotta da Randazzo in Sicilia, morto a 6 ottobre 1641 è celebre per aver posto in musica l'Aminta del Tasso, e credesi generalmente che sia stato il primo che abbia tentato questo genere di composizioni musicali (Mong. bib. sic. Mattei Elog. di Jommel, Artaega Riv. p. 211. Bettin. ziborg. cap. feste, e spet.)

(8) Pietro Vinci da Nicosia in Sicilia si rese famoso in Italia per la musica apposta a 14 sonetti di Vittoria Colonna, che si pubblicò in Ven. nel 1580, e per alcuni mottetti a 4 voci stampati due anni prima. Cessò di vivere in patria nel 1584.

Sonetto del PRINCIPE DI GRANATELLI in lode del  
celebre BELLINI.

**S**icania s'or non hai per arme vanto  
Ond'emula a Cartago eri e ad Atene;  
Madre sei d'alti ingegni, e Palla il santo  
Suo seggio ancor quì tien, quì le Camene:

Gorgia quì d'alto dir creò l'incanto;  
Quì Epicarmo calcò primier le scene;  
E l'un Siracusau le selve al canto,  
Risponder feo; l'altro qual dio si tiene,

Cuna dèsti a l'Ausonio almo idioma  
Cuna a l'italo carme, e quì primiera  
Piazzi a Cerer seguò l'eterea via:

Or altro aggiugne a la real tua chioma  
Lauro BELLIN, signor de l'armonia,  
Madre a ragion di sì gran figlio altera!

---

*Paralello dei due maestri BELLINI e ROSSIN di  
LIBORIO MUSUMECI patrocinatore della Corte  
Suprema. — Palermo dalla tipografia di guerra  
1832 in-8 di pag. 20.*

**O**gni troppo è troppo, scriveva quel pensator pro-  
fondo il conte di Ségur: ed in effetti gli uomini  
tutti convengono della utilità della moderazione, e  
savio non istimano se non colui che vede le cose

quali sono, e che dà loro il giusto valore. Ciò non ostante nulla è più comune che la esagerazione, soprattutto allorchè trattasi di profferir giudizio sul merito di chicchesia; dimodochè lungi dal criticare si morde, si lacera, si dilania; come del pari invece di approvare si adula, si esalta, si divinizza.

Un esempio chiarissimo di questo genere addì nostri ci è stato dato di osservare in proposito del Bellini, la cui musica eccitato ha sì uivversale movimento, che omai ognun si crede in diritto di lodarla o sparlara a più non posso; abbenchè pochi ne possano con senno, con piena conoscenza di causa e senza prevenzione giudicare. Fra i molti che ne han ragionato troviamo l'autore dell'annunziato opuscolo, il quale sebbene intelligente di musica per nulla ravvisar non si lasci, pure per fervido amatore di quell'arte bella si dà in poche pagine a divedere. Noi a parlar schiettamente nasconder non vogliamo, che il titolo dell'opuscolo c'indispose sulle prime, sembrandoci esagerazione non picciola lo stesso annunzio di un parallelo tra il Bellini e il Rossini. I paragoni si fanno tra persone della stessa riga, se no strani riescono e ingiuriosi da una parte, ridicoli dall'altra. I genii solo coi genii si comparano, e il Rossini, a buon dritto risguardato qual *genio dei genii* nel ramo delle umane discipline da lui coltivato, non ha finora certamente con chi parreggiarsi: e ripeter vogliamo che ci è sembrato troppo, anzi pur troppo, il solo amunziamento di un confronto tra il Bellini e l'Orfeo pesarese. È il Bellini un maestro, maestro dei non volgari, egli anzi è qualche cosa di più, ma... ma prendiamo ancor tempo onde venerarlo qual genio; e quando l'avrem per tale riconosciuto aspettiamo ancor davvantag-

gio per confrontarlo col Rossini. Intanto per venire al fatto del confronto indicato dall'A. questi dopo aver detto che il carattere abituale del Bellini tende più al tenero ed al sentimentale, e il Rossini più al grande ed al sublime ti paragona, non so con quanta proporzione, il primo a Raffaello, a Michelangelo il secondo; ti dice, che il pesarese si affà più ad Omero, il catanese a Virgilio; il primo a Corneille ed a Bossuet, il secondo a Racine ed a Fenelon; l'uno alla mente creatrice del Milton, l'altro all'anima delicata del Pope, Rossini all'Ariosto, al Tasso Bellini; e ti mette innanzi un mucchio di parole che, per quanto ne pare, e nulla pròvauo e nulla conchiudono. Nè altramente esser dovea, poichè come non basta per profferir giudizio sopra un dipinto avere perfetta la vista, ma bisogna ancora che l'occhio fosse educato a somiglianti lavori, e che si fosse penetrato ben addentro nella conoscenza dell'arte pittorica, così del pari giudicar volendosi di uno scrittor di musica basterà mai l'aver semplicemente un certo gusto per quest'arte bella e nulla più?.. E che dirassi se armato così alla leggiera si presume far paralleli, e paralleli di tale natura?..

Nota in ultimo l'autore, ma di volo, che il Bellini ha usato il saggio accorgimento di sceglier poeti che gli componessero drammi *ben intesi*: dico di volo, perchè avremmo desiderato che avesse più che accennato, dover non poco per l'acquistatasi gloria il Bellini allo scrittore dei suoi melodrammi, il quale accortosi dello spirito del secolo, che tutto ribocca di affettazione sentimentale, e non grida che romanticismo, ha saputo mettere innanzi composizioni proprio alla moda, che poi vestite di note analoghe ed espressive dal Bellini, cui per fare ancor noi



un paragone potrem soprannomare il Tibullo della musica, val quanto dire lo scrittore del sentimento, non è da far le meraviglie, se abbiano eccitato l'entusiasmo generale, strappando le lagrime ai cuori più duri, e conturbando gli *antisentimentali* più dichiarati.

Concludiamo finalmente che noi non pretendiamo si facesse l'apologia della musica rossiniana, nè l'apoteosi al Rossini; siamo bensì persuasi di ciò che sembraci incontrastabile, e che tacer non vogliamo, cioè che il Rossini è un altissimo genio; che un parallelo fra lui e 'l Bellini è omai precoce, poichè ne mancano i termini del paragone; che avendosi la smania di farlo, questo non può esser concesso che ai soli conoscitori dell'arte.

Sarem noi pure caduti in esagerazione con questi pochi cenni dettati così all'opportunità?.. Ne giudichino i moderati, chè non è nostro il deciderlo.

V. M.

*Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia. — Cenni storici e letterari di PIETRO LANZA — Principi di Scordia. — Palermo 1832 Tipografia Pedone e Muratori un vol. in-12 di pag. 56.*

**G**rato oltremodo ci torna il parlare degli scritti di coloro che potendo vivere scialacquando, ed invilendo nei piaceri della vita e nell'ozio, si elevan pure su di sè medesimi, e raccogliendosi nel silenzio di un gabinetto volgono il pensiero ai grandi uomini, e s'infiammano il petto dall'amore santissimo delle

lettere. Pietro Lanza, Principe di Scordia, giovane ammirabile per qualità non comuni d'ingegno e di cuore è uno di que' pochi che non ripongono la loro grandezza nella nobiltà de' natali, misero vanto delle anime plebee, quando è disgiunta dalla virtù della mente, ch'è la sola che non perisce, e vive gloriosa per sempre. Egli per lo contrario dedito amorosamente agli studii, sulle salde loro basi getta le fondamenta della sua fama e della sua gloria. Ed invero il libretto che abbiamo il piacere di annunziare mostra i non comuni progressi, che ha fatti nelle lettere questo giovane bravissimo. E sebbene nulla di nuovo egli dica, siccome modestamente annunzia egli stesso, pure scorgesi nel suo lavoro buono stile italiano e castigatezza di favella, chiarezza ed ordine d'idee, senno nello attenersi ai giudizi de' più famosi scrittori, che delle opere e dell'età di Federico ragionarono.

In due parti divide l'autore la materia del suo scritto. Nella prima traccia rapidamente la storia civile della svevica età, e l'odio fiero e pertinace dei romani Pontefici contro la stirpe di Federico Barbarossa, e le enormezze di Arrigo, le crudeltà di Carlo d'Angiò, la fine miseranda di Corradino con forte e pietoso pennello dipinge: nella seconda descrive la storia letteraria di quell'epoca celebratissima a guisa di quadro presentandola, e a rassegna mettendo i valorosi uomini che alla corte vissero del Monarca siciliano, e che resero Palermo e l'Isola tutta seggio di sapere e di gentilezza. Quindi noi lodiamo sinceramente l'autore, e ti congratuliamo con esso lui, facendo voti perch'egli prosiegua a battere la carriera delle lettere, la sola che può rendere gli uomini venerandi ed illustri nelle età più lontane.

*F. M.*

*Agille e Trasimeno* — Quadro a paesaggio di Filippo Cecchini perugino descritto in ottava rima dal prof. Antonio Mezzanotte. — Bologna per i tipi del Nobili e Compagni 1829. —

*Cupido Aratore* — Quadretto ad intaglio in carta — di Cesare Borgia commendatore gerosolimitano — descritto in versi dal medesimo Professore — Ferrara per i tipi Pomatelli 1831. —

*Poesie* del prof. Antonio Mezzanotte pubblicate in occasione delle nobilissime nozze della egregia donzella Eleonora Baldeschi coll'illustre giovane Gaspare Rossi Scotti di Perugia — Perugia 1831  
Tipografia Baduel.

---

Il chiarissimo traduttore di Pindaro, Antonio Mezzanotte, dopo di aver dato in luce con generale plauso le poetiche descrizioni della Deposizione di Croce del Barocci, del Cenacolo di Lionardo, dei freschi del Perugino si occupò a ritrarre in versi una pittura che ha formato la meraviglia delle genti per l'arditezza del subbietto, e l'eccellenza dell'esecuzione, io vo' dire *il finale giudizio*, che Michelangelo Buouarroto dipinse nella Cappella Sistina del Vaticano. Ei con queste gravi fatiche ha accresciuto il patrimonio delle poetiche cose, ed ha reso alle arti un segnalato servizio, chè ha salvato dalle vicende dei tempi, e dai furori della fortuna i divini concepimenti di que' sommi padri della pittorica arte. Onde qualunque lavoro, che ci venga dalle mani di questo dotto professore, sì profondo conoscitore delle greche dottrine, e sì destro nel maneggio della italiana poesia, non può non esserci carissimo. Difatti carissime ci sono le due leggiadre

descrizioni dei quadri annunziati. L'autore ritrae nella prima le grazie ingenue del gentil pennello del Cecchini,

Che di campestre scena animatore

De la schietta natura espresse il bello,

Pingendo in riva al patrio lago ameno

La vaga Agille e il bioudo Trasimeno:

ed in tutte le ottave che a questo subbietto consacra si sente un amore soavissimo della campagna, che ti riempie l'anima di molta dolcezza e d'incantatore diletto.

Così parimente egli ci offre in una graziosa canzonetta il bel quadretto fatto in intaglio dal Borgia, di cui ne fa ammirare la maestria e l'eleganza. Il poeta volgesi all'artista, e sì gli dice:

Qual t'aperse amico Genio

I ridenti orti di Gnido,

E il bellissimo Cupido

A' tuoi sguardi offrir potè?

Con lavoro inimitabile

Ritraesti il Dio possente

Sì che ognun mirar presente

L'almo loco e Amor credè.

E così mano mano ci va con tanta evidenza descrivendo tutte le particolarità dell'incisione che a noi sembra di vederla.

Le *poesie* che in terzo luogo annunziammo sono alcune ottave intitolate *Dante al monistero di s. Croce del Corvo*, un'ode a Nicola Zingarelli autore della celebratissima musica dello *Stabat*, ed altre ottave su i tragici greci, e sul quadro di Eusebio s. Giorgio, rappresentante l'adorazione dei Magi. Le quali cose sono seguite da alcuni Epigrammi greco-italiani, tratti dall'Orologio di Flora del cav.

Angelo Maria Ricci; e da un'epistola in versi sciolti scritta al medesimo Ricci in occasione della *georgica dei fiori* da lui pubblicata.

Grave è lo stile di questi varii componimenti, gentili ne sono le immagini, e i pensieri, se non nuovi, giusti però sempre e belli. L'autore con una lettera in isciolti versi gl'intitola ai novelli sposi, e lor dice:

No che d'un serto d'ascrei fiori ignudo

Il bel talamo tuo, coppia felice,

Per me non si vedrà; ma in dono avrai

Carmi diversi, e quai gli vuol severa

L'età presente a l'util vero intesa.

Certamente pensiero degno del Mezzanotte fu quello di riunire in un medesimo libretto cose pregne di belli ammaestramenti, e che possono far nascere nell'animo degli uomini amore per le nobili discipline. Il primo componimento ci richiama alla mente uno degli aneddoti della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, e di cui a lungo ragiona l'autore *del Veltro allegorico di Dante*. La descrizione del quadro dei Magi di Eusebio, presentandoci innanzi agli occhi la composizione di quella bella pittura, tutto lo stile severo dell'artista, che fu del Perugino scolare valentissimo, ne richiama al pensiero.

I versi ai tragici greci consacrati furon letti in letteraria accademia tenuta in Perugia nello agosto del 1829, in occasione di essersi quivi aperto il nuovo teatro di Minerva ad esercizio dei perugini dilettauti di recitazione: l'autore in essi toccando di volo le laudi di Eschilo Euripide e Sofocle, forma l'elogio del classico teatro, tacitamente disprezzando le romantiche frenesie della scena.

Nell' Epistola al Ricci indirizzata il Mezzanotte spasseggia primieramente con bei pensieri nei vasti campi dell'immaginazione, e quindi scende a tessere le laudi dell'applaudito poema del suo amico, la *Georgica dei fiori*.

Il Ricci intitolò *Orologio di flora* alcune canzonette che compose su que' fiori che si aprono nelle consecutive ore del giorno e della notte. Il qual gentile lavoro fe' nascere al nostro autore il desiderio di dettare, come leggiadramente ha fatto, alcuni greci distici con italiana versione; i quali sono come tanti epigrammi dalle canzonette medesime spontaneamente derivanti, ed espressi sovente con varietà di pensieri, ed in concisa maniera, onde avessero la vivezza e la rapidità del genere epigrammatico. Eccone uno per saggio. Si parla della *Saffica*, che si apre tre ore dopo la mezzanotte.

Τῆς, φερε, τῆς εἰ πρῶτος εγερταῖς; εἰμι κροκῶδες  
ανδρῶσ' καν ἀπ' ἐῆ, αἰσθανομ' ἡελίου.

Tu che primier ti svegli

Chi sei? — Fior tinto in croco

Son' io: del Sole io sento,

Benchè lontano, il foco.

In somma il Mezzanotte non si stanca mai di dettare opere sia in verso sia in prosa; e così compie la sua vita ad onore delle lettere e a vantaggio dell'italiana gioventù. Quindi sarà grato ad ognuno il sapere ch'egli ha in pronto per la stau-pa un'opera poetica intitolata *Fasti della Grecia rigenerata*. Ho detto tutto annunziando il titolo, poichè non saprei quale altro tema nei tempi presenti esser vi possa più grande di questo. L'opera risulta da ventiquattro liriche poesie di vario metro ed argomento, corredate di storiche annota-

zioni, con cui si celebrano le principali vittoriose imprese di quella famosa nazione dal primo suo movimento all'indipendenza fino all'epoca, in cui protetta dalle alte potenze attende il promesso Re, che la renda tranquilla e felice.

Noi siam sicuri, avuto riguardo al noto valore del prof. Mezzanotte, ch'egli con quest'opera acquisterà nuovi dritti alla stima degl'Italiani, e gratitudine dagli Eroi della rigenerata Grecia.

F. M.

*Tragedie di ANTONIO GALATTI da Messina. V. 2*  
— Messina per Michelangelo Nobolo 1831.

**S**ei tragedie si contengono in questi due volumi. Codro, Amata, Amone sono nel primo; Ifigenia in Aulide, Elcina, Ifigenia in Tauride sono nel secondo. Cosa lunga e non lieve sarebbe il parlare di tutte, i pregi e i difetti minutamente rilevandone: poichè volendo descrivere l'argomento di ognuna, considerare la catastrofe, esaminare i caratteri e le passioni ci abbisognerebbe e studio e tempo non poco; e noi non abbiamo in animo che di annunziare quest'opera, ed onorarne l'autore: quindi affermando lo spirito che lo ha condotto nell'orditura delle sue tragedie diremo ch'egli si è formato alla classica scuola, e lontano si è tenuto dalle pazzie dei romantici: tu non vedi in esse mescolato il pianto col riso, il grave col burlesco; non vedi l'azione principale confusa e vinta da cento altre; nè sei trasportato in varii luoghi e lontani, perdendo interamente l'illusione, tanto necessaria per lo scopo morale della

tragedia; non vedi nessuna delle preziose gemme dei romantici drammi, che sono gli assassinii e le carnificine; non trovi messo in non cale quel decoro tanto gelosamente custodito dai Greci, e negletto dai presenti corrompitori della scena; non vedi caterve di personaggi, nè quella infinità di casi che si succedono contra ogni ragione, e che ti travagliano lo spirito e ti opprimono il cuore; l'azione non dura nè mesi nè anni; nè miri i personaggi giovani in un atto canuti in un altro; insomma non vi trovi descritta la vita degli uomini con tutte le varie vicende della fortuna, che suole ora abbassare ora innalzare i mortali; bensì vi rinvieni un solo avvenimento, che procede con naturalezza e verisimiglianza, ed accade in un sol luogo, o in luoghi gli uni agli altri vicini, ed in tante ore quante ne ha mestieri per accadere senza sforzare l'ingegno e la ragione di coloro che assistono alla rappresentazione del fatto.

Ecco lo spirito delle tragedie del Galatti; e senza discendere ai particolari buona in generale è l'impressione che se ne riceve.

Volendo poi annunziare il nostro avviso intorno allo stile crediamo, senza tema di non ingannarci, ch'esso in alcuni luoghi sia pedestre, e che in altri molto risenta dell'armonia della lirica; e nell'insieme tanto si accosta alla mollezza metastasiana, quanto si allontana dalla forza e dal vigore dell'Alfieri.

*F. M.*

---



*Le stagioni di G. THOMSON tradotte da MICHELE LEONI* — Palermo 1831. in-12 dalla tipografia degli eredi Abbate.

**Q**uest'opera classica dell'inglese poesia ben meritava che si fosse resa comune fra noi. Non possiamo che lodarne l'editore il quale ha reso un importante servizio ai nostri amatori delle muse; molto più avendo pubblicato di tale opera la pregevole traduzione fattane dal chiarissimo Leoni.

---

*Saggi sopra il Petrarca pubblicati in inglese da UGO FOSCOLO* — Palermo 1831 tipografia eredi Abbate vol. un. in-12.

**Q**uanto ci parve strano consiglio quello d'inserire questi saggi mano mano in un giornale letterario, che certamente publicar non dee opere, e molto più opere di già stampate; altrettanto ci è goduto l'animo nel vederli ora riprodurre a solo; affine di rendere comuni e di facile acquisto quelle importanti fatiche dello zantino scrittore, intorno al vero padre della italiana poesia.

Noi nel mentre lodiamo l'editore di queste due operette lo preghiamo affinchè ornando di rami le sue edizioni procuri che questi per lo meno sorpassino la mediocrità.

---

---

# PARTE ITALIANA

## E STRANIERA



### AVVERTENZA

**I**l chiarissimo Monsignor Capece-Latro, antico Arcivescovo di Taranto, venerando Nestore della napoletana letteratura, ed esimio cultore di ogni ramo dell'umano sapere, ha accolto, col più dolce sentimento dell'animo suo, l'opera delle siciliane Effemeridi, ch'egli ha colmato di generosi elogi, ed ha detto di formare *l'alimento più piacevole della sua vecchia età*. Noi fregiammo il quinto fascicolo del nostro Giornale di una Lettera piena di senno e di sapere che questo sommo Prelato scrisse intorno la dignità metropolitana de' Siracusani Vescovi nel principio del quarto secolo. E volendo egli batter meglio il suo argomento, ed onorare sempre più la verità e la Sicilia, ci ha mandato ora un capitolo che vuole aggiungere a quella grave sua Lettera dopo le parole del Diacono Lorenzo *tu unquam sine Diacono* etc: il capitolo è il seguente:

» Intanto se la sede di Siracusa non può vantarsi dell'onore di Metropolitana con vescovi suffraganei nel principio del secolo quarto, può ben gloriarsi dell'antichità de' suoi Vescovi, e della scelta del solo vescovo di Siracusa per la rappresentanza di tutte le Chiese esistenti in quella così detta allora *Provincia Sicilia*.

» Anche il solo Vescovo di Capua fu il solo rappresentante di tutta la così nominata *Provincia Campania* — *Proterius Episcopus, Agrippa et Pinus Diaconus de civitate Capuensium provincia Campania.*

» L'antica città di Arpi oggi distrutta dopo la edificazione di Manfredonia che prese il titolo dal suo autore Manfredi, vantar poteva la sua venerabile istituzione, giacchè si trova notata per la rappresentazione di tutta la Puglia *Pardus Episcopus, Crescens Diaconus de civitate Arpiensium provincia Apulia.*

» Da queste memorie sarà facile conchiudere, che Siracusa, Capua, e Arpi erano le tre Sedi vescovili che meritavano di far parte di quella famosa generale assemblea della Chiesa, e come tali le più rispettabili di queste tre Provincie della nostra Italia.»

*Al Cavaliere DIONIGI STROCCHI elegante poeta originale, e celebre traduttore degl'Inni di Callimaco, e delle georgiche di Virgilio — Sonetto di monsignor CARLO EMMANUELE dei conti MUZZARELLI uditore della Sacra Romana Rota (1).*

**S**pirto gentil, che tanto Italia onori  
 O Callimaco vesta il nuovo ammanto,  
 O colti di tua man gli Aonii fiori  
 Ti giovì un seggio a' più gran cigni accanto.

Poichè sull'orme del Cantor di Manto  
 Nel dir de' campi hai cinto i primi allori  
 Segui quel sommo, e or di' con altro canto  
 Delle ninfe i costumi, e de' pastori.

Volge stagion, è vero, ai carmi avversa,  
 Ma qual mai fu l'età de' vati amica  
 Nella storia di Pindo ampia, e diversa?

Dante fuggìa la patria empia e nemica,  
 Pur nell'esiglio, di grand'ira aspersa  
 Sorgea più bella l'immortal fatica.

(1) Molti valorosi ingegni italiani, che sono collaboratori delle Effemeridi, ci han fatto bel dono di varie inedite scritture e in prosa e in verso, che noi saremo mano mano per pubblicare: e ci è caro l'annunziare ch'essi onoreranno sempre il nostro Giornale di cose, che tendono a far conoscere i progressi dei lumi, e i miglioramenti dello spirito umano.

## Traduzione latina di CESARE MONTALTI.

Egregium, vir magne, Italis decus addite Musio  
 Seu cupis Etruscâ indutum procedere pallâ  
 Battiaden, proprio ascraeos seu pollice flores  
 Carpere Apollineâ certans primoribus Arte;  
 Pinguia quandoquidem dio celebrata Maroni  
 Rura canis, Lauri primo redinitus honore,  
 Haud mora sublimis relegens vestigia Vatis  
 Partorum, Dryadumque tuo die carmine mores.  
 Urgent nunc misero discrimina saeva Poetas,  
 Quis neget? Ast aetas lapsis mage laeta Ca-  
 (moenis:  
 Num subit Aonios recolentibus obvia fastos?  
 Dum Patriae ingratis exul se proripit oris,  
 Mirum opus, et nullo periturum tempore Danthes  
 Extundit, passimque acri ferus illinit irâ.

*In morte di VINCENZO MONTI e d'IPPOLITO PINDEMONTE—Sonetto di ANTONIO MEZZANOTTE* professore di lettere greche nella Università di Perugia.

**S**pentò è Colui che il canto glorioso  
Fra noi disciolse ond'è immortal Basville,  
E che emulando lo smirnéo famoso  
Fe' più chiara suonar l'ira d'Achille.

Nuda ombra è Quegli pur che l'affannoso  
Vagar d'Ulisse infra perigli mille  
Con sì candido stil piuse animoso  
Che splende ancor de le natie faville.

Chi resta omai che pien d'achèò valore  
Co' dotti carmi in questa età infelice  
Il prisco riconduca eccelso onore?

Italia, Italia, il Ciel ti guarda irato:  
Deh, torna ai figli tuoi provvida altrice,  
O de l'arti vedrai l'ultimo fato.

---

*Elogi d'illustri Imolesi, scritti da TIBERIO PAPOTTI in-8.º* — Imola 1830 dalla tipografia Benacci.

**A**SSAI volentieri veniamo a parlare di questi elogi, sì perchè tra i lodati troviamo di tali, che sono degni di esser posti in esempio, sì perchè l'ingegno del lodatore è già tanto da poterne aspettare ogni cosa. E senza ciò l'amore della patria, ch'è quasi fiamma alle anime generose, pare che riceva più incitamento se qualche gentile spirito ridesti lodando le glorie domestiche. Questo appunto si fa, come convieusi ad accademici ragionamenti, dall'autore degli elogi d' illustri imolesi. Il che teniamo che sia giovevole non pure alla patria loro, ma a tutta Italia: la quale si gloria esser madre di quei magnanimi. Che se taluno cercasse pompa di ornamenti colà dove non vuolsi che presentare dei quadri per sè già grandi, ed atti a ridestare ogni alto e maschio pensiero in chi li osserva, consideri che la verità e la virtù non hanno bisogno di fregi, chè l'uomo naturalmente se ne innamora. E poichè ciascuno ha il suo modo di esporre le cose anche nel genere esornativo, il Papotti ha scelto di farsi ne' suoi elogi più presso alla semplicità dello storico, che alla magnificenza dell'oratore. Di che per la ragione anzidetta non crediamo che alcuno, il quale abbia fiore di senno sia per dargli biasimo; molto più che avendo pur troppo gli scrittori del passato secolo peccato nel lusso degli ornamenti è buono oggi giorno astenersene, ben inteso che non

si corra in una nudità sconvenevole ; poichè ogni estremo è vizioso. Bello è il tenere la via di mezzo, da cui sembra non discostarsi per certo l'autore di questi elogi: al quale vuolsi dar lode anche per ciò, che ad illustri viventi concittadini ha dedicato le glorie de' trapassati; porgendo così alla patria doppio argomento di compiacenza. Con questo intendimento dopo aver lodati prima quei chiari spiriti di Marcantonio Flaminio , e di Antonio Valselva, si è fatto ora ad encomiare quel fiore di santità di Pier Grisologo , e que' vivaci ingegni di Gio. Battista Zappi, e di Camillo Zampieri: ed ha fatto ciò con tanta sagacità , che il genere del discorso essendo sempre il medesimo , egli però ha saputo variare lo stile , studiandosi soprattutto di conformarlo all'indole de' lodati. Nel che ha fatto bene, e meglio forse avrebbe fatto se a più larga mano avesse sparso le dolcezze del patetico, che sono quasi rugiada a' fiori dell' eloquenza. Ma egli, modesto qual'è, si è stato contento a versare negli animi dei suoi leggitori i buoni semi , lasciando che ognuno da sè ne promuova lo svolgimento ed il frutto. Il che mostrando pure finezza di accorgimento anzi che scemare gli deve crescere commendazione.

*D. V.*



# INDICE

## DEL SECONDO TOMO



### PARTE SICILIANA

#### SCIENZE

|   |     |
|---|-----|
| Continuazione dell'articolo sui vermeti delle <i>collettanee di storia naturale</i> del bar. Bivona . . . . . pag.  | 3   |
| Caratteri di un nuovo genere di conchiglie della famiglia delle <i>Columellarie</i> del signor de Lamarck estratti come sopra »   | 8   |
| Caratteri di un nuovo genere dell'ordine dei <i>cirripedi</i> del signor Lamarck estratti come sopra . . . . . »  | 14  |
| Caratteri di alcune nuove specie di conchiglie, estratti c. s. »  | 16  |
| Descrizione di un nuovo genere di piante marine del barone Antonino Bivona Bernardi . . . . . »   | 91  |
| Su di alcuni nuovi crustacei de' mari di Messina. Lettera del dott. Anastasio Cocco al celebre dott. William Elford Leach uno dei conservatori del museo britannico in Londra . . . . . » | 203 |
| Memoria su di un mostro umano letta il giorno 30 settembre 1831 all' accademia del Buon-Gusto di Palermo del dott. Antonino De Blasi ecc. . . . . »                                       | 210 |
| Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da Federico Cacioppo ec. Palermo per Barcellona 1832 — Ferdinando Malvica. . . . . »  | 165 |

#### LETTERE ED ARTI

|   |          |
|---|----------|
| Discorso dell' ab. Giuseppe Crispi professore di lettere greche nella reale Università degli studi di Palermo intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia quando fu abitata da' Greci diviso in due epoche — Epoca prima che abbraccia il periodo delle colonie . . . . . pag. | 25 e 123 |
| Riflessioni sullo stile lapidario dell' ab. Paolo Manfrè . . . »  | 35       |
| Sulla bigamia di Dionisio l' antico, tiranno di Siracusa, Lettera del Principe di Trabia a S. E. il signor Conte de la Passe. . . . . »   | 45       |
| Saggi di archeologia arabica del barone Vincenzo Moltillaro — Art. 1 sui caratteri arabici. . . . . ; . . . »   | 49       |
| — Art. 2 delle monete arabiche . . . . . »  | 269      |
| Osservazioni di Agostino Gallo da servir di appendice e di correzione all'articolo sopra un codice manoscritto di Dante   |          |

|  |               |
|--|---------------|
| inserito nel secondo fascicolo di questo Giornale pag. 90<br>e seg. . . . .  | pag. 54       |
| Prosopopea d'una predica—Versi del marchese Tommaso Gargallo. . . . .  | » 61          |
| La morte di Antigone: sonetto di Rosalia Staiti . . . . .  | » 64          |
| I popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche non furono scienziati, come si pretende da' nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale — Memoria dell' ab. Domenico Scinà . . . . .   | » 94          |
| Intorno ad un libro di prima stampa di Gio. Filippo De Lignamine—Lettera del prof. cav. ab. Francesco Ferrara. . . . .   | » 132         |
| <i>Seguito delle</i> Lettere del barone Vincenzo Mortillaro sui manoscritti arabi che si trovauo nelle diverse biblioteche di Sicilia. . . . .   | » 137         |
| Lettera di un messinese N. B. a G. R. sopra un codice attribuito a Guido delle colonne . . . . .   | » 139         |
| Se il verso di Dante <i>Poscia più che il dolor potè il digiuno</i> meriti lode di sublime o laccia d'inetto. — Lezione accademica di Tommaso Gargallo. . . . .  | » 222         |
| Ode per Vincenzo Bellini — Agostino Gallo . . . . .  | » 274         |
| Sonetto per lo stesso — Principe di Granatelli. . . . .  | » 280         |
| Parallelo di Rossini e Bellini. Palermo 1832 — Vincenzo Mortillaro. . . . .  | » <i>ivi.</i> |
| Lettere fazelliane dell' ab. Benedetto Saverio Terzo — Lettera I. al sig. Mario Musumeci prof. di architettura civile nella reale università degli studi di Catania . . . . .  | » 65          |
| Gorgiae visio carmen — Panormi 1832 — Pr. di Granatelli . . . . .  | » 71          |
| La Poetica di Geronimo Vida tradotta da Baldassare Romano — Palermo per Solli 1832 — Intorno una versione della Poetica di Geronimo Vida e l'arte di tradurre—Epistola di Ferdinando Malvicà. Palermo per Solli 1832 — Cav. Di Giovanni Mira. . . . .                        | » 75          |
| <i>Gioas</i> tragedia dell' ab. Emanuele Vaccaro. Napoli 1831 — Vincenzo Mortillaro . . . . .  | » 143         |
| De vetustis aliquot Siciliae urbibus Ludovici Bavariae regis elegiae etc. a Pasquale Pizzuto latine redditae etc. Panormi 1832. — Ludovici Bavariae regis germanicos elegos etc. latine vertebat Joannes Baptista Castilia etc. Panormi 1832. — Ab. Giuseppe Crispi. . . . . | » 146         |
| Su i migliori storici e poeti latini del secolo XVI. in Sicilia—Ragionamento di Antonio Di Giovanni Mira. Palermo per Solli 1832 — Ben. Luigi Garofalo. . . . .  | » 157         |
| Rivista bibliografica—Pr. Granatelli, e Cav. Antonio Di Giovanni Mira . . . . .  | » 187         |
| Varietà — Notizia intorno a Ignazio Landolina — Vincenzo Mortillaro . . . . .  | » 87          |
| Necrologia del can. D'Angelo — Vincenzo Mortillaro. . . . .  | » 89          |
| Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia — Cenni storici e letterari di Pietro Lanza principe di Scordia. Palermo  |               |

|  |   |
|--|---|
| 1832 — F. Malvica. . . . .   | pag. 283  |
| <i>Agille e Trasimeno</i> — Bologna 1829. . . . .  | } del prof. Mezzanotte — F. Malvica . . . . . » 285 |
| <i>Cupido Aratore</i> — Ferrara 1831. . . . .  |   |
| <i>Poesie</i> — Perugia 1831. . . . .  |   |
| Tragedie di Antonio Galatti da Messina vol. 1 e 2—Messina 1831 — F. Malvica . . . . .      | » 289   |
| Le stagioni di G. Thompson tradotte da Michele Leoni. Palermo 1831 — V. M. . . . .         | » 291   |
| Saggi sopra il Petrarca pubblicati in inglese da Ugo Foscolo. Palermo 1831 — V. M. . . . . | » <i>ivi</i>  |

## PARTE ITALIANA E STRANIERA

### SCIENZE

|   |       |
|---|-------|
| Riparazione degli organi mutilati—Rapporto del bar. Dupuytren . . . . . | » 198 |
|---|-------|

### LETTERE ED ARTI

|  |       |
|--|-------|
| Lettera di Monsignor Capece-Latro antico arcivescovo di Taranto ai Compilatori delle Effemeridi ecc. sull'antico metropolitano di Siracusa . . . . . | » 195 |
| Capitolo di Monsignor Capece-Latro ec. aggiunto alla Lettera precedente. . . . .   | » 292 |
| Al cav. Dionigi Strocchi ecc. <i>Sonetto</i> di Mons. Carlo Emanuele dei Conti Muzzarelli . . . . .  | » 294 |
| Traduzione latina di Cesare Montalti . . . . .   | » 295 |
| In morte di Vincenzo Monti e d'Ippolito Pindemonte <i>Sonetto</i> di Antonio Mezzanotte, prof. di lettere greche nell'università di Perugia. . . . . | » 296 |
| Elogi d'illustri Imolesi scritti da Tiberio Papotti — Imola 1830 — Domenico Vaccolini. . . . .   | » 297 |

### INDICE DELLE TAVOLE

|   |
|---|
| Tav. 1 pag. 90 — tav. 2 pag. 91 — tav. 3 pag. 203 — tav. 4. pag. 210. |
|---|



# EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

TOMO III.

---

ANNO PRIMO

Luglio Agosto e Settembre

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

MDCCCXXXII.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

1912

1912

1912

1912

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Luglio 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Memorie inedite dell'ab. PAOLO BALSAMO — Memoria II. — La Sicilia è meno ricca e meno ben coltivata che altri stati di Europa.*

**Q**UANTE volte una cosa noi diciamo buona e perfetta, non altro annunziamo che un concetto e un giudizio relativo, di maniera che, tolta via la comparazione, bontà e perfezione delle parole diventano cui veruna reale idea non corrisponde. Chiamiamo con effetto taluni uomini grandi, perchè ad altri li rapportiamo di minore statura; ed appelliamo l'oro e 'l platino pesanti, perchè con altri metalli e corpi li misuriamo che si conoscono in natura meno pesanti. Dovendo quindi discorrere stamane e lo stato presente indagare della nostra ricchezza, ed agricoltura, non altro far possiamo che

paragonare la Sicilia con altri stati d'Europa, per quindi dedurne se ella povera e ricca sia, e la campagna sua bene o mal coltivata. Confesso che una tal ricerca non può esserci che di rammarico e di tristezza cagione; perciocchè comparando le cose nostre con quelle di taluni altri popoli di Europa, chiarissimamente ci avvedremo che poco considerabile è la nostra pubblica ricchezza, e poco prosperevole la nostra agricoltura. Dico però che per questo niuno avrà ragione d'inarcar le ciglia, e di mordere e mormorar di noi, come di persone che mostrando con invidiosi paragoni i mali dai quali travagliati siamo, di detrarre ci dillettiamo all'onore e al decoro della patria. È degno di maggior lode quegli che s'ingegna per quanto è in lui di recare il suo nativo paese in una miglior condizione, che quell'altro che mette tutto il suo studio nell'encomiarlo. E nulla di più utile e di più benefico offerir si può ad una nazione che il mostrarle il suo poco lodevole stato, per scegliersi quindi e praticarsi i mezzi opportuni e convenienti a correggerlo e migliorarlo.

Primariamente rammentatevi, signori, di quello ch'io chiamar posso assioma di economia, cioè che il prezzo de' terreni di un paese considerarsi deve come la giusta e verace misura della sua ricchezza ed agricoltura; e quindi riflettete che il valore de' fondi, quantunque da qualche tempo in qua sia notabilmente aumentato, è assai minore di quello delle altre parti di Europa. I nostri posteri, che probabilmente saranno più intelligenti economisti e più bravi agricoltori di noi, si maraviglieranno altamente come al principio del decimonono secolo, quando l'industria si è ovunque accresciuta ed



affinata, le arti hanno fatto da per tutto stupendi progressi, e l'immensa copia de' preziosi metalli scavati dalle ricchissime miniere delle Indie ha per oquidove per lo meno quadruplicato il prezzo nominale di tutti i generi mercantevoli; gli stabili del suolo in Sicilia abbiano ad affittarsi l'un per l'altro ad onze due la salma, o vero la metà, il terzo, il quarto di quello che s'affittano in tutte quasi l'europoe contrade. Per convincervi di che vi dirò, cortesì georgofili, che mi sono ad ogni modo adoperato per sapere il fitto medio della campagna nostra; e tutte le notizie da me raccolte con candore ed attenzione mi conducono senz'ombra di dubbio a concludere che l'anzidetto prezzo mezzano dei terreni di questa isola sia piuttosto maggiore del vero. E come potrà di questo dubitarsi, quando ventimila salme di terra componenti il territorio di Caltanissetta, buona parte delle quali sono collocate in pianura e sono di buona qualità e vicine a grandi e ricche popolazioni e non molto dal mare discoste, si affittano in monte meno di onze due la salma di Palermo? quando quattordicimila salme, dalle quali il territorio delle Petralie risulta, si affittano l'una per l'altra presso a poco al medesimo prezzo? quando, per dir tutto in una parola, i più fertili terreni di questo regno si affittano a poca distanza dalla capitale tutto al più a due onze e pochi tarì la stessa misura? Non si nega che a quaranta miglia di qua e in qualche altra particolare e felice contrada dell'isola vagliono non di rado ad onze tre e tarì la salma: ma si mettano poi nel calcolo e montagne e boscaglie e sodaglie e fondi per natura ingrati ed infecondi, quelli molto distanti dal mare e dall'abitato; e si vedrà di leggieri che

noi non maculiamo punto la verità, e nulla offendiamo il decoro della Sicilia, valutando il mezzano valore de' fondi del suo territorio al sopradetto prezzo, che con tanto nostro rossore è due e tre volte minore che quello de' terreni della più parte degli esteri paesi. Imperciocchè questi in Inghilterra si affittano ad onze otto e forse nove la salma, nelle Fiandre ad onze sette, nella Normandia ad onze cinque e nella Lombardia tra onze sei e dieci secondo che godono o no i medesimi del beneficio della irrigazione. E sopra di questi fatti è da considerarsi che i nostri fondi vagliono meno di quelli degli altri stati di Europa, non ostante che li nostri sieno in generale più feraci degli altri, e 'l nostro clima più propizio sia alla vegetazione; non ostante che gli esteri fondi paghino assai maggiori pesi che i siciliani non fanno, il che accresce il valore de' primi, e diminuisce relativamente il valor de' secondi.

Ora se gli stabili del suolo hanno un valore assai minore in Sicilia che in altri stati di Europa, si può egli dubitare, per quello che dicemmo e dimostrammo nel passato ragionamento, che il nostro regno sia considerabilmente povero e mal coltivato? Si allega, è vero, da taluni in contrario che una tal differenza nel prezzo de' fondi nostri e delle altre nazioni si debba alla differenza nella quantità della circolante moneta unicamente attribuire. Ma convien riflettere in primo luogo che il confessare la scarsezza de' nostri preziosi metalli è l'istesso che mostrare la povertà nostra, senza di che è da considerarsi che, essendo l'agricoltura la principale fonte della pubblica ricchezza, ed essendo questa generalmente rappresentata dalla copia del denaro, la

minor quantità di questo nel regno nostro evidentemente fa vedere che poco utile e poco perfetta si è la sua agricoltura. Per altro è falso che la sola circostanza della maggior quantità della moneta presso gli altri popoli possa spiegare 'l maggior prezzo de' loro terreni, senza entrarvi per niente la industria e lo stato dell'agricoltura; conciossiacosachè in questa ipotesi le loro derrate esser dovrebbero, come le terre, tre o quattro volte più care che nell'isola nostra; la qual cosa punto non verificandosi, manca l'obbiezione di tutta la sua forza e fondamento. E veramente i grani, le biade in generale, le carni, i caci e somiglianti generi appena sono in Sicilia un venti per cento più a buon mercato che in tutto il restante di Europa; e questo fatto, rapportandolo a quello del vil prezzo de' terreni nostri, ci fa lucidamente concepire che sia l'agricoltura nostra nella più compassionevole condizione.

Si conviene che il numerario in Sicilia sia comparativamente scarso; si accorda di più che sia strabocchevolmente alto l'interesse del denaro; poichè non ostante le leggi che lo vietano, rari non sono gli 'mprestiti di moneta a venti e anche a trenta e più per cento. Ma perchè manchiamo noi cotanto di denaro? principalmente perchè miserabile è la nostra agricoltura. Con effetto l'Inghilterra ne abunda, e 'l frutto o interesse del denaro è quivi non di rado due, o due e mezzo per cento, per ragione della prosperità del commercio e delle manufature; ma principalmente dell'agricoltura, il cui prodotto lordo ammonta alla rilevantissima somma di più di cento milioni di lire sterline.

Oltre de' terreni la manodopera in generale e segnatamente quella di campagna ha poco valore fra

noi, e quello che più importa, scarseggia e talvolta manca, considerato tutto l'anno: il che un altro argomento ci appresta per conoscere la povertà nostra e il poco felice stato della nostra agricoltura. Dapoichè in uno stato ricco le mercedi e i salari per motivo dell'abbondanza della moneta sono sempre considerabili, e 'l lavoro per cagione della gran consumazione di generi di ogni sorta è costante e copioso: e fiorendo in qualunque si voglia paese l'agricoltura, si semina e si pianta di molto nel suo territorio, e si conducono ad effetto ne' suoi poderi grandi miglioramenti di ogni sorta, per lo che poi i contadini trovano costantemente da lavorare, e sono per le loro fatiche largamente ricompensati. Quindi osserviamo che i villici non meno che ogni maniera di artieri in Inghilterra e nelle altre ricche e ben coltivate contrade di Europa non istentano mai per aver lavoro, e per esso guadagnano a sufficienza per mantener sè commodamente e le loro famiglie. Il contrario di che avvenendo in Sicilia, manifesto si rende che la medesima povera sia, e la sua campagna coltivata con poca utilità. E possiamo di questo fatto dubitare, quando vediamo così meschiamente nudrirsì e i contadini e proporzionatamente ogni classe di lavoranti? abitare delle case scommode, sudice, che pajono grotte e tane e covili di volpi e di altre bestie salvatiche? a pena coprir di cenci la loro nudità? E ci vuol di più per dimostrarsi la poca ricchezza della Sicilia, e la miserabile condizione della sua agricoltura? in Inghilterra il villico e l'artefice veste bene il suo rango, abita una comoda e pulita casa, e così decentemente si nudrisce che la più parte di cotali persone bevono il tè ogni giorno, e il cacio, la po-

lenta e il manzo non mancano mai alla loro tavola; il qual fatto, quando pure altre ragioni non ci fossero, solo basta per far vedere la gran ricchezza e la prosperevole agricoltura della gran Brettagua.

E da questo ad un altro analogo argomento travarcando, dico che la poca comodità de' nostri agricoltori, propriamente detti, conferma pienamente quanto sinora abbiám detto, e dimostra quanto la nostra agricoltura è lontana da quel punto di perfezione al quale è stata spinta dalle altre nazioni. Pochissimi sono in questo regno i coltivatori che impiegano ne' loro poderi i necessari capitali, pochi quelli che non han debiti, non molti quelli che non sono spiantati e falliti; e, avuto riguardo alla loro condizione, menano tutti o quasi tutti vita stentata e miserabile. Una civile educazione è la natural conseguenza della comodità e ricchezza degli agricoltori, e questi tra noi, voi ben lo sapete, uditori cortesissimi, sono, generalmente parlando, analfabeti, ignoranti, rozzissimi; così che non è poi da maravigliarsi se poco curati sono nella società, e non ricevono quelle considerazioni e que' riguardi che per l'importanza di lor mestieri e di loro occupazione dovrebbero riscuotere. In Inghilterra, in Francia ed anche nella maggior parte d'Italia e di Germania i fittajuoli e i coltivatori sono così convenevolmente educati, da pareggiare in questo ogni altro cittadinoo cetto: imparano la grammatica della propria lingua, l'aritmetica, la storia e la legislazione patria e cose somiglianti; che tanto forse non s'insegna a coloro che in quest'isola galantuomini, e nel continente d'Italia cittadini si denominano. Il dottissimo Arthur Young stampa in Inghilterra i suoi celebratissimi annuali, che con buon dritto ri-

putar si possono il miglior libro di scientifica, pratica e politica agricoltura; e buona parte dell'eccellenti memorie in essi contenute sono scritte da agricoltori di mestiere, che noi borghesi chiamiamo: e quando io conobbi nella provincia di Stafford William Pitt, che aveva nell'anzidetto giornale pubblicate molte erudite dissertazioni, fui sorpreso da gran meraviglia al vedere ch'egli era un semplice fittajuolo, che bisognando metteva mano all'èrpice e all'aratro, e faceva altre rustiche faccende. Mi rammenterò sempre che non molto dopo avendo narrato a Young quel tanto che veduto avea relativamente a questo coltivatore » bravo! mi replicò egli, notate questo e somiglianti esempi nelle carte de' vostri viaggi, chè quindi potrete dedurne importantissime conseguenze per il paese vostro » e certamente avea il Columella dell'Isole britanniche tutta la ragione per darmi questo avvertimento, perchè comparando gli agricoltori di quel regno co' nostri rilevar possiamo la trista ma importante verità, che quanto fiorisce quivi l'agricoltura, tanto questa divina arte è mal intesa e mal praticata nell'isola nostra.

Del rimanente per una compiuta dimostrazione dell'assunto nostro necessario non è di andar dietro ad altri indiretti argomenti, quando uno ne abbiamo diretto e convincentissimo, dedotto dall'aspetto e dall'intrinseca condizione del paese e della campagna. E prima di tutto la costante abbondanza delle derrate addimostra la ricchezza e la perfetta agricoltura di una nazione, e in Sicilia comunissime sono le scarsezze e le carestie, incostanti e fluttuantissimi i prezzi de' grani e di tutte l'altre produzioni. È un'osservazione del celebre storico e politico Hume, che i prezzi delle grasce furono nel-

l'Inghilterra variabilissimi, finchè quella nazione fu povera, e poco prosperevole la sua agricoltura; e con effetto a' nostri tempi si verifica tutto il contrario: e persona non vi è che tra noi non sappia nulla esser di più comune nel regno nostro che salti improvvisi nel valore di ogni spezie, quello che è il naturale effetto della povertà e della cattiva nazionale agricoltura.

La quantità de' bestiami si riguarda da tutti gli economisti come la più verace e più esatta misura della ricchezza e dello stato dell'agricoltura di qualsivoglia paese: e vi è noto, georgofili, qual penuria di carni stiamo soffrendo noi, e quanto poco vi sia nella campagna nostra di buoi, di pecore, e di altri utili bestiami. Senza abbondanza di bestiami è impossibile che vi sia una doviziosa agricoltura; e deducetene quanto sia questa miserabile in Sicilia, quando sappiamo che in ventimila salme di terreni, come esponemmo nelle memorie dell'anno scorso, appena si riuengono mille e più capi di animali vaccini.

Le chiusure e le arborazioni sono l'anima della campagna, e l'indizio di una ben intesa ed operosa coltivazione; e in quest'isola i campi tutti sono aperti, e tranne i contorni delle popolazioni, nè pure un albero si vede che possa offerire rinfrescante ombra al viaggiatore negli asprissimi calori della state.

Non si dà contrada ben coltivata e ricca, in cui non si concimano largamente i terreni, e si lavorano con acconci strumenti: e noi ignoriamo, si può dire, questo capitale articolo di pratica agricoltura; perciocchè non conosciamo miglioramenti di fondi con marna, creta, argilla, calcina, e affatto

ignote ci sono le concimazioni in grande con materie animali e vegetabili. Per quel che riguarda poi le macchine agrarie, il nostro aratro è così rozzo e mal costruito, che fu forse il primo aratro del mondo, e nè anche l'erpice e 'l cilindro si conoscono nelle nostre coltivazioni, e persino le falci, le marre, le zappe operano imperfettissimamente e con incomodo e disagio della salute de' contadini.

Ma che vo io enumerando altre pratiche e metodi e sistemi della nostra agricoltura, quando disabitata e squallida è la nostra campagna, non si usano da noi prati e stalle per li bestiami, e barocchi e carri per il trasporto delle derrate e di ogni altro necessario articolo per difetto di strade? Barbaro, povero e mal coltivato è assolutamente uno stato che manca della più utile invenzione dell'umano intendimento ed industria, o sia le strade da roteggio.

### *Esperienze, e scoperte sull'elettro-magnetismo.*

**V**eniamo con sommo piacere annunziando ad onor dell'Italia in prima gli esperimenti mandati ad effetto or ora in Firenze dai due valentuomini L. Nobili e V. Antinori sopra la forza elettromotrice del magnetismo; e poi la teoria fisica recata innanzi da costoro per la spiegazione del magnetismo di rotazione: esperienze e teoria che sono novelle e di gran momento nello stato attuale delle ricerche fisiche. Per quella facilità con che oggi gli scienziati si comunicano i loro studii, e i loro ri-



trovati, giunse nel dì 26 dicembre del passato anno in Parigi la notizia di una bella scoperta del sig. Faraday, e da Parigi ne corse immantinente la voce in Italia. Quando si avvicina una spirale elice, dicea la scoperta, ad una calamita si produce in quella di un subito una corrente elettrica, che dura un momento; e quando si allontana torna a prodursi la corrente, ma in una direzione contraria alla prima. Dimodochè in due tempi soli, nell'avvicinarsi cioè e nell'allontanarsi la spirale, han luogo le correnti di cui l'una è in direzione contraria dell'altra, e non vi ha segno alcuno di corrente mentre la spirale sta e dura in presenza della calamita. All'annuncio di sì fatta scoperta fu prima cura di quei due illustri fisici di replicarla in più guise; e trovandola vera indicarono un modo assai opportuno, onde potersi con quella efficacia, che maggiore si può da chiunque eseguire. Avvolsero la spirale al centro dell'ancora di una calamita a ferro di cavallo, e come l'ancora si attaccava ai due poli, o se ne distaccava, immantinente si manifestavano le due correnti contrarie. Giacchè alle estremità della spirale erano legati due fili, che comunicavano col galvauometro, e faceano girare l'ago in senso contrario, come contrarie erano le direzioni delle correnti elettriche che si eccitavano. Stabilito con questo apparecchio un serbatojo costante di elettricità voltaica che si può eccitare in istante e a volontà, poterono di leggieri indagare l'attività dei metalli, dei quali formansi le spirali. Videro che il rame è il più attivo, ed a questo succede in piccola distanza il ferro, e poi viene l'antimonio, ed in ultimo luogo il bismuto. Ma quel ch'è più, modificando in alcun modo un sì fatto apparecchio, ebbero essi il destro di ren-

der visibile a loro grado la scintilla magnetica, che in un caso particolare avea fino allora ottenuto il Faraday. Poichè fecero in modo che l'estremità della spirale elettrodinamica già fermata nel centro dell'ancora, mettessero capo ciascuna all'uno dei poli, mediante due piccole molle in forma di alette, le quali premono un tantino i poli stessi, quando l'ancora si attacca alla calamita; di maniera che, le molle toccando i due poli, il circuito della spirale si venga metallicamente a chiudere dalla stessa calamita. E però ove l'ancora si distacca, avvengono due interruzioni ai due poli, e la corrente, che era già in giro, si accumula in guisa nel luogo dell'interruzione, che acquista la debita tensione, e tra la molla e il polo scocca sempre, o quasi sempre la scintilla.

Nè quì si rimasero quei due chiarissimi ingegni, ma procedendo più oltre presero ad investigare se il magnetismo terrestre fosse dotato del pari, e colla stessa efficacia di forza elettromotrice. Avvolsero quindi in ispira un filo di rame isolato della lunghezza di 40 metri ad un tubo di cartone del diametro di circa due poll. ed alto 4, e posero l'asse di questo tubo in una situazione parallela all'inclinazione dell'ago magnetico, che per la lat. di Firenze è  $63.^{\circ}$  Fissato in questa direzione il tubo vi collocarono dentro un cilindro di ferro dolce, che come si sa, è il più disposto a ricevere il magnetismo, e nell'atto d'introdurlo si accorsero della corrente elettrica, che traversando la spirale movea il galvanometro, come nel punto di ritrarnelo videro i segni della corrente contraria. Anzi, tolto il cilindro di ferro, misero da prima il tubo di cartone sotto la solita inclinazione, e poi lo rovesciarono

nel meridiano magnetico con un mezzo giro di  $180.^{\circ}$  e così facendo si eccitò la corrente sulla spirale per la sola e semplice influenza del magnetismo terrestre.

Da questi ed altri simili esperimenti che tutti attestano le correnti faradiane e la loro principale proprietà d'invertirsi il momento dopo che si tolgono dalla presenza della causa che l'eccitò da principio, vennero presto, e non senza sagacità ad argomentare la ragion fisica del magnetismo di rotazione, che stavasi oscuro ed isolato, ancorchè fosse stato scoperto dall'Arago, sin dal 1824. Questa nuova specie di magnetismo ha luogo, allorchè un disco metallico circolare ed orizzontale si mette a ruotare intorno al proprio centro sotto l'influenza di uno dei poli di una calamita o di un ago calamitato. Poichè colla rotazione si eccitano sul disco delle correnti, che operano sul polo della calamita a tal segno che se pende orizzontale un ago magnetico, questo comincia al par del disco a ruotare. Ora a dichiarare un tal fenomeno non si tennero quei fisici per soddisfatti del ragionamento, avvegnacchè fondato sull'esperienza, ma si volsero ai fatti, ed a novelli esperimenti. Legarono all'estremità del galvanometro (situato fuor d'ogni influenza magnetica) due lunghi fili di metallo, i cui due capi si poteano applicare a due punti diversi del disco ch'era di rame. Ma a ciascuno di questi capi congiunsero due punte coniche parimente di rame tanto grosse e consistenti da non potersi piegare colla pressione del dito, ed ebbero l'accorgimento di premer dolcemente la punta sul disco, perchè non si desse luogo alle correnti termo-elettriche, che si svolgono a cagion della diversa tem-

peratura, che pigliano i punti del disco forte premuti. Con questa precauzione, non si vengono a manifestare che le sole correnti eccitate dalla influenza della calamita, e queste correnti traversando i fili, giungono al galvanometro, che indica la loro efficacia, e quando sono dirette o pure inverse, o sia la diversa loro direzione. Indi i nostri fisici chiamarono questa operazione *scandagliare*, e quei fili *scandagli*.

Il primo esperimento che praticarono fu con un ago o con un cilindro magnetico che insistea con uno dei poli verticalmente sul centro del disco rotante, ed il secondo collo stesso cilindro che insistea verticalmente fuori quel centro. Dal primo non colsero alcun segno di corrente elettrica, perchè il galvanometro non ostante lo scandaglio e la comunicazione dei fili restò in silenzio; e dal secondo ebbero manifesti seguiti di corrente ora diretta ed ora inversa. Poichè le parti del disco, che colla rotazione entrano sotto l'influenza del polo della calamita danno a vedere una corrente che va in direzione contraria a quella che dimostrano le stesse parti del disco che dopo essere entrate sotto l'influenza magnetica, poi a cagion della rotazione ne escono. Dimodoche chiamate  $n, n, n$ , ecc. le parti entranti, ed  $s, s, s$ , ecc. le uscenti, la corrente sulle  $s$  è contraria in direzione a quella sulle  $n$ . Si accorsero oltre a ciò che la corrente delle parti entranti  $n$  è contraria a quella del polo della calamita, che insiste verticalmente sul disco (1). Per lo che conchiusero che la corrente sulle  $n$  è con-

(1) Questo si conosce col confronto che si fa della calamita con un cilindro elettrodinamico.

traria a quella della calamita, e l'altra delle parti uscenti  $s$  è nella medesima direzione di questa.

Or chiunque si accorge che questi esperimenti non sono che una pura traduzione della scoperta del Faraday. Nel primo esperimento non si ha corrente; perchè le parti centrali rotando son sempre in presenza del polo magnetico, e nel secondo le parti  $n$  non fanno che avvicinarsi, e le  $s$  che allontanarsi dalla calamita; e però si hanno correnti tra loro contrarie, e l'una omologa o diretta, e l'altra contraria o inversa a quella del polo magnetico. Cessa poi ogni corrente in quel momento in cui le parti entranti  $n$  passano sotto la calamita. Non vi ha quindi alcun dubbio che dal polo di una calamita si eccitano sul disco di rame per mezzo della rotazione le correnti faradiane, e solo resta ad esaminare in che modo sì fatte correnti operano poi sul polo della calamita.

Primieramente è da notare che secondo le leggi stabilite dell'Ampere il sistema delle correnti delle particelle  $n$  esercita ripulsione, e quello delle particelle  $s$  attrazione sulle correnti della calamita, perchè le prime sono a queste contrarie, e le seconde omologhe. In secondo luogo è d'avvertire che l'azione del disco sopra uno dei poli dell'ago magnetico può essere scomposta in tre forze: la prima verticale o perpendicolare al disco; la seconda orizzontale e perpendicolare al piano verticale che contiene il raggio su cui cade la proiezione del polo dell'ago; la terza diretta paralellamente al medesimo raggio. Però i sigg. Nobili ed Antinori vollero cogli esperimenti riconoscere ed esaminare ciascuna di queste tre forze componenti. La prima è certo repulsiva, perchè gli aghi che insistono vertical-

mente sul disco, sono perfettamente mobili e veggonsi respinti all'in su: e questo deriva da ciò che le forze repulsive, le quali esistono sulle parti entranti  $r$ ; operano sull'ago con più energia che non fanno le attrattive, le quali esistono sulle parti uscenti  $s$ ; giacchè quelle sono più vicine, e invadono il disco sin sotto l'ago, e le seconde operano più obbliquamente, e da lontano. La seconda componente è la forza tangenziale, che imprime il movimento di rotazione agli aghi orizzontali. Poichè stando l'ago orizzontale, le correnti delle parti entranti respingono ciascun polo in quella stessa direzione verso cui l'attraggono quelle delle parti uscenti. E però ciascun polo gira in virtù delle sue rispettive forze attrattive e repulsive, e l'ago, non altrimenti che una manovella è costretto a girare. La terza forza che si esercita parallelamente ai raggi del disco produce gli accidenti più complicati, che si possono ravvisare per mezzo dell'ago d'inclinazione disposto verticalmente sul disco, ed in modo precisamente da non obbedire che alla forza di cui si tratta. Posto adunque quest'ago verticalmente sopra i varii punti di un medesimo raggio del disco si osserva che sul centro ritiene la sua verticalità, ma come se ne va allontanando la perde perchè inclina verso il centro. Di più procedendo più oltre giunge ad un punto, in cui di nuovo ritiene la sua verticalità, ma oltrepassato questo punto la perde, perchè inclina verso la periferia. Questi sono i fenomeni, che svela l'esperienza; ed essi sono facili a dichiararsi col l'aiuto dei principii già stabiliti.

L'ago mantiene in due soli punti il suo stato verticale per due ragioni diversi: sul centro per la legge nota del Faraday, e sull'alto punto perchè le forze

ripulsive che operano sull'ago da destra e sinistra sono eguali e contrarie, e si equilibrano. Poichè già si conosce, che esistono sul disco le forze ripulsive che tendono a sollevar l'ago. In mezzo poi a questi due punti, l'ago perde il suo stato verticale inclinando verso il centro, perchè le forze ripulsive che sono vicine al centro van perdendo la loro attività, a cagione che le parti centrali del disco una volta che sono entrate nella sfera di attività dell'ago, non si tolgono più dalla sua presenza; restan quindi più energiche quelle che respingono l'ago verso il centro, e però l'ago s'inclina verso il centro. Il contrario avviene in un punto che è vicino alla periferia. Qui le forze che respingono l'ago verso la circonferenza sono intere e tutte attive, e le altre, che dovrebbero respingere l'ago dalla circonferenza verso il centro, mancano perchè manca la materia del disco, come chiaro si può vedere ove si segna sul disco la sfera di attività dell'ago per mezzo di un circolo di cui una parte cade fuori del disco.

Dopo tutto ciò non si può richiamare in dubbio che dalla calamita si eccitano su i dischi metallici rotanti le correnti faradiane, e che per mezzo di queste correnti ha luogo il movimento dell'ago orizzontale. Il calcolo che sa esprimere in una forma generale tutti questi fenomeni potrà valutarne l'intensità, e scorgere il fisico in quegli andirivieni, che prendono le correnti, quando la rotazione è rapida e la massa rotante, come quella del disco è continua. Di fatto i sigg. Nobili ed Antinori per via degli scandagli poterono segnare una linea nodale sul disco, in cui si racchiudea gran parte delle due correnti dirette, ed inverse, ma non sepperò

senza l'ajuto del calcolo tener conto di tante altre particolarità. È degno sol di notarsi ciò che essi scoprirono cioè, che le correnti, le quali si partono da un punto comune, il centro, arrivano alla circonferenza per tutt'altra via che quella dei raggi, contro il pensamento del Faraday, che tiene i dischi dell'Arago non altrimenti, che la sede di correnti, che s'irradiano dal centro alla circonferenza.

Ma già il gran passo è dato, perchè quei due egregii fisici hanno già dimostrato il magnetismo di rotazione al par dell'ordinario provenire da unica causa, l'elettricità in corrente. La quale può circolare entro de' corpi in due diverse maniere, tanto cioè intorno alle singole molecole come in circuiti che abbracciano tutta la massa. E queste due specie di correnti elettriche sono indipendenti l'una dall'altra, e tali da ordinare i corpi in due serie differenti. Rispetto alle correnti generali comincia dal rame, e rispetto alle molecolari dal ferro e dall'acciajo. Ma le correnti molecolari producono gli effetti del magnetismo ordinario, e si sviluppano sempre nello stesso senso della causa produttrice, e sono ora fugaci come nel ferro dolce, ed ora permanenti come nell'acciajo temprato. Le correnti generali poi, che si diffondono per tutta la massa producono gli effetti del magnetismo di rotazione, sono sempre fugaci, e rispetto alla causa produttrice inverse al momento in cui si generano, e dirrette al momento prima di sparire.

Ora se i dischi rotanti, in luogo di essere di rame sono di metalli magnetici, quali il ferro e l'acciajo, in questi si sviluppano le due maniere di magnetismo, l'ordinario cioè e l'altro di rotazione, che confondendosi potranno indurre in errore. Poi-



chè i poli dell' ago orizzontale calamitano sotto di sè nei dischi di ferro o di acciaio quelle parti , che vi corrispondono direttamente , formando ivi dei poli amici che li vincolano a sè colla consueta forza dell'attrazione. I quali sebbene in un punto possono ajutare il movimento dell'ago; pure trasportati come sono dalla rotazione vanno poi ad operare sull'ago medesimo in senso contrario, e cagionano ritardo. E però quando i poli amici durano, come avviene sul disco di ferro un sol momento, allora favoriscono il movimento dell'ago. Ed all'inverso quando durano assai, come accade sul disco di acciaio, ch'è fornito di molta forza coercitiva; allora in luogo di facilitare si oppongono alla rotazione dell'ago. Non è quindi esatta l'espressione del sig. Haldat, allorchè disse che la rotazione dell'ago, o com'egli dice *la forza di strascinamento è in ragione inversa della forza coercitiva*; perciocchè questa forza non ha niente che fare col fenomeno. Essa come suole ritarda nell'acciajo la dissipazione del magnetismo ordinario, e questo ritardo è poi la cagione per cui manca o in parte o in tutto l'effetto della rotazione dovuto all'altra specie di magnetismo (V. i fasc. dell'*Antol.* n. 131 e 134.

Egli è dunque certo che in Italia per mezzo dei due illustri fisici Nobili ed Antinori si sono estese, variate, e rettificate le esperienze delle correnti faradiane; si è scoperta la ragion fisica del magnetismo di rotazione; e sonosi ben distinti gli effetti e le cagioni delle due maniere di magnetismo, l'ordinario e di rotazione, che ambidue dipendono dalla elettricità in corrente. Questi primi passi ne promettono degli altri; giacchè que' due valent'uomini proseguono con gaudio animo le loro ricerche,

e già il sig. Dal Negro ha immaginato un novello elettromotore, con cui si può aumentare senza limiti l'efficacia delle correnti elettriche istantanee scoperte del celebre Faraday, e di ottenerle successivamente con tanta celerità da rendere quasi continua la loro azione. Così l'Italia che scoprì la prima il Galvanismo, e la *pila*, col cui ajuto si è riunito il magnetismo alla elettricità, viene oggi ad accrescere questo nuovo ramo del fisico sapere, e si può gloriare che perduti Galvani e Volta abbia al presente il Nobili e l'Antinori.

---

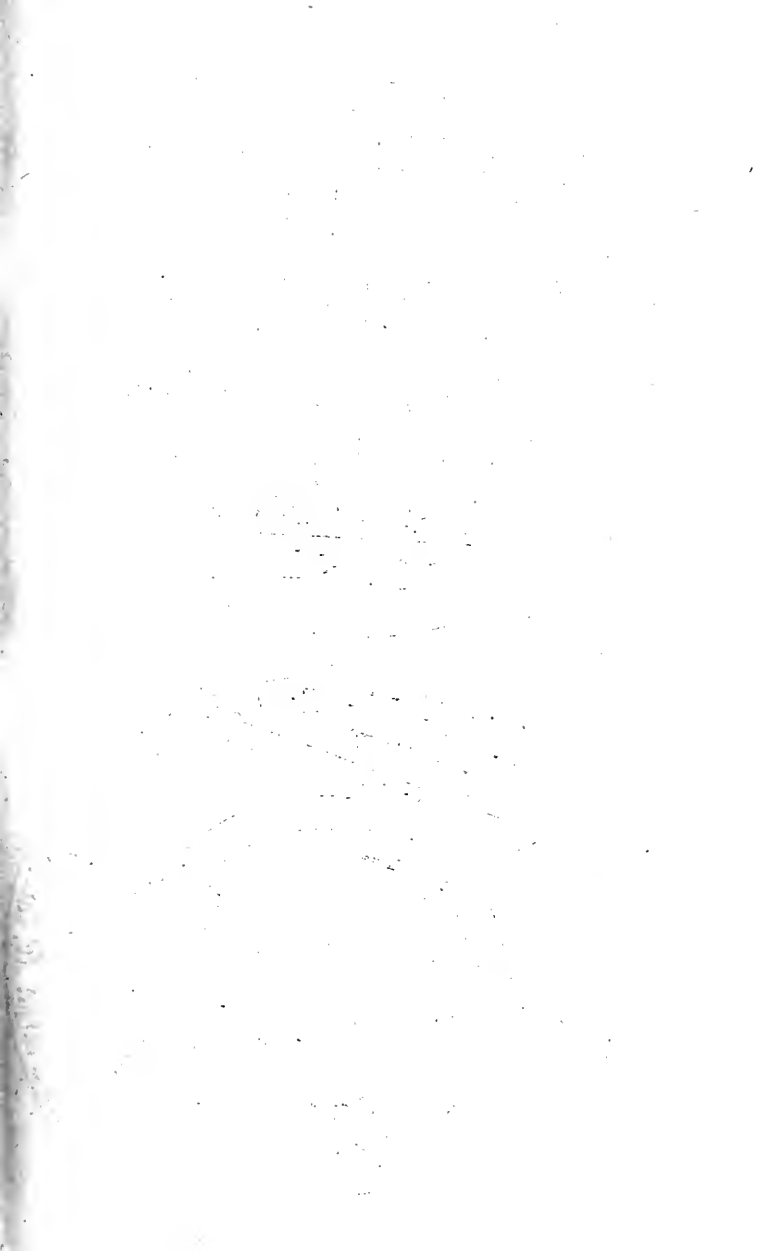
*Amuletum Hebreo-Christianum illustratum (\*)*

**H**oc Hebreo-Christianum Amuletum (ex aere deaurato cusum (1) praesefert. in ea parte (in qua videlicet Pentagonum insculptum inspicitur) in primo circulo majori et exteruo a parvo annulo (2) incipiendo,

(\*) Da mons. fr. Domenico Orlando Vescovo di Catania ci è stato trasmesso questo articolo lavorato da taluni giovani del vescovale suo Seminario, che attendono allo studio dell'ebraica lingua sotto la direzione del prof. can. Corsaro.

(1) Ex argento, aere, et plumbo etiam cusam reperitur, quod autem hoc ex aere deaurato fustum sit, ad aliquem, qui inter socios primas tenebat, pertinuisse, quidam concorrenter opinantur.

(2) Illic Annulus postea additus fuit, nam antea praedictum Amuletum sacrarum nostrarum medallarum instar constructum pendebat, ut ex quodam vestigio in summitate ejusdem manente inspicere clare potest. Idem casu inventum est in vico qui vulgo appellatur Pinninazzu Regionis viae magnae.





de Messia tres praeclaras prophetias, Jeremiae scilicet, David et Isajae.

Prima est Jeremiae cap. 23 v. 6 *Vezeh schemo, ascher inkroho Jehoha tri-dkenu*. Et hoc nomen ejus, quod vocabunt (vel vocabit) eum Jehoha justitia nostra<sup>(1)</sup> = Altera Davidis ps. 72, 6 *Jehi schemu leholam liphe schemesch inun schemu* = Erit nomen ejus in saeculum ante solem *filiabitur* nomen ejus<sup>(2)</sup>.

(1) Jehoha justitia nostra: Jesus Christus est verus Deus, in quo ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter. Coloss. 2. 9. Ipse nostra justitia factus est — cum delevisset Chirographum contra nos cum decretis, quod erat contrarium nobis, et ipsum

tulit de medio cum confixisset cruci *Εξελειψας το κειρογραφον τοις δογμασιν ο ην υπεναντιον ημιν και αυτον ηρκεν εκ του μεσου προσηλασας αυτο τω σταυρω* Coloss. 2. 14. Septuaginta Interpretes legunt *ιστο το ονομα αυτου ο καλεσει αυτον Ιωσεδεκ*. Hoc nomen ejus quod vocabit eum Josedek; idest Io pro Jehoha, et *sedek* justitia; hoc vaticinium de nuda creatura intelligi non potest, non de Prophetis, non de ipso Mose, qui tamen justitiam serio docebant, hi nunquam dicti sunt, nec sine impietate dici possunt *Jehoha tzidkenu* (Jehoha justitia nostra) vide Blasium Ugolinum Thesaur. antiq. sacrar.

Ukorem meus schimen scha mezameut schemie. Et antequam esset sol erat praeparatum nomen ejus

P. 72. 17. Septuaginta Interpretes

Προ του ηλιου διαμενει το ονομα αυτου

Ante solem permanet nomen ejus Ps.

71. v. 17.

(2) Verbum *inun* fut. ex Niphal, a nomine *nin* (filius) quasi dicas propagabitur, sicut familia per continuam filiorum seriem et successionem propagari solet. Vide Buxtorf. Lexicon Hebr. Esra legit *ikoranun* (vocabitur filius) R. Salomon legit (dominabitur) a verbo *ineh*. R. David in Comment. (omni tempore quo Sol durat erit memoria nominis ejus) R. Himma *inun* et instar *ichun*, stabilietur, et est sensus germinabit, et innovabitur per successionem

Tertia Isajae cap. 9, 6 *Vaikra scemtu pele johetz el ghiber abi had sar schalom* = Et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater aeternitatis, princeps pacis(1).

Post circulum majorem sequitur Pentagonum in cujus quinque lateribus externis describitur nomen Jesus quinquies re-

temporum nomen ejus ac si generaret filios jugitur, et stabilietur nomen ejus caussa ipsorum) Petrus Damiel Muetins demonstratione evangelica sic habet *inuum hoc est UΩDEIS* (in filium adscitus) vel potius (ut mihi melius arridet) adscitus fuit in filium adsumendo futurum pro praeterito (ut mos est apud Hebraeos) et sic ex sententia Rabinorum, Messias ante Orbem conditum vocabatur filius non alterius certe quam Dei prop. 9. pag. 119.

(1) Haec omnia Messiae conveniunt, quidquid blaterant infesissimi nostrae religionis hostes. Ad infrigendum loci hujus robur, fallaciam istam Judaei excogitarunt; nam *ikora* quod vertendum est vocabitur, ipsi reddiderunt vocabit, et sic textum legerunt admirabilis, consiliarius etc. vocabit principem pacis. Quam dictionem *uikom* pro diversitate punctorum activam vel passivam significationem habere potest; hoc quidem loco passivam velle significationem quisque facile intelligere potest ex contextu verborum, et consulendo Septuaginta Interpretes, qui legunt *καλεισαι* (vocatur) Aquila legit *εληθη* (vocatus est) Symmacus *κληθησεται* (vocabitur.) Opponunt etiam Judei vocem *El*, et nihil aliud significare asserunt, quam fortem, robustum, potentem, cujus exceptionis levitatem, vel ipsa Isajae verba manifeste aperiunt, et vocabitur nomen ejus admirabilis, auxiliarius, Deus, Fortis etc. *el ghibor*, si enim *el* fortem significat, cur Propheta adjunxit vocem *ghibor*, quod idem sonat? Verum est, quod Aquila, et Symmacus vertunt *ισχυρος δυνατος* (fortis et potens) sed quid expectare debemus ab Aquila Judaeorum socio, et a Symmaco Ebionita? His opponuntur septuaginta Interpretes qui legunt *θεος ισχυρος* (Deus fortis.)

plicatum *Jeuschuhah*, *Jeuschuha*, *Je-  
schuh*, *Jeschuha*, *Jeschu* (2).

In quinque lateribus internis Pentago-  
ni quinque voces leguntur *zeh schemi le-  
holam vezeh zichri*. Hoc nomen meum in  
aeternum et hoc memoriale meum. Exod.  
cap. 3. v. 15.

Post Pentagonum sequuntur tres circuli  
secti a quinque lineis, in quorum primo  
leguntur hae quinque voces quibus filius  
exprimitur: *Ben*, *Bar*, *Ilad*, *Inun*,  
*Schil* (1).

Versio Sama-  
ritana *Dan  
schemi lealem  
uden decari*.

Hoc (est) no-  
men meum in  
saeculum et  
haec memoria  
mea Exod.  
Cap. 3. v. 15.

(2) Animadvertendum est Voces *Jeschuh* et *Jeschuu*  
impie decurtatas esse a Judaeis modernis tollentibus  
literam *Hain*. Presertim per contemptum scribunt  
*Jeschu*. Tres enim literae dant initium tribus voci-  
bus sequentibus *imech schemu uzecaru* hoc est de-  
leatur nomen ejus et memoria ejus. Hoc nomen *Je-  
schuha* fuit Jesu Nave, et Jesu Josedek, ut videre est  
ex sacris literis. Radix hujus nominis est *ischah* (sal-  
vum fecit.)

(1) *Ben* (Filius) venit a verbo *banah* (aedificavit)  
quasi sit filius aedificium familiae paternae, quae in  
eo habitat et conservatur. *Bar* Caldaice filius. *Ilad*  
puer natus recens proprie ut Exod. 2. et inde ad  
majorem aetatem quoque transfertur ab *ilad* (genuit.)  
*Inun* apud veteres Hebraeorum Sapientes inter no-  
mina Messiae refertur, ut videre est in Cod. Salmud.  
Pesiachin Cap. 4. fol. 59. et Cod. Nedarim Cap. 4.  
fol. 39. et Cod. Medarim Cap. 11. fol. 98. ubi ita  
scriptum reperitur R. Jochanan dixit, Messiae quod  
est nomen? qui de schola R. Jannai responderunt.  
(*Inun*) juxta illud psalmi 72. 17. *Inun* est nomen  
ejus. Sed non recte ut supra dictum est. *Schil*, vel  
*Schilo*. Legitur hoc nomen in vaticinio Jacobaeo  
Genesios 49. 10. *ad chi bua schilue*, Donec veniat  
Schilo, scilicet filius Messias. Aben Esra dicit, idem  
esse quod *Benu* (filius ejus) sic Jonathan Paraphra-  
tes Chaldaeus. Quod autem dicit Schilo potius quam  
*Benu* (filius ejus) eo innuit Jacob se de Messia pe-  
culiariter loqui. Schilo potest interpretari tranquil-  
lus a verbo *schelah* quasi Messias tranquillus, et e-  
ternae tranquillitatis auctor. Quod autem de Messia

In secundo circulo aliae quinque voces leguntur, quibus mystice sub figura agni Christus exprimitur *chebesch*, agnus *cheseb*, agnus, *scheh* pecus, *tzon* ovis, *rachel* ovis annicula (1).

In tertio et ultimo circulo omniumque istorum circulorum centro inspicitur facies Salvatoris diademate redimiti, sub qua haec leguntur *lechem panim* panis facierum Exod. 25, 30 (2).

In altera parte in medio magni circuli quadrata cernitur figura, cujus anguli circulum tangunt et in quatuor segmentis

interpretati Hebraei sunt, affirmant Paraphrasis Caldaica, Onkeli, Jonathanis, et Hierosolymitana, in quibus scribitur pro Schilo Rex Messias. Antiquissimus liber Bereschith raba id assertit, in quo legitur: *schile ze melac meschic* (Schilo ipse est rex Messias) superiori sententiae adhaerent R. Salomon, R. Kinechi. R. Bechai aliique.

(1) Vide ritum Agni Paschalis cap. 12. 2. ubi haec leguntur: et accipiat unusquisque *scheh* agnum per domum Patrum *scheh* agnum per domum Isaja cap. 53. v. 7. Secundum textum Hebraeum ab exactoribus exagitatus est, et afflictus est. Sicut *scheh* (Agnus) ad mactationem ductus est, et sicut *rachel* (ovis) coram tonitentibus eam obtulit et non aperuit os suum. Quod Patres de Jesu Christo interpretati sunt.

(2) In 'nostra Vulgata sic legitur » Panes Propositionis » videlicet panes positos super mensam panum propositionis, sicut Deus Mosi praecceperat. Septuaginta interpretes habent *ἄρτους ἐνώπιον ἐνώπιόν μου* panes propositos coram me » Textus Hebraeus legit *lechem panim* panis facierum. Forsan hac inscriptione sub facie Jesu Christi collocata cabalisticè extorquendo sensum literalem sacrarum litterarum *lechem panim* (panis facierum) de Jesu Christo intelligendum esse conati sunt, ipse enim dixit: Ego sum panis vivus, qui de Coelo descendi Joan. cap. 6. 51. *panim* (facierum) scilicet hominum, qui nitueri seu imitari Christum debent.



scripta sunt quatuor nomina Angelorum *Huriel* (1) (lumen Dei) *Gabriel* (Fortitudo Dei) *Raphael* (medicina Dei) *Michael* (quis sicut Deus.)

Infra quatuor latera quadrati leguntur hae voces: sub *Hurielem* legitur *zeh schmi leholam* hoc nomen meum in saeculum. Exod. 3, 15 (2). Sub *Gabrielem* = *Jehoha*

(1) Etiamsi *Huriel* denotet lumen Dei, vel ignem Dei, verumtamen potius nomen Angeli mali est. *Zaccharias* enim Papa in Concilio Romano 745 precationem *Aldeberti* Heretici damnavit, in qua nomen istud ejusdem *Hurielis*, aliaque inter nomina trium Angelorum honorum, scilicet *Gabriel*, *Michael*, *Raphael* recensebantur. Vide *Baronium* tom. 9. pag. 179. *Natal. Alexand.* tom. 12. pag. 295. *Contin. dictionaire des Heresies.*

Non abs re est adnotare, atque animadvertere, quod non casu, sed consulto a chabalistis selecta, et incisa sint in isto Amuleto praedictorum Angelorum nomina, quorum primatum *Huriel* tenet; id enim innuere videtur fabulae in Apocrypho libro *Ilenoch* scriptae. Vide *Calmet* de honor. malor. Angelor. dissert.

(2) *R. Naeman* non legit *leholam* cum *vau*, quod denotat in saeculum (saeculum in idiomate Hebraeo oritur a radice *halam* » latitavit » vel » absconditum fuit » saeculum enim tempus absconditum homini est) sed legit *halam* sine *vau* quasi sit verbum infinitum cum affixa litera servili *lamed* quae efformat gerundium, et ipse interpretatur ad abscondendum, quod absconditum manere debuerit nomen Dei *Jehoha* vel *Ehjah*; ideoque Hebraei scribebant *Jehoha*, et legebant *Adonai* (Dominum.) Dumtaxat summus Sacerdos semel in anno in die propitiationis (Num. 6. v. 24. 25.) pronuntiabat nomen *Jehoha*. Vide *Tomani* cap. 6. in *Mischna* fol. 66. 1. ubi haec habet Sacerdotes et populus stantes in atrio in die propitiationis quando audiebant *Schem-hemaphorase* — nimirum nomen separatum, vel explicatum (ita rabini vocabant nomen *Jehoha* —) exire de ore Sacerdotis *Maximi*, flectebant genua, et incurvabant se, et procidebant in faciem suam dicentes; Benedictum sit nomen gloriosum regni ejus in saeculum et in sempiternum.

*trebaoth hu schemu* = Jehoha exercituum ipsum nomen ejus. Jer. 10, 16.

Sub Raphaelē *Jehoha schimca leholam*  
*Jehoha* = Jehoha nomen tuum in aeternum Jehoha Ps. 135, 13. Sub Michaelē  
*Ani, Jehoha hu schemi* Ego Jehoha ipsum nomen meum. Jai. 42, 8.

In quadrangulari figura reperiuntur duodecim parva rectangula, in quibus nomen Dei Jehoha duodecim variationes per literarum traspositiones admittit (1).

(1) De hac re multa dici possunt sed claritatis gratia primum loquar de nomine *Jehoha*, postea superstitionas Cabalistarum sententias referam. Nomen hoc *Iehoha* Dei proprium a verbo *hawah* — fuit — quod essentiam exprimit, oritur, et ens ab aeterno in aeternum existens denotat. Hoc idem Deus patefacere voluit nomine illo *Ehjek* (misit me ad vos) Exod. cap. v. 14 et eodem capite — *Ehjek ascher Ehjek* — sum qui sum — (quod etiam potest verti — ero qui ero — at hoc loco futurum pro presenti usurpatur juxta Hebreorum morem vid. Bellarm. Gramm. Hoc idem innuere videtur Joan. Apocal. cap. 1. 4. *εἰρηην ἀπὸ τοῦ, ὁ ὄν, καὶ ἦν, καὶ ὁ ἐρχόμενος* pax ab eo, qui est, qui erat, et qui venturus est; idem confirmatur in *schemot rabba* Exod. 3. *Ana scheiti uani ena achaschiu uani ena lehathil* — Ego qui fui, et ego idem nunc, et ego idem in futurum. — R. Beccai in Exod. asserit quod nomen *Ehjek* tria tempora complectitur praeteritum videlicet praesentem, et futurum, et etiam in nomine *Jehoha* tria ista tempora comprehenduntur; quare David dixit *Jehoha melech holam vahed*; Jehoha rex in perpetuum, et sempiternum — Ps. 10. v. 16. In lib. *teemi netruth* fol. 31 hujus loci mysterium explicatur his verbis » Textus hic docet de Deo creatore, qui est primus sine principio, et ultimus sine fine » Sic nomen ejus testatur de tribus existendi differentiis ejus *eje* (fuit) *eve* (est) *jeie* (erit) quae sunt literae ipsius nominis Dei *Jehoha*. Idem apud priscos Hebraeos in majori reverentia longe sanctius habitum fuit quam reliqua Dei nomina, et pie ab eo pronuntiando absti-

Originem vero hoc Amuletum a Judeis habitantibus in Palestina circa saeculum undecimum, vel duodecimum Christi, non longe a vero aberrantes quidam putant; et caussa cur hoc fecerint, fuit lucrum, quod percipiebant a fidelibus, qui sacra loca visitarant; ut redeuntes ad propria, aliquid ex his longinquis regionibus, ubi tot sancti Patriarchae et Prophetae vixerant, asportantes fidem facerent peregrinationis sacrae; legatur Bibliotheca Rabbinica Bartolicii.

nuerunt; appellatum etiam fuit nomen quatuor litterarum et sic a Grecis τετραγγραμμικτον dictum fuit.

Ad declarandas duodecim supradictas nominis *Jehoha* variationes, et ad patefaciendam quadrati figuram imaginem rationalis Iudicii Summi Sacerdotis exhibentem espedit, multumque juvat sententiam quorundam Cabalistarum in medium asferre, qui easdem variationes eandem significationem existendi retinere autmant, ad docendum de essentiae divinae unitate, et immobilitate juyta illud Malac. cap. 3. *Ani Jehoha lo sche-niti* » Ego Dominus et non mutor » Haec duodecim nomina Divina ejusdem sanctitatis ab interiori duodecim gemmarum rationalis parte fuisse iis insculpta asserunt; ita ut quemadmodum ab exteriori parte nomen Tribus, ita in parte adversa nomen quodpiam Dei exculptum fuerit; cujusque Tribus quasi signaculum et sigillum; et horum virtute, quando summus Sacerdos per ea Dominum interrogabat, lapides insolitum fulgorem emittebant, animusque, Summi Sacerdotis illuminabatur. Vide Abarbanel fol. 200. col. 2. R. Joseph. Carnitolim Revelinum de arte Cabal. lib. 3.

Rabini non pauci virtute nominis *Jehoha* Moysen, et Christum miracula patrasse inscite non minus, quam fabulose putarunt. Vide Targum Jonathanis Exod. 2. 21. ubi ista legitur; sculptum et explicatum erat in ea (virga) *schema reba eikira* nomen magnum et gloriosum scilicet *Jehoha* per quod editurus erat Moyses miracula in Egypto, et findi debebat mare Suph (ita vocatur mare rubrum propter algam, quae in extremitate hujus maris abundat), et aqua ex petra educenda.

At ei certa aetas assignari non potest, nonnulli enim Amuletis priscis Ecclesiae saeculis originem tribuunt; tunc quidem aliqui Christifidelium superstitiones ereticorum aemulati similia confecere telemata.

Idem Amuletum Sacra Congregatio damnavit, promulgato decreto sub die 16 martii 1621, quo mandatur, ut quicumque numisma, cui titulum est Maghen David, et Abraham, habuerit, statim ad Sanctum Officium deferat.

Neque mirum sit, quod idem Ecclesia damnavit etiam; si Jesu Christi imago, Sacrarumque literarum Divinae Prophetiae descriptae in ipso inveniantur; de industria enim Cabalistsae ea omnia adhibebant, ut videlicet, eorum errores speciem veri portenderent atque monstrarent.

*Seguito del discorso intorno ai dialetti greci parlati e scritti in Sicilia del prof. CRISPI — Epoca II. Parte II. (V. tom. II. p. 25 e 123.)*

**A**ccennai nella prima parte, che il dialetto attico diventò così universale, che fu da tutti abbracciato, e dai Greci, e da altre nazioni ancora. Onde che in Sicilia eziandio sotto l'impero romano si parlò in greco attico; dialetto, che risonò poi da per tutto e nell'Oriente, e nell'Occidente. Vero è, che i Romani, fatta provincia questa bella isola, v'introdus-

sero coi magistrati il linguaggio latino, ma il greco vi dominava più, tra perchè gli antichi abitanti erano Greci, e perchè la lingua greca era divenuta lingua universale. Infatti noi troviamo ai tempi dei Romani nella maggior parte dei Comuni di Sicilia i nomi dei Magistrati essere stati greci, come p. e. i Proagori d'Agrigento, di Catania, e di Tindari, i quali erano certi preposti alle piazze, e alle assemblee: i Gerapoli di Gela, osieno i Seniori, o Senatori della città, e gli Anfipoli di Siracusa, vale a dire Magistrati, che avevano la cura della città stessa. Imperciocchè i Romani contenti delle alte magistrature romane, come era quella del Questore e del Pretore, l'uno che intendeva all'amministrazione del denaro pubblico, e l'altro ch'era investito di tutta la giurisdizione politica, giudiziaria, e militare, lasciavano nei Comuni i Magistrati propri per lo interno. Che se troviamo ricordati ancora i Cinqueprimi di Argirio, e i Decemprimi di Centuripe, bisogna affermare esser dessi magistrati di colonie latine introdotte in quelle città. Laonde è cosa fuori di dubbio, che nella Sicilia provincia Romana si proseguì a parlare la lingua greca, quantunque anche il latino vi si fosse introdotto colle aquile latine. Erano dunque i più Greci, che per conseguenza parlavano in greco, e molti Latini, che usavano al latino. Ma ciò che più fa al mio proposto è, che ai tempi romani sicoli la lingua greca pur dominava in Sicilia, ed era il dialetto attico; quel dialetto che già era divenuto comune in tutte quasi le parti della terra.

Molte iscrizioni ciò più chiaramente addimostrano; nè è necessario ch'io qui ripeta quanto ho detto nella prima parte del mio ragionamento, vale a di-

re, che, essendo le iscrizioni di pubblica ragione fan vedere quale sia stata la lingua volgare dei tempi, ai quali appartengono.

Un' iscrizione lapidaria, che comincia *στῆλαι ἐνθάδε* è in dialetto greco comuné dei tempi romani, e si crede » essere una cartella apposta alla pubblica officina, ove lavoravansi le iscrizioni, o sieno titoli da apporsi ai tempj, ed alle opere pubbliche » iscrizioni, che dovevano essere autorizzate dal governo (1). La stessa è in lingua latina, per la intelligenza dei Latini, ma è come se fosse tradotta dal greco(2).

Un'altra sepolcrale epigrafe, nella quale si legge il nome di Maurico Romano, è anche di quella stagione; e vi si osserva la lingua un pò più pura che nelle altre di tempi più bassi(3).

Appartengono ai medesimi tempi molte iscrizioni sepolcrali, in cui si trova *χαίρε vale, χαίρετε valete*.

Il Gualtieri ne rapporta una, nella quale si esprimono due nomi greci *Κίσσος*, e *Τρύφων*, e che termina colla voce *χαίρετε, valete*: ed un'altra ne riferisce il Barone Iudica ritrovata in Acri, e vi si legge con semplicità *Εὐμαχε Ζωπύριου χαίρε Eumache Zopyri fili vale*. Sì i Greci, che i Romani di quell'epoca solevano usar di questa formola nei sepolcri, per esprimere l'eterno addio, che davano ai morti. Laonde somiglianti iscrizioni trovate in Sicilia per lo più indicano tempi *romano-sicoli*; e sono scritte in linguaggio puro anzi che no, e diverso da quello dei secoli posteriori.

(1) v. nelle antiche iscrizioni di Palermo n. XXXVII.

(2) v. l. c. n. XXXVII.

(3) v. l. c. n. LXVI.

Tralascio per brevità moltissime altre di siffatto genere, che all'epoca romana si riferiscono, ed aggiungo soltanto le seguenti. Nel Museo del collegio de' PP. Gesuiti in Palermo fu trasportata da Termini una lapide greca, in che si riuviene il nome di Mevia Massima. La famiglia Mevia d'origine romana fu cittadina di Termini, come si raccoglie da un'altra iscrizione rapportata dallo stesso Gualtieri al n. 275. Mi pare, se non erro, che ivi si debba leggere ἐξεδήμησεν *migravit*, e non *vixit*: ma, comunque ciò sia essa è dei tempi, di cui parliamo. Tre anni sono ne interpretai una somigliante iscrizione sepolcrale greca della stessa città di Termini. È di un certo Massimo figlio di Didimo vissuto anni 23 cittadino di quella città, e di origine romano; poichè noi sappiamo *Maximus* essere stato cognome de' Valerj, e de' Fabj (1). È di quell'epoca un'iscrizione rinvenuta in Catania, e portata nel Museo di Biscari, e pubblicata dal Dr. Domenico Schiavo in una dissertazione dell'antica accademia del buon gusto pag. 185. Imperciocchè essa contiene un nome romano Καρνήλιος con un altro greco Ἀγαθήμερος, ed è corretta nella ortografia. Finalmente riferisco un'altra anche disotterrata in Catania, che contiene un nome greco Γαλάτης, ed una parola latina scritta in greco Πριμιγένης *Primigeniis* (2): ove è da osservarsi, che allora si latinizzava il greco in Sicilia, e si faceva strada ad altro dialetto, del pari che l'attico già fatto comune trameschiandosi colle lingue straniere dei luoghi, in che si parlava, n'aveva formato un certo altro da alcuni autori detto *ellenistico*, siccome mi ri-

(1) v. Sigonio de n. r.

(2) v. nelle antiche iscrizioni di Palermo pag. 351.

cordo d'aver accennato nella prima parte di questo discorso. Ma ciò più chiaramente si scorderà nell'additar, che farò io altre scritture di tempi più bassi.

Or ecco come in cotesto periodo *siculo-romano-greco* si parlò in questa isola la lingua greca nel dialetto comune, il quale pur bene *ellenistico* si potrebbe chiamare. Si scrisse anche in greco; e n'è un solenne esempio Diodoro d'Argirio, vissuto ai tempi d'Augusto. Il di costui linguaggio a dir vero è piuttosto puro, ma non può paragonarsi affatto a quello degli scrittori dell'Attica, e degli altri siciliani più antichi come sarebbe Timeo, e Filisto, i quali sanno del vero, e pretto atticismo, che ai tempi di Diodoro cominciò a piegare, e declinar non poco. Scrisse in greco nel 252 dell'era nostra S. Marco di Lentini(1), e nel 300, in che viveva S. Luciano pur ei leontinese, scrisse in greco le vite de' SS. Martiri Alfo, Filadelfio, e Cirino(2).

Intanto bisogna pur confessare, che mentre in tale periodo si faceva molto uso dell'idioma greco, e più nel parlare, molti furonvi scrittori, i quali usarono la lingua del Lazio. Apulejo Celso medico sotto Augusto compose in latino un trattato intorno all'erbe; e Cecilio Collanziano retore compose molti trattati in latino. Scrisse anche latinamente il siciliano Frontino sopra gli acquidotti, vissuto sotto Claudio Nerone; e Flacco anche siciliano compose un'opera in latino intorno ai confini. Al medesimo periodo appartiene Tito Calpurnio autor di Buccolica non inelegante. Flavio Vopisco di Siracusa scrisse le vite dei Cesari sotto gl'imperadori

(1) v. Petr. Carrera vol. 1 histor. Cataniae.

(2) v. Octav. Cact. SS. Sicul.



Diocleziano, e Massimiano; e Lucio Firmio Materno il giovine compose libri astronomici sotto gl'imperatori Costantino, e l'Apostata Giuliano.

Ma poichè la Sicilia fu unita all'impero d'Oriente da Belisario, che ne discacciò i Goti, la lingua greca vi si rese più comune e nel parlare, e nello scrivere, quantunque andasse sempre più degenerando dall'antica sua purità; e specialmente nella invasione dei Saraceni, e nell'epoca della monarchia normanna: poichè gli Arabi col loro linguaggio alterarono non poco il greco, ed i Normanni coll'averlo introdotto il latino de' bassissimi tempi anche concorsero al guasto del greco idioma, ed alla sua distruzione.

Io dovrei quì stabilir altri tre periodi sino al totale decadimento della lingua greca in Sicilia; uno cominciando da Belisario sino all'invasione saracena, l'altro abbracciando il tempo del dominio di questi, ed il terzo tutta l'epoca includendo della monarchia normanna, e più avanti ancora. Ma essendo stato il dialetto greco per tutto questo tempo in fondo lo stesso, credo pregio dell'opera considerarlo come in un solo periodo; restando così distinto il primo, in che esso dialetto a dir vero fu più puro, dal secondo, in cui sempre più dalla sua purezza andò degenerando.

Non voglio però, col riferire in dettaglio le iscrizioni di questa epoca annojar troppo chi legge. Solo è mio pensamento far osservare, come la lingua andava a poco a poco piegando a quella tale *ellenistica*, che poi si chiamò la *romaica* volgare, così detta dalla Romanía, e dalla nuova Roma. Tengo in mio potere molte copie d'iscrizioni sepolcrali de' cristiani greci di Sicilia di cotesto periodo, ritro-

vate in Siracusa, e in Taormina, e da me pubblicate nel giornale di scienze letteratura, ed arti per la Sicilia n. XII.º Ed altre ne ho copie di somiglianti epigrafi di lapidi disotterrate in Acri dal sig. Barone Iudica, e dal medesimo pubblicate nel 1819. In tutte si osserva il computo dei mesi fatto alla *romatica* colle calende, le none, e gl'idi, ed il nome degli stessi mesi latino, quale si usa tuttora dai Greci d'Oriente; il che dà loro un carattere diverso dal greco de' tempi più antichi.

La lingua ancora vi è corrotta, come p. e. ἐτελεύτα *mortuus est*, per ἐτελεύτησεν, voce che pur si rinviene in altre più puramente scritte: χάρι per ἐχώρησε ἐς χάραν δικαίων *abiit ad regionem iustorum*.

Il che molto più è osservabile in una di quelle rapportate dal Iudica(1) la quale è dei tempi degl'Imperatori d'Oriente, padroni della Sicilia. Ivi si trova il nome di un certo Alfio Clodio figlio di Lucio, e Cecilia, e vi si esprimono gli onori di un'ambasceria πρὸς Βασιλέα *ad Regem*, o sia Imperatore di Costantinopoli(2). Il nome di Clodio è corrottamente scritto Κλόδης, e non Κλόδιος, (come in un'altra di quelle da me pubblicate vi ha il nome di Κουστάντις per Κουστάντινος) e vi si legge παραπάμπες in luogo di παραπόμπας.

Oltre a ciò le frasi sono di altro gusto, come è p. e. in una, nella quale si legge ἦν πράττωσα *erat faciens* per *vixit*, espressione derivata con alterazione dal greco πράττω *ago*, ma che si usava più

(1) nella tav. 3 fig. 5.

(2) Si sa, che allora agl'Imperatori d'Oriente competeua il nome Βασιλεύς, mentre gli altri Principi si appellavano ῥῆγες *reges* v. Montfaucon pag. 388.

presto colle particelle εὖ, e δὺς: εὖ πράττειν *agere beatum vitam*: δὺς πράττειν *infelicem degere vitam*. ed in un'altra vi ha χόλιον δῶς *ne des iratum* (Deum) in vece di ἐν ὀργῇ ποιήσῃ, *ne tibi iratum efficias*. Credo quì cosa degna di essere osservata, come in una delle suddette iscrizioni di quelle da me pubblicate si trovano alcune parole, che sono le stesse nell'Eucologio greco dell'uslizio dei morti. Καὶ δὸς αὐτῇ χάριν φωτεινὴν, τόπον ἀναψύξεως *et da ipsi* (Crisidi) *regionem lucidam, locum refrigerationis*. Criside è il nome della donna ivi seppellita. Le parole dell'Eucologio sono Κύριε ἀνάκυσσον τὴν ψυχὴν ec. Ἐν τόπῳ φωτεινῷ... ἐν τόπῳ ἀναψύξεως ec.

Or gli Eucologj greci, o sieno rituali, vantano più che mille anni di antichità. Nell'epoca saracena poi e specialmente nella normanna molte sòno le iscrizone, e le scritture greche, le quali servir possono di esemplari, e che tuttora sussistono in varj luoghi, e tempj antichi di questa capitale; e di cui la maggior parte sono state raccolte da scrittori nostri nazionali, ed ultimamente nella dotta opera sopra Palermo antico dal sig. Abate Morsò. Chi è vago di conoscerne più da vicino il dialetto potrà riscontrar l'opera di cotestui, ove troverà non solamente greche iscrizioni, ma alquante scritture ancora di convenzioni, e di contratti di quei tempi nei quali tutto che vi fosse l'arabo, ed il latino una seconda volta già introdottò, non di menò il greco vi dominava molto ancora, a segno che li diplomi si faceano in greco, e qualche volta in latino. Ed in effetto il Segretario di stato veniva detto κληρικός γρικὸς, καὶ λατίνος cioè cancelliere delle due lingue, e della greca, e della latina, come si raccoglie da una lapide esistente nella Chiesa di S. Mi-

chele Arcangelo di questa capitale, in una iscrizione interpretata dal prelodato sig. Abate Morso.

Finalmente è da notarsi la grande scorrezione di ortografia in tutte quasi le iscrizioni, e le scritture di questi tempi, de' quali parliamo, quando già si confuse del tutto il suono di alcune lettere, o dei dittonghi, così che scrivendo non si faceva più affatto distinzione tra le varie vocali, e i dittonghi, e si scambiavano l'una per l'altra le lettere *ι. υ. η. οι. ει. ε.* ed *αι. ο.* ed *ω.*

Furono principali scrittori di questo ultimo periodo Giustino, o sia Giustiniano, che visse nell'anno 483 e fu Vescovo in Sicilia. Abbiamo anche di questa epoca panegirici in lingua greca, come sono quello di un anonimo siracusano per S. Marciano Vescovo, e quello altro per S. Zosimo anch'ei Vescovo, e tant'altri. Scrisse ancora parecchie omelie Teofane Vescovo di Taormina diverso dal costantinopolitano, e viveva a tempi, che la Sicilia, o parte di essa era ancora sotto gl'Imperatori di Costantinopoli(1).

Abbiamo anche non pochi inni sacri di S. Giuseppe detto l'Innografo, il quale poichè i Saraceni ebbero occupato Siracusa fuggì nel Peloponneso, e quindi passò in Tessanolica(2). Inni scrisse anco Sergio Monaco del Ceuebio di S. Calogero nel monte Cronio vicino Sciacca. Visse sotto Basilio Macedone, e Leone, Alessandro, e Costantino suoi figli circa l'anno 890, come crede Ottavio Cajetano(3). Fu anche scrittor d'inni Arsenio Monaco Basiliano,

(1) v. Jacob Gretsero nella bibl. dei PP. Vien collocato tra gli autori del 9.<sup>o</sup> secolo. Rocco Pirri dice, che visse l'anno 842.

(2) v. il Mongitore.

(3) in animadv. ad t. SS. Sicul. pag. 105.

che fiorì l'anno 829 prima che i Saraceni avessero occupato la Sicilia(1).

Fuvvi un Leone di Centorbi oratore, che fiorì nell'ottavo secolo (2), e scrisse un panegirico a S. Leone Taumaturgo(3), Vescovo di Catania, ed un altro a S. Giacomo Apostolo(4).

Finalmente per tacer di tanti altri fo menzione di Michele Glica, che fu siciliano, e non di Costantinopoli, poichè i Codici mss. costantemente lo dicono Σικελιώτης(5). Fu storico, e visse sotto Alessio, e Giovauni Comneno nel principio del secolo 12. Sono celebri i suoi annuali, che l'ascrivono a gli storici bizantini.

La lingua degli anzidetti scrittori, è a un di presso come quella de' Greci dell'impero di Costantinopoli, e precisamente Michele Glica ha lo stile degli storici bizantini; e nelle lettere ha un dir facile, ed una lingua in dialetto comune la più pura di quella stagione. Le odi di Giuseppe sono scritte ancora in dialetto comune, in lingua buona anzi che no, e cou frasi tirate dagli antichi, come si possono veder nei nostri Menèi in varie officature, e soprattutto nella festa del prelodato s. Leone Vescovo di Catania, la quale occorre il dì 20 di febrajo. Puossi aggiungere a tutti il codice tradotto in greco da Federico 2.<sup>o</sup> re di Sicilia. E quantunque la lingua, che si parlava, come abbiamo veduto, fosse alquanto corrotta, non escludendo quella delle scritture, e dei diplomi, nondimeno altro era lo scrivere degli autori, che più pulito linguaggio usava-

(1) Mong.

(2) v. Octav. Caet. t. 2 SS. Sicul pag. 5.

(3) in animad. t. 2 cit. pag. 106.

(4) in Isagoge ad histor. sacr. Sicul. cap. 42 n. 9 pag. 352.

(5) v. Phil. Labè in annalium Glicae praef.

no; appunto come li nostri autori sono più diligenti per la stampa, che qualunque altro, il quale o parla solamente, o scrive sieno lettere familiari, sieno diplomi, od altro, che siasi atto, e scrittura.

Tale fu la lingua dell'ultimo periodo sino alla monarchia normanna, e più avanti ancora, e precisamente sino al decimoterzo secolo, in cui cominciò a venir meno sino a che totalmente si estinse, allor quando nel secolo decimoquinto, secondo che riferisce il celebre Monfocon nel diario d'Italia (1) il Pontefice Sisto IV ordinò con una bolla, che tutte le Chiese nei divini ufficj, e nelle liturgie facessero uso della sola lingua latina.

Aggiunger mi piace quì la famosa scritta in carta bombacina, che si conserva nel monastero del Salvatore di questa capitale. Si attribuisce a s. Rosalia; e il dì quindici di luglio suolsi esporre sopra l'altare come una reliquia. Vi si legge ἐγὼ ἀδελφὴ ῥοσαλία Σινιβάλδη βάνω ἐτοῦτο ξύλο τοῦ ἐδουκούμου Ἀφεντος εἰς τὸ μοναστήρι τὸ ὁποῖον παντατανα τὸ ἀκουλοῦθησα. *Ego soror Rosalia Sinibaldi pono hoc lignum Domini mei in monasterio, quod semper sequuta sum.* Io non contendo dell'autenticità di tale scrittura, ma solamente affermo, che, essendosi trovata dentro ad una cassetina con una croce, in un vecchio muro del monistero suddetto, ed essendo in carta di bombace, debbe essere di qualche antichità; e scritta com'è in dialetto greco volgare, ch'è quello appunto appellato ἡ ἀπλὴ δηάλευτος il *dialetto semplice*, o ῥομαϊκὴ *romaico* dalla nuova roma, addimosta, che pur quì in Sicilia giunse a quel punto la lingua greca prima che fosse abolita affatto dal latino idioma; dal quale alla fine, e dal

(1) Cap. XV.

miscuglio di diversi altri, e del greco stesso ne nacque il volgare siciliano.

Passiamo ora a determinare se il dialetto greco siciliano sì della prima, che della seconda epoca sia stato diverso da quelli proprj della Grecia.

Quanto all'epoca delle colonie greche di Sicilia dai documenti da me riferiti nella prima parte del discorso, si scopre che il dialetto dorico parlato quì in quella stagione fu il nuovo, od almeno è a dirsi, che, se pur l'antico da principio avessero quelle colonie parlato, non n'abbia pruova alcuna. Si sa, che come la lingua attica veniva distinta in antica, e nuova, così la dorica ancora in due distinguevasi e nella vecchia, e nella nuova. Il che oltre al venir comprovato dai monumenti, chiaro si vede da un antico ms. riferito da Andrea Scotto, nel quale parlando di Teocrito si dice che quel poeta si servì del dialetto dorico nuovo, avvenga che sieno due i dialetti dorici, il vecchio, e il nuovo; ed è il vecchio aspro, tumido, ed oscuro; ed all'incontrario il nuovo, di che fa uso Teocrito, è più dolce.

Salmasio nel libro sopra la lingua *ellenistica* rapporta un decreto degli Spartani contro Timoteo melesio, il quale aveva corrotto l'udito della gioventù spartana coi nuovi tuoni musicali introdotti. Il decreto è in dorico antico aspro, come è facile scoprirsi dalle voci, che finiscono in ρ. Επειδὴ Τιμόσεος ὁ Μιλήσιος, παραγινόμενος λυμκίνεται τὰρ ἀκόαρ cioè *poichè Timoteo Melesio arrivato qui tra noi guasta l'udito ec.*

Lo stesso Salmasio riferisce la seguente antica dorica scrittura, che bisogna esser tradotta, 'onde sia capita anche da' grecisti. Μέμφομαι ἰάγχα τὰν λιγούραν Μυρτίδα, ὅτι βάνα φούσα ἔβα Πινδάρου ποτί

ἔριν, cioè Μέμφομαι ἔγωγε τὴν λιγυρὰν Μυρτίδα, ὅτι γυνὴ φῦσα ἔβη πρὸς ἔριν Πινδάρου. Io riprendo la canora Mirtide perchè essendo donna venne in lizza con Pindaro.

Per altro chiaro l'abbiamo dagli stessi greci » Bisogna sapere, dice Giovanni Grammatico, che il dialetto dorico ammette molte locali suddivisioni; perocchè altro è il cretese, altro il rodio, altro l'argivo, ed altro quello degli Spartani, e diversamente il dorico pur parlano i Siracusani, ed i Siciliani.»

Questa differenza era riposta anche in alcuni vocaboli diversi da quelli degli altri, come p. e. i Dori di Sicilia dicevano ὀπτίλες *gli occhi*, che altrove ὄμματα, od ὄφθαλμοὶ venivano appellati. In Teocrito viene notata la voce εἰσπνίλος cioè *ἐραστής l'amante*. E Stefano *de urbibus* di Gela dice, che in lingua opica, e in siciliano γέλα è lo stesso che πάχνη *ghiaccio*. Chi sa se *gelu* dei Latini non sia derivato dalla parola γέλα? Il pesce gobbio detto dai Greci καβίος, in Sicilia si diceva κῶβυ. Nel decreto di Mesa si trova ροεῖδιος *fluviolus*, voce usata dai Siciliani.

Moltissime altre si potrebbero notare proprie dei Dori di Sicilia, ma ora quì non mi sembra luogo opportuno di riferirle, e passo all'altra epoca del dialetto greco comune.

Non voglio però dilungarmi da brevi limiti di un discorso, e poche cose dirò sopra la differenza del dialetto *greco-siculo* dei tempi romani, e dell'altro periodo. Già ognuno può comprender di leggieri, che in Sicilia non poteva parlarsi il linguaggio greco come nell'Attica, ove sino al quarto secolo, e più dell'era volgare puro si mantenne; poichè in quelle parti proseguiva ancora lo studio delle



buone lettere greche , ed in Sicilia allora i letterati più al latino erano rivolti ; sebbene in generale parlando nè l'una , nè l'altra lingua vi fosse bene coltivata. Quindi ne venne il motteggio di Tullio contra Verre(1).

» Se tu, ei dice a Verre, avessi appreso il greco in Atene, e non nel Lilibèò, ed il latino in Roma, e non in Sicilia non parleresti così rozzaamente. » Nel qual passo Pediano soggiunge , che Verre si la greca come la lingua latina aveva appreso in Sicilia, ove nè dell'una, nè dell'altra si usava correttamente parlando ; in modo che si può applicare a tutti i Siciliani d'allora quanto Plauto aveva detto di un siracusano: *graecissat tamen, verum non atticissat, at sicelissat.*

Nell'altro periodo finalmente cominciando da Belisario sino all' invasione dei Saraceni è naturale , che si parlasse un pò meglio, che sotto i Saraceni stessi. Non dimeno in Costantinopoli, ove più erano persone colte, più si doveva puro sentire il greco; ed infatti Michele Glica, che quantunque siciliano; pure fu in Costantinopoli, ha un dire non insoave, comechè fosse stato in tempi del basso impero.

Sotto i Saraceni poi, e sotto i Normanni come non dovette essere imbastardito il greco linguaggio in Sicilia dalla piena dei Barbari, e degli stranieri, che vi dominarono? Intanto che in Costantinopoli, e nel rimanente della Grecia si mantenne più puro e specialmente sino quasi al duodecimo secolo: epoca in che la nostra Isola era stata già da quattro secoli avanti inondata. Indi pur nell' oriente cominciò a guastarsi l'idioma greco, sempre più de-

(1) de divinazione.

clinando sino a che ne nacque il volgare, che tuttora vi si mantiene.

Ecco quanto ho potuto dire sull'assunto della prima, e della seconda parte, e sull'appendice del discorso sopra i dialetti greci parlati, e scritti in Sicilia.

*Elogio funebre di IGNAZIO SCIMONELLI presidente dell'accademia del Buon-gusto composto da FRANCESCO DI PAOLA SAMPOLO. Palermo tipografia Pedone; Muratori 1832 in-4 di pag. 24 contratto.*

**L**audabil cosa fu sempre sparger di fiori la tomba deg'illustri trapassati, e in un col nome ai posteri tramandare la memoria delle gesta e dei lavori di coloro, che nei varî rami del sapere al di sopra elevaronsi della turba volgare. Due per lo più, come ognuno sa, sono le composizioni direttamente a ciò far destinate: gli elogi, e gli articoli biografici. Segnasi coi secondi il nome di colui che rammentar si vuole, le cariche occupate, le epoche interessanti della vita, gli onori ottenuti, le opere pubblicate; e per dirla in breve, dipingesi a contorno: vassi poi coi primi assai più oltre, e assai più addentro, e le opere si esaminano, e i pregi se ne rammentano, e la carriera si determina dall'elogiato percorsa, e le circostanze di risalto se ne risguardano, onde quel posto di onore se gli assegni di cui meritevol si stima; e in quel punto di vista si collochi donde mirarsi da quei che ci terran dietro.

Or noi francamente diciamo che nulla di tutto questo abbiam rinvenuto nell'*elogio funebre* accennato; nè al leggerlo si potrà da coloro che l'elogiato non conobbero, prender idea dello Scimonelli, giacchè con sì debole pennello esso è dipinto, e con sì leggiere tinte, che appena ravvisar lo si puote. Persuadiamoci una volta che gli spiriti stanchi di tanti inani scritture non più si contentano di semplici parole, e di comuni e vaghi concetti; ma vogliono ancora pensieri, ed idee proprie del soggetto che trattasi; e tutto amman condito di maniera che risulti piccante, sparso bensì, ma a tempo e destramente, di fiori che soavemente olezzando ricreino, e la noja bandiscano.

Noi non altro apprendiam per quell'elogio se non che lo Scimonelli fu poeta vernacolo, fu giurista, fu virtuoso cittadino; ma quante migliaja di uomini non vantaron qualità somiglianti? Come dunque distinguer dagli altri fra la folla l'elogiato? Era d'uopo dipingerlo in modo da singolarizzarlo, e ben lo si potea fare, che certo lo Scimonelli non fu di quei cui riesce difficile il ritrarre perfettamente.

Un bell'intermezzo sarebbe stato quello di paragonare dal lato poetico lo Scimonelli col Meli; e l'Autore colse il destro di farlo; ma contentatosi di annunziare che nel confronto resta sempre la palma al siculo Anacreonte non ti rinforza con ragioni il suo giudizio, non ti mette avanti il carattere diverso dei due poeti, nè la loro diversa maniera di poetare; e neppur ti annunzia quai le naturali doti, quai le acquistate si osservano in quei due favoriti delle Muse. Allora ben riuscito interessante sarebbe questo quadro; e molta messe ne avrebbe raccolta l'oratore, e largo campo all'elogio avrebbe avuto apprestato. Ma è questo appunto il difficile dei pa-

ragoni senza di che riescono sciapiti e senza alcun pro: venire al fatto, coglier lo spirito dei paragonati, avvertirne con precisione le differenze, è lì dove conoscesi lo scrittore classico dallo scrittore comune.

Per dire in fine qualche cosa del modo come sia scritto il discorso suddetto in poco avvertiamo, che in quanto alla lingua vi è questa per lo più corretta; ma in quanto allo stile resteremmo imbarazzati se determinar ne volessimo l'orditura; poichè a dir vero, non ci sembra uniforme, non legato, non ondososo; e così privo di regolare andamento, che foggiate lo crederesti a pezzi senz'ordine, e rannodato a riprese.

---

*Discorso e componimenti poetici in occasione del ritorno in patria dell'esimio maestro di musica*  
 VINCENZO BELLINI recitati nella gran sala della casa comunale di Catania nel 18 marzo 1832  
 Catania dalla nuova tipografia de' fratelli Sciuto 1832 in-8 di pag. 50.

**Q**uanto severi ci mostriamo, non è guari nell'antecedente fascicolo verso coloro che a ragion posata eccedono o nelle lodi o nel biasimo, altrettanto siamo lungi dal bandire la croce per ogni qualsivoglia anche eccessivo strepito (quando questo pernicioso non riesca) che commettesi in un momento di entusiasmo.

Catania città coltissima, sede di fervidi ingegni, caldi il petto del sacro ardore d'ogni sapere, ed atta quindi a sentir vivamente lo squisito sapor della gloria, non poteva restar indifferente alla vista di un

chiaro suo figlio, che avendo in fresca età colti in Europa mille allori per la gentilezza delle sue melodie, e per la grazia de' suoi armonici concerti, ritornavale in seno per rivederla e partirne. Grata oltremodo a tanta amorevolezza ha voluto segnare ne' fasti della sua storia quella venuta, e ad eternarne la memoria volle festaggiarla con una accademia, che in seguito ha resa di ragion pubblica, colla stampa dell'annunziato opuscolo. Contiene il medesimo una *dedica* all'intendente principe di Sperlinga Manganelli scritta dal sig. Salvatore Leonardi, un *discorso* del prof. Mario Musumeci, il quale se poggiasse meno su i generali, e non toccasse di volo, e quasi di rimbalzo il soggetto sarebbe certamente più interessante; e poche poesie cioè quattro odi, dieci sonetti, un'anacreontica, alcuni sciolti, e alquante terzine, le quali tutte se contenessero concetti solo applicabili al Bellini, e meno ridondassero di frasche poetiche, e se fossero più corrette nello stile, e più ripulite nella lingua, ritornerebbero fuori dubbio ad onor maggiore e dei poeti che le scrissero, e dell'elogiato cui furono dirette.

---

*Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina nel largo di s. Giovanni gerosolimitano di CARMELO LA FARINA segretario generale della reale accademia dei Pericolanti, prefetto del museo peloritano e corrispondente della commissione di antichità e belle arti — Messina per Antonino D'Amico Arena 1832 in-8° di pag. 23 con una tavola.*

**D**ue lettere compongono l'opuscolo annunziato. È la prima diretta all'Intendente del val di Messina sig. marchese della Cerda; e questa contiene la spiegazione di due lapidi sepolcrali, latina una, l'altra greca, ritrovati testè in Messina; delle quali interessante è la prima perchè, secondo dice l'Autore, essa è dei tempi di Augusto o di C. Cesare, ed oltre che serve ad accrescere la lista degli *arcari*, ed a far noto il nome di uno di coloro, che all'Asia fu addetto, ci tramanda la notizia che non meno di venti erano in quei fiorentissimi tempi dell'impero i tesoreri, che nelle asiatiche contrade riscuotevano le pubbliche imposte; e la seconda credesi dall'Autore, appartenere a quel periodo di tempo che si frappone dall'ascensione al trono di Domiziano (anno 81 di G. C.) sino allo stabilimento della sede imperiale sulle rive del Bosforo avvenuto verso il 330.

È la seconda lettera diretta al sig. abate Bertini, e tratta di altra lapide mortuaria scoperta a poche canne di distanza dalle due dianzi rapportate. È questa seconda lettera, abbenchè già pubblicata nel n. 73 del *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, ora è comparsa più corretta, e con l'aggiunta di talune note. *V. M.*

---

*Sulla musica italiana risorta con Bellini, terze rime.* Palermo 1832 dal gabinetto tipografico alla insegna di Meli in-8 di pag. 6.

**S**on destinate queste terze rime, che sappiamo di essere state scritte dal signor Francesco Paolo Perez, a far rilevare ingegnösamente una delle tante belle prerogative del Bellini nell'aver restituito alla musica italiana l'antica melodia, ed espressione, che le era stata tolta dalla tedesca pur troppo venuta in moda nell'italiche contrade.

Il concetto del poeta è bello, perchè vero: ed è sviluppato in versi, che mostrano che egli sia stato nudrito nella lettura di Dante, ed è per questo forse che in taluni si desidera maggiore armonia. Le idee accessorie confluiscono bene a dar risalto al concetto principale, e il carattere dell'antica musica italiana, e della tedesca è ben tratteggiato come si raccoglie dalle quì inserite terzine

Armonizzando vide, Italia mia,

Il tuo bel cielo, e fia che in te pur s'oda

La fragorosa nordica armonia?

Quì, che se dolce il labbro ti disuoda,

L'italo labbro a teneri concetti,

Soavemente i cuor' lega, ed annoda!

Ben dritto era per voi, nordiche genti,

Che de' timballi l'armonia confusa

Assordando, vincesses i duri accenti.

Ma non fia che del cigno di Valchiusa

L'idioma, ch'ad ogni suon ti presta,

Ad ogni effetto a cui vostr'alma è chiusa,

Vinto soccomba all'armonia molesta

Di timpani, e di tube fragorose,

Come canto d'augello in ria tempesta.

E poscia il poeta soggiunge del Bellini

Ben tu cigno Sican; poi chè lo rude  
 Nordico suon spregiasti, aperto l'hai  
 Il sentier prisco a cui gli occhi ella chiude;  
 Ma invano; e norma invano alta le dai  
 Che strania gente d'imitar ti svezze:  
 Chiusa a sensi virili, ella non mai.  
 Fia che se stessa più altamente apprezze,  
A. G.

---

*Marmion, novella di FLODDEN FIELD di Sir WALTER SCOTT BAR. dall' originale inglese recata in versi italiani per Michele Amari.*— Palermo Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1832, con tavola a litografia.

**L**e belle arti, fra le quali va compresa al certo la poesia, furono siffattamente appellate; perchè hanno per iscopo principale di scegliere, e di esprimere il bello, che offre la natura, co' vari mezzi, di che esse si valgono. Il bello è sempre fonte di diletto, ma talvolta è pur fonte d'istruzione; quindi Orazio scrisse

*Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,  
 Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.*

Ottimo divisamento è poi del poeta il dilettere, e istruire insieme; ma non si giugne mai ad interessare il lettore, ove un componimento di qual si voglia natura, maneggiato non sia con semplicità, ed unità, ed osservate non vengano le leggi



della convenienza nella parte della finzione(1). Questi precetti di Orazio, che son pur quelli del buon senso, costituiscono la poesia così detta classica; a differenza della romantica, la quale non è costretta a seguir leggi di sorta, e che i poeti del Nord han di recente messo in voga, dichiarandosi per essa creatori di una nuova scuola in opposizione dell'antica, in cui levarono il grido i Greci, i Romani, e ne' tempi moderni molti degli Italiani, e pochi de' Francesi, degl'Inglesi, e de' Tedeschi.

Qual sia per essere il danno che derivar ne debba alle lettere, ciascuno può da sè congetturarlo, ove rifletta, che abbandonata l'umana fantasia a tutto ciò che le piace di rappresentare, senza il freno dell'arte, non può produrre, che un ammasso di mostruose bizzarrie, e talvolta forse di belle cose, che l'accidente più che la riflessione fa trascorrer a quando a quando dalla penna degli scrittori di nobile ingegno, il cui effetto però può in parte dilettere, ma non produrre nello insieme quella felice impressioue, onde s'appaga il cuore, e l'intelletto di chi ha fior di senno, come avvenir suole della narrazion di brillante sogno di un uomo dato alla gozzoviglia. E di vero a me sembra, che tali scrittori abbiano smarrito di vista il principale scopo della poesia, che, come si disse, sceglier deve il bello della natura, e non già gli oggetti sconci, ributtanti, e spregevoli che degni appena sarebbero dell'umilissima prosa.

Non è poi vero che di siffatto genere di poesia, comunque di per sè censurabile, sieno stati inventori gli oltramontani, Che seppure havvi qual-

(1) Hor. de Art. poet.

che gloria nell'immensa varietà, che essa presenta, nell'arditezza, e nella fecondità de' racconti, questa gloria deesi agli italiani, che furono i primi poeti romantici con miglior giudizio al certo degli stessi oltramontani. Imperciocchè comunque i nostri avessero pur traviato, osservarono almeno la legge dell'unità, il che fatto non hanno generalmente i poeti del Nord. Io intendo parlare del Pulci, del Boccaccio, del Lippi, del Bojardo, di Bernardo Tasso, dello stesso Ariosto, di Fortiguerra, e di altri italiani, che stesero poemi romantici quanto alla materia, all'inverisimiglianza, e alla farragine delle invenzioni. Ma mi si dirà: perchè apporre a colpa agli oltramontani di essersi dati a siffatto genere di poesia, mentre si profonde tanta lode agli italiani, che pria lo introdussero? Ed io replico che questi illustri scrittori non sono generalmente commendati per la scelta de' soggetti; ma più presto per la purità dello stile, e della lingua, per la vivacità poetica, e per la fecondità d'immaginazione, che pur bisogna ammirare, malgrado che spesso urti nell'inverisimile. Per quest'ultima ragione possono anche lodarsi i poeti romantici del Nord, fra i quali il sig. Walter Scott, e Lord Byron, che a nostri di si sono distinti per poemi di tal sorta.

Già il nostro sig. Giuseppe Indelicato avea fatto conoscer tra noi con la sua versione in isciolti *la dama del lago* di Walter Scott, ed ora il sig. Michele Amari ci ha dato ridotto anche in versi italiani l'altro di lui poema, detto il *Marmion*.

Noi ne offriamo quì il piano, sgombro di tutte le incidenze, perchè ciascuno rimaner possa convinto da sè di qual carattere esso sia, e qual'interesse destar possa ne' lettori, i quali vivono in ua

secolo, in cui appena si ama la poesia destinata a narrar delle grandi cose, o ad istruir dilettando con belle, ed utili cognizioni.

PIANO DEL POEMA

Lord Marmion, prode, e possente barone d'Inghilterra, dopo avere rapito dal chiostro Costanza di Beverley, monaca dell'ordine di s. Benedetto, e tenuta per due anni travestita da paggio, finalmente l'abbandona, avendo rivolto i suoi desideri a Chiara di Clare, amante, e promessa sposa di Vilton, ed erede di ampi stati. A tale oggetto accusa di tradimento il di lei amante con lettere falsificate, e lo vince poi in un combattimento giudiziario. Chiara bensì aborrendo il perfido Marmion, per non cadere nelle sue mani, rifugge in un monastero, mentre esso soffre, che sia arrestata Costanza, oggetto delle sue prime fiamme, perchè sia punita con la morte di aver condisceso alle sue brame, abbandonando il chiostro.

È questo l'antefatto del poema in cui si scorge la scelleragine di Marmion, la debolezza di Costanza, l'affetto di Chiara pel promesso sposo, e la poco destrezza di costui nel non aver saputo sfuggire da' lacci tesigli dal suo nemico, e rivale.

Si apre il poema con l'ambasceria di Marmion mandato dal re d'Inghilterra in Iscozia per procurare di conservare la pace fra i due regni, vicina a rompersi. Per viaggio ei toglie a guida un tale, che appellar si fa Palmiere, e che è lo stesso Vilton, con cui avea combattuto covertò di visiera, e cui creduto avea estinto, nè riconoscer poteva nel suo travestimento.

Giunto Marmion nella capitale della Scozia, trova il re risoluto alla guerra, ma tuttavia gli fa dare ospitale accoglienza in un castello del conte Douglas, finchè si determinasse a fermar del tutto la pace, o ad impreder le ostilità. Intanto in un'isola appartenente agl'Inglese si era tenuto capitolo dalle religiose di s. Benedetto per condannare a morte la fuggitiva monaca Costanza, e, dopo pronunziata la fatale sentenza, ritornavan quelle per mare con la badessa al loro principale monistero. Fra le religiose eravi la novizia Chiara, pretesa da Marmion. Divolgatisi frattanto i sospetti di guerra, un naviglio scozzese che battea quelle onde, preda la barca, e reso di ciò consapevole il re ordina di affidarla a Marmion. Allora la badessa consegna a Vilton ancor celato col nome di Palmiere, alcune carte datele da Costanza prima di morire, le quali provano la di lei innocenza, e il tradimento di Marmion. Questo scellerato rimanda la badessa, e le altre monache, e ritiene seco Chiara nel Castello di Douglas. Allora il Palmiere si scopre per Vilton, e si arma nuovamente per ritorgli l'amante. Ma in questo mentre si proclama la guerra, e si scontra in Flodden Field l'armata inglese, e scozzese. Marmion che avea raggiunto i suoi muore in battaglia, e Vilton, che corso era a combattere in difesa del suo re, dà prove di valore, ottiene nuovamente il suo rango, e poscia sposa Chiara cotanto contrastata, e inocente cagion di tutte le sue sciagure.

Questi fatti principali sviluppano nei sei canti, ond'è composto il poema, il quale a dippiù è affastellato d'incidenze, e di episodi poco, o nulla necessari, di descrizioni sovente belle, ma fuor di proposito, e talvolta poco convenienti alla dignità

di un poema, che comunque appellato col modesto titolo di novella, pure partecipa del carattere epico. Ogni lettore par che desideri, che il perseguitato, e calunniato Vilton uccida almeno il suo nemico Marmion in singolar tenzone, in guisacchè scorgere si possa che la virtù oppressa giunga alla fine a punire il delitto, e rimanga trionfante di chi l'avea conculcata; ma al contrario Marmion muore gloriosamente in battaglia, ed ove non si scoprisse la sua reità, egli passar potrebbe per un eroe. Noi rileviamo questo difetto nella condotta del componimento, tanto più volentieri, quanto era facile ad evitarlo.

Il poema ha un introduzione a ciascun canto, che nulla ha di rapporto con i fatti, che vi si riferiscono, e che può riguardarsi come squarcio di poesia lirica, col quale Walter Scott ne indirizza i canti stessi a vari suoi amici, e va descrivendo or qualche bella virtù, or de' tratti di eroismo di illustri personaggi inglesi, ed or dipinge in bellissimi versi le usanze della sua nazione, o accenna qualche sua opinione letteraria.

Noi presentiamo un brano dell' introduzione al canto terzo, ove ei parla del romanticismo per dare al lettore idea di questo genere di poesia e delle ragioni, onde crede di sostenerla, e insieme della abilità del traduttore.

*Come le nubi del mattin d'aprile,  
Che trascorrendo sulle erbose piagge  
Spandon lor ombra variante, e inåtano  
Su i cõlti, e il pian la scena della vita,  
Di piacere framminista, e di cordoglio:  
Come il ruscel dei boreali monti,  
Ch'or si scaglia in torrente, or lento aggira*

*L'argenteo corso, dormigliando al piano:  
 E come vento autunnal, ch'or tace,  
 Or nuovamente spira al par gagliardo,  
 Mentre il suo mormorio spento ci sembra:  
 Sì vario il mio romantico argomento,  
 Sogno dell'alba, si rigira, e vola,  
 E s'abassa talor. Pur con diletto  
 Seguiam d'ombra, e di luce il dubbio corso;  
 Miriam noi con diletto il rio lontano,  
 Che suoi meandri irregolari intesse;  
 E con diletto udiam vento, che spiri  
 Tra gli alberi d'autunno il vario fiato:  
 Però, diversa qual torrente, o nube,  
 O qual vento autunnal siegui o novella,  
 Siegui, o novella, non ristretto il corso.*

*Qual uopo di ridirti, amato Erchine,  
 Ch'al par mi aggrada la licenza, e ch'io  
 Amo con suon or umile, or gagliardo  
 Levar diverso, e svariato il canto? —  
 Sovente allor che il tuo pensiero amico  
 Scusa credea delle frequenti mende  
 Della mia musa un passeggero lampo  
 Di poesia sublime, a me dicesti,  
 » Se l'ore tue in futil opre sparte  
 Fian date ai carmi ancor, fa che il vagante  
 Corso s'affreni, e alla sorgente vanne  
 Dell'onda a tracannar; a quei l'appressa  
 Eccelsi mastri sovra il cui sepolcro  
 Verdeggian sempre gl'immortali allori.  
 Duce al vate minor la lor parola  
 S'ode ancor dalla tomba: abbiti in quelli;  
 E nel sentiero, ch'ei segnar' primieri  
 Calcata strada, ed onorevol guida,  
 Nè vagar fra prunaie, e laberinti*

*Coi cantori d'età barbare, e rudi.*

*O pensi tu non offra il secol nostro  
 Per lo classico stil degno argomento?  
 Ad elegiaci carmi il venerato  
 Ferètro di Brunsvich forse vien manco?  
 Non un verso, una lacrima, un sospiro  
 Avrà dunque il valor, che sparge il sangue  
 Per libertate? — Oh eroe dei gloriosi  
 Tempi in che con sublime unica luce —  
 E Russia poderosa, e la guerriera  
 Lamagna, e Gallia, e stava a lei nemica  
 Europa tutta in un sol nodo avvinta —  
 La stella si levò di Brandeburgo!  
 Non tu reggesti in vita a rimirarne  
 In Iena spento eternamente il raggio.  
 Misero duce! ah! dato a te non era  
 I decreti del ciel mutare, e a tempo  
 Quel nascente schiacciar fiero dragone  
 Flagel predestinato al mondo reo.  
 Misero duce! ah! che in tua man non era  
 Prussia salvar, che temeraria al campo  
 Precipitossi, e diè di piglio all'asta,  
 Ma lo scudo obbliava! arte, e valore  
 Oprar potevi; e oprati invan, morire.  
 Indegna vista saria stata, ah! quanto,  
 Quell'argenteo tuo crin preda all'estreme  
 Sventure, e te fra le più amare angosce  
 Mirar, per gli squarciati aviti stemmi,  
 E i rapiti domini, ed a novelli  
 Usurpator' dati del sangue i dritti:  
 Della tua signoria, dei tuoi figliuoli  
 Accorarti allo strazio, e testimone  
 Di danni star cui nullo avevi schermo!  
 Ma placavasi il cielo, ed onorato*

*Termine dava agli onorati giorni;  
 E quando il certo permutar dei tempi  
 A Lamagna addurrà l'ora bramata  
 Della vendetta; quando un altro Arminio  
 Sdegno spirante per la patria terra  
 Sorgerà, quel campion là sulla tomba  
 Dove giace Brusvich convien che vada  
 Pria di ferire ad affilar suo brandò.*

Questo brano basterà a dare idea dell'intera versione. Per riguardo al traduttore non possiamo, che seco lui congratularci del suo bel lavoro, in cui molti pregi si trovano, che il rendono degno di lode. E pria di tutto osserviamo ne' suoi versi molta fedeltà all'originale, e molta disinvoltura, e facilità allo stesso tempo: qualità ben difficili a combinarsi; giacchè l'impegno di seguir da vicino il testo, e le maniere dell'idioma inglese, e specialmente della poesia, spingono sovente anco un'abile traduttore allo stento, ed a giri contorti, e sforzati di sintassi, ma il sig. Amari ha superata felicemente questa difficoltà, facendosi del tutto padrone de' concetti del poeta inglese, e presentandoli francamente nell'italiano idioma con bella libertà, e sprezzatura.

I versi poi generalmente sono armoniosi, e scorrevoli, e se qualche schizzinoso ne ha pur saputo trovare alcuni, che senton talvolta dello stile familiare, o che abbiano minore armonia degli altri, io oserei sostenere, che ciò non debbasì apporre a di lui colpa; giacchè l'originale ci presenta pure siffatta varietà di andamento poetico, che altronde è distintivo, e *caratteristico* della poesia romantica.



Un altro ostacolo ha pur saputo superare il nostro traduttore, e questo non era di lieve momento. Ha reso egli in italiano con massima proprietà di lingua i pensieri del suo originale, che sovente han rapporto a cose dimestiche, ovvero a cose che non trovansi espresse nel comune linguaggio de' libri, il che non sarebbe forse riuscito difficile ad un toscano, che signoreggia tutta l'ampiezza della lingua natia, ma ha dovuto costare molto studio ad un siciliano, che non trova nel suo dialetto, o nello idioma generalmente adoperato dagli scrittori delle voci, delle frasi, o delle espressioni, che corrispondano perfettamente all'originale inglese, e per le quali spesso è di poco ajuto anche il dizionario.

A. GALLO

---

*École théorique et pratique d'horlogerie à Macon.*  
 — *Macon imprimerie de Dejussieu, rue de la*  
*Barre.* — 1830. Un vol. in-8° di pag. 16.

**A**nnunziamo questo libretto, per far conoscere quel che si opera in Francia, onde sempre più progrediscano le arti e i mestieri, e in quanta considerazione si prendano quelle cose che presso noi poco o nulla si stimano, e in non cale si tengono. — In Macone, città della Borgogna, si è istituita una scuola dell'arte dell'orolajo sotto gli auspicii di uomini soleuni e riputatissimi, come sarebbero p. e. i Rochefoucauld, i Chaptal, i Dupin, i Delatombe, i Thiard, i Mottin, i Lacratelle, i Lorain, ed altri ancora di grande rinomanza.

Costoro ci presentano oggi un esempio degno di commendazione e d'invidia: poichè sendo venuti, nelle ultime vicende della Francia, in discorde sentenza, per la politica della loro patria; e guardandosi quindi, in mezzo ai trambusti delle guerre e alla lotta delle opinioni, con occhio nemico, dimenticarono le loro contese, e si congiunsero, per proteggere un'intrapresa, che tende ad accrescere il credito, la ricchezza, ed il lustro del loro natio paese.

L'arte dell'orologiaie in Francia era caduta in grande abbiezione, ed un concorso mercantile le rapiva ogni anno molti milioni di numerario. Dunque era mestieri che si pensasse a sanare dalla radice questo male, e si togliesse la Francia dalla schiavitù di ricorrere agli stranieri, per essere provveduta di orologi.

Difatti il signore Hanriot, favorito dagli uomini gravissimi che nominammo, fondò a Macone, sotto l'influenza proteggitrice del Governo, una scuola di orologiaio, ove alla teorica e alla pratica s'istruissero i giovani artefici: sicchè noi ci facciamo a sperare con sicurezza, avuto riguardo ai saggi ammaestramenti di quell'istituto, che in breve la Francia prenderà l'antico predominio anche in questo importantissimo ramo d'industria.

Cinque anni debbono rimanere gli alunni in quel convitto, cioè dai dodici sino ai diciassette; e in tre parti dividonsi gli studii, in che vengono ammaestrati: 1° la teoria dell'arte; 2° la pratica, cominciando dall'arte di orologiaie comune sino a quella della più alta precisione; 3° lingua francese; matematiche sino alla geometria descriptiva; geometria applicata alle arti; disegno lineare; chimica e fisica elementare; statica.

Se mai questi studii sembrassero ad alcuno di troppa mole, faremmo osservare che non si può senza di loro divenire artefice di valore; nè potrebbe mai l'arte dell'orologiere attigner quel grado di perfezione, a cui un giorno l'aveano innalzata nella stessa Francia Julien Leroy, l'Epine, Berthoud, Breguet, ed altri di minor nome. E bene e saviamente fu scritto dall'anonimo autore dell'annunziato libretto, cioè che la teoria conduce allo studio delle scienze nei loro rapporti coll' arte e coll' industria che si dee esercitare. Così le matematiche, la geometria, la chimica, la fisica, il disegno lineare contengono le leggi di cui un orologiere fa applicazione nella pratica; e si è appunto la cognizione più o meno profonda di queste leggi, che segna la distanza che passa fra una moltitudine di oriolai incogniti, e i celebri che ricordammo.

Noi dunque facciam plauso al pensiero di Hanriot, che tende al bene della sua patria, e alla gloria del francese commercio. Oh possano questi nobili esempi trovar seguitatori in Italia! Ma s'intantochè coloro, che la imbecillità e la barbarie dei tempi ha presso noi chiamato grandi, si vergognano di accomunarsi cogli artefici, di entrare nelle loro officine, d'informarsi dell' arte o del mestiere che professano, di leggere i libri che ne trattano, il nostro popolo striscerà ognora nel fango; le arti, i mestieri, le manifatture, l'agricoltura non si eleveranno mai ad alcun volo, e saran sempre il patrimonio del misero.

Se si vuole dunque che la patria abbia un posto nella bilancia della civiltà europea fa d'uopo distruggere queste stolte opinioni, che sono la fonte delle nostre calamità. Gli uomini sono eguali, la virtù

sola li distingue: questa innalza il plebeo sul nobile, e il colloca nel panteon della gloria: il grande che nacque tale per caso, e non ha altri titoli che quelli vanissimi che gli vengon dalla famiglia, non avrà mai alcuna considerazione fra coloro che pensano, e rimarrà sempre nella polve; per lo contrario il plebeo che diviene grande per la virtù della mente vola sulle nubi, e splende qual Sole. Sia dunque il grande amico del piccolo, lo sia il ricco del povero: sien tutti fratelli una volta, e mirin concordi al bene e alla gloria della patria.

Vergogna de' nostri tempi! si ha sempre sulle labbra patria, pubblico bene, amor nazionale: ci lamentiamo ognora delle private ambasce; deploriamo le comuni miserie; assordiamo il mondo dei nostri lamenti; ed intanto nulla cosa mai si pensa, che miri al bene della terra, ove nascemmo: ognuno è geloso de' suoi natali, e delle sue preminenze; ognuno crede di avvilirsi nel divenire agricoltore, manifattore, o commerciante; e teme di macchiar l'ombra degli avi suoi nello stringer la mano dell'artefice valente, o dell'agronomo esperto: poichè dal numero infinito degli stolti si pensa e si grida balordamente che la natura abbia disgiunto gli uomini.....Sì li disgiunse, ma non mai pel sangue e pei titoli, ma per la virtù e pel senno.

S'impriman dunque queste verità nelle menti di coloro che furon dal caso in alto collocati; onde spogli finalmente d'insensati pregiudizii e di barbariche opinioni pensino a proteggere l'uomo di merito, e a divenire essi stessi agronomi, manifattori, commercianti, o almeno i protettori e gli amici di quei che son tali.

L'Inghilterra e la Francia, civilissime e poten-

tissime nazioni, ne apprestan loro l'esempio: il Barone Ternaux, deputato al Parlamento, è manifattore: e il Visconte Hericart de Thury, consigliere di stato; il Duca de la Rochefoucauld; il Conte Chaptal; il Duca di Praslin, pari di Francia, sono gli amici di Breguet e di Hanriot orologiai. Guarda l'Italia, e più ancor la Sicilia, e piangi!

Ma ci è dolce lo sperare che verrà tempo anche per noi, in cui i miglioramenti dei costumi nazionali, e l'influenza di buone leggi (poichè noi questo solo desideriamo; e pienamente conoscendo il secolo e gli uomini non andiamo in traccia di utopie e di fantastici reggimenti) innalzeranno l'industria al disopra degl'impieghi; e più non si brighe- ranno gli onori, ma si ambirà il titolo, siccome altri già disse, di utile cittadino; e chiunque non l'avrà meritato cadrà vergognosamente nel comune disprezzo.

FERDINANDO MALVICA.

*Versi di TOMMASO GARGALLO* — In Palermo dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1832 in-4 reale di pag. 70.

**Q**uattro bellissime epistole di *lugubre veronese argomento* che però il celebre autore ha voluto chiamar veronesi stanno in sul principio di questo gentile volumetto. Piange egli con tre di esse la morte dei valorosi suoi amici Benedetto Del Bene, Antonio Cesari, e Ippolito Pindemonte concittadini del Maffei, e prestantissimi lumi dell'italiche let-

tere: e si raggira la quarta sul tristo veronese caso di Giulietta, e Romeo. Nelle quali epistole noi scorgiamo quella forza di pensieri e di affetto, quella vivacità d'immagini, e quell'incanto di ritmo, e di linguaggio, onde le poesie si distinguono di questo egregio autore, ed uno dei primi posti gli assegnano tra i viventi onori del Parnaso italiano. Uso il sig. march. Gargallo a lasciare splendida traccia di sua dimora nelle principali città d'Italia che ei v'è percorrendo, ha voluto segnalare ultimamente la sua venuta a Palermo innalzando un poetico monumento *aere perennius*, alla venerata memoria del Pindemonte. Chè qui egli primamente dettava i soavissimi sciolti in morte del gentile autore delle *prose e poesie campestri*, che riuniti alle altre tre epistole precedentemente pubblicate, alla marchesa Bellisomi nipote del Pindemonte con una sua elegantissima prosa indirizzava. Se il poeta uopo è che senta altamente perchè il proprio sentire in altri trasfonda; niuno è mai stato in una posizione d'animo meglio opportuna del lodato autore di questa epistola a produrre il desiato effetto. Perocchè egli giovanetto non ancora trilustre stringea amicizia col Pindemonte quando questi giovane pure

..... *che il quinto lustro appena*

*D'un anno già varcato avea.....*

vago di classiche ricordanze approdava al lido della famosa Siracusa. Quindi egli fu

*Suo dolce amico dei prim'anni e suo*

*D'Ascra al sentier duce consiglio e sprone.*

E questa amicizia siccome quella che nata era dalla virtù e dalla virtù alimentata, col crescere degli anni si veniva ognor rafforzando nè mai per lontananza nè per morte pure fu sciolta. Nè alcuno

maravigliò ponendo mente all' animo generoso di questi gentili di vedere in loro

..... *due vati a correr volti*

*Lo stesso aringo, cui d'invidia il morso*

*Mai non ferì; ch'ebber comun la lode,*

*Sì che de l'un, che l'ottenea più lieto*

*L'altro ne gisse; chè più facil cede*

*Al guerriero il guerrier, che il vate al vate,*

Dolcissimo sentimento d'amicizia ed una sublime filosofia campeggiano mirabilmente in questi versi, nè l'un dei pregi è mai disgiunto dall'altro in tutto il corso di essi. Chè se il nostro ufficio ed i lirici slanci che ci ha non ci consentono che quì fil filo seguissimo l'illustre autore negli alti concepimenti e nelle vaghissime immagini con che questa sua epistola v'è egli tessendo; niuno certamente vorrà non sa-  
perci buon grado se trascriveremo alla lunga questi toccantissimi versi che ad essa pongono fine.

*Fummi tant'uom di Piudo all'arduo calle*

*Guida fedel; al più difficil varco*

*Guida mi sia! Da l'orlo de la tomba*

*Parmi volto a mirar s'io pur lo seguo*

*Con intrepido passo, e cor tranquillo.*

*Di que', cui meco biondeggiava il mento*

*Ch'or si fè bianco o ch'ora più non sono,*

*Giovaneggiar veggio i nipoti. È questa*

*Che a' miei sguardi rinnovasi, la terza*

*D'uomin vicenda; più di lui ch'io piango*

*Felice in ciò che in essa i cari io scerno*

*Figli del sangue, e del mio nome eredi,*

*Che migliori di me, di qualche lode*

*Se fui pur degno, rammentar del padre*

*Faranno i pregi, ed obliar gli errori.*

*Qua' cari oggetti a' moribondi lumi*

Ultimi s'offirano! Lacrime e baci  
 Di pupille e di labra oh quanto care!  
 Bagneran copriranno il freddo e muto  
 Cadaver mio pria che si chiuda in tomba.  
 Quest'alma allor, detto a la terra addio  
 Di lui chiedendo andrà di stella in stella...  
 Eccol già meco: e' mi domanda, e ascolta  
 L'umane veci e 'l vortice che rapido  
 Volge in suo giro, onde talor la sera  
 Tutto un secolo chiude in un dì solo.  
 Tornando poi l'atro novembre, al primo  
 Squillo dei sacri bronzi lacrimoso,  
 Verran miei dolci nati anch'essi a dirmi  
 Ti sia lieve la terra, e di lor pianto  
 Inaffiarla e fiorir; chè in quella terra  
 Non spunta fior, cui non irrori il pianto.  
 Da' lor prim'anni oh quante volte il nome  
 Di Pindemonte udiro, e 'l fedel nodo  
 Che sin dagli anni primi entrambi strinse!  
 E forse allor che la paterna tomba  
 Verran pietosi a visitar, l'amico  
 Nominando, udiran sibilo acuto  
 Di sotterra echeggiar l'amato nome.

Benemeriti delle lettere italiane del pari che il  
 Pindemonte furono il Cesari ed il Del Bene, ed il  
 nostro sig. Marchese uno

..... de' prodi  
 Che degli Ancili e dell'eterna Vesta  
 Memori ognora, di pietosa fiamma  
 Per l'italica gloria arser vivendo

non fu tardo a spargere i fiori delle Muse sulle tombe  
 degli illustri trapassati. E se il sentimento dell'ami-  
 cizia in quella epistola precipuamente risplende, dal-  
 l'amor delle lettere e della gloria nazionale furono



queste certo dettate. Caldo sostenitore fu Del Bene vivendo del classicismo in Italia, delle sfrenatezze romantiche altamente nemico. E tale il celebre autore nella sua epistola con sommo amore il ritrasse. Sublimi e patetici ci pajono questi versi:

..... *s' e' morì felice*

*Dunque Ippolito, il chiama: omai si tacque*

*Borea per lui, nè lacrima pietosa*

*Più gli si allunga pendula dal ciglio,*

*Chiuso à l'eccidio d'ogni cosa estremo;*

*Felice lui! L'Alpe varcaro i Bardi.*

A nobilissimo scopo mira la terza funebre epistola. Chè egli intende per essa a debellare del pari le due letterarie fazioni che menano ora rumore in Italia, i novatori e i puristi, che per via diversa al pessimo fine riescono di trasformare vilmente la patria letteratura.

Pensieri gravissimi sparsi di sali lucianeschi e di bei fiori poetici segnalano questi versi fra quanti ne abbiamo mai letti di simil genere. Coloro

..... *entro al cui petto*

*Palpita e ferve ancor italo core*

leggono e rileggono con entusiasmo codesta epistola che per loro l'insigne autore scrivea, ed ottimamente scrivea. Bello è vedere come la sapienza che dappertutto in essa rinviensi si raccolga in fine in questi solenni per dio e magnifici versi:

*Cessate or voi di tanto nome eredi*

*Far de l'itale cetre arpe di Bardi,*

*O di biasciare l'infantil vagito*

*Di Fiesole, e di Chiusi. Itala, e nostra*

*Serbisi ognora e l'arte, e la favella*

*Che dal sommo Alighieri a Lodovico*

*Ed a Torquato; e da costoro al Vate*

D'amabil rito precettor, e a' grandi  
 Ch'or tramontaro, si trasfuse, e crebbe  
 (Ma italica ognor crebbe) e ognor crescendo  
 Ingentilia, come per Maro e Flacco  
 Di Lucilio, e d'Afranio il sermon prisco.  
 E pur ciascun, serbò suo stil. La tazza  
 Feral Trissino porse all'alta donna  
 Di Cirta; A lei la porse Alfier, di scure  
 Maffei la destra a Merope; la destra  
 Armolle l'Astigian. Romani, e Greci  
 Costui chiamò sù l'alte scene: a Greci,  
 Ed a Romani il tragico canoro  
 Pose sul labro armonici concenti.  
 Vario è lo stil, come l'ingegno e come  
 Varia 'l lombardo dal roman pennello;  
 Dal veneto il toscan; ma tutti impressa  
 De l'italica scuola hanno l'impronta;  
 Tal de l'arti sorelle in varî tratti  
 Varia sia la beltà, ma non diversa  
 Qual tra suore convien, chè l'arti dive  
 Germane son tra loro: itale tutte.

I quali versi con avveduto consiglio trascritti abbiamo in buon numero perchè i leggitori e i giovani poeti precipuamente abbiano in essi un bellissimo esempio di libero verseggiare, metro fra tutti difficile, nel maneggio del quale, sopra gli antichi sono stati eccellenti pochi moderni ed uno di questi pochi è l'insigne autore.

Fior di gentilezza è la quarta epistola. E qual tuono assumer potea il gentile autore scrivendo alla gentilissima Albarelli Vordoui, che in età ancor giovanile si è renduta chiarissima tra quante mai poetesse abbia vantato l'Italia? Ed ei s'ispirava uden-  
 do a leggere da quella egregia quando fu a visitarla

in Verona alquante *candide ottave* sulla fine funesta dei Veronesi amatori.

Alcune altre poesie omai celebratissime dell'insigne autore chiudono il volumetto. Una di esse è l'Inno alla Musa Etnea che è stato ristampato più volte in Sicilia ed in Italia, e che fa parte delle *poesie* dell'autore pubblicate nel 1825 in Milano. Egli è degno di osservarsi che il siciliano poeta abbia coraggiosamente affrontato coll'arme terribili della satira il depravato gusto che trionfava allora, della musica italiana; prevenendo così colla dirittura del sentire la felice rivoluzione che con prepotente forza di genio ha poi a questi giorni felicemente operato il siciliano Bellini. Chi non conosce in fine la bella traduzione dell'elegie di siciliano argomento di S. M. il Re di Baviera; se quì solamente in men che un anno da che fu pubblicata la prima volta in Napoli ne abbiamo veduto ben cinque edizioni e due latine versioni, e se in Italia al dire di uno dei più famosi giornali della Penisola<sup>(1)</sup> *si riproduce appena uscita dai torchi?* Se superbi sono i Siciliani che un re poeta abbia saputo così nobilmente cantare le antiche lor glorie; meno superbi e' non sono del vedere le tedesche elegie con mirabil arte vestite delle italiche forme per opera del loro illustre concittadino che per tutta Italia è tenuto *maestro di color che sanno.*

P. G.

(1) Nuovo giornale de' letterati di Pisa n.° 59 di sett. ed ott. 1832.

*Sonetto del MARCHESE GARGALLO al re FERDINANDO III venuto in Sicilia nel 1798.*

Vicina udendo la fatal baruffa  
 Che ferve in Sannio, ove il nemico accampa,  
 Al Sebezio destrier<sup>(1)</sup> già il crin si arruffa,  
 Già l'ardent'occhio scintillando avvampa.  
 Correr vorria, dove l'orrenda zuffa  
 Con più fervido ardor bolle e divampa;  
 Alto nitrisce, e freme, e ringhia, e sbuffa,  
 Battendo il suol con la ferrata zampa.  
 Scendi, o Signore, dall'iudocil dorso;  
 Sicilia a se ti appella; il cor verace,  
 Il braccio, il sangue ha pronto in tuo soccorso.  
 Per lui Vulcan quì nell'Etnea fornace  
 Formar saprà d'eterna temprà un morso;  
 Poi monta in sella, e domerai l'audace.

*Versione latina di VINCENZO RAIMONDI (2)*

*Ingenti et trepido propius flagrante tumultu  
 Sannio, ubi castris gens inimica manet,  
 Sebeti alipedis crines turbantur ab ira,  
 Flammantes oculi sanguine et igne micant.  
 Ardet abire audax, medio in certamine, Mavors  
 Saevit ubi, atque magis fervida pugna calet;*

(1) Il cavallo sfrenato è l'insegna di Napoli.

(2) Essendosi compiaciuto il chiar. sig. ab. Raimondi di tradurre a nostro consiglio questo bellissimo Sonetto del celebre marchese Gargallo che fa parte delle poesie dell'Autore pubblicate già dal Silvestri nel 1825 in Milano, noi lo riportiamo qui onde mostrare alteriormente di qual valore egli fosse nel maneggio delle latina poesia in cui dato avea alte prove con la sua rinomata versione di molti componimenti del Meli.

*Hinnitus tollit, frendet, fremit, acer anhelat,  
 Et pede ferrato concutit usque solum.  
 Desiliat effrenis equi dux inclyte dorso;  
 Te cupit, atque vocat Trinacris; auxilio  
 Fida tui veniet, dabit obvia pectora ferro.  
 Fornace Æthnea Mulciber alipedi  
 Extundet solidum semper durable fraenum;  
 Postea conscendas, impavidusque premes.*

NOTIZIA LETTERARIA.

**N**el giorno 24 giugno del corrente anno S. A. R. il principe D. Leopoldo Borbone Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, dopo di avere approvati i nuovi regolamenti della accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo si recò nel palazzo senatorio per la solenne apertura. Faceano corteggio all'augusto principe i cavalieri appartenenti alla real Camera, i direttori del ministero di stato, l'EE. LL. l'Intendente, e il Pretore, i membri della commissione di pubblica istruzione, vari pubblici funzionari, S. E. il princ. di Trabia consigliere di stato, e presidente dell'accademia con tutti gl'individui che la compongono. Il marchese Tommaso Gargallo, che sì alta reputazione letteraria gode in Sicilia, e nell'estero era stato prescelto da S. A. R. a leggervi un suo discorso confacente alla circostanza. Adempì egli di fatti il reale ordine con generale applauso del pubblico intelligente, che ne fu ascoltatore, e che ne ha diffuso la vantaggiosa opinione in tutte le particolari società. Noi ne daremmo quì

un sunto se l'urgenza in cui siamo di pubblicare il nostro giornale nel periodo prefisso non ce l'impedisce. Ci riserbiamo bensì a far ciò nel seguente fascicolo, contentandoci per ora ad annunziarne il concetto principale.

Imprese egli a sostenere, che tutti gli stabilimenti letterari, siccome università, licei, accademie meritano una speciale protezione dei principi; perchè riuniscono i sapienti delle nazioni, dai quali risulta la dritta, e verace opinion pubblica, regolatrice della società, e dei governi medesimi, che intendono al vantaggio, alla felicità, e alla coltura dei popoli.

*A. G.*

## PARTE ITALIANA

### E STRANIERA



*La Passeggiata solitaria — Epistola di DOMENICO BIAGINI a FRANCESCO SPADA.*

**E**ra la Luna in sul tramonto; l'ora  
 Batteano i sacri bronzi, in che con note  
 Dell'inspirato re si prega requie  
 E luce eterna all'alma degli estinti.  
 Per vie remote io m'aggirava e solo:  
 Palagi e templi al suol giacenti, immense  
 Città sotto la polve, imperj antichi  
 Popoli e nazion che più non sono  
 Io vedea colla mente, e intanto giunsi  
 Su le rive del Tebro, e m'arrestai.  
 L'ora del tempo, i raggi della Luna  
 Che trapelavan fra i tacenti rami,  
 L'aura tranquilla, e 'l trascorrer dell'oude,  
 Che sorde gorgogliando al mar si affrettauo,  
 E si perdon nel mar, tutto nuova esca  
 Dava a' miei malinconici pensieri.  
**O** mortal, fra me dissi, o forsennato,  
 Sostati meco in questa sponda, e mira  
 L'immagin vera di tua vita. L'onda  
 Dietro cui vien l'altra onda e la discaccia,  
 Sì che di lei vestigio alcun non resta,  
 Non sei tu forse? tu per brevi istanti

In questa di miserie orrida valle  
 Poche incerte orme imprimi, ti dilegui  
 Dinnanzi a quei che giunge, e nella tomba  
 Con passo rapidissimo ti perdi.  
 Eppur che fai quaggiù? Sprezzi tu forse  
 Questa tua breve stanza? Ambizione  
 Rompe a mezzo i tuoi sonni: invidia cieca.  
 Ti punge, ti divora: il cor ti gonfia  
 Pazza superbia: l'avarizia macra  
 A stento ti fa vivere la vita,  
 E carnesice lento i dì ne accorcia.  
 Stolido! e chi sei tu? Color che cerchi  
 Schiacciar col tuo poter: quei cui vorresti  
 Veder nel nulla, perchè lieta sorte  
 Credi che a loro arrida, e forse sono  
 Più infelici di te: quei cui ti adonti  
 Uguale farti; e quegli a cui, crudele!  
 Soccorrevole man mai non porgesti,  
 Tuoi fratelli pur sono, a questo esiglio,  
 Come te, condannati, e tu, com'essi,  
 Dal nulla nasci e dei tornar nel nulla:  
 Apri i lumi una volta, e ad esser saggio  
 Nel gran volume del passato apprendi.  
 Alessandro, Scipion, Cesare, Augusto,  
 E Costantino, e Carlo, e Ludovico,  
 E quei che a' nostri dì tant'orbe cinse  
 Col vasto immaginar quanto ne scorse  
 Sol che tramonta, dimmi, ove son essi?  
 Lor grandezza dov'è? Di', che ne resta?  
 Poche ossa, poca polve, un sasso, un nome.  
 Seppur di giorni ti filasser tanto  
 Le avare Parche, quanto ne' suoi carmi  
 Il meonio cantor largì al canuto  
 Raccontator di fatti antiqui, ah! credi,



Giunto al confin di tua carriera estremo,  
Il freddo sangue e la fuggente vita  
Tutta al tuo cor richiamerai, la mano  
Per ritrar dalla meta, e tristo in mente  
Rivolgendo quei dì che male in questo  
Vortice burrascoso, infra i tumulti  
Di mille passioni, tu spendesti,  
Li vedrai come un punto, e tardo allora  
Ti piomberà su l'alma il pentimento.  
Dunque in tempo fa sennò. Altri piaceri,  
Sfuggevoli sì ben ma pur veraci,  
Offre natura a te. Qual tuo fratello  
Ama ed apprezza l'uom: mai per tua colpa  
Non aggravar di sue miserie il peso;  
Su questa terra già infelice troppo  
Il destino lo fe'. Ne' lari tuoi  
Bagnato del sudor della tua fronte  
A te, alla tua famiglia il pane appresta.  
Se t'arride la sorte intorno volgi  
Lo sguardo, e mille tu vedrai che muti,  
Estenuati, pallidi, nel volto  
De' loro stenti portan l'orme impresse,  
E collo stesso lor silenzio implorano  
Conforto di tua man. La desolata  
Vedova, madre di teneri figli,  
Cui pianger sente e dimandar del pane,  
E queta sta per non farli più tristi,  
T'affretta a consolar; cerca l'asilo  
Dove gemono ascosi; a loro arreca  
Improvviso soccorso: avidi e lieti,  
Di tenerezza fra il materno pianto,  
Corona formeranti, e le innocenti  
Lor braccia al cielo sollevate, mille  
Voti per te dirigeranno al cielo.

Una lagrima allor pur sul tuo ciglio  
S'affaccerà pietosa, e sentirai  
L'alma per gioia non capirti in seno.  
Brami quaggiù felicitade? È questa,  
Se freddamente nel tuo cor discendi,  
La via che dal tuo cor sola si addita.  
Immerso sì com'era in tai pensieri,  
Voci giulive di lieta brigata  
Udii da me non lunge; mi riscossi;  
Sovra me stetti alquanto; il sentier presi  
Ver la Cittade, e a te ne venni, o dolce  
Amico Spada, a cui tante fiate  
Di tai sensi fei parte, e grato m'era  
Il dividerli teco, a cui uatura  
Diè mente sana e generoso core.

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Agosto 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Saggi di archeologia, e filologia arabica del bar.*  
VINCENZO MORTILLARO. — Art. III. *Maometto, e il suo Corano* (v. tom. II. pag. 269 a 273.)

**M**AOMETTO<sup>(1)</sup>, uno di quegli uomini straordinari, che di tratto in tratto appariscono sulla scena del nostro globo per cambiarne la faccia, rappresentato da' suoi seguaci come il più grande de' profeti, dipinto qual mostro dagli scrittori greci e latini, e da taluni moderni panegiristi colmato di tali eccessive lodi da *adontare i musulmani stessi* (2), nacque alla Mecca, che è città dell'Arabia Petrea

(1) Gli Arabi lo chiamano *Mahammed*, ma il suo intero nome si è *Mahammed Abu 'l Kassem ben Abdallah ebn Abd al Mothalleb ebn Hashem*.

(2) *Guer Moeurs et usages des Turcs* t. I. liv. II. ch. I. p. 176.

li 5 maggio del 578 dell' e. v. (1) da povera, ma distinta famiglia della tribù dei Coreisiti (2).

Non avea che due anni quando perdè il suo padre Abdallah figlio di Abd-el-Mothalleb, e sei anni dopo, privo rimase ancor della madre Amena, ch'era figlia di Waheb principe dei Zabriti (3).

Abutaleb uno dei suoi zii paterni, ricco negoziante lo raccolse, curò di educarlo, avviollo al commercio, e in età di tredici anni intraprender gli fece dei viaggi in Siria, che ne svilupparono l'ingegno.

Appena arrivato al quinto lustro agì gli affari della ricca vedova Khadiyah, che invaghiata della bellezza e dello spirito di lui ben presto lo prese a marito, e possessore lo fece di tutti i suoi ricchi averi. Ma Maometto da ambizione dominato volea levar fama di sè, e a fondatore inalzarsi pretese di nuova religione, onde avviarsi al trono. Favorevoli al suo progetto gli apparivano le circostanze, giacchè difendeano allora gli Arabi la propria libertà contro i Persiani, i quali per altro venian desolati dagl' indegni figli del gran Noubirvan. I successori di Giustiniano avvilitavano il nome dell'impero, e già Maurizio era stato balzato dal trono con le arme di Foca, e per gl'intrighi di alcuni vescovi. Annientato era l'impero romano in occidente, ed un torrente di barbari era sboccato ad inondar l'Europa. La chiesa greca era lacerata dai seguaci di Nestorio e di Eutiche, i quali convenivano nel credere un Dio unico remuneratore del-

(1) Savary *Abregè de la vie de Mahomet* p. 1.

(2) Bayle nel suo *Dictionaire historique et critique* art. *Mahomet* lo crede nato l'anno 571 o 572 di G. C.

(3) Marraccio *Prodromus ad Refutat. Alcoran.* Vita etc. *Mahomet* cap. 1. pag. 10.

la virtù, punitore del vizio; onde il legislatore dell'Arabia a fondamento di sua nuova fede, collocar avvisossi quel dogma, e cominciò a meditare il modo come stabilire le fondamenta della religione e della potenza musulmana.

Ritiratosi nella solitudine, quindici anni spese nel riflettere il gran disegno propostosi. Alla fine fermo nel suo progetto volle spacciarsi per inviato del Signore; quindi cominciò ad annunziare aver conferenze coll'arcangelo Gabriele, e, come vide che taluni gli prestaron fede, pretese il titolo di *Profeta di Dio*, mandato per ricondurre gli uomini alla vera religione di Mosè, e di Gesù, che era stata secondo ammoniva, guasta dagli Ebrei, e dai Cristiani; e non temè di predicar fortemente in pubblico contro l'idolatria. Ricusava intanto di oprar dei miracoli, perchè dicea averne abbastanza fatti i profeti suoi predecessori, e dover egli non con quelli, ma colla spada propagare la sua dottrina.

Indispettiti i Mecchesi lo condannarono qual impostore, e lo costrinsero a fuggire, onde campare dalle lor mani; ma non perciò scoraggiosi, e portatosi a Jatreb città d'Arabia fra l'Egitto, e la Siria, sessanta leghe lungi dalla Mecca, e quivi ben accolto vi fissò la sua dimora, e cambiolle il nome in quello di *Medinat-al-nabi*, cioè *città del profeta*. Questa fuga accaduta nel 621 dell' e. v. segna il cominciamento dell'*egira*, o era maomettana.

Fu allora che Maometto cominciò a fare delle scorrerie, finchè credutosi abbastanza forte, e per nulla spaventato dalle persecuzioni suscitategli dai Giudei, dai Cristiani, e dagl'idolatri Coreisiti, si diresse alla volta della Mecca per conquistarla, come infatti gli riuscì nell'anno ottavo dell'Egira, (638 di

G.C.) (1); e il tilolo assunse di re dei *musulmani*, ossia dei *veri credenti*: e resosi formidabile con questa gloriosa conquista, la quale pose, per così dire, il suggello alla sua dottrina, e portò al colmo i suoi trionfi, inviò ambasciatori ai sovrani stranieri.

Maometto in ultimo si era condotto a Khaibar città al NE di Medina, per occuparla, ed Ali cui quegli avea ricompensato del suo attaccamento col dargli in isposa Fatima sua figlia uccise nella pugna Marhab rinomato guerriero; ma ivi dopo celebrando un sontuoso banchetto, Zainab sorella dell'ucciso colse il destro di fargli apprestare un avvelenato agnello arrostito, del quale abbeuchè ne avesse appena posto in bocca Maometto; pure fu cagione per cui abbreviosse gli la vita, e fu tormentato da acerbi dolori, per lo corso di quattro anni. Quindi in età forse di 54 anni morì con intrepidezza in Medina, ove fu seppellito, nell'anno undecimo dell'egira (2) (632 dell'e. v.) dopo aver riunito sotto un capo ed una legge, quegli Arabi indomabili, contro dei quali erano vani riusciti gli sforzi della potenza di Egitto, del fasto persiano, e dell'orgoglio dei Romani; e nel mentre si preparava a combattere la mollezza dei Greci, e si lusingava di rendere il loro imperio o tributario o musulmano.

Alla morte di costui, Abubekr ne fu salutato *califfo*, o successore.

Maometto registrata lasciò la sua dottrina in un libro che chiamossi, per eccellenza, il *Coràno* o la lettura; come del pari, anche per antonomasia il *Molshaf* ossia il volume, il *Khitàb* cioè il libro,

(1) Ismael Abu 'l-feda *De vita et rebus gestis Mahammedis* cap. LI. pag. 107.

(2) secondo Al Makin.

il *Dhikr* o l'ammonizione; e finalmente il *For-kân* dal verbo *farak* distinguere, quasi distingue le cose vere dalle false.

Si è desso il codice religioso e civile dei Musulmani, che Maometto pubblicò nel giro di diciassette o diciotto anni, parte alla Mecca, parte a Medina(1), e che oggi par dimostrato aver egli stesso composto(2), in prosa poetica, e rimata(3), in fogli slegati, e tali quali aveali scritti all'opportunità, avendoli dati a credere come speditigli dall'Onnipotente.

Abubekr suo successore si diè cura di farli raccorre da Zèid segretario di Maometto(4), e lo rese a quella forma che ci è pervenuto, con poco metodo, e con minor chiarezza, diviso in 114 capitoli, che *sura* (5) si appellano; ognun dei quali è suddiviso in versetti, che gli Arabi chiamano *ejàt* cioè *segni o miracoli*; quasi il Corano tanti miracoli contenga; quanti periodi comprende.

Tali *sura* collocati non sono secondo la successione con cui furono promulgati; infatti trovasi locato per *sura* XCVI quello che fu il primo, e come IX quello che fu l'ultimo(6).

Ogni capitolo è suddiviso in versetti (7), ed ha un titolo tirato da una parola rimarchevole, la quale

(1) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. II. n. 9. pag. 260.

(2) W. Jones *Works* tom. 12. pag. 298.

(3) Garcin de Tassy *Exposition de la foi musulmane traduite du turc de Mohammed ben-Pir Ali Elberkevi* not. 17. pag. 67.

(4) Tassy *loc. cit.* not. (8).

(5) *Sura* significa *struttura*, e anche *serie*.

(6) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. 2. not. (9) pag. 261.

(7) I Musulmani ad imitazione dei Masoreti Ebrei hanno numerizzati non che i versetti, ma fin le parole, e le lettere del Corano. Così sappiamo che questo contiene 114 capitoli; 6,243. versetti; 77,639 parole; e 325,015 lettere.

non è l'annuncio delle materie che vi si trattano.

Tutti, se ne eccettui il nono, hanno per epigrafe il motto: *In nome di Dio clemente, e misericordioso.*

Questo libro, o codice, di leggi civili, e religiose può considerarsi come un poema, ed opera si è squisita, avuto riguardo alla perfezione dello stile, ed alla purità del linguaggio(1), e per capo-lavoro si reputa dell' arabica favella(2): in quanto poi alle dottrine una riunione di sublimissimi tratti, e di un entusiasmo proprio a soggiogar popoli di un naturale spiritoso ed ardente; misto ad assurdi e favole, così insulse, che ben è da maravigliare come abbiano potuto *infettare la miglior parte del mondo* (3).

Dire determinatamente cosa esso contenga non è facile impresa; essendo quello una raccolta di svariati pensieri, e un miscuglio di basse e di elevate idee.

Ivi ti si stabiliscono per cardinali dogmi la credenza di un Dio solo, di cui Maometto è l'apostolo; per principî fondamentali la preghiera, l'elemosina, il digiuno del mese di *Ramadan*, e 'l pellegrinaggio alla Mecca; e la morale che vi s'insegna è fondata sulla legge naturale, e su quanto credesi convenire ai popoli dei climi caldi.

A giudizio dei dotti orientalisti è nell'undecimo *sura* che ha per titolo *Houd*, ove trovasi lo squarcio più sublime del Corano; e propriamente in quella

(1) Marraccio *Refut. Alcor.* Praef. pag. 5.

(2) Savary *Le Coran traduite de l'arabe accompagnè de notes* Prem. Part. dans le Preface pag. vij.

(3) Du Ryer *L'alcoran de Mahomed traduit de l'Arabe* tom. 1. avertissement au lecteur.



concisa descrizione che fassi della cessazione dell'universale diluvio. Ivi si fa dire a Dio: *Terra ingoja le tue acque. Cielo assorbisci quelle che tu versasti*; indi segue: *Immantinente l'acqua si ritirò, l'arca si fermò sopra la montagna, e si sentirono rimbombare quelle tremende parole: guai ai malvagi.* E in vero è sì sonora la composizione di questo versetto, sì enfatica e maestosa: e le parole arabe così scelte, e così ben collocate, che non può desiderarsi di meglio.

*Sopra due portulani* Lettera del *PRINCIPE DI TRABIA* al sig. AGOSTINO GALLO.

ORNATISSIMO SIGNORE

**A**vete voluto, gentilissimo sig. Agostino, nominar me nella vostra graziosa, ed erudita illustrazione di un codice manoscritto della Commedia di Dante, esistente nella pubblica biblioteca de' padri dell'oratorio all'Olivella nella nostra comune patria Palermo. Gli elogi che mi fate non sono a me dovuti, ma li riconosco, come un effetto della vostra amicizia, che qualche volta travede. Avete ivi voluto far menzione de' due portulani in pergamena da me posseduti, e da voi osservati, de' quali mi chiedeste una descrizione. Eccomi a soddisfare la vostra lodevole dimanda, essendo essi della massima rarità, diligentemente disegnati, e tali che tra noi di singolar pregio li credo; dapoichè nè da pubblica, o privata biblioteca, a mia notizia in Sicilia, simili

monumenti si conservano. L'uno porta l'anno 1536, e l'altro il 1468. Incomincerò dal meno antico.

Quattro pergamene presenta questo volume ben diseguate a colori, con minute lettere eleganti, e con vedute di monti e città. Comprende la prima le coste di Affrica dalla parte dell' Egitto nel mediterraneo, Alessendria, Rossetta, Damiat, e mostra miniate le città di Cairo, e Babilonia, le coste dell'Asia col monte Sinai, Gerusalemme, il mar di Galilea, Damasco, l'isola di Cipro, le coste della Turchia Asiatica, Candia, e l'Arcipelago, il mar di Marmora, lo stretto de' Dardanelli, il mar nero, la Crimca, e i mari d'Azow. Presenta la seconda, la continuazione delle coste dell' Affrica nel mediterraneo, il golfo di Sidra, le reggenze di Tripoli, Tunisi, ed Algeri fino ad Oram, le coste di Spagna, e le isole Baleari, le coste di Francia, e d'Italia, le isole Corsica, Sardegna, e Sicilia, il golfo, e la città di Venezia, le coste della Dalmazia fino alle isole Jonie. Scrisse in questa pergamena l'autore così — *Yhs. M.<sup>a</sup> Ugo Conte Freducci de Ancona la facta nelàno mccccxxxvi*. Le prime cifre indicano Gesù, Maria. Contiene la terza le coste di Spagna, e di Marocco con lo stretto di Gibilterra, l'Oceano, le coste del Portogallo, e della Spagna, la Gran Brettagna, lo stretto di Calais, le coste di Francia, e quella di Olanda. La quarta finalmente replica l'Oceano con lo stretto di Gibilterra, e le coste di Portogallo, quelle di Affrica, e le isole Canarie, di Ferro, Madera, e altre.

Sette pergamene si scorgono nel più antico portulano. La prima comprende l'Inghilterra, e la Scozia, le coste di Olanda, e di Francia, e lo stretto di Calais. La seconda l'Irlanda, e le coste d'Inghil-

terra, e di Scozia. La terza le coste sull' Oceano della Francia, ed il golfo di Biscaglia, la Roccella e Burgos, Bajona, le coste della Spagna col Capo Finisterra, e quella del Portogallo. In questa pergamena sta scritto — *Gratiosus Benincasa Anthonitanus composuit Venetiis anno Domini MCCCCLXVIII.* — Nella quarta veggonsi le coste sull'Oceano del Portogallo da Lisbona, il Capo s. Vincenzo, Cadice, lo stretto di Gibilterra, le coste di Affrica. Nella quinta donde resta la precedente, le isole Canarie, Buzadoro, Rio d'oro fino a Capobianco. Continuano nella sesta l'Oceano da Capobianco fino a Capo-verde, e Capo-rosso, le isole di Capo-verde, di Buonavista, Maye, san Fajo, e Sal; e la settima comprende finalmente dal Capo-rosso, fino al capo di s. Maria, la foce del Rio-Grande, e le isole Bisagos, e le Coste della Guinea.

Per conoscere il pregio di questo portulano fa d'uopo consultare l'illustrazione di una carta geografica del 1455 del celebre Andres, che si trova nelle sue memorie accademiche. Questo dotto autore quivi dà contezza de' portulani, e de' lavori geografici, che nel decimoquinto secolo si conoscevano, e molto parla del Benincasa, e quivi dice, che le più antiche carte, che di lui siano a sua notizia, sono quattro carte nautiche del 1463, che si rapportano nel catalogo della biblioteca del Pinelli, che altre del 1470 si conservano nella Libreria dei chierici regolari Sommaschi della salute in Venezia. Loda quella del 1471 nella biblioteca di s. Michele di Murano, ed altre due ne annunzia del 1470; e 1473. Il mio portulano che porta l'anno 1468 può perciò mettersi come secondo nel rango di tempo, e potrebbe essere aggiunto agli altri citati dell'An-

dres. E quì credo avvertire, che illustrando egli la sua carta del 1455, la quale è lavoro del Prete Bartolomeo de Prato di Genova, si fa meraviglia, son sue parole a foglio 23, di vedere tra le Canarie nell'isola Lancellotto, o Lacerot, improntata la croce di Genova, la quale impronta in nessun'altra carta, a suo dire, si trova, e vi sta scritto al fianco. — *Lanzarotto Muroxello Iuanuensis* — ove nelle altre carte solo vi è scritto il nome dell'isola, Lancellotto, o Lacerot. Perchè mai l'insegna di Genova in quell'isola? Avrebbe forse avuto Genova sopra di essa alcun dominio? Chi è poi questo Marcello Lancellotto, e perchè mettere con tanta distinzione il suo nome in quell'isola? Ha egli avuto parte nella sua scoperta? Ne avea egli il governo? queste domande fa l'Andres. Ma non si verifica che in nessun'altra carta si trovi improntata la croce di Genova nell'isola Lancellotto; dapoichè in questi miei due portolani si scorge tanto in quella del Freducci del 1536 quanto in quella del Benincasa del 1468. Nella prima si trova la croce di Genova sull'isola, ed a canto iscritto — y.<sup>a</sup> de Lancellotto, e nella seconda, ove è delineata l'isola tutta in oro, vi è la croce di Genova, ed a canto le linee della croce si legge quadripartita — y.<sup>a</sup> de — *Lancilotto* — *Marcxe* — llo — Ai quesiti dell'Andres non vi è che rispondere, mentre fuori di una vaga antica tradizione, che dava qualche parte ai genovesi nella scoperta delle Canarie, nulla di più sappiamo; anzi l'istoria ci sta contraria. Nella storia di Genova non si conosce un famigerato Marcello, e di certo si sa, che l'isola Lancellotto dopo le prime idee in confuso che si avevano delle Canarie fin dal 1393 re-

Quando Arrigo III. re di Spagna, sia stata distintamente conosciuta nel 1417 da un gentiluomo della Normandia di nome Giovanni Bethencourt, che la rese soggetta con le altre alla monarchia spagnuola, e non potendosi in alcun modo giustificare possesso, o dritto di dominio a Genova sulle Canarie, bisogna supporre, che abbia il Pareto genovese messa la croce di Genova in quell'isola tra le Canarie, a ciò spinto da amor di patria, per così rammentar l'antica tradizione di essere stati i Genovesi i primi a scoprire le medesime, e che il Freducci, ed il Benincasa nel formare le loro carte abbiano copiato il Pareto, e come più antico seguitate le sue orme. Io reputo inutile qualunque altra ricerca dopo quelle fatte dal laborioso, e diligentissimo Andres.

È da osservarsi in questi miei, e in altri portulani, e nelle carte di navigare, o geografiche di quei tempi, che ivi non vengono segnati i venti, nè la tramontana, come si fa nelle moderne. E quantunque già in quei tempi si conoscesse la bussola, ed il suo utilissimo uso (sia stata invenzione di Flavio Gioja di Amalfi nel 1302 in circa, o portata dalla China nel 1260 dal Veneziano Marco Paolo) pur della medesima pare, che non si fossero serviti i geografi ed i navigatori nel formar le loro carte, nè nel decimoquarto, nè tra' primi anni del decimoquinto secolo; giacchè gli antichi faceano le navigazioni dirigendo i rombi per li punti principali delle loro carte, o per li luoghi, ove volgeano la navigazione, tagliando i meridiani sotto lo stesso angolo; la qual maniera di navigare per rombi chiamasi lossodromica, e differisce dalla moderna, da ciò che gli antichi navigando su la direzione della coda dell' Orsa Maggiore, la quale indica il meridiano, dirigevano il loro cami-

no sempre per parallele, mentre i moderni con la sicurezza dell' ago calamitato , ossia con la guida della bussola, indicante la tramontana, fanno con maggior sicurezza il lor cammino, e le carte moderne perciò vengono solo dirette dal punto della tramontana. Non credo notare altro su i miei portulani. Essi ben noti a molti che li hanno esaminati potranno forse essere utili, ove occhi più diligenti de' miei, vi rinvenghano de' punti interessanti alla geografia, o alla navigazione.

Credetemi intanto

*Palermo 29 febraro 1832.*

Vostro umiliss. affmo. servo

*IL PRINCIPE DI TRABIA*

*Sulle febbri scarlatine del 1817 in Palermo lettera inedita del protomedico SCUDERI al sig. D. PLACIDO PORTAL.*

SIG. D. PLACIDO AMICO PREGIATISSIMO

**I**nsieme con replicate vostre gradite lettere, trasmesse mi dal vostro ben degno fratello D. Salvatore da Biancaavilla mi sono arrivate tra memorie, giudizi, e discorsi, cinque produzioni, alcune delle quali mi sono state gentilmente inviate dagli autori delle medesime, stampate in cotesta capitale alla occasione del congresso dei più illustri medici della

medesima, tenutosi per ordine dell'ecmo Pretore, protomedico sig. Principe di Aci nel giorno 4 del passato novembre per eglino giudicare sopra li seguenti quesiti dallo stesso umanissimo sig. Pretore proposti , cioè 1° quali sono le cause produttrici la regnante scarlatina? 2° si comunica essa per contagio? 3° in tal caso quali ne sarebbero le precauzioni per evitarlo? 4° quali rimedii finalmente si erano ritrovati per essa i più vantaggiosi? Bramando voi in dette lettere, e precisamente nell'ultima ch'io vi manifestassi il mio qualunque siesi per essere debole parere sopra le risposte a tali quesiti date dagli esimii autori dei sopradetti scritti.

Voi dunque credete, ch'io finora mi trovassi nel vigore della virilità, e ben atto a sostenere le incredibili fatiche da me quarant'anni addietro intraprese per richiamare in iscena la vera patologia dei morbi contagiosi, proposta dal padre della medicina, Ippocrate, e da Galeno sino ai nostri giorni rimasta nelle folte tenebre, e da quasi tutti i medici anche celeberrimi messa a soqqadro.

Ma io corro l'ottantagesimo quarto anno di mia decrepita età, ed attribuisco a grazia singolare dell'Altissimo il poter sviluppare dalla cattedra alla studiosa gioventù la dottrina delle febbri tirata dalla fisiologia, e patologia dello stesso Ippocrate, data per altro quì in Catania poco fà alle stampe.

IV. Del resto per dimostrarvi quanto m'è a cuore il non farvi restare scontento , mi sforzerò al più possibile di soddisfare il vostro desiderio: ma per rendere in qualche maniera non affatto rincescevoli a voi, ed a chi forse sarà per leggere questa lettera di risposta le proposizioni, che in essa sarò per esporre, mi fa d'uopo richiamarvi a memoria

la *Nosologia generale* scelta da Ippocrate, e la *Generica* classificazione di tutti i morbi dal medesimo, distribuita in 1° *Sparadici*, 2° *Epidemici*, 3° *Endemici*, e 4° *Paucoirini*. Nosologia, e classificazione da me a voi nel 1810, e 1811 ultimo anno del vostro scolastico triennio di medicina spiegate dalla cattedra; come pel corso di anni trenta l'ho sviluppate a tutti i giovani studenti per introdurli nella strada, che conduce alla genuina medicina Ippocratica.

V. Ricordatevi dunque, che Ippocrate fissò la *Nosologia* di tutti i morbi nel solo aere, scrivendo (1). *Aer qui sane maximus est in omnibus, quae corpore accidunt et auctor, et dominus. Auctor, causa efficiente; Dominus, regolatore di tutti i quattro generi di morbi con le sue sensibili qualità di caldo, freddo, secco, umido etc., come ho dimostrato nel primo tomo della mia opera*(2). Lo stesso Ippocrate scrive(3). *Mortalibus autem vitae et morborum Egrotis solus (aer) est auctor; indi* (4) soggiunge: *subjiciam igitur mox, et illud, quod non aliunde unquam verisimile sit. morbus evenire, quam inde si is (aer) aut plus, aut minus, aut cumulator, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat. Ove le parole aut morbidis sordibus inquinatior si leggono Kae Memiasmenon Nuseroisi Miasmasin. Nosologia, che fin auco il suo rabbioso contraddittore Leonardo di Capua ha confessata la più vera e genuina*(5).

(1) Tom. 1 de flatib. § IV pag. 401 ex vers Wanc. Lind.

(2) Element. etc § 28 pag. 142.

(3) Ibidem § VI pag. 402.

(4) Ibidem pag. 403.

(5) Vol. 1, ragion. 4, pag. 202.



VI. Rapporto alla generica classificazione di tutti i morbi del citato libro de flat.(1) assegnò li generi *Epidemico*, e *Sporadico* con le seguenti parole: *sunt autem februm genera duo, ut hoc quoque nunc attingam; quorum alterum commune omnibus Pestis appellatur* (Pestis nel greco *Loimòs*); *alterum propter malam dietam privatim his contiget, qui ea utuntur utriusque autem Generis aer auctor, et causa existit*; l'istessi due generi di morbi *Epidemico*, e *Sporadico* registrò nel libro de *Natura Humana*, in cui si legge(2): *quando ab uno morbo multi homines corripuntur eodem tempore causam ad id, quod communissimum est, et quo maxime omnes utimur, referre oportet. Est autem hoc spiritus, et aer, quem inspirando trahimus..... Quum vero omnis generis morbi fiunt eodem tempore, palam est victus singulos singulis causam esse*; e sotto(3) ripiglia: *at vero quum unius morbi popularis grassatio consistit* (nel greco *de Nusimatos enòs epidemim catasti*) *manifestum est dietam non esse culpabilem, sed quem trahimus spiritum in causa esse: parlanque est insuper eum ipsum spiritum, sive aerem morbosam aliquam exhalationem habere* (nel greco *questa morbosam aliquam exhalationem* si legge *Noserim tina Apocrisin*). E finalmente per l'istessi due generi di morbi *Epidemico*, e *Sporadico* scrisse(4): *quum enim non pestilentis morbi modusquis communis grassatus fuerit* (nel greco *Mi Loimo deos Nusu tropos tis coi-*

(1) § VII, pag. 403.

(2) Tom. I, § XVIII, pag. 273.

(3) Ibidem § XIX, pag. 274.

(4) Tom. II, de victu acut. § III, pag. 270.

*nòs Epidimisi) sed sparsi fuerint morbi, et non similes* (nel greco alla Sporaides) *ab his morbis plures moriuntur, quam ab aliis omnibus.* Da questa ippocratica dottrina *de Natura Humana* e *de victu acutorum* si rileva, che Ippocrate con le parole *non pestilentis morbi modus*, manifestò, che il genere pestilente, mantiene sotto di se molte specie di pestilenze come la *Bubonica*, la *Variolosa*, la *Petchiale*, la *Disenterica* etc. come appunto la febbre *Genere* tiene sotto di se l'*Emifera*, la *Sinoca*, le *Remittenti*, le *Intermittenti* ec. Si rileva pure, ch'ogni pestilenza è armata del suo proprio, ed individuo miasma, che produce il suo proprio, ed individuo pestilente morbo; così il miasma morbilloso produce il Morbillo con tutti li fenomeni a se particolari, e sotto la medesima forma e non già del Vajuolo, o la Rosolia; e si rileva, che l'essenza d'esser morbi pestilenti consiste nell'uniformità d'esser soli non già nella moltitudine degli ammalati oppressi da varii morbi, come manifestano li due seguenti testi di sopra apportati: *quum ab uno morbo multi homines corripuntur eodem tempore*, e l'altro: *quum non pestilentis morbi modus, quis communis grassatus fuerit.* E per non sembrare ch'io mi fossi arrogata questa interpretazione, eccovi l'illustre Vallesio peritissimo nella lingua greca, e molto inteso nella dottrina Ippocratica, che glosando quest'ultimo testo scrisse(1): *pestilens constitutio est quum unica aliqua morbi species populariter grassatur, et plurimos occidit, ut in cranone carbunculi. Quum autem plurimi aegrotant, suntque multi, et non similes,*

(1) Comment. in lib. *Hipp. de victu acut.* pag. 406.

*ut si alii Pleuritide, alii Phrenitide, alii Lethargo tentantur, tempestas est morbosa, sed non pestilens, et morbi non epidemiales, sed sparsi dicuntur.* Nella quale glosa è pure da notarsi, che *epidemico*, e *pestilente* per il dottissimo Vallesio sono sinonimi.

VII. Apprendiamo ora quale idea dobbiam formarci su le parole *Miasma*, e *Apocrisis* d'Ippocrate: *Miasma* (sono parole di Bartolomeo Castelli (1)). *Inquinamentum idem quod contagium de quo supra litera C*, e per la parola *Apocrisis* lo stesso Castelli scrive (2): *Apud Hippocratem Apocrisis morbosa elegantes dicitur de effluvis aeris contagiosis, sive de morbosa quadam qualitate per exhalationem aeri impressa, alias Miasma dicta (lib. de Natura Humana) quae causa sit morborum epidemicorum pestilentiarum vide contagium.*

VIII. Ma sento dirmi con queste parole *Miasma*, *Apocrisis*, *Contagium*, *Epidemicum* cosa credete che Ippocrate abbia voluto farci concepire? per me non altra, che cosa soprannaturale, postochè scrisse (3): *Simul vero, et si quid divini in morbis inest, et iam hujus praenotionem ediscere.* Egli in vero amicissimo che fu del gran filosofo Democrito(4), il quale attribuì la causa procatartica delle pestilenze al disfacimento, e corruzione di qualche superiore pianeta(5), di cui i morbosi cattivi effluvj precipotassero nella terra; niente di meraviglia se abbia adittata l'opinione di costui, a cui forse

(1) Lexic. Med. grec. latin. tom. 2, pag. 739.

(2) Ibidem tom. 1, pag. 79.

(3) Tom. 2, Epist. ad Democr. pag. 448.

(4) Tom. 1, lib. praenot. § 1, pag. 448.

(5) Plutar. Symphos lib. VIII, quest. 9.

sembrò cosa assurda il credere, che l'Ente Supremo abbia creati su l'orbe terraquoco dei principii sterminatori del genere umano; ma che se li abbia riservati per se, per servirsene allorquando avesse voluto punire i misfatti degli uomini. Così l'eloquente Giovauni Fernelio glosando il citato testo ipocratico simul verò, et si quid divini etc. scrive(1). *Hoc loco Galenus Divinum interpraetatur ambientis nos aeris conditionem, sed quam? Non eam sanè quae in primis est qualitatus; sed multo praestantiorè occultiorè, què, quam morbidam excretionem. Hippocrates appellavit. Nam quum ille praecepit accurate observare supervenientium morborum impetum, nec non tenere temporis conditionem, ea ratione distinctè, et explicatè duo designat. Nam temporis conditio est tempestatum, primarumque qualitatum constitutio; supervenientium autem idest vulgarium morborum impetus causa alia est abditior, quam licet ut obscuram hic verbo non expressit, libro tamen de Natura Humana appellavit morbidam excretionem qua totus aer conspersus est. Haec autem est vis quaedam deleteria toti nostrae substantiae prorsus infensa. Quoniam verò ea nec calore, nec frigore, nec odore, nec colore dignosci, depraehendique potest, rectè a nobis caeca est appellata, et qui inde gignuntur caeci morbi rectè dicti sunt. Eadem ratione, ea ipsi causa admirabilis, obscura, nec ullo sensu compraehensa Hippocrati divina nuncupatur.* Per l'ugual ragione Ippocrate chiamò la Peste di Atene, che abbrustolì i corpi da essa attaccati, come se fossero stati posti nel più acceso forno, *ignis sa-*

(1) Lib. 2, de abdit. mor. caus Cap. XII, pag. 613.

cer, fuoco cioè dal cielo disceso. Ma dacchè il grande storico greco Tucidide, che descrisse la stessa peste di Atene ci manifestò la patria ov'era nata che fu l'Etiopia, e che per contagio s'era propagata per il restante dell'ffarica, per alcune provincie dell' Asia, e dell' Europa per tutta la Grecia, possiamo noi abbandonare l'idea, che la sua causa discendesse dal cielo. Siu quì per li due generi di morbi *Epidemico*, e *Sporadico* aggiuendo solamente, che dobbiamo giudicare come un assioma invincibile la definizione delle febbri pestilenti, lasciataci scritta dal nostro immortale Fracastorio con queste parole (1): *formale febris pestilentis est esse febrem per se includentem seminaria contagionis laethalis: propter quam causam quae ex venenis fiunt febres laethales quidem sunt, sed non pestilentis, quoniam contagiosae non sunt; cadent enim eo, quod formale est, et per se ratio pestilentiae.* Siccome per la voce *Epidemico* il peritissimo grecista Stefano Blancardo lo definì così (2): *Epidemicus est morbus communis a causa communi invecus, non tamen patrius et familiari, sed potius externus, et adventitiur, et vario tempore nunc in una, nunc in pluribus regionibus multos simul. invadens, uti pestis, dysenteria, febres malignae ec.*

(Sarà continuato)

(1) Lib. 1 de morb contag. 3. Cap. pag. 86.

(2) Lesid. Medic. pag. 478.

## AVVERTENZA

Il canonico d. Stefano Di Chiara, valente nelle sacre discipline, e molto riputato per le opere da lui su queste materie scritte, e fatte di ragion pubblica, ci ha inviato il seguente *articolo* sopra la *lettera* che il chiarissimo monsignor Capece-Latro, già Arcivescovo di Taranto, a noi diresse intorno l'antico Metropolitano di Siracusa, e che fu inserita nel quinto fascicolo delle nostre Effemeridi. Il siciliano canonista attacca la sentenza tenuta dal sommo Prelato napoletano, che ognun sa quanto sia esimio, e quanto valga in ogni ramo dell'umano sapere. Noi rispettiamo egualmente le opinioni di tutti, e ne piacciono le libere discussioni, che hanno per obbietto la ricerca della verità; e sebbene questa, a nostro avviso, chiara si manifesti nella contesa di que' due forti campioni; pur tuttavia, trovandoci in mezzo ad uomini di tanto valore, non osiamo profferire giudizio, e lasciam che coloro che sentono molto avanti nelle ecclesiastiche cose veggano da qual parte stieno il vero e la ragione.

---

*Saggio del canonico STEFANO DI CHIARA sopra una lettera di monsignor CAPECE-LATRO, intorno l'antico metropolitano di Siracusa, indirizzata ai compilatori delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.*

**P**ervenuta essendo ai Compilatori delle nostre Effemeridi una garbatissima lettera di Mr. Capece-

Latro sopra l'antica metropolitana dignità, che è stata attribuita al vescovo di Siracusa; fui presato ad esaminarla con ogni accuratezza, e darne fuori un qualche ragionato, e distinto ragguaglio. Sulle prime rifiutai l'incarico, per non espormi al cimento di doverla contendere con un personaggio per tutti i versi sommanente ragguardevole. Ma le continuate premure, e più d'ogni altro l'esser mi persuaso, che quando la ragion medesima ci disunisce nella maniera di pensare; e che nello scrivere le leggi si osservano della modestia, non si offende nessuno; fecero sì, ch'io vincessi finalmente la mia ripugnanza.

Lessi adunque la lettera di Mr. Capece, e trovo, che l'assunto da lui preso a sostenervi, fu causa una volta di acerrime questioni fra noi. Perchè tranne coloro, che difendeano il primato ecclesiastico di Siracusa, tutti gli altri erano divisi, e discordi chi per Palermo, chi per Messina, chi per Taormina, e chi per Catania. Oggi però, che siamo meno accesi, ed estuanti d'amor patrio, sono cessati fra noi in edesimi questi opposti partiti, e la sentenza più comunemente abbracciata è quella che prima de' tempi di Leone Isauro, non ebbe la Sicilia verun metropolitano.

Ma venghiamo alla lettera di Mr. Capece. Vuole egli ribattere la falsa opinione di coloro i quali si sono dati a credere, che il vescovo di Siracusa vantasse dritto metropolitico con de' suffraganei, allorchè Costantino il grande gli ordinò di portarsi con due soci di second'ordine al concilio d'Arles nell'anno 314. Sopra questo punto io son d'accordo con lui, ma a dirla fuor fuori come l'intendo, non posso essere del suo sentire in alcune altre proposizioni, che nella lettera istessa si leggono.

Primieramente a me sembra, che nell' impegno d'illustrare il vero senso del vocabolo  $\Theta\rho\omicron\nu\omicron\varsigma$  δευτερος, che si ha nell' originale dell'istesso Costantino, ed è l'appoggio di quella falsa opinione; non distingue Presbiteri, e Diaconi, e ne faccia una sola classe di chierici di second' ordine dopo l'Episcopato. È una dottrina constantissima della chiesa cattolica, esser composta per gius divino la gerarchia ecclesiastica di Vescovi, Presbiteri, e Diaconi, e quindi formare i Diaconi una terza, ed ultima classe di persone sacre distinta da quella dei Vescovi, e de' Presbiteri. E sebbene tutti e Vescovi, e Presbiteri, e Diaconi, sacerdoti parimente nei primi tempi della chiesa si appellassero; tuttavolta i Vescovi eran detti *sacerdotes primi ordinis*; i Presbiteri *secundi ordinis*, ovvero *Antistites in ordine secundo* e i Diaconi ancora *sacerdotes tertii ordinis*, siccome da Optato Mileritano, da Facondo Hermianense, da s. Gregorio Nazianzeno, e da altri è manifesto. Come dunque può avanzarsi cotesta proposizione: *Non v'ha poi alcun dubbio, che tra questi ministri secundi ordinis, v'erano precisamente i Diaconi?*

Vero è che gli Arcidiaconi superiori finalmente divennero agli stessi Presbiteri: ma per la giurisdizione, che fu ad essoloro tramandata dai Vescovi, e che gli rese come altrettanti Vicari generali per tutta la diocesi. Per la qual cosa ancor dopo l'ingrandimento degli Arcidiaconi, siccome fu sempre distinto da quello de' Vescovi l'ordine de' Presbiteri, così dall'ordine de' Presbiteri quello de' Diaconi. Adunque *il trono secondo* altro non può indicare, che i soli Presbiteri, e l'accomunare insieme Presbiteri, e Diaconi, sarebbe lo stesso, che me-



scere, e confondere i distinti ordini della gerarchia ecclesiastica.

In secondo luogo non ho per condonabile il dire, che *strana cosa sarebbe stata trovare un metropolitano nel cominciamento del IV. secolo; e che la dignità metropolitana fu ignota per molti secoli nell'antica disciplina della chiesa.* Dunque falso il sentimento di uomini sommi, come Usserio, Beveregio, Pietro de Marca, e di altri, che hanno tenuto per fermo *qualmente cotal dignità ebbe cagione e origine dagli Apostoli.* Ma sia questo sentimento falso, quanto si voglia: certa esser dee l'esistenza de' metropolitani assai prima del concilio Niceo I. celebrato sotto Costantino M. nell'anno 325: conciosiachè i Padri Niceni presuppongono in più luoghi i metropolitani istituiti, e nella prima parte del Canone VI. i dritti loro dall'antica consuetudine richiamano: *Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Lybiam, et Pentapolim, ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem, quia et Urbis Romae, episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam, caeterasque provincias suis privilegia servantur Ecclesiis.* Quindi dall'antica consuetudine nasce, che il vescovo d'Alessandria giurisdizione esercitasse sopra l'Egitto, la Libia, e la Pentapoli, il vescovo di Roma sopra di altre provincie, il vescovo d'Antiochia, e tutti gli altri vescovi delle primarie sedi sopra le rispettive provincie. E sebbene le provincie soggette al vescovo di Roma non accennarono i padri Niceni; certo è nondimeno, ch'erano le suburbicarie. Dapoichè Ruffino sulla fine del secolo IV col nome di chiese Suburbicarie, e l'autore dell'antica versione latina presso Giustello col nome di luoghi suburbicarii quelle designarono.

Or la potestà di cui trattasi nel riferito Canone non è, come alcuni vogliono, patriarcale ma unicamente metropolitana per le seguenti ragioni: 1. In tutto il concilio Niceno non si fa parola di patriarchi, ma solamente si notano due classi di vescovi, cioè Provinciali, e Metropolitanì. 2. Al Vescovo di Alessandria, e di Roma si assegnano più provincie, senza che avessero ciascuna un distinto metropolitano, e perciò non diocesi patriarcali, ma semplici, e mere provincie. 3. Nel riferito Canone, siccome fu tramandato dal Patriarca di Costantinopoli al concilio VI di Cartagine alla voce *Ecclesiis* si aggiunge l'epiteto *metropolitanis* chiaro indizio, che quivi ragionasi non di patriarchi; ma di metropolitanì. 4. Essendo un dritto consuetudinario, che i metropolitanì ordinassero i suffraganei; i padri Niceni lo commutano in espressa legge, e dicono nella seconda parte di quel Canone: *Illud autem generaliter, clarum est, quod signis prae-ter sententiam metropolitanì fuerit factus episcopus; hunc magna synodus definivit, episcopum non esse*, cioè inquanto agli effetti della sua ordinazione un vero vescovo. 5. finalmente tra gli uomini eruditi è un punto deciso, che prima del secolo V. nè il nome nè il dritto de' patriarchi fu concesso ad alcun vescovo, nè l'ambito delle diocesi patriarcali definito.

Se dunque prima del concilio Niceno per antica costumanza ebber luogo i dritti, e le preminenze de' Metropolitanì, e questa usanza in espressa legge commutò l'istesso Concilio; non sarebbe stata cosa strana, e fuori dell'ordine della disciplina ecclesiastica che si fosse trovato un metropolitano con suffraganei nei principii del IV secolo.

In ultimo a me pare non potersi menar buone quelle proposizioni, onde la sua lettera conchiude Mr. Capece ; cioè che tutti coloro, i quali scrissero sull'antica sede di Siracusa, fiorirono nel tempo della decadenza delle scienze, e delle lettere, e che i lumi, e la critica del secolo presente fanno stimare un frullo le memorie da essoloro in quell'età pubblicate. Con che viene tacitamente a porre in dubbio, anzi a tradurre in favola il dritto metropolitico, che acquistò Siracusa sotto i Patriarchi di Costantinopoli. Ma venghiamo alle prove del fatto.

Niuno v'ha che ignori, qualmente Leone Isauro, poscia che fu pervertito dalle false massime di due prestigiatori giudei, cui s'unì un rinnegato cristiano, aspra guerra dichiarò alle sacre immagini ed i sostenitori delle medesime con infrunito animo perseguitò, e principalmente i s. Pontefici Gregorio II e III, i quali con esortazioni, preghiere, e minaccie, la di lui empietà rimproveravano. Per lo che non solo si fè lecito di appropriarsi, ed applicare perpetuamente al fisco imperiale il ricco patrimonio, che la chiesa romana possedeva in Sicilia, ma di smembrare con somnia tirannia quante v'erano chiese in questa Provincia con altre molte del Patriarcato romano, soggettandole tutte a quello di Bizanzio. Di ciò fa testimonianza il papa Adriano I ove parlando dei Greci, che dilaniarono la romana diocesi, soggiugne queste parole: *Quam tunc cum patrimoniis nostris abstulerunt, quando sacras imagines deposuerunt.* — *In resp. ad dub. Francor.* E così vennero astretti i nostri Vescovi a frequentare la nuova Roma, a protestare ubbidienza al greco Antistite, ed a ricever da lui ordinazioni, ed

i regolamenti delle cose ecclesiastiche per la Sicilia.

Ciò supposto per vero, siccom'è verissimo, non dee recar meraviglia, che in vera ecclesiastica metropoli abbiano i Greci eretto Siracusa, affinchè il suo Vescovo, e per di lui mezzo, tutti gli altri prelati della Provincia, viepiù aderenti, ed attaccati fossero al trono di Costantinopoli. Nel Concilio Niceno II Galatone, il quale sostenea le veci del Vescovo di Siracusa, ch'era di quel tempo Stefano II, avendolo altrove chiamato vescovo, nell'azione IV *Arcivescovo* l'appella di *Sicilia*. Gregorio Asbesta che consagrò Fozio in Costantinopoli, del nome *arcivescovile* era condecorato. Perchè Nicolò I nell'anno 860, chiese dall'Imperador Michele, che la consecrazione dell'Arcivescovo di Siracusa fosse restituita alla Sede Apostolica. A Gregorio, che Fozio trasferì a Nicca, nella siracusana chiesa successe Teodoro, che il detto Papa chiama col nome di Arcivescovo. *Mittantur etiam de parte Ignatii Archiepiscopi quidam Antonius Cyzici, Basilius Thessalonicae, Constantinus Larissae, Theodorus syracusanorum — Ep. VIII apud lab. tomo IX.*

Or se alcuna cosa è certa, niun'altra lo è maggiormente, quanto che l'Arcivescovo di Siracusa fu un vero metropolitano per le seguenti ragioni. 1. la voce greca *Arcivescovo* indica colui, che fosse primario, ed esimio tra i vescovi, come l'*Arcidiacono* significa il primo de' Diaconi, e l'*Arcimandrita* il primo de' Monaci. Làonde tal vocabolo compete propriamente al Metropolitano siccome capo, e superiore a tutti gli altri Vescovi della Provincia; se non che si provi altronde, che sia un Arcivescovo di semplice onore. 2. Il vescovo di Siracusa

fu fatto Arcivescovo nel corso dell'ottavo e nono secolo, quando l'istessa dinominazione accordavasi indistintamente a tutti i metropolitani, e rade volte a qualche vescovo, cui dritto metropolitico non competeasi. E se presso i recenti Greci il numero degli Arcivescovi supera quello de' Metropolitani; diede a ciò cagione l'esser facile ai semplici vescovi il farsi proprio il nome di arcivescovi, difficile però l'arrogarsi le chiese, che ad altri si apparteneano. *Du-pin De ant. Eccl. discipl. Diss. I. 3.* Il Pontefice Nicolò I a rivendicare se non il gius metropolitico, il patriarcale almeno usurpatosi dai Greci, domanda, che gli fosse renduta la consecrazione del solo arcivescovo di Siracusa. Dapoichè sol questa gli sarebbe bastata per nominarsi, ed essere nuovamente il Patriarca della Sicilia. Stante cioè il canone XVIII del Concilio generale di Calcedonia, per cui l'ordinazione de' metropolitani era divenuta il distintivo, ed il contrassegno della potestà patriarcale.

Agli argomenti cavati dal titolo, e nome di Arcivescovo, esposti finora, si aggiugne l'autorità della disposizione del Patriarcato costantinopolitano, a Leone il sapiente attribuita. La quale è certamente autentica attesa la molteplicità, e consonanza dei diversi esemplari, onde la ritrassero Giovanni Leonclavio *In Jure greco-rom. lib. II. pag. 89.* Carlo da s. Paolo, che la pubblicò greco-latina: *In append. ad Geograph. ecclesiastic. p. 35.* Giacomo Goar. *Ad codin. De offic. et official. constantinop. p. 329.* Beveregio *In not. ad canon. Trullanum tom. II Synod. M. p. 135* e finalmente Assemano *De rebus Neap. et Sicul; c. 9. p. 482.* Per altro non par verisimile, che tanti uomini dotti,

e scienziati, avveduti non si fossero, che sopra falsi, e bugiardi monumenti impiegavano i loro travagli.

Or nell'ordine de' patriarchi di là ricavato, e messo fuori dal Beveragio si legge: *Sunt autem avulsi a romana diocesi, nunc vero Throno epolitano subjecti metropolitani, et qui subsunt cis episcopi I. Thessalonicensis II. Siracusanus.* Indi si rapportano XXII vescovi di Sicilia, inclusa in questo numero la siracusana Metropoli. *Insula Siciliae I. Siracusa II. Catania III. Tairebenium* ossia Taormina, etc. Nell'ordine de' Metropolitani, e dei Vescovi loro soggetti, dato alla luce dal Goar sotto la Metropoli di Siracusa si accennano tredici vescovi. *Sub Syracusano Siciliae I. Tauromenii, II. Messanae II. Agrigentis* etc. L'istesso conferma Nilo Archimandrita greco per cognome Doxopatrio nel suo trattato De V. thronis patriarchal. che compose in Palermo per comando del re Ruggieri. Ivi lib. 1. c. 24 si ha *Sicilia, praeterea, et Calabria, se Epolitano supposuerunt, et s. Severina, quae et Nicopolj dicitur. Sicilia autem universa unum metropolitam habebat syracusanum, reliquae Siciliae ecclesiae syracusani erant episcopatus. Etiam ipse Panormus, et Thermae, et Cephalulium, et relique.* E poco dopo nell'indice de' metropolitani, addetti al greco patriarca, dice così: *Siracusa Siciliae habens episcopos viginti unum I. Cataniae II. Tauromeniae. III Messanae IV. Cephaludii* etc.

Ecco dunque una piena dimostrazione della potestà metropolitana di Siracusa in tutta la Sicilia sotto i greci Patriarchi. Quindi a me pare non giusto il dire, che gli antichi scrittori di Sicilia, i quali fecero a gara per sostenerla, vissero nel tem-

po del decadimento delle scienze, e delle lettere. Dopo quest'epoca d'ignoranza e di credulità, la sostenne, e difese il canonico Amico uomo dottissimo, e di sommo criterio nella sua dissertazione *De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu, ac de ejudem in Sicilia universa metropolitico jure* stampata in Napoli nell'anno 1641. E se i lumi del secolo presente ci disvelano favolosa, e chimerica la siracusana metropoli ne' principii del IV secolo; all'incontro certa, e indubitata ce l'addimostrano dopo che questa provincia subordinata rimase al trono di Epoli. Per lo che saggiamente scrive il nostro Mr. Di Giovanni, autore classico in queste materie, che il vescovo di Siracusa non fu un vero Metropolitano, se non dopo i tempi di Leone Isauro: *quando syracusanum episcopum totius Provinciae metropolitam fuisse, non inus inficias, immo potius fatemur haud inviti — Diss. II. ad cod. dipl. Sicil.*

Mi scusi Mr. Capece-Latro. Questi sono intorno alla sua lettera di somma gentilezza ripiena, gl'ingenui miei pensamenti. Io rispetto la dottrina, la nascita, l'età, e la dignità; ma nelle cose letterarie rispetto unicamente la ragione.

*Elogio di GAETANO FUXA, scritto da AGOSTINO GALLO.*

**L**a vita di un uom virtuoso, consecratosi alle lettere, e vissuto pressochè nell'indigenza, offre commovente spettacolo non solo agli occhi de' veri sapienti, ma degl'ignoranti, degli ambiziosi, de' raggi-

ratori, che spesso usurpano le onorificenze, e le beate ricchezze dovute al merito modesto, e ritenuto, che dovrebbe essere ricercato fin ne' domestici lari. Vivissimo esempio di siffatta ingiustizia della società e della fortuna si è GAETANO FUXA, egregio traduttore delle buccoliche di Calpurnio (1), e delle elegie di Tibullo, e noi siamo tanto più spinti a far quì di lui onorata memoria, in quanto che egli rimase vivendo nell'oscurità, privo restando fra i disagi di una penosa esistenza, di quella fama, che è il vero nettare de' cultori delle scienze, e delle lettere.

Nacque egli in Palermo verso il 1764 da' congiugi Casimira Salerno, e Gaspare Fuxa discendenti da ricche, ed onorate famiglie, ed ebbe un fratello per nome Mariano che lo precesse, ed un altro che lo seguì, chiamato Vincenzo. Il padre, ravvisato avendo in lui uno spirito pronto, e vivace, e un cuore sensibile, e inclinevole alla virtù, ne curò di buon ora la educazion letteraria e morale. Giunto egli al secondo lustro percorso avea con sommo profitto lo spinoso campo degli elementi della lingua del Lazio, e trascorso era in quello fioritissimo delle umane lettere; quando vide mancar di vita il suo amato genitore. Da quel punto cominciò ad esser percosso da maligna fortuna, che costantemente lo inseguì fino alla tomba. Abbandonato a se stesso (perocchè la madre non sé ne dava alcuna briga) lugi di svagarsi in trastulli fanciulleschi, proprii della sua età, raddoppiò l'attenzione agli studi intrapresi, e senz'altro sprone, che l'intenso amor che vi nodriva, ed altra guida, che

(1) Di essa si diè conto nel 2 fasc. di questo giornale pag. e seg.



la sua crescente ragione si fe' avanti ne' medesimi prodigiosamente.

La madre rimasa nell' amministrazione de' beni di famiglia non era da tanto a poterla sostener con vantaggio de' suoi figli adolescenti, e tenera come era di troppo pel maggiore si lasciò strappare da lui tre pingui donazioni, e cedendo infine alle artificiose carezze dell'ultimo dispose a di lui favore di quanto potea de' superstiti beni. Il nostro infelice Gaetano poco curato, ma sempre officioso verso di lei trovava conforto negli studii dello ingiusto suo procedimento; e scorgendosi spogliato quasi del tutto del retaggio paterno era pur contento di tirarne almeno una precaria sussistenza, che gli valesse a poterli del tutto fornire.

Già appreso avea i precetti dell'eloquenza, e della poetica latina e italiana, sotto la direzione del celebre Domenico Salvagnini padovano, che ne reggea la cattedra nel nostro pubblico liceo; e la filosofia sotto il rinomato Francesco Carì. Volle quindi rivolgersi agli studii legali, onde battere appresso la carriera forense. Imparò adunque il dritto dal dottor Antonino Garajo, e le pandette dal dottor Pietro Carì, il giusnaturale e delle genti da Carmelo Controsceri, e le istituzioni canoniche dal p. Marullo.

La carriera del foro presentava due vie una lunga e scabrosa, che quella era appunto che conduceva per mezzo della profession di avvocato alle magistrature, l'altra breve, ed agevole, diretta a difender senz'altro i clienti nelle controversie giudiziarie. Il crollo di sua famiglia gli fe scegliere questa ultima.

Fattosi appena conoscere nelle aule di giustizia

fu scelto dalla vedova marchesa di Montaperto d. Agata Valguarnera a sostenere una causa feudale di gravissimo momento, ch'egli condusse cogli altri difensori a lieto fine, e ne ottenne in riconoscenza una pension vitalizia. Da quel punto divenne essa la sua protettrice, e il condusse seco in Catania, in Messina, e in altre città di quest'isola, ove i suoi interessi la chiamavano. L'amor della poesia, e delle belle lettere lo seguiva per tutto, e la lettura de' classici latini, e italiani lo strappava sovente a nojosi volumi di scritture forensi. Assicuratasi una parca sussistenza con quella sua illustre cliente, e con qualch'altro, egli si credette felice abbastanza; ed abbandonò ogni pensiero d'ulteriore fortuna da conseguir co' maneggi, e col corteggiare i grandi; imperocchè per carattere sdegnoso egli era d'ogni arte vile; ma non fu accorto per certo nel toglier moglie con siffatti principii, laonde divenuto marito, fu in breve padre sciagurato per la indigenza domestica. Tuttavia provveduto appena del semplice bisognoevole volgeasi a' suoi amati studii che gli apprestavano larga consolazione nella miseria.

Primiero frutto di questi suoi studii fu la versione dell'egloghe latine di Tito Calpurnio sicolo. Amante come egli era oltremodo delle patrie glorie, soffriva a malincuore che quel nostro poeta, sì ricco d'imagini, e di belle descrizioni, per ragion della lingua men colta del secolo in cui visse, avesse pochi ammiratori in Italia. Si rivolse quindi a tradurlo in isciolti volgari; ma pria di tutto, sottraendo a quando a quando porzion del vitto, acquistò le migliori edizioni di Germania, di Francia, e d'Italia e fece il giudizioso confronto di tutte le varianti tratte da diversi codici per appigliarsi a quelle più

soddisfacenti. Coll'assiduo studio giunse indi a persuadersi, e a riprodurre irrefragabili prove che le quattro egloghe attribuite a Nemesiano eran pure del nostro Calpurnio, e a lui le rivendicò. (1) Procedendo ulteriormente nelle sue ricerche raccolse plausibili argomenti, che Calpurnio era nativo di Palermo, ove una tal famiglia di origine romana a quel tempo soggiornava, come un'antica lapide contesta. Molti anni attese poi alla sua versione, e già l'avea terminata; ma non del tutto corretta; quando vide annunziarsi in Palermo una novella traduzione, e prodursi colle stampe lungo discorso sopra Calpurnio. Lo lesse avidamente, e s'accorse bentosto, che malgrado, che non era indicato come volgarizzamento della prefazion latina del Wendorff al Calpurnio de' poeti minori; tal quasi dir si potea (2). Irritato di ciò recossi al mascherato traduttore, e acremente il riuproverò del plagio, dicendogli inoltre che nulla avea aggiunto di suo all'originale, nè pur le prove di aver Calpurnio sortito i natali in Palermo. Io fui per caso presente a questa scena, e iguorava ancora chi egli si fosse; ma con mio stupore il vidi presentarsi in mia casa dopo pochi giorni, e con tuono pacato chiedermi cortesemente l'ultima edizion di Calpurnio, prodotta in Parigi da M. r Le Maire, onde farne il raffronto colle sue, e invitarmi a leggere la sua traduzione, e i discorsi che l'accompagnavano, e dargliene il mio avviso. Condiscesi di leggieri all'una, e all'altra inchiesta, e restai convinto ben tosto che in logori panni era un uomo di merito cospicuo, degno di miglior sorte.

(1) Ciò era stato detto pria da Ulizio, e da Burmanno.

— T. 1. pag. 95, e seq.

(2) L'Iride Gior. di Scien. Let. ed arti Palermo per Solli 1822.

Da quel momento ci divenne mio amico. Fu allora che egli aprimmi l'animo suo, che a motivo di sue infelici circostanze, e nel vivo impegno in cui era di pubblicare il suo letterario lavoro; vender volea una piccola rendita, che sola rimaneagli nel totale naufragio della paterna eredità. Il distolsi da ciò fare, e il consigliai più presto a procacciarsi per mezzo della dedica dell'opera a qualche magnate, o ragguardevole magistrato le spese della stampa, ed una protezione. Io son pronto, senz'altro, rispose, a dedicarla a voi; perchè mi siete un amico, ma non acquisto con l'adulazione le spese tipografiche, ed il favor di coloro, che il capriccio di fortuna, e non il merito ha posto al di sopra di me. Questo tratto di nobile orgoglio e di cinica indipendenza in tanta miseria me lo rese più caro, e negandomi ad accettar la dedica, gli procurai senza alcun suo dispendio la stampa del Calpurnio, che fu dato in luce in Palermo nella reale tipografia nel 1831, mercè le cure dell'ornat. sig. Benedetto Saverio Terzo, che ne vegliò la correzione, e di molti consigli era stato utile all'autore precedentemente; ma quest'uomo infelice neppure potè avere il contento di vederlo compiutamente pubblicato, imperocchè colpito da apoplezia dopo pochi giorni d'infermità cessò di vivere a 16 di agosto 1831, e senza funebri onori, accompagnato soltanto dalla miseria, e dal compianto de' buoni, e dalle sue schiette, e nobili virtù fu seppellito nella chiesa di s. M. delle Grazie presso questa capitale.

Il chiar. p. Crispi ha di già rilevato i pregi di una tal versione in questo giornale, e quindi solo aggiungeremo, che a parte del merito della fedeltà, ci sembra che abbia pur quello d'una verseggiatura

facile disinvolta, e ben fraseggiata che in tutto sente la gentile maniera del suo egregio maestro Domenico Salvagnini. Non così ci sembrano invero i discorsi che l'accompagnano, ne' quali pare che per l'abitudine contratta alle prose forensi non sia abbastanza forbito.

Oltre della traduzione di Calpurnio lasciò egli manoscritta quella delle sentimentali, e delicate elegie di Tibullo, che noi abbbiam fondate speranze di trovar bella, ed elaborata del pari, e ci auguriamo di vederla ben presto pubblicata.

*Sulla Zanzara (Culex); poemetto di p. VIRGILIO MARONE — Considerazioni di BALDASSARE ROMANO.*

**V**ogliansi de' sommi autori non solamente ammirar le opere esquisite e solenni, ma ricercare altresì le piccole ed imperfette, le quali pongono soventi volte idee luminose in ispezialtà sulla storia de' gradi ingegni, storia che dovrebbe studiarsi profondamente, e che varrebbe a mio avviso forse più di molti usuali precetti. Quanto debbono essere ben custodite, e contemplate da' veri estimatori del bello le non belle majoliche di Raffaele da Urbino! Vidi con mio singolar diletto nella patria di Giuseppe Errante alcune di lui mal fatte pitture del tempo in cui verde ei d'anni e di studi, prima d'aver veduto in Roma le tante meraviglie de' sublimi artisti, incominciava a far prova del suo pennello. Però non dee riputarsi curiosità oziosa il vol-

ger Pocclio a quel poemetto latino di presso a 500 versi intitolato: *p. Virgilio Maronis Culex* che molti affermano essere di Virgilio, e molti gridano che non sia; alcuni lodano come lavoro di leggiadra musa, altri vituperano come opera inetta nata in barbari tempi. Chè se autore ne è veramente Virgilio, il leggeremo con quella riverenza che ispirar dee un lavoro qualunque siasi di quel sovrano poeta, ricercheremo qualche luce che suol balcuare anco in mezzo alle ombre delle cose de' grandi, e scorderemo finalmente che come dalle *majoliche* giunse l'Urbinate alla *transfigurazione* e alle *logge vaticane*, così dalla *Zanzara* salì il Mantovano alle *Georgiche* ed all'*Eneide*.

Toccando alcune cose più essenziali, io comincio dalla questione se debba o no tenersi per autentico il poemetto. Gli argomenti del dotto gesuita La Rue, che lo ha per ispurio, sembrano a taluno di molto peso; e poichè ad essi può quasi ridursi, per quanto io sappia ciò che è stato finora detto in sostegno di tal sentenza, io li ricorderò qui brevemente. Lo stile vago e snervato, la locuzione oscura, i versi slegati sono pel p. La Rue forti ragioni ad escludere il *Culex* dalle opere di Virgilio; talchè, soggiunge, chi pria scrisse in modo sì incolto ed abbietto non pare che abbia mai potuto innalzarsi a quella perspicua tenuità delle *Bucoliche*, e molto meno alla splendida maestà dell'*Eneide*(1). Ciò egli afforza col considerare inoltre che Virgilio compose questo suo poemetto in

(1) *Non esse autem mihi persuadet stilus enervis ac vagus, obscura sententia, numeri dissoluti; prorsus ut qui tam sordide humilis fuit non videtur potuisse unquam ad Bucolicorum tenuitatem, multo minus ad splendidam Aeneidos majestatem assurgere.* Ruacus in Vita Virg.

età d'anni 26 come sostiene Giuseppe Scaligero, non già d'anni 15 come si asserisce nella vita dello stesso Virgilio tramandataci da Donato, o da altro antico Gramatico chiunque siasi. E perciò che alle Buccoliche diè mano in età di 29 o 30 anni, conchiude il p. La Rue esser meno credibile in sì poco tempo aver potuto salire la musa virgiliaua da tanta piccolezza a tanto nitore.

Mostriamo prima d'ogni altro lo sbaglio preso dal dottissimo su mentovato Scaligero, e confermato dal medesimo p. La Rue. Sostengono essi avere Virgilio scritto il *Culex* in età di 26 anni sulla testimonianza, che allegano, di Stazio, il quale afferma, secondo che essi medesimi interpretano, aver Lucano composto la sua *Farsaglia* in età minore di quella in cui Virgilio scrisse il *Culex*: *Haec primo juvenis canes sub aevo — Ante annos Culicis Maroniani* sono i versi di Stazio nel *Genetliaco di Lucano Silo*. l. 2., citati dallo Scaligero; de' quali il p. La Rue tralasciò il primo (cosa notevole) e riferì solo il secondo: e perciò che siccome ambidue pensano, compose Lucano in età d'anni 25 la sua *Farsaglia*, dovette Virgilio comporre il *Culex* almeno di 26 anni. Questo è il raziocinio de' due illustri critici: ma a che è mai appoggiata l'asserzione d'aver Lucano scritto in quell'età la *Farsaglia*? Alla testimonianza di Stazio che nell'addotto luogo annoverò in ultimo la *Farsaglia* fra i componimenti poetici del Cordovese. E ciò vuol dire ch'essa fu scritta all'età di 26 anni? Anzi dalle parole di Stazio scorgesi, s'io non m'inganno, tutto il contrario. Loda costui qual cosa straordinaria l'ingegno poetico di Lucano, e gli predice che ancor fanciullo in teneri anni canterà *Ettore co' tessali*

*cocchi*, ec., canterà *l'incendio di Roma*, canterà altre cose, ed indi entrato appena nella prima gioventù, più animoso intonerà *Filippi* e la *farsalica guerra*. Ecco i versi di Stazio:

Ac primum *teneris* adhuc in annis  
Ludes Hectora, Thessalosque currus etc.

.....  
*Mox* coepta *generosior* juvena  
*Albos* ossibus *Ital*is *Philippos*,  
*Et Pharsalica* bella *detonabis*.

.....  
*Haec* primò *juvenis* *canes* *sub* *aevo*  
*Ante* annos *Culicis* *Maroniani*.

Or perchè mai *juvenis* s'ha da intendere un giovine di 26 anni? Non indicarono i Latini con sì fatto vocabolo anco la pubertà? *Imberbis juvenis tandem custode remoto* Orazio nell'art. poetica, e Virgilio nel V. dell'Eneide chiamò Eurialo *forma insignis viridique juvena* v. 295, Eurialo che era allora un imberbe fanciullo, come vedesi indi nel IX. *ora puer prima signans intonsa juvena* v. 180; la qual frase parmi che risponda a capello con quelle di Stazio *coepta juvena, primo aevo*. Concepì adunque Lucauo con mente precoce e non ordinaria il disegno della sua *Farsaglia* giovanetto di 14, o 15 anni, e in quel torno medesimo le diè principio: onde ne segue che Virgilio scrisse il *Culex* allorchè toccava o appena oltrepassava il terzo lustro. Qui soggiunge il p. La Rue: Virgilio dedicò ad Ottavio il suo poemetto; e quando quegli era in età d'anni 15, Ottavio ne avea 8: or non è verisimile che si fosse dedicato un libro ad un fanciullo sì tenero, nè che di lui avesse potuto dire il poeta ciò che leggiamo in questo suo verso del



poemetto medesimo: *At tu cui meritis oritur fiducia tantis*, ovvero come altri codici vogliono *At tu cui meritis oritur fiducia castris, Octavi venerande*. Probabilmente adunque fu scritto il *Culex*, conchiude quel dotto critico, poscia che Ottavio cominciò ad aver qualche nome; il che potè ben avvenire intorno a quel tempo ch'egli seguì Giulio Cesare nella guerra di Spagna, verso l'anno 709 di Roma, 19° d'Ottavio, 26° di Virgilio. Or io dimando: perchè non vuolsi credere che un poemetto puerile e scherzevole abbia potuto essere indirizzato a un fanciullo? I libri non soglionsi per lo più dedicare e dirigere che a quelle persone a cui l'autore vuole dimostrare affetto od omaggio, quantunque non siano scritti per esse sole: ed è nuovo forse l'esempio di prose o di poesie non solo di lieve argomento, ma gravi e solenni dedicate a fanciulli? I versi immortali poco meno di 500, che Orazio indirizzò a L. Pisone, furono anco indiritti a' suoi troppo giovani figli: e per citare esempj assai più recenti ed indubitati, i tre nobilissimi libri di Geronimo Vida sull' *arte poetica* non furono scritti per Francesco Delfino di Francia, ed a lui dedicati quando appena toccava l'ottavo anno dell'età sua? e il sublime *Discorso sopra la storia Universale* del Bossuet non fu dedicato a un altro ancor piccolo Delfino? Pure a quel verso quì sopra citato, ove fa Virgilio menzione de' *tanti meriti* di Ottavio, ovvero degli *alloggiamenti militari* da lui *meritati*, non sa il p. La Rue acquietarsi. Quanto a ciò è da osservare che dell'ultima parola di cotesto verso, nella quale tutto l'argomento è riposto, la lezione è sommamente dubbia; e chi legge *tantis*, chi *castris*, chi *chartis*, ec. Leggendo *meritis tantis*, come

i più vogliono, io non veggio difficoltà ad ammettere che Virgilio abbia potuto lodar quel fanciullo pe' di lui molti meriti, derivati dalla naturale indole egregia, e dalla nobile educazione che ricevea: molto più quando al giovane poeta concedasi la facoltà di esagerare un tantino, senza anche adulare, che non si è mai negato a' poeti eziandio provetti. Se poi fosse a me lecito, come è stato ad altri, il proporre la vera lezione dell'ultima parola di cotai verso, io direi che dovrebbe esser *patris = At tu cui meritis oritur fiducia patris*. Secondo la lezione comune, il senso è duro e stentato; laddove con quest'altra pare a me limpido e naturalissimo. O vogliasi riguardare il fanciullo Ottavio qual figlio adottivo di Giulio Cesare o come figlio vero di C. Ottavio, ben potea dirgli Virgilio che pe' meriti del padre nascevagli fidanza in cuore<sup>(1)</sup>: perciocchè sappiamo quanto gli antichi tennero in pregio il nascer da genitori nobili e illustri. Omero ce ne porge non

(1) Intorno a C. Ottavio padre di Augusto, ed alla di lui famiglia veggansi Svetonio, Vell. Patercolo, ed altri.

*Origo prosapiae majorum Octavii. Eu gens a Tarquinio Prisco rege inter Romanas gentes allecta in Senatum mox a Servio Tullio in patritius transducta, procedente tempore ad plebem se contulit: ac rursus magna vi per D. Julium in patritiatum rediit.* Svet. in vit. Oct. Caes. Aug. c. 2.

*Octavius pater a principio aetatis et re et aestimatione magna fuit... Amplis enim innutritus opibus, honores et adeptus est facile, et egregie administravit. Ex praetura Macedoniam sortitus, fugitivos residuum Spartaci et Catilinae manum delevit, negotio sibi in Senatu extra ordinem dato. Provinciae praefuit, non minore justitia quam fortitudine.* Id. ibid. c. 3.

*Fuit C. Octavius (pater) ut non patritia, ita admodum speciosu equestri genitus familia, gravis, sanctus, innocens, dives. Hic praetor inter nobilissimos viros creatus, primo loco, cum ei dignatio Julia genitam Accium conciliasset uxorem, ex eo honore sortitus Macedoniam, appellatusque in eam imperator, decedens ad petitionem consulatus obiit, praetextato relicto filio, quem C. Caesar major ejus avunculus educatum apud Philippum vitricum, dilexit ut suum.* Paterc. Hist. Rom. Parisiis. 1538. pag. 22.

pochi esempj; e Plutarco allega un passo del 20<sup>o</sup> libro dell'Iliade per dimostrare anche ciò. Orazio lodando il giovinetto Druso, gli dice che da' forti nascono i forti, non meno che ne' giovenchi e nei generosi cavalli è la virtù dei padri(1). Nulla adunque parmi che possa smentire la testimonianza che nella vita di Virgilio lasciataci dal Donato si legge intorno agli anni in cui fu scritto il *Culex*; anzi tutto veggo correre a confermarla. Posto ciò, svaniscono le conseguenze che se ne traggono, e sulle quali sonosi fabbricate le prove dell'illegittimità di quel poemetto. Imperciocchè essendo altri 14 o 15 anni passati finchè poscia il poeta cominciò a dettare le sue Buccoliche, ben potè in sì lungo tempo perfezionare il suo ingegno, e migliorare oltremodo il suo poetico stile. Non nego esser difettoso quel poemetto, ma i difetti che vi si scorgono, quelli stessi giudiziosamente notati dal p. La Rue, ed altri ancora, anzi che farlo riguardare illegittimo, sono appunto ciò che più induce a non ricusarne l'autenticità! E quali mai sono i caratteri comuni e pressochè necessarj de' prinzi saggi usciti dalla penna d'un giovinetto, quando per dir così la sua musa comincia appena già a balbettare? Ei non ha nè aver può allora la mente piena di quelle dottrine e di quella sapienza che sono principio e fonte del bene scrivere, ma che si acquistano dopo le fatiche e le meditazioni di molti anni; nè quella sicurezza all'enunciarsi, che è opera di frequente e ben regolato esercizio: quindi uno stile non ancor vigoroso, non risoluto, *stilus enervis, ac vagus*.

(1) *Fortes creantur fortibus, et bonis  
Est in juvenis, est in equis patrum:  
Virtus.* — Hor. lib. 4. od. 4.

Non maturità di giudizio, che fa l'impudamente veder le cose, non lungo studio di lingua, che fa esattamente dipingerle: quindi ordinariamente poca chiarezza, *obscura sententia*. Non quella maestà di numero, che l'arte alla natura aggiunge: quindi per lo più un certo metrico slegamento, *numeri dissoluti*. E quanto alla locuzione e allo stile, io vorrei dire un altro mio pensiero. Nacque il nostro poeta in un villaggio vicino a Mantova, fu educato alle lettere in Cremona, ove dimorò fino al 16° anno di sua età, indi passò in Milano. Or prima ch'ei fosse venuto a far sua stanza in Roma, non è meraviglia che a' suoi giovanili scritti non abbia dato quella purità di locuzione e di stile, che molti anni dopo cresciuto in età e costumando coi Romani dovè acquistare. Se Tito Livio scrivendo di già maturo e dopo d'esser vissuto lungo tempo in Roma, non potè scanzar la taccia della *patavinità* ne' suoi scritti, più fondatamente io crederei che nel *Culex* di Virgilio la locuzione e lo stile, oltre a' difetti che mostrano d'una giovinezza acerba, sentano anco del Mantovano, o del Cremonese. Ma oltre a tali difetti, io altri ne osservo che tutti parimente danno a vedere l'impronta del parto d'un giovinetto di prima età. Una certa intemperanza negli episodj e ne' parerghi, una prolissità generalmente, un deviare dal principale soggetto, che ti accusano l'ostentazione del poeta novizio. Dalle quali cose tutte raccogliesi, che non essendovi alcun positivo argomento a dimostrare la illegittimità del *Culex* che abbiamo, e distrutti al contrario i negativi che adducosi, non parmi potersene sì di leggieri negare l'autenticità; la quale non fu negata,

anzi pur sostenuta da uno Scaligero, da un Lindenbruch, e da altri celebri critici(2).

Riandiamo intanto cotal poemetto, e veggiamo se esso è degno o no di Virgilio, ma di Virgilio in età d'anni 15, nato e negli studi cresciuto fuori di Roma. Se non che bisogna por mente che chi prende a leggerlo entra in un gineprajo, ove ad ogni passo teme di confondersi e di smarrirsi. È talmente vario il testo in tutte le edizioni, talmente confuso, monco, interpolato, scorretto, che ti sconforta a prima giunta di poterne cavare alcuna lezione sincera. Dal che io credo principalmente avvenuta la esagerazione de' suoi difetti, la ripugnanza a riconoscerlo per genuina opera di Virgilio, il poco conto presso alcuni e il dispregio presso altri, in che è esso tenuto. Veramente è da considerare che qualche abile ingegno guidato dalle fatiche degli antecedenti filologi e da' lumi d'una sana e sagace critica, su i codici e le edizioni migliori, e con tutti quegli ajuti che si richieggono, rintracci, corregga e raccapuzzi il testo alla meglio che si potrà; chè io son certo che vedrassi comparir con ben altra effigie il poemetto virgiliano, e sarà forse allor men negletto. Nulladimeno giovandoci in parte delle correzioni dello Scaligero, dell'Ascensio, e del Lindebruch, e d'altri filologi, ne scorgiamo in questa guisa l'argomento e il disegno.

Un pastore in sul far del giorno menò la greggia a pascolare nelle alture d'un monte, e stavasi lì a godere della dolce quiete di quei luoghi. Qui

(1) Giuseppe Scaligero opinò che il *Culex* fosse scritto da Virgilio in età d'anni 26; ma al tempo stesso riconobbe assolutamente per genuino il poemetto che ci rimane con lo stesso titolo, e lo fregiò di molte importanti osservazioni.

fassi Virgilio ampiamente a descrivere la felicità della vita campestre, ed indi segue a narrarci come essendo già il Sole in sul meriggio, ridusse il pastore la greggia all'ombra d'un fronzuto bosco, ove presso ad una fonte giaciutosi, abbandonò le membra a un placido e soavissimo sonno. Mentre egli sì tranquillamente dormiva, uscì da un pantano della vicina fonte un immane serpente, il quale divincolandosi inasprito dal caldo s'affilò dirittamente al pastore, e stava per avventarglisi, quando un piccolo animaletto del pantano medesimo, una zanzara(\*) va a punzecchiargli la palpebra. Scossi egli allora, e visto quell'insetto che ronzavagli attorno furibondo l'uccide. In quel punto accortosi dell'orrendo serpente che standogli dinanzi con torvi ed infiammati occhi gli minacciava la morte, afferra un tronco d'albero e vigorosamente comincia a percuoterlo, finchè a terra lo stramazza. Fattosi sera, ritornato colla greggia alla sua capanna, adagiandosi, e chiusi gli occhi nuovamente al sonno, gli apparve l'ombra della zanzara, la quale dolente gli rimprovera come avendogli essa dato la vita, ne ebbe da lui cruda morte. Virgilio quì professa le stesse credenze teologiche e psicologiche, le quali più ampiamente espone negli altri suoi maggiori poemi. Le anime tutte secondo Pitagora e Platone, cui pare che il nostro poeta in ciò abbia voluto seguire, sono di egual natura sì negli uomini, sì nelle bestie, e dai corpi degli uni passano vicendevolmente a quelli delle altre. Dopo morte scendevano esse agli spazii infernali, e giusta la sentenza che era sul loro merito profferita, andavano quelle degli uomini a

(\*) In lat. *culex*, in Sicil. *zappaghiuni*.

prender sede ne' campi della beatitudine (gli *Elisj*), o nel baratro delle pene (il *Tartaro*); e quelle dei bruti eran forse condotte in un terzo luogo, ove non godevano, nè pativano. Ma sì le une, come le altre se insepolti rimaneano i loro corpi nel mondo, eran costrette ad errare inquiete per cento anni attorno a' fiumi infernali, prima di passare al meritato soggiorno: il che era per esse un grave tormento(1). Or l'ombra della zanzara inoltre acerbamente duolsi col pastore, che ha per maggior nequizia lasciato insepolto il di lei corpo. Vagolando essa intanto a qualche distanza dal *Tartaro*, e dai campi *Elisi*, ha veduto le ombre di que' luoghi, e gliene annovera una lunga serie, cominciando da quelle del *Tartaro* co' lor supplizii; tali sono *Efialte*, *Tizio*, *Issione*, le *Danaidi*, *Medea*, ec. Indi passa a descriver le beate ombre dell'opposto soggiorno, quelle de' più famosi eroi greci, frigi, e romani: *Peleo*, *Telamone*, *Ajace*, *Achille*, *Ulisse*, *Agamennone* tra i greci, *Ettore* tra i frigi; tra i romani *Fabio*, *Decio*, *Coclite*, *Curzio*, *Scevola*, *Curio*, *Flaminio*, gli *Scipioni*. Risplendano essi, conclude poi l'ombra del piccolo volatile, risplendano della loro gloria: io son costretta ad aggirarmi fra i tenebrosi laghi d'*Averno*, e soffrire. Sei tu la cagione del mio male; ma sordo forse ti dimenticherai de' miei detti. Men vado, nè mai più tornerò: tu lieto vivi tra i fonti, e le verdi selve, e i pascoli. Così disse dolente, e si dileguò. Risvegliatosi pensieroso il pastore, corse sollecito al luogo ove era caduto il morto corpicciuolo della zanzara; ed ivi costruito un mariuoreo sepolcro, il sotterrò. Posevi attorno molte odorifere piante, l'acanto, la rosa, il mirto,

(1) *Aenid.* VI. v. 363. et seq.

il giacinto, l'alloro, il rosmarino, ed altro: e incise finalmente sul marmo la seguente epigrafe:

*Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti  
Funeris officium vitae pro munere reddit.*

In tal modo è concepito il poemetto di Virgilio. Già indicai le principali mende di che è macchiato; potrei ora soggiungere che vi si richiederebbe generalmente più calore e più moto. In tutto mostra essere opera d'un principiante; ma d'un principiante il qual ti fa presentire che un giorno sarà poeta. Vi troviamo immagini e concetti; se le une non fossero poco ben colorite, e se gli altri si vedessero alquanto più limpidi, il *Culex* apparirebbe ben altro, anco agli intelletti non molto penetrativi. Non mancano affetti; e comechè sovente stemperati, pure non ti lasciano inerte il cuore. In somma io vorrei dire che tal poemetto ad onta delle sue magagne, e per quanto sia storpiata la lezione del testo, pur ti fa scorgere in fondo l'anima virgiliana. Alfieri ci ha svelato nella sua *vita scritta da esso* lo sviluppo e i progressi del suo grande ingegno, o per dir meglio, la storia ideologica di sè medesimo; opera, secondo io credo, importantissima. Ivi noi leggiamo alcune scene della *Cleopatra*, la prima tragedia ch'ei schiccherò in età di 25 anni, e che poscia corresse, e rifece due volte. Qual differenza da questa *Cleopatra*, i di cui squarci trascritti nella sua stessa vita, intitolò *Cleopatra Prima, Abbozzaccio*, e la *Cleopatra Seconda*, ossia quella che un anno dopo rifece! e qual differenza da questo vero *abbozzaccio*, e dalla seconda e terza *Cleopatra* all'*Antigone*, ed al *Saulle!* Abbiamo da maravigliare al ricordarci che l'autore del *Culex* è quel medesimo dell'*Encide*: eppure il *Culex* non



è un *abbozzaccio*, nè fu già scritto all'età di 25 anni, ma solo di quindici. Trovansi in esso certi leggieri schizzi d'alcuni dei quadri più splendidi che ammiriamo ne' di lui poemi posteriori. La descrizione della felicità della vita rustica, quella del serpente che esce da uno stagno, e s'indirizza verso il pastore per avventarglisi, la noverazion delle ombre del Tartaro e degli Elisii, sono le prime scintille di quella gran luce maravigliosa che dovea poi sfolgorare nelle sublimi dipinture del IV delle Georgiche, del II, e VI dell'Eneide.

Se poi vogliamo considerare lo scopo del poeta in questo suo poemetto, l'anima virgiliana si manifesta più chiaramente. Egli adopera i vezzi della poesia per metterci in cuore che l'uomo il quale s'affanna cercando il bene solo nelle grandezze, nell'opulenza e nel fasto, è deluso, poichè il vero bene è la quiete dell'animo: onde un onesto privato nella tranquilla sua oscurità, un pastore ingenuo nel suo campestre soggiorno posson godere di quel contento che l'ambizioso e l'avarò bramano invano. Egli mira ad eccitare abborrimento al vizio, ed amore alla virtù ed alla gloria col descrivere gli scellerati del Tartarò, e i molti eroi degli Elisii. Egli ha forse in animo di ricordare agli uomini un dovere che non mai debb'esser negletto, o non religiosamente adempito, quello cioè di dar conveniente sepolcro agli estinti; dovere che non è di vana cerimonia, ma d'umanità, presa nella bella significazione che ebbe entro le pagine profonde ed immortali del Vico: dovere che è inculcato nella parola istessa, perciocchè seguendo la dottrina del sapientissimo autore della *Nuova scienza* da *humare* seppellire dissero

i Latini *Humanitas*(1). E quantunque Virgilio scherzando sulla Zanzara mostra apparentemente di richiamare il pastore a un tal dovere verso di quell'animaletto, non di meno la occulta forza dei suoi versi è tale, che ti eccita a non cader mai nello scioperio di non religiosamente osservarlo verso dell'uomo: e la stessa pena che il Paganesimo infliggeva alle ombre degl'insepolti, di errar cento anni irrequiete e vessate, è chiaro argomento che laddove non può aver luogo ancora la sola persuasione, si è invocata la religione in soccorso, a non ispegnere dal cuore dell'uomo questo *umano* dovere.

Ma ciò finalmente di cui parmi che debba esser non meno ammirata l'anima del giovanetto poeta, è un'altra gran verità chei fa balenare ne' suoi giocosi versi della Zanzara: nè io m'astengo dall'euunciarla come la veggo, benchè sappia che dovrò a taluno sembrar di vedere in Virgilio quel ch'è solo nella mia mente. Rispettare la vita degli animali, e non esser crudele verso i medesimi è un dovere mal noto o negletto sì, ma vero e di gran momento.

Si è attribuito forse a Pitagora ciò che deesi ai Pitagorici dopo lui venuti, voglio dire il divieto d'uccidere gli animali e cibarsi della loro carne. Sia come si voglia; e tralasciamo di esaminare se un tal divieto abbia valuto a sostenere la metempsicosi, o questa a proclamar quello. Certo è che il sommo Filosofo di Samo, per premunire i suoi amici contro i vizj che allontanano l'uomo dagli uomini, fra gli altri doveri impose altresì quello di non nuocere senza necessità a veruno animale, e mol-

(1) Vico Scien. Nuo: ediz. di Nap. sulla 1. del 1725. cap. 1. pag. 23. e cap. 4. p. 369, 386, e 414.

to più a quelli che gli sono utili : legge salutare (esclama un insigne scrittore moderno, il Meiners,) per la quale si estende agli oggetti puramente sensibili quella disposizione dell'animo che c'induce a partecipare della felicità e della sventura de' nostri fratelli. Ei pensava, segue il Meiners, che uomini i quali temerebbero di nuocere ad animali irragionevoli, maggiormente eviterebbero anco di far male a' loro simili, e quelli che son congiunti con essi pe' legami del sangue e dell'amicizia, o per l'eguaglianza de' dritti, o pei doni della natura, o per la favella(1). Virgilio studiò e seguì in parte i dogmi del Samio; e quand'anche nella verde età, in cui dettò il *Culex*, non fosse ancora iniziato nella dottrina di quel Filosofo, è però indubitato ch'ebbe

(1) Trascrivo un intiero paragrafo del citato autore, perchè a me sembra degnissimo di considerazione — Rien de plus odieux, et plus propre à défigurer et à corrompre la nature humaine, que la rudesse et la dureté du caractère; défauts qui, selon lui (Pythagore), enfantent l'impudence, l'impossibilité de supporter la bonne ou la mauvaise fortune; défauts qui éloignent l'homme des hommes, et l'irritent à la moindre occasion contre son semblable. Afin de prémunir ses amis contre ces défauts, et de les accoutumer aux vertus contraires; il leur recommandoit de se conduire avec leurs amis, comme s'il étoit impossible qu'ils devinssent jamais leurs ennemis; et avec leurs ennemis, comme s'ils devoient un jour devenir leurs amis. Il défendoit aussi de nuire sans nécessité à aucun animal ni à aucune plante qui ne feroit point de mal à l'homme; et à plus forte raison à ceux qui lui sont utiles; et par cette loi salutaire, il étendit aux objets purement sensibles, et même à ceux qui sont dépourvus de sentiment, cette disposition de l'ame qui nous porte à prendre part au bonheur et au malheur de nos frères: disposition long-tems assoupie dans l'homme, qui toujours n'y existe que foiblement, et souvent y est entièrement étouffée. Il pensoit avec raison, que des hommes qui craindroient de nuire à des animaux irraisonnables, et même à des objets dépourvus de sentiment, éviteroient bien plus encore de faire du mal à leurs semblables, à ceux qui sont unis avec eux par les liens du sang et de l'amitié, ou par l'égalité des droits, ou par les dons de la nature, ou par le langage. — *Meiners, Hist. des Scienc. dans la Grèce, trad. Paris. au VII. P. 2. l. 3. ch. 4.*

per natura un' anima pitagorica. Rappresentando egli un pastore che in difesa della propria vita dà morte a un serpe vorace e rabbioso, da cui sta per essere traghittito, ti mostra la necessità di liberarsi da un mortale nemico: ma ove ci dipinge il pastore furente che uccide e schiaccia una zanzaretta appunto per avergli salvato la vita; ove ti dà a veder come il pastore credè nocivo quell'animaletto che gli fu sì salutare e benefico, ivi ti commuove, e ti fa tacitamente sentire la pitagorica legge (1).

Tale a me sembra il poemetto, su cui ho voluto palesar questi miei pensieri comunque siano.

(1) Non credasi ch'io voglia attribuire a Virgilio o Pitagora tal severità da maledire sinanco chi uccide una zanzara o una mosca, specialmente quando ci molestino: ma tormentare o uccidere con compiacenza o per solo capriccio anche un insetto, in cui tante meraviglie e tanta sapienza del Creatore ha contemplato un Bonnet, non è certamente indizio di buona indole. Domiziano, uno de' più inumani tiranni che abbia avuto la terra, soleva ogni giorno dilettarsi di prendere e trafiggere con acutissimo stile le mosche nelle ore ch'era obbligato a star chiuso dentro il suo gabinetto. Chiunque non ha mai veduto scannar gli animali, non sa sostener la vista di tal funzione crudele, molto meno può indursi ad eseguirla egli stesso; ma superato il ribrezzo di veder la prima volta sgozzare un agnello, o stirare il collo a un colombo, a poco a poco il sentimento si va smorzando, finchè si giunge a fare altrettanto con indifferenza, ed indi ancor con diletto. Ecco il cuore già divenuto duro: dalla durezza si passa alla crudeltà, e dalla crudeltà alla ferocia. Educato così l'uomo sin dalla fanciullezza, benchè in apparenza dolce ed urbano, nutre tuttavia un germe, non già d'unione e d'amore verso il suo simile, ma d'inimicizia, e di guerra.

Fra gli articoli che a me sembrano preziosi ne' giornali d'Italia, me ne ritorna uno al pensiero inserito nel Giornale Agrario Toscano e riprodotto nel Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia, aprile 1828, *sulle durezza verso le bestie*, del sig. Raffaele Lambruschini; ed un altro nell'Antologia di Firenze, marzo 1831, con cui si fa conoscere fra le varie società ed istituzioni di beneficenza in Londra, quella *per prevenire le crudeltà che si usano verso gli animali*, fondata nel 1824. Brevi articoli, che onorano gli autori.

Se alcun dirà ch'io mi sia intertenuto un pò troppo, io il prego a por mente che trattasi di cosa che porta in fronte il nome del gran Virgilio. Forse la cortese e veneranda ombra di lui non avrà interamente a sdegno lo *studio* e *l'amore* che mi han fatto anco *cercar* questo suo piccol *volume*; forse non avrà discaro ch'io abbia detto esser tali i suoi giovanili versi, che non possono nascondere i difetti e le mende di che sono intaccati, ma che presagiscono nel poeta indi adulto e maturo *l'onore* e *'l'lume degli altri poeti, il famoso saggio, il mare di tutto il senno*(1).

*Sopra due Comentari di MELCHIOR MISSIRINI intolati Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari: e Delle memorie di Dante Alighieri, e del suo mausoleo in s. Croce pubblicati in Firenze per i torchi di Leonardo Ciardetti 1832. vol. unic. in-8 di pag. 74 — Lettera di ANTONIO DI GIOVANNI MIRA al sig. Ferdinando Malvica.*

**E**ra, mio gentilissimo amico, destinata ad uno dei più dotti ammiratori del Dante la felice scoperta del ritratto di quella Beatrice, che di sublime amore l'animo infiammò di quell'altissimo poeta? E dovevam noi, che in un secolo viviamo, in cui altamente la memoria di quel sommo maestro si onora, e che tutto di su i di lui scritti si medita la cagion vera riconoscere di quel sublime sentimen-

(1) Dante.

to, e di quel nobilissimo fuoco, di che tanto rilucono le prose ed i versi di lui? In quanto a me posso dirvi di averne provato siffatta letizia da non potervi abbastanza con parole esprimere; imperciocchè mi son venuto ora maggiormente confermando in quella sentenza, che Dante non intese giammai riucludere nella sua Beatrice una parola ideale ed allegorica, siccome alcuni si avvisarono, ma che anzi argomento fu dessa delle amorose sue rime. E giacchè mi foste cortese di farmi conoscere quell'aureo libretto che a voi piacque cotanto, io per mostrarvi che partecipo interamente nelle vostre opinioni vi dirigo la presente lettera, in cui del ritratto della bella Portinari, e del Mausoleo dell'Alighieri si ragiona: e se a voi non dispiacciono questi miei pensamenti vi prego d'inserirli nelle nostre Effemeridi, onde far conoscere alla Sicilia il fortunato scoprimento del Missirini.

Che di una gentile donzella di famosa beltà, e di mirabili virtùdi fosse stato preso l'animo dell'Alighieri chiaramente si scuopre in tutte le opere di lui, che da vivissimo sentimento, e da amorosa fiamma par che sieno dettate. Pur nondimanco quel velo misterioso ed oscuro, di cui il poeta suoi versi vestiva, e specialmente quel libro, che Vita nuova si addimanda, ove tutta la storia della sua passione si descrive, ha fatto credere a taluni, come sopra accennai, che sotto il nome della Beatrice, un personaggio si nascondesse tutto allegorico ed ideale. Fu questo un errore in cui caddero quei dotti uomini del Filelfo, e del Biscioni, per aver forse voluto assai sottilmente nel senso penetrare del poeta, senza por mente alla condizione dei tempi, in cui quegli scrisse, ed alla novella forma di adomi-

brare i suoi amorosi pensieri, tutta spirituale ed astratta. Conciossiachè considerando egli la sua Beatrice (osserva egregiamente il Missirini) non più donzella errante in terra, e sottoposta alle mortali calamità, ma donna deificata nel cielo, ne cantava l'apoteosi e la seguiva per tutti gli stati della sua beatitudine: ogni luogo, ch'ei visita, ogni prodigio ch'ei medita, quando sale alle celesti regioni, ogni dubbio che gli viene sciolto è sempre sparso delle fiamme dell'amor suo, e della luce della bellezza della sua donna. Essa è come centro di questo nuovo universo, creato dalla forza della sua mente, ed il primo oggetto di tutti i sospiri di questo amore prodigioso, che poi termina nella suprema immensurabil felicità. — Ed in effetti o le virtù egli canta, o le bellezze di questa donna, non qual cosa mortale, ma tutta celeste e spirituale te la descrive: *sì è nuovo miracolo e gentile* che porta negli occhi, che lucon *più che la stella* siffatta virtù, che gentil cosa addiviene ciò ch'ella mira

*Si che abbassando il viso tutto smuore*

*Ed ogni suo difetto allor sospira.*

Angelica ha la voce, soavissima la favella, ed indicibile la grazia ond'Ella sorride; di guisa che

..... *il piacere della sua beltate*

*Partendo se dalla nostra veduta,*

*Divenne spirital bellezza e grande,*

*Che per lo ciel si spande*

*Luce d'amor che gli Angeli saluta;*

*E lo intelletto loro alto e sottile*

*Face maravigliar, sì n'è gentile.*

Con questa spirituale, e nobilissima tempra di sentire nella creatrice mente di quel sovrauo poeta novella forma prendeva la sua amorosa passione;

poichè sdegnando egli ogni fiamma impura, e sensuale, e tutto assorto nella sua contemplazione, un amore describe tutto spirituale, e divino che fu poscia dal tenerissimo Petrarca, con più gentili, e leggiadre forme vestito. Afferma Platone essere tre soli amori e non più, il primo dei quali disse esser divino, che si confà con la mente incorrotta, e con la ragione della virtù, il secondo passione di tralignato animo e di mente corrotta, il terzo composto dall'uno e dall'altro; per la quale cosa, soggiunge il Boccaccio in quel suo libro della geneologia degli Dei, Aristotile mutate più le parole che la sentenza volle medesimamente che fosse di tre sorti, affermando muovere il primo per l'onesto, per lo dilettevole il secondo, e per l'utile il terzo. Quindi è che seguendo i principii di questo filosofico sistema, null'altro amore, se il mio giudizio non erra, intese Dante descrivere che il primo, del quale il suo sacro petto scaldandosi sempre alto gli s'inalzava lo intelletto. Ora, così dice il Missirini (dopo di aver provato con forti argomenti non solo, ma con validissime autorità di assai gravi scrittori la verità di questa opinione), ora di una donna siffatta che destò e desta tuttavia tanto commovimento, di una donna che sì alto fe' parlare di sè per la beltà, per la virtù, e per la rapida mente, che produsse una rivoluzione così virtuosa nella poesia, che creò col moto infuso nella grande anima di Dante, la felice ristorazione dell'umano sapere, e fe' nascere gigante in un tratto la lingua italiana, di una donna che spirò un nuovo carme, ricco di tutta la sapienza umana, e divina, e fu perciò gridata altamente benemerita dell'umanità, e civiltà europea; di que-



sta esimia donna fu naturalmente voglioso il mondo di sapere le circostanze della vita, le sue relazioni col poeta, e la condizione della sua bellezza e virtù. — E quì incomincia l'autore a raccogliere dalle opere stesse del Dante, e specialmente dalla vita nuova, tutto ciò che dir puossi intorno a questa celebre e decantata donna, fintantochè con le medesime descrizioni del poeta giunge a rintracciare l'effigie, che viene esattamente a corrispondere alla immagine, che fu da lui fortunatamente scoperta, la quale viene, com' egli dice, *insignita di tutti quei caratteri di verità, che in un'opera di arte si possono descrivere*. Imperciocchè una felice combinazione, gli fece vedere due tavolette di egual forma, e di eguale stile e merito di arte spettanti ad una patrizia famiglia, in una delle quali era ritratto Dante nella età circa di ventisei, o ventisette anni, e nell'altra veniva rappresentata una leggiadra donzella di circa cinque lustri. Alcuni marchj e suggelli onde eran quelle contrassegnate mostrarono all'autore di essere state in pregio tenute, il raffiguramento dell'immagine assai nota del Dante, la vetustà di quei dipinti, l'eguaglianza di essi, l'età nella quale vien la donzella dipinta, le forme, che ben vedeva corrispondere alle descrizioni, che l'Alighieri ne aveva lasciato; tutto insomma fecero credere all'Autore, che il ritratto della bella e pudica Beatrice in una di quelle tavolette si racchiudesse. Allora fu sollecito di farne acquisto, ed ai migliori intelligenti della pittorica arte sottopouendola, vennero quelli nella più grande ammirazione, e gliene fecero un documento in cui attestarono, che il ritratto della Beatrice Portinari, posseduto dal Missirini fosse un sin-

golar monumento per rappresentare un'immagine fin'ora sconosciuta. Egli, che con molto brio tutta la storia di questo suo felice ritrovamento ci descrive, passa quindi con ingegnose, e pellegrine congetture, e forse non lontane dal vero a provare, che il Dante medesimo il quale, com'egli stesso ci fa sapere, viva sempre nella sua mente portava dipinta la immagine della sua donna, e che siccome scrittori degni di fede ci assicurano, compagno fu al Giotto, e all'Oderigi, celebri dipintori di quel secolo, ne avesse quel ritratto dipinto. Nelle quali ricerche non è da dire quanto il nostro chiarissimo scrittore dassi a divedere nello studio di tutte le opere di quel padre delle italiche lettere approfondito, e con quanta sottigliezza di mente, e solidità di ragionare i suoi pensamenti comprova.

Il magnifico mausoleo alla memoria inalzato del ghibellino poeta l'anno 1829 nella chiesa di s. Croce in Firenze, forma il subbietto del secondo commentario. Volendo l'autore onorare il nobilissimo pensiero del consigliere Vittorio Fossombroni, del senatore Tommaso principe Corsini, del consiglier Giovanni degli Alessandri, del marchese Tommaso Corsi, del presidente Fortunato Ranieri Benvenuti, del marchese Gino Capponi, del cav. Antonio Ramirez di Montalvo, del cav. Giovan Battista Zannoni, del direttor cav. Pietro Benvenuti, e del signor Giuseppe Baldi ai quali debbesi il vanto di così generosa determinazione, prende ad illustrare quel magnifico monumento, che nobilissimo lavoro fu di Stefano Ricci scultore fiorentino, il quale per altri suoi cenotafi avea dato prova di valore nell'arte sua: e potette ottenere bella lode di saldo ingegno da Giuseppe Gonnelli, sapiente spositore delle

memorie patrie, e dei lavori dell'arte parco lodatore.

Vollero alcuni, che la patria poco riconoscente alle virtù dell'immortale Alighiero, gli avesse pel corso dei secoli conservato il rancore delle antiche parti civili. Questa sentenza nel principio del suo comentario prende il Missirini a combattere con forti ed inrefragabili argomenti, perchè tutti a fatti appoggiati sopra dei quali non puote dubbio alcuno cadere. E con questa bella veduta il chiarissimo autore prima di venire al suo principale subbietto, incomincia a rammentare tutti gli onori, che alla memoria del suo virtuosissimo figlio Firenze non solo, ma la Toscana tutta hanno tributato. E cominciando dalla cattedra a bello studio inalzata l'anno 1775 per la sposizione dei riposti sensi della divina commedia, non tralascia di rammentare i molti comenti, e le svariate fatiche, che assai uomini di lettere hanno fatto per quella classica opera; i nitidi codici nei quali essa venne trascritta; le belle edizioni che se ne fecero; coloro che con forte musa la grandezza e la severità di quel canto osarono imitare; e tanti altri fortissimi argomenti, che pieno di dottrina mette avanti l'autore, onde provare, in qual'alta venerazione fu sempre, ed in ogni secolo il Dante tenuto; fintanto che venendo al suo subbietto mettesi ad illustrare quel magnifico mausoleo che tanto oggi onora Firenze, e la chiesa di s. Croce, ove le ceneri riposano del Galileo, del Segretario fiorentino, di Vittorio Alfieri, e di Michelangelo, gloria perenne della italiana sapienza.

Era ben dovere, che colui il quale con nobilissimi versi aveva gli esimii lavori cantato dell'immortale Canova; avesse ancora quest'altro monumento della toscana generosità, e della valenzia ita-

liana nelle arti belle con nobilissima prosa sinanco celebrato. Ed in vero quando io considero il Missirini, geloso della gloria del nome italiano, e caldo estimatore delle opere dell'umano ingegno, con tanta grazia e purità di favella, e con tanta chiarezza e forza di stile, i pregi leggiadramente descriverne, non posso che far voti, onde sì nobili esempi ognora fra noi venissero seguiti; acciò l'amore di questa classica terra viepiù forte si accendesse negli animi dei nostri, e una parte dell'antico suo lustro le si conservasse.

Ecco, mio buono amico, tutto che io so e posso dirvi intorno ai comentari del Missirini. Voi intanto vivete alla patria e alle lettere, ed amatemi sempre.

*De redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus, conventio proposita, et tabulae supputatae ab Eq. Nicolao Cacciatore.— Panormi typis Phil. Solli 1832 in fol.*

**L**a meteorologia è ancor nell'infanzia. Verità ella è queste da destar meraviglia; imperciocchè non è concepibile come gli uomini non si siano applicati a far progredire una scienza, che ha per oggetto le vicissitudini di un fluido così interessante, qual si è l'aria atmosferica, fluido influentissimo, indispensabile anzi per la nostra esistenza. Pur cesserà tal meraviglia ove si consideri che le scienze

naturali non progrediscono se non se per mezzo delle osservazioni, e che le osservazioni menano a nessun risultamento quando non siano tra lor comparabili. Quindi è avvenuto che ad onta delle moltissime osservazioni meteorologiche, le quali si fan tuttodì, e dappertutto, la scienza è rimasta stazionaria, non essendosi potute le osservazioni comparar tra di loro, come quelle che fatte a diverse altezze, con istrumenti diversi, e sopra diverse divisioni costrutti, non han parlato giammai un linguaggio comune; cosa pur necessaria per ottenerne un comun risultato. Difatti aprendo i registri delle osservazioni meteorologiche dei diversi paesi troviamo adoperato il barometro or diviso in piedi inglesi, or in piedi renani, ora in parti del metro; ed il termometro or quello di Fahrenheit, or quello di Reaumur, or il centigrado. Tante osservazioni fatte in modo sì diverso hanno bisogno di una riduzione preliminare, onde poter servire allo scopo della scienza. Ma chi mai vorrà addossarsi una fatica così interminata, e così ingloriosa? Adunque finchè non si converga in una misura comune; e finchè le osservazioni barometriche, e termometriche non si diano ridotte a questa misura, corrette degli errori dello strumento, e ridotte ad una stessa temperatura, e ad una stessa altezza, giammai la meteorologia non sorgerà dallo stato di abbejzione, nel quale immeritevolmente ritrovasi. Nè ad ottenere questo scopo è necessario, che si rifacciano gli istrumenti già fatti; basta una semplice riduzione alla misura comune, che si adotterà, purchè questa riduzione si faccia ad ogni osservazione, onde evitare in tal guisa l'ostacolo quasi insormontabile di farne moltissime insieme.

Or dunque cominciando dal barometro l'A. ricerca qual misura sarebbe migliore per poter essere da tutti adottata. Certo è che non dovrebbe esser nessuna delle usate finora, perchè si opporrebbe a farla adottare comunemente quell'affezione che tutti abbiamo ai proprii usi, nata dall'abitudine. Ed il sistema metrico non offre un esempio vivissimo della verità di questa proposizione? Quanti travagli non furon fatti per istabilire la lunghezza del metro, di questa misura comune, la cui base esisteva in natura? Pure il metro restò in Francia soltanto.

Dovendo fra tutte le misure possibili sceglierne una convenzionale, che non appartenesse esclusivamente ad alcuna nazione, e che fosse sempre verificabile, l'A. propone » la lunghezza del pendolo, che sotto l'equatore, alla temperatura del ghiaccio fondente, nel vuoto, ed a livello del mare, dà cento mila battute nel tempo di una rivoluzione della terra intorno al proprio asse. » A determinare precisamente questa lunghezza fa egli uso delle esperienze di Delambre, Méchain, Biot, Arago, e delle ultime del cap. Eduarda Sabines. Trova che la novella misura corrisponde a poll. ingl. 28,965733; e propone di chiamarla *Tipo meteorologico*, e *Formula barometrica* la sua centesima parte. Su questa scala dovrebbero costruirsi i novelli barometri, o pur ad essa dovrebbero ridursi le osservazioni fatte coi barometri comuni; l'A. dà all'uopo le tavole necessarie.

Passa poscia a far parola della correzione da farsi alle osservazioni per la struttura del barometro. La prima di queste correzioni è dovuta agli effetti della capillarità, per la quale l'altezza del mercurio nel

tubo del barometro si osserva sempre minore del vero; quindi questa correzione, per la quale è data la tavola opportuna, è sempre da aggiungersi.

Onde riescano esatte le osservazioni fatte col barometro è necessario che la superficie del mercurio della cisterna, coincida sempre col principio delle divisioni. Nei barometri in cui per mezzo di una vite si fa alzare, ed abbassare la superficie del mercurio della cisterna, questa coincidenza può sempre ottenersi, e viene giudicata da un galleggiante. Non così nei barometri che privi sono di questo congegno; perchè in essi abbassando il mercurio nel tubo, s'innalza la superficie di esso nella cisterna, e quindi si allontana dal principio della scala. Laonde è necessaria un'altra correzione, la quale dipende dal rapporto delle due superficie del mercurio nella cisterna, e nel tubo, e quindi è proporzionale alla misura di queste superficie, cioè a dire al rapporto dei due diametri quadrati della cisterna, e del tubo.

Una terza correzione è dovuta alla dilatabilità del metallo sul quale sono incise le divisioni, ma questa correzione varia secondochè il barometro è costruito in modo, che la cisterna, la scala delle divisioni, ed il tubo formino un tutto unito, ovvero che le divisioni siano incise in una lamina di metallo posta accanto del tubo, e separata da esso, e dalla cisterna. Nel primo caso il metallo dilatandosi dalla parte superiore pone le divisioni più alte di quanto esser dovrebbero, e quindi l'altezza del mercurio osservata riesce minore della vera; dilatandosi poi dalla parte inferiore strascina seco all'ingiù il tubo di vetro, che gli è attaccato, e quindi ancora l'altezza del mercurio osservata riesce mi-

nore della vera. E perciò in questo caso la correzione, che è proporzionale alla dilatabilità del metallo, alla temperatura di esso, ed al numero delle divisioni, è sempre da aggiungersi, e metà ne è dovuta alla dilatazione del metallo nella sua parte superiore, metà a quella della parte inferiore. Quindi si è che nel secondo caso, cioè quando le divisioni sono incise in una lamina di metallo separata, questa correzione è proporzionale non più all'intera somma delle divisioni sino all'altezza del mercurio, ma alla differenza tra questa somma, e la parte della scala, le cui divisioni non sono segnate. Ragionando nella stessa guisa si ottiene la correzione da farsi per la dilatazione del metallo nei barometri a sifone, se non che in essi questa correzione è proporzionale alla differenza di altezza del mercurio nei due bracci del tubo.

Il mercurio nel barometro si dilata ancora giusta la diversa temperatura, la quale ove successivamente venga ad accrescersi fa innalzare la colonna del mercurio, e produce che le altezze barometriche si osservino sempre maggiori. Per ridurre ad uniformità le osservazioni è necessario che si suppongano fatte alla stessa temperatura, e si suol scegliere quella del ghiaccio fondente. Ecco una quarta correzione da farsi. L'A. ha calcolato le tavole necessarie per queste correzioni; fa osservare però che per ogni barometro tutte queste riduzioni possono riunirsi in unica tavola, onde non fare che una sola correzione; e così ha egli fatto eseguire nel nostro Osservatorio.

Ma le osservazioni barometriche per servire alla meteorologia è d'uopo che fossero fatte alla stessa altezza, ed ove nol fossero, è necessario ridurvele.



A far ciò si serve l' A. di una formola composta giusta i principii del la Place, e ne trae la correzione da applicarsi alle altezze barometriche, onde ridurle tutte al livello del mare. Questa formola costa di più fattori, ma alcuni di essi essendo costanti per ogni luogo, la formola può calcolarsi in unica tavola per ciascuno osservatorio. I fattori costanti sono la latitudine geografica del luogo; il raggio equatoriale della terra, e il rapporto fra esso ed il raggio corrispondente a quella latitudine; l'altezza del luogo dell'osservatorio sul livello del mare, ed il factor costante di 18336 metri stabilito da Ramond, che corrisponde a 24922,6 *tipi meteorologici*. Fatte tutte queste correzioni si otterrà il barometro, espresso in una misura comune, corretto dei suoi errori, e ridotto alla temperatura del ghiaccio fondente, e al livello del mare: ecco il mezzo di rendere veramente utile questo eccellente strumento.

Riguardo al termometro bisogna ancora adottare una graduazione convenzionale, e comune. L' A. propone che si noti 100° alla temperatura del ghiaccio fondente, e 200° a quella dell'acqua bollente, onde così evitare la confusione dei segni negativi, e positivi, che spesso ha luogo facendo uso delle scale ordinarie, particolarmente nei paesi nei quali il termometro si abbassa sovente di molto. Per la riduzione poi del termometro del mare, l' A. ha scelto un fattore medio tra quelli adottati da Gay-Lussac, da Dalton, e da Schuchburg, ed uno risultante da osservazioni sue proprie fatte sull' Etna.

È data ancora in questo opuscolo la descrizione di un novello anemometro fatto costruire dall' A. nel nostro osservatorio. Siccome il vento non sem-

pre spira orizzontalmente, ma spesso sotto un angolo d'inclinazione, e qualche fiata ancor verticalmente; così gli cadde in mente di trovar modo onde valutare una tale inclinazione. A far ciò si serve egli di due ventilanti ciascuno dei quali porta quattro ale uguali, ed un po' ricurve. Il primo di questi ventilanti è posto in un asse verticale, e quest'asse porta all'altra sua estremità un rocchetto che fa muovere una ruota, la quale mette in movimento un indice, che gira sopra un quadrante graduato. I denti del rocchetto, e della ruota sono in modo ordinati che nel tempo in cui il ventilante fa dieci rivoluzioni, l'indice non ne compie se non se una sopra il quadrante. L'asse dell'altro ventilante è posto orizzontalmente in un parallelogrammo mobile, ed ha ancora il suo rocchetto, la sua ruota, ed il suo indice, e colle stesse proporzioni del primo. È chiaro perciò che, ove il vento spiri intieramente nella direzione orizzontale, la sua forza si eserciterà tutta sul ventilante il cui asse è verticale; e l'altro ventilante resterà immobile. Il contrario avverrà ove il vento spiri intieramente nella direzione verticale, cioè allora quest'ultimo ventilante sarà solo in movimento, e l'altro resterà immobile. Però questi due casi son rari, e particolarmente il secondo. Il caso ordinario è che il vento spiri sotto un angolo d'inclinazione. Allora la sua forza giusta i principii della meccanica è rappresentata dalla diagonale di un parallelogrammo. Il lato orizzontale di esso indicherà la porzione di forza, che si esercita nella direzione orizzontale, e che mette in movimento il ventilante verticale; ed il lato verticale indicherà la porzione di forza, che si esercita nella direzione verticale, e che mette in movimento il ventilante

orizzontale. Or questi due lati sono proporzionali ai seni degli angoli opposti, cioè ai seni dell'angolo d'inclinazione del vento, e del suo complemento. Quindi si osserverà il numero delle divisioni dei due quadranti, che nello stesso tempo saran percorse dai due indici; questi numeri rappresenteranno le porzioni di forza orizzontale, e verticale del vento; imperciocchè, essendo tutto a circostanze uguali, quì gli spazj percorsi sono proporzionali alle fanze. Il rapporto tra questi due numeri è uguale al rapporto tra il seno, e il caseno dell'angolo d'inclinazione, val quanto a dire alla tangente di questo angolo. Conosciuto in tal modo l'angolo d'inclinazione è facile ancora conoscere la quantità della forza totale del vento, perchè allora nel triangolo rettangolo formato dalla diagonale del parallelogrammo, che rappresenta la forza totale, e dai due lati che rappresentano le forze parziali, son conosciuti due lati, e gli angoli, riesca facile con le regole trigonometriche calcolare il valore del terzo lato. Ecco come per mezzo di questo meccanismo semplice, e nuovo è pervenuto l'A. a poter misurare la forza totale, le forze parziali, e l'angolo d'inclinazione del vento. Pur egli confessa che la sua macchina non può dirsi ancora perfetta; ma qual macchina è uscita perfetta al primo inventarsi? È questa l'esposizione fedele del lavoro del sig. Cacciatore; vedano i dotti s'egli ne meriti laude, e quanta. Sol noi diremo con lui essere utilissimo alla scienza; ed ormai necessario che si adotti la stessa maniera di osservare, e di esprimere le osservazioni meteorologiche pria ridotte omogenee; e da tutti generalmente concorrano nello stesso sistema.

GIUSEPPE SCIBONA.

A quanto ha scritto il sig. Scibona sull'opera del cav. Nicolò Cacciatore crediamo di aggiungere per amor del vero alcune osservazioni intorno all'accademia palermitana, che nella dedica si annunzia di essere stata tratta di recente, per mezzo dei nuovi statuti, dall'oscurità, e ristaurata alla viva luce delle scienze, e delle lettere. Ecco i fatti che contestano il contrario.

L'accademia palermitana rivolta principalmente dal suo primo nascere alla bella letteratura, e accessoriamente all'archeologia siciliana, acquistò alta riputazione in Italia per gl'illustri suoi componenti, fra i quali basta solo nominare un Mongitore, un Digiovanni, un Tardia, un Domenico Schiavo, un Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, un Meli, un Gregorio, un Pasqualino dotto autore del dizionario siciliano; e questa reputazione venne confermata dalle opere prodotte in quella ragguardevole società, che si veggono pubblicate nei due volumi dei suoi atti accademici, o negli opuscoli degli autori siciliani, o separatamente dai rispettivi autori. Si rese chiara altresì per li rapporti letterari con altre simili accademie di Sicilia, e d'Italia, e principalmente con l'Arcadia di Roma, di cui fu dichiarata colonia per lo scopo conforme del miglioramento del gusto, onde tolto avea la denominazione di accademia del Buon-Gusto. Ad essa appartennero i più cospicui letterati, e poeti esteri fra i quali basta solo nominare il Metastasio. Riformato il gusto in quest'isola venne a mancare il suo precipuo scopo. Continuava essa intanto ad occuparsi di cose letterarie, e poetiche; ma volgendo sempre più alle scienze i pubblici studi, si vide la necessità della sua riforma in accademia scientifica, senza trascurar la letteratura, e le belle arti.

Nel 1822 fu proposto dal sig. Agostino Gallo al Governo questo utile divisamento, e dallo stesso ebbe egli l'incarico di tracciarne i nuovi statuti, per li quali, malgrado le tante modificazioni, ed alterazioni sofferte per mani altrui, l'accademia venne costituita in quattro classi; cioè di scienze esatte, naturali, morali e politiche, di letteratura e belle arti. Dopo qualche tempo cominciarono gli analoghi lavori dei socii sotto la presidenza del dottor Ignazio Scimonelli, poeta di gran nome; e molti di essi lavori per la novità dei temi, per la copia di erudizione, e per l'arte critica furono dal Pubblico tenuti in somma considerazione; ma non si sa per qual ragione non si pensò mai a pubblicarli in istampa riuniti in un corpo da formarne gli atti accademici, ad eccezione di pochi, che videro la luce nel giornale letterario di Palermo.

Finalmente si propose dal sig. Cacciatore una nuova riforma dei regolamenti, e furon dal Governo approvati. Mercè questi ultimi regolamenti le classi furono a tre ridotte il numero degli accademici attivi, pria indeterminato, fu circoscritto a sessanta, e un corpo di censori aggiunto all'accademia. Ecco in breve la sua storia. Da quanto abbiamo esposto non si scorge che l'accademia non ha avuto finora alcun lustro; giacchè nel primo periodo era anche fuori di Sicilia conosciuta e apprezzata, nel secondo godea una reputazione, che si volle circoscrivere in quest'isola soltanto coll'impedir la pubblicazione dei suoi lavori. Speriamo ora, e le auguriamo di tutto cuore che goder possa d'una fama luminosa in Europa; ma non perciò dovea asserirsi dal sig. Cacciatore che fin adesso era rimasta nell'oscurità. I fatti ci rendono certi del passato, ma

*Chiuso è il futuro ad ogni sguardo umano.*

*Sopra alcune opere architettoniche inventate e disegnate dal sig. CARLO FALCONIERI da Messina. — Cenni artistici dell'autore delle Memorie dei pittori messinesi. — Messina dalla Tipografia Nobolo 1832.*

Et pius est patriae facta referre labor. OVID.

**A**lle arti architettoniche, che prime per certo annoverar si debbono nelle discipline del bello; da poicchè tutte in sè le accolgono, altro officio, per la miseria, e frivolezza, e poca solidità di gusto dei presenti tempi, tra noi non rimane, che quello di spaziarsi, nei campi vastissimi delle sole immaginazioni. E da quei valorosi poi, cui viva stà nell'animo la gloria delle arti gentili; e caldo ferve il desio, di seguire le orme tanto splendidamente segnate, dal Brunellesco, dall'Arcagna, dal Buonarroti, dal Palladio, egli è per sempre chiusa la via da far chiaro al mondo con durabili monumenti, che nè tristizia di uomini, o ovversità di fortuna hanno posse bastanti, a far per nulla decadere, dall'avita grandezza gl'italiani intelletti. Quindi noi opera laudabilissima reputiamo; perchè ispirata da carità di patria, quella degli ottimi virtuosi scrittori, che per quanto è in loro si adoperano, a non far correre inonorate o dimentiche le opere d'ingegno, degl'italiani artisti. Chè se una sterile e dolorosa ricordanza, è oramai da reputarsi per noi la munificenza del secolo dei Medici, e di Leone, non manchi almeno, a chi tenta elevarsi, dalle vie volgari, coperto di amorse parole, che lo sproni-

no a bene operare: conciossiachè vera sarà sempre quella sentenza di Marco Tullio, *che l'onore è di alimento alle arti, e che queste prestamente si giacciono avvilitte, ove dai più degli uomini, non siano in riverenza tenute.* A così nobile obietto intendono i *Cenni Artistici*, non è guari in Messina pubblicati, e di cui qui sopra abbiamo posto il titolo. In essi il benemerito autore delle memorie dei pittori messinesi, addentro siccome egli è nella estetica delle amene arti, si aggiunge a descrivere con corredo, di ben prescelte dottrine, e chiarezza conveniente di dettato, alcuni lavori, che all'arte edificatoria si pertengono: inventate e poste a disegno da Carlo Falconieri giovane messinese avviatosi a Roma già compie un biennio, onde farsi innanti nei principii, ed arricchirsi del gusto della vitruviana scienza; di cui quella prima sede delle arti, esempi così unici e meravigliosi presenta. E ciò fa, secondo chè noi pensiamo assai bellamente il dotto Autore, impartendo e laudi e conforti, a quel giovane artista: per cui Messina confida di veder rinascere più avventurosi giorni, per un'arte tristamente decaduta, e con incredibile non curanza, per ben dieci lustri, del tutto negletta nella patria dell'immortale Maurolico.

Perchè i leggitori poi si abbiano una idea di quelle opere del Falconieri, ed insieme, della bontà, con cui esse vengono descritte; pare a noi ben fatto, qui parlare le parole medesime dell'autore, chè esser non possono, nè più incidenti, nè più giuste, nè più al subbietto rispondenti. » Grazie alla sorte (egli scrive) un nostro concittadino si trasferì da qualche anno in Roma, onde erudirsi nelle architettoniche discipline.

Sia da' primordii del suo accesso colà noi avemmo occasione di racconsolarci, del felice sviluppo del suo ingegno, conciosiachè assiduo egli al lavoro, mandava le prime linee delle sue invenzioni, onde dar prova de' suoi progressi in quest'arte. Noi quindi ammirammo i disegni ideati per una sala di ballo, e per un magnifico altare isolato; oh qual delicatezza di gusto! le colonne d'ordine corintio gli servirono per adornare la prima: eliminò i piedistalli, che nell'interno d'una sala servirebbero solo ad imbarazzarla, e ne posò il plinto direttamente sul suolo: l'architrave che tutto intorno ricorre, serve a sostenere delle eleganti ringhiere, per comodo degli spettatori, e adornò infine le parti di tutte quelle ricchezze di cui l'ordine è capace.

Altra strada egli tenne nel disegno dell'altare: evitò di servirsi degli ordini architettonici, che ben conobbe disdirsi al soggetto, e sfuggì all'incontro quanto d'ideale, e di bello potea somministrargli la scultura nella figura, e negli ornati. Statue, bassirilievi, candelabri, festoni, tutto mise a contributo, ed un insieme risultonne, che si stenta a credere esser parto d'un giovanile ingegno, se degli univoci attestati, di tanto non ci farebbero certi.

Ma quello che innalza il nostro giovane artista alla riga de' valenti architetti è il disegno d'una grandiosa Protomoteca, che non è guari ci trasmise, da fare onore a qualunque più consumato artista, e di cui volentieri ci accingiamo e darne un'informe descrizione.

La pianta dell'edificio è lunga non menò di ottocento palmi, di figura parallelogramma, ma che termina nelle due estremità in due semicerchi: metà della lunghezza è la sua larghezza, tranne il mez-



zo, in cui d'ambe le facce sporgono due avancorpi, retto il primo, semicircolare il secondo.

Basa l'alzato sopra una scala che tutta intorno ricorre, su cui si erge un portico di colonne corinzie, come del pari altre otto colonne dell'ordine stesso adorna il corpo avanti del prospetto, e quindi dee questo collocarsi nella classe de' più belli greci edifizii, che dal numero delle colonne, e da' portici esterni eran chiamati Ectastilo — Peripteri.

Con non minore intelligenza del prospetto fu divisa l'interna ortografia, collocandovi nel mezzo una gran tribuna coperta da elegantissima cupola, per collocarvi le statue degli uomini, che a più alta fama salirono, e destinò accortamente le gallerie laterali per riporvi le immagini di coloro che chiarì si resero nelle matematiche, nelle fisiche, e nelle morali discipline, destinando infine i più reconditi recessi, onde alzarsi cenotafii, ed iscrizioni agli uomini illustri, ma di minor fama e sapere.

Noi non possiamo bastantemente lodare la sagacia del nostro architetto per il partito da lui scelto di fare illuminare dall'alto le gallerie: cosa sommamente raccomandata dagli scrittori dell'arte; *perchè, dice il Milizia, il più favorevole è il lume che viene dall'alto sì per l'artista, che per gli spettatori.*

Le statue che dentro innalzate sono alla memoria de' grandi ingegni, altre a solo, altre aggruppate, alcune entro nicchie, ed altre tutte isolate, sono con tanto accorgimento disposte, che non solo decorano un così superbo edificio, ma presentano agli occhi dell'intelligente un quadro affatto nuovo, ed interessante.

Come valente egli mostrò nell'invenzione, e di-

sposizione del tutto, non lo fu meno nell'invenzione e disposizione delle parti, segnatamente negli ornati. L'interno della cupola che nel mezzo s'innalza è diviso in cassettoni, separati questi fra loro da costole ornate internamente di festoni, che per la novità e l'eleganza rendono soddisfatto appieno lo sguardo.

Il nostro artista volle anche dare un saggio degli ornati di cui si arricchisce l'architettura corinzia, disegnando in grande un fregio d'un gusto e d'una squisitezza inimitabili.

Qui si che non può invero vedersi cosa più bella: un gran ramo di foglie d'acanto che sbuccia da un vaso e che ritorcendo in sè stesso forma tante volute, è il fusto da cui sviluppa tutto il nesso dell'ornato medesimo: gli steli i rami le foglie i fiori i frutti gli animali, e quanto altro la fantasia più feconda può suggerire in questo genere di bizzarri ornamenti, è tutto così bene scelto, così appositamente collocato, con tanta gentilezza atteggiato, che l'occhio non si sazia a riguardarlo».

*G. F.*

*Sunto della orazione inaugurale recitata per la novella apertura dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo dal marchese TOMMASO GARGALLO (1).*

**P**rese a provare l'A. essere sì fatte letterarie istituzioni l'opera più degna delle cure d'un Principe, ed insieme di maggior gloria, perchè le accademie nella parte delle scienze mirano a migliorare le istituzioni sociali, ed in quella dell'amene lettere ad ingentilire i costumi.

Passò alle due parti costitutive della società; che quasi ne formano l'anima, ed il corpo di cui la prima medita e dirige, la seconda opera ed eseguisce, ond'è che l'equilibrio ne costituisce la salute, il disquilibrio l'infermità. I mezzi governativi seguono il progressivo sviluppo dell'uomo, e sic-

(1) Eccoci a pubblicare il sunto della bella orazione inaugurale pronunziata da S. E. il Sig. Marchese Gargallo in occasione della novella apertura dell'accademia palermitana onorata già da S. A. R. il Principe Luogotenente generale Augusto Mevenate di essa. Solidità e verità di pensieri scelta ed abbondante copia di dottrine annunciate in tuono dignitoso e con uno stile sempre nobile ed incantevole colpirono vivamente l'universale degli uditori e quella orazione concordemente fu riputata esser degna dell'alto Principe a cui fu diretta, della solennità dell'occasione e del luogo, dell'animo e dell'ingegno dell'autore. Però avevamo in mente di adornare le nostre Effemeridi dei più bei squarci di essa tostochè si sarebbe pubblicata, ben persuasi che un semplice sunto delle idee, sceverate diremo così dall'anima, e dal colorito, che impresse l'A. nell'originale orazione, non valga a renderne che una troppo debole imagine, quale del volto di una persona suole offerirla un ritratto tirato solo in contorni. Pure desiderandosene tuttavia la pubblicazione ci affrettiamo a premetterne questo piccolo sunto con che speriamo di soddisfare in alcun modo le brame di quei gentili che tengono nella debita riverenza questo rinomatissimo scrittore siciliano.

come le verità sono tra loro essenzialmente connesse, così ogni verità produce la principale impressione nella facoltà, a cui si addice; ma poi propagasi e si diffonde in tutta la massa delle cognizioni. Dall' aggregato delle verità già scoperte, ridotte in serie, formansi le varie discipline, senonchè alle verità riconosciute altre se ne innestano d'induzioni che se ne suppongono conseguenze, ed in queste s'insinua talora insensibilmente l'errore. Così la classe meditativa forma l'opinione dominante, la quale nella sua esplosione ha sempre una forza vivissima in tutto il sistema sociale. Quand'ella risulta dalle verità dimostrate, è irresistibile e benchè attaccata e combattuta trionfa sempre e lascia dietro al suo carro il pregiudizio e l'errore.

Quando all'incontro poggia in parte sul vero, ed in parte sul probabile, e questo ultimo col corso progressivo delle analitiche osservazioni scoprasì falso; allora va ancor'essa a soccombere e si dilegua. Da ciò Plutarco chiamò i sapienti magistrati nati delle nazioni. Le accademie dunque che riuniscono i sapienti, e ne favoriscono e promovono i lavori sono utili pel ritrovamento e la diffusione delle opinioni vere, utili altresì nel purificar le erronee, e preservar la classe operativa dall'illusioni. La parte poi filologica, che forma l'altra classe delle accademie è ancor essa utilissima tanto nella prosa come ministra dell'istoria che giudica delle persone e de' fatti contemporanei; quanto nella poesia che loda o biasima e gli uni, e gli altri secondo il merito rispettivo, e raddrizza i falsi giudizi dettati dall'adulazione o dagli odî de' conviventi.

Qui il nostro A. accenna inoltre alla bilancia che attribuiscesi a Temi, la quale in una delle due

coppe contiene i castighi, nell'altra i premi. Nel progresso dell'incivilimento i primi sono modificati, il che non può essere altrimenti, perciocchè l'uomo selvaggio dee esser compresso con la forza, l'incivilito con la persuasione, e con la correzione opportuna, e proporzionata. All'altra coppa de' premi per quanto menò operativa credasi l'opinione pure efficacissima ne è la forza allorchè descrivendo le umane azioni tribuisce loro secondo lor merito il biasimo e la lode. Il primo bacino è atato regolato dalla filosofia morale e specialmente dall'etica, dalla politica, dalla miglior cognizione dell'uomo fisico e morale; e sin dalla fisiologia, che nell'imputabilità ha saputo tener ragione della costituzion fisica, e sino dell'influenza del clima, della religione, delle vicende politiche, e delle condizioni accidentali de' tempi o de' luoghi. Quindi le severe discipline par che abbiano influenza diretta sulla parte institutiva e correzionale, mentre le allettatrici al ben fare sembrano date con ispezialità in guardia alle Muse. Ed a queste dobbiamo l'averci conservato ne' versi di Virgilio, e di Orazio le lodi di Augusto; nel Panegirico di Plinio le virtù di Traiano. Qui poi deriva l'Orazione con un cenno agli illustri avoli dell'Augusto Principe Luogotenente nominando tra' più recenti della R. casa di Francia Francesco I soprannominato il Padre delle Lettere, e Luigi XIV che diede nome al secolo, come già Augusto al suo. Dalla Famiglia regnante passa a proporre in modello Federico II lo Svevo, guerriero legislatore e letterato, il quale educato in Sicilia, nella stessa Reggia, ora abitata dal R. Luogotenente Conte di Siracusa aprì una delle più rinomate Accademie, che mai sieno state al mondo,

alla quale ed egli stesso, e i due suoi figliuoli Manfredi ed Enzo furono ascritti. Cita indi sul proposito il felice nascimento della lingua e della poesia volgare in questa celebratissima isola, donde l'idioma di tutta la penisola prese nome di Siciliano. E facendo in ultimo considerare che la condizione del tempo e dello stato sociale non consente che la verità possa nè dominarsi nè sopprimersi per l'irresistibile forza espansiva, che ne rende rapida ed universale l'effusione, conferma, unico consiglio de' saggi governanti, esser il rettificarla per mezzo dell'accademie e de' letterarî stabilimenti, talchè mettendo in armonia i lavori estruttivi e filologici della classe pensante coi pratici e manuali della classe operativa se ne ottenga il grande oggetto d'una società intelligente fedele a' suoi doveri e tranquilla.

X.

---

*Errata corrige al fasc. 7 pag. 49 e seq.*

| ERRORI  |          | CORREZIONI |            |
|---------|----------|------------|------------|
| Pag. 49 | lin. 19  | vide       | ride       |
| —       | ivi — 22 | ti disnoda | si disnoda |
| —       | ivi — 29 | li presta  | si presta  |
| —       | ivi — 30 | effetto    | affetto    |
| —       | 50 — 6   | ti svezze  | si svezze: |
| —       | ivi — 7  | mai.       | mai        |
| —       | ivi — 8  | apprezze,  | apprezze.  |

# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Settembre 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Cenni del marchese GIUSEPPE HAUS sopra un'iscrizione ritrovata in Segesta.*

ΜΟΣ { ΤΩΝ ΕΙΣΤΑΙΩΝ ΦΑΛΛΑ { ΠΟΛΙΣΦΑΛΛΑ } ΑΝΑΥΤΟΥΤΑΜΑΤΕΡΑ  
{ ΡΟΥΕΡΥΣΣΙΟΝΑΡΕΤΑΣΕΝΕ { ΑΝΦΑΛ } ΤΑΝΕΥΝΟΙΑΣΕΝΕΚΑ

**P**rovocato a scrivere qualche cosa sopra questi quattro o piuttosto tre miseri frammenti, i quali per disgrazia neppur presentano un solo senso compiuto, pochissimo mi occorre di osservare. È però in primo luogo non indegno di attenzione che un'iscrizione fatta in nome del popolo Eggesteo, e trovata in uno scavo intorno alle ruine di un suo teatro, metta fuori di dubbio la vera situazione di questa celebre città. L'itinerario di Antonino p. 90 accenna le acque minerali di Segesta, (le quali secondo

la favola furono apparecchiate dalle ninfe ad Ercole nel suo passaggio per la Sicilia), distanti 36 miglia romane da Palermo e 14 da Trapani, e la tavola Peutingeriana mette Egesta medesima non più di un miglio più vicino a Palermo. Si aggiunga che Strabone l. XIII p. 603 nomina un così detto *εμποροπον λιμενα*, ossia il porto marittimo di Egesta, distante 34 miglia da Palermo, il quale non può esser altro che quello dell' odierno Castellammare.

Per mettere in accordo questi dati col sito or indubitato di Egesta bisognerebbe darle un territorio troppo esteso tanto a nord-owest, quanto da un altro lato ove confina con quello di Selinunte, il quale ha dato motivo alla famosa invasione degli Ateniesi in Sicilia.

Io noto in secondo luogo che l'iscrizione parlando in nome del popolo solo senza far menzione di Senato, fa vedere che allora la città si reggeva come pura democrazia, sebbene la città madre fosse sempre governata da re.

Di maggiore importanza mi sembra l'osservar che questo monumento è scritto in lingua greca, e in dorico dialetto, ch'era il più comune in Sicilia; sebbene tutte le testimonianze degli scrittori sì greci che latini convengano essere questa città di origine trojana, e sempre nemica dei greci. Quindi Nicia uno dei generali Ateniesi presso *Tucidide* L. VI c. 62 chiama questo popolo *barbaro* e lo stesso storico L. VII. c. 65 in proprio nome così lo qualifica. Come poi avesse adottato il linguaggio greco, la più facil via di spiegarlo mi sembra rinvenirsi nello stesso *Tucidide* L. VI. c. 2. ove parlando dell'origine di questa città asserisce che uu



partito di trojani fuggiaschi ricoverati presso i Sicani, ed amichevolmente accolti, avessero di poi con essi loro formato un solo popolo chiamandosi Elimi; ma che poscia molti greci della Focide nel loro ritorno in patria dalle tempeste furono sbattuti in Affrica, e da lì per dar fine ai loro errori, fossero passati in Sicania fissando la lor sede ai confini de' sopradetti Elimi. Da questi avventurieri egli è facile di congetturare che quest'ultimi avessero, se non da altri, imparata la lingua greca. Giova di aggiungere che tutte le monete di questa città abbiano l'iscrizione greca. Un tal costume osservandosi pure in altre città non greche della Sicilia potrebbe spiegarsi in questo modo, che le lingue di altre città, fuori delle Fenicie, ch'erano poche, si parlavano soltanto e non si scrivevano, e perciò nei monumenti e documenti pubblici forza era di servirsi della lingua greca almeno intesa, tranne dal volgo, in tutto il paese.

Abbiamo finora la città di cui trattasi chiamato Egesta, intorno alla quale *Pomp. Festo l. 5.* ci narra che così fu chiamata fino a quel tempo in cui passò nel dominio dei Romani, e che questi per evitare una sinistra interpretazione che poteva cadere sopra quest'amica e cognata città, (significando *egestas* in latino povertà) abbiano aggiunto un *S* al suo principio, come avevano fatto cambiando il nome della città *Maleventum* in *Beneventum*. Lo stesso conferma *Servio* nelle sue annotazioni all'Eneide di Virgilio l. 5 v. 550. Di fatti tutti gli scrittori greci cominciando da *Erodoto* l. 5 c. 47 e da *Tucidide* l. 2. cc. fino a coloro che hanno scritto in tempi posteriori, quando Egesta era passata sotto la potestà dei Romani, cioè *Str-*

bone l. c. Diodoro l. IV c. 83 e Dionigi Alicarnasséo l. I p. 42 ediz. Sylburg, Egesta chiama questa città: fuorchè il solo Strabone la chiama *Αγεςα* che non fa differenza nel suono. Anzi la *Colonna Rostrata di Duillio* nomina EGESTEOS COGNATOS POPOLI ROMANI, All'incontro in tempi del dominio Romano, *Cicerone*, *T. Livio*, *Tacito* portano invece Segesta, e *Virgilio Acasten* chiama il vecchio compatriotta da Euca ivi trovato, ed Acesta la città fondata in suo onore.

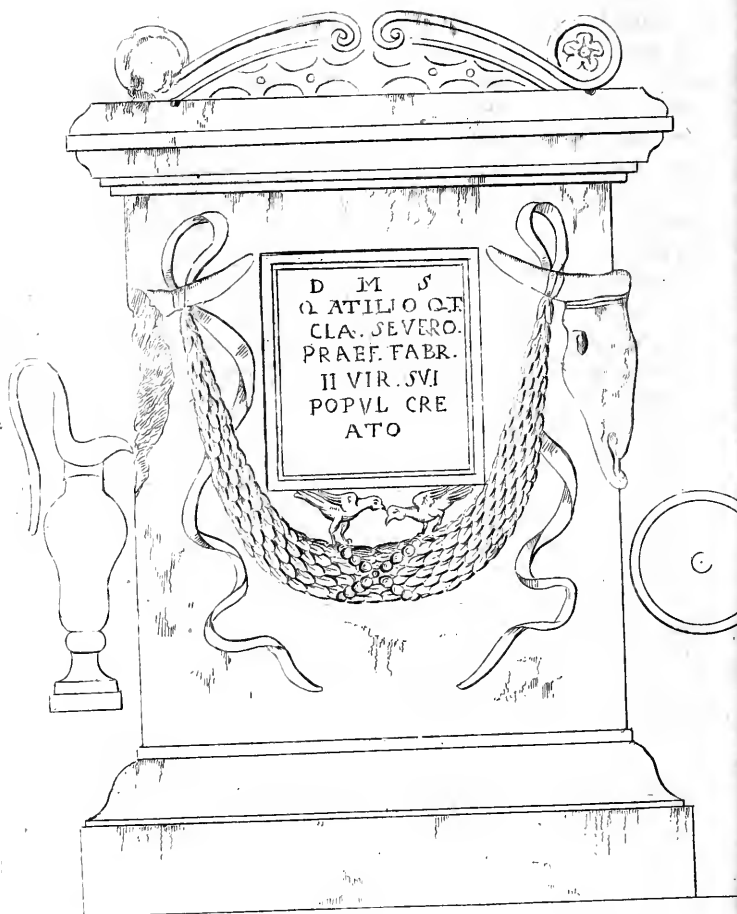
In tanto consenso di scrittori fa maraviglia che nel gran numero delle monete che di questa città ci restano, riferite dal *Principe di Torremuzza* Tav. LXII e seg., e da altri, la maggior parte porti l'iscrizione  $\Sigma\epsilon\gamma\epsilon\sigma\tau\alpha\upsilon$  e fa maraviglia ancora che il principe dei numismatici *Eckhel* (*Doctr. num.* vol. I. p. 236) non ignorando le citate autorità abbia giudicato che le monete che portano il  $\Sigma$  in fronte sieno le più antiche; e le altre senza il  $\Sigma$  debbansi riferire all'epoca romana. Egli è vero che le prime abbiano un certo carattere di antichità, come talvolta scritte con lettere retrograde e qualcuna ancora  $\beta\epsilon\sigma\sigma\phi\eta\delta\omicron\upsilon$ , e di più alcune abbiano aggiunte altre lettere che malamente si son credute numeriche e cronologiche. Ma sebbene lecito non sia di dichiarare sospetto un sì gran numero di monete in argento e in rame, la quistione resta sempre problematica, e strana specialmente comparisce una moneta citata dallo stesso Eckel come esistente nel museo imp. di Vienna, la quale da un lato porta l'iscrizione  $\epsilon\gamma\epsilon\sigma\tau\alpha\upsilon$  e dal lato opposto  $\sigma\epsilon\gamma\epsilon\sigma\tau\alpha\upsilon$ . I frammenti per altro dell'iscrizione che abbiamo sott'occhio i quali non dovrebbero stare l'uno a fianco dell'altro, ma piuttosto l'uno sotto l'altro non pos-

son in verun modo costruirsi insieme, cosicchè non si può sapere qual vantaggio, o qual onore il popolo egestano abbia conferito, a qual persona l'abbia decretato in grazia della sua virtù ossia valore (*αρετης ευεκx*), trovandosi soltanto le due prime sillabe del suo nome, e l'ultima del di lui padre. Quindi potrei far fine a queste magre annotazioni, se l'iscrizione non chiamasse il supposto premiato ΕΡΥΣΣΙΟΝ. Io punto non dubito che in questa voce venga indicata ancora la sua patria, val a dire *Erice*; e quantunque le monete di questa città portino l'iscrizione *ερυκτιωv*, e che il famoso tempio da Venere *Ερυκτιv* avesse il nome, mi sembra che per ammolire la dura pronunzia di *κτ* i segestani l'abbiano voluto cambiare in due *σ*. In conferma di ciò io trovo, che essi abbiano riconosciuto quel benemerito come oriundo dall'istessa stirpe trojana, perchè sono ripetute nel secondo frammento dopo la parola ΠΟΛΙΣ le stesse prime sillabe del suo nome, e nel terzo frammento ΑΤΤΟΤ ΤΑ ΜΑΤΕΡΑ coll'aggiunta di un altro titolo di benevolenza ΕΥΝΟΙΑΣ ΕΝΕΚΑ.

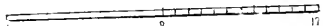
Piacemi di soggiungere in breve, quello che ci narra la favola intorno all'origine di Egesta e di Erice secondo *Tzetze* nelle sue note alla *Cassandra* di *Licofrone* (v. 964) e *Servio* all'*Eneidr* V. v. 550. Il primo ci riferisce che dopoche *Laomedonte* ricusò di pagar la dovuta mercede ad *Apollo*, e a *Nettuno* che lo avevano ajutato alla costruzione delle mura di *Troja*; quest'ultimo adirato gittò una balena di sì immensa grandezza che non poteano ricevere tutte le acque dello *Scamandro*, e del *Xanto* in mezzo alla città, affinchè si divorasse tutte le ragazze di *Troja*, e che uno dei principali cit-

tadini per salvare le sue figliuole da tal disgrazia le abbia consegnato a marinari siciliani. L'altro ci narra che lo stesso re volendo vendicarsi dell'ingiuria fattagli da uno dei grandi di Troja l'abbia fatto uccidere unitamente a tutti i suoi figli, ma per non incrudelire del pari contro il bel sesso abbia dato le di lui figlie in mano ai marinari per esporle in qualche luogo deserto. Convengono ambidue che furono trasportate in Sicilia dove il fiume Cremisso innamorossi di una delle donzelle, e che per rendersi grato invece di assumere la forma d'uomo, a guisa d'altri fiumi, abbia preferito quella di un cane (forse perchè la signorina si diletta di cagnolini), e rendendola gravida abbia generato Egeste, il quale poscia passando in Troja, al suo ritorno abbia portato seco chi dice Erice, chi dice Elymo; talchè a questi due si attribuisce la fondazione di tre città Egesta, Erice ed Entella. Siffatti favolosi racconti Dionigi Alicarnaseo volle rendere storici, e più decorosi, e togliendo via il vituperevole cane, fa accompagnare le tre figliuole da un illustre amante di una di loro, che divenne padre di Egeste. Ancorchè volessimo accordare a Dionigi tutto questo suo abbellito racconto, nissuo si persuaderà che il sopraggiunto Enea nella sua passeggera dimora in Sicilia, abbia voluto perder tanto tempo per fondare le due città di Egesta, ed Erice, onde dar ricovero ai suoi compagni, che ivi dovette lasciare, mentre che lo stesso poeta mantovano si contenta accennarne una sola. Chi poi vuol sapere di più di un favoloso Erice re degli Elimi, e preteso fondatore del sacrario di Venere Ericina, potrà consultare *Diodoro L. IV p. 83. Apollod. L. V. p. 134 edit. Heynii e Hygin. fab. 260.*





D M S  
Q ATILIO Q F  
CLA SEVERO  
PRAEF FABR  
II VIR SVI  
POPVL CRE  
ATO

Pal.  Siciliani  
12 cm.

Con tutto il favore dei Romani per Segesta ed Erice, esse ambedue caddero di molto dal loro splendore, e Cicerone (in Verrem. L. IV c. 33) chiama Egesta *oppidum peruetus*. Oude non è da maravigliarsi che il suo tempio di cui esiste tuttavia il colonnato esteriore mostri tanti contrasegni di non essere stato mai compito. Di Erice situato in un monte oggi detto di s. Giuliano non esiste traccia alcuna.

*Lettera del cav. GIUSEPPE ALESSI sopra un cippo sepolcrale dissotterrato nei dintorni di Catania*

*Al chiarissimo ed ornatissimo signor cavaliere FRANCESCO PATERNO CASTELLO dei duchi di Carcaci GIUSEPPE ALESSI, salute.*

SIGNORE

**H**o già osservato il prezioso monumento disotterrato nel vostro ameno podere della Limosina, e non lungi dalla casina trasportato. Egli è un Cippo (*Cippus*) di unico pezzo di marmo saccaroide di palmi cinque ed oncie nove in altezza e di palmi quattro in larghezza, misurato all'estreme dimensioni (1). Ne costituisce lo imbasamento un plinto, sopra cui sta scolpita una gola diritta collocata all'inverso con due listelli, il quale sostiene un dado parallelopipedo, per tutte quattro le faccie effigiato. Questo viene poi coronato da una modinatura a doppio listello con una gola rovescia, e da una fascia,

(1) Palmo Siciliano, che è nove pollici sei linee e cinque decime del piede Francese.

ove imposta la copertura, formata da una gola dritta inclinata e rientrante; e sulla quale un timpano curvilineo, con volute pulvinate ai fianchi e con due cartocci nel centro, chiude il monumento; ornando quattro rosoni l'occhio delle volute, ed intagli screziati il fondo del timpano.

Nella miglior fronte del dado vedesi scolpita, dentro una cornice, l'iscrizione di cui favelleremo, la quale sembra sostenuta da due bellissimi encarpi, comunemente detti festoni, attaccati per mezzo di filire circonvolanti a delle corna di bucranj, sculti agli angoli del dado; e sotto la iscrizione scolpiti vi stanno due Augelletti che l'un l'altro becca. Alla destra faccia di esso vedesi incagliato un *Simpulo*, o vase di libazione, nella sinistra la corrispondente patera; la quarta faccia del dado è solamente di festone ornata.

La superficie superiore del timpano è di rude lavoro, ed appalesa che non doveva esser visibile, perchè in alto collocata. A punto di contatto del listello delle volute colla gola sotto il timpano, vi si osservano tutt'ora buchi e vestigia di chiodi.

Tutto in questo monumento è rimarchevole, ma ciò che principalmente attirò i miei sguardi si fu la nitida iscrizione a lettere majuscole, quasi, di due pollici nel medesimo scolpita.

D. M. S.  
 Q. ATILIO Q. F.  
 CLA. SEVERO  
 PRAEF. FABR.  
 II VIR. SVI  
 POPUL. CRE  
 ATO



Compresi allora, da quel *Diis Manibus Sacrum*, di essere quel monumento all'ombra di chi colà estinto giaceva, cioè di Quinto Atilio figliuolo di Quinto, consacrato. Dappoichè, secondo Plotino, riputavano gli antichi di esser Demoni le anime degli uomini; divenir Lari, se buoni stati fossero; e Lemuri o Larve se malvagi: e restando incerto se buoni o malvagi si fossero, appellavansi *Manes*(1). Apulejo appella generalmente Lemuri le anime. Quel Lemuro cui toccava in sorte pacifica dimora, in cura ai posteri, Lare dicevasi; e quel malvagio, che pei vizii suoi esule in terra, spauracchio ai buoni e nocevole ai malvagi vagava, riputavasi Larva. Incerto essendo poi se Lare o Larva si fosse, allora a motivo di onore il nome di nume gli si aggiugnueva e Dio mane chiamavasi(2).

Agli Dei Mani di Q. Atilio è dunque sagro il monumento; e sebbene latina sia la iscrizione, e nome latino sembri quello di Atilio, tuttavia dalla iscrizione stessa ricavasi di appartenere a Sicilia; conciossiachè segna l'epoca in cui Claudio Severo Prefetto dei fabbri fu creato Duumviro del suo popolo: *Claudio Severo praefecto fabrorum Duumviro populi sui creato*(3). Ma cosa era il prefetto dei fabbri? cosa era il Duumviro? Prefetto dei fabbri dicevasi quegli che presedeva agli artefici che seguivano il campo, quali erano i fabbri da ferro, da legname, da carri; ed era di loro ufficio provocar le opere fabbrili, e somministrare all'Oste le cose necessarie all'espugnazione delle città, come rapporta il Pitisco da Panvinio e da altri scrittori.

(1) Plotino presso Agostino *de Civit. Dei* IX, II.

(2) Apulejo *De Deo Socratis*.

(3) Qualche lettera della iscrizione è abbreviata secondo l'antica paleografia.

Questi fabbri formavano un collegio dappoichè Numma, al riferir di Plutarco, o Servio Tullio, come Floro afferma, per togliere la distinzione di Quiriti e Romani, di Taziani e Romuliani inventò la divisione degli orefici, dei fabbri ec., ai quali concedette società, adunanze, sacrificii. Ad ogni collegio presedeva un prefetto, che spesso durava per cinque anni. Nè ciò solamente in Roma praticossi, ma florido essendo l'Impero Romano, per tutta Sicilia e per le provincie tutte eranvi stabiliti varii collegii di fabbri necessarii alle spedizioni militari; ed a somministrar armi, macchine e quanto abbisognava agli eserciti all'uopo; onde varie lapidi col nome di collegii e prefetti dei fabbri inscritte ritrovansi(1). Quindi dalla nostra iscrizione ricavasi non solo che Claudio Severo era stato prefetto dei fabbri, ma inoltre che in Cataua vi era un collegio ed un prefetto di fabbri.

Nè solamente in Catane, ma ancora in Termini sembra di esservi stato al pari collegio e prefetto di fabbri, giacchè una iscrizione termitana, rapportata da Gualtieri e da Solito, un prefetto di fabbri ci addita(2); e recentemente Baldassare Romano ha pubblicato una iscrizione, dove quella prefettura si accenna(3). Ma più decisiva sembrami la prefettura dei fabbri in Catana; conciossiachè dicesi nella iscrizione, che Claudio Severo prefetto dei fabbri era stato creato Duumviro del suo popolo; il che si intende di quel popolo dove era sepolto Atilio, e non già di un collegio di un Duumvirato straniero, cui mal converrebbero quelle pa-

(1) Pitisco Lex. V. *Praefectus fabrorum, et V. Collegium.*

(2) Gualtieri iscrizione n. 254 Solito *Stor. di Termini p. 1.*

(3) Giornale per la Sicilia n. 84, vol. 28, pag. 305.

role: *Duumviro populi sui creato*. Era il Duumvirato la magistratura di due uomini, i quali ad esempio dei Consoli Romani al dire di Tullio appellavansi Duumviri nelle colonie(1). Creavansi a voti dai primi fra i Decurioni, i quali esser non potevano plebei, ed usavan quanto che a giurisdizione appartenesse(2). Portavano dinanzi i Littori coi fasci sino ai confini del tenitorio(3), vestivano la porpora(4), esercitavano i giudizi, erano creati alle calende di marzo, e duravano uno o più anni; onde si scorge che il Duumvirato era un supremo Magistrato nelle colonie e nelle provincie all'età degl'Imperatori; e che la di loro elezione stabiliva un'epoca nei fasti dei Duumviri(5).

Or bisogna richiamare in pensiero che Cesare Augusto spedì una colonia romana in Catana; onde ristorarla dai danni sofferti da Pompeo nella guerra civile(6). Quindi veggiamo nomi romani in varie iscrizioni quì in Catana ritrovate. Leggiamo la magistratura dei Duumviri scolpita in un'urna di sasso quì dissotterrata nel 1763, ed inscritta: L. RUBRIO . PROCULO . HVIR. QUINQ. AUGURI; lo che non solo conferma, che eravi in Catana il Duumvirato ma ancora che durava per cinque anni; e che da tanto riputavasi, che gli si riuniva l'ufficio di Augure; e che tale suprema magistratura affidavasi alle famiglie della colonia romana, od ai Romani stabiliti in Sicilia; giacchè i nomi di Rubrio, di Proculo, di Claudio Severo a nobili famiglie ro-

(1) Cicerone *Aggr.* 2 34.

(2) Paull. l. 1. *honores ec.* l. 26 § de municipiis.

(3) Theods. l. *Duumvirum* 13 C. *De Magistrat. Munic.*

(4) Livio XXXIV 7.

(5) Pitisco V. *Duumviri*,

(6) Strabone L. VI.

mane appartenevano. Siccome in un'altra base esistente in Mazara iscritto vi si legge il nome di Duumviro dato ad uomo della famiglia e della tribù Pubbia, come diligentemente il Muratori osserva; e nelle medaglie di Enna divenuta già municipio leggonsi i nomi dei Duumviri Cestio e Munanzio M. CEST. L. MUNANT. IIVIR. (1). Nè solamente il nome di Duumviri ci ha conservato l'antichità in Catana, ma ancora il nome di Decurioni, dai quali i Duumviri sceglievansi. Trovasi in Antipoli la seguente iscrizione rapportata da Muratori e da Gabriele Lancellotto Castello: C. TULLIUS . FLAMINIUS DECURIONIS . FILIUS . DOMO. CATINA . EX . PROVINCIA SICILIAE . INCOLA . ANTIPOLITANUS . SIBI . ET . S. (2).

Il nome di Decurione e di Duumviro è consacrato dunque dalla veneranda antichità in Catana, e se altri monumenti non esistessero basterebbe la iscrizione in marmo, recentemente rinvenuta nell'antico teatro; la quale quel Duumvirato quinquennale accenna: L. CAELIUS . L. F. CLAMACER . IIVIR QUINQ. Di questa faremo noi altrove parola. Bisognava però rinvenirsi la iscrizione sepolcrale che ci occupa, per iscoprirsi che in Catana eravi un collegio ed un prefetto di fabbri; e che il Duumvirato sotto il dominio dei Romani in Sicilia stabiliva come un'epoca, di cui nelle iscrizioni servivansi; e quindi nitida la interpretazione della medesima ricavasi, cioè: che quel monumento era consagrato agli Dei Maui di Q. Atilio figliuolo di Quinto, nell'epoca in cui Claudio Severo prefetto dei Fabbri era stato creato Duumviro del suo popolo,

(1) Lancellotto *Sic. Vet. Numi t. XXVIII.*

(2) Idem *Sic. et objac. Insul. Vet. Inscript. nova collectio cl. XV. n. 33, 34, 35.*

nobile magistrato supremo, eletto dal numero dei Decurioni, istituito dalla colonia romana, attribuito principalmente alle nobili famiglie romane, che eliggevasi alle calende di marzo, che durava in Catana per cinque anni, che stabiliva un'epoca nei fasti Duumvirali; e finalmente, che Claudio Severo non solo Duumviro, ma ancora prefetto dei fabbri era stato: se dir non vogliamo che nella Sicilia, e precisamente in Catana, dai prefetti dei fabbri scelti fossero ancora Duumviri.

Ciò basta intorno la iscrizione, ma che significano il *Simpulo* e la *Patera* ivi scolpiti? A qual'uso erano destinati i quattro chiodi, di cui osservansi i buchi e le vestigia al punto di contatto del listello delle volute colla gola sotto il timpano, e che quinci di essere stati sveltati assicuraroni? Voti preghiere espiazioni sacrificii ed orazioni, onde placare le ombre degli estinti, e render così propizii gli Dei Infernali intorno ai sepolcri facevansi. Sicilia, oltre l'epoche più remote, conobbe i sacrificii dovuti alle anime dei trapassati ed ai Numi Infernali sin dal primo stabilimento delle greche colonie. *Teline* vate e sacerdote ricondusse in Gela i cittadini tumultuanti co' sacrificii fatti agli Dei Infernali, i quali Erodoto ignorava d'ond'egli ricevuti li avesse(1). Il nostro legislatore Caronda comandò di sacrificare agli estinti colla ricordanza di loro virtù e coll'offerta dei nascenti frutti della terra, e non già con perenni lagrime, per non sembrare ingrati verso i Demoni inferni(2). Dal che si vede che i Sicoli offerivano miti (e non già truci) sacrificii ai sepolcri. Quindi nell'altra faccia del riqua-

(1) Erodoto Polymn. L. VII. 53.

(2) Giovanni Stobense *Serm.* XLII.

drato cippo, corrispondente a destra di chi legge, trovai scolpita una Patera alquanto rilevata in centro, e nella terza faccia a sinistra il corrispondente *Simpulo* è scolpito. Quattro corone dei nascenti fiori e frutti della terra, nelle annue funebri espiasioni ed offerte, indubitamente ai quattro chiodi appendevansi; cose tutte che ai miti sacrificii per gli estinti appartenevano. E sebbene il cippo e la *Inscrizione* siano dell'epoca dei Romani in Sicilia, tuttavia argomentasi di non essere cambiata la antica usanza di sacrificii ed offerte che Caronda alle città di origine calcidica prescrivea, che intorno i sepolcri de' pii fratelli Anapo ed Ausinomo sino ai tempi di Pausania praticavasi (1); e che nella sepultura di Cromio, di Gelone, e di Timoleonte quì in Catania ed in Siracusa eseguivansi (2). Con appio, al pari dei vincitori olimpici, coronavansi le tombe all'età di Timoleonte, come Plutarco ci narra; ed altresì di corone di oro, di giacinti, di gigli e di varii fiori inghirlandavansi, come da Virgilio, da Plutarco, da Ovidio, da Propertio, e da altri scrittori ricaviamo; ed annui quei serti, al dire di Tibullo, su le tombe offerivansi: *Annua constructo sarta dabit tumulo* (3); onde le greche e le romane usanze in ciò si accordavano. Appendevansi alla tomba dalle persone più care, come Euripide, Sofocle, e Filostrato narrano. I mortali si erano fatti una legge di quei pii coronamenti; che *inferiae* dai Latini dicevansi (4); ed *inferiae* appellavansi il mele, l'acqua, il vino, i fiori, le recise chiome, il san-

(1) Pausania *Achaic.*

(2) Diodoro *Bibl. Hist.*

(3) Tibullo l. 2.

(4) Euripide *Troad.*

gue delle vittime. Onde quel Cippo riunisce patera, simpulo, foglie, fiori, augelli, bucranii scolpiti; ed i chiodi dove le annue corone sospendevansi; cose tutte simboliche della vita fugace languente, dei contrasti sofferti, dei trionfi e dell'immortalità del-  
 l'estinto, come valenti archeologi la pensano(1).

Ciò divisato resta da osservare che il disegno del monumento, e l'opera semplice ed elegantemente scolpita, secondo i buoni principii dell'architettura, annuncia di appartenere ad un'epoca non molto lontana dallo stabilimento della romana colonia in Catania; allorquando il gusto della scoltura non era del tutto degenerato in Sicilia; e che quel monumento a ricco ed illustre cittadino, secondo l'usanza sicula e romana, non guari lungi dalla città o nel proprio podere sepolto, appartenere dovesse; giacchè avanzi del sepolcro e dei vasi di argilla (che nei sepolcri al dire di Plinio riponevansi), e di riquadrati sassi e maceria intorno quel Cippo, onde impedire che si dispergessero le ossa, trovaronsi(2). Ed io provo contento, che a voi ornatissimo signore fosse toccato in sorte di possederlo giacchè voi riunite sapere a cortesia; amate così le belle arti, come le scienze esatte, e quelle della natura, onde lodevolmente presedeste alla nostra Accademia Gioenia di Scienze naturali; ed aggiungete colla virtù lustro ai chiarissimi vostri maggiori, derivati pure dalla romana patrizia famiglia Paterno: onde vi auguro di goderne, coi vostri, felice.

*Catania 1 luglio 1832.*

(1) *Pascalii Coronae l. 4. c. 6. Urnae mortuorum coronatae. Inghiram. Monumenti Etruschi.*

(2) *Pitisco V. Cippus.*

*Gli Ipogei, gli acquedotti feaci, e le catacombe  
d' Agrigento — Lettera di LIONARDO VIGO a  
NICCOLÒ PALMERI.*

RISPETTABILE AMICO.

**I**l vostro desiderio è di avere una descrizione dei sotterranei di Girgenti? Eccola. Anch'io amava dirne alcun che, e per riparare il silenzio o le favole de' viaggiatori, e per non volgere muto il tergo a questi luoghi classici dopo una lunga dimora.

I tempj, il sarcofago, le mura hanno fermato l'occhio di tutti i nostri, e degli stranieri, perchè da se si presentano, e quasi costringono gli sguardi a fermarsi sovr' essi; ma tutto quello ch'è sotterra vuol essere cercato, e con gravi disagi. Ed oh, quanti ruderi ho ritrovato non cennati o negati dagli scrittori; quanti sognati ne ho cercato invano, ned un solo m'è avvenuto rinvenirne non magagnato nelle bugiarde opere. Il vero sembra ostile agli stranieri, che visitano per curiosità la Sicilia rapida come vento, e spesso senza neppure percorrerla intera, ardiscono descriverla copiando, confondendo, negando, o inventando per novità. Agrigento, al pari di ogni qualsisia altra classica terra dell'isola nostra, celebrata dagli storici e dai poeti dell'antichità, è avidamente cercata dagli estrani, e non è studiata con la debita diligenza nè da essi, nè dagli stessi nazionali, non dico dagli agrigentini, i quali più di tutti ignorano il pregio de' tesori da lor posseduti: ma almeno i forestieri hanno più di



noi in ogni stagione venerato, e oserei dire adorato, le greche reliquie, che gli stessi secoli rispettano; ed ho io medesimo veduto monarchi di potenti popoli, e rinomatissimi sapienti, contemplare religiosamente quelle sacre rovine, testimonio quasi spre- giato, ma augusto della nostra prisca grandezza! (1) Aveva io tutto notato in Girgenti quello ch'era sopra la terra, mi restava a penetrare nelle sue viscere: i pericoli si esageravano più del vero, gl'incomodi narravansi quanto il vero. Li 17 settembre 1827 insieme al dottore in medicina signor Giuseppe Serroy da Raffadali, tentai scendere nel *laberinto* da un'apertura, che vedesi nella casa del signor don Pasquale Sclafani; ma era talmente dalla muriccia ostruita, che ne fu impossibile il penetrarvi. L'inutile tentativo raddoppiò il desio, e dalla casa de' signori Modica ficcandoci con fiaccole, fanali e corde per una grotta di fimo, e poi per una buca del diametro di due palmi, scendemmo con una scala di 10 gradini; eravamo pallidi, e credevamo gran danno rischiare per curiosità la vita ne' penetrarli del monte: ma li giunti animosi c'incamminammo l'un dopo l'altro. Ci voltolammo nel faugo per un pertugio a precipizio lungo canne 5 circa e largo meno di tre palmi: il fumo delle torcie a vento ci soffocava; e zuppi, affiumicati, e brutti di limo ci rialzammo alla prima stanza, e mi reputai felice nel poter camminare carpone. Nulla si potè ivi osservare: passai ritto in una stanza seconda;

(1) Ultimamente Ludovico di Baviera ha, con sovrana dignità, di nobile pianto onorato le rovine della nostra patria, ultimi avanzi di quando in tutta l'angusta maestà della sua possanza sorgeva illustre frà le nazioni dominatrici del mondo; e un raggio di bella luce di gloria da quelle venerande rovine viene a sfolgorare sul fronte di quel re filosofo e poeta.

e quel silenzio rotto dalle nostre voci echeggianti, dall'acqua, che lenta gocciava, il bujo offeso dall'insolita luce, e il sentirci una città intera di sopra accrescevano il diletto bizzarro di quella scena affatto nuova. Ogni stanza per lo più quadrilunga comunica irregolarmente con altre tre o quattro, e queste con altre, talchè ognuna è centro a molte, che la circondano; ciascuna più o meno è alta da 10 in 12 palmi, larga da 16 sino a 24, l'antico suolo ingombro da' caduti massi e dalla creta, è ineguale, scende come la montagna, ed è coperto di stallanmiti; il tetto orizzontale lo è di stallatiti; vedesi ancora nel tufo calcare il taglio dello scarpello, che l'incavò; le mura intermedie sono grosse da 6 ad 8 palmi; le comunicazioni non si guardano, non avvi vestigio di porte. Ad ora ad ora incontransi nel tetto delle aperture otturate dalla terra caduta, e che ha preso la forma di un cono. Così fidando nel mio filo di Arianna, d'una in altra cavità passando, vidi grandi massi avvallati, ed altri, che minacciavano precipizio: a 30' canne sotterra fui chiuso dal monte, e da uno stagno di acqua dolce e limpida: chiunque sarebbe retrocesso, noi avanzammo; ma il *Cicerone*

*Nell'acqua maladetta fece un tonfo,  
E come rana poi ne venne a riva.*

Non posso tacervi ch'io avea sotto gli occhi Dante, ch'iva nella *città dolente*, e quelle bolgie più presto che camere, e quelle rupi stesse cadute e cadenti, mi richiamavano alla memoria i divini carmi del Ghibellino, che il dottore Serroy declamava scuotendo la fiaccola e stendendo la corda. Io consigliava il ritorno temendo che si turasse l'u-

scita; erano sordi tutti e predicava al deserto, onde mi fu forza progredire: non sapea più in quale direzione si camminava, non da dove eravamo venuti, non dove si andava: le camere si ripetevano, e gl' incomodi non minoravano. A 100 canne vidi questa leggenda nel tufo: J. Huovël 9 1776. Quello scritto mi rianimò, e volli percorrere oltre la meta in cui Huovël si era arrestato: penetrai quasi altrettanto; ma il pericolo di restare schiacciato e la monotonia, mi fecero retrocedere. La sortita fu più disagiata della discesa: solo con l'ajuto delle dita delle mani, e delle punte de' piedi aggrappate e puntellate nel fango del pertugio tondo, grondanti di sudore, ne rinnettemmo, come Dio volle, sotto la scala, e quindi uscimmo a riveder le stelle.

Da quante bocche si abbassa nel sotterraneo nulla di nuovo si mira. Il monte intero è cavato in tutti i sensi; e dal ciglione, ov'è la cattedrale, si scende sino a *Vaddicaudi*, e da *Porta di ponte* si va al *molino a vento*: il Camico, oggi Girgenti, a dir breve è così pieno di stanze sotto che sopra. Mi chiederete a che tant'opera sottoterra? Io lo chiedeva a me stesso, a' girgentiui, agli scrittori, i quali tanto hanno favoleggiato a proposito di questa illustre città: certo è parimenti degna di osservazione la coverta Agrigento, che la scoperta; ma niuno su questo ha parlato chiaro, od ha ragionato. Queste catacombe, o *labyrintho* come quegli abitanti le denominano, sembrano a me ben più degne di esame de' rinomati *cripti* di Maestrich ove sono periti parecchi frati e viaggiatori, i quali hanno sinarrito la via del ritorno e sono rimasti vittima della loro pietà cristiana o del loro amor del sapere. Qui non è meno pericoloso il percorrerle per

tema di sviarsi perdendo il filo, che ne guida nelle tenebre di quelle sotterranee giravolte: mentre noi colà giù avevamo il monte sulle spalle, e per la possibilità di sfondarsi la volta in mille parti slessa, e per quella di sciogliersi, o rompersi il filo, la tema di morire vivi sepolti per lo *dolore e pel digiuno* ne piombava sul cuore. I cripti di Maestrich forse più vasti, ma non sono più antichi de' nostri.

Ma che deve credersi di questo esteso numero di camere? essere sepolcreto, pozzi, conserve di acqua, o pure acquedotti?

Gli antichi costantemente, e con ispecialità i greci, seppellivano i defunti fuor l'abitato, e al settentrione delle città: in Agrigento, colonia ellena, questa sana pratica non fu tradita, e lasciarono ai nostri secoli inciviliti il convivere con i morti, e mischiare all'incenso, alle preci, e a ciò che abbiamo di più sacro, il lezzo de' cadaveri. Il Camico era abitato; non puossi però supporre che i vivi tenessero sotto gli estinti. Non sono ivi per altro loculi, o segni di sepolcri; e se un'intera stanza si vuol supporre una tomba, non lo fu certo per gli uomini della nostra razza, ma solo per i giganti, i quali da molto tempo hanno perduto i divoti. Agrigento ebbe tre epoche memorande, la sicana, la greca, la romana. Io non so come i sicani amavano di riposarsi dopo la morte; ma ogni ragione fa credere che un pugno di uomini non abbisognava di un sepolcreto più vasto dell'attuale Girgenti. Quello dell'epoca greca si conosce e si cava: i Romani, senza alcun' esempio in contrario, volevano i mausolei ed i carnai stessi, lungo le strade pubbliche, e alla vista di tutti. Mi sembra quindi che quest'opéra non potè a ciò servire, in qualunque era si allogli.

Ma potrebbe essere stata fatta per uso di pozzi, o conserve di acqua. Nè l'uno, nè l'altro. Un pozzo senz'acqua fa piangere nella siccità, ridere nella pioggia, e somiglia la secchia delle Beladi; pozzo senza bocca, è cosa affatto nuova: nè l'acqua, che in quei bassi penentrali si aduna vieu da polla, bensì filtrasi dal tufo del monte; manca inoltre la necessaria profondità. Chi ha visitato i pozzi di Acre nettati dall'infaticabile Barone Judica, conoscerà pienamente il vero da me esposto: e così pure chi avrà visitato le conserve di acqua di Pozzuoli e di Taormina, entrambe mirabili per opificio, conservazione, ed estensione, al sentir solo le grotte di Agrigento senza intouaco, in un masso, ch'è spugna, senza chiusura di sorta, tutte comunicantesi, con pendio irregolare d'alto in basso; si accorge aver dovuto servire a tutt'altro che a simil uso: se ciò fosse stato, l'acqua introdotta dalla Cattedrale, sarebbe uscita a *Vaddicaudi* in piedi della montagna, invece d'esservi serbata.

Ponendo a ciò mente altri ha detto essere acquedotti; e leggendo in Diodoro avere Agrigento quelli di Feace, ha gridato: *ecco gli aquidotti feaci*. Questa è l'opinione de' più in tutto il volgo, che scambicchia o ciarla.

Questi aquedotti mettean foce nella città, e più nella *piscina*, posta come si opina nella vallata fra il tempio di Vulcano e di Castore e Polluce oltrepassato l'Olimpico: è vano quindi cercarli sul Camico. Il corpo della città di Agrigento era presso a poco fra la *Meta*, ov'è il tempio di Vulcano, il fiume, il recinto delle mura, *l'acqua di bono murone*, il basso della rupe atenea, del Camico, e così scendeva a distendersi per la pianura: non parlo

de' borghi e sobborghi, che tanto la popolavano e arricchivano, e da cui avea ogni pastume Cartagine. Or a chi vuol trovare in quest'area gli aquedotti feaci, si offrono essi da se, e nella *Villa del Cianthro Pannitteri* appo S. Nicola(1), e nel giardino de' sig. Sala, e alla *Meta* sotto la vigna di Sanzo, e nell'*Orticello della sig. Ficani*, e altrove(2). Sono alti per lo più palmi 7, larghi 4: per meglio scorrervi l'acqua nel suolo hanno laterali rialti; sono regolari, uguali, s'introducono acclivi nel seno del monte, e ad outa della barbarie, dell'ignoranza e de' secoli, ancora fluiscono. Gli aquedotti greci e bellissimo, che si ammirano sotto il teatro di Catania, e questi di Girgenti molto si somigliano, se non che quelli sono a riquadrati massi, e questi incavati nella rupe(3). Il sotterraneo del Camico a suolo ineguale, senza comunicazioni dirette, senza un pendio seguito, esteso per tutto il monte, senza acque e senza poterne avere, non può essere aquedotto. È pazzia poi aver sott'occhio quelli di Feace, e sognarli ove non possono essere, e non sono.

(1) Dopo avere osservato il viaggiatore il tempio di Castore e Polluce potrà indirizzarsi per la via, che conduce al convento di s. Nicola. Camminando per quella scoscesa avrà occasione di vedere diversi aquedotti, alcuni incavati nel sasso, ed altri di fabbrica. Biscari Viaggio ec. Palermo 1817 p. 174.

(2) Nel luogo detto *Orticello della Ficani* vi sono due aquedotti: uno de' quali rivolto a settentrione fu da me osservato. Entra nella montagna sopra cui passa la strada di s. Calogero; per quanto si è potuto vedere, è profondo oltre le 80 canne: è alto palmi 7 largo 4. Vi si penetra per un'apertura scoperta lunga canne 8 larga 6 palmi. Pochi passi a rimpetto è l'altro aquedotto, il quale oggi si scarica nell'*Abbeveratura di Porta Pannitteri*.

(3) Haovël crede che negli aquedotti feaci l'acqua veniva dalle piogge, che si filtravano per il monte. (Cap. 39.) Come non vedere che in un monte declive e di tufo, almeno 90 per 100 della pioggia scorre al basso, e appena 10 per 100 penetra per i pori de' sottoposti massi?

Feace visse secondo i più larghi calcoli 500 anni prima dell'era nostra; e quel sotterraneo è più vetusto di 2300 anni, ed ancora di 3000. È mestiere quindi cercarne le memorie e l'uso ne' secoli più longevi.

Narra Diodoro (l. 4 cap. 30) come Dedalo per aver morto Talo ricovratosi in Creta, e da lì per gli amorazzi di Pasife in Sicilia; fermossi con Cocalo; e in Agrigento edificò nella rupe una città in quel luogo, che si dice Camico. Finchè infierì la guerra fra Cocalo e Minosse, che la morte di quest'ultimo spense, Dedalo fu l'Archimede di Girgenti. Percorrendo le cavità di cui vi tengo parola, stimabile amico, vedesi netto non essere opera dei tempi della greca floridezza, ma bensì dell'infanzia dell'arte: era dei popoli primi il chiudersi nelle rocche in tempo di guerra, e il viveri quasi in assedio in pace, e all'aspetto dell'armi con le mandre le greggi gli armenti serrarsi (V. Polieno). Non è quindi impossibile che la città di Cocalo, di cui fa motto lo storico, sia quella ch'io percorsi li 17 del caduto settembre. A quest'uso potea ben servire, e le innumerevoli camere erano piene di gente, (chè gli uomini di allora aveano assai del selvaggio); e le tante uscite, e le tante aperture superiori ce lo rendono probabile. La forma poi di un laberinto, e tutti gli anderivieni, che ivi sotto si scorgono, mi persuadono vieppiù che ben vi si addice quel nome, e che il lavoro svela l'ingegno di Dedalo: Il bujo da me rinvenuto mi fa pensare alla luce: volevano viveri a modo di talpe? Mai no. Circa a 10 aperture sono ancora schiuse; chi sa quante altre dalle fabbriche di una città intera

sono còverte? (1) Vi ho replicato aver io veduto delle buche nel tetto or dalla terra turate, e da queste e da quelle avevano luce: aria non ne manca ora, ed è salubre, molto meglio allora.

Non voglio io correr lancia per sostenere questa opinione: se quelle grotte non sono la città ove abitò Cocalo e ripose le sue ricchezze, che saranno? E dove è ita quella reggia, intera, incavata nel sasso? Finchè non si scuopre un'altro vetustissimo sotterraneo, che accusi l'epoca sicana, capace di migliaia di uomini, io crederò sempre questo quel luogo in cui Dedalo adoprò la sua mano. Quello, che io ho osservato è nel Camico: e la località stabilita topograficamente da Diodoro corrobora la mia credenza.

Non vi ragiono di ciò che scrissero Hovël, Munter, Biscari, Reidesel, Politi, Ferrara ed altri: voi potete leggerli, e farne concetto. Pancrazii mi mosse il ticchio di osservare altri sotterranei. Narra avergli asseverato il capitano Melch che nel 1720 gli dissero esistere fra i tempj della Concordia e di Ercole » certe camere sotterranee ben profonde, nelle quali fossero stati veduti alcuni busti di statue di marmo, e che nelle pareti delle medesime si osservassero bellissime pitture:.. e che il capitano Melch trovò che essendo precipitato del terreno avea otturato il passaggio.... e così non potè entrare se non che in una di queste, nella quale vidde nel muro alcune pitture, ma non vi osservò altrimenti le dette stàtue » (Tomo 2 pag. 89). Peregrinando per Sicilia nel 1750, il povero fraticello non ebbe comodo di cavare e vedere.

(1) Attualmente si entra nel laberinto dalle case de' sig. Sanzo, Sclafani, Modica, Montaperto, dagli Obblati, e da altre parti.



Questa notizia mi spinse a tentare la seconda gita: visitai di palmo a palmo la terra fra Ercole e Giunone Lucina, e rinvenni bellissimo monumenti non illustrati da alcuno di coloro, che hanno scritto sopra le antichità agrigentine. Oltrepassate appena le rovine di Ercole si osservano de' tagli nella rupe paralleli alle mura della città larghi da circa palmi 8, che a brevi intervalli si replicano sino oltre il tempio della Concordia, e terminano al tempio di Giunone Lucina: vedousi puranco a varie distanze delle buche del diametro di pal. 4 in 5; talmente che quella campagna è tutta bucherata e foracchiata. Investigando ivi trovai l'entrate di quei sotterranei, e vidi essere tutte camere sepolcrali capaci dei cadaveri di centinaja di uomini. I primi sono rovesciati, i secondi dietro *la casa di Porcello*, si conservano ancora in mediocre stato. Nella rupe è una fenditura artefatta larga 8, lunga circa 50 palmi, quasi un corridojo di frati, vi si penetra quatton quatton per una selva di fichi d'india, a destra e a sinistra sono parecchie stanze: quelle di destra sono ite, quelle della sinistra non hanno cesso dell'intutto agli anni. Tre ve ne hanno, e tutte quadrangolari, con la volta a piramide troncata in cima, per ove scendono aria e luce: le pareti e il suolo sono sparsi di loculi per gli estinti; l'ultima è rimarcabile per un altare alla nostra foggia con tre gradi, ed ha dietro un loculo, come in varie nostre chiese ho visto praticarsi per contenere i corpi dei santi: comunica a destra con un'altra. Poco dopo avvicinando alla Concordia si offre un'ipogeo isolato e quadrato la cui estensione è di canne 2 e mezza, parimenti pieno di sepolcri; più avanti è una nuova fenditura con altre camere come le prime, ma la

rùpe cascata vieta il visitarla; è larga 8 palmi lunga 20. L'attenzione del viaggiatore poi è fermata dai quattro grandi ipogei chiamati *Grotta di Fragapanè*. Per un andito coperto dal rovo e dal cardo della lunghezza di palmi 20, e della larghezza di 7, sparso a' fianchi di camere e sepolcri, si scende in una stanza circolare, che rassembra un'imbuto troncato in alto: dovunque il piede o l'occhio si volga s'incontra un sepolcro, o comunicazioni ad altre oscure tacite stanze di sepolcri ricolme. Se ne possono riconoscere ancora due maggiori, e due minori; e vale il pregio dell'opera, e per gli archeologi sarebbe utile, che qualche incisore mandasse fuori in istampa la loro figura. L'istesso tempio della Concordia è di sotto vuoto dal lato di mezzogiorno: le uguali sepolture si replicano circa 30 canne passato il tempio, e poi nella *Vignetta d'Indelicato Tosto*, ove attorno un'antica latomia se ne scorgono parecchie. Il non averne alcuno, ch'io sappia, tranne il Pancrazii, detto verbo, mi ha fatto gran peso: l'istesso sig. Politi non le avea osservato; niuno l'ha tenuto forse per monumento degno di nota. Abbenchè oggi vi stanzino le buone bestie da immolarsi a Maja, io le reputo degne della visita dei viaggiatori.

Se i termini di una lettera, e le inquietitudini del mio uffizio, me ne darebbero l'agio, largamente vi ragionerei su la di loro epoca ed uso: ma son costretto a dirvi ben poco, perchè mel tolgono le cure, che agli ameni studii fan guerra. Queste cavità sotterranee sono, a mio sennò, degli ipogei; nè de' tempi greci: perchè allora stimavansi sacre le mura, cui era fidata la sicurezza delle città; nè i greci debilitate le avrebbero con tante grotte; si

pure perchè i loro sepolcri erano costantemente al settentrione; e non avrebbero per fermo di carogne gremita la nobile via, che dal massimo olimpico conduce agli altari di Giunone; l'esservi un ipogeo sotto l'istessa Concordia, svela da se non esser cavato dalla mano di coloro, i quali edificarono quel tempio quasi per l'eternità; e il vedersene tanti attorno la latomia offre certezza, che furono posteriori alla stessa, e tutto dà indizio non essere quella latomia molto vetusta. Gli antichi non permettevano che un sepolcro fosse in città, molto meno nelle mura stesse, e solo ad alcun pro cittadino si accordava dalla potestà sepellirsi nell'abitato: era più consueto ergere mausolei fuori le mura, o nelle ville. In Taormina due ancora ne esistono bellissimi, e Diodoro ne ammaestra averne avuto gli agrigentini oltre ogni credere, e che i cartaginesi con i loro cementi alzarono baluardi contro le stesse mura. Ma niun cenno fa egli degl'ipogei di cui vi ragiono: e in nessuna città greca de' tempi primi se ne veggono.

Romani, della vera età d'oro per l'arti, non sono: la città, la religione e l'arte della guerra non erano a quei giorni cambiate, ed è quindi agevole il convincersi come non avrebbero messo tanti cadaveri fra i vivi, guaste le mura, e il sacro recinto ove gli Dei abitavano. Altronde i romani amavano le tombe alla vista di tutti, e per lo più sopra terra; essi bruciavano, non sepellivano; e di ciò ne ammaestra la legge delle 12 tavole, e l'istesso divieto di non incenerirsi i cadaveri degl' infanti e de' fulminati (Plinio L. 7 cap. 26); eravi forse qualcuno che godea aver intero il corpo de' suoi più cari; ma ciò non deroga la legge universale di tutto quanto il popolo romano, e di tutti quei popoli

servi, i quali da Roma aveano leggi, lingua, e costumi, e li pagavano a prezzo d'ogni lor bene, e del sangue stesso osteggiando in guerre non proprie; e tale è stata e mai sempre sarà la fatale condizione delle provincie! Or gl'ipogei di Agrigento sono sparsi di loculi ove intatti riponevansi gli estinti, e a maggior sicurezza uno ne volli io cavare, e non bruciate ne rinvenni le ossa.

Ogni ragion fa credere che sino a tanto che Agrigento non cambiò sito, non furono le mura ridotte ad ipogei. Sembra però verisimile essere quello un vasto cimitero di quei tempi in cui la città lasciata la pianura ove serpeggia l'Agraga, si restringeva mano mano sopra le vette del Camico. E il modo come sono cavati, e l'intonaco, che le copre, e l'essere attorno la vecchia chiesa di *s. Gregorio delle rape* (Tempio della Concordia), e il conventino di *s. Nicola*, e il vedersi tuttora un altare, e nell'ultimo ipogeo allato Giunone Lucina due croci intagliate nel tufo; mi fa opinare aver i primi cristiani usato di quelli. Forse non li cavarono essi, ma gli uomini degli ultimi anni di Roma imperiale: sono io intanto di fermo avviso, che nacquero nei bassi tempi, e prima di essere dell'intutto disabitata l'antica Agrigento.

Che monta al postutto sapere il millesimo nel quale si aprirono? Non si dovrebbe però lasciare senza riparo questo monumento egregio: ed è necessario di riempirsi solidamente il vuoto, ch'è sotto la Concordia, onde non soffra danno quel tempio, che di tanti solo sopravvive ad outa delle guerre, de' secoli, e dell'ignoranza distruttrice nostra e dei nostri avi. Utile da uno scavo ben diretto mercar si potrebbe, e spanderebbesi, trovando i seppelliti u-

tensili, molta luce sopra quello ch'io ho opinato. Qui non si sono mai praticati scavi, solo devastazioni: nulla si pregia se non vendibile allo straniero: i villici barbaramente frugano i sepolcri per levarne i vasi, nè più nè meno di come vanno con le zap-pette in cerca di luniache.

E parecchie opere di quei tempi ha Girgenti, ma non si curano, nè si cercano: ove esiste l'oro chi cava il piombo? Se potrò di breve fuggire i triboli, che calco, e obbandouare la difficile vita, che meno, ve ne scriverò alcun che. Ma se voi ritornerete in questa città, tanto dall'antica diversa, le opere gotiche osservate di grazia, e i mss. cu-fici della Biblioteca Lucchesiana levate per un mo-mento da' denti de' topi, se il frate bibliotecario, o più meglio *carceriere* verrà, pregato, ad aprire i polverosi catenacci. Voi non sarete come quel viaggiatore(1), il quale dopo avere scritto copiando erroneamente su tutto, conchiuse — Dei tempi di Vulcauo, di Esculapio, e di Castore e Polluce, de-gli aquedotti e degli artefatti laghi, *omai del tutto smarriti*, non ci curammo. — Mentre, traune i laghi *smarriti* (forse come Erminia nel bosco), e ciò sin da' tempi di Diodoro, tutto il resto può per lui nuovo Encelado essere nuovo Etna. E sopra que-ste relazioni si giudica in Europa sentendo chi disse di aver veduto, e non vide! E l'istesso ab. Ferrara non incespicò ancor egli? E l'istesso Politi, che tanto ama il giambo, non affermò *non esistere i resti* del tempio di Giove Atabiri, da me da voi e dal dott. la Manna visitati jeri l'altro? (2). Ma gli er-

(1) Il Conte Girolamo Orti. Viaggio alle due Sicilie. Verona 1825 p. 142.

(2) Ferrara nella sua Guida ec. Palermo per Abbate 1822, dice alla

rori de' nostri stanno a quelli degli stranieri come uno a 100. Empirei un volume se tutti i granchi degli autori di Guide e Viaggi per la Sicilia registrare volessi: l'argomento sarebbe comico ed istruttivo: mi limito a ripetere con Voltaire sopra questo nuovo monte Krapac » pour croire fermement, je veux voir par mes yeux, toucher par mes mains, et á plusieurs reprises. Ce n'est pas même assez; je veux encore être aidé par les yeux, et par les mains des autres.

Non voglio più favellare di ciò, ch'è sopra terra; e v'ho detto troppo di quello ch'è sotto. State sano.

Girgenti 13 ottobre 1827.

*Il vostro — L. Vico*

pag. 176 non restano che poche vestigia del tempio di Giove Atabiri.

Politi Guida ec. Girgenti per Lipomi 1826 alla p. 10 segnando il Dialogo fra il Viaggiatore e il Cicerone:

» Viag. Ma dietro quel convento (di s. Vito) vi sono delle antichità?

» Cic. Non signore, vi sta la rupe-atenea, che secondo Polibio » è la più alla cima di quelle montagne scoscese. Una volta eravi » il tempio di Giove Atabiri e di Minerva. Un autore moderno » assicura vedervisi i resti (a); ma in buona coscienza altro non » ci si vede adesso che il più bel panorama del vasto orizzonte » di Girgenti.»

Quale delle due Guide ne guida al vero?

(a) Ferrara Guida de' Viaggiaiori p. 176.

*Considerazioni intorno il reale Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura, arti e mestieri per la Sicilia.*

Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l'esser conosciuto per buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù, e le di cui dispute familiari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato!

PIETRO VERRI.

**N**oi maucheremmo certamente all'obbligo che abbiamo in verso la patria e la verità, se dopo di aver lagrimato in questo medesimo Giornale le pubbliche miserie non ci affrettassimo a ragionar di quelle cose che mirano a tergere le nostre lagrime, spandendo la cultura per tutta l'Isola, svegliando gli spiriti, e spingendoci sopra un cammino che alla civiltà conduce. Imperciocchè la prosperità di un popolo non ha altre fonti che l'agricoltura, le arti, i mestieri, il commercio: quindi sacre sono tutte quelle istituzioni che tendono a farli fiorire tra noi, e cercano di porre pietoso riparo alla piena de' mali che ci travaglia.

Lodi sien dunque porte all'ottimo Sovrano che regge i nostri destini, e agl'illuminati Ministri che il consigliano, e secondano le sue paterne vedute.

I Siciliani pieni di caldo affetto pel loro natio terreno, e gelosi della loro passata grandezza sono mossi e tocchi da profonda gratitudine, quando i reggitori della loro patria prendonsi cura delle pubbliche cose, e tentano ogni mezzo per avvicinarli alla pristina dignità. L'opera più grande del senno

umano è quella di render felici i popoli, nè vi ha fra' mortali gloria che questa pareggi: oh fortunati i Principi che possono pienamente conseguirla, e cingersi la fronte di corona che per umani casi non si sfronda! Si son rovesciati al suolo ed uguagliati alla polve gl'Imperi più grandi; l'oblio e la vergogna coprono i nomi di que' Monarchi, che nulla fecero pei popoli che dominarono; l'indignazione del mondo insegue i Cesari malvagi, nè pace per volgere di secoli avrà mai la loro memoria: ridono però sempre la terra e il Cielo innanzi di un Monarca che rese felici gli uomini: il suo nome si tramanda di età in età, e le generazioni con lagrime di tenerezza il ricordano e gelosamente il custodiscono.

La nostra patria vede omai sorgere fra le sue mura tre istituzioni, che possono far progredire mirabilmente le siciliane cose. Impereciocchè la *Statistica*, l'*Istituto d'incoraggiamento*, e il *Gran Libro del debito pubblico*, che già fra noi si fondano, insieme ad una *Banca di sconto e di circolazione*, per la quale si è richiesta l'autorizzazione sovrana, solleveranno gli abbattuti animi, daran moto e vigore agli spiriti, ci toiranno dalla mortale inerzia in cui siamo, e ne metteranno in contatto col mondo, da cui sembravamo divisi e rigettati(1).

(1) Noi parlando dei *Cenni statistici* del Cacioppo a lungo della statistica scienza ragionammo (V. il 5° fascicolo delle *Essemeridi*), e francamente annunziammo le nostre idee su questo importantissimo obietto di civile economia, tendente a manifestare i bisogni dei popoli, e a scoprire le fonti della pubblica ricchezza.

La consolidazione di tutti i debiti che gravitano sulla Tesoreria di Sicilia, riuniti in l'unica categoria, per cui venne, con sapiente consiglio, decretata la formazione di un *Gran Libro del debito pubblico*, darà alle rendite sullo stato, che finora in poco o nessun conto si son tenute, tutte le prerogative di una proprietà mobiliaria, assicurando ai possessori delle stesse un mezzo facile



L'agricoltura, le arti, i mestieri, il commercio giacciono presso noi in tanta abbiezione, che fa me-

e pronto a potersi cedere e trasferire, e così passare da un possessore ad un altro, senza interruzione e veruna difficoltà. Quindi istituendosi, come sembra fuor di dubbio, un'amministrazione di banchieri, che i titoli personali di credito in rendite sul Gran Libro, permuti in certificati di credito al latore, i possessori delle nostre rendite sullo stato avranno il gran beneficio di poterle negoziare in tutte le borse di Europa: essi potranno eziandio scontarle alla Banca, che utile immenso procurerà alla Sicilia col divenire la regolatrice dell'interesse del denaro, determinandolo ad un'equa ragione. Le nostre rendite in tal guisa mobilizzate rappresenteranno delle masse di capitali, che saranno ricercati dall'Europa commerciante, e procureranno mezzi non lievi ai possessori delle medesime, e all'intera Sicilia direttamente o indirettamente. E siccome si è conosciuto perverso quello stolto sistema ch'ebbe sì numerosi settatori in Francia ed in Inghilterra, cioè che quanto sono maggiori i debiti dei Sovrani, altrettanto i popoli sono ricchi e potenti; (senza riflettere che i debiti dei Sovrani divengono tosto debiti della nazione) così i fondi della Cassa di ammortizzazione, ch'è collegata al Gran Libro, intangibili ed inviolabili, verranno destinati a ricomprare semestralmente tali rendite cogli'interessi composti: dal che, secondo calcoli indubitati, avverrà che la Sicilia troverassi liberata in breve tempo dal grave peso del suo debito pubblico consolidato: quindi franca la Tesoreria da questi esiti enormi accadrà, quasi per naturale conseguenza, la diminuzione dei dazi: i quali sono oggigiorno di sì gran mole, per le disgrazie dei tempi, e per la triste necessità di dover far fronte a straniere spese.

Ecco dunque i beni che nella istituzione del *Gran Libro*, e della *Banca di sconto e di circolazione* ne prepara la sapienza del Governo: perlochè la nostra riconoscenza non avrà limite, e voci di giubilo risuoneranno tutte le contrade siciliane. Il Governo conosce omai quella gran verità che la sua forza e la sua potenza non sono fondate che sulla forza e sulla potenza de' sudditi: e queste non si fondano che sulla pubblica prosperità e sulla ricchezza comune; ond'è mestieri farle risorgere, per poter divenire tranquillo e felice nell'interno, ammirato e rispettato al di fuori. Ed io credo che al conseguimento di questo fine glorioso molto contribuisca la suddetta istituzione: perciocchè ella fabbricherà mano mano al siciliano popolo un credito morale di gran momento, senza di cui rimarrebbe negletto e sempre disprezzato. Noi dunque, tostochè il definitivo decreto della consolidazione del debito pubblico, sarà emanato, parleremo nelle nostre Effemeridi della importante istituzione del *Gran Libro*, e cercheremo di provare ciò che oggi abbian di volo asserito, distruggendo colla ragione e col fatto le obbiezioni che si affacciano nelle sievoli menti di que' pusillanimi, che temon di tutto, e in tutto credon di vedere novelli pericoli.

raviglia ad ogni uom di senno, come periti ancor non siamo; ma se tuttora abbiám vita nelle vene, questa è languente, e strisciam sul suolo. Ma pare adesso che novella aurora voglia comparire per noi, poichè una mano pietosa e benefica viene in soccorso del nostro bisogno, e a sorger ne invita.

Tutte le cose umane non hanno che tenui principii; ma da picciola favilla si sviluppa gran fiamma. L'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti arrivaron per gradi al seggio di grandezza, in cui le veggiamo: le buone leggi e le sane istituzioni gettano le fondamenta della fortuna degli stati, e procurano ai popoli ricchezze e gloria. La Sicilia comincia ad aver quelle cose che gloria danno e ricchezze: nè ci sbigottisca il lungo e difficile cammino che bisogna battere, per giungere là dove giunsero le civili nazioni; poichè nulla è malagevole alle menti che vogliono; e noi vogliamo.

L'Istituto d'Incoraggiamento dunque tende a far fiorire l'agricoltura, le arti, i mestieri, il commercio. Il Governo, opde portarlo a fine sollecitamente, creò una commissione composta dai signori Scinà e Scrofani, dai prof. San Filippo e Russo, e dal negoziante Campo: la quale venne preseduta dal Duca di Serradifalco, ardente cultore delle ottime discipline, ed illustratore generoso delle patrie cose. Costoro pieni di zelo per l'onorevole incarco fecero gli *statuti*, che debbono servire di regola e di norma alla novella istituzione. Noi lodiamo altamente il senno che li dettò; poichè essi mirano ad onorare il merito, e a svegliare l'emulazione. L'emulazione infiamma alle nobili imprese, e sprona colla sua potente efficacia a diventar valoroso, e a sentire quello che pochi sentono, cioè quanto sia

dolce il poter vivere nella memoria delle età future. Le umane cose si van sempre migliorando e perfezionando; e qualora le leggi concorrano a sviluppare e ad onorare l'ingegno, i perfezionamenti si accelerano, e l'uomo crea ed inventa.

Il siciliano Istituto, a cui vennero già dal Governo asseguati tre mila ducati annuali, getta i semi di queste virtù; e comparte onori e premii tanto a coloro che presentano macchine o strumenti, o suggeriscano nuovi mezzi, tendenti a migliorare l'agricoltura delle nostre terre; quanto agli artieri, manifattori, e fabbricanti di ogni sorta, i quali offrano tali prodotti della loro industria, che possano sostenere il confronto e la concorrenza dei prodotti stranieri.

L'Istituto, per meglio progredire nelle opere sue, è stato diviso in due classi; cioè in classe di economia rurale, che si aggira sull'agricoltura e su i rami che ne dipendono; e in classe di economia civile, che volge sulle arti, su i mestieri, sul commercio. Trenta sono i membri che lo compougono: dodici si son destinati alla prima classe, e diciotto alla seconda. Il barone Bivona Bernardi, uomo di gran valore nelle scienze naturali, è il Direttore della prima: l'esimio Principe di Villafranca è il Direttore della seconda: il Principe di Butera è il Presidente dell'Istituto: l'abate Saverio Scrofani, egregio e rinomato scrittore, ne fa le veci: l'abate Vaccaro, ottimo ingegno, ne fu eletto a segretario. L'obbietto, come ognun vede, per cui tutti si uniranno è la prosperità della Sicilia: obbietto sublime e sacro per colui che ama gli uomini e la patria.

Alcuni avrebbero per avventura voluto che le belle arti fossero state comprese nel dominio del

nostro *Istituto*; e si sono fieramente sdegnati nel vedervele escluse. Io però credo che male si avvisin costoro; e che sia sommamente da lodare il senno che operò in quella guisa. Perocchè l'*Istituto* siciliano ebbe per fine il bisogno, e non il lusso: l'agricoltura, le arti, i mestieri, il commercio si dan la mano a vicenda, e mirano a questo segno. Le belle arti calcano altra via, ed han d'uopo di altre circostanze e di altri mezzi per fiorire. Elle adesso avrebbero da quel sacro fine distolto le menti dei membri, occupandoli d'idee dell'amenità del gentile del bello: quindi di statue, di quadri, d'incisioni, di monumenti; e forse anche di musica e di poesia, come facoltà di loro dominio: ma queste cose dimandano imperiosamente generale cultura, tranquillità di spirito, commercio, credito, pubblica agiatezza. Noi siam quasi privi di tutto questo; e fa d'uopo che pria si getti la base, e poscia s'innalzi la fabbrica: cerchiam dunque di divenir tali da poter amare e coltivare le belle arti, com'elle meritano di essere amate e coltivate. Gli errori di raziocinio provengon talvolta dalle false definizioni delle cose: ed io credo che per evitarli faccia bisogno principalmente di fermare la proprietà dei vocaboli, ch'è quella che ferma la proprietà delle idee, e che guida ad un esatto ragionamento. Arti, mestieri, belle arti son cose fra loro disgiunte. Le arti chieggono molte cognizioni scientifiche, nè si possono bene esercitare, e molto meno far progredire senza di esse; poichè son elle che le svestono della loro rozzezza, e le collocano in elevati seggi. I mestieri son figli della diligenza e della pazienza: essi non abbisognano che di un artificio puramente meccanico; e quanto più destramente si maneggiano

certi strumenti, che sono per altro in sè stessi semplicissimi, tanto più abile si diviene: le belle arti imitano la natura, son figlie della fantasia, e si spaziano ne' bei campi dell'immaginazione. Lasciam dunque che l'Istituto d'incoraggiamento si applichi esclusivamente dei nostri mali, e de' nostri urgenti bisogni. Le maggiori sensazioni comprimou le minori: quando non si ha pane, non si pensa al vestito.

Marco Tullio che profondamente conoscea la natura umana lasciò bellissimo ammaestramento in quella sentenza, che si è di generazione in generazione per le bocche di tutti mantenuta, cioè che l'onore alimenta le arti, e gli uomini dalla gloria sono accesi agli studii: *honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*. E forse *Colbert* ebbe presenti coteste parole dell'oratore romano, allorchè annunziò quel pensiero divenuto famoso, cioè che l'onore è una moneta che ben distribuita dai Sovrani forma la gloria dei regni.

Noi vogliamo sperare che il siciliano Istituto sia sempre geloso di tai principii, ed in tutte le sue operazioni abbia cura di alimentare questo fuoco sacro, che come rende invitto il soldato in guerra, ed intrepido sulle onde lo scopritore di nuove genti, così paziente, ingegnoso, e creatore di non mai vedute o sentite cose rende in pace il cittadino.

L'Istituto distribuirà in ogni biennio, oltre di varie medaglie ai valenti artefici, tre cento ducati, per premii di tre memorie da coronarsi per concorso, secondo i programmi antecedentemente pubblicati, e riguardanti i miglioramenti di que' rami d'industria, che si stimeranno più proficui alla Sicilia. Quando poi, dirò le parole della legge me-

desima, saran presentati all'Istituto memorie, libri, invenzioni, perfezioni di metodi tecnici, modelli di macchine, ed ogni altro che tende ad aumentare la pubblica floridezza, ne sarà fatto rapporto a S. A. R. il Luogotenente Generale, per implorare dal Re un premio corrispondente.

Il Segretario dell'Istituto farà poscia ne' suoi rapporti onorata menzione degli artefici premiati, nè trascurerà d'indicare i nomi di quelli, che sebbene non avessero ottenuto il premio sono stati nondimeno riputati degni di essere onorevolmente menzionati. Le quali cose tutte sono di grande incentivo a ben fare, come lo è pure non poco la pubblica esposizione dei prodotti dell'industria, che in ogni biennio, correndo il 30 di maggio, giorno onomastico del Re, dovrà aver luogo in una sala dell'Istituto: il quale esaminerà prima i campioni degli oggetti da esporsi; e farà quindi noti colle stampe i nomi di coloro che sono gli autori di opere, che meritano di essere offerte agli occhi di tutti i cittadini, come le cose migliori che producesse la siciliana industria.

Quello però che noi altamente lodiamo si è il permesso, che si concede a questi medesimi artefici e manifattori, di portare quella quantità che più loro piaccia di tali prodotti, onde farne spaccio *mettendoli in vendita al pubblico, durante il tempo della esposizione, e nel locale medesimo, in cui sarà questa eseguita.* La qual cosa, imitata già dai Tedeschi, contiene un concetto profondo: imperciocchè non solo lusinga l'amor proprio dei valorosi artefici; ma schiude loro una via ad una maggiore rinomanza, e ad un guadagno sicuro.

Or ci è caro il dire che non è la sola capitale

che gode i vantaggi provenienti dalla fortunata fondazione dell'Istituto d'incoraggiamento; poichè in tutti i capo-luoghi delle altre sei valli si son fondate eziandio delle *società economiche*, a cui vennero assegnati mille ed ottocento ducati annuali; e queste hanno gli stessi obblighi dell'Istituto, di cui sono dipendenti, per esservi unità in tutte le operazioni, ed un centro generale da cui emani la pubblica floridezza. La qual cosa fu pensata con sommo giudizio; chè non può essere prospero uno stato, senza che la benefica influenza delle leggi non si faccia energicamente sentire su tutte le parti di esso.

Il principale bene, che faranno a parer mio queste economiche società si è quello di creare un'istruzione popolare, di cui la Sicilia è affatto priva, e rendere abili gli agricoltori, e l'artiera gente tale da produrre cose degne della pubblica estimazione. E se elle volessero poi rispondere alla fiducia che la patria ha in loro riposta, dovrebbero indagare i bisogni de' varii popoli, osservare i pregiudizii e gli errori che dominano in ogni ramo della civile e rurale industria, e quindi portarvi tutti quei salutari rimedii, che insegnano la filosofia e la ragione de' tempi.

È vano certamente che ora venga per noi ricordato, come l'ignoranza ravvolga fra le sue tenebre la classe degli agricoltori, e quanto sia misera la Sicilia, e come potrebbe risorgere se le fosse concesso di trarre partito dalla immensa ubertà delle sue terre; poichè tali cose si son dette e ripetute, e non vi ha persona che le ignori. Oggi però è invalsa un'opinione che io credo pazza e fatale alla siciliana prosperità, se mai si diffondesse, e pren-

desse radice. Si crede da taluni che il basso prezzo de' nostri prodotti territoriali, per la concorrenza di quelli del Mar Nero rendano inutili le fonti della nostra ricchezza; e quindi vano il gridar di coloro che vorrebbero diffusa la coltivazione in tutta l'Isola. Perciocchè qual cosa, dicon costoro, faremo noi de' nostri prodotti, se non abbiamo a chi venderli, e nessuno li ricerca, nessun li vuole? Mi si permetta dunque che io brevemente risponda a queste obbiezioni.

Male e poco è la Sicilia coltivata: s'ella però bene coltivata fosse, le sue produzioni sarebbero più abbondanti, e di gran lunga migliori: se poi fosse coltivata bene e tutta, i suoi prodotti sarebbero immensi, ed ella sola potrebbe provvedere ai bisogni dell'Europa, come in altri tempi faceva. Noi allora più non temeremmo la concorrenza degli stranieri, bensì questi temerebbero la nostra, o almeno gli uni più gli altri non invidierebbero. Egli è certo che nello stato attuale della miseria siciliana, noi, indipendentemente de' dazii, non possiam dare i nostri cereali al prezzo a cui li danno gli Egizii e i Russi: ma ciò proviene dall'essere inculte la più parte delle nostre terre, e quindi sì scarse e sì povere le nostre raccolte, che non bastano talfiata a pagare le spese, e a soddisfare i pesi che gravitan su loro. Per lo contrario se noi dal nostro suolo raccogliessimo copiosi frutti, potremmo darli a più mercato prezzo; chè l'abbondanza compenserebbe le spese, dandoci generosi profitti; e la loro buona qualità li farebbe preferire a tutti gli altri. Imperciocchè la Sicilia ha il vantaggio di una felice situazione geografica: i Russi, e gli Egiziani debbono valicare un'estensione di mare assai più vasta di



quello che dovremmo far noi, per portare i prodotti della terra ai Francesi, agl'Italiani, agli Spagnuoli, ai Portoghesi, e ad altri popoli europei: i quali potendo, per la parte loro, percorrere un mare più facile e più breve, facendo viaggi assai meno costosi, più non andrebbero a caricare in quelle lontane contrade, ma verrebbero nei nostri porti: noi quindi audremmo da loro; ed un commercio attivo e ricco s'istituirebbe fra la nostra patria e l'Europa. Io ho veduto infinite volte siciliani legni portarsi in Alessandria, in Odessa, in Taganrock a caricare favi, lenti, grani. Or se la Sicilia non fosse rimasta nell'abbiezione, certo che noi, padroni del più ferace suolo del Globo, non avremmo avuto il rossore di andar dai barbari a comperare vilmente i loro prodotti, e portarli o in casa nostra, come le mille fiate è avvenuto, o dai nostri vicini fratelli. E qui mi ricorda del celebre Melon, il quale nel suo *Saggio politico sul commercio* dice che se di tre isole l'una fosse provvista di derrate, l'altra di manifatture, la terza di metalli, eguali tutte le altre cose, quella delle derrate sarebbe la padrona. Un popolo che non ha che mangiare è sempre schiavo di chi glielo somministra. La Sicilia è in grado di dominare tutti i paesi d'Italia. Difatti nel 1764 non provò essa la comune carestia, e nel 1765 non si arricchì pei suoi prodotti?

Se si vogliono dunque sanare, e non carezzare i nostri mali, secondo ne fa oggi sperare la giustizia del Governo, bisogna che si coltivi questa Sicilia bene e tutta: quindi si pouga mente a non trascurare i fondi smisurati dei corpi morali; e se vogliamo la prosperità vera della patria è mestieri che questi si abbiano in pensiero, e si faccian tornare

a novella vita: nè noi vogliam dire il come; chè niuno l'ignora, e il Governo lo sa meglio di chiunque. Noi altro non desideriamo (e questo desiderio non ci potrà esser molesto), se non che veder fiorenti, in qualunque modo egli sia, di alberi, di vigneti, di spighe tutte indistintamente le siciliane campagne. Chi presiede alla cosa pubblica conosce queste verità, e le sagge istituzioni che oggi fra noi si fondano ad evidenza il manifestano. Percorri per un momento con occhio filosofo ed amorevole il nostro paese, e t'imbatterai in vasti territorj deserti, ove un albero non sorge, una casa non si vede, un uomo non s'incontra; ed altri compagni non hai che la solitudine che ti aggrava lo spirito, e lo squallore di quelle misere terre che ti abbatte, e t'immerge nel languore. Oh come il tempo ruota tremenda la sua falce! qui sorgevano un dì popolose città: da qui si diffusero le prime scintille dell'umana sapienza: noi demmo ad Atene a Roma al mondo ricchezze e magnanimi esempi di virtù; ed oggi siamo poveri negletti avviliti.... questo pertanto è il destino delle cose umane. Una catena di felici avvenimenti innalza i popoli, e li rende giganti; ma infine la natura, quasi stanca del peso dell'altrui grandezza, rende poveri i ricchi, deboli i forti, e li mette in fondo. Ma i popoli caduti posson risorgere; chè la natura è la stessa, nè si cangia per cangiare di secoli; ed è certo che là dove nacquerò uomini grandi ve' ne possono nascere ancora, e può divenire potente e ricco quel paese che già fu tale. Tentiam dunque ogni mezzo per rialzarci: una saggia amministrazione può molto influire alla prosperità di un popolo. L'Istituto d'Incoraggiamento e le Società economiche della Sicilia diffonderanno,

ci è dolce sperarlo, mano mano sani principii, procurando di scoprire la verità da mille errori offuscata: e mostrando principalmente il bisogno di dirizzare e pulire il popolo, spandendo e propagando fra gli agricoltori un gran principio, che la pratica cioè non debbe andar mai scompagnata dalla teorica nella coltivazione delle terre; poichè l'una riceve vita dall'altra, ed a vicenda si sostengono, e si prestan soccorso: e se per un momento andassero disgiunte si vedrebbero dominare gli errori, e conseguire gravissimi mali. E qui mi giova ricordare le parole di uno de' più dotti e de' più virtuosi cittadini della Francia *Carlo Rozier*, il quale inculcava che lo studio della teoria senza l'esperienza non è che una chimera priva di base, cui la minore circostanza locale, o il minore cangiamento sconvolge o distrugge. Però, soggiungeva, esser difficilissimo, per non dire impossibile, far bene qualunque esperimento, senza una sana teoria: poichè mancando questa non avremo nessun certo principio donde partire; ed il successo o l'errore sono il risultamento di qualche combinazione, di cui non si saprebbe rendere alcun conto. Quindi pria di darsi a qualche esperienza è mestieri che si studii la natura del clima, la situazione del paese che si abita, e principalmente la qualità della terra, la profondità sua, e la sua maggiore o minore proprietà a ritenere l'acqua o a lasciarla filtrare. Le quali parole del Varrone della Francia mostrano quanto sia necessario che l'agricoltura, che senza dubbio, per dire con Columella, è prossima e quasi consanguinea della sapienza, divenga la più cara occupazione de' nobili ingegni, e più non si lasci, qual vile mestiere, in mano della rusticana plebe.

E per portare un esempio famoso mi piace di rivolgere il pensiero all' antica Roma , e dire che quando l' agraria scienza venne colà dai cittadini onorata, e con grande amore coltivata, il romano popolo crebbe a meraviglia , eccitando il terrore de' vicini, e l' ammirazione de' lontani: ed a que' tempi fortunati era l' agricola in tanto pregio tenuto che qualora i nostri maggiori , siccome con aurea semplicità dicea il venerando Catone, lodar voleano un galantuomo, lo chiamavano buono agricoltore e buon colouo: e con siffatti nomi credevano essi di ouorare ampiamente colui che lodar volevano. Ma poichè il cittadino romano, molle e vizioso divenuto, sdegnò di abitare le campagne e di maneggiare l' aratro, e la scienza rurale venne condannata, direbbe qui lo stesso Columella, qual rea, a quanto v' ha di peggiore tra gli schiavi, e quasi in braccio al carnefice, andò in ruina la cittadade eterna.

Per la qual cosa noi vorremmo che gli uomini si persuadessero che l' agricoltura è la nobilissima di tutte le scienze, e dimanda studii severi, senza de' quali non si potrà essere che un inutile e spesso pernicioso empirico: e bisogna sapere la fisica, la storia naturale, la chimica, per aver vanto di agronomo; poichè senza il concorso di queste scienze non si potrà mai conoscere l' indole de' climi e la varia natura de' terreni; l' azione dell' atmosfera, e l' influenza ch' esercita l' elettricità sulla vegetazione; i principii di questa, e l' applicazione di essi alla cultura; il modo con cui si sviluppano i germi; gli effetti che sulla terra produce il Sole l' aria l' acqua, e come periscono le piante prive del potente ajuto dell' acqua del fuoco dell' aria e della terra,

che sono le sostanze che costituiscono la vegetazione, e che insieme si combinano per produrla. Insomma mille altre cose non si saprebbero, senza un preventivo studio delle scienze naturali; nè sarà mai dato a chi le ignora di divenire valente agricoltore. Imperciocchè tutta la filosofia della scienza agraria dee consistere nell'adattare, siccome già sapientemente disse quel sommo filosofo di Duhamel, i metodi già noti e vecchi alla varietà de' climi, e alla diversa tempra de' terreni.

Quindi vorremmo che fossero rese comuni le opere del grande ingegno di Rozier, che savio nelle sue teorie, accorto nelle sue pratiche diede alle genti un *corso completo di agricoltura*, che colmò di gloria il suo nome; ed un *trattato teorico-pratico sopra la coltura de' grani*, che noi stimiamo classico, per la chiarezza e la giustezza delle idee, pel generoso amore degli uomini con cui fu dettato, e per la profondità de' precetti non mai dall'osservazione scompagnati. La Sicilia non ha altre fonti di ricchezze che quelle che le vengon dalla terra: e siccome i frumenti sono il suo principale prodotto; così ci si permetta che con tutte le nostre forze raccomandiamo quest'opera all'Istituto d'Incoraggiamento, e alle economiche Società, onde inculchino di studiarli profondamente, e cerchino di divulgare e rendere popolari le belle osservazioni, e le gravi dottrine che vi si contengono.

Ma sebbene la Sicilia avesse in grani i suoi maggiori prodotti, e dovesse procurare di migliorarli e di accrescerli; pure noi vorremmo che venisse distrutto quel pregiudizio, invalso da molto tempo fra i proprietari e gli agricoltori, cioè che le altre produzioni del nostro suolo non sieno dell'istes-

so momento di quelli, e non meritino le gravi cure degli agronomi. Il quale errore consolida la nostra miseria, accresce la nostra servitù; e conviene che si sradichi e si abbatta pel bene della patria.

La Sicilia è ricca della più parte dei doni della natura, e non vi ha bisogno che del senno e della mano degli uomini onde vegetino, e perfettamente e copiosamente si producano. Io dunque credo che si debba ricorrere agli stranieri in quelle sole cose che la natura ci ha negate: quindi ridurre il tutto a questo principio, che a me, checchè se ne dica in contrario, sembra saldo ed inconcusso: dare agli altri ciò che a noi sovrabbonda: ricever dagli altri ciò che noi non abbiamo. Perlochè divina mi è sempre parsa quella sentenza, che la prima massima di politica vuol'essere, che il paese dipenda da' forestieri il meno che sia possibile. Quando noi dunque non coltiviamo gli altri rami dell'industria rurale saremo sempre schiavi degli stranieri, che ci daranno la legge, e barbaramente ne spoglieranno del numerario: il qual principio, che bene già calza pei prodotti della terra, si può e si dee intendere a più gran ragione per le arti e pei mestieri; di che noi siam quasi privi del tutto: le poche materie grezze siciliane valicano i mari e i monti, e ritornano vergognosamente lavorate, per servire agli usi e ai bisogni della nostra vita. Vituperio nostro! E quando scoterem noi dunque questo giogo enorme? siam forse divenuti Otaiti o Californi? E come potrà soffrire questa ingiuria una nazione generosa, che vede emancipare da tal barbara schiavitù i popoli più tardi e più lenti? I siciliani ingegni son forse inferiori a quelli dei Russi e dei Tedeschi? No, le genti lo conoscono, e noi lo conosciam del pari:

è di quanta forza sien capaci le menti che sotto questo Sole ebber vita ne fan fede le pagine della nostra storia.

È però da riflettere che le menti siciliane possono, per la forza loro, inventare creare e migliorare le create ed inventate cose: ma è necessario, che il Governo procuri scolo e spaccio sicuro alle produzioni nostre; e senza ciò (bada o lettore) in vano si spera che la nostra industria fiorisca, e trionfi degli ostacoli. Nè è difficile conseguire questo grandissimo bene: il che potrebbe ad evidenza provarsi da tutti quelli, a cui natura non fu avara di senno, e che digiuni non sono delle scienze economiche. Ma a me qui giova parlare le parole medesime di quel gran lume del Genovesi, economista sommo, e maestro filosofo dei filosofi economisti, di cui più leviu rumore l'Inghilterra e la Francia. Varii mezzi egli propone per incoraggiare promuovere accrescere rinvigorire l'industria: i quali possonsi e debbonsi adottare insieme, perchè, facili in sè stessi, guidano tutti all' istessa meta. Ma il mezzo che, secondo lui, opera immediatamente ed efficacemente (V. le sue Lezioni di Commercio) è quello d'impedire direttamente o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti e di manifatture, i quali nella nazione o nascono o si lavorano. Impedire direttamente dicesi quando assolutamente se ne vieta l'introduzione, e indirettamente quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è che per sù fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degl'interni prodotti della natura o delle arti. Ora tutto quel che accresce lo smercio delle arti dà vigore e incoraggiamento alla fatica.

Dalle quali cose nasce la bellissima idea, che per fiorire una nazione bisogna che sia libero il commercio, libera l'industria: quello non soffre leggi vincolanti, questa è nemica dei dritti proibitivi: e siccome il primo dipende dalla seconda; così fa d'uopo liberarla da ogni pastoja; e da quei dritti, che sono, secondo me, sommanente fatali alla prosperità di un popolo: chè abbattono gli animi, e assonnano gli ingegni: ingaggiano una guerra di muto livore, e tremenda per le conseguenze, fra i Governi e i governati; diguisachè mi sembra impossibile, che possano le arti e l'industria essere in vigore là dove imperano quei dritti barbarici ed insensati: essendo certo che l'oppressione, di qualunque natura ella sia, inasprisce gli uomini, e fa lor prendere in odio ogni cosa, anco sè stessi. L'effetto dei vincoli, scriveva sapientemente Pietro Verri nella sua *politica economia*, si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarli di un frutto del quale non può liberamente disporre, profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi un privativo commercio, tanto più seducente, quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monopolisti; potrà ella rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri: troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre, perchè il ricco addormenti i subalterni custodi della legge. Semprechè vi saranno vincoli, e sia ch'essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte de' compratori, perciò dovrà sempre il prezzo essere alto. » Queste cose gravi in sè medesime, e tutte di gran momento, perchè figlie del giudi-



cio e dell'esperienza, fau conchiudere, che la molla principale che dee muovere la macchina di uno stato si è che il Governo conceda libertà al commercio e all'industria dei cittadini. Quando Elisabetta in Inghilterra permise l'asportazione de' grani, crebbe a gran passi l'inglese agricoltura: e il primo movente della prosperità delle terre britanniche fu quella savissima legge. Dunque se veramente si brama la siciliana grandezza è mestieri che il colono sia sicuro nel possesso delle cose sue, che il cultore delle arti primitive e delle secondarie lavori senza restrizioni ed oppressioni, ed abbia, senza timore della concorrenza degli stranieri, aperta ogni via, per vendere i prodotti delle sue fatiche.

Inoltre è mestieri che si accrescano e si rendano più facili e più sicuri i mezzi di comunicazione fra le varie città della Sicilia. I Siciliani hanno avuto per secoli la grave sventura di esser privi di strade, che avessero l'un popolo all'altro congiunto: donde avveniva, che quando l'un fratello voleva per caso l'altro visitare, bisognava arrampicare o strascinarsi a modo di belve, per monti e per pianure, ingolfandosi nelle foreste, e perdendosi in valicare torrenti: dimanierachè gli abitatori di un'istessa patria si guardavan fra loro, come potrebbero far quelli cui natura ha divisi per lontani mari, o per inospite contrade. Oggi però abbiam veduto formarsi strade consolari, che dalla capitale portano alle città principali dell'isola: la qual cosa produrrà vantaggi inestimabili, e dee riputarsi di felice augurio, pel nostro futuro destino: ma ciò non basta per la civiltà della Sicilia. Imperciocchè vi abbisognano comunicazioni interne che uniscano i comuni fra loro: quindi strade municipali,

che son quelle precisamente che dan moto, e vita a quegli uomini che né han meno, e che più ne han d' uopo: poichè le varie popolazioni cominceranno a conoscersi e a sentire il bisogno di essere amici, e di ajutarsi e di soccorrersi a vicenda: il che piega gli uomini all'industria, e fa nascere un barattar di oggetti, un contrar di legami, un commerciare, un comunicar di affetti e di pensieri. Oggi l' un popolo della Sicilia è vergognosamente nemico dell'altro: quando però il commercio avrà estesò le sue branche per ogni dove, e la cultura sarà non più straniera, ma cittadina di ogni città dell' isola, allora vedranno i Siciliani quanto sieno pazze, per non dire inique, quelle discordie, quelle ire, quegli odii che sì gli avviliscono, e li degradano: odii che io credeva un giorno di essere soli rimasti alle erranti africane tribù; nulla pensando che poscia, adulto divenuto, doveva conoscere che anche la mia patria possedea questo retaggio de' barbarici secoli... Ma allontaniamo queste truci immagini delle nostre miserie, e ci sia dolce lo sperare che oggi, una stessa famiglia, contenta del suo stato, divengano i siciliani popoli.

Or noi abbiamo sin qui ragionato dei mezzi, onde fioriscano l'industria ed il commercio; e dirigendo spesso le nostre parole all'Istituto abbiám fatto voti, perch' egli si applichi a portare ristoro alla nostra misera e travagliata agricoltura, sia con i mezzi, che sono in suo potere, sia con volgersi alla sapienza del Governo, per invocare gli opportuni provvedimenti al nostro ben essere. Ora però crediamo necessaria cosa ragionare anche particolarmente delle *arti* e dei *mestieri*, che non chieggono, tantò per la loro importanza, quanto pel misero stato in cui si giacciono, minore sollecitudine di quella.

Primieramente la carriera dell'industria civile è assai più vasta e più importante di quel che taluno possa pensare a prima giunta: e il non essersi creduta tale ha prodotto ch'ella si sia pure condannata nelle mani dell'oscura plebe: difatti le *arti* e i *mestieri* giacciono appo noi avviliti e del tutto negletti, perchè vengon coltivati da coloro che non hanno istruzione di nessuna specie, quasichè per tali discipline non si richiedessero e studii e menti. Gli artefici presso quelle nazioni, che son divenute le maestre del mondo, e gli arbitri delle opinioni di tutti i popoli, sono una classe di cittadini istruitissimi, che recano alla patria utilità e decoro, e godono la stima e l'amicizia dei grandi. Per lo contrario i migliori di quelli che fra noi professano arti meccaniche sono empirici sciocchi ed ostinati. Così fece mio padre, dicono costoro, così fo io, così farà mio figlio: i loro pregiudizii non son pochi, e la loro pratica non è figlia di nessuna teorica: il tintore p. e. sa che col sangue degli animali si forma l'azzurro di Prussia, e che il sugo del limone è la sostanza di cui fa più uso nell'arte sua; il muratore saprà forse che il sangue mescolato con argilla e con calce forma un cemento di una tal forza, che resiste mirabilmente all'azione del fuoco più violento: io vo' supporre che l'agricola non ignori che il sangue serve pure a lettamare i campi. Ma egli è indubitato che niuno di costoro conosce appo noi le ragioni, per cui avvengono tali cose: essi privi di ogni cognizione ignorano del tutto le proprietà de' corpi, che sono nelle arti adoperati; e con una pertinacia senza pari si rassodano nell'errore: La qual perversa costumanza in un secolo sì luminoso come il nostro non può

non fruttare ad un popolo derisione e vergogna. Io dunque credo che come si fa tesoro dell'antica sapienza, per rendere migliori gli uomini, e gettare i semi di una pubblica morale, così dovrebbero scrupolosamente raccogliere tutte le scoperte della moderna filosofia, per migliorare le arti appo noi esistenti, ed introdurre quelle che non abbiamo, e che poche non sono.

I tre regni della natura animale vegetabile e minerale offrono all'umana industria una massa gigantesca di prodotti che sottoposti a chimiche operazioni si convertono in cose che servono agli usi della vita, e a render più miti i rigori e le asprezze della società. Dunque tutta la scienza della tecnologia consiste nel saper bene ridurre i prodotti della natura in prodotti dell'arte. Egli è però certo che noi non sappiamo l'uso e l'applicazione di tutti questi prodotti; poichè moltissimi sono quelli di cui ignoriamo le proprietà, e che non possono mettersi a profitto della industria umana. Ma per l'esperienza che abbiamo delle altre nazioni ci sembra, che come progrediscono le scienze, che le arti guidano e dirozzano, così dovrebbe andarsi dilatando ed arricchendo il patrimonio delle dottrine tecnologiche. Difatti migliori e più perfette sono quelle arti, di cui pienamente conosciamo la natura delle sostanze che vi s'impiegano. Le quali cose mi portano a dire che se l'Istituto d'incoraggiamento, e le Società economiche della Sicilia non principiano dal gettare le basi di una scientifica istruzione per quella classe di uomini che attende all'industria civile, la patria non potrà mai sperar di cogliere sicuri frutti dalle loro onorate fatiche. Ond'io credo che l'*Istituto* e le *Società* per giungerè a questo importantissimo fine

debban tenere in gran conto que' manifattori e quegli artieri, che si distinguono e si elevano sulla moltitudine, animandoli sempre agli studii, e proteggendoli ed onorandoli.

Gli Olandesi che avean pel commercio acquistato sì gran pondò nella bilancia delle cose europee, che poterono resistere a tutti gli sforzi di Luigi XIV, onoravano con sublime culto quelli che avean contribuito a dilatare e ad accrescere la fonte della loro grandezza: e così operando videro che di giorno in giorno divenivano più ricchi e più potenti. Alcuni si son beffati di questo famoso popolo, per avere innalzato una statua a *Buren*, che altro non avea fatto se non che inventare l'arte di salare ed imbottare le aringhe: i saggi però fecero plauso al senno olandese, e guarderanno sempre con ammirazione la statua di quel celebre pescatore. Carlo V<sup>o</sup> volle visitarla, e pieno di rispetto inchinolla. Sarebbe quindi mestieri che gli uomini fossero più cauti nei loro giudizi, e tacessero, se non altro, in quelle cose, di cui colla corta loro spanna non san misurare il fondo.

Egli è però necessario che nella dispensa degli onori e de' premii si sia giusti e severi: poichè non si dee confondere un sommo valore colla meschina mediocrità, nè questa dee esser vinta dal demerito: nessuna cosa dee spostarsi, tutto debb'esser collocato là dove destinò natura. I grandi (mi si permetta che io mi sollevi un momento agitando nel travagliato pensiero queste dolci idee) deono andar coi grandi; il vero merito dee incoraggiarsi e premiarsi; e quando si avvilitisce, o si fa rimanere nell'oscurità si commette la più vile delle colpe: e se noi veramente vogliamo che progredi-

sca la civiltà nostra, che dalle opere dipende dell'ingegno umano, il vero dee dominare, e lunge deono restar sempre la cabala, l'intrigo, l'impostura, l'ingiustizia, che tanto presso noi hanno avuto potenza. Nè su di ciò mi piace dir altro, se non che la prosperità di uno sciocco o di un birbante è un libello contro le leggi; e quel Governo, diceva Young, e ben dicea, che non reprime gli abusi, gli legittima e gl'incoraggisce. Ma si lascino questi pensieri; e ci sia caro lo sperare, avendone ora ben d'onde, che anche per noi rida il Sole di novella luce.

Bellissima sentenza fu quella che la protezione che i Governi accordano all'industria caugia secondo i tempi ed i luoghi. Le circostanze e i mezzi dei popoli sono varii, e non debbono gli uni servir d'esempio agli altri che in quei casi, in cui si trovan di avere le stesse leggi, la stessa ricchezza, la medesima influenza politica, il medesimo clima. L'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti si rassomigliano in alcuni punti, e nella opinione sono del pari potentissime: quindi l'un popolo può qualche volta istituire colle stesse norme ciò che nell'altro istituito si trova. Se noi però volessimo nella istituzione delle cose siciliane specchiarci su quelle ricche forti e grandi nazioni, ed innalzare i nostri edifizii nel modo che quelle innalzato gli hanno, noi erreremmo, siccome errato abbiamo in molti e gravi casi, per seguire alla cieca le istituzioni altrui: dei quali errori piangiam tuttavia le conseguenze funeste; e miseramente per lungo tempo le piangeremo.

Ognun vede, cred'io, ove tenda il mio favellare. L'Istituto d'incoraggiamento e le Società econo-

miche della Sicilia non debbono in tutte le loro operazioni, altro considerare se non che i nostri costumi, il nostro suolo, la nostra cultura, i nostri mezzi, e non mai guardar la Francia, l'Inghilterra, o gli Stati Uniti. Ivi p. e. gl'Istituti nazionali invocano dai Governi *patenti d'invenzione e di perfezionamento*, per gli eccellenti artefici, che han creato o migliorato un ramo d'industria qualunque.

L'Inghilterra servì d'esempio alla Francia, e agli Stati Uniti nel sistema di queste patenti, che a me sembra un concetto felicissimo dell'ingegno dell'uomo; e credo che a questo sistema filosofico debbano quelle nazioni i mirabili progressi che in questo secolo han fatto nelle arti e nei mestieri. Il Governo francese, prima che quel regno fosse dalla rivoluzione commosso, e su nuove vie stradato, conferiva esclusivi privilegi di fabbricare e di vendere i prodotti dell'industria a coloro che meglio credea: dal che avveniva la devastazione delle arti e della morale: poichè sovente era negato al merito modesto ciò che agl'intrighi e alla cabala si accordava. Ma l'Assemblea costituente, seguendo l'inglese legislazione, accordò privilegi a coloro soltanto che inventori erano e perfezionatori delle cose: ed in tal guisa vennero allontanati l'arbitrio e il capriccio; e gli artefici veggendo il vero merito onorato a divenire artefici di valore aspiravan solo.

Giacomo I.<sup>o</sup> accordò in Inghilterra nel 1620 il dritto esclusivo di fabbricare e di vendere un oggetto qualunque a quelli che aveano inventato cosa che per lo innanzi non si conoscea; quindi venivano esclusi da questo privilegio coloro che addizioni e miglioramenti avean fatto ad una cosa già conosciuta. In Francia però la legge fu più larga

e più filosofica. Imperciocchè proclamò che non solo una nuova invenzione in ogni genere d'industria venisse dichiarata proprietà del suo autore, ma fu risguardato eziandio come invenzione ogni mezzo di aggiungere ad una costruzione qualunque, un nuovo genere di perfezione: ed ella giunse anche più oltre; poichè venne dall'Assemblea nazionale decretato, che chiunque introducesse pel primo una scoperta straniera godesse i medesimi vantaggi dell'inventore; ed ogni proprietario di patente potesse disporne in quel modo che più gli piacesse, abilitando altri a servirsi dei mezzi della sua scoperta, e vendendola e donandola.

~ Gli Stati Uniti d'America seguirono in parte il senno delle due assemblee francesi: imperciocchè decretarono che chiunque avesse inventato o migliorato un procedimento d'arte, una manifattura, una composizione di materia potesse chiedere ed ottenere la proprietà esclusiva della sua scoperta: e, avuto riguardo alle condizioni proprie di una nazione giovane, ch'era grata agli stranieri che aveano per la sua libertà combattuto, fu dal Congresso deciso, che qualunque straniero che, nel momento della sua dimanda, si trovasse da due anni stabilito in America, potesse ottenere tutti i privilegi esclusivi, come i cittadini americani.

Or queste cose, che abbiám noi tratte a bella posta dalle leggi di quelle nazioni, ci è piaciuto qui ricordare, giudicando le patenti d'invenzione e di perfezionamento di gran rilievo per la prosperità di un popolo. Elle aguzzano l'ingegno, e gli sono di potentissimo sprone, perchè vinca gli ostacoli, e si lanci ad afferrare un concetto, che all'invenzione e al perfezionamento delle cose il conduca:



elle recan sommi vantaggi all'artefice e al fabbricatore; fanno manifesta prova del suo merito e del valore della sua industria; raccomandano tacitamente alla patria le sue opere, che riscossero i suffragi dell'*Istituto* della nazione, e i premi di un illuminato Governo: quindi spandono presso gli strani la fama de' suoi lavori, e la tramandano ai posteri: i figli trovano nella riputazione paterna uno stimolo alla gloria; e così nelle famiglie si perpetuano gli onorati nomi e le virtù cittadine.

Ma se la Sicilia, imitando l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, volesse dispensare, com' elle fanno, patenti per ogni cosa, rischierebbe di far crollare in sul principio l'edifizio che innalziamo. Imperciocchè un popolo bambino nell'industria, come il nostro, non dee esser carezzato e lusingato, ma corretto e severamente trattato. L'Inghilterra e la Francia, che hanno spinto le arti e i mestieri ad un sommo apice di perfezione, son divenute molto facili nel concedere quelle patenti, che un dì concedevano con gelosa circospezione: elle chiudono oggi gli occhi, e si assonnano, perchè han soggiogato l'invidia; e le loro manifatture han vinto tutte le altre. A noi però molto incombe l'esser desti, e d' esempio non ci possono affatto servire quelle due potenti nazioni. Per lo contrario gli Stati Uniti ne possono solennemente ammaestrare: poichè non essendo ancora nei prodotti della industria grandi come quelle, accorti e molto sobrii sono nel dispensare quelle famose patenti. Noi siam piccoli al segno che appena scorgiam noi stessi: dunque il nostro *Istituto* dee camminar con molto accorgimento, ed esaminare con gran senno tutte le opere che gli verranno presentate; onde gli onori

e i premii non si concedano che alla sola virtù. Imperciocchè bisogna che il popolo sappia che l'*Istituto siciliano* non ascolta raccomandazioni e prevenzioni per alcuno; che ne' suoi giudizi è quanto severo altrettanto giusto, e che niuna cosa lo vince. Virtù rara è quella di essere incorruttibile ne' tempi nostri fecciosi, e fra noi. Ma se vogliamo che le siciliane cose lietamente progrediscano è mestieri che pria di ogni altro mostriamo al mondo esser noi capaci di sentire la forza di quella virtù, come i padri nostri la sentivano.

FERDINANDO MALVICA.

---

*Al ch. signor Barone PIETRO PISANI  
TOMMASO GARGALLO Marchese di Castellentini.*

**F**inalmente avete potuto con gli stessi vostri occhi conoscere che la mia avversione a visitare gli Ospizi de' Matti non era nè affettata nè capricciosa. Avendo ceduto alle vostre premure, e recato mi ad osservare quello di Palermo da voi governato, anzi creato da voi, protestavami che intendea darvi singolar prova d'amicizia, e rompere un giuramento fatto a me stesso. Tra le opere pubbliche due erano per me l'eccettuate, le *Case di forza* cioè e quelle de' matterelli. Le prime per sentimento, senza che ancora ne avessi mai visitato alcuna; le seconde per esperimento. Fui condotto nella mia prima giovinezza a vedere i matti in Napoli agli *Incurabili*, e tanto ne concepì orrore, che mi proposi di non mai più visitare sì fatti luoghi ne' miei viaggi.

A veder poi la prima e l'unica *Casa di forza* che fu quella di Mantova, indussemi e pressochè mi costrinse la cortesia dell' egregio Delegato Marchese Benzone, personaggio per tutti i rispetti riguardevole e caro. Sembrava in effetti più una casa di lavoro, che di castigo, quantunque chiudesse dei galantuomini d'ogni maniera, vera cima di bontà e di virtù. Che però? L'immaginazione suppliva alla sensazione. Il solo udire d'alcuni delitti di quelli condannati a carcere duro, o durissimo, m'ispirava tanta tristezza, che mi pareva mill'anni d'uscirne, e ne uscii tanto pallido e disturbato, che Iddio vel dica.

Diceansi le maraviglie (per venire al nostro proposito) dello *Stabilimento de' Pazzi* d'Aversa, e del p. Linguiti, che lo governava; ma tutte queste maraviglie non giunser mai nè a tentarmi di venir meno del mio proponimento. Qui parrebbe che io volessi vendervi cara la mia visita, la quale peraltro costò a voi stesso non picciolo incomodo. Buono che la mia giustificazione, sinchè non avessi posto il piede entro l'ospizio, leggevate co' vostri occhi su la mia faccia. Che volete? La fantasia che conserva un calor giovanile in mezzo al gelo degli anni, e l'irritabilità del mio sistema nervoso mi soggettano a cosiffatte debolezze, che altri potrebbe chiamare smancerie, e moine donnesche. Tant'è che 'l timor paucico dell'ingresso valsemi il piacevolissimo sentimento del disinganno, e della compiacenza, che veniva accrescendosi sino all'ammirazione. Ve ne dieno prova queste poche righe dettate dal cuore. Mi vi spigne l'amicizia, e dirò ancora il dovere, chè tale io reputo il gloriare le virtù, ed in particolar modo le filantropiche di chi beu

merita dell'umanità. Chiunque poi s'è avvisato di esporsi al pubblico co' suoi scritti, confidando poter in questi parlare a' lontani di luogo, e di tempo, tengo che vi sia stretto da maggior vincolo. Io bensì in vece d'ampliare, forse scantonerò alcuni poco le vostre lodi personali per cotanta opera, e presumo che non vel rechiate.

Intendo applicare al vostro *Stabilimento* un cenno che caddemi della penna nel discorso testè recitato in questa Capitale nell'apertura dell'accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere. Nelle società primitive (io dicea) operavasi sopra una massa informe, ma nello stato progressivo della civiltà, questa massa è venuta scotendo le gravezze eterogenee, e se ne va rendendo via via più leggiera. L'uomo di generazione in generazione va sempre più contemplando e conoscendo sè stesso. Altra volta non conosceasi che una Gorgone feroce, usurpatrice del nome di *giustizia* addetta co' capestri co' graffi, e con le mannaie a rimover l'uomo bruto dal mal fare, e per sì fatto modo vegliar la pubblica sicurezza. I mezzi di persuasione poco si conosceano, per nulla non si adoperavano. La forza fisica perturbatrice delle società, era repressa dalla forza fisica governativa; della ragione non teneasi conto. La plebe chiamavasi *canaglia*; i barbareschi *bestie*. Se gettate uno sguardo a' tempi anche a noi più vicini, troverete una tinta uniforme in tutte le classi, ed in tutte le discipline. Gridavano, e piagneano i fanciulli nelle scuole sotto lo staffile de' pedagoghi; i garzoni delle botteghe sotto quello degli artigiani; i domestici bastonati da' padroni; i soldati dal profosso; i marinai dal comito; dall'aguzzino i carcerati; oltre l'esercizio delle cariche più eminenti

del tormentatore, e del boia. Ma e dove lasciamo la frusta, della quale un moderno autore che n'è stato carnalissimo, equivocando tra *frustra*, e *frusta*, in un passo che allega, la proclama sostegno de' governi? (*frustra imperium sustinetur*). Nè dobbiamo dimenticarci della ferocia degli ospedali. Ferri roventi, seghe, scarificazioni, sangue da per tutto. Nè del *vade in pace*, e della *Gerusalemme*, negli asili di santità; e de' roghi d'espiazione, dove cadeano olocausto molti di quelli che ora, mio sig. Barone, vengono a ballare nel giardino del vostro Ospizio.

Crederemo intanto aver toccato l'apice della civiltà? Piacesse al cielo! Abbiamo ancora molt'acqua da correre. Ma la ragione fa cammino, ed il velo che copre la verità, si va sempre più diradando; ed assottigliandosi, se ne squarcian de' brani. E ben naturale che il frumento ci abbia fatto abbandonare le ghiande, il panno le pelli, la carta le cortecce degli alberi, il cannone le catapulte. Tutto questo è verissimo, ed io mi arrossisco del dirlo a voi, che nella dipintura dell'atrio su quel lato, che guarda il settentrione, avete opportunamente fatto dipignere il governo crudele, anzi barbaro ché faceasi degl'infelici usciti di ragione, rappresentando nelle catene rotte, e nella fuga de' custodi, o per dir meglio degli antichi carnefici, il bando della trionfata barbarie.

Ed ecco come il progressivo scoprimento della verità che val quanto dire della luce, del movimento ordinato, e dell'armonia, formano lo spirito del secolo; progresso meno sensibile tra l'età più vicine: tra le più distanti sensibilissimo. Qual differenza tra il secolo d'Augusto, e quello delle Crociate; tra

questo e l'altro della *Riforma*; tra' roghi dell'Inquisizione, e la tolleranza usurpatrice del nome di filosofica; tra il fervido *propagandismo* degl' increduli del caduto secolo, ed il cupo *adiaforismo* del nostro! Perniciosissimo egli è quest'ultimo; ma lungi dall'esser feroce, affetta filantropia, e tal è lo spirito de' nostri tempi, il quale l'effervescenza per le opinioni religiose ha trasportato alle politiche; talchè i cannoni i fucili e le baionette suppliscono, ed oh con quanta esorbitanza! il guasto delle pire, e delle mannaie. Splenderanno una volta i giorni benefici, che disarmeranno le mani fratricide, perchè cessino d'avventarsi, non provocate, a tante carnificiue tra popoli d'uomini, che rincontransi la prima volta per trucidarsi a vicenda. Chi sa se troppo ancora non son lontani ad aprirsi quegli occhi che su la nostra istoria d'invano dissimulata, benchè già inoltrata crisi, leggeranno i nostri orrori, e ci compiangerranno! Godiamo intanto di quest'aura d'albeggiante filantropia, e voi mio caro Barone, sincero qual siete, non vogliate negare d'averne sentito l'alto benefico, e concedete di buon grado, e di buona fede al periodo in cui ci viviamo, la comunicavi ispirazione che glien'è dovuta. Quand'ancor questa considerazione scemasse qualche particina di lode alla vostra mente, l'accresce oh quanto! al vostro bel cuore. Ma nè alla mente vostra punto la scema, perchè i principî filantropici sono universali, e la fisonomia, dirò così, del secolo non isvelasi esclusivamente alla Sicilia, mentre celata al resto dell'Europa si rimane, ed oscura.

Grandissima è ancor l'altra lode, al vostro ingegno dovuta, per la saggezza e per l'acume delle aeree istruzioni da voi pubblicate sul buon gover-

no dell'affidatovi *Stabilimento*. Meritano in verità essere in questo ramo risguardate come un codice prezioso.

La maggior gloria bensì riflette in voi dalla somma cura, e diligenza, con la quale amorosamente eseguite con l'opera quanto avete sapientemente divisato con la penna. Quegli sfortunati son divenuti i vostri amici, i vostri figliuoli, e voi quasi dimentico d'ogni altro e sin delle domestiche occupazioni, non siete felice che convivendo con loro; sì che solete ripetere lepidamente ed argutamente: *Almeno ho che fare con gente che ragiona*. In verità i vostri allievi non souo i più nè per numero nè per qualità. Fuori scherzo; sempre più si tocca con mani che dall'uomo non agitato da una specie d'entusiasmo, nulla può mai sperarsi di singolare, e di grande. Il vostro entusiasmo da sentimento di filantropia è passato in voi a quell'altro imperioso sentimento *che a nullo amato amar perdona*. Quando mi conduceste a visitare l'Ospizio, vedendovi circondato di quegl'infelici che vi si affollavano intorno, e chi vi baciava le mani, chi vi abbracciava, chi ballava, chi cantava; e vi festeggiavano tutti come padre, ed amico; le lacrime mi scorreano involontarie dagli occhi.

Benedetto le mille volte! E poi gloriamo il conquistatore a misura del sangue che avrà più copiosamente versato, mentre il benefico consolatore nella maggior disgrazia dell'umanità, il quale sin giugne a restituire a lei degli esseri, che sciaguratamente risguardati erano come fiere, discacciati straziati abborriti, lasciati oscuro e negletto?

Sì veramente; voi rompendo la bacchetta di Circe, al cui tocco gli uomini si trasformavano in fie-

re, vi siete impadronito, come Ulisse, della sua coppa; e di fiere allo stato d'uomini con maggior prodigio gli avete restituito. In poesia vi direi che su Pippogrifo di Ruggiero siete volato ad impossessarvi delle ampolle racchiudenti lo smarrito senno degli uomini.

Oh che questa mia lettera equivallesse ad un monumento d'onore al nostro suolo natio, e di gratitudine all'uomo benemerito dell'umanità!. Voi gridate almeno il buon animo, ed il sentimento spontaneo che l'ha dettato. Possa la nostra infelice Sicilia aver molti figli che vi rassomiglino, e sia questo un fortunato augurio alla dilettissima nostra patria, ed a voi una testimonianza verace della mia sincera, ed altissima stima. State sano.

*Della repubblica di Cicerone libri sei pubblicati da ANGELO MAI, e volgarizzati da PIETRO ODESCALCHI prima edizione siciliana eseguita per opera di LUIGI GAROFALO con le note e le correzioni tratte da quella di Francfort del 1826, il discorso preliminare, le annotazioni, e le dissertazioni storiche del sig. VILLEMMAIN. — Palermo presso gli eredi Abbate 1832. Un grosso volume in-8°.*

**S**aggissimo consiglio decsi riputare quello del beneficiale Garofalo, nell'eseguire una sì completa edizione (com'è la presente che annunziamo) dei frammenti della repubblica di Marco Tullio: frammenti che levarono fin dal momento che apparvero altis-



simo grido in Europa; poichè il nome del graude oratore di Arpino, e il titolo dell'opera, che i dotti conosceano pei brani che a noi pervennero dai libri di Macrobio, di Nonnio, di Agostino, di Lattanzio, non poteano non muovere a grande entusiasmo i pensatori del letterato mondo. Difatti e italiani, e francesi e tedeschi ed inglesi si diedero ad annotarla comentarla tradurla. Imperciocchè fu subito conosciuto che degno della mente di Tullio era quel lavoro in cui profondamente si discutevano le ragioni delle varie forme de' reggimenti, e della più sottile politica degli stati.

In Sicilia pochi avean letto la tulliana repubblica, e pochissimi conosceano i lumi che sulle pubbliche cose aveva diffusi la felice scoperta del Mai. Onde noi lodiamo sinceramente il Garofalo, che, dotto, com'egli è, delle greche latine ed italiane lettere, assunse il peso di un'opera sì grave, cui portò a mirabile compimento.

Una lettera, elegante nello stile, sensata nei concetti, che il Garofalo scrisse a nome del tipografo, è indirizzata al Principe Luogotenente, che si degnò di accettare l'intitolazione del libro.

Per tutt'altro poi che questa edizione riguarda a noi piace di avvertirne i leggitori colle medesime parole con cui egli stesso gli avverte; giudicando non potersi rendere miglior servizio alle fatiche di lui.

» La edizione della *Repubblica* di *Cicerone* (così egli dice), che ho l'onore di offrire al colto pubblico, è stata eseguita con tutta la diligenza che per me si poteva maggiore, non che arricchita delle più pregiate fatiche che sieno state in essa sin'ora fatte dai dotti più celebri. Per far manifesto il te-

nore di tutto il lavoro dirò in prima, che il testo latino della presente edizione è stato preso da quello pubblicato in Francfort nel 1826 da Giorgio Enrico Moser, il quale consultò le edizioni già fatte in Germania ed in Inghilterra. Ho scelto a preferenza la detta edizione, per essere opera di un dotto filologo espertissimo della tulliana locuzione, amico, e confidente di Friderico Creuzer, col quale conferiva i dubbi che a lui insorgevano sul testo Vaticano.»

» Da ciò le correzioni, la ortografia, il punteggiare medesimo ho stimato dover anche adottare.»

» Le note però o piuttosto i commentari che qui vi appose, ho scelto in guisa, che tralasciando le superflue, sono state da me ristrette per quanto basti alla intelligenza di un qualche passo oscuro, o dubbio.»

» A fronte del testo latino ho posto il volgarizzamento fattone dal Principe don Pietro Odescalchi. Il pregio di questa traduzione applaudita egli è il conservare la gravità latina nel nostro volgare idioma.»

» In questa traduzione vengono indicate le annotazioni del sig. Villemain, non meno utili delle Filologiche, perchè dichiarano alcuni punti di storia o di politica che s'incontrano nell'opera. Finalmente il *discorso preliminare*, e le *tre dissertazioni storiche* su i libri IV, V, e VI, sono lavoro dello insigne letterato francese, che non appartiene a me l'encomiare, essendo abbastanza noto il di lui merito letterario; solamente dirò che nel discorso preliminare campeggia la erudizione, non meno che la eloquenza. Le dissertazioni storiche poi sono state con tanta destrezza da lui composte, che mancando quasi del tutto gli ultimi tre libri nel Codice Va-

ticano , esse ne presentino una imagine acconciamente delineata coll'aiuto della storia dei tempi.»

» Per tal modo sono state da me raccolte in questa edizione le fatiche più accreditate sulla Repubblica di Cicerone, la qual cosa non essendo stata peranco adoperata da chicchiesia , giova augurarci che con cortese animo sarà da' miei concittadini ricevuta.»

Le quali parole del nostro valente illustratore di Gorgia danno piena contezza del merito del libro, e bastano per attirargli i suffragi dei dotti, e raccomandarlo al pubblico.

F. M.

*Poesie di NICCOLA CIRINO socio di varie accademie. Napoli nei tipi della Minerva 1831 in 8.º di pag. 176.*

*Per le faustissime nozze delle LL. AA. RR. D. Sebastiano Gabriele, infante delle Spagne, e D. Maria Amalia, principessa delle Sicilie. — Carme di NICCOLA CIRINO. — Napoli Marotta e Vanspaudoch 1832.*

**U**n volumetto di versi di un giovine poeta siciliano, comechè pubblicato lo scorso anno, interessar deve un giornale, che tende principalmente a far conoscere quale sia l'attuale stato delle lettere, in questa remota parte d'Italia.

Sono da distinguersi perchè piene di bei versi e calde di amicizia di riconoscenza e di amor patrio le sei *epistole* che in esso racchiudonsi, e la

prima al *Principe di Sperlinga Manganelli* e l'ultima a *Delia Sebezia* ci pajono le migliori, ispirate come sono dalla più viva passione che senta l'autore, da quella dell'amor patrio. Difficile è questa maniera di poesia tener dovendosi in mezzo tra il didascalico e il lirico, e pochi sono in Italia che abbiano raccolto per essa un alloro immortale, onde noi volentieri lodiamo l'abilità di questo giovine che ha saputo rendere le sue epistole dilettevoli ed interessanti e lo animiamo a calcare ancora un'aringo, in cui promette di venire eccellente. Delle quali stimiamo a proposito, perchè il pubblico possa da sè giudicare, addurre per saggio quella a *Delia Sebezia* in cui il poeta volendo descrivere l'incantevole villa dei principi di Belmonte che sta a piè dell'Ercta già inaugurata dalla divina Musa del Meli; con animo veramente siciliano si fa a sparger de' fiori negati finora sulla tomba dell'uom virtuoso che quella inalzò, dell'amico di Meli, e di Piazzì, del fondatore della Pinacoteca di Palermo. Con eguale felicità perchè di una specie di poesia a questa molto vicina e di argomento analogo al precedente maneggia il poemetto *delle lodi del Testa*, in cui per una rapida e forte pennellata accenna alle glorie letterarie della Sicilia, e con ispirito altamente poetico commenda quel valentuomo che fu autore di dotte opere storiche e diplomatiche e institutore di una scuola di che sono usciti Spedalieri e Miceli, ed è tuttora famosa. Savio divisamento! Chè le lodi de' trapassati spingono potentemente alle laudevole imprese i presenti: e degno ufficio è questo a cui vuol richiamarsi la poesia mentre i vuoti suoni e i disutili studi dalla comune si abborrono.

Il signor Cirino non è felice del pari nella poesia *elegiaca* perchè non è atto ai sentimenti teneri, ed affettuosi. Forse conoscendo la tempra del proprio cuore ha fatto gran sennò non iscrivendo di proposito versi amorosi, pei quali si addimanda non minor forza di sentire che pei propriamente detti elegiaci: nè altro di erotico ci ha in queste poesie che l'elegia a Posilipo, la quale sente di questo difetto. Il *carne* in morte di Bernardo Filangeri giovanetto di alti natali rapitò al desiderio dei parenti in sul bel fiore degli anni e delle speranze; ed il poemetto in quattro canti la *Corilliade* appartengono a quella classe. Certo saremo stimati severi dicendo che converrebbe ridurre forse a metà ambidue queste poesie per renderle commoventi. Chè in esse il patetico di alcuni versi viene quà e là scemato da pensieri privi d'affetto, non veri, o imitati, e da astratte speculazioni. Tanto è vero che lo studio dei giovani scrittori in ciò dee principalmente adoperarsi nel far tesoro non di molti ma di pochi e scelti pensieri; nel contenere più presto che nel profonder l'ingegno.

Il sig. Cirino si è provato ancora nell'*alta lirica* alla quale sono da ascriversi molte *odi* una *cantica in lode di Dante*: ed alcune *stanze*: L'entusiasmo che è il carattere principale di questa poesia, anima spesso i suoi componimenti. Nobili sono le *stanze sul risorgimento delle belle arti in Italia* comechè una falsa similitudin e in sul principio ci offenda.

*Giace in la sabbia vil qual tronco busto  
L'ultimo della terra impero augusto.*

3 Ricca di alti pensieri è l'ode alla *Maestà del Re, pel suo ritorno dalla Sicilia in Napoli* gentilissima è quella *per lo ritratto di Elisa*.

Ultima produzione del sig. Cirino pubblicata in quest'anno è il *carme* epitalamico alla R. Principessa Maria Amalia, che univa testè i suoi destini ad un R. Principe dell'Augusta Famiglia di Spagna. Fonte di alta e nuova poesia è per lui la storia della nazione Spagnuola onde all' Augusta Principessa

..... *mentre scorre del Tirreno l'onda*  
*Volta a la patria nuova e sospirando*  
*D'Iberia il Ciel. ....*

ne v'è narrando le più magnanime gesta, innestandovi a quando a quando le glorie della Sicilia,

*Chè di forti pensier sacro indiviso*

*Dier giuramento ai Re Sicilia e Spagna.*

Facendo un'animata pittura e ricordando le famose memorie de' luoghi che ella dovea percorrere; da Barcellona prima terra di Spagna, onde *si spiccava*

..... *un fulmine di guerra*

*Dal crin di Carlo a disfrondar gli allori*

*Sacri ai Svevi infelici.....*

Ei l'accompagna fino

..... *a la reggia*

*E a l'alto soglio del Monarca Ibero*

Ove

*E di Luisa e di Cristina al fianco*

*Seconda a lui ne andrà sorella e figlia.*

I versi sciolti e le ottave sono i metri meglio maneggiati dall'autore e nella difficile arte de' primi si va ognor vantaggiando, chi raffronti la prima edizione del *carme* pel Filangeri colla presente: nei versi lirici si desidera maggiore armonia: il linguaggio è sempre poetico nè ci fa meraviglia che in un volumetto di questa mole un rigido estimatore possa notare alcun neo in fatto di proprietà.

Dettando, come abbiamo sentito, queste poche parole, vogliamo stabilire che ottimo ingegno ed animo poetico ha il sig. Cirino, che in una età ancor giovanile, cosa ben rara, degno è di lode per molti suoi versi, e che attingendo assiduamente alle classiche fonti e consultando il proprio cuore scrivendo, potrà crearsi un nome non perituro ed onorare non poco il paese natio.

P. G.

A DELIA SEBEZIA

*Qualor, Delia, mi assido ove ispirata  
 La Musa di Torquato al soffio lieve  
 D'amica aurette, i bei concetti univa,  
 Dolce memoria al mio pensier si desta  
 De' giorni, che de l'Ercta al piede io trassi,  
 Ove s'innalza in Greche forme altera,  
 Del Genio e de le Muse un giorno asilo,  
 La magion de' Belmonti. Infiu da l'erto (1)  
 Pendio del Cuccio e, da supposti colli  
 Tratta per alte torri, e da profondi  
 Sotterranei canali imprigionata,  
 Là vivida di liquidi cristalli  
 Fonte perenne si raccoglie, volve  
 In vaghi errori l'onde sue d'argento,  
 Gli occhi diletta, e la natura avviva.  
 Di vario-pinti fiori il crin recinta  
 Flora là stassi, e chiama ancor Pomona  
 Che de' suoi doni il bel giardino ingemme.  
 Delia, era quella, son sei lustri, ignuda  
 Spiaggia, non acqua non erbetta e fiore  
 Sorgea nel tristo loco, e non conobbe  
 Riso di Primavera; il suol negletto  
 Era col dito dal nocchier segnato,  
 Come approdava ne l'Orètee sponde,  
 Legno stranier di merci, o d'armi onusto;*

(1) Giuseppe Ventimiglia Principe di Belmonte, perchè si vivificasse la sterile costa detta acqua santa presso Palermo, vi trasse dal lontano Monte Cuccio copiose acque, ed ivi fece costruire magnifico palazzo, albergo, com'ei lo diceva, dell'Amicizia. Piazzi, Meli, Michelangelo Monti n'erano i più cari ospiti.

Meravigliando che il ricurvo lido  
 Siu vago e sorridente in bel contrasto  
 Di palagi, giardin', ville, boschetti,  
 E questa sponda inospita deserta  
 Case non abbia, e non nutrisca un fiore.  
**Passovvi il Genio di Belmonte; ed ecco**  
 Con sublime disegno alto le mura  
 D'alta magione torreggiar, di fonti  
 Sparsa la villa; ecco giardini e boschi  
 Di mirti ad amor sacri; il suol stupio,  
 Londe non sue le non sue piante i novi  
 Fiori veggendo di bellade ignota  
 Far più lieta la terra e la Natura.  
**Là nuovi arcani Urania apriva al Soffo,**  
 Che di raggi adornò sul firmamento  
 Cerere sacra di Fernando al nome;  
 Là di triste armonia che i cor' governa,  
 Monti il suono patetico dischiuse  
 Da le flebili corde, alto piangendo  
 Carlotta amor, delizia e sospir primo  
 De' più begli anni del Signor del loco;  
 E del Vate a le lacrime credeo (1)  
 Tornar selvaggia la fioritu arena  
 E là tra Piazza e Monti i suoi mescea  
 Sovvissimi accenti ed immortali  
 Di Meli il Genio, a lui di pluuso voce  
 Eco spirava da l'opposta Valle  
 Con placido susurro, e la marina  
 Con londe ad Eco fea gentil risposta.  
**Ma, Delia, que' bei dì sempre attristava**  
 Il veder come muto era l'eccelso  
 Ospitale Palagio; or più non s'apre  
 A lo stranier la sala, ove raccolto  
 Si mirava tesor di ricche tele  
 Opra de l'alto immaginar di quei,  
 Che a tanto i giorni di Leone alzarò,  
 Che n'ebbe invidia infn l'età d'Augusto.  
 Ben comprese l'Eroe, che nel sepolcro  
 Con lui scendevan lo splendor degli Avi,  
 La domestica gloria ed i Nepoti;  
 Ne feo Sicilia erede; ond'ella nutra  
 Gli eletti figli a l'alta idea del bello,  
 E ne' suoi doni ricordanza serbi  
 D'un nome amato: oimè! terra straniera  
 L'ossa di Patria amor spiranti, or cuopre;

(1) Michelangelo Monti pianse la morte di Carlotta Ventimiglia Principessa di Belmonte con sublimi e passionate terzine, che ricordano quelle del Varano. — Nota dell'A.



Del desiderio il pianto ebbe da noi;  
 Nè poca ai saggi è la mercè del pianto.  
 E dove, o Delia, i Geni or son, che accolse  
 Belmonte in le sue soglie? ah tace il nesto  
 Carme del Monti! Piazzi è in sen de l'astro,  
 Che scoverse a mortali! è muto il labbro  
 Su cui stillaro il mele al nascer primo  
 L'api odorate! un bianco marmo solo,  
 Che a lor sacrò Belmonte, avanza a noi;  
 Caro assai più d'oriental tesauo;  
 Questo è sacro a la Patria, e l'arti belle,  
 Sacro a la fama del Sicaniò suolo.  
 Oh! quant'idee s'affollano al pensiero!  
 Oh! come tutto al cor del sentimento  
 Parla la voce! In questo poggio stesso,  
 Che in mar si specchia, e che or mi presta loco  
 D'asilo e pace; errò forse Torquato  
 Chiamando Eleonora, e forse bebbe  
 Questa zolla il suo pianto, e invan l'auretta  
 Suggea da varii fiori, ond'è cosperso  
 Il poetico suol d'odori un nembro,  
 E ne fea dono al Vate! . . . Abbiti questo  
 Sospiro solo . . . Ah chi'io confido invano  
 Di Mergellina a l'Eco il mio sospiro!

Considerazioni di GIUSEPPE BOZZO intorno ai  
 comenti del verso di Dante — *Poscia più che il  
 dolor potè il digiuno. Inf. c. 33 75.* — Paler-  
 mo Tipografia del giornale letterario 1832 di  
 pag. 40. in-8°.

**M**al volentieri adempiamo un ufficio dando an-  
 nuncio e dicendo alcun che delle presenti *conside-*  
*razioni*, che ove sola vanità letteraria animi una  
 scrittura; degna non è da stimarsi di venire nella  
 conoscenza dei saggi. Niuno ignora quanti sommi  
 letterati italiani divisi in due contrarie sentenze  
 hanno discusso sul vero senso del verso di Dante  
*Poscia più che il dolor potè il digiuno* su cui vie-

ne da sezzo a ragionare il sig. Bozzo. Comechè in quattro capi egli divida le sue considerazioni; a due possono ridursi gli assunti che si sforza di sostenere, 1 che ridestatasi nel 1826 la questione sul vero senso del verso di Dante; i primi a ragionarne ed a scriverne furono gli egregi professori di Pisa Carimiguani e Rosini: 2 che la spiegazione che Ugolino avesse divorato i figli sia da rigettarsi. Con che mira ad attaccare in due modi la lezione dal ch. Marchese Gargallo testè pubblicata sullo stesso argomento, volendo toglierle il vanto di essere stata scritta autecedentemente alle due celebrate lettere dei professori Pisani; e contrariandone la spiegazione del verso? Uopo è di tutto lo scetticismo del sig. Bozzo, per non dir altro, a dubitare di un fatto asserito dal Marchese Gargallo in faccia all'universale, a ragguardevolissimi testimoni, ed agli stessi professori Pisani; di avere cioè scritto e letto a Pisa in casa Scotto la sua lezione, prima che questi rendute avessero pubbliche le loro scritture. Or quali ne sono gli argomenti? Il non essersene fatto alcun ricordo da' due professori nè da altri, e l'averlo annunciato l'antologia fiorentina come un *ultimato* della quistione e a giudizio del sig. Bozzo »come una cosa che avrebbe dovuto » succedere a tutti i lavori fino al febbraio 1826 » pubblicatisi»(1). Or come mai può dedursi siffatta opinione dell'Antologia dalle parole di essa che il sig. Bozzo stesso rapporta e che son queste? » A- » spettavamo, per render conto di questi scritti di- » versi, ciascuno dei quali si distingue per osser- » vazioni o solide, o ingegnose; una specie di ul-

(1) Vedi le *considerazioni*.

» timato della quistione in essi trattata, steso per  
 » quanto ci si dice, dal Marchese Gargallo.» Nè  
 altro dir potea l'Antologia di uno scritto che era  
 allora e restò inedito, nè i professori di Pisa per  
 questa stessa ragione citar lo poteano, che una sola  
 volta e non più l'aveano udito a leggere in casa  
 Scotto. Ma chi ha senno e gentilezza non sospetterà  
 mai che chiarissimo letterato ed ornatissimo cava-  
 liere qual'è il Gargallo abbia voluto sì fattamente  
 mentire per acquistar rinomanza. Inutilmente poi  
 il sig. Bozzo ha speso il suo sapere *dantesco*, per  
 produrre un'interpettazione del verso contraria a  
 quella della lezione, che è quanto a dire conve-  
 nire nella sentenza del Rosini e del Monti; peroc-  
 chè all'ingegno ed alla dottrina, con cui questi  
 valentuomini la fiancheggiarono nulla potea aggiun-  
 gere e nulla aggiunse di fatto. Resta dunque di con-  
 chiudere colle parole stesse di lui che » per otte-  
 » nere forse nome e luce letteraria di cui si sta per  
 » avventura alla cerca»(1) abbia scritto le sue con-  
 siderazioni, ed anche in ciò è andato fallito, per-  
 chè siam certi, che il suo libro non otterrà rispo-  
 sta alcuna dal Gargallo.

P. G.

(1) V. le *considerazioni*.

---

*Studio bibliografico di VINCENZO MORTILLARO*  
— seconda edizione — Palermo presso Filippo  
Solli 1832 in-8° di pag. 120.

**U**n libro che in poco spazio racchiuda molto; che guidi gl'inesperti della materia di che tratta, ed offra anco lume a' dotti; che spicchi per ordine e precisione; che esponga una scienza utile ma da molti negletta: un tal libro dev'esser pregevole, e grato al Pubblico letterario. Tale a noi sembra quello che veggiamo or riprodotto dall'eruditissimo sig. Mortillaro, autore di parecchie altre stimate opere già poste in luce.

È diviso il suo *studio bibliografico* in tre parti: nella prima trattasi delle biblioteche; nella seconda de' bibliotecarii; e nella terza della storia letteraria: segue indi un'appendice per la Sicilia, e finalmente un breve ragguaglio della libreria del Comune di Palermo. Comincia l'A. nella prima parte dal mostrare l'utilità delle pubbliche biblioteche, e con ciò i vantaggi e la nobiltà delle lettere; ragiona poi delle pubbliche biblioteche perdute, la più preziosa delle quali e la più celebre fu quella de' Tolomei in Alessandria, diretta da Demetrio Falaréo i cui volumi s. Epifanio fa ascendere a 54800, il Cedreno a 100 mila, e Giuseppe Flavio a 200 mila; e finalmente dà contezza delle più famose tra le pubbliche biblioteche esistenti. Sono esse nelle principali città del mondo; ma la *vaticana* in Roma è la più antica e più rispettabile dell'Europa; stupenda è la *medicea* in Firenze, magnifica quella

del re in Parigi, ricchissima la *palatina* in Vienna, che oltre a 14 mila mss., e a più di 300 mila volumi in istampa contiene *delle cose rarissime*; e quella di Monaco, che ha più di 600 mila volumi; e l'altra di Filadelfia eretta dall'immortale Franklin, ec. ec.

Nella parte seconda dopo d'aver l'A. fatto conoscere i principali doveri del bibliotecario e i molti requisiti di cui debb'esser fornito, si fa a discorrere dell'arte tipografica, *una di quelle invenzioni che il primato può disputare a tutte le altre sì antiche come moderne*. Narrandone brevemente la storia, accenna le varie opinioni, e s'attiene a quella che ne ripete l'origine da' tre socj Guttemberg; Fust, e Schoëffer in Magonza verso il 1450. Sopra ciò io vorrei soggiungere, che argute, e soddisfacenti a me pajono le investigazioni del signor Jonelli(1), per le quali spetta a' tre nominati socii l'onore d'aver perfezionata quest'arte meravigliosa, ma quello dell'invenzione par che debbasi a Gio. Koster in Harlem intorno al 1412. Tocca l'A. poi de' più celebri tipografi dal secolo XVI<sup>o</sup> infino a Didot, e al Bodoni; scende a mostrare la rarità biblica, ed espone in ultimo un suo sistema bibliografico, indicando, per coloro che volessero più ampiamente trattato quest'articolo, molti de' principali scrittori che vi si sono occupati, sebben ci faccia sapere che *sino al dì d'oggi alcun sistema bibliografico perfetto non si conosce*. Semplice e chiaro a noi sembra il sistema del nostro Autore; e se taluno il desiderasse più esteso, potrebbe facilmente accorgersi ch'esso può ben dividersi e suddividersi in altre diramazioni secondo il bisogno.

(1) V. Antologia di Firenze vol. 48.

Eccoci ora alla parte terza dell'opera, ove troviamo come in un quadro la storia letteraria antica, del medio evò, e moderna: quadro delineato rapidamente sì, ma, per ciò appunto ammirevole, toccandosi d'ogni età e d'ogni nazione i punti più luminosi con maestria e con senno.

Nell'appendice per la Sicilia molte utili notizie ci si porgono. Cennate le nostre biblioteche distrutte, si uoverano le vigenti: di queste a pubblico comodo, tre ne abbiamo in Palermo, quella de' pp. Gesuiti nel Collegio Massimo, l'altra de' pp. di s. Filippo Neri nell'Olivella, e la terza del Comune, la quale *se non è in questo momento per tutti i rapporti la migliore, pure in breve arriverà a gareggiare (tanto speriamo) colle più cospicue dell'Italia*; una in Messina, in cui *si conservano de' libri rari, e preziosi mss.*, una in Catania, il cui numero de' volumi supera i 16 mila. Girgenti pure *gloriar si puote d'avere una bellissima biblioteca, e varie altre ne esistono, sebben non molto considerevoli, in diverse parti dell'Isola*, come in Siracusa, in Termini, in Nicosia, in Canicattì. Noi vogliamo nominare in riconoscenza verso il benemerito donatore can. Mineo quella anco del Comune d'Argirò aperta già nel 1825, la quale è pregevole comechè nascente. Si fa indi l'A. a narrarci la introduzione dell'arte tipografica presso noi: e benchè *varie intorno a ciò siano state le questioni, pure a Palermo e a Messina se ne attribuisce il primato*. Il famoso tipografo Andrea di Wormacia fu chiamato in Palermo dalla Germania, e il primo libro che vi stampò furono le *Consuetudini Palermitane* colla data del 1478. Per Messina, il più antico che si conosce ivi impresso è la *Vita e tran-*

sito di s. Girolamo nello stesso anno 1478. E si facendo è venuto l'A. a correggere gli abbagli presi sul proposito dal Mongitore, dallo Schiavo, dal Marchaud, dal Pseaume, e da varii altri scrittori e siciliani e stranieri.

Dopo ciò il sig. Mortillaro ci presenta un altro quadro, o piuttosto un *abbozzo* egualmente rapido sulla storia letteraria di Sicilia. Protestasi egli che *ostacoli grandissimi ha trovato nel tesser tale abbozzo per quanto più si possa succinto*, mentre in verità con pena ricordano gli amatori delle siciliane cose, che manca sino ad oggi la nostra isola d'una storia che narri le vicende di sua coltura in tutte le età, se ne eccettui la storia del secolo XVIII compilata non ha guari dal celebre prof. ed istoriografo nostro cav. ab. Domenico Scinà.

Chiude finalmente l'opera sua l'A. con un breve ragguaglio della libreria del Comune di Palermo, la quale conta in oggi più di 30 mila volumi, oltre a molti e pregevoli mss., e va di giorno in giorno facendosi più copiosa e più splendida per le pingui rendite che già le sono assegnate.

La bibliografia non è lo studio soltanto de' bibliotecarii: essa consiste nella perfetta cognizione de' libri, e di tutto ciò che ha relazione con essi. Nè è quella che c' instruisce de' soli titoli (come avverte lo Struvio) e della varietà delle edizioni; il che è proprio de' librai: ma quella che insegna a giudicare de' libri, a scegliere gli ottimi, a disporli con ordine secondo i diversi rami dello scibile, e a saperne far uso. Quindi sì fatto studio, secondo la sentenza dello stesso insigne tedesco, è da annoverarsi fra i principali tesori dell'erudizione. L'opera del nostro A., di piccola mole, non

abbraccia tutta da cima a fondo la scienza del bibliografo ; ma essa può considerarsi come un'introduzione che ne dà i primi elementi , ed invoglia il leggitore ad inoltrarsi con altri più ampi e spinosi volumi in sì fatto studio. » Conoscendo, dice egli alla pag. 5, l'importanza degli studi bibliografici, che aprono il sentiero delle lettere, ed invogliano gli animi a calcarlo, infiammando le menti per ogni specie di dottrina , io vi rivolsi le cure con ogni senno : diguisachè presento ora al Pubblico il sunto delle mie fatiche, disposto in modo che servir possa agli altri di sprone, per istudiare a fondo questa importante scienza.»

Nondimeno se qualche capitolo di più avesse l'esimio A. apposto a tal sunto, e se qualche altro fosse meno ristretto, egli avrebbe forse meglio soddisfatto ogni genere di lettori. Osserviamo altresì che le spesse ed opportune citazioni che vi s'incontrano, manifestano la molta erudizione dello scrittore, danno peso all'opera , e lume a chi la percorre ; ma quel parlare sì di frequente colle altrui parole avrebbe potuto risparmiarsi alquanto, se non andiamo errati nel nostro avviso.

*BALDASSARE ROMANO*



---

 RIVISTA BIBLIOGRAFICA
 

---

1. *Breve discorso sul calore animale del sig. Giambattista Barletta di Caltagirone.* — Palermo presso De-Luca 1832 un fascicolo in-12 di 40 pag.

Vengono esposte dapprima in tale discorso alcune delle varie opinioni di taluni Autori sull'origine del calore animale, per cui noi resistiamo ad una temperatura esterna più bassa di quella del nostro corpo, senza equilibrarci colla stessa; ne fa conoscere gli errori, e indi passa a dire che la calorificazione si deve all'esercizio di molte fra le nostre funzioni come, la respirazione, la circolazione ec. Questa breve Memoria è un complesso, di alquante cognizioni sparse in varii Autori in parte nella stessa sformate; e di alquanti errori: così ci dice che il nostro corpo ha la facoltà di produrre il freddo, quasicchè fosse un essere, ammette come certa la teoria di Lavoysier sulla respirazione, e sul calore animale nel mentre è stata riconosciuta falsa dalla maggior parte dei fisiologi. L'idea poi di credere il calore animale effetto di molteplici cause organiche oltre di non esser nuova, qui ci si offre in un erroneo aspetto: dapoicchè non viene distinto il modo di agire di tali varie cause, il quale, a dir vero, è ben diverso ce.

2. *Dei vantaggi del moto dei muscoli. Riflessioni del sig. Giambattista Barletta di Caltagirone.* — Palermo stamperia Pedone, e Muratori 1832 in-8° di 32 pag.

L'autore di questa memoria dietro qualche cenno sulla forza di contrazione dei muscoli, e sulle cause organiche da cui dipende, si fa indi a noverare i varii usi dei medesimi; così: ci dice, che col mezzo di essi l'uomo si mantiene in equilibrio nel prendere la stazione verticale, e verifica i varii movimenti, la progressione, cioè la corsa, il salto ec. va in seguito dimostrando, come la masticazione, la funzione respiratoria, in parte, l'esercizio della voce, e della parola, varie secrezioni, i movimenti degli occhi, dalla contrazione dei muscoli dipendono, come essi servono ad attivare vieppiù la circolazione comprimendo i muscoli addominali col mezzo degl' intestini, l'aorta corrispondente; dice in fine, che all'esercizio del sistema muscolare debbonsi i varii risalti, che si formano nelle ossa. Questo opuscolo nulla contiene, che nuovo, ed utile fosse: l'A. dello stesso null'altro ha fatto, che un novero superficiale dei principali usi de' muscoli ricogliu-

do in ciò fare alcune fra le varie cose, che trovansi esposte ne diversi libri elementari di Fisiologia: oltre a ciò sono da rimarcarci alcuni errori di cui v'è sparso questo opuscolo. Così nel nominare le condizioni organiche della contrazione muscolare si fa parola del cervello tacendo, che esso non agisce direttamente, ma mercè i suoi nervi. Si suppone che i varii zoofiti, e crostacei abbiano muscoli mentre essi ne sono sprovveduti, non tutti i movimenti richiedono la presenza di un tessuto muscolare, dappoichè anche in molti vegetabili come nella *Mimosa Pudica* marcata sono i movimenti istessi. I muscoli crico-aritnoidi posteriori e laterali portano infuori, e ciò è pur vero, le cartilagini aritnoidi, ma è falso, che le ravvicinano: questa è una contraddizione.

È un errore il dire; che le secrezioni riconoscono la loro origine dal sistema muscolare essendone esso un mezzo secondario, che le fibre muscolari della vescica, e degl'intestini formano la tunica interna dell'una, e degli altri, mentre ne forma la medica.

Si dice, che i muscoli addominali comprimendo i visceri dello stesso nome fan sì, che il sangue dell' aorta discendente spinto venghi in alto, questa è una proposizione esagerata, se non del tutta falsa.

Nel vomito la faccia non diviene rubiconda per la pressione mediata dei muscoli addominali contra l'aorta come si vuole dall'A., ma più che ogni altro per la quasi sospensione dei movimenti respiratori, e della circolazione pulmonare.

È d'uopo infine, che sappia l'A., che la causa principale de' risalti dell'ossa è quella stessa, che ne determina il numero, e la forma ossia la forza dell'organizzazione, non quella della contrazione dei muscoli.

Avvrebbe infine dovuto evitare l'A. alquanti errori di lingua, che si marcano nella sua memoria. G. S.

3. *Festa nuziale nel dipinto di un antico vaso plastico greco siciliano descritto e pubblicato da Niccolò Maggiore.* — Palermo dalla reale stamperia 1832 in-8° di pag. 16 con tavola in rame.

Una tale rappresentazione è la prima che esce alla luce in Sicilia e dai vasi di Sicilia, ed è una novella pruova del sapere archeologico dell'autore già per somiglianti lavori laudevamente conosciuto.

La pittura ne è di stile arcaico, e si vede sopra una *lekythos*, trovata vicino Terranova, che appartiene alla raccolta di vasi antichi del sig. Principe della Trabia.

4. *Osservazioni del Marchesino di San Giacinto sul parallelo di Bellini e Rossini del sig. Liborio Musumeci.* — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli MDCCCXXXII. in-8° di pag. 16.

Sommo piacere ci ha recato la pubblicazione di quest'opuscolo, che non è se non la conferma ragionata di quanto noi succintamente demmo sullo stesso proposito pochi mesi addietro (v. n. VI. p. 280). Conferma che non è da tenersi in poco conto, perchè parte da un giovane che a buon dritto è risguardato per uno dei migliori sonatori di pianoforte, e per uno de' più gentili compositori di musica fra i nostri dilettanti; val quanto dire da uno di quei pochi che ragionar possono del subbietto con piena conoscenza di causa. Solo ci è spiaciuto (e gliel diciamo sinceramente) che l'autore essendo così ben fornito d'arme per mostrarsi in campo e sostener la tenzone siasi voluto restringere ad esporre le sue idee sul Bellini e 'l Rossini quasi di fianco, comentando per così dire un altrui lavoro, mentre avrebbe potuto con più ampiezza pubblicarle con suo originale opuscolo, onde avere maggior agio di spaziare.

5. *Lezioni alla cattedra di matematica sublime della regia Università di Catania di Agatino San-Martino professore della facoltà ecc. tom. III. parte prima* — Catania presso Carmelo Pastore 1830 in-8° di pag. 316.

— Ci affrettiamo ad annunziare questo volume testè uscito dai torchi, onde rendere avvertito il Pubblico di un tale lavoro di uno dei più profondi matematici di cui può addi nostri menar vanto non che la Sicilia sola, ma Italia tutta. Esso contiene le due prime lezioni versanti sugli usi algebrici ed aritmetici della integrazione, che verranno seguite da una terza la quale si aggirerà su di quelli geometrici. Noi facciam voti perchè quest'opera classica nel suo genere per lo bene della scienza, vegga presto il suo termine, e noi allora saremo solleciti di renderne compiuta ragione.

6. *Elogio del canonico d. Francesco Strano prof. di umane lettere nella R. Università di Catania, bibliotecario della ventimilliana, e socio onorario dell'Accademia Gioenia di scienze naturali nel 26 nov. 1831 da Mario Musumeci professore di architettura civile nell'Università predetta socio ordinario dell'Accademia Gioenia.* ec. — Catania dalla tipografia dei fratelli Sciuto 1832 in-4° di pag. 36.

Lavoro dettato dall'amicizia, scritto con uno stile talvolta elevato e commovente, sebbene a quando a quando ti salta agli occhi un certo manierare che ti scema l'interesse; e un non so che di lode che ti potrebbe sembrar soverchia.

7. *Su le medaglie di Gelone, e di Gerone tiranno di Siracusa*  
*Discorso di Girolamo Dotto dei Dauli.* — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli MDCCCXXXII in-8° di pag. 33 con tavola litografica.

Lavoro giudizioso ed interessante, col quale l' A. si è ingegnato di provare con sobria erudizione che le medaglie annunziate col suo opuscolo non debbono credersi coniate sotto l'impero di quei due re, di cui offrono i ritratti, ma in tempi di gran lunga posteriori, e precisamente sotto il regno del secondo Gerone figliuolo di Gerocle.

8. *Relazione Accademica per l'anno VIII dell'Accademia Gioenia di scienze naturali letta nella tornata ordinaria del 10 maggio 1832 dal segretario generale D. r Carlo Gemmellaro ecc.* — Catania da Giuseppe Pappalardo 1832 in-8° di pag. 26.

La Gioenia che sin dal suo nascere si è acquistato nome onorevole, estende di giorno in giorno la sua fama per le solide ed utili fatiche dei socii suoi. L'anno scorso non è stato per essa meno glorioso dei precedenti; il che ben a sufficienza lo dimostra questa *relazione*, che noi annunziamo, nella quale in snto e con esattezza e precisione se ne accennano i durati lavori.

Possa un tale esempio essere di sprone, onde si dirigano ad utile scopo le altre accademie dell' Isola ove mai se ne rinven-  
 V. M.

- 9 *Notizia intorno ad un codice relativo all'epoca Svevo-Angioina che si possiede da S. E. il sig. D. Girolamo Settimo Principe di Fitalia Consigliere di Stato ec.* — Palermo presso i socii Pedone e Muratori 1832 in-4° di pag. 71.

Di quest'interessante libro ragioneremo di proposito in uno de' prossimi fascicoli del nostro giornale.

- 10 *Il Ciabattino Novella di Francesco Sesti.* — Palermo Gabinetto tipografico all'insegna di Mcll 1832 in-12 di pag. 11.

Gentile scrittura di un modesto giovane fornito di bello ingegno ed educato alla scuola degli aurei classici del trecento

P. G.

# INDICE

## DEL TERZO TOMO



### PARTE SICILIANA

#### SCIENZE

|  |        |
|--|--------|
| <b>M</b> emorie inedite dell' ab. Paolo Balsamo — Memoria II.  |        |
| La Sicilia è meno ricca e meno ben coltivata che altri stati di Europa . . . . .   | Pag. 3 |
| Esperienze e scoperte sull' Elettro-magnetismo . . . . .   | » 13   |
| Sulle febbri scarlattine del 1817 in Palermo — Lettera inedita del Protomedico Scuderi al sig. D. Placido Portal »   | 68     |
| Saggio del cap. Stefano Di Chiara sopra una lettera di mons. Capece-Latro intorno l' antico metropolitano di Siracusa . . . . .  | » 76   |
| Considerazioni di Ferdinando Malvica intorno il R. Istituto d' Incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri per la Sicilia . . . . .   | » 163  |
| Lettera del march Tommaso Gargallo al ch. barone Pisani intorno alla R. Casa de' Matti in Palermo . . . . .  | » 190  |
| De redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus conventio proposita, et tabulae supputatae ab equite Nicolao Cacciatore — Panor. typ. Philippi Solli 1832 in fol. — Giuseppe Scibona. » | 114    |

#### LETTERE ED ARTI.

|   |       |
|---|-------|
| Amuletum Hebreo-cristianum illustratum . . . . .  | » 12  |
| Seguito del Discorso intorno ai dialetti greci parlati e scritti in Sicilia del prof. Crispi — Epoca II — parte II. »                                       | 30    |
| Sonetto del march. Gargallo — colla versione latina di Vincenzo Raimondi. . . . .   | » 70  |
| Saggi di archeologia, e filologia arabica del bar. Vincenzo Mortillaro — Art. III — <i>Muometto e il suo corano.</i> »                                      | 57    |
| Sopra due Portulani — Lettera del principe di Trabia al sig. Agostino Gallo . . . . .   | » 68  |
| Elogio di Gaetano Fuxa scritto da Agostino Gallo . . . . .  | » 85  |
| Sulla Zanzara (Culex) poemetto di P. Virgilio Marone — Considerazioni di Baldassare Romano . . . . .  | » 91  |
| Sunto dell' orazione inaugurale recitata per la novella apertura dell' Accademia di Scienze e lettere di Palermo dal marchese Tommaso Gargallo — X. . . . . | » 129 |

|  |                 |     |
|--|-----------------|-----|
| Cenni del march. Giuseppe Haus sopra un'iscrizione ritrovata in Segesta . . . . .  | »               | 133 |
| Lettera del can. Giuseppe Alessi sopra un Cippo Sepolcrale dissotterrate nei dintorni di Catania . . . . .   | »               | 139 |
| Gl'Ipogei, gli Acquedotti Feaci, e le Catacombe di Agrigento — Lettera di Leonardo Vigo a Niccolò Palmeri . . . . .  | »               | 148 |
| Elogio funebre d' Ignazio Scimonelli composto da Francesco di Paola Sampolo — Palermo 1832 — V. M. . . . .   | »               | 44  |
| Discorso e componimenti poetici in occasione del ritorno in patria dell' esimio maestro di musica Vincenzo Bellini ec. — Catania 1832 — V. M. . . . .  | »               | 46  |
| Esposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina di Carmelo La Farina ec. — Messina 1832 — V. M. . . . .   | »               | 48  |
| Sulla musica italiana risorta con Bellini — Terze rime — Palermo 1832 — A. G. . . . .  | »               | 49  |
| Marmion novella di Flodden Field di Sir Walter Scott-Bar. dall'originale inglese recata in versi italiani per Michele Amari — Palermo 1832 — A. G. . . . .   | »               | 50  |
| École theorique et pratique d'horlogerie établie à Macon — Macon 1830 — F. M. . . . .  | »               | 59  |
| Versi di Tommaso Gargallo — Palermo 1832 — P. G. . . . .   | »               | 63  |
| Sopra due commentari di Melchior Missirini intitolati dell'Amore di Dante Alighieri, e del ritratto di Beatrice Portinari, e delle Memorie di Dante Alighieri, e del suo Mausoleo in S. Croce pubblicati in Firenze — 1832. Lettera di Antonio di Giovanni Mira al sig. Ferdinando Malvica . . . . . | »               | 107 |
| Sopra alcune opere Architettoniche inventate e disegnate da Carlo Falconieri da Messina. — Cenni artistici dell'autore delle memorie dei Pittori Messinesi — Mess. 1832 — G. F. . . . .  | »               | 126 |
| Della repubblica di Cicerone libri sei pubblicati da Angelo Mai, e vulgarizzati dal principe D. Pietro Odescalchi — prima edizione siciliana, eseguita per opera di Luigi Garofalo ec. — Paler. 1832 — un grosso vol. in-8° — F. M. . . . .  | »               | 186 |
| Poesie di Nicola Cirino — Napoli 1831 — Carme del medesimo — Napoli 1832. . . . .  | } P. G. 199-205 |     |
| Considerazioni di Giuseppe Bozzo intorno ai componimenti di Dante <i>Poscia più che il dolor potè il digiuno</i> — Palermo 1832 in-8°. . . . .   |                 |     |
| Studio bibliografico di Vincenzo Mortillaro — seconda edizione — Palermo 1832 — Baldassare Romano. . . . .   | »               | 208 |
| Notizia letteraria — A. G. . . . .   | »               | 77  |
| Rivista bibliografica . . . . .  | »               | 213 |

PARTE ITALIANA E STRANIERA

LETTERE.

|  |   |    |
|--|---|----|
| La passeggiata solitaria — Epistola di Domenico Biagini a Francesco Spada. . . . . | » | 73 |
|--|---|----|

*Errori tipografici e correzioni ad alcuni articoli  
di Baldassare Romano.*

*Fascicolo 2.*

| ERRORI                        | CORREZIONI     |
|-------------------------------|----------------|
| Pag. 81 lin. 2 non incrostatò | non iscrostatò |
| — 85 — 2 mine                 | ruine          |
| nota 85 — 5 osser.            | opera          |

*Fascicolo 8.*

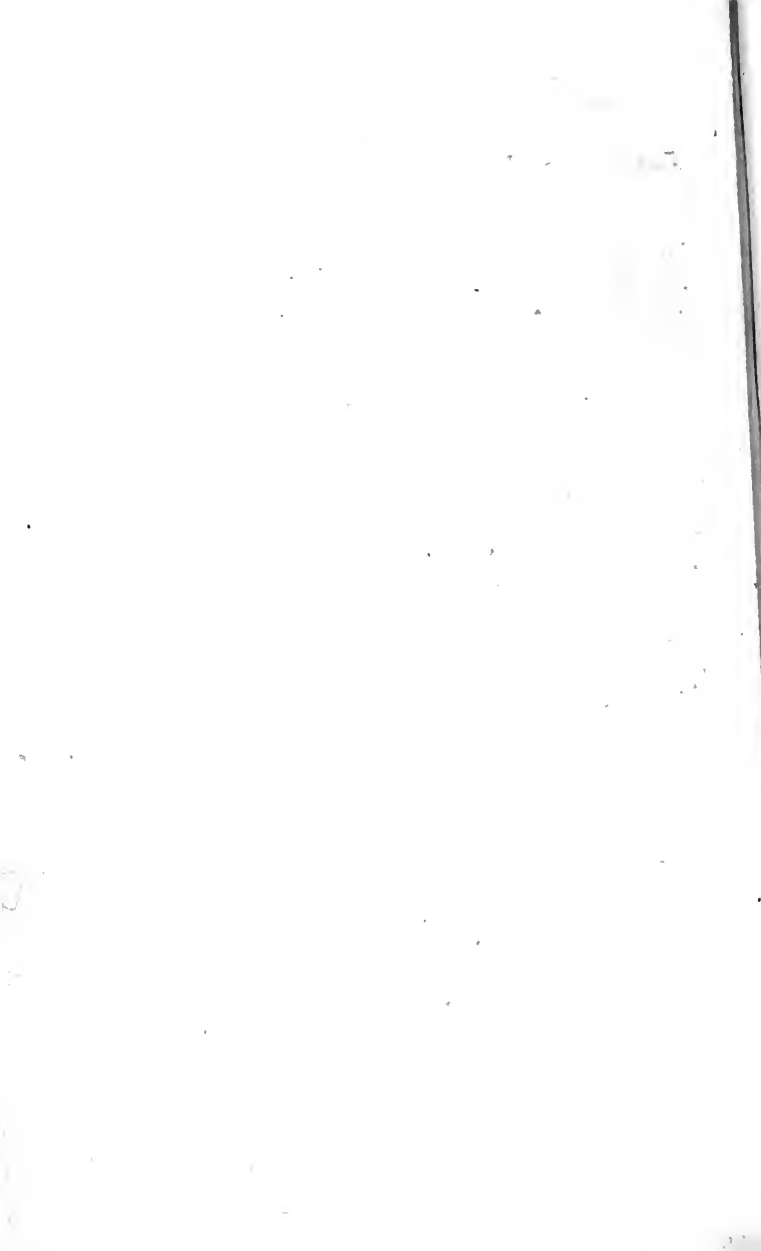
|                               |              |
|-------------------------------|--------------|
| Pag. 91 lin. 12 p. Virgilio   | P. Virgilio  |
| — <i>ivi</i> — 17 pongono     | porgono      |
| — 92 — 2 p. Virgilio          | P. Virgilio  |
| — 92 — 20 io sappia           | io sappia,   |
| — 96 — 7 negato               | negata       |
| — 97 — 9 correre              | concorrere   |
| — 105 — 9 e quelli            | a quelli     |
| note 105 — 14 poit            | point        |
| <i>ivi</i> 106 — 1 o Pitagora | o a Pitagora |

---

|                               |               |
|-------------------------------|---------------|
| Pag. 57 lin. 17 Arabia Petréa | Arabia Felice |
| — 59 — 27 621                 | 622           |
| — <i>ivi</i> — 34 638         | 628           |

---

|                       |          |
|-----------------------|----------|
| Pag. 113 lin. 15 1775 | 1375     |
| — 109 — 15 fecilità   | felicità |





# EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

TOMO IV.

---

ANNO PRIMO

Ottobre Novembre e Dicembre

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1832



# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

*Ottobre* 1832

---

### PARTE SIGILIANA



*Memoria inedita dell'ab. PAOLO BALSAMO*

#### MEMORIA III.

*L'adoperarsi pochi ingrassi nelle differenti coltivazioni è una delle primarie cagioni della poca perfezione dell'agricoltura di Sicilia.*

**C**onosciuta il presente stato dell'agricoltura di Sicilia, e quanto lontana sia la stessa da quella perfezione alla quale è stata spinta quest'arte dalle altre nazioni; convuevole mi sembra l'indagare ora le cagioni di un tanto male, affinchè poi specular si potessero i mezzi opportuni a rimuoverlo, o per quanto è possibile, a minorarlo. Delle quali, come ognun vede, essendo talune provenienti da difetto

di accorgimento e d'industria dell'agricoltore, ed altre dal sistema politico ed economico che adottarono e stabilirono i nostri padri, è chiaro che per un compiuto scioglimento del proposto interessantissimo quesito conviene far parola sì delle une e sì delle altre, incominciando dalle prime, come quelle che operando immediatamente, e offrendosi naturalmente a coloro che la campagna nostra co' dovuti lumi contemplano, meritano di essere prima considerate che le seconde, le quali senza molta riflessione non si rilevano, e per fonti ultime del disordine o per principii di ultima analisi si possono riguardare. Questo per tanto sarà quello che noi adempiremo nelle restanti accademiche lezioni di questo anno; e perchè vasta si è la materia da trattarsi, e ben ristretto e limitato il tempo nostro, senza che io il dica, chiunque per sè stesso concepisce che fra le tante cagioni che assegnar si possono della condizione poco fiorente di nostra agricoltura non possiamo farci carico e ragionare che delle principali; il che senza dubbio basta per farci con sufficiente esattezza conoscere la origine della povertà di questo regno e i compensi da adoperarsi per trarlo da questa, e renderlo più ricco e più avvenevole che per mala ventura presentemente non è. Aspettandovi però, cortesi Georgofili, ch'io punto non v'intratterò sopra quelle riprovabili pratiche della campagna nostra che di minor conto o secondarie sono, comincerò stamane a discorrere dell'annunziato argomento, con sottoporvi le ragioni, dalle quali son fermamente indotto a credere che la patria nostra sarebbe più ricca, e le sue campagne meglio coltivate, se nelle differenti coltivazioni e piantagioni si facesse un maggior uso d'ingrassi che

ora con sommo nostro rossore e scapito non facciamo.

Se qualcheduno consigliasse per caso non pochi de' nostri agricoltori a concimar largamente in grande i terreni loro, ne riscuoterebbe indubitatamente la fredda e arida risposta, che questo non si è fatto mai, e però non conviene darsi altra briga fuor quella d'ingrassare piccoli tratti di terreno, e quelli sopra tutto che collocati sono ne' contorni delle popolazioni. La quale sciocca credenza e 'l ridicolo motivo che a sostenerla si mette innanzi non si può che ad una cattiva e vituperevole consuetudine attribuire. Se si facesse con effetto una sonigliante interrogazione ad un Inglese, ad un Lombardo, ad un Toscano, ad un Francese, questi per ragione di un contrario abito replicherebbe, che è tanto vano senza letamazioni copiose e in grande lo sperar di coltivare la terra utilmente, quanto l'attender dalla medesima abboudevole frutto con abbandonarla a sè stessa e senza dispensarvi travaglio e coltura di qualunque siasi sorte. Cotali mal fondati sentimenti dei nostri coltivatori scusar si possono colla loro ignoranza e cattiva educazione: ma che faremo e cosa diremo delle opinioni ancor delle addotte più assurde di taluni de' nostri sapienti e politici alla moda, i quali francamente pronunziano, che si fa un torto alla Sicilia con predicare per la sua agricoltura la necessità degl'ingrassi, li quali, considerata la somma feracità del suo suolo, sono spesse volte inutili e qualche volta nocevoli alla vegetazione? Di costoro diremo che non sanno quello di cui parlano, e che farebbono meglio a tacere in cose che punto non intendono: quanto a noi ci contentiamo di dedurne quindi la debolezza o più tosto l'imbe-

cillità dell'intendimento dell'uomo, riflettendo ch'egli possa sospettare o credere come di nessuna importanza, o perniciosi quegli oggetti che l'esperienza e le massime più incontrovertibili della naturale filosofia come utilissimi rappresentano ed evidentemente dimostrano.

E veramente l'esempio degli orti è più che bastevole per convincere il più stupido e 'l più ostinato della incomparabile utilità e necessità de' ceci nell'economia della vegetazione e della fruttificazione delle piante; perciò che essendo tutte, della medesima natura, e vivendo e alimentandosi degli stessi principii, ragione non vi è perchè quelle preziose sostanze abbiano a sperimentarsi vantaggiose per le une e di nessun profitto e dannevoli per le altre. Senza di che anche tra noi ne vediamo gli ammirevoli effetti per le fave, le lenti, le cicerchie, i ceci, gli ulivi; senza eccettuarne i grani e le altre biade, purchè nella convenevole maniera vi si applicassero; così che ogni sorta di vegetabili, si può dire che col fatto smentisce e distrugge i soprannotati errori, e fa lucidamente vedere che nulla di meglio praticar si può per ottenere dalla giusta terra produzioni di ogni spezie in abbondanza, quanto il compartirle largamente quelle particelle vegetative che gl'ingrassi contengono. Di che per altro quegli solo dubitar può che non sa di peso i primi elementi della fisiologia vegetabile; dapoichè è provato oramai che la terra, propriamente detta, pochissimo nutrimento somministra alle piante, il quale ripètere quasi esclusivamente si dee dall'acqua, e da quei *gas* e da' fertilizzanti principii che nel seno della terra si racchiudono; di modo che un campo è ferace o adatto allo stupendo lavoro della

7

vegetazione non già per la terra, ma pe' principii nutritivi de' vegetabili, che vi si contengono e che si sprigionano dall'*humus* de' Latini, terriccio degl'Italiani, *terre franche* de' Francesi, *loam* degl'Inglese, e che nella sostanza altro non è che parti vegetabili e animali fermentate e scomposte. Quel terreno dunque supera gli altri in ubertà e dà più abbondanti ricolte che contiene più di terriccio, o sia di terra nera, che i nostri villici impropriissimamente denominano; e credo che non abbisogna di dimostrazione per persuadersi che l'istesso istessissimo si è l'effetto per la produzione sia che il terreno naturalmente ne abbondi, o gli sia stato a bella posta artificiosamente somministrato. Ora non è desso terriccio o *humus* quello che volgarmente concio denominiamo? Non osserviamo di fatti tutti i terreni da orto e da giardino, perchè copiosamente concimati, nericci, untuosi, leggieri, spiccanti forte ed urinoso odore; avere in una parola pressochè le medesime proprietà che 'l terriccio possiede? E qual ragione che monti quindi può esservi mai per la quale si possa dire che l'agricoltura di questa isola per recarsi a prosperevole stato bisogno non ha di fertilizzanti concimi, o che questi riuscir possono per li campi nostri di nessun effetto e anche pregiudizievoli?

La ragione, uditori avvedutissimi, che si vanta e della quale cotanto si pompeggia per sostener questo il più strano fra tutti gli strani paradossi, voi, per quanto vo sospettando, non l'ignorate; però che sapete forse che la nativa immensa fertilità della Sicilia si è la radice onde nascono e sono alimentati ed ingrandiscono così fatti economici delirii. Dicono dunque o più tosto fantasticano questi su-

blimi Georgofili da caffè o da lastre di Palermo, che essendo grassissimi naturalmente i campi nostri, oltre al non richieder concii d'alcuna maniera, ove contra natura sparger questi vi si volessero, diverrebbero positivamente tanti letamai, e però o inetti totalmente alla vegetazione o capaci solamente di sostenere una vegetazione efimera, mostruosa e vuota in tutto o in parte del desiderato frutto. Ma se i campi nostri sono per natura così straordinariamente grassi e fertili, perchè gli stessi pochissimo producono, e poveri son quelli che gli coltivano? Perchè non essendo ingrassati, sono superati in ubertà da quelli delle altre nazioni, che largamente son concimati? E se a questo si replicherà che rendono poco relativamente ai fondi delle altre contrade di Europa per difetto non già d'ingrassi, ma di altri lodevoli metodi di cultura: e perchè allora, domando io, i terreni che non s'ingrassano e in Italia e in Francia e in Inghilterra e altrove non fruttificano abbondevolmente ugualmente che in Sicilia? E perchè quelle piccole tenute che noi ingrassiamo largamente producono in egual modo e più che nelle altre straniere contrade?

Gl'ingrassi, uopo è confessarlo, sono il tutto in tutto nell'agricoltura, sono, voleva io dire, il fondamento, il *sine quibus non* delle raccolte di ogni sorte costantemente abbondevoli e doviziose. Del che ogni agricoltore che mezzanamente versato sia ne' principii della sua arte può di leggieri persuadersi, considerando che un terreno, fertile quanto mai naturalmente supporre si voglia, sempre si sposa e perde i *gas* e gli umori vegetativi con le replicate produzioni, così che infecondo o poco robusto alla fine diventa, se non accorre l'industrie



mano del colono a rinfrancargli mediante gl'ingrassi quello che si consuma dalle forze della vegetazione. Oltre poi a questo è da riflettersi particolarmente sopra le cose nostre che la nostra isola contiene indubitatamente terreni assai feraci; tali però tutti non sono, però che in mezzo agli ottimi vene ha pure di mediocri e di cattivi in buona parte, e da' quali vano è lo sperare una copiosa produzione o in biade o in legumi o in civaje o in foraggi o in radici e frutta di più maniere, senza il più liberale uso di concii e di governi.

L'agricoltura, come tutte le scienze naturali, ha i suoi scogli, i suoi dubbi, i suoi problemi; ma essa ha pure gli assiomi suoi, le sue eterne verità, tra le quali in primo luogo devesi certissimamente annoverar questa, che non si possono dare utili e ricche coltivazioni senza regolari e abbondanti letamazioni. E la Sicilia sarà sempre povera, miserabile quale la mostrammo nel passato ragionamento la sua agricoltura, sintantochè non si scoteranno dal letargo in cui giacciono i nostri proprietari e coltivatori, e si risolveranno, e ogni modo ed industria metteranno in opera per raccattare il più possibile d'ingrassi, e per ispargere il più possibile ne' lori poderi proporzionatamente alla natura del suolo e delle piante che vi si coltivano.

Quì però sento non pochi a rispondermi che di questa astratta massima sono pur troppo persuasi e convinti, praticamente però non la curano, e come la riprovano, perchè è un impossibile il condurla ad effetto, stante ch'essendo scarsissimi gl'ingrassi, non sene può far uso che per piccolissima quantità di terreno, e non già in grande ne' poderi bastantemente estesi, o vero nelle *gran masserie*

che noi denominiamo. Una tale difficoltà, dico candidamente, che nell'attuale stato della nostra agricoltura ha un certo tal quale peso e fondamento; ma lontani dal crederla insuperabile diciamo, per una soddisfacente prova di potersi completamente vincere, che con effetto in altri paesi si concimano in grande e abbondantemente i terreni. Nell'Inghilterra per esempio di un podere di sessanta, settanta, ottanta saline sene ingrassa frequentemente ogni anno un ottavo, un sesto e anche un quarto; e lo stesso si può affermare proporzionatamente delle campagne degli altri stati di Europa coltivate secondo le buone regole dall' arte. Che se nell' udir questi che a' nostri villici sembrano incredibili fatti si domanderà, come si facciano cotali agricoltori a procacciarsi una così immensa copia di concii, si risponderà che il gran secreto, l' infallibil mezzo, onde que' lodevoli agricoltori giungono a mettere insieme cotanti ingrassi sono i prati e i bestiami: fanno cioè moltissimi prati artificiali di più sorti, mantengono per essi un gran numero di animali di più spezie, e così non mancano di sostanze fecondatrici per migliorare i loro fondi. Questo non basta, nutriscono questi stessi animali una considerabile parte dell' anno nelle stalle, rifanno loro ogni giorno il letto sotto i piedi con paglie, ristoppie, fieni guasti, erbe ed altro, e così nulla si perde degli escrementi de' bestiami, e i medesimi si alimentano colle materie vegetabili, che poste sotto i loro piedi e in zuppate di orine fermentano e si scompongono per servir poi di alimento alle piante. Non omettono poi a questo importantissimo fine altre industrie e compensi: alternano uno strato di buona terra con uno strato di concio qualche mese pri-

ma di spargerlo ne' campi, vi mescolano della marina, della calcina, della creta e simili materie, e con queste maniere e accrescono e migliorano i preziosi ingrassi, che fecondar devono la terra e come sforzarla a somministrare copiosissimi prodotti. Lavora meno, dice il gran Young, e pascola assai, e così raccoglierai di biade e di altre produzioni più che forse non credi: e noi sino che in pratica non metteremo questo aureo consiglio, saremo sempre cattivi e tapini agricoltori.

Per quanto i bestiami il principale capo siano degl'ingrassi, non bisogna trascurar le altre sorgenti de' medesimi, come di fatti ne tengono conto e ne profitano gli industriosi ed intelligenti esteri agricoltori. E qui sopra di ogni altro conviene osservare che non sono ingrassi solamente quelli che si ricavano dagli escrementi de' bestiami, come scioccamente crede il volgo tra noi, ma tali riputar si devono tutte le parti vegetabili e animali dopochè hanno sofferto la conveniente fermentazione e scomposizione; il che essendo certissimo, chiaro apparisce che molteplici son que' capi che possono somministrarli e de' quali profittar può l'agricoltore per compartire a'campi e alle piante sue la tanto desiderata fertilità. E perchè si comprenda che noi con buon fondamento e non già per uno sforzo di mal regolata e riscaldata imaginazione cotali proposizioni profferiamo, amiamo dal generale scendere alquanto al particolare, e dimostrare e dilucidar con esempi e pratiche il principio che abbiamo annunziato.

Primo dunque tutte le parti degli animali si possono come ingrassi senza veruna distinzione adoperare, tali sono le ossa, i peli, i cuoi, le carni di

ogni sorte. In Francia, e in Lombardia si concimano considerabili tratti di paese con pesci e altre produzioni marine, che lascia nella spiaggia il mare il suo riflusso, e particolarmente a' due solstizi ed equinozi; e in Inghilterra al medesimo effetto si fa uso dell'acqua ove si lavano le aringhe prima di salarsi: tanto è vero che ogni maniera di carni perchè mucilagiuose servono a fertilizzare mirabilmente la terra.

Di più tutte le parti de' vegetabili, come frondi, legna, erbe, ceneri, dopo la fermentazione veri ingrassi sono e con non lieve profitto si possono impiegare alla fecondazione de' terreni. I cenci che non si possono destinare alla fabbricazione della carta, in più luoghi si adoperano come concii; ed è notissimo che le spazzature delle case, delle strade, de' luoghi di merci e simili nella più parte composte di materie vegetabili formano degli eccellenti concii; e favoriscono notabilmente e promuovono la vegetazione e la fruttificazione.

I Toscani giungono a governare i lor campi con lupini cotti nel forno, e in Francia e in Italia e altrove assai comune è la pratica di concimare i terreni col sovescio, o sia con seminarvi a bella posta capraggine, lupini, trifoglio, grano saracino, vecce, e, nate le piante, con soterrarle, affinchè in seno alla terra infracidandosi possano forza e feracità compartirle.

Noi abbondiamo in Sicilia di borri, valloni e torrenti, che di autunno e d'inverno depongono molta melma o belletta; e ragione non vi è perchè non dobbiamo, come fanno gli altri agricoltori di Europa, raccogliarla e metterla ne' campi per accrescerne la virtù produttrice. I Lucchesi ingrassano

ì loro terreni col fango del lago di Bientina, gl'Inglese cogli spurghi delle fosse, delle vasche, ec. i Toscani colle colmate. Non meritiamo noi biasimo per trascurar cotali, che potrei chiamare, ricche maniere di fertilità e di produzione?

La manna, la calcina, la creta ed altri simili fossili per esperienza migliorano considerabilmente i fondi cui si applicano, e ne aumentano la forza produttrice; ed è cosa che ci fa poco onore che persino abbia ad ignorarsi tra noi la somma influenza di così fatti minerali nel correggere la sterilità di non pochi terreni, e rendergli quindi più adatti alla produzione che per l'innanzi non erano.

Spingerei, urbanissimi Georgofili, troppo oltre il mio discorso, se ridir volessi tutti gli altri capi e sorgenti degl'ingrassi: questa è una memoria e non già una scolastica lezione, e però sconcio sarebbe il voler minutamente parlare del soggetto del quale di presente trattiamo.

*Continuazione della Lettera del protomedico Scuderi al dott. D. Placido Portal sulle febbri Scarlatine del 1817 in Pal. (V. fasc. 8, p. 68.)*

IX. Riguardo agli altri due generi di morbi, cioè *Endemico*, e *Pancoino* Ippocrate li distinse così<sup>(1)</sup> *Morbi verò hi ipsis vernaculi sunt nel greco Nusimata Epicorea..... Lippitudines verò oboriuntur humidæ non graves, nec diuturnæ, si non ex mutatione temporum morbus aliquis omnibus*

(1) Tom. 1, de aer; aqu; et loc. pag 330.

*communis occupet*, dove le parole *Morbis aliquis omnibus communis* nel greco sono *Nusima Pancoion*, e più sotto(1) *atque hiquidem morbi ipsis vernaculi sunt* (nel greco *Nusimata Epichorea*); *praeter quam si morbus aliquis omnibus communis ex temporum mutatione oboriatur* (nel greco *li Pancoion catasti Nusima ec metabolis ton orion*), *nam, et hujus participes fiut*. Ed indi(2) *Ac viris quidem hi morbi vernaculi sunt* (nel greco *Androsi ta Nusimata Epicarea*) *praeter quam si quis omnibus communis ex temporum mutatione ingruat* (nel greco *ti Puncoion catasti ec metabolis ton orion*.) Di questo genere *Pancoino* formò pure Ippocrate il seguente Aforisma(3): *Mutationes temporum maxime pariunt morbos, et in temporibus magnae mutationes frigoris aut caloris, et reliqua justa rationem hoc modo*. Ed altrove(4) scrisse: *Mutationes maxime pariunt morbos, et praesertim maximae: et in temporibus magnae mutationes, et in aliis*. Per li quali testi col termine *Epicorea* abbiamo li morbi *Eudemici* circoscritti in paesi determinati per vizii prodotti in tali luoghi per lo più da effluvii paludosi, ma privi affatto di contagio: ed abbiamo ancora il genere *Pancoino* prodotto dalle grandi, e repentine mutazioni dell'atmosfera priva ancora di contagio, ma che *momento temporis, et veluti quodam afflatu* attacca le intiere famiglie delle più popolate città, dei vasti regni, e dell'Europa tutta sin dove si stende l'influenza della detta viziata atmosfera; che cambiata in diversa indole affatto più non esercita la

(1) *Ibidem* pag. 331.

(2) *Ibidem* § VI. pag. 332.

(3) *Ibidem* sect. 3 aphor. 1. pag. 77.

(4) *Ibidem* de humor § 8. pag. 324.

sua nociva potenza ; onde si rende di brevissima durata; *Morbis*; scrive il Borsieri(1) *qui ex temporum variationibus nascuntur , plerumque brevi tempore durant, nec unam, vel alteram anzi tempestatem praetergredi consueverunt utpotè qui adveniente alia aeris constitutione fugantur.*

X. Or nel piantare Ippocrate queste fondamentali *Basi di Nosologia*, e di *Generica Classificazione* di tutti i morbi, sopra le quali alzò egli il grande edificio della medicina razionale, qual mai fu il maggiore, e più importante oggetto, che il medesimo si prefisse, e che somnamente inculcò ai posteriori medici, impiegati nell'interessantissimo pericoloso esercizio dell'arte salutare? Quello per certo di ben conoscere, e accuratamente distinguere le diverse cause ad ogni genere di morba proprie, e particolari, dolendosi grandemente, che a suoi tempi questo grande oggetto trovavasi affatto trascurato, onde scrisse (2): *Rerum de non adparentibus, et difficillimis aegritudinibus* (chiama così i morbi pestilenziali, poichè le cause dei morbi *Sporadici Endemici*, e *Pancoini* per li medici diligenti, ed esatti sono manifeste, e patenti, non però quelle del genere Epidemico, che camminano nel bujo, e assalgono di soppiatto). *De non adparentibus, et difficillimis aegritudinibus plane* (notate questo plane) *Opinio magis, quam ars ipsa judicat. In his igitur plurimum refert* (notate questo plurimum refert) *expertus ne quis sit, an omni experientia carens. Unum autem est horum omnium judicium, hoc scilicet, quae tandem causa sit morborum, et quod principium, et quasi fons sit,*

(1) Tom. 4. cap. 10. § 347. pag. 68.

(2) Tom. lib. de flat. § 11. pag. 403.

*ex quo corporis mala scaturiant* (nel *mala omnia* ha incluso ancora i generi *Sporadico*, *Endemico*, e *Pancoino*. Ma perchè mai replicare tante volte la parola significante lo stesso, cioè *causa principium fons*? Eccovene il perchè: *Si quis enim causas corporis affecti probe cognovit* (replichiamolo *probe cognovit*) *potens est valde ea afferre, quae corpori commodent, nimirum contraria corporibus morborum natura perspecta* (*perspecta natura morborum, se Sporadica, se Pancoina, se Endemica, se Epidemica*): *est enim maxime secundum naturam ipsa medicina*. Forse che quest'importantissimo precetto Ippocratico d'indagar bene la vera, e genuina causa d'ogni genere di morbo non è stato sin'oggi trascurato, e posto in non cale da' medici nell'arte esercitatissimi? Li due Geronimi Mercuriale, e Capivacio, luminari maggiori del Liceo padovano chiamati nel 1576 dal Senato di Venezia, ed onorati nel viaggio con reale accompagnamento per essi esaminare, e decidere sopra un morbo, che grassava in città se fosse stato pestilente, o pur no; appigliatisi entrambi al partito di non esser peste, e dicendo ch'era morbo partorito da costituzione dell'atmosfera; scorgendo nel seguente giorno, che la peste bubonica avea trucidato più migliaia di uomini, che indi giunsero al numero di cento mila, nella notte seguente privatamente, senza congedarsi, e senza verun corteggio si ritirarono in Padova. Leggete lo Svetenio(1). Li medici primarii dell'Austria, e della bassa Ungheria nell'anno 1713 negando, che il morbo, che infestava quella regione fosse stata *peste bubonica* furono cagione dell'eccidio di più di quaranta mila viventi. Si legga il

(1) Tom. 9. in Boërav. § 1411. pag. 151.



Gensenio (1). Tre celeberrimi medici spediti nel 1718. dalla Corte di Parigi in Marsiglia per decidere se il morbo, che ivi faceva strage fosse stato pestilente, risoluto avendo che tal non era, permisero il massacro di sessanta, e più mila uomini, che in Marsiglia, e nelle sue vicine campagne restarono dalla peste trucidati. Leggete il Rica (2). Trentatre medici Messinesi, fra quali non pochi illustri, che nell'anno 1743 giurarono di non esser peste bubonica il morbo, che devastava quella popolazione, furono cagione, che in detta città, e nella bassa Calabria, ove si propagò, perirono più di quaranta mila uomini. Si legga l'istoria dell'anno 1743. Tanto importa lo sbagliarsi la vera causa del genere Epidemico, che si confina nel solo contagio, a cui per lo addietro non si è badato a dovere, e che ha spopolata l'Europa; ma di questi sbagli oh quanti se ne potrebbero ragguagliare!

XI. Posta questa fondamentale dottrina medica, tirata dal grande Ippocrate dal seno della natura, per le irrefragabili osservazioni di lui, e dei suoi veri cultori sino ai giorni nostri sanzionata; io potrei disimpegnarmi con voi signor D. Placido, e dirvi confrontate le memorie, i giudizi, e i discorsi degl' illustri medici Palermitani, che alcuni di essi, e voi mi avete trasmessi, con li testi incontrovertibili d'Ippocrate, e sarete in grado di poter definire non solo, che la regnante scarlatina di Palermo l'è un morbo affatto pestilenziale, e contagioso, e non giammai costituzionale, come alcuni autori dei sopra lodati scritti han creduto; ma di

(1) Presso Siden. tom. 1. pag. 512.

(2) Presso lo stesso tom: 2. pag. 540.

distinguere ancora ciò che alla Dottrina d'Ippocrate in detti scritti non si accorda. Ma io vi ho promesso darvene il mio debole giudizio; onde avendo trovato in una delle sudette Memorie, che al primo quesito, quali sono le cause produttrici la regnante Scarlatina? si abbia risposto(1), » che l'attuale Scarlatina riconosceva la sua origine dalle alterazioni atmosferiche che s'erano costantemente nelle precedenti stagioni osservate, e che ci avevauo predisposti a tutte le malattie, di cui sono suscettibili le membrane mucose, e la cutanea, » io per escludere questa opinione, che la Scarlatina fusse stata partorita dalle citate mutazioni dell'atmosfera, fo riflettere: 1.º Ch'ella non assai repentinamente, *et veluti quodam afflatu* le famiglie tutte Palermitane, primo carattere del genere de' morbi Pancini, come al § IX. 2.º Perchè non cessò di propagarsi di mano in mano per tutta la Capitale, benchè l'atmosfera si fosse cambiata in migliore condizione (ivi) 3.º Perchè non si circoscrisse in breve spazio di tempo, seguendo a propagarsi dalla passata età, per non dir primavera, sino alla presente stagione non solo nella capitale per contagio; ma in altri tanto vicini, che lontani paesi, secondo la relazione, che ne ha scritta nel suo commendevole giudizio l'accurato sig. P., che nel passato aprile la scoprì in un giovanotto alloggiato in una casina vicina a Palermo partito che egli era da Piedemonte, e che ne cita gli avvisi d'essersi disseminata in altri paesi(2); ed oltre al P. il sig. C. nel suo elaboratissimo discorso, in cui ha esaurito con la più scelta erudizione sì antica, che moderna la Storia della

(1) Mem. pag. 3.

(2) Giud. sulla scarlatina etc. pag. 25. not. 2.

Scarlatina per dimostrarla essenzialmente contagiosa ha registrate non poche differenze, che passano tra questa peste con morbi Costituzionali incapaci a partorirla(1).

XII. Ma una lettera non è una dissertazione, ond'io radunassi quì non poche istorie di Morbi Pancoini, o siano Costituzionali per dimostar non vera l'opinione dell'Autore della Memoria: basta che ve ne rammenti una sola trascritta dal Sen- nerto in questa guisa(2): *Annotavit Forestus anno 1580 sex. septimanarum spatio Tussim, et Catarrhum quemdam Epidemicum (cambiate questo Epidemicum in Pancoinum n.º VIII.) universam plane Europam pervasisse, ita ut integrae Familiae eo malo corripentur. Tantum vero ab- fuit, ut id Malum laethale esset et Pestilens, ut etiam vix millesimus eo interierit.* Se volete altre osservazioni di Morbi Pancoini leggete l'opera mia stampata in Catania(3).

XIII. Per il quesito secondo *si comunica la Scarlatina per contagio?* L'autore della stessa Memoria rispose negativamente. »Perchè (sono sue parole) non aveva dato ancora veruno indizio d'essere degenerata a segno di divenire contagiosa(4), ed indi soggiunse(5): » Il contagio non può essere altra cosa, che un prodotto della Economia Ani- male alterata, e predisposta dalle riunite mali- gne influenze d'aria permanentemente da deleterie esalazioni viziata; di cibi scarsi e malsani, di suci-

(1) Discors. pag. 38.

(2) Tom. 3. lib. 4. de febr. cap. 1. pag. 126.

(3) Tom. 1. Elemet. etc. § 21. pag. 116.

(4) Memor. pag. 3.

(5) Ivi pag. 7.

de, e mal ventilate abitazioni; di miserie; di passione d'animo deprimente.» A che dunque Democrito ed Ippocrate destillarsi il cervello per ispecolare il *Miasma*, e l'*Apocrisi* discesi dal Cielo, se li morbi *Sporadici*, li *Pancoini*, e gli *Endemici* possono degenerare dal di loro proprio, ed individuo carattere in quello d'*Epidemico* n. VIII? Forse che la Dissenteria contagiosa descritta da Ippocrate(1); le febbri Ardeni contagiose(2); le febbri intermittenti perniciose armate pure di contagio(3); la Oftalmia contagiosa(4); la tosse contagiosa(5); l'Angina gangrenosa, descritta da Areteo, contagiosa(6); il Sudore Anglicano del 1485 contagioso(7); la febbre Ungarica contagiosa dell'anno 1566 descritta dal Sannerto(8); la Peste Petecchiale del 1505 rapportata contagiosa dal Fracastoro(9); la febbre Miliare purpurea contagiosa descritta da moltissimi osservatori, e precisamente dal Dehaen(10). La Scarlatina armata di contagio descritta dal Zimmerman(11); la peste tussicolosa contagiosa riferita dallo storico Thuanò(12); e finalmente la Peste Vesiculare con altro nome chiamata Pemfigoidea contagiosa descritta da Macbridio(13) forse, diceva, furono queste svariate pestilenze, morbi prima *Sporadici* o *Pan-*

(1) Tom. 1. lib. 1. popul. sect. 2. pag. 664.

(2) Ibidem lib. 3. sect. 3. pag. 726.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem lib. VI. sect. 7. pag.

(5) Ibidem lib. 7. § 31. pag. 856.

(6) Lib. 1. cap. VI. pag. 12.

(7) Preindius Hist. med. pag. 178.

(8) Tom. 3. lib. 4. cap. 4. pag. 188.

(9) De morb. cont. lib. 2. cap. 6. pag. 87.

(10) Opus. tom. V. pag. 35.

(11) Apud Frank. Opus. tom. 2. pag. 276.

(12) Apud Astruc. tom. 2. de morb. vener. lib. 6. p. 263.

(13) Introduc. method lib. 1. cap. 12. p. 98.

*coini*, o pure *Endemici* passati poscia in contagiosi? o pure furono forse prodotti dall'alterata economia animale per le cause di sopra dall'autore allegate? Ma cosa sarei per dire al ben chiaro modernissimo Rasori, che nella nota fatta al suo per altro diletto Darwin scritta con queste parole(1): » Da difetto dell'aria che è l'oggetto di questo senso molte malattie sono prodotte, come la febbre carcerale, la peste, ed altre malattie epidemiche » egli il Rasori traduttore dell'opera del Darwin appose alla sudetta nota la sua osservazione. » Che la febbre Petechiale contagiosa, e proteiforme perchè imitò ora la Carcerale, ora la Nosocomiale, ed ora la Navale grassata in Genova non fu punto prodotta dalla mancanza di puro aere, nè dall'allittivo stato degli uomini, nè dagli angusti abituri, nè tampoco dalle sporchezze, e succidume delle abitazioni; ma sibbene dal contagio, che s'era introdotto nel civico spedale, ed indi dai convalescenti, e dagli uomini vagabondi di quà, e là per Genova, e per la campagna disseminati.»

XIV. Passiamo però al più importante quesito, proposto nel citato congresso dal sig. Pretore Protomedico cioè: *Nel caso di contagio quali sarebbero le precauzioni per evitarlo?* A questo quesito il rispettabile Autore della Memoria premettendo, che uno dei medici del congresso avendo dichiarata la Scarlatina dominante contagiosa » annunziò (sono parole del lodato autore) (2) con sorpresa della più parte degli ascoltatori, che l'unico mezzo di salvezza dovevasi riporre nelle più energiche misure sanitarie, ond' egli soggiunge, che tostochè si

(1) *Togonom.* pag. 323. Milano 1803.

(2) *Memor.* pag. 5.

proposero cautele sanitarie, i semplici problemi medici, problemi divennero interessanti la pubblica tranquillità, e con essa la industria, e le specolazioni nazionali, come pure interessanti la salute delle nazioni, che trovansi a contatto con noi per via di reciproco commercio» indi conchiude: «È indispensabile quindi, trattandosi di un affare così delicato, che al più presto possibile si riduca l'attuale questione nei termini di semplice problema medico, acciocchè spogliato di tutto l'apparecchio di terrore dissipi lo spavento generale.» Così l'Autore della Memoria. Possibile, che il prudentissimo Pretore Protomedico in questa emergenza avesse voluto scegliere le strepitose cautele sanitarie, che si sogliono ordinare per sequestrare in un luogo circoscritto la peste *bubonica*, coartando Palermo entro le sue mura, e privandolo di commercio interno, ed esterno? Non è credibile, che il Savio sig. Pretore per la Scarlatina, peste che lentamente si propaga, e che curata a dovere si lascia domare, avesse presa tale strepitosa risoluzione; ma sibbene avesse ordinato delle più placide cautele, che, secondo il mio parere, sarebbero state le seguenti: 1.º Che i parrochi plausibilmente avvertissero i loro parrocchiani di non visitare senza positiva necessità, o con questa senza usare li in oggi usitatissimi disinfettanti, gli attaccati di Scarlatina. 2.º Che i maestri di scuola non ricevessero ragazzi disimpegnati dalla Scarlatina prima di essere trascorsi otto settimane dal di loro ristabilimento; cautela che avessero dovuto pure praticare le maestre delle ragazze. 3.º Che chiunque ristabilito da questa peste per il corso di detto tempo non uscisse in commercio, e se vi comparisse qualche povero si confinasse nello spedale a camera

particolare: 4.º Che la biancheria; e gli altri utensili atti a ricevere il fomite di tal peste usati dagli Scarlatinosi sì vivi, che morti si profumassero a dovere con li disinfettanti. 5.º Che tenendosi pronti dei cataletti chiusi, chi sarà morto da Scarlatina all'istante vi s'incassasse, e all'istante si sepellisse ec. cautele sanitarie sarebbero state, che in luogo di atterrire, e spaventare i cittadini l'avrebbero più tosto incoraggiati con assicurarli d'essere posta in maggior salvezza la loro vita, e delle loro famiglie. Queste cautele sanitarie poste in pratica in Francavilla nel 1780 posero fine in meno di giorni quaranta alla Peste Petechiale, che ivi aveva fatta non poca strage. Leggete l'opera mia stampata in Catania(1). Poste in pratica nell'agosto del 1775 in Viagrande mia patria arrestarono in due soli attaccati la Peste Petechiale trasportata ivi dalla città di Agosta ventiquattro miglia distante di detta mia patria. Leggete la prima mia memoria stampata in Napoli nel 1787(2). Cautele sanitarie, che adoperate in questa città di Catania nell'agosto del 1793 arrestarono in poco tempo il progresso della febbre Lento-nervosa, che aveva diminuita questa popolazione. Leggete la citata mia opera(3). Cautele sanitarie, che usate dal magistrato di Ferrara nel 1348; mentre la peste bubonica devastava l'Italia tutta per sette volte estinse la medesima, che per sette volte v'era entrata. Leggete il Muratori(4). E finalmente cautele sanitarie, che senza sviare il concorso dell'estere nazioni sarebbero state efficacissime

(1) Tom. 2. Elemen. § 162. pag. 245.

(2) Memor. per servire alla estinzione del Vajuolo pag. 45 presso Mazzoia Rocola

(3) Tom. 1. Element. etc. pag. 179.

(4) Tratt. della Peste lib. 1. cap. 5. pag. 30.

a minorare di mano in mano, ed indi estinguere affatto la Peste Searlatinosa in Palermo senza farla propagare in non pochi paesi col risparmio di migliaia di vittime; e col vantaggio d'essersi eseguito il canone del sapiente romano Marco Tullio Cicerone *salus populi suprema lex esto*.

XV. Alla pagina quinta della sua Memoria l'Autore rapportando, che nelle stesse nazioni, nelle quali i medici han creduta contagiosa la Scarlattina » non si sono mai credute necessarie le in oggi desiderate precauzioni, ma neppure nelle epidemie di Vajuolo, e Rosalia, morbi essenzialmente contagiosi, e spesso d'immensa mortalità cagione » trascura poi d'addurre la ragione, per cui non si fossero praticate. Io dunque mi trovo in dovere di manifestarle. Dopochè *Raze* medico arabo vissuto nel secolo nono dell'era cristiana spacciò l'infesta ipotesi, che la Peste Variolosa per li fanciulli, era *innata*, e per gli adulti n'era causa l'aria pestilente(1); questa malaugurosa ipotesi disgraziatamente fu abbracciata da quasi tutti i posteriori medici latini, fra i quali dall'esimio nostro *Fraccastoro*, da *Riverio Willis*, *Silvio*, *Ettmullero*, *Doleo*, *Offman*, *Hahannio*, etc. che ognuno di essi ne attaccò la causa chi al sangue, ed altri umori, chi a varie parti solide del corpo, e chi comparando il corpo dei fanciulli agli alberi perfetti allo sviluppo; e per gli adulti l'immortale *Tommaso Sidenhamio*(2) esortò li suoi Inglesi a rendere incessanti ringraziamenti all'Ente Supremo, perchè non permetteva, che l'atmosfera anglicana si rendesse pestilente, sino

(1) Tract. de Variol, et Morbil. presso Mead. Oper med. cap. 1. pag. 53.

(2) Tom. 1. sect. 1. cap. 1. pag. 2.



a poter produrre la peste *bubonica*, se non se dopo il corso di anni trenta, e talvolta quaranta. Erronea opinione abbracciata in qualche parte dall'immortale Boëravio, dal *Huxham*, e da altri: onde fra i più moderni il *Sauragesio*, lasciando l'atmosfera specolò(1) per causa di tutti i contagi i miasmi insensibili nuovamente generati nel seno della terra e dei minerali scappati ad infettarne l'atmosfera. Il *Machbridio*(2) i Miasmi putrescenti prodotti da moltitudine di uomini chiusi in angusto luogo. Il *Cullen*(3) gli effluvi del corpo vivo malato dimorante in angusto luogo, in cui non v'entrasse aere novello. Il *Ludvigio*(4) si dichiara non sapere cosa sia quel contagio, che si sviluppa nell'ammalato, e si attacca ai corpi sani vicini. Il *Borsieri*(5) tirò i contagi dall'aere non rinnovato, in cui una moltitudine di uomini anche sanissimi vi dimora chiusa, come nelle navi, nelle carceri, negli spedali etc. Il *Caldani* (6) estrae il contagio da un principio prima non contagioso, ma che tal diviene per vizio dimorante o nell'aere, o negli alimenti. E finalmente il grande illustratore della medicina Boërhaviana *Swetonio*, che per moltissimi anni fu, e sarà sempre nelle mani della studiosa gioventù dell'Europa, non essendo a lui noto esistere nell'orbe terraqueo dei luoghi, nei quali naturalmente nascono tutti i contagi, inventò un argomento, che credette dimostrato dal principio di contraddizione, e che formò in questa maniera(7): *Quantumcumque hanc rem.*

(1) *Pathol. method pract. sect. 2 cap. 1. pag. 83.*

(2) *Tom. 1. introd. method. lib. 4. cap. 2. pag. 150.*

(3) *Synops. Nosol. method. sect. 2. cap. 4. § 85. pag. 39.*

(4) *Inst. medic. clin. part. 1. cap. 1. sect. 4 § 138.*

(5) *Vol. 2. Par. alter 52. 279. pag. 94.*

(6) *Istit. Patol pract. cap. 2 § 52. pag. 42.*

(7) *Tom. 9. in Boerb. § 138a. pag. 14.*

*animo versemur non possumus dubitare quin primus mortalium, qui Variolis laboraverit, hunc morbum receperit sine contagio: si ergo semel potuerit morbus sic nasci ab aliis quibuscumque causis, quasi me ignorare lubens fateor, poterit et reproduci a similibus, licet contagium desit..... Idem verum est de reliquis omnibus morbis, qui per contagium ab uno homine in alium propagantur. Primus enim omnium qui hoc morbo laboravit, non potuit contagium ab alio homine recepisse; implicat enim manifestam contradictionem.* Or ditemi di grazia: preoccupati li medici europei anche dottissimi da siffatte svariate ipotesi, ed opinioni, quali mai cauzioni sanitarie potevano progettare alle potenze europee per impedire (per lasciare tutte le altre) l'ipotesi dell'atmosfera pestilenziale di *Sidenham*, e per non permettere il concorso delle varie cause, atte a produrre il primo contagio dello *Swetonio*? Ma dapoicchè nell'opera mia *De Variolarum, morborumque contagiosorum origine, causa, atque facili extinctione* presentata in Napoli al nostro augusto benigno Sovrano nel dicembre del 1786, e da lui sottoposta al più rigoroso esame in primo luogo dei due medici di quella Suprema Deputazione di Sanità dottor *Dolce*, e dottor *Vairo*, ed indi a quello dei DD. *Cirillo*, *Cotugno*, *Petagna* e *Sementini*, che in quel tempo erano gli *Asclepiadi* della medicina napoletana, fu da me dimostrata questa unica proposizione, come base di tutta la detta opera(1): *Epidemici morbi omnes tam acuti, quam chronici toti Europae nunquam indigeneae sed exotici fuerunt, uti e-*

(1) De Variol. etc. exetint. § 69 pag. 70. Neapol. 1789.

*iam nimm existunt. Idem causa haud generica, sed tantum specifica inter sese differunt; et ut phaenomenis saltem praecipuis omnes conveniunt, sic unum possident commune, et infallibile prophylacticum praesidium, nimirum contagii fugam.*

Proposizione ch'essendo stata approvata dalli sopradetti rispettabilissimi esaminatori, fu così benignamente accolta dal nostro clementissimo augusto Sovrano, che giuuse a sanzionarla per legge scritta coi stessi suoi sacri caretteri in questa maniera(1):

» In essa casa ancora si trasporteranno tutti coloro che saranno attaccati da morbi Contagiosi (tanto acuti, che cronici.)» Il primo buono effetto, che produsse questa mia approvata proposizione fu quella, che nell'anno 1787, essendosi attaccata una febbre contagiosa nelli villaggi vicini a Caserta nominati *Santo Nicolò la Strada, le Massarie, Briano, Sala e Puccianello*, incaricati che furono dalla sopradetta generale Deputazione di Sanità li prelodati Dottori *Vairo e Dolce* di portarsi personalmente in quei villaggi, per osservare qual sorta di morbo li malmenava, eglino riferirono, ch'era una febbre armata da contagio, che nominarono *Lento-Nervosa* da doverli sequestrare per non rovinare affatto quelle popolazioni, e per non propagarsi nei vicini paesi; proponendo perciò seguatamente i luoghi di separazione, ma senza proibizione di commercio nè interno nè esterno con praticarsi le quasi simili da me sopra proposte plausibili sanitarie cautele. Leggetevi le due relazioni sottoscritte dai sopra commendati due medici, le quali furono da me pubblicate nel mio sup-

(1) Origine della popolazione di S. Leucio etc. cap. 2. § XV pag. XIVIII. Napol nella Stamparia Reale 1789.

plemento alla Memoria per servire etc. nel 1788 presso Mazzola Vocola in Napoli ricevute, che n'ebbi le copie dal segretario di detta suprema Deputazione di Salute, il quale sul momento di darnele, ingenuamente mi assicurò di non essersi per l'addietro in simili epidemie dalli stessissimi Medici esaminate, giammai proposta separazione alcuna, che in questo incontro in brevissimo tempo fu seguita dal suo prospero effetto. Volesse l' Altissimo, che queste sanitarie cautele venissero da tutte le potenze europee avvalorate da un preciso comando, che tutti i Medici, Chirurghi, e ciascun individuo di tutte le abitazioni a loro soggette fossero nel preciso obbligo di rivelare qualunque morbo contagioso a' Deputati di Sanità, o magistrato di qualunque paese subitochè ve lo scoprissero introdotto, affinchè eglino all'istante disponessero le ridette sanitarie precauzioni con la certa speranza, che in breve tempo l'Europa tutta sarebbe per liberarsi da tutte le acute micidiali pestilenze, che l'hanno spopolata, e che perennemente non lasciano di desolarla.

(Sarà continuato.)

*Sul novello quadro a mosaico terminato nel corrente anno, esistente nel lato meridionale della chiesa Palatina di s. Pietro in Palermo.*

**N**obile, e lodevole divisamento fu quello dell'immortal Carlo III Borbone, allorchè recatosi in Palermo per cingersi il sacro diadema, visitato avendo la R. Chiesa Palatina, ed ammiratine i dili-

genti, e preziosi mosaici, fattivi eseguire dal Re Ruggieri, che aveano in qualche parte l'ingiurie sofferto del tempo, determinò con sovrana munificenza di doversi tantosto riparare, chiamandosi da Roma il sig. Moretti ragguardevole artista. Con maggior senno determinò allo stesso tempo, che costui fondasse appo noi una scuola di mosaico di siciliani allievi; affinchè potessero in ogni età successivamente ristorar le molteplici antiche opere di tal genere, che aggingon decoro, ed ornamento alla Sicilia, e farne delle nuove al bisogno. Adescato di fatti il Moretti da largo stipendio si stabilì in Palermo, e raccolti varj giovani, che allora attendeano alla pittura, gl'istruì nel meccanismo dell'arte sua; assegnando ad essi, secondo la peculiare loro abilità, a chi la parte di ornato del mosaico, a chi quella dei semplici fondi dorati, a chi l'altra del paese, e del terreno, e infine ai più valorosi quella della figura. Fu allora, ch'egli indagando i vari marmi colorati, che presentano le nostre cave, si accorse che a dovizie n'era fornita la Sicilia pel di lui magistero(1), e soltanto ricercar volle da Venezia i vetri di alcune tinte particolari, che per l'imitazion degli antichi mosaici riconobbe d'indispensabil necessità(2). A' suoi allievi già bene ammaestrati vennero pure costituiti dei soldi, talchè una completa scuola di mosaico potè vantar Palermo dopo Roma. Forse l'Augusto Borbone con l'alta sua mente ripristinar volle lo esempio dei gloriosi Principi Normanni, che

(1) È pregevolissima per questo riguardo la pietra da noi detta *lattimosa* che nella sua varietà offre le diverse tinte delle carnagioni, di cui i nostri antichi, e moderni mosaicisti si sono sempre valse con mirabile effetto.

(2) Dei vetri in colore e in oro si è stabilito da molti anni l'opificio in Palermo nella vetriera degli eredi di D. Filippo Gallo.

nei tempi loro progredir fecero nella nostra isola quest'arte col nuovo metodo dei vetri colorati pria adoperato dai Saraceni. Inguisacchè migliorandosi la pratica in Sicilia negli anni seguenti diè essa degli artisti al duomo di Orvieto, come attesta il Vasari. Ma di ciò ci occuperemo nella nostra istoria delle belle arti. Per ora giova soggiungere, che l'anzidetta scuola fondata da Carlo III. sebbene nei primi tempi non sia stata feconda di egregi professori; perchè occupati solamente nella ristorazion degli antichi mosaici sviluppar non poterono tutto il loro genio in quest'arte; nulladimanco non lasciò di conservar quel germe d'istruzione, che a stagion più felice ha dato risultamenti considerevoli per le opere originali. Nè minor protezione del suo augusto genitore dimostrar le volle il Re Ferdinando, che gli successe; imperocchè con sagace intendimento ordinò, che quella scuola non solo avesse un direttore per ciò che riguardava il magistero meccanico del commesso dei vetri, e delle pietre; ma ben anco un pittore di gran nome fra i Siciliani, che potesse all'occasione eseguire in colore i cartoni di modello, e allo stesso tempo vegliare che le opere fosser condotte secondo i buoni principj della pittura, di cui il mosaico puossi considerare come una dipendenza con un metodo particolare, che dà bensì presso a poco gli stessi risultati.

I nostri migliori dipintori Gaspare Serenario, e Gioacchino Martorana furono scelti successivamente a questo ufficio, mentre al Moretti successe il sig. Sauti Cardini da Arezzo, che essendo stato per lo innanzi pittore, e poscia mosaicista venne a riunire in se le due cariche, ed apprestò i quadri di e-

semplare per li nuovi mosaici di che si volle adornare il lato meridionale della R. Chiesa Palatina. Ma siccome costui non era che un dipintor mediocre, così quelle opere, condotte sopra i suoi originali, malgrado che tanto dispendio recato avessero, e fossero state eseguite ottimamente pel meccanismo dell'incrostatura de' vetri, e delle pietre non ottennero l'approvazion degli artisti, e degli amatori; essendo viziose nello stile, nel disegno, e ben anco nel colorito. Dalla epoca della morte del Cardini prevalse l'uso di escludere dalla scuola un pittore di reputazione, onde soprintendere al mosaico. Quindi noi aggiungiamo i nostri più fervidi voti a quelli del Pubblico intelligente; perchè si ristabilisca dal Governo l'uso di commettersene la direzione artistica al miglior dipintore, che in ogni tempo sorgere possa in Sicilia, affidandone la parte di esecuzione a colui che meglio l'intenda; affinchè di concerto lasciar potessero opere degne della posterità. Se non si fosse obbliata questa norma, indicata dal Re Ferdinando, se si fosse messo alla direzion pittorica il nostro Velasques in questo ramo di arte, noi avremmo da gloriarci dei novelli mosaici della R. Chiesa Palatina, che solo posson mostrarsi a' forestieri come monumenti d'immensa spesa, e di perfetta esecuzione, e non già come quadri, di cui l'arte andar debba superba. Però in quest'ultimo non è guarì finito, si credette evitar l'inconveniente surriferito, facendone dipingere il quadro di modello dal signor D. Valerio Villarcale, che sebbene ottimo scultor di professione, intende pure alla pittura da lui esercitata per semplice sollazzo. Egli in effetto ne eseguì il cartone con buon disegno, elegante stile,

e grazioso colorito. Ciò malgrado sarebbe sempre stato per vero miglior partito di affidar questo incarico a qualche nostro dipintor di grido come il Riolo, o il Patania per la maggior perfezione.

Il soggetto della composizione lega coi fatti degli altri quadri relativi al profeta David. Scorgesi in essa il ribaldo Semei, che pertinace ancora al partito di Saul, e di Assalonne procurato avea di suscitare il popolo contro David, ed essendo dalle sue truppe arrestato, e condotto a lui, onde ottenerne il meritato castigo, invece ne è generosamente perdonato. Il punto della rappresentazione è precisamente quello in cui Semei prostrato a' suoi piedi ne riceve la benedizione, indice del perdono, mentre le turbe in diverse movenze di meraviglia stanno ad ammirarne la generosa azione. L'atto della costernazion di Semei è bene espresso, e ottimamente quello della magnanimità di David. Alle due figure contrappone un guerriero, che brandisce un'asta, e sembra uno dei principali ministri del Re. Noi avremmo desiderato la composizione meno affollata, e la testa del s. profeta più nobile, e meno annoosa; imperocchè non era egli allora pervenuto a quell'età cadente, che il mosaico dimostra. Ma di ciò non vuolsi incolpare gli artisti, i quali abbisognano sempre di una direzion letteraria nelle opere loro, siccome riconobbe, e praticò costantemente il Sanzio, che si valse del Castiglioni, e T. Zuccherò, che si consigliava col Caro. L'esecuzione poi del mosaico ci lascia poco, o nulla a desiderare. Bene indicati sono gli scuri, i chiari, e le mezze tinte; nel che consiste la maggior difficoltà di questa specie di pittura; se non vogliasi far caso del color d'una collinetta nel fondo, che doveasi tener più leggiero.



Il commesso inoltre è maestrevolmente unito da riposarvi l'occhio del riguardante, e restarne soddisfatto. E ben trattata la tunica celeste, e il manto porporino di David, nonche quello in giallo di uno dei suoi soldati.

Noi dobbiamo quindi render la debita lode al sig. D. Pietro Casamassima, che, da primo allievo del Cardini, è stato da alcuni anni a lui sostituito nella soprintendenza del mosaico, e in quest'ultimo ha dimostrato che valesse assai più del suo maestro. Meritano altresì di essere encomiati il signor D. Antonino Grimaldi primo figurista, e il signor D. Rosario Riolo, secondo in questa qualità. Da sì valorosi artisti è da sperare un'opera di maggior perfezione in quella proposta da Monsignor d'India, meritissimo cantor di quella R. Chiesa, il quale con fine intendimento ha scelto per soggetto della composizione il re Ruggieri che consegna il diploma dell'atto della fondazione della medesima al cantore Simone e ne ha fatto eseguire il quadro di modello dal sig. Vincenzo Riolo ottimo nostro dipintore; che per tal lavoro già compiuto ha acquistato nuovi titoli alla pubblica stima.

Pria di chiuder questo articolo ci gode l'animo di annunziare al Pubblico che si è ordinato dall'alta provvidenza di S. M. Ferdinando II di ristorarsi la bellissima stanza a mosaico nel R. Palazzo superiore all'anzidetta Chiesa. Essa credesi ragionevolmente cominciata nell'epoca Normanna, e terminata nella Sveva, come par che addimostriano le armi delle due dinastie. Noi non dubitiamo che finitane la ristorazione gli amatori siciliani, e stranieri non sieno per deliziarsi di quest'altro nobilissimo monumento dell'arte del mosaico,

che negli andati tempi restava celato da sovrappostavi drapperia. In essa stanza si ammirano nella volta ingegnossissimi rabbeschi a cui nel centro sta l'insegna Normanna. Nella fascia, che occupa un dei lati, si scorgono espressi dei Saraceni, che saettono alcuni animali, e nella opposta due pavoni che beono in una tazza. Simili pavoni che beccano dei dattili pendenti dall'albero, veggonsi negli altri due lati, in un de' quali sotto l'arco si osserva l'aquila sveva. Queste bizzarre rappresentazioni sono ben diseguate, e l'esecuzione n'è diligentissima, il che dimostra quanto i nostri mosaicisti valessero anche ne' tempi in cui le arti erano ancor rozze in Italia; ne v'ha alcun dubbio, a confessione eziandio de' forastieri intelligenti, che i nostri mosaici sieno di molta superiori a quelli famosi della basilica di s. Marco di Venezia, e della chiesa di s. Sofia di Costantinopoli.

AGOSTINO GALLO.

*Saggi di archeologia e filologia arabica del bar.*  
 VINCENZO MORTILLARO Art. IV. *Del calendario arabo* (V. tom. III. pag. 57 a 63).

**P**er poco che si percorrano gli annali del mondo ognuno si avvede, che i Maomettani, già son dodici secoli, hanno formato nazioni vastissime, le quali hanno avuto sì gran parte negli avvenimenti religiosi e politici dell'Oriente, e dell'Occidente *che non solo è utile, ma necessaria cosa conoscere il lor modo di computar gli anni*(1).

(1) Picot *Tablettes chronologiques* tom. I. pag. 211.

Noi per andar con ordine ceneremo prima qualche cosa sull'era degli Arabi, e indi sull'anno, sui mesi, sui giorni, e sulle ore degli stessi.

Quantunque ignoto fosse stato agli antichi Arabi il nome di *era*(1), essi purtuttavia non mancarono di un metodo onde gli anni lor computare. Così gli Emiariti li contavano dai loro re, gl'Ismaeliti dalla fabbricazione del Caba, e ai tempi stessi di Maometto già era stata una doppia era ricevuta dall'uso, cioè l'epoca della *guerra ingiusta*, e l'epoca *elefantina*.

Omar divenuto califfo, stabilir volendo un fermo computo di anni, chiamati i persiani matematici, segnar volle lo incominciamento della nuova epoca dalla fuga di Maometto(2), già avvenuta diciassette anni avanti. E siccome questa fuga, che gli Arabi dicono *Hojerah*, o *Hojarah*, e più comunemente *Hegirah* accadde il giorno primo del mese di Rabi alawal, che corrispose ad un lunedì 13 settembre 622 dell' E. v.(3), quindi, per lo retto computo ordinò dover prender cominciamento dal principio di esso anno, cioè del mese di Moharra(4). Or questo in quell'anno accadde nel giorno xvi luglio 622 dell'E. v.(5); diguisachè l'*Egira* si fece retrocedere 59 giorni dal proprio tempo e luogo.

E qui è ben lo avvertire, che l'esser cominciata l'*Egira* ai 16 luglio 622 dell' E. v. trasse in errore quasi tutti gli scrittori occidentali, i quali

(1) La parola *era* è arabica, essa viene da *erke*, che significa epoca.

(2) Elmacin. *Hist. Sava.* lib. 1. cap. 3. pag. 30 edit. Erpen.

(3) Rampoldi *Annali Musulmani* t. I. not. 35.

(4) Abulfeda *Annal. Moslem.* tom. I. pag. 119. edit. Reiske.

(5) Corrispose quest'anno all'anno di Alessandro o di Seleuco 934, duodecimo dell'impero di Eraclio, e ventesimonono di Khosru-Parwiz re di Persia.

vollero che in tale giorno fosse avvenuta la fuga di Maometto. Ma non così gli autori orientali, e molto meno i Musulmani, i quali sino ad oggi celebrano il giorno della fuga del profeta loro, non il primo di Moharra, ma il primo di Rabì alawal.

In quanto poi all'anno, gli Arabi antichi, e poscia i Maomettani tutti, hanno avuto in uso gli anni lunari, per ciò che spetta alle sacre ed alle civili faccende; ma nelle cose che l'agricoltura risguardano e la navigazione, sono stati soliti dirigersi col l'anno solare(1); dimodochè gli Arabi di Oriente si son serviti del modo di supputare degli Orientali, come quei dell'Occidente di quello degli Occidentali. Quest'anno arabico lunare, può considerarsi e come *civile*, e come *astronomico*; come astronomico conta 354 giorni, 8 ore, e 48'; come civile 354 giorni. Per agguagliar quindi l'anno civile all'astronomico fa d'uopo riunire quelle ore, e quei minuti; ed in effetti esse ripetute trenta volte fanno giusto undici giorni; onde se ne è stabilito il *ciclo* trentenario(2). Questi undici giorni distribuisconsi in questo periodo col seguente metodo cioè, che quante volte le ore sorpassano il numero di 12, si intercala un giorno(3) alla fine dell'anno, ossia al mese Dhulhagit: e così gli anni che costano di 354 giorni si appellano *anni comuni*, e quei di 355 giorni *anni embolimeî*, o come gli Arabi stessi li nominano *sanat kebisa*(4).

L'anno arabico è minore dell'anno Giuliano di 10

(1) Casiri *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis* t. II pag. 22.

(2) Ulug Beig *De epochis Arabum* pag. 10.

(3) In tal modo gli anni 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29 costano di 355 giorni; gli altri diciannove lo sono di 354.

(4) Scaliger. *De emendat. temporum* lib. II. pag. 139.

giorni, 21 ore e 12'(1); e gli astronomi han dei metodi *sicuri e dimostrati*(2), per ridurre perfettamente gli anni dell'*Egira*, a quei dell'era volgare, e viceversa; ma essendo quelli alquanto complicati ed astratti non possono entrare in questo nostro lavoro elementare; quindi rimandiamo per questo oggetto i più provetti alle opere del Wolfio, dello Scaligero, del Petavio e dei dotti Maurini.

Gli Arabi antichi divideano l'anno in sei stagioni(3), queste in dodici mesi(4) lunari(5), e i mesi in settimane (6). Ma già pria di Maometto erano stati cambiati gli antichi nomi dei mesi, e sostituiti vi si erano i seguenti cioè: Muharra, Safar, Rabì alawal (o primo), Rabì alaker (o secondo), Giumadi alawal (o primo), Giumadi alaker (o secondo), Rageb, Sciaban, Ramadhan, Sciawal, Dhulkadet, e Dhulhahet; i quali sono alternativamente uno di 30, l'altro di 29 giorni: sebbene talvolta (e se ne ignora la cagione(7)) alcuni mesi ch'esser dovrebbero di 30 giorni lo sono di 29, e all'inverso tal altri di 29 lo sono di 30.

Nulla alterò Maometto sotto questo riguardo, ma piacque appresso alle sue genti cangiare i nomi dei giorni, e cominciando dalla domenica la dissero *feria prima*, o *giorno primo*; e così di seguito 2,

(1) Petavio *De doctrina temporum* lib. VII. cap. XXII. t. I, pag. 410.

(2) *L'art de verifier les dates* P. P. § XI. pag. XVjjj.

(3) Cioè: Està, Primavera, Autunno, Mesi sacri, Vendemmia, Tempo di guerra.

(4) Cioè Matamar, Nagir, Khanan, Suan, Ratma, Aidat, Asam. Adel, Nathel, Vael, Varna, Burak.

(5) Elmacin *loc. cit.* l. b. I. cap. I. pag. 12.

(6) I giorni della settimana erano Aval, Bahun, Gebar, Debar, Muus, Atuba, e Schiar.

(7) Riccioli *Chronologiae reformatae et ad certus conclusiones reductae* tom. I. l. c. XXIV. concl. XXIII. pag. 53.

3, 4, e 5, nominando *giorno della riunione* il sesto, e *giorno della quiete* il settimo. E in questo novero di giorni usan di un metodo similissimo a quello degli Ateniesi<sup>(1)</sup>; dapoichè sono appo ambidue popoli, i mesi lunari, e i loro tempi non per giorni si computano, ma per notti, le quali cominciano al momento del tramonto del sole<sup>(2)</sup>; e ambi parimente i giorni dei mesi dopo il vigesimo, e talvolta anche dopo il quindicesimo, numerano con ordine retrogrado; e come gli Ateniesi il primo giorno del mese appellarono *νεμηνία*, così gli Arabi *mosthal* lo chiamano, cioè *novilunio*.

Finalmente in nove parti gli Arabi dividono il giorno loro cioè: 1. Tramonto del Sole. 2. Seconda ora dopo questo tramonto 3. Quarta ora dopo il tramonto 4. La mezza notte 5. L'alba 6. Lo spuntar del Sole 7. L'ora del pranzo 8. Il mezzo giorno 9. L'ora terza dopo il mezzo giorno. E queste in lor linguaggio si appellano 1. *Almogrèb* 2. *Alnascià* 3. *Ascsciafak* 4. *Nassaf-'l-leil* 5. *Alfagiar* 6. *Assabalih* 7. *Algadà* 8. *Altzaar* 9. *A-laassar*.

(1) Gregorio *De supputandis apud Arabes Siculos temporibus* pag. 8.

(2) Alferganus *Elem. Astron.* pag. 3.

*Sopra una accusa data dal Peticari a VITTORIO ALFIERI.*

Sdegno il verso che suona, e che non crea.

*Fosc. in. al. Graz.*

**L**o rispondere a quante accuse venir possano alle opere de' gradi dalla loquace impazienza di vili pedanti sarebbe opera e pazza ad un tempo, e perduta. Pure qualora l'accusa venga da tale, che per moltissimi rispetti si è meritato ed' ha la pubblica estimazione, non si potrebbe tacere senza dar grave ragione a presumere, che in quella sentenza secolni si consenta.

Il Peticari, svegliatissimo ingegno de' nostri tempi, nota una osservazione di Demetrio Falereo sul chiudere de' periodi, ov'egli perchè lo stile non sia tronco e spezzato insegna, che *l'ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga, e li circondi con le sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso*; e su questo precetto si fa a biasimare un luogo dell'Alfieri nel Saulle, come duro, e molesto agli orecchi(1).

A noi pare misera e vana industria da pedante quel precetto del Falereo, ove per esso vuolsi intendere a dar norme di facilità nello stile; perciocchè seguendo, siccome con istudiate trasposizioni s'avvisò di fare il Boccaccio, se ne avrebbe al più quella con-

(1) Peticari, sul trattato di Dionigi d'Alicarnasso intorno allo stile e ad altri modi propri di Tucidide, tradotto per Pietro Manzi.

dizione di stile, che unicamente a gravità s'appartiene; bensì reputiamo stile arrendevole quello, che più s'addice all'indole delle cose pensate, e meglio le ritrae,

*Si che dal fatto il dir non sia diverso.*

E trapassando i moltissimi esempi, che di simigliante facilità nell'esprimere i propri concetti l'Alfieri stesso ne appresta, ci serve mirabilmente quel luogo medesimo dal Perticari tacciato come stridente, e duro agli orecchi: che se in quel passo Achimelecco invaso da sovrumano afflato, con tremende parole mira a spaventare Saulle, mostrandogli l'Angiolo della celeste vendetta scendere con rovente spada a minacciarlo, e a sterminarne la casa, non si voleano certo nè melliflue parole, nè rotondi *magnifici* periodi; bensì rapido, e forte stile dapprima, che la discesa, e il minacciare dell'Angiolo esprimesse; rotto, e spezzato da ultimo, che la casa barcollante, e caduta facesse sentire. E sfido i moltissimi detrattori dell'Alfieri (chè moltissimi sono, e debbouo essere in tempi ove gli uomini, dimezzati per la comune abbiezione, stimano duro e non vero ciò che vince la meschinità loro) li sfido a recarmi innanzi un esempio di genere imitativo e sublime ad un tempo, che questi divini versi pareggi:

..... *Trema Saul. Già in alto,  
In negra nube sovrali di foco,  
Veggio librarsi il fero Angiol di morte.  
Già d'una man disnuda ei la rovente  
Spada ultrice; dell'altra il crin canuto  
Ei già ti afferra dell'iniqua testa.*

.....  
.....



*Dov'è la casa di Saul? nell'ondata*

*Fondata ei l'ha. Già già crolla: già cade:*

*Già in cener torna: è nulla già(1).*

Ne' quali ultimi versi non potrebbe meglio ritrarsi, a nostro avviso, il barcollare, e l'improvviso cader d'una casa: Onde non sappiamo persuaderci come il nobile apologista di Daute sia caduto nell'errore di vedere e biasimare in questo luogo una mera imitazione di quell'altro di Tucidide, ove inopportunamente, e senza punto richiederlo la natura delle cose narrate, si vale di spezzati monosillabi: *Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò;* chè lo stesso stile, qualora sotto un solo rispetto si guardi, nè sempre lodato può essere, nè sempre biasimato. Però degno a noi pare d'altissima lode per quelle spezzature in quel luogo l'Alfieri; degno di biasimo, per la ragione istessa, ma perchè fuor di proposito e' l'usava, lo Storico Greco.

E' qui non possiamo trapassare la taccia, che al Tragico Italiano dal Perticari stesso, e da altri(2) vien data, come a colui, che tenendo quanto allo stile a troppa aridità, *poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto;* chè se l'Alfieri fu da natura temprato ad essere piuttosto l'Eschilo, che l'Euripide dell'Italia; se spesso più che a pietosi e

(1) Alf. Saul. att. 4. sc. 4.

(2) Pietro Giordani sullo stile del cav. Montrone di Napoli — Disc. sul teatro ital. inserito in un Giorn. di lett. Firenze 1816. — Giovanni Carmignani dissert. crit. sulle trag. d'Alfieri p. 130. e seg. ed altri — Ma noi domandiamo, se chi dettava contro il trattato *de' delitti e delle pene* e, dopo avere scritto quella malaugurata Polissena, dava allo stile dell'Alfieri il nome di *stile burbero, e presuntuoso*, possa ragionevolmente pretendere, ch'altri l'abbia a maestro; invece di tenersi contento se gl'Italiani, e in ciò sanamente, gli vanno ad una gridando: *mediani pertundite venam*, anziché degnarlo di grave confutazione.

soavi, commove a maschi e generosi sensi ; (che manierati oggi si stimano da chi reputa avere trovato il vero delle passioni ne' dimezzati e volgari caratteri : nè sa che gli uomini quivi son presi e allettati ove trovano la natura in tutta la sua potenza) se più sovente infine anzi chè il soavissimo del Correggio, tratta egli il pennello del terribile Michelangiolo, chi potrà ragionevolmente accagionarne lo stile, più che quella sua libera e maschia eloquenza, degna dell'antico animo italiano?

Pure chi dubitasse s'egli sappia far piangere, e commova a teneri affetti, volendo; legga la scena terza nel quart'atto del Bruto primo, la seconda nel terzo di Merope, moltissime della Ottavia; legga Mirra, Alceste, Saulle, e se non avrà l'anima di ghiaccio sentirà commoversi quanto nè altri mai lo commosse.

Moltissimi luoghi potrei quì trascrivere a dimostrare come in tutte le sue tragedie sieno infiniti esempli di facilità; ove per facilità voglia intendersi quell'attitudine dello scrittore, che piegando ad ogni affetto dell'animo lo stile, or lo fa soave, or aspro; or concitato, or cadente, secondochè l'indole de' vari affetti il richiegga, e non una pereune modulazione di suoni, i quali molcendoti pacatamente l'orecchio, ti lasciano freddissimi il cuore e la mente,

*Si che l'alma li beve, e par che dorma.*

Pure da questa pedantesca dottrina(1), quando

(1) Nè sventuratamente la è nuova in Italia. Quindi Seneca ebbe a sdegnarsi contro gli evirati scrittori dell'età sua, lo stile de' quali, ei diceva, *non est compositio, modulatto est; udeo blanditur, et molliter labitur; senza por mente, che iracundi hominis iracunda oratio est; commoti nimis, incitata; delicati tenera et fluxa.* Sen. ep. CXIV. E Quintiliano: *Quid enim prodest esse verba et lutina, et significantia, et nitida, figuris etiam numerisque ela-*

gl' Italiani spenta ogni luce di libertà col medio evo, s'acquetavano nel comune servaggio, vennero all' Italia, e gli assiderati imitatori del Petrarca, e i Casa, e i Bembo, e tutta quella insuaita genia di parolai voti, e noiosi. Onde a noi pare sentenza di profondo scrittore quella del Monti, che lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee; nè bello egli è già per la nuda bellezza de' legamenti.

U: I.

*Sermoni di MELCHIOR MISSIRINI terza edizione*  
 — Firenze presso Leonardo Ciardetti 1831. un  
 vol. in-4.º di pag. 144.

**E**ssendoci pervenuta, da pochi giorni solamente, la terza edizione dei Sermoni di Melchior Missirini, che non sono per auco noti alla Sicilia, reputiamo ben fatto l'annunziarli nel nostro Giornale, acciocchè se ne spanda presso noi la conoscenza.

*Ami uno scritto giudicar? Ti spoglia  
 Le opinioni singolari: a fondo  
 Ne penètra l'oggetto, i sensi, il fine:  
 Segui il tuo senno, e non l'invidia altrui:  
 Scordati l'uomo, il nome, e pesa l'opra.  
 Se il tema suo svolse l'autor; se retto  
 Ordine tenne, e buon giudizio, e luce  
 Accomodata di parole clette,  
 Perdona ad esso quegli error, da cui  
 Mal ci difende la fralezza umana!*

*borata, nisi cum iis in quae iudicem duci formarique volumus, consentiant? si genus sublime dicendi parvis in causis, parvum limatumque grandibus,..... lene asperis,..... adhibeamus?*

Così il Missirini nel suo trigesimo quarto sermone: e poichè partecipo del tutto in questi suoi pensamenti, mi piace che i miei leggitori negli articoli, che mi son prefisso a quando a quando di pubblicare, conoscano che da altra molla non son mosso che da quella della verità, e se il mio giudizio erra, egli è per difetto di dottrina, e non di animo: poichè io, il dirò col D'Elci, *odio il succente che agl'ingegni avverso Lascia le gemme, e sol de' nei va in busca.*

I filosofi, sin da' tempi antichissimi, han cercato di correggere le umane colpe, ed immagiarono varii generi di scritture, che a questo sacro fine tendessero. La virtù è sola ed indipendente da ogni religione: la sentono del pari l'idolatra, l'israelita, il cristiano, il maomettano, che tutti ebbero un medesimo principio, e racchiudono nell'animo loro gli stessi semi, che possono germogliare ugualmente fecondi: così Socrate e Seneca sono venerabili come Tommaso ed Agostino, e questi come Licurgo e Solone, come Confucio e Zoroastro.

I Greci idearono la satira scenica, in cui i viziosi fieramente mordevano, empiedo le città di odii e di scandali: i Latini però conobbero tosto il grave danno che quella producea, e pensarono, con sapiente consiglio, che si potesse in diverso modo trattare delle satiriche materie; quindi crearono i Sermoni, le Epistole, e le Satire propriamente dette, in cui toccando il vero col riso si purgano mirabilmente le corrotte passioni degli uomini: noi dunque, per tali argomenti (lasciando da parte Petronio, che a me non piace agitar la memoria de' trapassati) non possiamo ad altri rivolgerci, se non che ad Orazio, a Persio, e a Giovenale. Difatti il

Vinciguerra, l'Ariosto, l'Alamanni, il Bentivoglio, l'Adimari, il Chiabrera, il Rosa, il Menzini, il Gozzi, lo Zanoja, alla loro scuola studiando, divennero tali satirici che ne levò la patria altissimo grido: e siccome i tre latini poeti sono fra loro diversi, chè Orazio corregge gli umani vizii ridendo, e con classico magistero finge di non ammaestrare ed ammaestra; Persio di nascoso, con petto sacro alla verità, sferza i pravi costumi de' tempi suoi; corre Giovenale a vele gonfie, per lo mare dello sdegno, e le umane colpe con tremende saette fulmina inesorabile: così gl' Italiani, simili ai Latini, secondochè questo o quello si presero ad imitare, calcarono differenti strade, attaccando però sempre i vizii con forza e generoso coraggio. Fra tutti però a me sembra, e il più dei dotti nella mia opinione mi consolida, che l'Ariosto sia, come primo di epoca, così di merito agli altri superiore.

Questo aringo si è proseguito a correre con onore fino a' giorni nostri: poichè verso il cominciar del presente secolo Angelo D'Elci scrisse satire degne di sommo encomio, calcando il sentiero che sta fra Orazio e Giovenale. Ippolito Pindemonte colse anch'egli in questo campo un ramuscello di cedro, scrivendo sermoni pieni di leggiadria e di dottrina. Gaspare Gozzi ha avuto seguaci valentissimi; e forse il valor suo non è mai salito in tanta fama, quanto in quest'epoca, e non ha mai avuto guiderdone più solenne di quello che da tutta Italia gli si offre al presente. Fra gl' insigni imitatori di questo celebre sermonista mi è carissimo annoverare l'egregia Teresa Albarelli Vordoni, ch'è stata dai più valenti incoraggiata, ed in gran conto

tenuta. Oggi però fra gl'imitatori del veneziano poeta mi si permetta che aggiunga, e particolarmente distingua Melchior Missirini, che ci ha donato quaranta Sermoni pieni di giudizio, e di sapienza. Egli però non volle prendersi di mira solamente i turpi costumi, e i vizii morali degli uomini, siccome fecero i sermonisti che lo precedettero; ma sibbene, seguendo ancor più da vicino l'obbietto di alcuni sermoni del Gozzi, e spingendosi ancor più lunge di lui, attacca i falsi letterati, e gli errori della presente letteratura: quindi ti dà saggi precetti in ogni argomento di che tratta, cercando di distruggere i pregiudizii, di smascherare l'impostura, di far trionfare il vero.

Gli antichi ignoravan del tutto quel fino e delicato ridicolo con cui possonsi solo correggere i pravi costumi degli uomini, e che in sì alto grado possedeva l'immortale Parini. Noi già sapevamo, per la bocca e per l'esempio del Venosino, che nel riprendere non si dee adoperare tutta la forza della sdegno; poichè la satira non serve che a correggere i pravi costumi degli uomini, che un'aspra censura farebbe viepiù consolidare nel vizio: e gli uomini, per dire con Gregorio il grande, debbonsi dolcemente riprendere, che se sono aspramente ripresi anzi si rompono, che non si ammaestrano. Difatti tutti coloro che vollero richiamarli dalla ignavia e dalla dissolutezza in che si giaceano, per mezzo di pesante sferza, non poteran mai conseguire il nobile fine che si proposero. Archiloco coi suoi dardi amari e sanguinosi irritò gli animi ed accrebbe le colpe: Aristofane colle sue pungenti ed aspre commedie non conseguì verun bene, e rovinò sè stesso e la sua causa: Lucilio col suo acerbo motteggiare,

e col suo mordere per nome i cittadini, riempì d'ire e di scandali la romana città. Oggi però la satira differisce interamente dall'antica; poichè col ridicolo, e non con l'infamia vuol giungere al fine che si prefigge: quindi la deesi reputare di gran lunga più utile di quella de' padri nostri. La quale asserzione ch'è luce di verità che sfavilla, e che non potrà mai da nessuno essere oppugnata viene solennemente difesa dai nostri Sermonisti, che il vizio e non il vizioso fecer segno all'ira loro. Boileau fu grande ancora in questo genere, ma non può servire di modello a coloro che calcano questa via: la sua nona satira vince ogni lode, ed è il più bel monumento di poesia che abbia la Francia. Io però fortemente mi oppongo al pensiero di coloro che vorrebbero le moderne satire composte sul tuono di quella. Perciocchè il poeta francese fingendo in essa di parlare al suo spirito, e sotto pretesto di censurare i suoi proprii difetti, mette nel più amaro ridicolo con immenso ingegno, ma con sommo fiele, una folla di autori viventi, segnandoli coi proprii nomi. Una sola satira di questa fatta basterebbe per far sorgere odii fierissimi, e perpetuare le ire e le inimicizie, spargendo per ogni dove semi di vendetta; dimodochè l'umana vita, ch'è per sè stessa tanto misera ed angosciosa, diverrebbe truce ed insopportabile: gli uomini deono amarsi, ed a vicenda scusarsi, ed istruirsi: tutti non hanno sortito dalla natura l'istesso ingegno, nè tutti possono essere sapienti: la dottrina è frutto di profonde vigilie, e di lunghi sudori; nè si viene in fama a baratto: poichè il più degli uomini non han forza di vincere gli allettamenti delle società, e gl'immensi ostacoli che si frappongono all'acquisto della sapien-

za. In tutti i tempi, come nei presenti, vi sono stati scrittori cattivi e pessimi: ma eglino furon tosto dimenticati, e l'oblio dee bastare per punirli della loro ignoranza, senza bisogno di avvilirli e di opprimerli. Si dee solo opprimere lo scrittore di fango, ippocrita e reo, nato a flagello dell'umanità e della ragione; ma non mai quello ch'essendo di poca levatura striscia sul suolo, e là si resta. Dunque io non saprei consigliare ad alcuno l'imitazione nè della nona, nè delle altre satire di Boileau, avvegnachè sia quella, pel sottile spirito dell'autore, di maravigliosa bellezza: quindi sommamente lodo il nobile pensiero degl'italiani satirici, che dei veri nomi si tennero sempre lontani. E discendendo ai Sermoni del Missirini mi torna què grato il dire, che da nessuno di essi trabocca bile contra questo o quello: egli fiede solo la colpa e i letterari errori; ed a me sembra degnissimo di somma laude il divisamento di lui: perciocchè al presente più che in altra epoca sono invalse certe opinioni, che distruggono il bello, ed attaccano sin dalle fondamenta l'edifizio della letteraria repubblica: onde santa opera fa quegli che con la sferza di una satira forte e generosa cerca di scuotere gl'ingegni, e di additar loro la diritta via smarrita: felice colui che sa conoscere l'errore, e può valersi di così utili ammaestramenti, e di tante pure dottrine! le quali non tendono che a formare della schiera nobilissima dei letterati una sola famiglia, che non abbia altro fine che la cognizione del bello e del vero, onde spandere sugli uomini la manna del sapere, e ridurre l'umana specie ad uno stato migliore.

Il Missirini nel terzo sermone intitolato al profondo ingegno di Pietro Giordani parla dei *classici*,



cioè di quella sì dolorosa quistione, che abbi-  
am cotanto battuta: e noi leggendolo non ci siam po-  
tuti non rallegrare con noi stessi nel veder le ra-  
gioni del classicismo sostenute con forza ed evidenza;  
diguisachè mi giova riferirne gli ultimi versi, che  
possono servire anche di saggio, perchè si conosca  
la maniera del suo franco e libero poetare:

*Capre, bovi, capanne, ebre taverne  
Vecchie cispose, e villanzoni irsuti  
Pinge a minuto la tedesca scuola:  
Segue natura; ma l'illustre scuola,  
Che regio scettro alle nostre arti ha dato,  
Toglie a natura le più belle parti,  
Forma un'idea, che nelle menti ha seggio!  
O vetuste divine alme de' vati,  
Che begl'idoli, e forme un dì creando,  
Letiziaste di prudenti errori  
L'umana vita, non vi turbi il grido  
Di poca gente a presto obbligo devota!  
Fuman su i vostri altari eterni incensi,  
Crescon su i vostri avelli eterni allori,  
E voi pur sempre invocheran concordi  
I secoli futuri, e i nuovi mondi,  
Se altri ne scopre l'ardimento umano.*

Il nono sermone si aggira sulla unione necessaria fra i letterati: argomento gravissimo, come ognun vede, senza bisogno che mie parole aggiunga. Parla l'autore della discordia che agita i petti italiani, e fa che il toscano rida gli scritti insubri, e che il romano prenda a dileggio gli ardori partenopei: ragiona inoltre delle fazioni, che dividon l'Italia per la natia favella; e di coloro che fuggono le grazie

argive, decantando le nebbie scandinave: ed intanto il servo secolo; dirò con lui, in vane ciance affaccendato scorda dei Sofi la vital dottrina, e vecchi errori, e singolari affetti forman setta, e crescon rabbia a rabbia. Dipinge poscia con forti colori tutti quelli che presi da insano prurito di letterati, non avendo alcun mezzo in sè stessi, cercano di acquistar fama, lacerando questo e quello, e formando lega con altri del medesimo conio deturpano l'italiana sapienza. E siccome tanto nelle lettere, quanto in qualunque parte dell'umana società non vi ha cosa più pestifera di quella pessima lega di tali impostori, che giuran fra loro di usurparsi gli utili e i plausi, dovuti al vero merito; così nel presente sermone, con angelica forza, si flagella questa setta esecrabile. Oh voglia il cielo che coloro cui scalda il petto ancor vero d'italiana gloria si congiungan tutti, onde impedir finalmente ai tristi e agl'impostori di perturbare il pacifico regno delle lettere, e di frodare il merito, e vilipendere la virtù!

Il decimottavo sermone è diretto a quel sommo uomo del conte Cicognara, ed ha per argomento *le Prose*: in esso l'autore fa vedere che oggi tutti compongon versi, e che l'italiana terra è allagata di carmi oziosi. L'età volta a filosofare dimanda prose dotte, robuste, e risonanti d'una forte eloquenza: sublime vero, che noi da più tempo conoscemmo, e colle tenui forze del nostro ingegno abbiam gridato a tutta possa, perchè i giovani italiani a studiare si mettessero, ed invece di scrivacchiare versi o molli o leziosi e sempre inutili, la mente nutrissero di alto sapere, e con robuste prose apertamente agli uomini, snervati e corrotti, le severe verità predicassero. Il Missirini tutto occu-

pato di questa idea profonda aggiunge forza a forza: e sebbene i suoi presenti versi mirino ad utilissimo scopo, e si allontanino per ogni modo da tutta quella immensità di poesie, che altro di poetico non hanno che il titolo, pure non asconde il suo desiderio, e la nostra vergogna.

Il vigesimo sermone si aggira sopra *il canto improvviso*, ed è stato per gentile ed amorevole pensiero dell' autore indirizzato a me stesso. Egli con generose parole ricorda in sul principio le mie *osservazioni filologiche sulla tragedia estemporanea*, e poscia m'invita ad udire i suoi sensi intorno gli improvvisatori. A me sembra che l'autore parteggi caldamente per quella opinione che dà molto alla natura, e poco allo studio e alla dottrina: io però son sempre di fermo parere che perchè uno divenga valoroso poeta, e poeta che viva nei secoli futuri non potrà esser formato dalla sola natura, e fa di mestieri che la sua mente sia piena di sapienza, e che l'arte insieme alla natura si congiunga: ma sono ancora persuaso, che siccome la natura sola non potrà mai formare un buon poeta, così la sola dottrina formarlo non potrà in nessun conto. E se la virtù creatrice, come il Missirini mi annunzia, dischiuse a Dante le bolge orrende, e i godimenti eterni, egli è certo che se l'Alighieri non si fosse prima nutrito la mente di alto sapere, e non avesse impinguato il divino poema di tutto lo scibile de' tempi suoi, non si sarebbe potuto assidere su quel seggio eterno ove siede, e non avrebbe potuto riscuotere la venerazione dei popoli: l'ingegno creatore adunque alla sapienza congiunto innalzaron sì sublime il famoso Ghibellino: e s'egli non avesse avuto che una sola di queste qualità il

suo nome non avrebbe trionfato del tempo, e delle vicende della fortuna. E ciò che dicesi di Dante s'intenda per tutti quei poeti, che sursero giganti nelle età trapassate: ma è da considerare che gli Omeri, i Virgili, i Danti, gli Ariosti, i Tassi, gli Alfieri, i Monti non appariscono sulla terra, che quai prodigi della natura: poichè la forza dell'ingegno degli uomini non è regolarmente, che di una tempra di gran lunga minore: onde se quegl'ingegni creatori, per divenire grandi poeti, ebbero bisogno di grande dottrina, che cosa non dovrà dirsi per quelli che non sortirono dalla natura sì fatte menti creatrici? Dunque la sola facilità di comporsi non ha fatto mai un buon poeta sia che scriva, sia che improvvisi: poichè a quel fuoco che ci agita le vene, a quella virtù creatrice, che sentiamo in noi stessi, fa d'uopo congiungere la sapienza. Difatti che valse agl'Italiani improvvisatori la facilità di dire canti estemporanei? Nulla: e se noi gli mettessimo tutti a rassegna vedremmo ch'eglino, per aver disprezzato lo studio, e per essersi appoggiati del tutto alla loro virtù estemporanea, han vituperato l'italiana poesia: e noi abbiamo costantemente osservato che coloro i quali si sono alquanto coltivati lo spirito son divenuti improvvisatori meno tristi. Ascolti il Missirini, per un momento, quell'acuto ingegno di Gaspare Gozzi, ch'ei tanto bene conosce, e che gli è stato di guida nei gravi sermoni, di che ha fatto sì bel dono all'Italia.

*Molti alla sacra poesia disposti  
Intelletti son nati e nasceranno:  
Ma ciò che giova? La coltura e l'arte*

E l'arator fanno fecondo il campo  
 Di domestiche biade; e chi nol fende  
 In larghe zolle, poi nol trita e spiana,  
 Vedrà nel seno suo grande abbondanza  
 Sol di lappole e ortiche, inutil'erba.  
 Ecco in principio alcun sente nell'alma  
 Foco di poesia: sono poeta  
 Esclama tosto: mano ai versi: penna  
 Penna ed inchiostro. E che perciò? Vedesti  
 Mai, Martinelli mio, di tanta fretta  
 Uscire opra compiuta? Enea non venne  
 In Italia sì tosto, e non sì tosto  
 Il satirico Orazio eterno morso  
 Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso  
 Della caduta neve alzarsi al cielo  
 Castella e torri, fanciullesca prova  
 Che a vederla diletta: un breve corso  
 Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.  
 Breve fu la fatica, e breve dura.  
 Fondamenta profonde, eletti marmi,  
 Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo  
 Fanno eterno edifizio. Or tremi or sudi  
 Chi salir vuole d'Elicono al monte;  
 Poi salito lassù, détti o riprenda.

Così questo sommo uomo nel suo quinto sermo-  
 ne. Io dunque, sempre più nella mia opinione re-  
 stando, dirò che il poeta, perchè colpisca a' nostri  
 giorni, dovrà dire forti e grandi cose, dovrà svol-  
 gere le umane passioni, dovrà essere sapiente; e se  
 tale non è, biasimo anzichè lode gli frutterà la vir-  
 tù di stampar versi all'improvviso.

Or noi considerando i sermoni di Melchior Mis-  
 sirini abbiam creduto che uno dei loro scopi prin-

cipali quello sia d'inscrivere fra i precetti didascalici, e la lieve sferza contra coloro che seguiron torte strade nella letteratura, dei gravi sensi morali, e dei concetti generosi. Egli parlando, a cagion d'esempio, nel trentunesimo sermone, della *Parsimonia* si fa strada a fulminare i delatori, gl'ippocriti, e coloro che vendon la mente ed il pensiero: mortifica nel sermone trigesimonono l'amara superbia, e dimostra la futilità de' nostri sforzi, per riprometterci arrogantemente una immortalità sicura: descrive nel decimosettimo l'infelice condizione dei letterati in Italia non per mancanza d'ingegno di opere e di virtù; ma per la svogliatezza de' tempi, e per la viltà e la vanità degli uomini, che non hanno più per essi la debita riverenza: quindi viene a censurare i pravi metodi delle presenti scuole, dalle quali poi dipende lo svilupparsi ne' teneri animi i principii originali di generosità, di amor di patria, di vera filosofia: ma i pedanti dominano, ed iuvano si van lamentando le presenti miserie. Nel sermone decimonono leggiamo quanta inutilità di libri ingombri gli scaffali delle odierne biblioteche: il sermone vigesimo secondo ci pone sulla strada di conoscere l'origine delle umane opinioni: il vigesimo terzo ti riempie di nobile sdegno contra lo scrivere inutile: il vigesimo quinto ti prova quanto sieno inetti i puristi furiosi: il vigesimottavo ti addita in che consistano i veri sapienti. Insomma noi ci congratuliamo colla patria nel vedere che siam giunti ad un tempo (e questo ne pare felice preludio pel nostro futuro destino), in cui dal fondo del cuore dei veri dotti s'innalza una voce che grida terribile, onde sorga in Italia una generazione nuova sensata solida virtuosa ragionatrice; senza di che si attende

invano di giungere al grado di civiltà, a cui gli altri popoli son giunti. Quindi è mestieri che la Sicilia imiti gli esempi magnanimi dei potenti spiriti, e s'infiammi di nobile emulazione pei loro sforzi generosi. Onde ci è dolce lo sperare ch'ella sdegni finalmente gl'inutili studii, ed aspiri alla gloria delle severe dottrine, cui le magnanime nazioni aspirano: quindi più non si parli (mi piace di ricordare alcune parole che non ha guari mi scriveva quell'anima sublime di Leopoldo Cicognara) di Dante, di lingue, di discussioni grammaticali, di parole, di commenti, d'interpetazioni, di convenzioni letterarie. Noi abbiamo bisogno di progredire colla massa delle cognizioni umane, abbiamo grande necessità di buoni confronti fra le statistiche, e di buoni articoli di economia pubblica, e di diritto naturale, civile, pubblico, politico: noi vogliamo progredire dopo che Vico, Filangieri, Beccaria presero la face per diradare le tenebre che coprivano il Globo. Noi vogliamo che chi ha ingegno l'adoperi, e che ogni scritto porti il marchio dell'età in cui fu stampato. Ognuno debbe avere la propria fisionomia: l'hanno le nazioni, gli uomini, i secoli; e i componimenti de' nostri giorni non deono ammantarsi colle larve delle età che non son più.

Venga dunque fra noi la pace e la concordia: amici sieno i cultori delle lettere, e mutuamente si amino e si apprezzino, acciocchè non diventino i buffoni di un paese, di cui dovrebbero essere i dominatori e i maestri: sprezzino quindi i futili studii, e pensino ad accrescere solidamente la civiltà della loro patria, a svelare i suoi bisogni, a sanare le sue piaghe, e ad illuminare il popolo, ch'è gleba.

E ritornando ai sermoni del Missirini, da dove

mossero le nostre parole, ci è caro ripetere, che sacra è la meta a cui mirauo; e tanto pei sani preceffi in fatto di letteratura, quanto per le massime di rettitudine che racchiudono, mescolate a frizzi così parchi, come nobili e gentili, meritano il plauso di chi ama il vero, e desidera che gli uomini non s'infanghino nelle colpe, e non insozzino la vita, allontanando alla patria la speranza di un avvenire meno bujo e meno misero.

Finalmente, perchè io nulla cosa trascuri intorno al lavoro del nostro autore, credo giusto il notare, che ne' suoi Sermoni è da desiderare alcun pensiero espresso con maggior chiarezza, ed alcun vocabolo di una intelligenza più comune; e ch'ei sieno del tutto privi di alcune studiate trasposizioni, che più oggi non si comportano, e che i bravi poeti d'Italia dovrebbero, dandone sin d'ora l'esempio, eliminare dalla volgar poesia, onde ridurla alla sua antica purezza.

FERDINANDO MALVICA.

*Notizie storiche dei Saraceni siciliani ridotte in quattro libri da CARMELO MARTORANA vol. I.*

— Palermo stamperia Pedone e Muratori 1832  
in-8.º di pag. 254.

**N**on sappiamo bastevolmente encomiare l'impresa del sig. Martorana di pubblicare l'accennato suo lavoro in questo momento che i dotti di tutte le civili contrade di Europa rivolti sono ad illustrare per ogni verso la nazione araba, nazione potentissima



che col ferro alla mano, non sono ormai molti secoli, pressochè l'orbe intero ridusse ad esserle o tributario o servo.

Poche ed incerte notizie fino ad ora erano state avvertite da coloro che degli Arabo-siculi avean tenuto discorso: e quantunque alquanti sincroni preziosi monumenti publicati avessero nel varcato secolo taluni nostri valentuomini, dai quali chiaro si vedea essere stato questo periodo di storia siciliana importantissimo quanto altro mai, pure niuno degli storici che lor vennero dopo ne seppe trarre profitto. Dimodochè sebbene avessimo avuto gli arabici monumenti che la Sicilia risguardano, siamo stati nondimeno privi della storia de' Saraceni-siciliani. Or quindi l'A. raccogliendo diligentemente quanto leggesi nei particolari documenti Arabo-siculi che al presente conosconsi, spillando nelle storie generali dei Musulmani quanto in proposito della Sicilia puossi ricavare, consultando greci e latini scrittori di quella stagione, fornito se non di lingua arabica (che pur molto gli sarebbe stata di sussidio) almeno di orientale erudizione, non risparmiando nè studio, nè diligenza, nè fatica, si è fatto a ragionar di quei coltissimi popoli che poco mancossi a credere ed incivili e selvaggi.

In questo primo libro dopo di aver esposto in un quadro succinto i rapidi progressi dell' Islami-smo e lo ingrandimento dell'arabico impero è venuto sponendo lo stato generale dei Musulmani allora quando si volsero a conquistar la Sicilia. Indi con somma accuratezza è venuto indicando le varie scorrerie che i Saraceni fecero in Sicilia, e come mauo mauo dopo tanti tentativi ora respinti ed ora accolti, ora vinti ed or vincitori posero in-

fine fermo piede nell'Isola e se ne impadronirono. E in seguito raccontando le varie vicende del loro governo, le loro dissenzioni e civili ed esterne, le guerre sofferte coi Bizantini, ha dimostrato come da per loro già quasi ridotti a dissolversi per la lunghissima anarchia da cui stavan lacerati furono assaliti dai Normanni conquistatori. E ci ha narrato in ultimo che riunendo ogni sforzo invano per ben trent'anni si difesero, chè con ogni arte e valore soggiogati, conquistati furono ed annientati.

Copiose note sono aggiunte a questo volume, ed utili e giudiziose nelle quali a lunga mano vediamo sparsa l'erudizione storica, ed esposte e verificate le notizie con assai critica diligenza, e corretti moltissimi errori che s'incontrano negli importanti *Annali musulmani* del chiarissimo Rampoldi.

Non sappiamo che augurare la sollecita continuazione di quest'opera che già sappiamo essere stata dall'A. al suo termine condotta; e non possiamo che raccomandarla agli amatori delle cose nostre come interessantissima, ed atta a recare i lumi più estesi nella storia di un popolo, che forse non era stato a perfezion conosciuto.

Avvertiamo alcune gravi mende tipografiche corse in questo primo volume e che l'Auto. e sarà anche diligente di notare insieme a molti altri di semplice dicitura alla fine del secondo volume:

pag. 8. Il Corano si dice diviso in centoventiquattro capitoli leggi: centoquattordici.

pag. 182. La durata del XIX califfo abbassida nella *tavola cronologica* comparisce dal 982 al 934 leggi: dal 932 al 934.

pag. 236. La durata del XXV wali di Sicilia, nella *tavola* viene scritta dal 332 al 225 dell'egira leggi: dal 322 al 325.

nota 32. Si cita *Novairi*, ma si deve citare sulla fede del Rampoldi *Annali musulmani anno di G. C. 827*, perchè l'opera grande del Novairi da cui si tragge quell'autorità, in Sicilia non si conosce.

V. M.

*Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura, e favolosa fino al secolo XVIII di G. E. Di Blasi abate cassinese* — Palermo nella Reale Stamperia 1830 1831 1832 XVIII vol. in-8.º

**È** questa la seconda edizione che della storia siciliana di G. Evangelista Di Blasi veggiamo comparire, ed a noi giova di annunciarla in queste nostre Effemeridi, perchè ci è grato di veder riprodurre un'opera di un nostro illustre scrittore, che di gran giovamento fu alla cultura tutta della Sicilia nel passato secolo(1), e caldo di carità di patria tutte le sue fatiche consacrò al lustro di questa isola, ed alla storia di essa specialmente.

Non è nostro pensiero di volere a lungo e minutamente ragionare dell'importanza di questo libro, poichè l'angustia del nostro giornale non soffre che per esso copiosamente si favellasse. Ci contenteremo soltanto di lodare l'ottimo divisamento di colui che tali opere riproduce, le quali tendono a diffondere sempre più le belle cognizioni della storia nostra: interessantissima per gl'illustri avvenimenti che ci presenta, e per le utili istruzioni che da essa possonsi ricavare da chi viene con senno e con riflessione considerata.

E siccome non ignoriamo ciò che da taluno, non so con quanto giudizio, si è voluto scrivere in dispregio del Di Blasi, noi che non possiamo a questa sentenza acquetarci solamente diremo, che se per

(1) Scinà Prospetto della stor, letter. della Sic. nel secolo XVIII. vol. 3. pag. 292.

poco allo stile ed alla lingua, con cui quest'opera viene dettata vorrassi por mente, è forza a chiunque ha fior di senno confessare, essere per questa parte l'opera biasimevole; e che con molta improprietà, siccome ci ha fatto un dotto uomo osservare, si è voluto chiamar quella storia civile, che tale non è nè può a questo vanto aspirare: imperciocchè, secondo dice il chiarissimo istoriografo nostro Domenico Scinà » la storia civile dee le forme morali di una nazione descrivere, e queste non sono da separarsi ma da incorporare coi fatti, e da fatti con senno ricavare. Le leggi rappresentano i tempi, dalla condizione dei tempi piglian cagione, ed è dalle leggi da ritrarsi l'accorgimento e la politica dei governanti, e il costume dei popoli. Nè si può delineare l'andamento di una nazione, e la sua decadenza, e il progresso, se negli avvenimenti, e negli illustri personaggi dei tempi non si leggono le vere ed alte cagioni delle cose. Lo spirito insomma della filosofia non è riposto nell'enumerare ed affastellare fatti in gran copia, ma nell'ordinarli in tal modo, che l'uno faccia dell'altro ragione, e tutta l'immagine dipingano del secolo di cui l'istoria si scrive(1).»

Ma se da un altro lato come semplice storia l'opera del Di Blasi vorrassi considerare, niuno potrà certamente negarle, tutta quella copia di erudizione, e sapienza storica, che non senza una lunga ed indefessa fatica, puossi da uno scrittore acquistare. Quanto si era della Sicilia, e delle cose nostre scritto dai più remoti tempi sino a quelli dell'autore, tutto in quella si ritrova; nè alcuna cosa avvi per picciola che sia trascurata, e che nel suo maggior lume non

(1) Scinà loc. cit. pag. 289.

fosse posta. Oltre a ciò di esattezza non manca nella narrazione dei fatti, e nella cronologia, perchè fu principal cura dell' autore di non tirar le notizie solamente dai libri, ma spolverando, siccome egli fece, e frugando con ogni studio vecchie carte e diplomi dai polverosi archivii, da questi tirò lume, e cognizioni di moltissime cose, che dagli antichi erano state trascurate(1), talchè prima di por mano all' opera sua, che la fatica costogli di sedici anni, aveva un codice diplomatico compilato, che dovea publicarsi; col titolo di *Codex diplomaticus ad historiam civilem siculam pertinens*, che non potè poscia metter fuori; essendogli stato rapito(2). Nè dello stato civile della nostra isola solamente in questa opera si ragiona, ma la storia tutta, ancorchè rapidamente tracciata, vi si ritrova del commercio, dell' agricoltura, delle arti, delle lettere, ed insomma di tutta la civiltà siciliana; il che serve a dare un' idea al leggitore di tutte le cose nostre; e non piccolo stento e fatica dovette costare al nostro laboriosissimo scrittore. Ma se in talune cose andò errato il Di Blasi, talchè non sembra abbastanza di critica fornito; è da por mente che mancogli il tempo per ripulire l' opera sua; imperciocchè pieno siccome egli era di anni e mal concio nella vista potè appena riordinare il suo lavoro, che gli era stata rubata, e venduta, con il suo codice diplomatico. Tali cose abbiamo voluto dire non già per aggiunger cosa di qualche conto a quanto era stato

(1) Mi applicai (scrive egli) a riscontrare le carte polverose dei nostri archivi, ed a leggere a danno de' miei occhi caratteri intralciati e logori delle medesime, e finalmente consultai i codici diplomatici, nei quali ritrovasi qualche monumento per noi interessante.

(2) Vedi la prefazione dell' opera.

detto sull'accennata opera; ma per onorare la memoria di quell' illustre scrittore, e per assegnargli quel posto di onore, che nella repubblica delle lettere gli si appartiene, e da taluno barbaramente negatogli.

Ma per ritornare la d'onde ci dipartimmo, è da lodarsi la diligenza dell'editore(1) di questa seconda edizione che ora si riproduce, netta non solo da tutti gli errori tipografici, che nella prima si rinvenivano, ma quel ch'è più emendata nella ortografia, e nelle citazioni, le quali si sono con attenzione verificate, e poste con maggior esattezza di prima. Tanto speriamo più per lo bene degli amatori delle siciliane cose, di veder presto l' opera terminata, essendo essa giunta sino all' epoca dei Castigliani, cioè non molto lontana dal suo termine.

A. D. G. M.

*Commedie di G. MARCO CALVINO — Il Calzolaio di Alessandria della Paglia commedia di tre atti in prosa. — Trapani dalla società tipografica 1832 un vol. in-8° di pag. 63.*

**L'**autore dell'annunciata commedia dopo di aver dato non ignobili prove del suo poetico valore, ha ora voluto tentare quest'altro difficile genere di comporre, e ne ha presentato un saggio con questo libretto, di cui noi assai volentieri venghiamo a ragionare. E senza trattenerci sull'argomento intorno,

(1) L'ab. Gaspare Rossi diligentissimo bibliotecario. nella libreria del comune di Palermo.

a cui la commedia si raggira, liberamente e senza tema di errare affermiamo, essere l'azione condotta con molta naturalezza e semplicità, e con le buone regole che l'arte drammatica c'insegna. Le tre unità di azione, di luogo, e di tempo sono così fedelmente, e con tanta scrupolosità conservate, che allevato mostrano l'Autore alla scuola degli antichi, e dei maestri dell'arte. Il dialogo è semplice, puro il linguaggio, e forbito lo stile. Era solamente da desiderarsi più anima e movimento nell'azione; poichè a noi sembra di essere la commedia nell'intero, di quella forza comica manchevole, che tanto commendevoli rende le opere del Goldoni. Avremmo inoltre voluto, che con più forti colori i caratteri fossero stati dipinti, imperciocchè se ne togli quello di Fabio, che con molta arte venne tratteggiato, imperfetti a dir vero ci sono paruti quelli degli altri attori. Il perchè poco animata rende l'azione, e freddi lasciar deve gli spettatori.

Ciò non pertanto degno di lode ci sembra il Calvino per non essersi dalle giuste regole della buona scuola allontanato; mentre in tempi viviamo in cui di altro non risuona il moderno teatro, che di crudeltà, di assassinii e di molte inverosomiglianze, che nei così detti *drammi di sentimento*, dei quali tanto riboccano le moderne scene, si riscontrano.

A. D. G. M.

## RIVISTA LETTERARIA.

1. *Cenni in morte del professor D. CARLO LEONI* proposito della collegiata di Figline — Firenze per Leonardo Ciardetti 1831. un vol. in 8.º di pag. 19.

» **C**on l'animo oppresso dal più vivo dolore per la perdita di un amato fratello, mi accinsi a scrivere pochi cenni, che dessero una qualche prova del mio forte attaccamento per lui. » Così scrive l'egregio Luigi Leoni autore di questo libretto nella sua dedica. Ed in vero con molto affetto, e delicatezza ci sembra il suo lavoro dettato, col quale la perdita si compiangere di un valentissimo professore di dommatica teologia nella Università genovese, che fu sempre in alto pregio tenuto per la purezza dei suoi costumi non meno, che per la dottrina di che seppe spargere le sue lezioni, e quella bell'opera intitolata *DE LEGE ET OFFICIIS*: opera, che siccome dice il nostro autore, per la incontrastabilità dei principii, per la saviezza delle opinioni, e per la purità delle massime riscosse un applauso generale in Italia non meno, che per l'esterne contrade.

2. *Notizie del prof. GUATTANI, e dei cav. LABOUREUR, SCACCIA, e MANNO* lette all'insigne e pontificia Accademia di San Luca da SALVATORE BETTI ec. — Roma presso Antonio Boulzaler 1831. un vol. in-8.º di pag. 15.

Le vite di quattro valentuomini Italiani tolti ai



vivi lo scorso anno riuscir devono per se medesime importanti, e degno subbietto ci sembrano da richiamare l'attenzione di uno dei più insigni scrittori dei quali si vanta presentemente l'Italia. Egli ne ha rapidamente tessuto in un breve discorso la biografia, le principali azioni accennando di loro vita, le opere, ed particolari pregi di ognuno, con quella semplicità, e gentilezza, che tanto il rendono commendevole.

---

3. *Della potenza del genio nelle belle arti ragionamento del prof. MELCHIOR MISSIRINI* — Firenze dalla stamperia Piatti 1831 un vol. in-8.º di pag. 32.

Con piacere annunciamo questo dotto discorso, ove seppe l'egregio scrittore in brevi linee un argomento restringere di molti volumi. L'autore ragionando a quegli valenti giovani, che meritevoli furono nello scorso anno dei premi maggiori dell'Imperiale accademia delle belle arti di Firenze, con saggio consiglio toglie ad argomento del suo ragionare le glorie del genio delle arti belle. Egli divide in dodici brevi capitoli il suo discorso, nel primo riguarda il genio creatore delle arti primitive, scende nel secondo al genio delle arti asiatiche, indi a quello delle greche, delle italiche e delle etrusche, fa vedere come quest'ultimo recò le arti in Roma, parla del genio delle arti latine, del decadimento delle arti, e del risorgimento dei buoni studii, osserva come il genio toscano, ristorò le arti belle, e termina con parlare dell'influenza delle toscane arti.

Nobiltà di concetti, forza e rapidità di stile, castigatèzza di lingua, ed amor patrio infine formano i principali pregi di quest' aureo libretto.

---

4. *Lettera con un ode al Marchese GARGALLO* — Palermo dalla reale stamperia 1832 un vol. in 8.º di pag. 13.

La lettera è dettata con grazia e gentilezza: con essa dirizza l'autore al ch. marchese Gargallo una ode che prende ad argomento la quarta elegia di S. M. Lodovico di Baviera, con cui quel saggio re prese a celebrare la città di Siracusa, alla quale per compimento di sue glorie *ben toccava un, re vate*. Il poeta mostra di aver attinto alle pure fonti dei nostri classici, ma egli spinge tant'oltre la sua imitazione, che il pregio viene a perdere dell'originalità, a andando in busca di belle frasi e parole, pochi e non pellegrini pensieri ci presenta, e privo di estro dassi a divedere.

A. D. G. M.

---

5. *Orazioni di EMMANUELE GAROFALO prof. di eloquenza e rettore nel real collegio carolino de le scuole Pie* — Messina stamperia Fiumara 1832 in-12. di pag. 100.

Queste sacre orazioni son dettate con buono stile e con buona lingua, se non che talvolta risentono dell'affettato.

---

6. *Poesie di autori catanesi* — Catania dalla nuova tipografia dei fratelli Sciuto 1832 in-8.º di pag. 195.

Questa raccolta che è stata fatta dal sig. Salvatore Sciuto contiene molti versi di autori catanesi morti e viventi. A noi non sembra affatto che il raccoglitore della medesima, come ci dice, avesse adoperato la più rigorosa critica nella scelta delle composizioni che la formano; giacchè ne pare che faremmo gran torto a lui non solo se 'l credessimo, ma quel che è più dubiteremmo di offendere altamente la dotta Catania. A nostro avviso le poesie della baronessa Agata Barcellona in Amato, del cav. Salvatore Scuderi, del prof. Agatino Longo di Isabella Rizzari Angotta, di Rosario Longo sono le sole che in questa scelta poetica legger si possano con piacere e rammentar con onore.

- 
7. A MARIA MALIBRAN *Stanze di P. A. FIORENTINI* — Napoli tipografia della società filomatica 1832.

Queste diciotto. ottave modellate sul fare del Poliziano, e che qualunque eccellente poeta non isdegnerebbe per sue, sono uscite dalla mente di un giovinetto che allevato pei conforti del celebre marchese Gargallo alla scuola dei cinquecentisti ha saputo profittarne di assai; e raccogliendo il dolce umore dei fior più scelti, ne ha saputo lavorare un mele che gli è tutto proprio. Se non che a noi pare che l'A. avrebbe dovuto sacrificare qualche ottava che pochi o comuni pensieri racchiude, come-

chè cultissima in quanto allo stile; affinchè più perfetto ne fosse riuscito il tutto.

- 
8. *Primo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica del D.<sup>r</sup> GIOVANNI GORGONE prof. di Anatomia nella R. Università degli studi di Palermo* — Palermo stamperia Pedone e Muratori 1832 in-8.<sup>o</sup> di pag. 42.

Questo lavoro di un prof. che ha tanto contribuito ai progressi dell'anatomia descrittiva in Sicilia è utilissimo per quei giovani che ad iniziarsi vanno nello studio della chirurgia, cui giova assai più insinuare le varie leggi della chirurgia col mezzo dell'analisi dei fatti particolari, che con quello di una semplice asserzione.

V. M.

---

## VARIETÀ

*Scuole pubbliche del sac. Domenico Campione.*

**N**ulla per quanto è in noi, procuriam di omettere di quelle notizie che la coltura di Sicilia riguardano, e che al nostro miglior essere possono contribuire. Non animati unquamai da spirito di parte, sceveri per quanto è possibile di umani riguardi, solo coll'occhio rivolti al vantaggio dei fratelli nostri, noi profferiamo i nostri ponderati giudizi, e

mandiam fuori le nostre maturate opinioni, se non prive di mende, sincere al certo, e sempre ad utile scopo dirette.

Con siffatto divisamento invitati ad assistere il giorno 12 del caduto settembre, ad una distribuzione solenne di segni d'onore nominata il *trionfo* che dal sig. ab. Campione si è fatta ai suoi scolari, come in varii altri tempi dell'anno suol praticarsi, vi ci siam di buon grado condotti e ci sentiamo in dovere di annunziare quanto di osservar ci fu dato(1).

Il generale Vial che presedeva alla funzione, taluni uffiziali che gli facean corteggio, alquante signore, pochi letterati, molti gentiluomini, e scelti scolari componeano l'adunanza. Presentatisi al pubblico i trionfanti preceduti da bandiere e da trofei che simboleggiavano la riportata vittoria in mezzo allo squillo di bellici strumenti ci si aprì la scena con un discorso nel quale dibattendosi la quistione, già sin da' tempi di Quintiliano agitata, se mai convenisse mandar i fanciulli alle scuole o tenerli in casa sotto la direzione di un abile maestro, e giusta il sennato avviso di quel chiarissimo retore preferendo alla domestica cura la pubblica educazione si venne in seguito a fare ragionevole elogio dello scolastico stabilimento del Campione, dichiarandone minutamente la morale struttura, e disvelandone la letteraria politica. Quindi si passò alla nomina di coloro che dovean godere dell'onor del trionfo,

(1) Questi segni d'onore sono una medaglia ed una corona di alloro, che si danno a tutti quegli che in ciascuna classe hanno riportato il vantaggio sopra gli altri condiscipoli per quattro composizioni in iscritto eseguite già nelle precedenti settimane. Coloro che arrivano a conseguir tal onore, godono nelle scuole il titolo di *monitori letterarii*.

e a parte a parte se ne narrarono i meriti, e se ne descrissero guerrescamente le letterarie lizze, e in un modo sì animato e pittoresco che ben ci dimenticammo più volte di assistere ad una pueril funzione, anzi ci credemmo spettatori delle antiche giostre, e testimoni delle abolite palestre.

Finiti gli elogi i laudati condotti innanzi il personaggio che per questa volta fu invitato a presedere, a suono di trombe ne riceverono le medaglie e la corona; e la funzione fu chiusa con un breve discorso di elogio e di ringraziamento per l'illustre guerriero che si compiacque intervenirevi.

Quest'onor del *trionfo* è uno degli sproni più forti che l'ab. Campione ha ritrovato per ispinger innanzi con ardore i giovanetti nella carriera delle lettere; e noi ne lo laudiamo di cuore, perchè ad occhi veggenti da chiunque si scorge quanta cura adibisca per lo ammaestramento dei giovanetti. Nemico della sferza egli anima i suoi allievi colle lodi e coi premî; ei li castiga colla vergogna, imprimendo siffattamente idee nobilissime nei teneri petti dei fanciulli, educandoli alla gloria, e avvezzandoli alla gentilezza. Nè vogliam preterire di annunziare che la declamazione è delle buone cose la migliore, in cui esercita gli allievi suoi; dimodochè ti fan piacere ad ascoltarli, e non ti ributtano per le mille miglia.

Unico difetto che l'occhio di qualche rigido censore ritrovar puote nel metodo d'insegnamento dal Campione posto in uso, si è per lo appunto un lodar sì grandemente i suoi discenti da renderli orgogliosi ed indomabili. Questo è pur troppo vero, pur tuttavia il fatto è contrario, e una ben lunga esperienza lo assicura del costante successo.

Possa un tanto esempio spinger ogn'altro ad oprar similmente, onde bandita da ogni dove la pedanteria, più agevole divenga l'istruzione elementare, e con più facilità si spanda presso noi la coltura.

V. M.

## PARTE ITALIANA

### E STRANIERA



*Sopra due Dissertazioni pubblicate da MILLINGER e da AVELLINO intorno la moneta del Toro a volto umano.*

**D**ue insigni conoscitori della scienza numismatica pubblicarono spiegazioni dottissime sul significato della moneta del *Toro a volto umano*. Il signor Millinger opinò che ivi si rappresentasse Archeolo sotto la forma simbolica di un *Toro*, e citò a suo favore (oltre molte altre testimonianze) un luogo di Sofocle che presenta il fiume Acheloo sotto la forma di un *Toro a volto umano*, come senza dubbio si vede sulle monete degli *Acarnasi*.

Il Cavaliere Francesco Avellino sostiene che il *Toro a volto umano* rappresenti Bacco, e non si uniforma alla opinione del chiarissimo Eckel, il quale dietro le tracce del Gori e dell'illustre Cayrus volle ravvisarvi *Giove*, e oltre infiniti altri monumenti colla scorta di Nouno sostiene che la rappresentanza dinoti Bacco e non già Giove.

Entrambi sostengono le indicate opinioni, e ci danno immenso tesoro di scienza.

Sarà intanto lecito, senza offesa delle accennate spiegazioni, proporre una congettura semplice, senza ricorrere ai misteri della mitologia.

I Fiumi, Bacco, Giove, il Sole furono divinità comuni, poichè quasi in ogni angolo della terra risplende il Sole, da pertutto vi sono fiumi, e la vite, emblema di Bacco, non fu ignota all'antichità. Ma donde deriva che coteste monete del *Toro a volto umano* siano proprie della Italia e della Sicilia come le addita il sig. Avellino? Tutta la mitologia è di accordo su la favolosa istoria di Cerere che insegnò agli uomini l'arte dell'agricoltura. Cerere dimorava in un luogo delizioso della Sicilia chiamato *Enna* (fonte piacevole), e taluni mitologi vogliono che Cerere fusse una Regina della Sicilia tenuta in grandissimo onore, per l'impegno di far prosperare l'agricoltura. In prova di ciò l'antichità la rappresentò quasi sempre con una corona di spighe, o colle spighe nella mano, e talvolta con i soliti segni dell'abbondanza.

La Sicilia unita allora al continente fu dunque quella parte dell'Italia, dove l'arte dell'agricoltura ebbe la culla, e questa memoria si volle tramandare alla posterità colle monete, secondo il costume delle nazioni conosciute, che segnarono nelle mouete i fasti più gloriosi della patria.

Cominciò dunque l'uomo a coltivare il terreno dove sparger doveva il seme, e per condurre con prospero successo questo duro travaglio imaginò, con accorto consiglio, di associarsi col Bue, animale comune, gagliardo, e paziente. L'uomo col Bue fu il tipo più favorito delle monete di questa porzione del-



l'Italia Greco-Sicula. Favoriscono questa semplice spiegazione tutto ciò che i due dotti archeologi sostennero in favore della propria opinione.

Se il chiarissimo Millinger vuole riconoscere un fiume nel Toro a volto umano, fa egli eco alla nostra idea, poichè Cerere stanca di cercar sua figlia Proserpina non trovando acqua per dissetarsi recossi al lago di Siracusa, dove la Ninfa Aretusa svelò alla madre il rapitore Plutone.

Se il chiarissimo Avellino nell'Astro sulla moneta vuole effigiato Bacco-sotto le sembianze del Sole, noi saremo di accordo col dotto archeologo, e lo saremo di buon grado, poichè favorisce di molto la nostra idea. È pur nota la sentenza di Giove allorchè si dette un termine alla contesa di Cerere col rapitore di sua figlia Plutone: ordinò Giove che Proserpina dimorasse sei mesi dell'anno colla madre, e gli altri sei mesi con Plutone. Allora Cerere per dare un riparo alla sterilità della terra prodotta, dalla sua lontananza, fece di Trittolemo un suo allievo, e insegnollì tutta la scienza agricola, li fè dono del suo carro, e volle, che girasse tutta la terra per divulgare un'arte cotanto utile e necessaria. Ecco i sei mesi dell'anno nel corso de' quali l'uomo raccoglie il frutto de' suoi lavori nelle varie operazioni della coltura.

Abbiamo dunque del sig. Millinger il Fiume o sia l'acqua, e dal sig. Avellino il Bacco o sia il Sole, vale a dire li due principali agenti per la prospera coltura della terra.

Cerere si rendette cotanto famosa presso l'antichità che fu talvolta creduta l'istessa terra:

*Vos clarissima mundi lumina Bacchus, et al-*  
(*ma Ceres,*

disse Virgilio: onde a ragione opinò il chiarissimo Avellino che Bacco talvolta fece mostra del Sole.

Io prego i signori archeologi di non istancarsi nel produrre le proprie idee su le monete, o sopra qualunque resto antico, poichè l'impegno di sostenerle apre sempre un vasto campo alla cognizione dell'antica sapienza.

Voglio soltanto notare che la favolosa forma dei centauri ebbe la medesima origine. I primi uomini che immaginarono di servirsi de' cavalli dettero l'idea del mostro metà uomo, e metà cavallo.

CAPECE-LATRO.

### *Necrologia di CESARE LUCCHESINI.*

**L**ucchesini (Cesare) nacque in Lucca ai 2 di luglio del 1756 dal marchese Francesco Lucchesini, e dalla marchesa Maria Caterina Monte Catini. Al principio del 1765 entrò nel Collegio di Modena, nella qual città i suoi genitori già da tre anni avevano preso stanza: ma parte per poca salute, parte per niuna inclinazione allo studio fece scarso profitto negli elementi delle lettere. Per riparare a ciò nel 1770 fu trasferito nel Collegio di Reggio, dove i maestri colla soavità delle maniere gl'instillarono amore allo studio, e potè apprendere le umane lettere, e poi da G. B. Venturi, e Bonaventura Corti, uomini chiarissimi, la Filosofia, la Geometria, e la Fisica. Alla fine del 1774 passò a Roma nel Collegio Nazareno, nel quale diede opera all'Algebra sotto l'insegnamento del Canonico Pio Fan-

toni. Questa scienza poi colle altre parti della Matematica continuò a coltivare anche tornato in patria fino all'età di 30 anni. Ma soffrendo frequentissime emicranie, per liberarsene cambiò in alcune cose il regime della vita, e abbandonò lo studio della Matematica, e si diede a quello della lingua greca, e più tardi ancora dell'ebraica. Reggendosi allora Lucca a governo Aristocratico fu Senatore, e membro del magistrato supremo. Ed era in questa dignità nel gennajo del 1798, quando dopo la caduta della Lombardia, di Venezia, e di Genova, il Senato, che si vedeva cinto di pericoli d'ogni maniera, lo spedì a Parigi per evitare, se possibil fosse, la stessa sorte. Egli aveva facoltà di prendere quel titolo diplomatico presso il Governo francese, che avesse reputato opportuno. Ma questa facoltà fu inutile, perchè non ottenne mai di potersi presentare al Direttorio, e trattò delle cose della sua patria solamente col ministro delle relazioni estere. Invasa poi Lucca dall'armi francesi, e resa democratica nel febbrajo del 1799, il Lucchesini partì da Parigi, e si trattenne a Parma aspettando tempi migliori. Nè s'ingannò; che poco dopo la battaglia della Trebbia, abbandonata Lucca dai Francesi, ed entrativi gli Austriaci, egli si restituì alla patria, e quindi fu collocato nella Reggenza Austriaca. Dopo varie vicende Lucca fu data a Principi Francesi, sotto il reggimento dei quali fu Consigliere di Stato, ed ufficiale della legione d'onore: e questi titoli gli furono confermati, il primo dalla Regina Maria Luisa di Borbone, quando ottenne il Ducato di Lucca, e poi dal suo successore Carlo Lodovico; il secondo dal Re di Francia Luigi XVIII.

Questo letterato, uno de' più nobili ornamenti

della Penisola, cessò di vivere in patria il giorno 16 maggio 1832, pianto da quanti conobbero le di lui virtù, e la molta svariata sua dottrina in ogni maniera di nobili discipline.

La R. Accademia Lucchese, straordinariamente radunata, decretò di assistere alle di lui esequie, che furono modestissime, siccome aveva egli stesso desiderato. L'avvocato Luigi Fornaciari, professore di lingua greca, nome chiarissimo nella repubblica delle lettere, lesse un assai eloquente elogio dell'uomo illustre, del quale non piangeremo mai abbastanza la perdita.

### SONETTO

Salve spirito gentil che dalle gravi  
 Membra disciolto, al Ciel piegasti i vanni,  
 E là fra i lieti Cittadin ricevi  
 Il giusto premio dei durati affanni:

Che o ti ridesse il verde april degli anni,  
 O il verno il crin spargesse a te di nevi,  
 Del secol tristo ognor fuggendo i danni  
 Nè amor ti vinse, nè i piacer suoi brevi.

Te della dotta argolica favella,  
 E di quell'una, onde ancor l'Arno è graude,  
 La patria salutò gloria novella.

Poi giunto del saver oltre la meta  
 Cinto la chioma delle ascrèe ghirlande,  
 L'Italia ti onorò Sofo, e Poeta.

*C. E. MUZZARELLI.*

*In morte della contessa BEATRICE AVVENTI MASSARI DI FERRARA.  
— Elegia del prof. Antonio Mezzanotte.*

**S**e piangendo io potrò d'un fior novello  
Ornar quel serto che Amistà verace  
Sul tuo depose celebrato avello(\*);  
Forse la cortesia, di che si piace  
Alma gentil, farà che il canto mio  
Dolce a te vegna ne l'eterna pace.  
Perfetta uscisti da la man di Dio,  
Di tutti cuori o Beatrice vera,  
De la tua patria a far pago il disioi  
E di te fatta la tua patria altera  
Sol risplender de' tuoi vezzi godea;  
Ma il gaudio sparve al par d'aura leggiera!  
Fior di rara bellezza sorridea  
Su le tue membra, e il bruno occhio eloquente  
Di cento grazie sfavillar pareo;  
Più che nettare iblèo soavemente  
Dal labbro ti scorrean care parole,  
Testimon fido di tua saggia mente.  
Come fan gli astri in ciel corona al Sole,  
Fregiavan sì lo tuo nobil costume  
Angeliche virtudi al mondo sole.  
Era teco pietà che volta al Nume  
Schiude quaggiù del vero ben la fonte,  
E tutto irradia del suo divo lume;  
Teco modestia con dimessa fronte,  
Che suole i pregi suoi covrir d'un velo  
E al merto altrui schiette dar laudi e pronte;  
E carità colma di vivo zelo  
Che ai miseri soccorre, e ad essi rende  
D'abbietta povertà men crudo il telo;  
Ed Innocenza nel cui volto splende  
L'intatta rosa del pudor che un lieve  
D'auretta lusinghiera alito offende;  
E fe' candida al par d'alpina neve,  
Onde nuova dal tempo incontro ai danni  
La face d'immenò vita riceve.  
Sì nel secondo april de' tuoi verdi anni  
Eri del tuo fedel cura ed amore  
Che te vedova or piange in negri panni.

(\*) Si allude al bellissimo Elogio che della donna incomparabile, defunta nel 1830, scrisse e pubblicò l'egregio cav. Cesare Borgia di Felletri, Commendatore del S. Q. G.

Nè i cari doni de le aonie Suore  
 A te mancavan, per altrui diletto,  
 E a far più liete del tuo viver l'ore.  
 Fosti di meraviglia a tutti obbietto  
 O che mostrassi, esperta in più favelle,  
 Ricco di bel saver l'onesto petto:  
 O l'eburnee tue dita agili e suelle  
 Volasser sovra l'ebano canoro.  
 Tal che celesti suoni uscian da quelle:  
 O l'ago oprassi in genial lavoro  
 Industrie sì che al paragon gelosa  
 Minerva ancor teme del propio alloro:  
 O in danze leggiadrissime vezzosa  
 Tu rapido movessi il piè gentile  
 Qual zefiro che a vol lambe una rosa.  
 Ah, qual'altra vedrassi a te simile?  
 Te desioso invan chiama il Consorte  
 Che or tien gemendo tutte cose a vile.  
 Pria che a lui ti rapisse invida morte  
 Egli al suo fianco te mirava ognora  
 Crescer fiorente in fortunata sorte;  
 Qual pampinosa vite a cui l'Aurora  
 In grembo versa le rugiade amiche  
 E cui benigno il Sol scalda e colora,  
 Nè temendo il vigor d'aure nimiche  
 Di bel frutto sì fa promettitrice  
 Del cultore a te provvide fatiche.  
 Da te l'ambito frutto, amabil Bice,  
 In viva speme egli attendea, chè solo  
 Renduto un figlio appien l'avria felice.  
 Però spesso sciogliean fervidi il volo  
 Tuoi voti al Ciel, chè questa era sol una  
 Al tenero tuo cor cagion di duolo.  
 Se ai bramosi tuoi sguardi offria fortuna  
 Un fanciullin che per leggiadro volto  
 De le tue grazie ricordasse alcuna,  
 Bello il vederti fra le braccia accolto.  
 Lui carezzar che in giolito il semblante  
 Tenea fra molli baci a te rivolto;  
 Così la brama in te n'ardea costante  
 Affrettando al piacer di fido sposo,  
 Del dirti made il sospirato istante.  
 Ah, perchè non fu il ciel sempre ritroso  
 Al tuo desir? Perchè giunse il momento  
 A te funesto, e a tutti insiem doglioso?  
 Come scena di pace e di contento  
 Per la versatil tela a noi repente  
 Fassi imagin di lutto e di spavento

E mutarsi miriam giardin ridente  
 In folto oscuro bosco entro cui l'ale  
 Par mova procellosa Euro fremente;  
 Di tua magion le pria si liete sale  
 Triste si fero a un tratto, e in lor s'udia  
 Improvviso echeggiar pianto ferale.  
 Il di signor del parto alfin venia,  
 Ma a coronar la ben concetta spene  
 Non scese amica a te l'alma Plitia!  
 Le lunghe io non dirò sofferte pene,  
 E l'interno martir che si ti morse  
 Che ne tremar convulsi e nervi e vene;  
 Nè l'aspra lotta che in quel punto sorse  
 Fra il dolore e l'amor del caro figlio  
 Che la madre ponea di vita in forse.  
 A l'idea del terribile periglio  
 Lo sposo oppresso dal destin tiranno  
 Fe' di lagrime un rivo uscir dal ciglio;  
 Il futuro piagnean pubblico danno  
 I fidi amidi, e sbigottiti e mesti  
 Si guardavan l'un l'altro in muto affanno:  
 Allor l'egra tua fronte alquanto ergesti;  
 E queste voci per altrui conforto  
 Fioche dal labbro pallido sciogliesti.  
 » Perchè si piange? Oggi di morte assorto  
 Dai negri flutti è il mio tenero ammanto,  
 Ma lo spirito sen vola al fido porto.  
 Verace vita è quella che di pianto  
 Scevra e d'angoscia eternamente dura  
 Ne l'amplesso di Dio giocondo e santo.  
 Te lascio, o sposo, oggi in acerba cura;  
 Ma no di godrem di quella gioja insieme  
 Che in Ciel non mai contrario nembo oscura.  
 Questa abbi in cor consolatrice speme;  
 E, visitando fra l'ombre tacenti  
 L'avel mio, temprà il duol che si ti preme.»  
 Qui sul tuo labbro si troncar gli accenti;  
 L'alma esalasti, e de lo sposo il nome  
 Ripetevi negli ultimi momenti.  
 Bella fu morte sul tuo volto, come  
 Placido sonno: da l'Empiro viva  
 Luce discese, e ti lambi le chiome.  
 O *Beatrice* che lassù giuliva  
 Apristi l'ali a la seconda vita  
 Cui mai non fia che il tempo circoscriva;  
 Deh a noi ti volgi, senza te smarrita  
 Vedi l'orfana patria in lutto avvolta  
 Inconsolabil de la tua partita:

De' poverelli affitti i gridi ascolta  
 Che far forza vorriano al ciel pietosi  
 A richiamarti in terra un'altra volta;  
 E del consorte i gemiti amorosi  
 Che, derelitto, fuor di te non mira  
 Altro bene onde stanco omai riposi.  
 Deh questi versi miei, che il cor m'ispira,  
 D'omaggio accogli unil pegno sincero  
 Sposati al suon de la tebana Lira (\*).  
 Se fia che a te, dappresso al sommo Vero,  
 Ne voli l'armonia gradita e bella,  
 Col tuo famoso Ferrarese Omero  
 Tu benigna di me, talor favella.

*Sul monumento da erigersi in Ferrara alla memoria di V. Monti.*

SONETTO di C. E. MUZZARELLI.

**A**l Vate che vesti, d'italo manto  
 Unico, degno il grau Cantor d'Achille,  
 Che del Tosco maggior seguendo il canto  
 Arditamente celebrò Basville,  
 Bene è ragion che il patrio suol, cui tanto  
 Crebbe splendor, versando amare stille,  
 Gli erga una tomba a quel divino accanto  
 Che più ch'altri mandò dircèe faville.  
 Sorga l'avello ed opra itala sia,  
 Non già dello stranier, che fora indegno,  
 E in onta delle Muse e di Sofia.  
 Che i figli nostri, e chi verrà da quelli  
 Dirian caldi di giusto italo sdegno:  
 Scolpia lo strano, e ancor vivea Finelli.

Noi descrivendo ed illustrando, nel tomo 44° del *Giornale Arcadico*, il *Discobolo*, bellissima statua del Finelli, porgemmo caldi voti, perchè i Ferraresi, che avean divisato d'innalzare nella loro patria un Monumento alla memoria di Vincenzo Monti, avessero, per sì bell'opera, scelto questo scultore, e come italiano e come grande. Niuno vince l'animo e la mente di lui: il suo merito è sommo. Quindi ora ci siamo non poco rallegrati vedendo che il bel Sonetto del ch. Muzzarelli seconda il nostro pensiero. Perciò speriamo che i Ferraresi, che già son vicini a porre in effetto il loro nobile proposito, non facciau torto all'italiano valore: potendo essi in cotal guisa solo onorare pienamente la memoria di quel sublime poeta e filosofo, per cui profonda in ogni tempo sarà la nostra riconoscenza, e calde saran sempre le nostre lagrime.

F. Malvoia.

(\*) È noto che Pindaro scrisse anche funebri Treni rammentati da Orazio.



# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

*Novembre 1832*

---

### PARTE SICILIANA



*Memorie inedite dell' ab. PAOLO BALSAMO.*

#### MEMORIA IV.

*I dritti privativi nella vendita, e' regolamenti ne' prezzi de' prodotti della terra sono stati pure cagione de' pochi progressi che ha fatto tra noi l'agricoltura(1).*

**L**A massima quanto all'apparenza savia e lusinghiera, altrettanto nella sostanza ingannevole e pernicioso di doversi favorire il popolo, o più tosto

(1) Più d'una Memoria su questo importantissimo argomento si è smarrita. Ciò, oltre il conoscersi dal supporre l'autore altre precedenti, si vede dalla materia stessa. Più numerose sono le cagioni del poco progresso dell'agricoltura in Sicilia. E coloro che furono presenti alle lezioni di Balsamo, sanno che di tutte veniva discorrendo, ed espressamente trattavane nelle memorie che eggeva in ogni sabato.

le classi consumatrici alle spese degli interessi dell'agricoltore, oltre quelli divisati nel passato ragionamento, altri serii disordini ha prodotto, per quello che s'appartiene all'agricoltura e alla nazionale ricchezza. Tra questi annoverar certamente si possono non in ultimo luogo i dritti privativi che sin da tempi antichissimi si accordano tra noi a taluni individui o a talune compagnie di vendere il pane e le grasce, e il sistema specioso di non potersi le medesime al pubblico somministrare che a' prezzi apposti a ciascuna da' magistrati, che all'abbondanza e al buon mercato de' viveri vegliano e presiedono. E benchè da' saldi principî di pubblica economia che abbiamo di sopra stabilito facile fosse il rilevare che tali regolamenti, anzichè lodevoli e utili, sono di peso contrarî al ben essere de' coltivatori non meno, che degli altri ordini de' cittadini: pure dicevole e opportuno mi sembra il formarne stamane l'argomento della nostra Memoria, e il mostrarvi più distesamente e il meglio che per me si potrà, di quali tristissimi effetti sono gli stessi funesta cagione; onde le tenebre si dileguassero, e non pochi vituperevoli pregiudizî dalla mente di coloro si rimovessero, i quali cotanto riverenti sono dell'antichità, che pare si rechino a delitto l'esaminar quello che hanno creduto, e praticato i loro maggiori.

Quelli i quali tenacemente sostengono che la provigione de' prodotti necessari alla vita non si debba al libero corso del commercio abbandonare, ma bensì confidare a particolari persone con accordar loro la privativa di venderli; sono a così opinare sospinti da un certo grottesco timore, che, altrimenti facendosi, potrebbe il pubblico mancare del

bisognevole e sperimentare le terribili conseguenze della scarsità e forse della carestia de' generi più preziosi e indispensabili. Se per avventura nessuno o pochissimi vendessero pane, vino, olio, carni e simili, dicono costoro, come potrebbe il popolo provvedersene? E non potendo, quali scompigli e calamità non genererebbe un cotal mancamento?

Ma non si è inteso già mai, e non è accaduto nè accadrà che fossero in uno stato mancate scarpe, calze, pannilini, stoffe e cento altre cose che per li comodi e piaceri della vita adoperiamo, e ciò per la ragione che sempre ci ha delle persone che appigliar si vogliono ad un traffico dal quale possono ripromettersi un guadagno. Ora se la bisogna va così per le manifatture e gli oggetti mercantevoli d'ogni maniera, perchè non dovrà esser l'istesso de' frutti della terra. L'amor dell'utile fa affidare il marinajo all'onde infide e spaventevoli, spinge animoso il guerriero là in mezzo dove da ogni parte grandina morte in mille orride sembianze; è desso il nimico del riposo de' mortali, lo stimolo vittorioso della loro industria e del lor travaglio: e sarà poi questo gran principio, motore di tutte le nostre operazioni, inerte e inoperoso nel far somministrare a quelli che gli richieggono le produzioni che di primaria necessità si denominano! Io poi vo più innanzi e dico, se sciocco e assurdo fosse che i magistrati curassero e provvedimenti facessero per far coltivare la terra, di paura che nessuno o pochi si dessero a cultivarla; per quali ragioni non dobbiamo l'istessa cosa affermare per ciò che riguarda la vendita o la distribuzione delle sue produzioni? Oltre di che egli è chiaro che nel sistema degli appalti delle grasce il popolo è men sicuro

di averne in buona copia il necessario che in quello di un libero commercio delle medesime; perciocchè nel primo caso i suoi bisogni dipendono da un solo per essere soddisfatti, e sono come la spada del tiranno di Siracusa da un pelo cavallino sostenuta: all'opposto nel secondo vengono gli stessi appoggiati a moltissime persone, che s'affaticano e specolano per somministrare quello che ad altrui manca, onde essi potessero averne in contraccambio quello che non hanno.

Dicono di più i difensori degli odiosissimi vincoli dello interno commercio, che mediante le private vendite delle vettovaglie, il pubblico compra queste ad un assai miglior mercato che quando tali vendite libere del tutto fossero; a cagione che, appaltati una volta i viveri, nessuno può più speculare e trafficare, e per conseguenza nessuno può il prezzo aumentarne con detrimento del povero e del bisognoso. All'opposto quando tutti vender potessero e trafficare, tutti s'ingegnerebbero, si sforzerebbero, cospirerebbono ad accrescere il valore di quello che ciascuno spaccia, e questo difatti otterrebbero, il popolo vi soffrirebbe crudelmente, e i venditori dei viveri colle di lui spoglie, col di lui sangue conterrebbero la loro per altro insaziabile ingordigia.

Ma libero è pure il traffico di tutte le altre mercanzie; e perchè dal lasciarne libera a tutti la vendita non si teme e non si sperimenta il rincaramento de' loro prezzi, come si va pel pane, il vino, i caci e molti altri per non dir tutti i prodotti della terra? Diremo che l'uomo non cura il denaro trafficando in ogni altra cosa che all'agricoltore non si appartiene, ed è poi per gli oggetti della industria

di questo più avido dell'oro che non è l'Orso del miele? ma l'uomo è sempre l'istesso nelle sue tendenze e ne' suoi appetiti. Diremo che queste due spezie di mercanzie non si possono insieme paragonare perchè le une interessano più alla vita, e le altre meno? Ma ciò a nulla monta quando si tratta degli effetti della libertà del commercio, nel rincarare i prezzi del medesimo commercio. Diremo non so che altro? o piuttosto diremo e con maggior verità e miglior fondamento, che così fatti timori sopra i tremendi effetti della libera vendita de' frutti della terra sono pure sogni e chimere dei padri nostri, che noi col latte ricevemmo e stiamo tuttora conservando come loro prezioso retaggio.

I prezzi de' generi di qualunque spezie si voglia sono tanto più naturali, discreti e ragionevoli, quanto è maggiore il numero di quelli che gli vendono e all'opposto; imperocchè, essendo uno o pochissimi quelli che gli vendono, la loro cupidigia del maggior possibile guadagno non soffre alcun freno; come uno grande ne ha, quando gli stessi sono in buon numero, a motivo che allora si desta una santa ed utile emulazione tra' venditori di smerciare gli stessi generi al più buon mercato, onde vendere potessero di più e di più guadagnare. Ora nel sistema degli appalti vendendo un solo le vettovaglie, e in quello del libero commercio vendendoli moltissimi, chiarissimo apparir deve che il pubblico debbe consumarle a più alti prezzi nel primo che in questo ultimo.

Questa conclusione, che sembrerà paradossica e assurda nel paese nostro, è oramai un assioma presso tutte le nazioni di Europa, le quali non conoscono altro mezzo di provvedere ledevolmente il

popolo di quello che gli bisogna, che i mutui bisogni e rapporti de' cittadini; e convinti si sono dalla esperienza che la massima libertà del commercio delle derrate fondiali apporta la prosperità dell'agricoltura, madre di ogni abbondanza e di ogni buon mercato, è l'attività e l'industria e la ricchezza in tutto il corpo politico. L'agricoltura tra noi è anche languida e imperfetta, perchè il coltivatore non può in certo modo vendere a chi vuole le sue produzioni, ed è obbligato di venderle a pochi appaltatori delle grasce delle differenti popolazioni del regno, donde poi addiviene che mancando la natural concorrenza alla compra delle medesime, queste non valgono quanto valere dovrebbero; ed egli impoverisce e si scoraggisce, ed esercita l'arte sua con pochissima utilità di se stesso e dello stato. Quanti di più non comprerebbero e venderebbono nel nostro regno, se una volta si distruggessero queste privative di compre e di vendite? Quanto non s'animerrebbe di più l'industria, e circolerebbe e si aumenterebbe la ricchezza e la comodità de' cittadini?

Ma qui siamo all'antica insipidissima istoria: si dice cioè, che la libertà dell'interno commercio è lodevole per le altre più fortunate regioni, vituperevoli nella nostra, nella quale per mancanza di capitali, di strade, di buona fede, di spirito mercantevole, e di non so che altro essa cagiona scarsità e penuria di viveri, e degenera in monopolio sorgente di strabocchevoli prezzi. Ma difatti abbondano di grasce con gli appalti le popolazioni di questa isola? Tutto il contrario.... Siano qualunque esser si vogliano le circostanze del paese nostro per li capitali, le pubbliche vie ec. dov'è più facile il monopolio, questo crudel tiranno della immagina-

zione degli sciocchi, e de' misantropi, in un appalto de' viveri d'una intera popolazione, in cui uno o pochissimi possono a tanto accingersi, o nel sistema di una piena libertà di compre e vendite, nel quale s'impiegano al medesimo effetto centinaja e migliaja di persone?

Ma i viveri sono rincarati in Palermo, dacchè, sono ora alcuni anni, si è voluto introdurre la cotanto da noi decantata libertà di commercio? Ma i viveri sono rincarati ugualmente in tutte le altre parti di Europa, e sopra tutto per l'incremento dei preziosi metalli? Come c'entra dunque la libertà del commercio? E non sono parimenti e anche più rincarati nelle nostre province, nelle quali è stato, ed è nel maggior vigore e senza veruna interruzione la polizia degli appalti o dei diritti proibitivi?

Gl'istessi nocevoli pregiudizi che per gli appalti delle produzioni territoriali regnano tra noi per le *mete*, come si appellano, delle medesime, e che sono cagion d'imperfezione nella nostra agricoltura e di publico disordine. Si dice dunque e si sostiene che ad ogni maniera di vettuvaglie debbasi dall'autorità publica apporre il giusto e convenevole prezzo, perchè non restasse oppresso il popolo dalla sempre indiscreta cupidigia de' venditori: e con effetto così tra noi si pratica, e non è raro veder magistrati di nespole e di cocomeri persino occuparsi. Ma io replico anche qui, se non v'è meta per li sorbetti, se ognuno vende le robe e le cose sue a quel prezzo che porta il natural corso del commercio; perchè i soli prodotti della terra debbono assoggettarsi al coattivo arbitrio e giudizio dei magistrati? Quale strana politica lo scoraggiare l'agricoltura, e incagliarne il progresso, con far che i

prezzi delle sue produzioni non fossero tali che provenissero dalla libera concorrenza de' compratori!

Il bello impertanto si è che taluni pretendono che con questa polizia non si fa ingiuria al produttore, e al tempo stesso si mettono gli interessi del povero al coperto dalla rapacità de' ricchi. Su di che giova osservare ch'egli è un impossibile per un magistrato, intelligente e avveduto quanto sia, il valutare al giusto qualunque si voglia derrata; perciocchè i giusti prezzi ne dipendono da infinite complicatissime circostanze, ch'egli non può in conto veruno conoscere. Per la qual cosa dice bene il savissimo Young — che il prezzo giusto d'ogni cosa è quello che è — quello cioè che vien determinato dal libero corso del commercio, che tutto si conosce, tutto si calcola, e a tutti si rende la dovuta giustizia.

Senza di che cotali speciosi regolamenti sono spesso illusorii, e sono spesso d'inganni e di disordini di più sorti cagione; perocchè per quanto esimia suppor vogliamo l'onestà e la vigilanza dei magistrati delle grasce; cosa fanno i subalterni ministri incaricati dell'osservanza delle loro ordinazioni? Tutto perciò che riguarda i loro particolari interessi, e nulla di quello che si appartiene agli interessi del publico..... Siano pure in salvo le loro mance e le loro concussioni, per le quali sono tutti occhi, tutti zelo, tutti vigilanza.... e per lo resto poca briga sene dàuno.... venda pure allora come meglio ognuno possa, chè bisognando si benderanno pure gli occhi per non vedere.... Eccovi, georgofili, il frutto di cotali politiche ordinazioni dirette con le migliori intenzioni al publico bene: si opprime per essi l'agricoltura, s'incaglia la circolazio-



ne e il commercio, si violano i dritti di proprietà, e invece di ottenersene l'abbondanza e il buon mercato de' viveri, quasi sempre la scarsezza si vede derivarne a caro prezzo anche per dover dare delle sostanzievoli offe a que' famelici cerberi, che *deputati, catapani* e in altre maniere denominiamo(1).

---

*Continuazione della Lettera del protomedico Scuderi al dott. D. Placido Portal sulle febbri Scarlatine del 1817 in Palermo (V. fasc. 8, p. 68, e fasc. 9 p. 13).*

XVI. Alla pagina ottava della sua memoria l'autore provoca i sostenitori del contagio della Scarlatina ad assegnarci la patria di essa, come la possiedono li contagi essenziali, cioè la peste nell'Egitto, il Vajuolo nell'Asia, e nell'Arabia; soggiun-

(1) Se il fissarsi dai magistrati il prezzo delle cose era nocivo nel 1801, quanto la presente Memoria fu scritta, assai più lo è divenuto oggi. Perocchè allora ciò era consono a tutto il sistema dell'amministrazione municipale. Oggi le provviste e gli appalti non hanno più luogo, ognuno è in libertà di vender grasse: ma si è lasciato in arbitrio dei Decurionati il fissarne il prezzo. Che ne avviene? se la *meta* imposta è favorevole al venditore, continua a vendere; se no, chiude la bottega, la derrata sparisce, finchè il Decurionato per mala forza non si acchina a fissarne quel prezzo che il venditore richiede. Quel monopolio, di cui tanto si teme, e che non potrebbe aver luogo se affatto libera fosse la vendita delle cose in molti luoghi, è divenuto vero e reale; dachè stanno solo a vendere coloro che sono agguerriti nella lotta: l'interesse comune, la comune difesa li tengono strettamente uniti.

Dal mancare poi ad ogni piè sospinto la vendita delle grasse viene grave danno ai produttori; perchè tanto meno vendono delle cose loro: grave danno ai consumatori; perchè al fin de' fatti devono comprar le cose al prezzo dispoticamente dettato dal venditore: grave danno allo stato; perchè manca l'esazione dei dazi sulla consumazione: danno gravissimo alla ricchezza pubblica; perchè la circolazione, e la consumazione dei prodotti è in tutti i punti arrestata.

N. P.

gendo: » Se manca adunque per dir così una patria a questa malattia, le manca allora l'unica circostanza, che potrebbe farla riporre nella classe degli esantemi essenzialmente contagiosi. Qual partito resta allora?.....Non altro, che quello di attribuirlo ai nostri primi genitori Adamo ed Eva; dai quali poi di generazione in generazione si è tramandato sino a noi; a meno che non amassero meglio ricorrere alla scatola di Pandora, della quale »

*Macies ac nova febrium*

*Terris incumbit cholera.*

Dunque perchè dai passati autori non s'era ancora tratta dal tenebroso baratro de' morbi pestilenziali, la patria di tutte quelle pesti da me al numero XIII registrate, non dovremo perciò caratterizzarle per contagiose, e dovremo eludere la simbolica espressione del lirico poeta Orazio Flacco intendentissimo della lingua greca, e della mitologia, che dalla scatola di Pandora uscirono delle nuove, ed incurabili febbri; quali sono in verità le pestilenti per lo passato a suoi tempi giammai osservate? Non così però pensa in oggi il Rasori da noi citato allo stesso numero XIII, che nella stessa nota settima pag. 325 scrive così: » Mi si dimanderà: donde venne dunque in prima origine il contagio Petechiale? Ed io risponderò, che mi si dica donde venne in prima origine il contagio del Vajuolo? Eppure non vi sarà più al di d'oggi alcun medico ragionevole, che ammetterà il vajuolo spontaneo. E perchè si vorrà dunque ammettere la *Petechiale* spontanea, o la *Rosolia*, o la *Scarlatina*, o qualunque altra siffatta malattia contagiosa? » A buon conto il chiarissimo Weichard coltivatore della Setta Browniana, a cui non do-

vette essere ignota la citata opera mia, stampata in Napoli 1789, nei suoi Elementi di medicina pratica stampati in Pavia nel 1799 (1), francamente scrive: » Molti scrittori abbondantemente ci hanno manifestato il tempo, e le strade, per le quali il vajuolo giunse in Europa: siccome apertamente ci han determinata la patria ove nasce, e donde a noi venne: solamente è desiderabile, che il vajuolo tornasse alla sua patria, e non tornasse altra volta a funestare le nostre regioni: Verità ch'io fui il primo a dimostrare nella citata mia opera.

XVII. Alla pagina 12 l'autore della Memoria asserisce, che Ippocrate conobbe la scarlatina, e la descrisse sotto nome *Exanthema* con febbre, ed attacco anginoso, e che i medici posteriori sino al secolo XVI la confusero colle eruzioni cutanee ec. Ma perchè non citare i libri, i luoghi, le pagine delle opere d'Ippocrate? La medicina secondo lo stesso Ippocrate si è arricchita, e per quanto è stato possibile solidamente formata, non già in vigore di arbitrarie nostre opinioni, non di fantastiche, e di metafisiche specolazioni della nostra mente; ma sibbene in forza di replicatissime invariabili osservazioni, e di fatti più che costanti, che la natura nel produrre i morbi, e nel curarli, e nello scegliere determinate cause per determinati effetti giornalmente ci ha esibito. Or per verificarsi queste *osservazioni*, questi *fatti*, queste determinate cause fu d'uopo di mano in mano che da' tempi d'Esculapio sino ad Ippocrate, e da Ippocrate sino a noi si perpetuassero sempre l'istessi; cosa, che non può ottenersi se non se con citare i libri degli os-

(1) Tom. I fascicol. I cap. 4 55 80 tradut.

servatori per esaminarne la identità, o la disconvenienza per indi dalle particolari, ma sempre identiche osservazioni astrar degli assiomi, degli aforismi, de' prognostici generali, con li quali la medicina d'arte, che ora è montata al grado di scienza quasi dimostrativa: non dovendosi mettere in dubbio quell'assioma dell'immortale Neutton (1) cioè: *Quod effectuum naturalium ejusdem generis eadem sunt causae.* Se fosse stata nota ad Ippocrate la scarlatina ce l'avrebbe descritta peculiarmente, come ci descrisse le non poche pestilenze al numero XIII. rapportate.

XVIII. Ma non perciò ne siegue, che Ippocrate non abbia descritto il *Vajuolo*, il *Morbillo*, la *Rosolia*; ed altre o principali, o succedanee pestilenze, com'hà creduto un'altro rispettabilissimo autore delli rimessimi scritti, scrivendo (2). » Per altro è comune opinione, che i medici greci non conobbero il *Vajuolo* ed il *Morbillo*, comechè alcuni, facendo pruova de' loro talenti, presentassero la peste di Atene come vajuolo o scarlatina; e la storia medica ci attesta, che nel secolo sesto l'arabo Ahrun descrisse il primo il vajuolo; indi si descrisse il morbillo; ambi però con la esattezza relativa a quei tempi descritti da Raze; e che i primi lumi tuttocchè oscuri sulla Scarlatina possiamo rinvenirli tra' medici Arabi di quei tempi » Or per rapporto al Vajuolo, se questo autore nel dire *alcuni per far prova dei loro talenti*; sente parlare delli celebri. Hanhnio, e Trillèro, quali pretesero che Ippocrate con li nomi *Antraci*, e *Corboni* descritto avesse il Vajuolo; giustamente egli s'unisce

(1) *Princip. Philosoph. Natural. Mathem.* pag. 402.

(2) *Memor.* pag. 28.

al celebre Werlhoffio, che impugnò la loro opinione; siccome io la hò esclusa diffusamente nell'opera mia stampata in Napoli(1) ove pure hò dimostrato che il Werlhoffio non è stato esatto nell'impugnare li stessi due autori asserenti di essere stato il Vajuolo la peste accaduta in Roma nel secolo secundo, e descritta da Galeno sotto il titolo di peste *Pustolare*, e comparata alla peste di Atene descritta da Tucidide; siccome non fu esatto nell'impugnarli intorno alla peste descritta da Aezio Amidenò, ed osservata da Herodoto uno dei cinque Medici Greci, poichè il Werlhoffio per isfuggire la comparazione di queste due pestilenze rapportate da Galeno, e da Nezio non lasciò di alterare, e di trascurare i legittimi testi significanti il Vajuolo. Che poi la peste Ateniese, descritta da Tucidide fosse stata il Vajuolo, ad evidenza lo dimostra l'istoria, che se ne legge in Tucidide, che ci assicura di esser partita dall' *Etiopia*, propagata nell'Egitto, nella Libia, nella Regioni del Re di Persia, giunta a Lemno isola vicina all'Hellesponto, e vicina all'isola di Thaso, indi propagata nel Pireo Porto di Atene, e salita in Atene, ove giunse come un morbo affatto nuovo, scrivendo lo stesso Tucidide(2): *Nec enim medici propter morbi ignorantiam initio egrotis mederi poterant* ed egli si protestò di scriverne l'esatta istoria, affinchè i futuri medici, accadendo nel tempo avvenire, lo conoscessero, leggendone il suo esemplare. Ma vediamo qual fu l' *Esantema* che caratterizzò questo ignoto morbo; sentiamolo dallo stesso Tucidide(1): *Et corpus quidem exte-*

(1) Part. 2 *Addict. XIV* pag. 573.

(2) *Istor. II* pag. 127 vels. Gulsmith. 1731.

(3) *Ibidem* pag. 28 seg.

*rins tangendi non erat admodum calidum, neque pallidum sed subrubrum, lividum, parvis pustulis, et ulceribus efflorescens..... morbus enim, qui primas in capite sedes collocarat, per totum corpus, initio a summis partibus ducto pervadebat... Et si quis ex maximis illis periculis evasisset, extremae tamen corporis partes, quae captae, laesaeque remanebant, eum hoc morbo laborasse testabantur. Nam in ipsa quoque pudenda, et in summis manus summosque pedes prorumpibat, multique his membris capti mortem viturunt; nonnulli etiam oculis amissis: dovendosi notare, che in tutta la descrizione di Tucidide non si trova fatta menzione alcuna di Buboni, nè di Antraci *Esantemi* individui delle peste bubonica; quale per altro era ben nota agli Ateniesi precisamente quella accaduta all'esercito greco sotto Troja, descritta dal grand'Epico poeta Omero, li di cui versi erano in pregio agli Ateniesi di recitare. Qui dee notarsi il deturpamento del volto, il mozzamento di alcune membra del corpo, e sopra ogn'altro la lacrimevole perdita del più pregevole senso, qual si è la vista: prodotti che non hà mai recato qualunque peste Bubonica. Un'altro testo di Tucidide manifestante d'essere stato un morbo giammai veduto si è il seguente (1): *Quum enim hoc morbi genus multo fuerit atrocius, quam quod oratione possit exprimi; et aliis in rebusgravius, quam ut humana natura ferre possit, singulos invasit, ac etiam hoc indicio maxime declaravit, se aliquid aliud esse, quam aliquod familiare.* Finalmente è da notarsi da Tucidide questo fenomeno scritto così(2): *Illi ta-**

(1) *Ibidem* 55, 129, et seg.

(2) *Ibidem* pag. 31.

*men qui evaserant, et eum qui moriebatur, et eum qui laborabat magis miserebantur; tum quod hoc malum prius experti cognoscerent, tum etiam, quod ipsi in tecto jam essent. Hic enim morbus eundem bis non corripiebat, ita ut eum etiam interimeret.* Ma esaminiamo se anche Ippocrate abbia conosciuto, e descritto il Vajuolo sotto il nome di fuochi sacri; e prima d'ogni altro sentiamo come Lucrezio Caro, Virgilio, e Colummella vissuti non tanto distanti da Ippocrate definirono il fuoco sacro. Lucrezio(1) scrive questi due versi

*Extitit sacer ignis, et urit corpore serpens  
Quacumque arripuit partem, repitque per artus.*

Virgilio(2) ne scrisse questi altri quattro:

*Verum etiam invisos si quis tentarat amictus  
Ardentes papulae atque immundus olentia sudor  
Membra sequebantur: nec longo deinde moranti  
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.*

Ma la più decisiva definizione del fuoco sacro ce la somministrò il naturalista Columella(3) scrivendo: *Est etiam insanabilis Sacer Ignis quem Puſtulam vacant Pastores: Ea nisi cõpescitur intra primam peculem, quae tali morbo correpta est, universum gregem contagione prosternit:* ec. E forse che anni addietro questo vajuolo chiamato fuoco sacro non rovinò nella nostra isola non poche mandre? Ma ad Ippocrate(4) l'*Esantema*, che caratterizzò la peste ch'egli nel citato luogo descrisse sotto il nome di fuochi sacri fu il seguente; *multis equidem ignis sacer cum occasione ex vulgaribus, et*

(1) Lib. 6 de rer. nat.

(2) Georgic. lib. 3

(3) *De re rustica* lib. 8 cap. V.

(4) Lib. 3 *Popular. sect.* 3 pag. 722.

valdè parvis ulcusculis in toto corpore, maximè sexagenariis circa caput, si vel parum neglecta essent. Multis verò etiam in ipsa curatione inflammationes magnae fiabant: et sacer ignis multus brevi undique depascebatur. Plurimis igitur ipsorum abscessus ad suppurationes contigerunt: carniū, et nervorum ac ossium elapsus magni. Erat autem et fluxio collecta non puri similis, sed alia quaedam putredo, et fluxio multa, ac varia. Quibus igitur circa caput horum quid fieri contigit, his glabrities totius capitis, ac menti fiebat; et ossium denudationes ac elapsus; et multae fluxiones; et haec in febribus, et sine febribus. Erant autem haec horrendamagis, quam mala. Quibus enim ad suppurationem talium maturatio pervenit, horum plerique servabantur..... Quibus autem nihil horum accipis set, verum obscure dispannissente his laethales erant. Quì Ippocrate describe il vajuolo discreto aderente, e confluyente: Consultata tutta la descrizione, e li funesti prodotti di questi fuochi sacri, tra quali alla pagina 725 troverete: *Eruptiones palpebrarum foris, intus, multorum oculos corrumpentes, quas ficus vocant*: Ma oltre all'identità, che passa tra l'*Èsantema* di Tucidide, e d'Ippocrate, i funesti prodotti descritti dall'uno, e dall'altro; Io nella mia opera stampata in Napoli ho fatta l'analogia di numero diecisette luoghi d'Ippocrate nella descrizione dei fuochi sacri corrispondenti appunto ai luoghi nella descrizione di Tucidide del morbo affatto ignoto; ed oltre a ciò ho fatto il paragone del morbo ignoto di Tucidide, e dei fuochi sacri d'Ippocrate coll'istoria del vajuolo rapportata dai nostri medici tutti; onde ardisco di dire, che il negare d'essere stata la pestilenza de-



scritta da Tucidide, e da Ippocrate peste variolosa, è lo stesso, che credere che trovandosi presente sopra il nostro Emisfero o il Sole, non vi sia giorno. La peste di Siracusa descritta dal nostro Diodoro(1) recatavi dall'esercito Cartaginese dopo poco tempo di quella accaduta in Atene ebbe lo stesso Esantema di questa, dei fuochi sacri, cioè: *Pustulae per totam corporis superficiem emergentes* onde fu peste variolosa, e variolosa fu quella, che interrottamente, e con fuga descrisse il Galeno, il di cui Esantema fu il seguente (2): *Is corpus totum pustulis quae nigris exanthematis similes esset circum undique scatu*. Di questa peste partita dalla Siria con l'esercito di Lucio Vero, di cui egli nel secolo secondo di nostra Era restò ucciso, il Fernelio scrive così (3): *Toti orbi gravissimam, quae penè usque ad interneccionem humanum genus deletum fuerit*; nè fu diversa la peste che descrisse secondo l'osservazione di Herodoto il citato Aezio Amireno, il di cui Esantema si fu: *In malignis autem, et pestilentibus febribus (pustulae exulcerantur, et quaedam ad carbunculorum speciem accedunt*. Leggete l'opera mia stampata in Napoli(4). Che Ippocrate abbia descritte la peste morbillosa leggete l'opera mia stampata in Catania(5); e che abbia descritta la peste rubeolosa, leggete la stessa opera stampata in Catania(6). Come nello stesso tomo primo di detta opera troverete la ragione, per

(1) *Bibliotec. Istor. tom. 1 lib. 14 pag. 697 Amstelod. 1746.*

(2) *Gal. clas. s. de atrabil. cap. 4 pag. 37 a*

(3) *Lib. 1 de abdit rer. caus. cap. 12 pag. 616.*

(4) *Tom. 2, § 440, seg. pag. 588, 55, 413, pag. 590, e 55, 426, pag. 607.*

(5) *Tom. 1 element. § 31 n. 9 pag. 166.*

(6) *Ibidem n. 7 pag. 667.*

cui anche illustri medici han creduto, che Ippocrate non abbia scritta peste veruna, quandocchè ne osservò, e descrisse non solo altre principali, ma anche succedanea(1).

XIX Ma torniamo al luogo, da dove ci siamo partiti, e finiamola con il raziocinio, che ha proposto il primo autore(2): » Ma tutti i medici, sento ripetere, hanno chiamata da due cento anni a questa parte contagiosa la scarlatina: Sarà: Ma da Ippocrate sino a' tempi di Mercatus, cioè per dieciotto secoli circa, nessuno la disse contagiosa. A chi presteremo più fede? Per quanti secoli non hanno i medici assicurato, che la rogna si produce dall'insetto chiamato *Acaro*, e si comunica per via d'esso? Per questo, non ci ridiamo oggi giorno, di tale *animalesca* origine della rogna? Così l'autore. Questo raziocinio sembra stabilire per concesso ciò che ancora è soggetto di questione: Ma scendiamo al preciso. Il ridersi della animalesca patologia della rogna è lo stesso, che ridersi di quei grandi uomini, che la proposero. Non è in vero una bagattella il ridersi delle non poche fatiche del dottor Buonvomo, che fu il primo, che nella rogna scoprì quest'insetti; ridersi di quelle di Giacinto Cestone, che con la lente descrisse la loro forma, e assegnò la ragione del molestissimo prurito, che recauo, ridersi di quelle dell' Illustre Redi, che provatane con le sue replicate microscopiche osservazioni l'esistenza, ne manifestò con lettera la scoperta al celebre Inglese Mead, il quale radunando in uno scritto tutto ciò, che s'apparteneva a questo oggetto, lo presentò ai presidenti delle britanniche trasazioni filosofi-

(1) *Ibidem* pag. 158 seg.

(2) Memor. pag. 17.

che, quali lo registrarono nei loro atti, e che letto dall'Illustre Pingle, specolò questi lo specifico presidio della Rogna nel Zolfo(1). Che poscia è stato provato efficacissimo nel *Vajuolo Morbillo*, *Rosolia Elefanzia*, *Scorbuto*, *Mentagra* ec.

Ma per l'autore della memoria qual mai sarà la causa efficiente della Rogna? Non altra cred'io, che quella del sig. Darwin, il quale rifiutando animosamente(1) l'asserzione del celeberrimo Linneo stata per altro approvata d'altri gravi autori, cioè che la pruriginosa affezione dei fanciulli chiamata *Anulus Repens* la Rogna, e la Disenteria vengono prodotte dagl'insetti microscopici; pretende sostenere, che siffatti insetti sieno effetto, non già causa della putredine: volendo egli con ciò che la materia inerte possedesse la potenza di formare viventi, ornati da organi alla vita necessari! Oppure vorrà ricorrere al passaggio dello stato semplice delle febbri nello *Adinamico*, o *Atassico* generante contagio. Vediamo però se questo stato semplice passato in contagio per la detta causa si fosse mai verificato. *Dum anno* (scrive lo Svetenio)(3) *hujus saeculi quinquagesimo sexto obnoxiiis. Paludum effluviis pessimae febres grassarentur, quae satis magnam hominum stragem edebant, et erumpentibus exanthematibus petechiis, maculis gangrenosis latis valdè in corporis Peripheria, Parotidibus, aliisque malis Symptomatibus perniciosam suam in dolem satis testabantur, tamen non erant contagiosae.* Or in queste letalissime febbri dallo

(1) *Osservat. sulle mallatt. dell' Arm. par. 3 cap. 3 pag. 105 traduct.*

(2) *Zoonamia* tom. 4 clas. 4 ord. primo gem. 2 pag. 411.

(3) Tom. 9 in *Boerav.* § 1409 pag. 134.

Svetenio osservate quante mai dallo stato semplice non ne passarono allo stato *Adinamico*, ed *Atas-sico* senza produr contagio? Quante in tempo estivo ed autunnale nell' innumerevoli paesi paludosi di tutta l'Europa non accadono febbri, che dallo stato semplice passano al gangrenoso, ed allo sfacelo senza sviluppare contagio alcuno? Il divino Ippocrate, che girò buona parte dell' Asia, e dell' Europa, e nel libro de *Aeribus Aquis, et Locis* descrisse tutti i morbi Endemici di quei luoghi, che visitò, neppure vicino alla palude Meotide, e allo stagnantissimo fiume Fasi, in cui a piena zeppa si generano queste febbri non osservò mai verun contagio, che diligentissimo ed esatto nell' indagare il corso dei morbi non avrebbe trascurato di lasciarne ai posteri la memoria. Ma non abbia luogo questa animalesca patologia della Rogna, mi dica l'autore della memoria: può mai mettersi in dubbio che il contagio di tutte le pestilenze acute da un solo uomo, che n'è stato attaccato si propaga in milioni, e milioni di uomini, e può diffondersi per tutta la superficie della terra, generando sempre lo stesso individuo morbo (1)? Che questo acuto contagio si slancia dal corpo infetto alla distanza di tre, o quattro passi per attaccare un corpo sano, fenomeno adottato dallo stesso autore della memoria (2) con l'autorità del dottor *Thompson*, e di *Blackburn*? Che due contagi entrati con distanza di pochi giorni nel corpo di un fanciullo si sviluppano l' un dopo l'altro, e ciascun di essi produce i suoi caratteristici sintomi? Si legga lo Svetenio tom. 9 in Boërhav; e il Macbridio introduc. method. tot. I cap.

(1) *Astruc. de morb. vener.* tom. 2 lib. VI pag. 366.

(2) *Memor.* pag. 15.

14 pag. 83; che il sangue delle pustule vâriolose insinuato per innesso nel corpo d'un ragazzo, che non ha sofferto il vajuolo non genera il vajuolo; fenomeno osservato replicatamente dallo stesso Darwin(1); quandocchè la stessa pustola giunta alla purulenza e questa inoculata produce il suo effetto? Ma io scrivo una lettera responsiva, non già un volume, che potrei riempire da siffatti fenomeni, quali per altro nell'una, e l'altra mia opera, ove trovansi rae dunati sopra a venti insettiologiche osservazioni rapportate da autori non interessati in questo argomento ho partitamente sviluppati. Ma questo autore mi ripiglierà: *come mai possono concepirsi germi dentro germi quasi all'infinito concentrati?* Prima di dargli la mia risposta, giova di chiudersi quì la nota del giudizioso Rasori citata al numero XIII che siegue così: » Io son certo, che col progresso del tempo accumulandosi buone osservazioni, si giugnerà a stabilire della generazione dei contagi quello, che si è stabilito della generazione di tanti animali, e vegetabili, supposti generarsi diversamente degli altri senza seme, e senza riproduzione d'un'altro Ente simile preesistente. Quando non si osservava punto, o per meglio dire, quando s'osservava male, si vedevano nascere sulle carni putride i vermi spontanei; su tante sostanze le muffe spontanee; su certi terreni i funghi spontanei etc. I microscopii, le avvertenze ed il criterio di Redi, e di tanti altri naturalisti distrussero tante spontaneità; e dimostrarono, che non si genera un Ente se non preesiste un Ente simile. Lo stesso si va verificando dei contagi; e il domandare come sia stato per la prima volta un contagio sarà altrettanto

(1) Tom. 3 *Zoonam* sect 39 n. 6 pag. 260.

ridicolo, quanto il domandare come sia nato per la prima volta un vegetabile, o un animale. Sono domande, a cui non rispondono, se non quelli, che trascendono i limiti dell'intelletto umano, entro i quali ogni uomo ragionevole ama starsi racchiuso modestamente.» Io però avendo sempre riguardato questa generazione all'infinito, come un mistero incomprendibile nella mia opera stampata in Catania(1) rapportai quel gran domma di naturale teologia enunciato dal sapiente romano Marco Tullio Cicerone, che servirà di mia risposta, e che sta scritto con queste sorprendenti parole: *Ea omnino* (pesate quanto monta questo omnino) *Ea omnino est rerum divinarum, ratio, ut tacitis animis magis adorandae, et venerandae sint, quam verbis exprimendae, et intelligibili modo demonstrandae*

Conservatevi caro D. Placido in ottima sanità, e credetemi.

Catania 31 marzo 1817.

Illmo Sig. D. Placido Portal — Napoli

Vostro affmo amico

*Sac. Francesco M. Protomed. Scuderi*

(1) Tom. 1 Elemet. ec. § V pag. 17.

---

Ci siamo recati a sommo piacere l'aver fatto conoscere una lettera di sì grave argomento scritta da un uomo, che per le opere sue si è acquistata fama europea, come medico filosofo. La Sicilia piange la sua perdita, avvenuta nel 1819; ma i suoi scritti vivon sempre nella memoria degli uomini: e noi siamo veramente grati all'egregio signor Dr. D. Placido Portal, Chirurgo di Camera di S. A. R. il Conte di Siracusa Luogotenente Generale in Sicilia, per averci fatto dono di una lettera sì erudita e sì sensata.

*Al sig. D. FERDINANDO MALVICA*

**L**a notizia da voi data, caro D. Ferdinando, alla repubblica delle lettere, che il chiarissimo prof. Mezzanotte abbia in pronto per la stampa<sup>(1)</sup> un'opera poetica intitolata *Fasti della Grecia rigenerata*, con che si viene egli poeticamente celebrando le principali imprese di quella famosa nazione a nuova vita risorta, ha richiamato alla mia memoria la promessa fattavi, già è più tempo, di darvi almeno il sunto di quegli altri fasti della Grecia rigenerata alle lettere, che io per semplice mio esercizio aveami dal francese trasportato nell'italiano idioma. È dessa, sebben vi ricorda, l'opera di Giacomo Rizo-Nerulos, antico ministro degli Ospadari della Valachia, e della Moldavia, pubblicata per la seconda volta in Ginevra da Giovanni Humbert nel 1828 in un volume in-8 di circa 230 pagine, intitolata *Corso di letteratura greca moderna*, con che si vengono con effetto illustrando i fasti letterarii di questa sempre maravigliosa nazione.

Precede a tutto una prefazione del dotto editore, nella quale si dà a' leggitori conoscenza dell'autore, che potea forse riuscire ignoto alla Francia, ed all'Italia, ma non già all'Alemagna, ed alle provincie dell'Oriente, dove era noto e come personaggio diplomatico, e come scrittore di varie e celebrate opere di prosa e di poesia scritte in greco volgare. L'opera è tutta fortemente concepita, e con tale

(1) Vedi n. 6, pag. 286 delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.

franchezza rapidità e concisione di stile dettata , che scorgi ad ogni pagina lo scrittore appassionato e tenero della patria, e padrone a un tempo della materia, che ha per le mani , e della lingua , in che la veniva dettando; arricchita di annotazioni, che belle e pregevoli notizie ci danno sull'autorità patriarcale, sull'origine e formazione delle Eterie, sul Clero laico, e sulla corte di Costantinopoli, su varii punti in somma di erudizione, e di cose tutte utili a sapere.

Tratta nell'introduzione la storia della lingua greca, e cominciando da' più remoti tempi della greca letteratura, e messo da parte quanto potea ghiribizzando dirsi sulla formazione, e su' progressi del greco linguaggio , tocca di volo i cambiamenti , che soffrì, l'apice della perfezione, a che giunse, l'epoca della sua decadenza, e quella ancora della sua maggior corruzione, donde il moderno greco ebbe origine, riguardato da esso lui non come essenzialmente diverso dall'antico, ma come una sola e medesima lingua , che ha gradatamente ricevuto dal tempo tutte le modificazioni , che provengono dalla maniera di concepire e di esprimere le idee ; le cui alterazioni non son limitate che all'introduzione di alcune parole tratte principalmente dal turco, e dall'italiano, a certe forme de' nomi e de' verbi alterate da lungo uso, ad alcuni particolari significati, che hanno avuto gli antichi vocaboli ; che ha in somma preso l'indole ed il colorito de' moderni idiomi , senza nulla perdere dell'antica sua pieghevolezza , della sua varietà, ed abbondanza; che ha finalmente cominciato a crearsi una letteratura , la quale ha potuto ormai avere carattere proprio , ed originalità.



A vie meglio ritrarre i progressi, che ha fatto la nazione greca nello acquisto delle conoscenze scientifiche e letterarie, in tre periodi viene egli dividendo la loro storia.

Il primo periodo è dal 1700 sino al 1750, che comprende quasi l'aurora della moderna letteratura. In questa epoca, per avere il governo turco accordato a' Greci speciali privilegi, e scelto da' medesimi i grandi Interpreti della Porta, e gli Ospadari della Valachia, e della Moldavia, comincia a migliorare la sorte della nazione greca, pel favore e per l'autorità, che si guadagnarono questi principi presso il ministero ottomano; risorgono sotto i loro auspicj le lettere, s'innalzano le scuole, i lumi da per tutto si spandono. Ma in questo primo periodo si coltivò più d'ogni altro lo studio del greco antico, della lingua latina, dell'italiana, e delle orientali. Allor fiorirono i due Maurocordato, e Miniati, e Melezio, e Cacavella, e Giacomo d'Argo; Sugduri, Cateforo, Crizia, Hurinuzi, e Panagiodoro. Si aprirono allora varj collegj, e pubbliche scuole in molte parti della Grecia, e specialmente in Costantinopoli e in Iannina; donde uscirono il Patriarca Samuele, Giacomo Rizo, avo dell'autore, Atanasio Ipsilanti, Emmanuele Argiropulo, Caradza; Mano, Cassimi, Cantzeri, che più opere lasciarono scritte quale in greco antico, quale in moderno, e fecer sì, che a pulire si cominciasse ed a correggere il volgare, pei sermoni in esso predicati, e per la cura, con che e' si parlava nel sinodo, e nelle scelte società. Passa quindi al secondo periodo, che l'epoca abbraccia del 1750 sino al 1800. In questa può veramente dirsi, che le cognizioni scientifiche dell'Europa furono trapiantate nella Grecia. Si tra-

duessero quantità di opere, circa a scienze, a storia, a morale, ed a filosofia; si moltiplicaron le scuole, molte delle quali furon poi trasformate in licei, ed università, ed un gran numero di greci si videro, dopo di avere studiato nell'Europa, rientrare nella Grecia, e l'obbligo a sè imporre del pubblico insegnamento. Periodo eminentemente scientifico, in cui sopra gli altri il nome risplende di un Eugenio Bulgaris, prof. di lettere greche, di teologia, di matematiche, e di scienze naturali; la cui scuola può dirsi, che fu un semenzajo di letterati, i quali riuscirono anch'essi professori in molte città della Grecia; il cui stile, tuttochè non esente di difetti, servì sino a Coray di modello a tutti coloro, che scrissero in greco moderno. Celebre è fra le altre sue opere la traduzione dell'Eneide in versi greci omerici. Intorno alla stessa epoca fiorì Niceforo Teotoco di Corfù, che compose una geografia, un trattato di fisica, ed un corso di matematiche, adottate per le scuole greche, e molti sermoni, che furono stampati in Mosca.

Fu allora, che il famoso Riga di Velestina nella Tessaglia concepì la gigantesca idea di sollevare, e di affrancare la Grecia. E a questo fine egli composto avea in greco moderno una fisica popolare, una carta geografica della Grecia: e poi mettendo da parte Eulero e Newton, e preso Tirteo per modello, i celebri inni patriottici, che sperava un giorno cantare alla testa de' battaglioni greci. Ma il destino gli fu avverso. La sua catastrofe però lungi d'intiepidire l'ardor de' greci, l'infiammò anzi maggiormente; e l'idea di potere un dì esser liberi, aumentò in loro l'amore per le scienze, e gli sforzi di tutti per diffondere i benefizii dell'istruzione. Del

numero di costoro furono Lambros Fotiade di Jannina, Neofito Dukas di Epiro, Emmanuele di Tenedo, Crestari di Jannina, e molti altri, che studiarono in Italia, e i predicatori, per così dire, divennero dell'amor per la patria, e per l'istruzione. Ma più di tutti celebri sono Beniamino di Mitilene, a cui riuscì coll'ajuto di Economos demogerronte di Cidonia piccola città dell'Asia minore, di fondare in quel paese un vasto collegio, dove la gioventù accorrea da tutte le parti della Grecia; Psalidas di Jannina discepolo di Kant, e favorito di Ali Pascià; Vardalachos di Scio; Doroteo Proius; e Stefano Duukas di Turnovo nella Tessaglia. E questo secondo periodo della moderna letteratura greca vien chiuso dalla patetica descrizione del tragico fine de' Fanarioti, da' quali ricevuto avea la nazione importanti servizii, e cultura, ed aiuto di ogni maniera, tessendo di loro non l'elogio, com'ei dice, ma sì bene l'orazione funebre.

Segue il terzo periodo dal 1805 in poi, che è tutto moderno, e debitore dei suoi progressi allo spirito di analisi filosofica introdotta nella pubblica e privata istruzione. E qui detto al quanto della situazione politica della Grecia, del suo attivo commercio, e de' fratelli Zosimas; dei giornali politici, e letterari, de' teatri greci stabiliti in Odessa, in Bucharest, in Jassy, in Corfù, scende a parlare del vecchio Coray nativo di Smirne, ma che traeva l'origine da Scio; de' suoi lodevoli sforzi, e delle fatiche letterarie sostenute a pro della nazione; delle sue numerose edizioni de' classici greci, e de' dotti prolegomini apposti a ciascuno autore, in cui da vero filosofo letterato e cittadino della coltura ei ragiona e del perfezionamento, di che sarebbe ca-

pace il moderno idioma greco; del miglior metodo di comporre le grammatiche, e d'istruire la gioventù; della maniera di leggere con profitto gli autori; de' lumi, che dà la sperimentale e la morale filosofia; e de' doveri, che i greci di ogni età e condizione hanno verso la patria.

Espone i tre sistemi di Dukas, di Cristopulo, e dello stesso Coray, che hanno avuto luogo e seguaci, intorno alla correzione e al ripulimento della moderna lingua greca. Passa in rivista tutti i collegii e le scuole pubbliche; e discorre in fine delle isole ionie e delle loro vicende; dello stabilimento di quella repubblica, e dell' università ivi eretta; de' dotti, che ne sono usciti. Nel che fare i più distinti letterati ti vien nominando, e gli uomini scienziati, che può in questa terza epoca vantare la Grecia moderna; e tutti gli altri greci, che di sè han levato grido negli stabilimenti letterarî della lor nazione in Venezia, in Trieste, in Livorno, in Vienna, in Odessa, in Jassy, ed in Bucharest. Con che toccato di volo lo stato attuale della Grecia (1828) si fa a conchiudere non senza desiderio e speranza di vedere, che il padre comune de' popoli voglia alla fine gettare uno sguardo di compassione sulla Grecia, e coll'onnipotente suo braccio dalla insanguinata polvere sollevare questa nazione, che è stata sì prodiga della sua vita, per riacquistare quei sacri ed imprescrittibili diritti, che la natura dà a tutti gli uomini sulla terra. Allora si vedranno di nuovo fiorire nella Grecia la coltura e le arti, che l'accompagnano; allora il viaggiatore andrà a cercare nella Grecia altro che vecchi monumenti, ed antiche rovine; e saluterà la Grecia vivente e rigenerata, la Grecia abitata da uomini degni di essa, degni dei lorì avi.

Alla fine dell'opera è un'appendice, che contiene la rivista critica e letteraria delle principali opere della moderna letteratura greca, classificate per la prosa in teologiche, storiche, filosofiche, filologiche, traduzioni, viaggi, e romanzi; e per la poesia in poemi di versi senza rima, poemi in versi rimati, e in poesia lirica. Tale è, caro Malvica, l'opera sulla moderna letteratura greca, di che io v'ho abbozzato l'immagine, a dir vero, imperfetta. Comunque si sia, io ve la rimetto; sicuro che le farete buon viso, e che l'accetterete di buon animo, come è uso delle anime gentili; ed abbiatemi sempre

Pel vostro

*BENEDETTO SAVERIO TERZO*

*Lettera del bar. VINCENZO MORTILLARO a BALDASSARE ROMANO da Termini sulla biblioteca Furdelliana di Trapani.*

PREGIATISSIMO AMICO

**V**oi avete scritto taluni vostri pensamenti in questo stesso giornale intorno al mio libro dello *Studio Bibliografico*, e ne avete così gentilmente ragionato, che direi quasi che l'amicizia, se non vi ha fatto velo al giudizio, vi ha per lo meno reso troppo indulgente nel giudicare delle cose mie.

Ma da parte i preamboli.

Voi con ragione avete avvertito che nel ragguglio, da me fatto in quel mio opuscolo, delle siciliane biblioteche vigenti, avrei dovuto ancor no-

minare quella del Comune di Argirò pregevole assai comechè nascente. Or io vi soggiungo che oltre a questa anche della *Biblioteca Fardelliana* di Trapani dovea tener conto, e pur nol feci. Nè già per mia negligenza, chè certamente non avrei trascurato di accennare uno stabilimento che forma epoca nei fasti dello incivilimento di una delle più cospicue città della Sicilia; ma per non averne a tempo ricevute le opportune e dimandate notizie. Ho quindi divisato dirvene alcun che con questa mia, la quale servir puote di aggiunta a quel mio paragrafo *Delle Biblioteche vigenti*.

È sita la biblioteca di cui vi ragiono nel luogo stesso ove altra volta adunavansi i Confrati della nobile Confraternità dei Bianchi, i quali a 17 marzo del 1826 ne fecero douo alla patria, onde ergervi una pubblica libreria, il che avvenne per la beneficenza dell'eccellentissimo tenente generale cav. Gio. Batista Fardella dei marchesi di Torreatsa attuale ministro della guerra e marina, che se ne rese il fondatore; e che ha perciò meritato le benedizioni dei suoi concittadini, la stima dei sapienti, e la venerazione dei filantropi.

La biblioteca cominciò a rendersi pubblica nel febbrajo del 1830, e il giorno 21 aprile dell'anno stesso fu celebrata l'inaugurazione della sua apertura dagli accademici della Civetta (1). Indi a poco il Decurionato interprete dei voti del pubblico, in attestato di debita riconoscenza, nella seduta dei 21 novembre 1830 deliberò d'implorarsi dalla clemenza del re, che fosse permesso d'innalzare un mezzo busto marmoreo nella sala stessa della biblioteca al-

(1) Ne lesse l'analogà orazione il segretario perpetuo della suddetta Accademia cav. Benedetto Omodei giovane assai colto e delle lettere amatissimo.

l'illustre fondatore di essa. E ben presto accordata la grazia con regal rescritto dei 28 dicembre ne fu egregiamente eseguito in Napoli il lavoro dall'illustre scalpello di Giovanni Tacca carrarese che fu a 17 dicembre 1831 allogato con questa quanto semplice, tanto energica iscrizione:

A GIOVAN BATISTA FARDELLA  
 MERITISSIMO CITTADINO  
 DI PUBBLICA BIBLIOTECA  
 FONDATORE MUNIFICENTISSIMO  
 GRATA LA PATRIA  
 E DI REGIO BENEPLACITO  
 LUI ANCOR VIVO  
 O. D. G.  
 L'ANNO DI GRAZIA MDCCCXXXI.

Per venire poi alla raccolta dei volumi che questa bibliotecca possiede sappiamo che essa al presente ne conta cinquemila, dei quali 3681 sono stati donati dal suddetto eccellentissimo tenente generale Fardella, 800 dal chiarissimo letterato tenente colonello cav. Giuseppe Ferro, 350 da varî amanti della patria e del pubblico bene, e 169 acquistati sopra i fondi provinciali. Intanto se ne andrà mano mano augumentando il numero per la sempre crescente munificenza del fondatore, e per la dote di onze 102 annue di cui gode al presente la libreria sulla provincia per regal rescritto dei 16 marzo 1831. Ed è notabile che le opere donate dal Fardella son tutte classiche nei varî rami dello scibile, e di queste la più parte sono non che pregevoli ma preziose o per la edizione o per la rarità o per la magnificenza.

Credetemi tutto vostro.

*Lettere del barone VINCENZO MORTILLARO sui manoscritti arabi che si trovano nelle diverse biblioteche di Sicilia* (V. tom. II, pag. 137 a 139.)

LETTERA II.

**V**isitate le biblioteche di Palermo a fine di ripescare arabi codici onde annunziarli al pubblico, eccoci a frugar il resto delle biblioteche dell'isola. Prendiam le mosse dalla

*Biblioteca ventimiliana di Catania*

Per osservar gli arabi manoscritti della quale non mi è stato d'uopo condurmi a Catania (che pur mi sarebbe stato dolcissimo) ma mi è bastato rivolgere alcun poco i miei notandi, dai quali ho ricavato null'altro trovarsi sul mio proposito in quella biblioteca che due soli arabi codici che trasmessi furono altra volta al fu mio maestro ed amico prof. Morso per esser diciferati, e che io secolui ebbi in allora l'agio di osservare. Son questi:

24) Un codice in-12 di carte 98 scritto in caratteri cufici occidentali, che contiene 73 sure del Corano cominciando dalla sura *Jas* che è la trigesima e terminando colla sura *Homines* che ne è la 73<sup>ma</sup>, mutilo nel fine. Il copista ne fu Aluachil che lo compì il giorno 12 del mese di Giunadi secondo l'anno 519 dell'Egira (1125 di G.C.)

25) Altro codice in-4 di carte 147 mutilo in principio e nel fine scritto in caratteri *neskhi* che contiene una porzione del celebre romanzo intitolato *Mille ed una notte*. Comincia dopo poche linee della notte precedente dalla notte 544 e termina con parte della notte 609. Il copista ne fu Ali ben Ibrahim.... che lo compì nel giorno.... del mese di Rageb dell'anno 999 dell'Egira (1590 di G. C.)  
(Sarà continuata)



*Intorno ad un Sonetto di S. E. il sig. Marchese D. TOMMASO GARGALLO Osservazioni di FRANCESCO SESTI.*

*Al sig. AGOSTINO GALLO.*

**N**on così tosto, mio egregio amico, vi significai d'aver segnate alcune osservazioni intorno ad un nobilissimo sonetto del Marchese Tommaso Gargallo, che mi suggeriste pubblicarle. Perciocchè, dicevate, il vostro lavoro, comechè di picciol momento, pure quando ben sia condotto e pel componimento, e per l'autore, che a nostra gran ventura ci appartiene, potrà forse non dispiacere.

A questi vostri suggerimenti per me potentissimi, altro motivo ancor mi si aggiunse. E ciò fu il pensare che le mie osservazioni se con poche ed acconce parole per me si potessero esporre, riuscirebbono diverse oli quanto! da que' novanta volumi che il Dantista messo in isceua dal ch. Cavalier(\*) Filioli avea compilato sopra la Divina Commedia. Ma che volete farci? Egli è la comoda cosa quella di divenir letterato di cima con un bel paio di comenti, mostrando aver trovato la preziosissima elitropia sul Mugnone dantesco, per così accalappiare i novelli Calandrini. Ma veniamo al no-

(\*) Nella Commedia prodotta dal sig. Filioli col titolo il *Mecenate e i Dotti*, dove l'autore introduce uno di siffatti comentatori, che credono innalzarsi dalla loro ignoranza, ed oscurità su' fracidumi del gran Poeta Ghibellino. Questa commedia è stata recitata, ed applaudita in tutti i teatri d'Italia.

stro, cominciando dal trascrivere il sonetto che forma argomento alla mia picciola lezione.

Iddio manifestato all'uomo dalla Rivelazione.

*Ne l'ombre impenetrabili e profonde  
Culla già del creato, è Iddio disceso,  
Con l'onnifico dito eccolo inteso:  
De l'universo a disegnar le sponde.  
Fissa il suol, gli astri accende, il mar diffonde,  
Sprigiona il tempo, e col nutio suo peso  
Tutto librando, lanciato sospeso  
Nel voto immenso, e la sua mano asconde.  
Destasi l'uomo, e in lui d'un Dio l'idea,  
Che qual sia mentre indarno a' sensi chiede,  
E di belve, e di mostri un ciel si crea.  
Suoi numi alterna: incerto or nega or crede:  
Or l'ure abbatte, ove g'incensi arlea...  
Ma parla Iddio, cade la benda e 'l vede.*

Quanto non è maestosa l'uscita di questo incomparabile quadernario! Esso potrebbesi dire il magnifico portico, che introduce nel Partenone. Io invito principalmente i leggitori a fermar l'attenzione su' due epiteti *ombre impenetrabili e profonde culla del creato*, di che nulla più adatto ad esprimere poeticamente il caos.

Veggasi di grazia come col pennello di Michelangelo ha saputo il Poeta distribuire le tinte, e dipingere l'immenso quadro della creazione.

*Fissa il suol, gli astri accende, il mar diffonde  
Sprigiona il tempo, e col nutio suo peso  
Tutto librando, lanciato sospeso  
Nel voto immenso, e la sua mano asconde.  
Quei fissare il suolo, l'accendere gli astri, il  
diffondere il mare, e sopra tutti lo sprigionare il*

*tempo* vagliono tau'oro. Ed io ho inteso più volte ripetere dallo stesso autore che un verbo giudiziosamente collocato sostiene ed armonizza tutta intera un'immagine, che lo scrittore voglia rappresentare. Nè sfugga intanto all'acuto occhio del lettore quel verso mimetico.

*Tutto librando, lancialo sospeso*

il quale direbbesi che avesse il primo emistichio scritto in *note larghe*, il secondo in *fusi e biscrome*. *Tutto librando* tardo e lentamente si pronunzia; *lancialo sospeso* sviluppassi rapidamente. Potremmo considerarlo il contrapposto di quello maraviglioso, che chiude la prima quartina del sonetto

*Si traviato è il folle mio desio*

del Petrarca, ed ecco:

*Volà dinanzi al lento correr mio*

Il primo pentasillabo non può pronunziarsi che con un cotale stento, mentre poi il resto ti esce di bocca volando. La comune italica favella la quale, sì come gentile e pura, uopo era che nascesse sotto il più bel cielo d'Italia, quanto di cosiffatte finenze s'adorni e l'abbiam veduto nelle opere di Dante, e del Petrarca, e lo sentiamo ne' dolci versi del Parini, del Monti, del Cesarotti, del Pindemonte, del Gargallo. E da che trovomi aver toccato dell'onor di primogeniti della lingua dovuta a' Siciliani, debbo altresì, e dobbiamo tutti confessar di buon grado che per lo mal governo, che ne facciamo a' nostri giorni, questo titolo, anzichè tornarci a glorioso vanto, non servirà che a farci arrossire. Che anzi dirò cosa che non converrebbe punto alla mia età, ed a' miei studi: essa quasi esotica pianta fra noi, se di tanto in tanto non se ne rinnovi l'innesto, inaridisce e muore. E di questo benigno innesto ora

più che mai, abbisogniamo nell'abbandono, in che si trovano le nostrali cose. Si lasci si lasci a' Cinesi il pregiudizio che il venirci inseguando quello che ignoriamo faccia la nostra vergogna. Riconosciamoci una volta: siamo pur caldi d'amor patrio, ma del vero amor patrio, che ha distinto sempre i Siciliani, e che ridotto in questi tempi a nome voto di senso, sta in bocca a tutti, ed in cuore a niuno, o certo a pochissimi.

*Destasi l'uomo e in lui d'un Dio l'idea*

*Che qual sia mentre indarno a' sensi chiede  
E di belve e di mostri un ciel si crea.*

Qui giova ricondurre il leggitore all'osservazione del poeta poco dianzi riferita su la scelta del verbo per averne bello e pronto un esempio in quel *destasi* appiccato all'*uomo*, ed all'*idea*. Nè sarà fuor di proposito il rammentare altresì i due celebri versi dell'Ariosto; ne' quali, quattro svariati nomi o soggetti (secondo i moderni grammatici) poggiano sopra un verbo solo, e con questo artificiosissimo annodamento quasi ad una sola pennellata ti si rappresenta l'orrore d'una tempesta.

*Di sotto il mar di sopra mugge il cielo*

*Il vento d'ogni intorno, e la procella*

I filosofi sapranno inoltre apprezzare il valore del verso veramente incomparabile

*Che qual sia mentre indarno a' sensi chiede*  
ed i filologi l'altro interamente nuovo, che additando i nomi mitologici del nostro planisfero, popolato di cani, e pesci, ed orsi, e leoni allude, al ridicolo culto del Paganesimo, ed alla vanità dell'etnica teogonia.

*Suoi numi alterna; incerto or nega or crede;*

*Or l'are abbatte, ove gl'incensi ardea.....*

*Ma parla Iddio, cade la benda e'l vede.*

Il penultimo verso contiene l'istoria delle vicende del Politeismo, immaginato dall'uomo, e prepara così l'ammirevole chiusa, che sopraggiugne, come un colpo di fulmine, o meglio come un raggio di sole, che d'un tratto dissipa le nubi ed illumina il mondo.

Quante altre bellezze non sarebber degne di particolari osservazioni? Ma il sentimento della mia debolezza, ed il timore d'una fastidiosa prolissità mi persuadono a finirla una volta.

Forse in succinte frasi tra non molto potrete meglio, mio sig. Agostino, conoscere lo spirito di questo egregio componimento dandosi a stampa in Milano il commercio epistolare del ch. Marchese Gio. Giac. Trivulzio. Ivi troverete inserita la lezione scritta dall'immortal Vinc. Monti, che ne fa al Trivulzio l'analisi con penna degna di tanto maestro, e ne conclude l'eccellenza con frasi, che potrebbou sembrare iperboli quando staccatamente si riferissero.

Eccovi, ornatissimo amico, brevemente e secondo mie forze ubbidito. Che se poi qualche noioso barbassore voglia pur fisicare sul mio povero scriterello, gli dirò io bene che venga un sol tratto ad usar con voi e giudichi se sia degno di maggior biasimo il pubblicarlo, o il disubbidirvi.

*Sopra una Statua del celebre Tacca, rappresentante Amore o il Genio della Creazione, posseduta da S. E. il principe di Partanna, poemetto inglese di TOMMASO STEWART imitato dall'originale francese del marchese FRANCESCO GARGALLO, e recato in versi sciolti italiani da AGOSTINO GALLO.*

**V**e' di Ciprigna il figlio in volto umano,  
 Lavor di caldo prometèo scarpello;  
 Ve' del creato il divo genio, Amore,  
 Che regge, volve, e avviva astri, pianeti,  
 E lor famiglie insieme: in vaghe membra,  
 Splendente, e bello di beltà celeste,  
 Par che il vigor di gioventù primiero  
 Veli col fior di fanciullezza ancora.  
 Su pelle di lion sedendo, al destro  
 Lato si piega, e una gentil rattiene,  
 Simbolo della mente, agil farfalla,  
 E al cor l'appressa fonte della vita,  
 Che lento batte, e molce il suo riposo.

Da quella pura fonte ogni soave  
 Moto deriva, che l'alato insetto  
 Tramanda alla natura, e da' suoi vanui  
 Ratto trascorre per gli eterei regni,  
 E d'uno in altro agli orbi più remoti  
 Il sottil foco animator si spande.

Si l'arte colse il più felice sogno  
 Del greco immaginar, e suo già fatto,  
 Sembianze degli effigiate in marmo;  
 Sublime sogno, che fe' creder sorta

Dal sen d'un nume creator un'alma,  
 Che mille mondi a ravvivar trascorse.

Dal ciel spirato lo scultor potèò  
 Tracciar forme sì belle, e sì vezzose:  
 Chè sua mente robusta il ciel raggiava;  
 Sì che quel sasso in cui sudò dardeggia  
 Di vital fiamma fervide scintille.

Amor, ombra di gioia, esca soave  
 Al misero mortal te veggo alato:  
 Ah che mai penne a te non fosser sorte!  
 E prigion de la terra in ceppi avvinto!  
 Ma al cielo, alla virtù qual vera gioia;  
 Restar potria, se qui la desse Amore!  
 Al batter de' suoi vanni in cor le fibre  
 Ci batton del piacer, e lui fuggente  
 Sol conoscer ci è dato, allor che in preda  
 Al duol ci lascia: perchè il dolce incanto,  
 Quella felice illusion sol vive  
 Ne' sogni di memoria, e di speranza.  
 Ti appressa al marmo assigliurato, e tosto  
 Un senso interno tel palesa un dio.  
 Certo ideal beltà nacque nel cielo  
 Pria che vestisse umane spoglie in terra;  
 Onde consona de' mortali al core  
 Il magico poter che d'essa emerge,  
 Qual d'unisone lire il suon concorde.

Quanta beltà ne' tondeggianti membri,  
 Qua' la fronte sporgente adornan lievi  
 Ricci, e fanu'ombra al colmo, e niveo collo;  
 Agil sorvola un tremulo sorriso  
 Da' labbri suoi, e mostra il cor nodrito  
 Alla soave melodia celeste:  
 Aerea quasi, e trasparente brilla  
 Sua diva forma, e par che dentro il' marmo

Serpan le vene, e l'arte creatrice  
 Scorrer vi faccia de la vita il moto,  
 E de' più puri, e dolci affetti un rivo.

Ah! se giacesse su fiorita spiaggia  
 Quel vago corpo da l'argenteo sparso  
 Chiaror di Cintia fra 'l notturno orrore  
 Creder potria qualche amorosa ninfa  
 Date a un mortale de gli dei le forme.  
 Dolcemente inchinato, e in abbandono  
 Le membra, inorgoglier fa la natura  
 Che con la sua rival per lui contrasta:  
 Scherzar gli veggio intorno innamorato  
 Di Febo il raggio, e par che nuova accresca  
 Luce, e si accenda di maggior splendore.  
 Cotanta in esso è l'armonia del bello,  
 L'opra è sì vaga, e sì perfetta in tutto,  
 Che il tempo sembra ad ammirarla intento  
 Frenar le piume, mentre sonneggianti  
 Stassi immobil natura, e quasi estinta,  
 Finchè spieghi la mistica farfalla  
 Il vol represso, ed a' languenti moudi  
 Aura di vita un'altra volta infonda.

Ma che? quella dolcissima quiète  
 Annunzia un nume, che al pensier prefisso  
 Dal ciel volga la mente, e mescer goda  
 Un'altr'alma a la sua, che il tutto avviva;  
 Perchè da dolce attrazion sospinti  
 I puri spirti son felici appieno,  
 Se a confonder si vanno ad altri insieme.

Quel giovinetto alla farfalla unito  
 Con gioja intende chi la mente ha pura:  
 E tale affetto lo scultor sentio,  
 E sì la prima volta in quel gentile  
 Lavor l'esprese, che dal troppo foco



L'accesso cor fu sopraffatto, e vinto(1);  
 Ond'ei lottando col suo fragil limo,  
 Pria che volgesse l'affannoso spirto  
 Al ciel, l'estrema sfolgorante immago  
 A noi lasciò del suo sublime ingegno.

*Memoria riguardante lo stabilimento letterario-  
 tipografico dell' Ateneo. — Napoli 20 maggio  
 1832.*

*Risposta a tutte le dicerie contra l'Ateneo — Na-  
 poli 1832.*

L'état de l'enseignement est nécessairement  
 lié à celui de nos connaissances, et doit  
 changer quand elles se perfectionnent et  
 s'étendent. — LACROIX, ESSAIS sur l'ense-  
 gnement.

**L**e nazioni meglio istruite sono state e saranno sempre le più felici; epperò consacrarsi alla pubblica istruzione, accrescerla, migliorarla, e diffonderla quanto più universalmente si può, è certo il più gran servizio che si rende all'umanità, è l'opera più onorevole e più santa. Quando rinascevan le lettere in Europa, e la barbarie cominciava già a diradarsi, dalle Due Sicilie appunto partiva la luce che irradiava i popoli, e richiamavali a nuova e più bella vita. Perchè ora è il nostro cielo meno brillante di quello d'altri paesi, ch' erano allora avvolti nella caligine? Sono forse tra noi estinti o guasti gli antichi germi?

(1) Lo scultore cessò di vivere poco dopo di aver terminata la statua.

No; sentesi da noi l'amor della gloria, arde qui la face delle lettere e delle scienze, e vivono nella terra de' nostri avi oggi pure uomini insigni e sapientissimi: ma la istruzione non è generale tra noi; essa non è quella che spande la luce dal sommo magistrato fino al menomo ufiziale, quella che fa bene adoperare i tesori del ricco, e dirige l'industria del cittadino, quella che avviva l'agricoltura e 'l commercio, che crea o perfeziona le arti; insomma la istruzione non è abbastanza diffusa nel nostro popolo. Ferdinando figlio di Carlo III fece molto per l'incremento della coltura ne' suoi domini: ci riformò i nostri studii, eresse università, collegi, osservatorii, orti botanici, musei; ci diede le scuole normali, le lancastriane, e tante altre utili e belle istituzioni. Molti uomini di robusto ingegno concorsero in Napoli ed in Sicilia alle benefiche mire di quel provvido e glorioso nostro Sovrano; e quanto all'istruzione popolare, vive ancor grata fra noi la memoria d'un Decosmi. Furono questi, non v'ha dubbio, grandi passi che noi demmo per affrettarci alla civiltà europea: ma se spassionati volgiamo lo sguardo su i nostri studii elementari, se attentamente osserviamo le scuole pubbliche e private, i collegi, i licei, i seminarii, noi abbiamo assai da dolerci; e si dolgono infatti tutti coloro cui è veramente a cuore il bene delle Due Sicilie. Fra gli stessi maestri tace il pedante o per vecchi pregiudizii, o per venale apatia; ma piagne e grida il filosofo, ed al pedante fa guerra. Che cosa infatti ordinariamente s'insegna a' nostri giovanetti fino a' lor diciotto o venti anni? S'incomincia dall'infanzia col latino, si continua col latino, e col latino si termina. E del latino s'insegna

forse ciò che serve a mostrare l'indole, la forza, la maestà, la bellezza? Di ciò si è poco solleciti. Si fa studiare principalmente la prosa? Non già; si logora il tempo sulla poesia. E si mostra e si spiega davvero la poesia? Nemmeno; si chiede solo che gli alunni facciano versi, e s'insiste su i versi, e si smungono tutti quanti sono i giovanili intelletti, e si noiano e si tormentano con versi, e con versi latini, e perpetuamente con versi e versicciuoli latini. E questo latino come s'insegna? con la grammatica? Se per grammatica intendiamo un ammasso informe, slegato, sragionato, insulso, e triviale di regole e regoluzze, fra le quali molte superflue o non esatte, diremo che fra noi il latino s'insegna con la grammatica. Ma se la cosa è altrimenti, abbiamo con sincerità a confessare che il latino generalmente nelle nostre scuole (dico generalmente) s'insegna ancora senza gramatica, e senza metodo, e quindi lungo, intrigato, noioso, insopportabile ne è lo studio, e mal sicuro e spesso vano lo acquisto. Dopo avere studiato tanti e tanti anni il latino, uscendo finalmente da' ceppi durissimi delle scuole, veggiamo bene quanto per lo più si sa di latino. E l'idioma nostro materno? l'italiano? s'insegna alle volte, è vero; ma quanto se ne insegna? Il men che si può; lieve lieve; appunto qual cosa subalterna e non necessaria; e in che maniera, Dio buono, con quali precetti! Dell'italiano pure s'insegna forse la prosa? No; essa è d'ordinario creduta facilissima, insipida, poco utile: quindi anche rimbombano di versi italiani parecchie scuole, e di versi, anzi di sillabe, non già di poesia italiana. So che mi smentirebbero alcune delle nostre cattedre, nelle quali s'insegna bene il latino e l'italiano, s'insegna vera

poesia e vera prosa, e d'altre utili cose pur s'arricchiscono i giovanetti. Ma nella generalità queste non sono che eccezioni. Le opere elementari del p. Soave sono state da guari tempo introdotte fra noi, e fu questo senza dubbio un miglioramento sensibile alla istruzione delle Sicilie; ciò nondimeno in molte delle nostre scuole le opere di quel filosofo non si leggono; e i rudimenti delle lingue e delle belle lettere si danno co' Porretti, cogli Alvarez, cogli Estratti dello Spadafora, e co' Decolonia, co' Maielli, ec. e la filosofia che si porge è quella degli Storckenau, de' Capocasali, de' Distefani, ec. ec. Insomma nell'insegnamento e pubblico e privato chi prende una via, chi ne prende un'altra; chi offre poco, chi troppo; spesso in una scuola si trova un metodo, e in quella, che segue, un altro; nella prima classe alcuni principii, e nella seconda altri diversi, o totalmente contrarii. Protesto sempre, che io parlo della generalità degli studii nostri, e tolga Iddio ch'io voglia offendere moltissimi istitutori e maestri, che abbiamo, venerandi per dottrina, per giudizio, e per zelo: nè alcuno, spero, vorrà tacciarmi d'irriverenza verso la illustre patria, che d'ingegni e d'animi eccelsi è sommamente feconda, ed a cui la civiltà da antichissimi avi è stata in patrimonio trasmessa: nè tampoco intendo menomar la lode che debbesi alle *Giunte di pubblica istruzione* di Napoli e di Sicilia, che tante cure hanno speso, e tante saviissime provvidenze han dato in varii tempi. Ma chiunque ama soprattutto il vero, non negherà che la istruzione presso noi richiede una riforma, richiede un impulso ed un avviamento diverso. Quest'opera grande, e d'inesplicabile beneficio, viene in mente

ad un cittadino privato, il quale mettendo a rischio tutte le sue fortune, si accinge a porla ad effetto. Fonda uno stabilimento, cui dà il titolo di Ateneo, e che egli stesso dirige; invita un gran numero di dotti a cooperare, erge una cospicua stamperia, stipendia un'immensa quantità di ufiziali, commessi, agenti, copisti, ec. concepisce un *Corso d'insegnamento elementare ad uso delle scuole primarie, e secondarie, delle università, accademie, de' licei, collegi, seminarii, ed istituti del regno delle Due Sicilie*, ed intraprende la pubblicazione d'una serie completa di libri che formano il corso suddetto. Considerando egli inoltre essere anche il Diritto *divenuto omai necessario complemento dell'educazione*, ha parimenti disegnato un *Corso* di cotale scienza. Quest'uomo ingegnoso e benefico, fondatore e direttore dell'Ateneo, è il sig. Nicola Comerci da Napoli. Che l'impresa sia generosa, vasta ed ardita, si manifesta da sè. L'amministrazione dell'Ateneo è affidata a più di 800 persone impiegate ed incaricate; i lavori scientifici e la tipografia ad altre 145: le spese mensuali ascendono a ducati 2252. Che sia poi tale impresa utilissima, e corrisponda grandemente al bisogno, lo dimostrano l'approvazione di chiarissimi letterati, filosofi, e giurisperiti delle Due Sicilie, la protezione del Governo concessale, l'accoglienza generalmente e lo incoraggiamento di sommi uomini. Dopo di esser già uscite da' torchi dell'Ateneo alcune opere de' due Corsi, è comparso a' 20 maggio di questo anno la Memoria, della quale in principio ponemmo il titolo. Si fa conoscere in essa la composizione, lo scopo, e lo stato presente dell'Ateneo, e l'interessamento presone dal Governo; si dimostra

particolarmente in che consista il Corso proposto, quali sian le vedute nel concepirlo ed effettuarlo, su quali basi esso poggi, la classificazione delle opere scolastiche di cui è composto, e la serie ragionata delle medesime. Implora da ultimo l'Ateneo alcuni incoraggiamenti dal Governo per la sua *grandiosa impresa, avuto riguardo al fine sacrosanto cui tende*. La Memoria ci sembra sì seusata, e il Corso dell'insegnamento elementare sì ben concepito, e con tal profondità di pensieri dimostrato ed esposto, che noi non sappiamo se non rimettere alla medesima coloro che ne vogliono esser bene e pienamente informati; nè per altro la brevità con cui tutto è dettato, permette di porgere un esatto compendio. Per non defraudare bensì al tutto la curiosità de' nostri lettori, stimiamo proprio inserire qui qualche pagina. Se non che vogliamo prima avvertire essersi prodotti alcuni scritti contro quest'impresa dell'Ateneo, che sono 1° una Memoria a penna d'alcuni librai e tipografi napolitani; 2° una Memoria a stampa de' medesimi; 3° un Parere di tre professori dell'università degli studii di Napoli. In un secondo opuscolo intitolato *Risposta a tutte le dicerie contra l'Ateneo, Napoli 1832* veggiamo ribattuti cotali scritti con tanta evidenza, che svanisce assolutamente ogni dubbio avverso l'insigne stabilimento, e le generose e filantropiche mire dell'Ateneo. È coronato poi quest'altro opuscolo da un giudizio delle *Facoltà di Giurisprudenza, Letteratura, e Filosofia presso la regia università di Napoli* sulla Memoria del 20 maggio 1832, e sulle opposizioni fatte da *pochi librai e tipografi napolitani*, sottoscritto da undici sommi uomini di chiarissimo nome, fra i quali un Frau-

cesco Rossi, un Teodoro Monticelli, un Nicola Nicolini, un Francesco Maria Avellino, un Pasquale Galluppi, un Nicola Ciampitti, un Tommaso Sorrentino ecc. ecc. Di questo giudizio noi qui trascriveremo alcuni paragrafi, che varranno a confermare solennemente la stima in che dee tenersi lo stabilimento dell' Ateneo, e con quanta ragione affrettiamo co' nostri voti l'istante di veder già adottato e messo ad esecuzione nelle scuole delle Due Sicilie il nuovo Corso d'insegnamento elementare e di Dritto. Ci è grato intanto il sapere da una nota del sig. Comerci posta infine della Memoria de' 20 maggio, che i *signori D. Benedetto Saverio Terzo, D. Ferdinando Malvica, D. Giuseppe Crispi, e D. Luigi Garofalo di Palermo; uomini di grave dottrina, e di chiara fama alla detta Memoria vollero benignamente por mano, e del Corso d'insegnamento non piccol carico addossarsi.* Troviamo infatti molte sentenze ed intieri paragrafi ivi trasportati dal *Discorso sull'educazione* e da altre dotte ed applauditissime opere del sig. Malvica. Noi siamo ben persuasi che ogni novità dee destar dubbii, timori, ed opposizioni, specialmente ove si tratti di rompere vecchie abitudini tramandate da' nostri bisavi; ma sperando che superato ogni ostacolo, abbia luogo la riforma generale dell'istruzione, osiamo esternare un grato sentimento che la esperienza avvenire farà ai nostri posterì benedire gli sforzi de' cittadini che l'hanno promossa, non che la saviezza e la benignità del Governo che l'ha accolta, e ne imporrà la esecuzione. Ecco ora alcun brano de' due opuscoli, di cui parliamo.

Il corso dell' Ateneo non isterpa di buon' ora

dalle menti la facoltà di ragionare, non assoggetta il ragazzo a più che inutili fatiche, non priva la sua tenera età delle cognizioni ad essa più acconce, e più utili a tutta la vita: viene in soccorso dell'attuale pressantissimo bisogno della istruzione, ed ordinando con giudizio i mezzi al conseguimento de' fini, sradica l'invecchiata e perniciosissima usanza di tormentare ed inselvaticire la fauciullezza col pretesto d'insegnarle le lingue che non impara e non può imparare, non le fa prendere in abborrimento ogni studio; nè la priva di tante cognizioni delle quali è capace, e che per tutta la vita e in ogni condizione di vita le giovano. Col Corso dell'Ateneo l'istruzione elementare, dall'*abbicci* sino alla *filosofia*, è sotto tutti i riguardi esatta e completa: i maestri potranno scegliere oggi un tratto di morale, domani un passo di scrittura, il giorno appresso altri fatti presi ad imprestito dalla storia patria o universale, dalle scienze naturali, dalla mitologia, ec. ec., il tutto compreso ne' limiti di un metodo costantemente uniforme, le cui varie parti sono tutte legate fra loro. Eccone più di quel che è necessario per conciliare ciò che sin'ora era sembrato inconciliabile, *l'unità del disegno, e la varietà del lavoro.*» (*Mem. dei 20 maggio 1832 pag. 21*).

» Debbonsi nell'educazione intellettuale distinguere gli oggetti d'istruzione dal metodo d'insegnare. Se la scelta de' primi è importante, il metodo da seguire non merita minore attenzione.»

» Gli oggetti d'insegnamento elementare son presso di noi sovente inutili ed anche assurdi. Ne' primi anni si ammassano nella memoria parole e parole e non altro che parole, e spesso anche d'una lin-



gua straniera prima di conoscere la nativa; non si dirige il giudizio, non si esercita la ragione. Nel nostro Corso gli oggetti di studio sono regolati dal buon senso, dalla loro importauza e dal loro grado di utilità; le opere classiche e coordinate fra loro, di cui si compone, contengono quanto v'ha di meglio scritto, e di più solidamente pensato nell'antichità e ne' tempi moderni. Non mancano in esso i convenienti mezzi generali e particolari per isviluppare le facoltà intellettuali di ciascuna specie d'ingegno. Apprendonsi le lingue e la letteratura; si offrono le debite nozioni, rese intellegibili anche a chi non ebbe in sorte acuta intelligenza, sulla mitologia, sulla storia, sulla geografia, sulla storia naturale, sulla filosofia, sulle scienze, sulle arti e su' mestieri.

» La semplificazione però delle teoriche, da cui soprattutto dipende il miglior modo d'insegnare, offre tante difficoltà, richiede tanta finezza e cotanto giudizio, che non ostante tutti i miglioramenti proposti dall'Ateneo, grande spazio resta tuttavia a percorrere per giugnere a sì importante scopo. Come che sia, i metodi prescelti favoriscono i progressi delle conoscenze cui mirano, o son per ora i meno imperfetti. Movendo da' primordii dell'educazione intellettuale, e graduandosi le difficoltà a seconda dell'età e della capacità del discente, nel corso dell'Ateneo vi è semplicità e chiarezza di metodo, rendesi forte ed intensa l'attenzione con eccitar di continuo la curiosità del fancinllo; si fa giusto ed esatto il ragionamento, si esercita la memoria delle parole per mezzo della memoria delle cose: vinta infine l'inerzia della fanciullezza e della gioventù dall'immaginazione nutrita d'idee grandi nobili e virtuose, si mena l'una e l'altra allo stu-

dio, e vien loro somministrato il gusto delle conoscenze. Quindi letture assennate, catechismi di religione, e de' doveri sociali, grandi modelli di scrittori antichi e moderni, massime de' filosofi e de' saggi dell'antichità, conoscenze delle belle azioni di giustizia e d'umanità, tratte dalla storia de' popoli, rinvengonsi nel Corso suddetto con tutti i mezzi da fuggire i cattivi esempj (*Risposta a tutte le dicerie ec. p. 9.*)

» Basi del *Corso d'insegnamento elementare dell'Ateneo.*

» Il Corso di studj elementari intrapreso dell'Ateneo comprende:

» 1.° Le ISTITUZIONI PRELIMINARI che ad invigorir l'intelletto sono assolutamente necessarie, e senza delle quali si tenterebbe invano l'apprendimento delle lingue;

» 2.° Le GRAMATICHE DELLE LINGUE italiana, francese, latina e greca, e le *introduzioni* alle stesse, seguite da *esercizj* pratici, che formano altrettanti corsi di temi applicati successivamente alle regole delle rispettive gramatiche;

» 3.° I CORSI DI TEMI per voltare l'italiano in francese, in latino ed in greco, metodicamente disposti per classi, ed applicati successivamente alle regole delle rispettive gramatiche;

» 4.° Le CRESOMAZIE italiana, francese, latina e greca, metodicamente disposte per classi, con note ed osservazioni;

» 5.° Le COLLANE DI CLASSICI italiani, latini e greci, con note e versioni italiane, separatamente stampate;

» 6.° I DIZIONARI de' quattro mentovati idiomi;

» 7.° Le ISTRUZIONI SUPPLEMENTARIE per l'intel-

ligenza de' classici. (*Mem. de' 20 mag. p. 22.*)

» Istruzione della *Fanciullezza ossia Studio che dee precedere quello delle lingue.*

» Gli studj che l'Ateneo qui contempla, riguardano i principj della letteraria istituzione. Perciò, mentre sulle prime s'insegna a leggere, scrivere e conteggiare, la morale religiosa e il viver civile, l'Ateneo offre progressivamente tutte quelle cognizioni essenziali, le quali, adattate alla comune intelligenza, e alla capacità de' fanciulli, fan conoscere gli uomini e la società, lo stato politico e morale de' popoli, e nozioni pratiche esibiscono sulle scienze, sulle arti, e su i mestieri. (*Mem. de' 20 mag. pag. 32.*)

» Istruzione dell' *Adolescenza ossia Studio delle lingue.*

» È questa l'età ed il tempo opportuno in cui, essendo la mente e il cuor dell'allievo ben preparati a ricevere più ampie e positive istruzioni, cominciare dee lo studio della lingua italiana non solo, ma delle lingue straniere viventi o morte, ove apparar si possa nella stessa scuola, in ore diverse, o in altra, sia pubblica, sia privata. (*Ivi p. 35.*)

*Prima classe — Lingua italiana.* — Si studia unicamente la lingua italiana, base delle altre, mercè della *introduzione* alla gramatica della lingua medesima, co' convenienti *esercizii* sulle regole grammaticali, mercè le *correzioni* sopra di esse e le lezioni di *analisi logica e gramaticale*: alle quali cose tutte, per istudio sussidiario in iscuola, vanno uniti i due corsi di *geografia e di storia naturale di Lefranc*, non che il *Dizionario* della lingua italiana del *Cardinali*.

*Seconda classe. — Lingua italiana* — In questa

classe prosegue lo studio, a modo almeno di lettura, su i libri assegnati alla fanciullezza, in ispezialità su quelli riguardanti la *storia patria, universale e naturale, la geografia e la enciclopedia popolare*. Prosegue o si rinnovella lo studio de' libri assegnati alla prima classe delle scuole secondarie, in particolar modo quello concernente gli *esercizii, le correzioni, l'analisi*. Si progredisce all'apprendimento della lingua latina; e si danno i temi italiani per voltarsi in francese, in latino, ed in greco.

*Lingua francese.* — È conveniente cosa, dopo la lingua natia, studiar la francese: lingua fioritissima per le sue opere sì in prosa che in versi, lingua del commercio, dell'industria e della bella civiltà, la quale divenuta la più generale fra le altre di Europa, supplisce in parte al difetto di quella lingua universale per cui tanti voti e tanti disegni si sono formati dai dotti..... La lingua francese adunque richiedeva anch'essa una *grammatica, gli esercizii grammatiali, un corso di temi, ed una cretostomazia*. L'Ateneo ha ridotto ad uso delle scuole d'Italia gli egregi lavori fatti all'oggetto da uno dei più cospicui istitutori della gioventù, dal celebre *Lefranc*: lavori meritamente messi nel numero dei libri classici dal consiglio d'istruzione pubblica della Francia, dichiarati elementari per tutti i collegi, licei, istituti e seminarii di quel vasto reame, e prescelti in fine per l'istituzione di S. A. R. il Duca di Bordò al pari di tutte le altre opere del lodato autore, delle quali saremo per ragionare.

*Lingua latina.* — *Rollin* non nasconde le difficoltà, le lungherie, i disgusti nell'apprendimento della lingua latina. Il grand'uomo insiste perciò sulla

necessità di rendere lo studio oltremodo facile ed aggradevole. Gli eccellenti lavori di *Le franc*, *Noel*, *Lemarc*, *Lhomond*, ec. ridotti dall'Ateneo ad uso delle scuole d'Italia, arricchiti di giunte e di addizioni, ed armonizzati col presente Corso di studii toglieranno gli ostacoli di sopra indicati. Con essi il primo insegnamento della lingua latina diviene pressochè tutto pratico, e nulla è più adatto di questa specie d'insegnamento per assicurare ed accelerare i progressi degli studii gramaticali, specialmente del latino.

« *Lingua greca.* — *Rollin* dimostra con l'esperienza che di tutte le lingue morte la greca è la più facile, quella di cui è meglio assicurato il successo attesa la sua regolarità e la sua indole.... Questo idioma, dice lo stesso *Rollin*, è stato e sarà sempre la sorgente del buon gusto e delle umane cognizioni: eloquenza, poesia, storia, filosofia, medicina, sono scienze quasi tutte perfezionate sul suo classico suolo; e ne' suoi scrittori uopo è andarle cercando. — La conoscenza della lingua greca è la base più solida della letteratura ec.

*Terza classe.* — Oltre all'analisi logica e gramaticale su' quattro mentovati idiomi; oltre al proseguirsi e rinnovellarsi quel che si è precedentemente studiato, si esegue in questa terza classe lo studio scrupoloso delle *crestomazie*, de' corsi di *temi*, della *versificazione*, delle antichità romane e greche: e si approfondiscono i necessari libri di accompagnamento. (Ivi pag. 35, 36, 37, 38, 39, e 41.)

» *Belle lettere, ossia umanità, rettorica ed eloquenza.*

» *Umanità.* — In questa classe, ad una estesa analisi di gusto filologico e letterario su i classici

delle lingue italiana, francese, latina e greca, qualora tutte abbian luogo nella stessa scuola, o separatamente, come altrove si disse, vanno aggiunti gli esercizi della *versificazione*, le *traduzioni de' temi* ed una più ampia istruzione sussidiaria. (*Ivi pag. 42.*)

» *Rettorica*. — In questa classe, oltre al tradursi in italiano dal francese, dal latino e dal greco, giusta le diverse classificazioni nello studio delle mentovate lingue, insieme o separatamente, in ore e scuole diverse; ed oltre alle convenienti istruzioni sussidiarie, si compone su temi liberi nelle lingue medesime, tanto in prosa quanto in poesia, e si fa sulle *crestomazie* un'accurata analisi rettorica. (*Ivi pag. 44.*)

» *Eloquenza*. — Han qui luogo il pieno sviluppo della filosofia delle lingue; i dettati sulla ragion poetica; le osservazioni sullo stile, sul gusto, sul bello e sul sublime; e quanto riguarda l'estetica e la storia dell'origine e del progresso dell'antica e moderna letteratura europea; non che un più ampio e positivo studio su' classici delle rispettive lingue. (*Ivi pag. 45.*)

» *Filosofia*. — Terminato lo studio delle belle lettere succede quello dell'uomo. Quì il discente addiviene ei medesimo, per così dire, la materia del suo studio, il soggetto insieme e l'obbietto delle sue cognizioni.

» Ma l'uomo sente e conosce, vuole ed opera. Questa classe perciò si occupa di scovrire il principio delle nostre conoscenze e quello delle nostre azioni; nel che consiste lo studio della vera filosofia. In tanta varietà di sistemi, come giugnere alla cognizione del vero? dove rinvenirlo? In alcune

scuole dell'antichità eranvi due specie d'insegnamento, l'uno pubblico, l'altro privato. Ciò si oppone al carattere della buona filosofia: la verità non è privilegiata, s'incontra, si vede; e dovunque s'incontra e si vede, convien correrle dietro e farne acquisto. Tal è l'*eccelettismo*.

» Ma un saggio *eccelettismo* non può sussistere senza lo studio della storia della filosofia, e de' varj sistemi che lo spirito umano ha prodotto. Quindi, se la filosofia debbe ora mai giustamente essere eclettica, uopo è che si appoggi alla storia della filosofia. Ecco perchè l'Ateneo ne divide lo studio in due parti, *storica ed istituzionale*. (Ivi p. 46.)

» *Giudizio delle facoltà di Giurisprudenza, Letteratura, e Filosofia presso la Regia Università degli studi in Napoli.* — Facoltà di Giurisprudenza. In conseguenza della risoluzione ec..... Considerando, ec..... Considerando in fine che impresa sì onorevole e grandiosa non può reggere e prosperare con le sole forze dell'uomo privato, che i lavori intrapresi son giganteschi per le gravi cure, e per le moltissime spese che esigono, escludenti ogu'idea di libreria speculazione.

» La facoltà trova saggia la *memoria* sudetta in tutte le sue parti, e ragionata in modo con idee e parole de' più celebri istitutori della gioventù, da non esservi bisogno di altri ragionamenti. Quindi è di avviso all'unanimità:

» 1.º Che sia sommamente utile e lodevole l'esistenza e l'oggetto del letterario-tipografico stabilimento dell'Ateneo, istituito e diretto dal sig. Comerci in Napoli, e da lui solo sostenuto sin oggi, con rovina della sua fortuna. Niun altro pria del Comerci ha neppur tentato di fondare in questo re-

guo stabilimento di tal fatta; e fuor di quello fondato da lui, altro non esiste nel regno medesimo che riunisca i lavori scientifici e tipografici con una organizzazione che dia il carattere di grande stabilimento.

» 2.° Che i metodi stabiliti dall'Ateneo ne' suoi corsi d'insegnamento elementare e di dritto, tutti uniformi e ben coordinati fra loro, mirabilmente favoreggiano il pubblico e privato insegnamento della gioventù; e l'esecuzione vi corrisponde, come si rileva dalle opere sin ora pubblicate. Le opere, che compongono i mentovati corsi, sono le più analoghe a tale insegnamento, le più ricevute in tutte le scuole, e riguardansi di assoluta necessità. La stessa opera del Dalloz, molto stimata nel foro, sebben fatta per consultarsi, offre grandissimo vantaggio, ed è degna di prender posto in ogni biblioteca.

» 3.° Che tutte le dimande del sig. Comerci, contenute nella citata sua *memoria* in istampa, niuna esclusa, meritano favorevole accoglienza; senza di che questo stabilimento dell'Ateneo, difficilmente potrebbe andare più innanzi.

» 4.° Che incoraggimenti, anche straordinari, se pur non ve ne fossero esempli, sono all'Ateneo ben dovuti per completare non solo i detti gran corsi, già felicemente concepiti ed in parte eseguiti, ma per animare ancora la stampa di altri libri elementari degli altri rami del sapere, ed in ispezialità della Giurisprudenza Romana in lingua latina, utili per conservare la frase del testo, e per rendere idonei gli allievi negli esami di dritto, che nelle università si fanno in questo idioma.



» La facoltà medesima ha ricevuto da Mon. Presidente della pubblica istruzione per l'organo del Rettore della regia Università, una *memoria*, sottoscritta da taluni librai e tipografi, relativa alle domande del sig. Comerci, coll'incarico di tenerla presente.

.....

» La Facoltà, dopo un'attenta lettura di tal memoria, ha considerato:

1.º ec.....

2.º ec.....

3.º Che l'idea della privativa è pienamente assurda e fuor di luogo. ec.

» Facoltà di letterature e filosofia..... Considerando poi lo stabilimento dell'Ateneo sotto l'aspetto scientifico; ed esaminando la scelta dei libri, l'ordine e la connessione progressiva ch'egli dà alla pubblica istruzione, i libri di supplemento che propone, e sopra tutto i metodi nello insegnamento delle lingue, della filosofia e della giurisprudenza; noi non possiamo fare a meno di ammirarlo e lodarlo come un grande fondamento idoneo a civilizzare sempre più e rendere culta la nostra nazione. Tende un tale stabilimento a fissare la uniformità nella pubblica istruzione; da questa esclude i metodi antichi sinora rimasti all'arbitrio dei maestri, ed adotta i moderni basati sull'analisi; obbliga scolari e maestri ad avanzare negli studî con celerità, con ordine ed armonia: e la esperienza ha dimostrato presso le più culte nazioni d'Europa, dell'America, e presso noi ancora la maggior perfezione de' nuovi metodi sugli antichi. Bisognerebbe ignorare quanto si è scritto da' più celebri ideologi e grammatici sulle lingue, e sul metodo d'apprenderle, per far nascere dei dubbî sul nuovo metodo. Bisognerebbe

ignorare i lavori e gli sforzi del celebre *Decosmi* in Sicilia praticati, e presso noi dal suo allievo sig. *Truglio*; non che di *Pestalozzi* e di altri sommi uomini nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nell'Alemagna, nella Danimarca, nella Svezia per dubitare della maggior perfezione de' nuovi metodi sopra gli antichi. ....

» Noi ben sappiamo per prova che i nuovi metodi accrescono grandemente la fatica e la pena dei maestri; ma il numero più grande di essi, ed un soldo maggiore possono rendere tollerabili tali cure, indispensabili a produrre la efficace istruzione della gioventù, la quale è certamente un gran bene.

.....

» Essendo unico scopo dell'Ateneo la pubblica e generale istruzione, non può estendere le sue attribuzioni alla Regia Università, che è scuola di perfezionamento delle scienze, nè alle scuole speciali, perchè in tali scuole si debbono approfondire le scienze che vi si professano; nè finalmente ai particolari che non vorranno servirsi dei suoi libri, e dei nuovi metodi.

» Con queste eccezioni noi crediamo utilissimo l'Ateneo, nè possiamo trattenerci dal crederlo degno della più alta stima ed energica protezione del Governo e della Giunta di pubblica istruzione ec. (*Ivi pag. 93 e seg.*)

*BALDASSARE ROMANO.*

*GIOVANNI DA PROCIDA* — *Tragedia di GIO: BATTISTA NICCOLINI* — Palermo Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli 1831 un vol. in-8.<sup>o</sup> di pag. 119.

**G**iacomo primo lasciò nel suo *Basilicon Doron* questa lezione a Carlo suo figlio: » non vi riposaste sopra persone che hanno interesse di ascondervi i bisogni dei vostri sudditi, onde tenervi nella dipendenza; e che rappresentano sempre al Sovrano, siccome rivolte, le pubbliche lagnanze, dando alle lagrime del popolo i nomi di disubbidienza, e di ribellione.» Così Chateaubriand ne' suoi quattro Stuardi. Carlo primo però non seppe approfittarsi di questa lezione suprema. Egli si diede ciecamente in braccio a persone, che aveano interesse d'ingannarlo, e di sedurlo: non ascoltò i voti e i lamenti del popolo; credette false o esagerate le voci dei buoni che gli dicevano il vero; si affidò a Cronvello, e perdette il trono, e sotto una scure la vita.

Così nel 1282 mentre i Francesi eran padroni della Sicilia, e Guido di Monforte a nome di Carlo d'Angiò la governava, i Siciliani che si vedevano disonorate le mogli, macchiate le figlie, rapiti gli averi, ed avviliti sprezzati e ferocemente oppressi, lamentavano ognora il loro stato miserando, porgevano ferventi e continue preghiere, per essere sollevati dall'angoscia enorme in cui si giacevano; ma le loro sante querele non erano ascoltate, e si dipingevano come figlie dell'audacia di un popolo ribelle: quindi le catene si raddoppiavano, la nostra

vergogna cresceva, e lo sfrenato Francese, della nostra debolezza viepiù abusando, ci scherniva, e sulle nostre miserie tripudiava. Stato triste ed orrendo di un popolo generoso! Ma non si conculcano per lungo tempo impunemente le ragioni dell'oppressa umanità! I Siciliani, mossi da Giovanni da Procida, scoppiano in tutti i punti dell'isola su i prepotenti Francesi: la rabbia e il dolore ardevano i loro petti: essi trucidaro scannaro straziarò i tiranni della loro patria; e nel furore immenso, che coceva le anime loro, sventrarò sinanco le siciliane donne, gravide di francesi poudi, per estrarne i feti, e distruggere ogni seme di quell'abborrita stirpe: difatti il mondo non ne udì salvi che pochi, involatisi colla fuga alla cittadina vendetta. Avvenimento terribile che ha eccitato non so se più lo stupore o l'ammirazione dei secoli: avvenimento che ha mostrato al mondo quanto possano, e quanto sono sublimi gli uomini che hanno caro l'onore ed amauo il paese natio.

Questo gran fatto servì a Casimiro Delavigne francese, per iscrivere una tragedia che intitolò *les vepres sicilienes*. Egli però tradì vergognosamente la storia; dipinse i Siciliani con colori neri e maligni; mise in bocca loro basse e continue lodi per la Francia; presentò Giovanni da Procida, eroe di quella famosa catastrofe, non mosso al suo operare da carità di patria, ma da privato interesse, chè sperava d'innalzare al trono di Sicilia il suo figlio Loredano, congiugnendolo in matrimonio ad Amelia, l'unica superstite della svevica famiglia, e sorella dell'estinto Corradino. Ed in tal guisa quel celebre avvenimento perde tutto il suo prestigio, e più non si presenta agli occhi nostri grande e ma-

raviglioso; ma meschino ed abbietto. Questa è la prima colpa del drammatico francese, ma non è sola. *Amelia*, che l'autore mette, non so come, in Sicilia, si presenta agli occhi dello spettatore, già pieno dell'alta vendetta di un popolo, indegna del suo sangue, e vile e traditrice. Imperciocchè concalca i suoi più sacri doveri, dimentica i consigli che le diede il moribondo fratello, ama Monforte, gli svela impudicamente l'amor suo, e lo mette a parte dell'ordita trama, tradendo la infelice sua patria.

Loredano non congiura contro i Galli, per pietà della patria, avvinta da catene, e straziata dalla francese tirannide, ma perchè si avvide che Monforte era innamorato della donna ch'egli amava. Il Delavigne dipinge costui generoso e pieno di maschi e sublimi sensi; e ciò non per altro, che per avvilire agli occhi di tutti il carattere dei nostri padri, e il siciliano Vespro. Monforte scopre la congiura, e salva Procida e Loredano: ei rende al suo rivale, con atto degno degli antichi tempi, l'oggetto del suo amore, e per farglielo godere in pace vuole lasciare il comando dell'isola, e bandirsi. Oh quale orrore non eccita l'atto di Procida e di Loredano dopo i magnanimi benefizi di Monforte! Cherea congiura contro Caligola, per rompere i ceppi di Roma: Procida congiura contro Carlo d'Angiò, per divenire l'arbitro e il signore della Sicilia: quindi Cherea, direbbe qui Vittorio Alfieri, è personaggio degno del coturno, e di tutta la tragica dignità, e Procida n'è indegnissimo. Tanta cupezza fu nell'animo del Delavigne! Ma l'eroe del Vespro siciliano diviene sotto la penna di lui, per qualunque banda si consideri, traditore ed empio cit-

tadino: e come no, mentre esso gli fa vibrare, contra ogni storica verità, un colpo di pugnale per di dietro al francese Gastone? E di più gli fa rincorrere i congiurati, che sono i primi baroni della Sicilia, e ch' erano allora i più prodi cavalieri che avesse l' Europa, ricordando e loro ripromettendo che se avessero potuto bandire i Francesi, e sbalzare Carlo dal suo trono, eglino si sarebbero divisi il governo dell' isola; dimodochè gli spoglia di ogni virtù, presentandoli sempre dal lato della colpa, spronandoli alla congiura per tale speranza, e facendoli unire per ammazzare Monforte addormentato. Insomma il Delavigne dipinse gli antichi suoi concittadini, che furono i tiranni della nostra patria, forti magnanimi generosi; e i Siciliani furono da lui tratteggiati con i segni della viltà della perfidia del tradimento: e in tutto quel suo dramma altro non riluce che la gloria e il trionfo dei Francesi nella loro medesima sconfitta. E sì fattamente operando il Vespro siciliano, ch' è stato da tutte le genti risguardato con meraviglia, perde ogni grandezza, copre di obbrobrio i padri nostri, e ne fa cadere su noi la vergogna. Delavigne ci ha traditi e vilipesi, mentre la storia e le generazioni tutte ci hanno innalzati e coperti di gloria. Quindi ci fa gran soma, e ci reca immenso cordoglio il pensare, come nel corso di tanti anni non sia sorto alcun Siciliano a rivendicare l' ingiuria fattaci dal drammatico francese. Ogni uomo ch' è geloso della virtù della sua patria, e dell' onore intemerato degli avi suoi non può non fremere d' indignazione leggendo quelle pagine. L' Italia vi è oltraggiata; la Sicilia calunniata; l' istoria in tutti i punti manomessa: senza parlare delle assurdità nella condotta

dell'azione, del difetto d'interesse, e della debolezza dei caratteri, che presentano un misto confuso di libertà e di schiavitù, di coraggio e di codardia; chè tali cose risguardano il merito del dramma, che a noi italiani, qualunque egli sia, nulla preme. Perlochè grandissima lode si debbe a Gio. Battista Niccolini, scrittore filosofo e tragico dei primi dell'età nostra, per avere scritto il *Giovanni da Procida*, tragedia, che, per la verità storica che contiene, per la forza delle passioni, per la grandezza dei caratteri, per la verisimiglianza dell'azione, e più ancora pel nobile e coraggioso modo, con cui tacitamente difende la nostra patria contro il malignare dell'addormentato Francese, merita altissime lodi da chiunque ama il vero e l'Italia. E duolci nel profondo dell'animo il pensare che nè la *Biblioteca Italiana*, parlando, anni sono, dei Vespri Siciliani del Delavigne, nè l'*Antologia*, giornale per altro esimio e di altissima rinomanza in Europa, dando conto della tragedia del nostro autore, si sono curati di rilevare la mala fede che guidò la penna del francese drammatico. Tanto poco siamo gelosi della nostra storia! Tanto gl'Italiani sono lontani dal risguardarsi come figli di una madre comune e fratelli!

Io però cogliendo l'occasione della ristampa che si è fatta in Napoli ed in Palermo del *Giovanni da Procida*, non ho esitato un istante ad entrare in questo campo vergine, e lontano del pari dalle speranze e dai timori, ho creduto, e come siciliano e come onesto cittadino, rendere un tributo di giustizia al valentuomo che lo compose, svelando apertamente il vero, e difendendo la tradita mia patria.

Ora vorrei seguire mano mano l'autore in tutta l'orditura della sua tragedia, che a me sembra di maravigliosa bellezza, malgrado delle pecche, che ella, se pur non m'inganno, mi par che contenga: ma non essendovi alcuno che non la conosca, poche cose dirò, che bastino a comprovare ciò che per essa ho asserito.

Si apre la scena in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali sorge quello del figlio di Giovanni. L'autore introduce colà Imelda e Tancredi: l'una figlia a Giovanni, l'altro guerriero francese. Costoro si legaro in inatrimonio nel tempo che quell'eroe, sparsa la nuova della sua morte, giva ramingo per l'Europa a concitare i potenti contro Carlo, onde liberare la Sicilia dall'iniquo giogo di Francia. Ma Imelda ignorava che Tancredi fosse Franco; poichè vissuto fin dall'infanzia in Italia, la dolce italiana favella sonava sul suo labbro; ed innamorossi di lui, perchè, di forte braccio e generoso, difesa l'aveva contro i turpi attentati di coloro che desolavano la sua patria. La qual cosa fu dal poeta con sommo accorgimento immaginata: poichè in tal guisa la figlia dell'eroe del siciliano Vespro si presenta innocente ed immacolata; e quindi tutte le disgrazie che si accumulano sul capo di lei svegliano la nostra pietà, e toccano la corda della compassione, che fa un mirabile contrapposto colla forza e l'energia di Procida, e dei congiurati siciliani. Se l'autore non ci avesse presentato virtuosa Imelda avrebbe indirettamente macchiato il carattere di quel grand'uomo; ed a noi ed alla storia piace di vederlo intatto, e privo ancora di colpe non sue.



In questo atto Imelda conosce di esser Tancredi figlio ad Eriberto, uccisore del fratello suo: quindi svela allo sposo le tristi immagini che continuamente la funestano: gli ragiona dell'odio che il siciliano popolo porta ai Franchi; e come sia facile a commuoversi e a scoppiare l'ira cittadina. Tancredi la riconforta e a rider de' sogni, e a star lieta la invita; le parla del figlio, e dell'amor loro, e della fortuna francese. Imelda però è straziata dai rimorsi e dal terrore di esser moglie ad un Franco, che pur ama e gli sta dolcemente legata. Intanto parte Tancredi, ed Imelda stupefatta ed attonita per ciò che seppe, si volge verso la tomba dell'ucciso fratello, e gli chiede perdono, se trovasi congiunta al figlio di colui che trucidollo. L'anima di lei è sì commossa che le par di sentire la terra sonare sotto il sepolcro dell'estinto... ma si ode calpestio, un uomo arriva..... è Procida. Egli aveva sparso ad arte il grido della sua morte; onde giunge in Sicilia cambiato nelle vesti, e a sorpresa: il che produce un effetto mirabile, e l'azione si prepara a grandi avvenimenti. Per via nascosa, a niuno nota, egli entra nel suo domestico tempio, e volgendosi verso l'avello del perduto figliuolo, o figlio, ei dice,

*Or che l'Europa a vendicarti io corsi,  
E che dell'odio mio l'Europa è piena,  
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.  
Io qui siedo, e non piango.*

Divino concetto! non so se più sublime o più profondo, ma è certo l'uno e l'altro insieme.

Poco appresso si accorge della donzella che timida si stava, e quasi in delirio riconosceva il padre, che aveva pianto estinto. Procida la fisa in

volto, e riconosce la figlia: ma si sorprende di vederla in ora sì strana fra le tombe dei congiunti:

..... *Ti leggo in volto, le dice,*  
*Diversi affetti, e so qual altro ascondi*  
*Nel più vivo del cor, quando previeni*  
*In questo tempo il dì.*

Imelda sbigottita gli chiese che dicesse? E Procida...  
 l'odio de' Franchi soggiunse:

..... *in faccia a questo avèllo,*  
*Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi*  
*Che fremer d'ira, e ragionar di morte.*  
*Se l'ore vegli nel dolor, se godi*  
*Abitar fralle tombe, e se non senti*  
*Moto nel core che non sia vendetta,*  
*Vieni, di me sei degna.... ignoro anch'io*  
*Le dolcezze del sonno, e invan non veglio.*  
*Or che il disprezzo dell'ausiona gente*  
*Addormenta i tiranni.*

Il padre dal dialogo colla figlia sospetta ch'ella nasconde segreti nel seno, e nel tumulto degli affetti, che in lei fan guerra, travide il vero. Intanto Imelda si ritira nelle sue stanze e precede il padre: il quale solo rimasto imprende a dire seco stesso:

..... *Costei prima del dì non teme*  
*Errar fra questi avelli, e al mio ritorno*  
*Trema arrossisce e piange!.. Or sulla figlia*  
*Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi*  
*Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte*  
*Sulla lor strage io spero, e verso il Cielo,*  
*Che non son degni di mirar gli schiavi,*  
*Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:*  
*Non più le messi al vincitor fecondi,*  
*Splendido re delle stagioni alterne;*  
*Sorgi in libera terra, e più non sei*  
*Padre di giorni dolorosi e vili.*

Nel corso della tragedia si sviluppano tutti gli affetti cittadini: ogni cosa succede senza sforzo, progredisce con naturalezza, scoppia con vigore. Si conosce Tancredi, marito d'Imelda, esser figlio della moglie di Procida, che le fu rapita da Eriberto; e quindi viene svelato il segreto ch'ei chiudeva profondamente nel seno, cioè di avere avuto contaminato il talamo da un traditore francese: due sono le molli che muovono la grand'anima di quel fiero Siciliano: l'amore della patria, e la sete della vendetta per l'offeso onore, e pel trucidato figliuolo: passioni del pari nobili e grandi, e degni di tutta la tragica fierezza. Su queste idee tremende si agira dunque la presente tragedia: la quale ti agita ti commuove ti rapisce: la fine del primo atto, e il secondo, il terzo, il quarto sono di una forza invincibile: le passioni vi sono trattate con mano maestra: i caratteri son tutti grandi, e tutti degni del coturno: quello di Procida non ha pari: l'autore nel tratteggiarlo ha vinto sè stesso; e credo che quel famoso Siciliano non si possa dipingere con colori più nobili e più energici: egli mai non si smentisce, e niuna parola gli cade che degna di lui non sia. La tragedia sovrabbonda di sublimi concetti: tutte le minime particolarità del siciliano vespro son fuse là con tanto magistero e tanta forza, ch'è un prodigio d'ingegno e di tragico valore. Le quali cose, tutte o in parte, fuggono a colui che quella sanguinosa scena minutamente non conosce: ma un Siciliano le afferra tosto col pensiero, e ne rimane colmo di meraviglia e di contento. Semplice è la catastrofe, poca l'azione, e tutta la tragedia si regge colla forza di un dialogo che vi trasporta e vi sorprende. Se quell'anima sublime di Vittorio Alfie-

ri vivesse, lieto stenderebbe oggi la destra al fiorentino poeta, e al seno stringendolo successore degno di lui chiamerebbelo. Io pertanto per mostrargli tutta la riverenza in che tengo il suo esimio ingegno, e il suo raro valore, gli dirigerò alcuni dubbî, che mi si sono presentati alla mente la sua tragedia leggendo; ond'egli m'illumini e mi faccia conoscere l'errore, in che sono caduto.

A me molto chiara non sembra la ragione per cui Imelda e Tancredi, già sposi, e sposi sicuri, debbano aver di notte fra le tombe dei congiunti di Procida un innocente colloquio: nè si può dire ch'ella veniva a pregar pace all'anima del fratello, e del padre che piangeva estinto, poichè ivi non era sola venuta, ma insieme al marito figliuolo di Francia; nè alcun segno essi fecero, o parola dissero che svegliar potesse l'idea di un pietoso ufficio. Io, se pur non m'inganno, nell'atto quarto, mentre i congiurati combinano il loco il tempo e l'ora, in cui scoppiar doveva la cittadina sedizione, non avrei messo in bocca di Gualtiero, guerriero forte e magnanimo, quell'idea che per la figlia (già colpevole divenuta agli occhi paterni) Procida vivesse: la qual cosa agghiaccia quel violento dialogo, che innalza gli animi, e rende sino alla fine grande ed uguale a sè stesso il carattere di Procida: poichè a me sembra che in quel momento tutto debba spirare furor cittadino, carità di patria, odio fierissimo contro la francese baldanza; ed ogni altra idea parmi che sia fuor di ragione. Il quinto atto, a quel che io penso, sarebbe da desiderarsi più semplice più rapido più vibrato: nè ascondo che il coro de' poeti siciliani a me pare che raffreddi l'azione; poichè in catastrofi di simil fatta, se pur mal non mi appongo,

debbansi solo permettere gl'Inni patriottici di alcuno che vuole infiammare la plebe, e guidarla. Ma come va che que' poeti, essendo invitati a cantare, secondo l'uso, dal capitano francese, possano contro la Francia sciogliere la loro voce? Quanto non sarebbe stato dunque migliore, e come non avrebbe più fortemente colpito gli spiriti, se alcuno de' più violenti cittadini, per infiammare la siciliana plebe, avesse invece della parabola del Cammello, che in momenti di sì fiero concitamento non mi sembra molto opportuna, intonato un Inno? Il che sarebbe stato di magico effetto, e più conforme alla natura degli uomini e del loco e del fatto. Un'altra cosa dubitando ancora dirò: a me pare che qualche passo voglia essere di una più facile intelligenza, non tanto per chi legge, quanto per chi ascolta; poichè il primo può ritornare sulle stesse idee, ma il secondo le perde; ed ogni concetto perduto in una tragedia di simil fatta, in cui le idee sono come gli anelli di una catena, è un male di grau pondo.

Lo stile del primo atto, salvo l'ultima scena del padre colla figlia, mi sembrò troppo lirico, e staccatissimo; ma dal secondo in poi esso prende novello vigore, ed è degno delle forti passioni che si maneggiano e si agitano.

Ecco ciò che a me parve di vedere e di sentire nel Procida del Niccolini: ed io confidando nell'alto animo di lui ho voluto, dubitando di me stesso, le mie parole dirizzargli, e a lui medesimo sottoporle. Ma è ben facile, che quelle lievi cose, che a me parvero macchie, tali forse non sono, ed io traveggo; poichè la tragedia tutta è mirabile, e di un effetto sicuro e potente. Ella puossi collocare fra le prime di cui si vanti il teatro italiano, ed ha inual-

zato alla Sicilia e all'Italia un monumento di gloria, destinato a vivere quanto la grande e maravigliosa catastrofe che rappresenta.

Corona eterna sia dunque offerta al poeta; che vinse nel tesserla ostacoli senza fine, e superò se stesso, il che non è poco, e l'espettazione pubblica, ch'è molto.

FERDINANDO MALVICA.

- 1 *Breve ristretto di storia di Sicilia scritto da GIROLAMO DI MARZO e FERRO per incarico dell'eccellentissimo sig. DUCA DI TERRANOVA e per istruzione dei di lui cari figli.* — Palermo presso gli eredi Graffeo 1832 in-8° di pag. 74.

**Q**uesta piccola fatica scritta in forma di dialogo da un giovane che mira ad istruirsi, abbenchè immatura ed imperfetta, non è del tutto spregevole, come taluno ha preteso. Dapoichè quantunque vi si desiderasse maggior ordine e più precisione; maggior solidità e più chiarezza, maggior correzione nello stile e più purezza nel linguaggio; pure è da stimarsi giovevole per quei fanciulli cui vuolsi far apprendere i primi principii della storia nostra.

V. M.

- 2 *Introduzione allo studio della Filosofia dello spirito umano dell'ab. FRANCESCO PIZZOLATO.* — Palermo dalla tipografia reale di guerra 1832.

Di quest'opera interessante per l'oggetto cui è diretta, si darà conto nel prossimo fascicolo.

A. G.

---

*Sul modo di formazione de' rognoni silicei nella roccia calcarea. — Lettera del prof. CARLO GEMMELLARO al sig. N. N.*

CARISSIMO AMICO

**L**o mi aspettava bene, che di ritorno dal monte Judica, recandomi i saggi de' bei diaspri, che avete ivi svelto dalla roccia sotto Torcisi, mi avreste fatto qualche domanda sul modo di loro formazione: e già il vostro biglietto che accompagna i pezzi inviati mi ne contiene il quesito ed esige di più ch'io tosto vi risponda.

Dovendo mostrarmi grato alla cortesia vostra, io non mi niegherò ad accennarvi di volo alcuni miei pensamenti sopra questo argomento; ma voi siete persuaso, io son certo, che non sarebbe da trattarsi in poche righe, perchè a dir vero uno de' fenomeni geologici, reputati di difficile spiegamento, si è al certo la formazione de' rognoni silicei nelle rocce calcaree.

La natura diversa delle principali sostanze componenti la roccia, ed i rognoni; la figura di questi ed il sito che occupano nella loro giacitura, sono altrettante circostanze che agevolmente non si spiegano; e se aggiunger si voglia la varietà di questi silicei aggregati, i quali ora in diaspri, ora in calcedonie, ora in agate, ed ora in variatissime piromache si scuoprono: se si considerino le tuniche dell' agata che rivestono i pezzi opachi della selce piromaca, o del diaspro; se si rifletta alla presenza

de' corpi organici che in quella spesso s'incontrano, vien maggiormente le difficoltà si accrescono, e la natura del fenomeno sempre più oscura addiviene.

Basta dare uno sguardo a' pareri diversi de' geologi per restar più convinti della difficoltà dell'argomento.

Werner credeva poterlo spiegare col supporre che nel depositarsi il materiale calcareo, a formare la roccia, molta aria dovette svilupparsi, la quale avendo lasciati de' vani furono in progresso riempiti dalla selce; che per infiltrazione, da' varii punti della roccia, veniva a depositarvisi. (Von don. Kenseichem der fossilien).

Dolomieu imagina che l'acqua possa trasportare le molecole della selce sparsa nella roccia, e riunirla in cristalli, senza nessuna chimica operazione. (Journal des Mines I.)

Breislack vorrebbe attribuire i rognoni silicei alla forza del fuoco. (Institut. Geolog.)

Delametherie suppone che l'acido carbonico della calce abbia la forza di attaccare la selce, e formarne de' cristalli (Theorie de la terre, t. IV).

Brocchi pensa che la selce possa essere sciolta dall'acqua varie volte, anche dopo cristallizzata. (Mem. sulla valle di Tassa).

Beudant giudica la formazione de' rognoni silicei esser contemporanea a quella della roccia che li racchiude, ed all'attrazione molecolare ne riferisce la forma, e la quasi stratificata loro giacitura (Traité elementaire de mineralog.)

Il sig. Repetti, compilando i pareri de' varii naturalisti sulla formazione del quarzo nel marmo di Carrara si restringe, all'Elettricità, o al Calorico, o all'acqua, o agli acidi, o agli ossidi, ma pare



che non voglia attenersi a nessuno di questi agenti. In una memoria però inserita nell'Antologia di Firenze al n. 48 egli riferisce aver veduto la selce nello stato gelatinoso nelle cave di Carrara; e crede con Hacquet (che scrisse nel 1806) che la calce e l'ossido di ferro, per chimica combinazione, siano i solventi della selce.

A me pare che dovendo provarsi di dar spiegamento di questo interessante fenomeno, debbano tutte aversi presenti le difficoltà che il fenomeno stesso presenta: e quando queste saranno con solide ragioni dileguate, sarà allora che potrassi fondatamente asserire; essere sciolto il problema.

Io trovo che debba risponderli alli seguenti quesiti, per la formazione de' rognoni silicei.

1.° Qual era il solvente della selce nella massa calcarea, perchè questa sostanza avesse potuto sciogliersi ed insinuarsi fra i meati della roccia, finchè andasse a trovare i vani ove stabilirsi?

2.° Perchè le selci per lo più conservano un livello nella roccia calcarea, e quasi mai sene rinven-  
gono nella parte solida di essa?

3.° Se questa sostanza si formava contemporanea alla roccia perchè non assumere una forma tabulare, obbedendo alla pressione del sovrapposto materiale?

4.° Perchè prendere la irregolare forma di rognoni?

5.° Perchè così variata la forma delle tuniche dell'agata, e perchè tanto diversa dal diaspro e dalla selce piromaca che ella veste il più delle volte?

6.° La calcedonia e l'agata come contengono corpi organizzati; di cui non v'ha più dubbio dopo le recenti ricerche del Dr. Maccullock, e Raspaille?

E di questi organizzati non solo fuchi ed altre pianterelle, ma fin'anche larve d'insetti, come ne fa pruova l'anello del conte Powis? (Phillips element. of Mineralogy).

7.º Come possono incrostare echinidi ed altri corpi marini di data più recente della roccia?

8.º Se è vero quanto Kirwan riferisce, tratto dalla topografia minerale di Scheneider, d'essersi trovati, cioè, nella selce piromaca a Grinoc in Danimarca, centoventisei medaglie d'argento, ed un ago di ferro a Postdam, come potrebbe ciò accordarsi colla remotissima età della contemporanea formazione della roccia calcarea?

9.º Come le piccole geodi di calcedonia contengono ancora dell'acqua?

10.º Come si trova, finalmente, spesso gelatinosa la selce anche a' giorni nostri?

Io tenterò di rispondere ad ognuna delle cennate questioni: e trattandosi di opinioni, ove è lecito ad ognuno di avanzar la sua propria, ardisco proporvi alcune mie idee, che forse potrebbero meritare la vostra attenzione.

1.º Non resta dubbio, pria di tutto, che il calcario secondario, il quale racchiude i rognoni di selce, e la creta bianca siano rocce silicifere. Resta provato ancora dalla formazione delle stalattiti che la calce delle rocce, nelle di cui grotte esse trovansi, o pendenti dalle volte, o incrostanti le pareti, non è tutta carbonata, ma che molta quantità avviene ancora pura e capace di sciogliersi nell'acqua: questa infatti seco la trasporta pe' pori della roccia sinchè a contatto dell'aria, che il gas acido carbonico le cede, in molecole cristalline la lascia attaccata alla superficie delle cave, ed a via di nuove

sovrapposizioni le stalattiti si van formando. Notissimo è finalmente che la calce pura scioglie la selce, e, come dicono i chimici, tanto nella via secca quanto nella umida.

Or se la roccia calcarea secondaria, e la creta bianca contengono la selce, e nel tempo istesso la calce pura in soluzione, a me sembra che senza andar molto vanamente indagando, si debba riconoscere nella calce il vero solvente della selce. Sciolta nell'acqua va la calce permeando la roccia calcarea, attacca la selce ovunque sparsa la trova, la riduce allo stato gelatinoso e solubile, e la trasporta combinata seco sino a quel punto, ove la roccia ha dei vani che permettono il suo accumulamento. Così quella roccia calcarea sarà più abbondante di rognoni silicei, la quale conterrà più selce nella sua massa e più dose di calce non ancor carbonata. In effetto le rocce calcaree dell'ultimo periodo terziario, siccome risultano dal tritume di anteriori calcaree formazioni, e di spoglie di conchiglie, contengono meno calce pura di quanto i calcarei di epoca più antica, ed è perciò che molto rare vi si rinvencono le selci.

Che poi qualunque roccia calcarea possa esser permeata da sostanze in soluzione, ne fan pruova non solo tutte le grotte di tali terreni, colle loro stalattiti, ma anche i marmi di Carrara, che, al riferir di Repetti, (Mem. cit.) dopo di essere stati osservati con delle nubolosità le quali oscurano la nitidezza loro ordinaria, in tempi posteriori poi divengono schiariti: ed i tagliapietra dicono che il marmo *si purga*, e *purgato* lo chiamano quando divien nitido e bianco.

Per me dunque, il solvente della selce nella roc-

cia calcarea, è la calce pura che in quella contiensi.

2.° Perchè quasi sempre questi rognoni mantengono un livello, è una pruova della posteriore loro formazione. Imperciocchè questo livello, generalmente, è fra uno strato e l'altro della roccia calcarea, là dove essa interrompe la sua continuità e compattezza, e racchiude un piccolo banco di roccia più tenera, più interrotta, friabile, e quasi sciolta: in questo sito dunque può la materia silicea trattenersi e cumularsi, facendosi luogo fra gli spazii del cennato banco, il quale non è infine che l'ineguale superficie del sottoposto stato. Se le stratificazioni quindi esistevano, le selci si sono posteriormente formate; e si sono adattate alla forma degli spazii che poteano contenerle. Per questo esse sono in masse ancor se più o meno voluminose; ma sempre staccate ed interrotte tra loro, perchè doveano modellarsi cogli irregolari spazii ove aggregavansi.

3.° Nell'istesso modo si risponde alla domanda, perchè le selci non formano uno strato uguale e tabulare, se esse sono contemporanee alla roccia principale? perchè in verità non avvi ragione alcuna per cui una roccia, la quale viene a formarsi per via di sedimento o deposito, sopra di un'altra, prenda una figura così irregolare, e sia così staccata, e di natura differente in ogni massa, (ciò che tanto rilieva), in luogo di prendere una uguale e tabulare stratificazione. Questi rognoni dimostrano ad evidenza una separata formazione, particolare, indipendente una dall'altra, perchè i materiali provengono da separate origini di infiltrazioni, e van combinandosi variamente a seconda delle sostanze che incontrano.

4.° Nè differente esser poteva la formazione de' rognoni, se essi non consistono che nell'aggregato, e condensamento di una materia selciosa, la quale giunta nel sito ove la stratificazione della roccia presentavale de' vani, nella irregolare superficie del sottoposto strato, gradatamente aumentavasi di volume e si adattava a quelle ineguaglianze. Ove però intervallo d'uno strato e l'altro è occupato da un banco di materia, più tenero e più sciolto, come nella creta bianca, ivi la materia silicea prende una figura quasi rotondata, e senza molte irregolarità, perchè nel crescere di volume va gradatamente premendo in tutti i punti il frotto calcareo, e cresce sempre sotto una forma rotonda: come si osserva nelle selci piromache della creta bianca, che quasi tutte di figura sferoide o reniforme si osservano: mentre i diaspri del calcario magnetiano, e giurastico sono irregolarissimi, perchè han dovuto adattarsi alle ineguaglianze d'una roccia più solida della creta.

5.° Parlante pruova della posteriore, e continuata formazione delle selci, sono per l'appunto le tuniche dell'agata, che a guisa di nastro veste e tapezza il diaspro e la selce opaca, in modo da far chiaro apparire che nel modo di formarsi in nulla differisce dalle stalattiti incrostanti. Essa in effetto cuopre e s'adatta a tutte le irregolarità della massa selciosa sopra di cui viene a colare, la quale passando dallo stato gelatinoso a quello di solidità si crepola e si rompe; e fatto il primo strato e continuando la sua sostanza va formando gli strati susseguenti, finchè o intieramente chiude tutti i vani, o lascia delle geodi, entro di cui si cristallizza il quarzo. L'agata così avrà potuto formarsi sin dal momento che la roccia calcarea permise l'aggrega-

zione de' materiali formanti il diaspro e la selce, ed ha continuato anche sino a' nostri giorni, se esistono in quella ancora gli elementi necessarii per costituirla.

La varietà inoltre, della sua forma deriva per l'appunto da quella del rognone che veste; e quindi ora ondeggiante, ora angolare, ora rotta ma parallela sempre si osserva nelle sue tuniche; ed essendo essa venuta dopo il disseccamento della selce opaca à dovuto adattarsi a tutte le irregolarità di quella. Il disseccamento poi, e lo restringimento della selce dipende forse dal contatto dell'aria, o da altra causa che avrà procurato l'evaporazione dell'acqua: l'agata quindi non solo è venuta dopo la formazione de' rognoui, ma bensì dopo il loro disseccamento: e così può formarsi, (come si forma) ogni giorno.

6.° Or qual meraviglia se essa racchiude corpi organizzati, larve d'insetti, e sino a monete, ed aghi? Quanto più interni però sono i rognoui che la contengono tanto più pura essa dee rinvenirsi: e tutti gli accidentali oggetti che racchiude devono trovarsi in quella che si forma a poca profondità, ed a contatto dell'aria, altrimenti non potrebbe tenerli per conto veruno.

7.° In questo modo soltanto possono trovarsi investiti e compenetrati di silicia sostanza, tanti corpi organici marini, trasportati dalle formazioni di calcareo terziario, o da alluvioni, negli intervalli degli strati della roccia secondaria.

8.° Della stessa maniera l'agata o la calcedonia può avvolgere e coprire medaglie ed oggetti di arte, quando o trasportate dalle alluvioni, o nascosti stati fossero fra li sopracennati intervalli della roccia.

9.° Le piccole geodi di calcedonia contengono quell'acqua la quale teneva in soluzione la selce: e questa avendo riunito in cristalli le sue ultime molecole ha lasciata limpida l'acqua, che dentro vi si mantiene sinchè per l'esterno colore non viene gradatamente ad evaporarsi.

10.° Ma finalmente la pruova la più incontrastabile della recente formazione, dei silicei rognoni, si è lo stato gelatinoso in cui spesso ritrovansi quando dall'interno dello strato vengono per la prima volta portati all'aria aperta. Essi però sono sempre formati prima dell'agata e della calcedonia.

Nei primi periodi quando la calce per la sua abbondante quantità tumultuariamente attaccava la selce, questa veniva combinata con le varie altre sostanze esistenti nella roccia, ed in impuri rognoni, in selce piromaca, in diaspro si depositava, ma stabiliti poscia i meati alle infiltrazioni, ed alle più pure soluzioni della selce questa unita all'allumina ed alla calce imbevuta di acqua di cristallizzazione formò l'agata, la calcedonia, ed il quarzo ialino in appresso: e questi vennero a tapezzare, riempire i vani ed adattarsi parallelamente a tutte le irregolarità della selce opaca già formata e crepolata, o a riunirne i differenti pezzi sparsi quà e là nella superficie dello strato inferiore della roccia calcarea, donde esse provenivano.

In tal maniera io rispondo a' quesiti proposti, e conchiudo che senza la calce pura, la quale servisse di solvente alla selce, la formazione di diaspro e delle selci piromache non poteva avvenire nel calcario secondario. Che senza un materiale più sciolto fra uno strato e l'altro della roccia di cui trattasi, queste selci non potevano conservare un

livello, il quale può quasi dirsi uno strato. Che la loro formazione è posteriore di molto a quella della roccia che li contiene, e che, anzi, può farsi ogni giorno quando non mancassero i due necessari materiali di cui son formate.

Ciò vi basti per conoscere quali siano le mie idee sopra il modo di formazione dei rognoni silicei nella roccia calcarea.

*Catania 15 ottobre 1832.*

---

*Articolo comunicato dal collaboratore can. GIUSEPPE ALESSI, Segretario Generale dell'Accademia Gioenia.*

*Sessioni dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. Anno decimo accademico.*

*Sessione dei 10 Maggio 1832,*

**S**i fè dapprima grata ricordanza dei doni invitati all'Accademia, cioè, Effemeridi Letterarie per la Sicilia fascicoli cinque spediti da Palermo da quei lodevoli Compilatori; una Memoria di Gaetano Algeri sul metodo purgativo; un rame di vischio quercino su cui erasi naturalmente innestato un'Amigdalino dal socio corrispondente Alessio Scigliani.

Quindi il segretario generale Carlo Gemmellaro lesse la relazione Accademica per l'anno 8 accademico, nella quale compendiò tutti i lavori dei soci, e richiamando ad esame quanto scritto aveano il socio Cosentiuo su una nuova specie di Agarico,



lo Scigliani sulle varietà dei Siculi Ciriègi; Reina e Calvagni su un feto tricefalo e sullo sviluppo de' germi nell'uomo; Zappalà sulla equivoca apparenza delle affezioni morbose; Platania sul Carbonato di soda delle lave Etnee; Maravigua su i Sideriti, i Cloridi, e gli Idrogenidi Etnei, e sulla varia materia delle rocce pirogeniche; il socio Alessi su le molteplici eruzioni Etnee del secolo 17 co' tutti gli svariati fenomeni, e lo stesso Gemmellaro le osservazioni fatte sul nuovo Vulcano sorse tra Sciacca e Pantelleria; esaminando, io dico, tutti questi lavori ei ne conchiuse col celebre conte de Buffon, che la natura non è sempre uniforme, e che ammette delle variazioni, riceve delle alterazioni, ed ai cambiamenti di materia e di forme si presta; che era del ragionamento il tema.

*Sessione dei 14 giugno 1832.*

Presentati furono i doni inviati all' Accademia. Dal socio Niccolò Cacciatore il dotto volume » *De redigendis ad uncam seriem comparabilem metheorologicis ubique factis observationibus.* Pan. typis Phil ppi Solli 1832, e furono destinati a farne un estratto i soci Gaspare Gambino, Ignazio Napoli, e Carlo Gemmellaro. Inoltre spedì il medesimo *gli* Statuti dell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo. Il socio Bonanno presentò le sue Riflessioni mediche sulle malattie in generale, e specialmente sulle febbri. Catania 1832.

Poscia il socio di Giacomo lesse il primo discorso sulla Idrologia generale dell'Etna, favellando del mare, che ne bagna le falde, dei due fiumi il Simeto e l'Onobola che ne marciano i confini, dei

fiumicelli, de' rivi, de' fonti, de' laghetti, che sparsi sono sul dorso del Monte; accennandone la natura, gli usi igienici o medicinali, ed economici, l'origine, la lunghezza, la celerità del corso, i pesci che vi si ingenerano, ed altre osservazioni degne del tema intrapreso, che continuerà in altri discorsi.

*Sessione de' 12 luglio 1832.*

Rammentaronsi con riconoscenza i doni inviati all'accademia, quali furono; Repertorio di Ostetricia, e Manuale di Ostetricia dal D.<sup>r</sup> Sannicola da Napoli.

Il socio Orsini lesse il Proemio di un'opera, che avrà per titolo, Manuale di Fisiologia Patologica degli animali domestici, scritta con eleganza e robustezza. Continuerà quindi la sua lettura, dove probabilmente farà parola della fisiologia e patologia degli animali domestici di Sicilia. Fu proposto a socio corrispondente il sig. Guglielmo Zahn professore di architettura, ed architetto di S. M. il Re di Prussia.

*Sessione dei 9 Agosto 1832.*

L'accademia ricevette con riconoscenza i doni inviati, cioè, da M.<sup>r</sup> Amorelli Arcivescovo di Siracusa » Osservazioni sopra il discorso del B. Cuvier sulle rivoluzioni del Globo, opera del Sac. Ignazio Paradisi, vol. 2 Firenze 1827 (e volle l'accademia che si contraccambiasse coi tre vol. degli Atti Accademici Giogenii di cui mancava M. Amorelli). Dal D. Giacomo Rol da Messina » Inscrizioni Italiane, Francesi, ed Inglesi. Messina 1832, dal socio Musu-

meci» Sistemi architettonici del medio evo del Cav. Rossi, e del medesimo socio Musumeci Catania 1832 opera degna di molta lode, dal socio corrispondente Bar. D.<sup>r</sup> Vincenzo Mortillaro, seguito delle *Elementi letterarie* sino al n. 7. Palermo 1832; dal professore Agatino Longo » *Osservazioni preliminari sulla teoria della gravitazione universale*. Catania 1832.

Il socio Alessi continuò a leggere la storia critica delle eruzioni dell'Etna dal principio sino al di là della metà del secolo 18°.

Il socio Libbra lesse parte di una memoria sulla necessità ed utilità dell'uso dei bagni di Catania con un progetto per bagni pubblici ed artificiali.

Eletti furono a pieni voti per soci onorari S. E. Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco Ministro Segretario di Stato, S. E. sig. Duca Stefano Sammartino Ministro di Stato; S. E. Giuseppe Ceva Grimaldi Marchese di Pietra Catella Presidente della consulta di stato in Napoli. Per soci corrispondenti il professore di architettura sig. Guglielmo Zahn architetto del re di Prussia, ed il sig. Tommaso Giuseppe Flugè da Soletta professore di mineralogia e di geologia.

*Sessione dei 6 Settembre 1832.*

Si lesse una lettera di ringraziamento indirizzata all'accademia dal professore Zahn per essere stato eletto socio corrispondente, e presentati furono i doni inviati all'accademia, per mezzo del rispettabile socio commendatore Cesare Borgia, cioè memoria dell'accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, vol. 10 fascicoli 24 dell'accademia me-

desima, elementi di storia naturale e generale di Brugnattelli, vol. 2; annali delle scienze del regno Lombardo Veneto, vol. 5; annali di storia naturale, vol. 2; annali di agricoltura, vol. 3; presentossi inoltre l'8 fascicolo delle Effemeridi spedito dal socio Mortillaro; destinati loro furono i convenevoli ringraziamenti. Indi si lesse dal socio Alessi il seguito della storia critica delle eruzioni Etnee sino al termine del secolo 18°. Il socio Libbra compì la lettura del progetto dei bagni pubblici ed artificiali.

## PARTE ITALIANA

### E STRANIERA



*Lettera di Monsignor CAPECE-LATRO antico Arcivescovo di Taranto al sig. FERDINANDO MALVICA.*

**H**o letto, mio gentilissimo sig. Malvica, con piacere l'erudita critica del dottissimo canonico Di Chiara, contenuta nel fascicolo ottavo delle vostre Effemeridi, sulla mia opinione intorno il metropolitico di Siracusa nei principii del quarto secolo. Volevo dispensarmi di farne parola, per l'età e per gli affanni che non danno luogo ad occupazioni anche di minor conto; ma intanto queste poche riflessioni che dirigo a Voi sono scritte non a prolungare una nuova discussione, ma soltanto a desiderare un termine alla suscitata discordia.

Non vi è quistione tra la mia assertiva, e quella del canonico Di Chiara: ecco le sue parole (pag. 77) «Vuole Monsignor Capece ribattere la falsa opinione di coloro li quali si son dati a credere che il vescovo di Siracusa vantasse dritto metropolitico con dei suffraganei, allorchè Costantino il Grande ordinò di portarsi con due socii di second' ordine al Concilio di Arles nell' anno 314. Sopra questo punto io sono di accordo con lui.» Dunque il dotto canonico non potrà negare che l'Arcivescovo fu il primo a dimostrare la falsità di quella opinione ri-

cevuta, e fu questo l'unico scopo che si era proposto.

Alla pag. 80 si legge: » Non sarebbe stata cosa strana, e fuori dell'ordine della disciplina ecclesiastica, che si fusse trovato un metropolitano con suffraganei nei principii del quarto secolo? » — Sarebbe veramente degna ricerca del signor canonico se trovasse un Arcivescovo con dei suffraganei prima del famoso Concilio di Arles, dove intervennero seicento Prelati.

Doveva il signor Canonico non menare molto rumore sull'assertiva dell' Arcivescovo, ove sostiene non già che tutti coloro che scrissero sull'antica sede di Siracusa, fiorissero nel tempo della decadenza delle scienze e delle lettere: poichè l' Arcivescovo parlò del tempo in cui nella *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri e nel tomo 1.<sup>o</sup> della *Vita dei Santi Siciliani* del p. Ottavio Gaetani gesuita, quella opinione fu generalmente ricevuta. Il sig. canonico non potrà non dare a que' due autori una celebre ripomata ne' fasti ecclesiastici.

Chi mai ha negato che il Vescovo di Siracusa fusse nominato Arcivescovo nel corso dell'ottavo e nono secolo? Si volle chiamarlo Vescovo allorchè fu invitato al Concilio di Arles.

La lunga indagine sull'antica dignità diaconale poteva riserbarsi ad una quistione molto più estesa. Il sig. canonico non troverà nella *Lettera* dell' Arcivescovo che l'ordine sacro del Diaconato sia mai stato superiore a quello del sacerdozio: non si parlò di ordine sacro, si parlò soltanto della dignità diaconale, come quella che fu sempre la più vicina al Pontefice celebrante: altro è ordine sacro, altro è posto di onore; e l'Arcivescovo lo provò colle

più rinomate opinioni dei dottori di tutte le culte nazioni: infatti per lo più l'Arcidiacono, che fa la prima figura nelle cerimonie pontificali prende quel titolo; non già perchè abbia il solo ordine del Diaconato; essendo per lo più il più anziano del Collegio Cattedrale, ma presenta in quella circostanza l'antica dignità diaconale. Inoltre alla pag. 78, egli ha creduto che il *Trono Secondo* (Θρόνος δευτέρος) dovesse riguardare i Presbiteri, e non già i Diaconi: siamo sempre nelle stesse acque. Egli confonde ordine e dignità, l'Arcivescovo rispetta gli ordini, e onora le dignità.

Finalmente l'Arcivescovo nella sua cadente età renduta oggi più affannosa da novelli mali, non soffrì quistioni, onora la scienza, e l'erudizione del dotto caonico Di Chiara; lo prega soltanto di essere meno severo ne' suoi giudizi, e di riflettere che l'Arcivescovo ebbe ricorso alle classiche edizioni dei Concilii, e specialmente di quello di Arles sul quale poggiava la sua indagine, e non occultò al dotto celierno Prelato di Siracusa gli originali che servirono di base a quel tenue lavoro. Intanto egli notò, che nella provincia di Sicilia il solo Vescovo di Siracusa fu invitato al Concilio, nella Provincia Campania il solo Vescovo di Capua, e nella Provincia Apulia il solo Vescovo di Arpi; ciò che dinota, senza equivoco, non solamente l'antichità di queste tre Chiese, ma la maggiorauza di onore col quale furono riguardate.

La mia Lettera non ebbe altra mira fuori di notare l'equivoco corso nel fare del Vescovo di Siracusa un Arcivescovo con suffraganei, allorchè fu chiamato alla generale assemblea di Arles. Questo ne fu lo scopo principale; e se qualche svista fu giu-

stamente messa a disamina sarà sempre vero che il primario obbietto fu con somma posatezza esaminato e discusso.

Vi rinnovo intanto, mio carissimo e gentilissimo sig. Ferdinando, la mia stima vera e sincera, e mi rassegno

Napoli 23 di settembre 1832

Al chiarissimo Signore  
Il Signor FERDINANDO MALVICA.  
*Palermo.*

Diemo obbl. servid.

*G. CAPECE-LATRO*  
*antico Arciv. di Taranto.*



# EFFEMERIDI

## SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

---

Dicembre 1832

---

### PARTE SICILIANA



*Sul metodo analitico applicato all'Economia politica.*

**È** ora mai noto a ciascuno, dietro le opere dei più valenti uomini che hanno scritto in materia di Economia politica, e massime del chiarissimo Say, qual sia l'oggetto di questa scienza, e quali ne siano i principii, talchè oggi non può ella confondersi con la politica, colla statistica e colla morale, e molto meno con l'agricoltura colle arti, e col commercio. Non havvi altresì alcuno, abbenchè non senta molto avanti in Economia politica, il quale non sappia, ch'essa non si appartiene alle scienze descrittive, ma alle sperimentali; per la qual cosa il metodo onde poter giugnere alla scoperta dei di lei principii, non può essere che l'analisi; pur tuttavia

io sono stato, e sono d'avviso, che cotesto metodo vuolsi modificare alla scienza che si ha in pensiero d'apprendere, ed ove a qualche particolarità non si venisse, poco profitto da quello si trarrebbe; il perchè, ad evitar ciò, mi è caduto nell'animo di additarvi, avuto sempre riguardo alla piccolezza delle mie forze, quali generi di fatti debbansi particolarmente raccogliere, quale cammino sia da battersi, e mettendo innanzi taluni sbagli dei più cospicui autori, quali intoppi siano da vincere: si è questo il tema del mio ragionamento.

L'Economia politica non potrebbe noverarsi fra le scienze, se non presentasse un insieme di dottrine o di leggi generali sulle cause, onde le ricchezze nascono circolano e si consumano: coteste leggi, come per se stesso è chiaro, non vogliansi immaginare, ma è di mestieri che si ritrovino, e non possono ritrovarsi che per la più diligente investigazione de' fatti, che han rapporto alla nazionale ricchezza. Or non vi ha legge di niuna specie, non istituzione, non operazione alcuna dei governi, che non abbia influenza sulla ricchezza, quindi è manifesto, che le civili società ampia materia di fatti potrebbero fornire all'economista politico, dai quali egli trar potrebbe i principii della scienza.

Ma se a cotanti e sì svariati fenomeni egli volesse attendere, la sua mente ne resterebbe sovraccaricata direi quasi oppressa; e però sarebbe per lui difficile compararli, scorgerne le differenze, e molto più salire alla cognizione dei rapporti generali. A questo sconcio l'economista politico si è ingegnato di rimediare, ed eccone il come: egli non altrimenti che il fisico, si studia di semplificare, per quanto può, i fenomeni relativi alla ricchezza,

ed innanzi tratto vuol conoscere in ch'ella consista: ma egli non può procacciarsi cotal conoscenza che per mezzo de' fatti, e colla lor guida; quindi a loro si dirige, ed osservando che gli uomini chiaman ricchezza, l'abbondanza delle cose necessarie comode e piacevoli alla vita, afferma esser quella posta in una gran copia delle cose anzidette.

Ritrovati gli oggetti che costituiscono la ricchezza, egli va più oltre, e vuole scoprire la natura ovvero l'essenza di essa, quanto a dire il rapporto generale in cui convengono i sovraindicati oggetti. Ma a poter ciò praticare, fa d'uopo metterli al paragone, notare la qualità in cui essi convengono, quelle in cui si differiscono, e tra le qualità sceglier la principale e la più comune, e presentarla come un fatto generale, che pur principio addimandasi. Con questa regola lo Smith ed il Say osservarono che tra le cose di che risulta la ricchezza, la qualità comune e principale ch'esse hanno, è appunto l'attitudine a soddisfare i nostri bisogni d'ogni sorta; a questa attitudine han dato il nome di utilità o di valore, e ne han poi concluso la natura o l'essenza della ricchezza esser collocata nei valori.

Fatto questo primo ed importantissimo passo nella scienza Economico-politica, fissata l'idea della ricchezza, convien conoscere com'ella nasca, circoli, e consumisi. Ad ottener ciò volgiamoci all'esperienza, e traghiamo da essa i fatti i più veri ed i più semplici, per proporzionarli alla ristrettezza della nostra mente. Io suppongo che un agricoltore abbia cavato dalla terra un abbondante raccolto in grano, che monti a salme cinquecento. Com'egli vi ha dato nascimento? per quali motivi sarà egli spinto a

continuare nel suo mestiere? È certo, che costui dovette esser provveduto di un terreno, sia proprio, sia tolto ad affitto, di capitale per poterlo coltivare, consistente in macchine, animali, sementi ed altro; fu d' uopo che vi avesse posto la sua industria, e che fosse stato sicuro del sacro diritto di proprietà, altrimenti non avrebbe voluto nè potuto coltivare quello; finalmente fu mestieri ch' egli avesse venduto massima parte del suo prodotto, e ritrattone un guadagno, acciocchè fosse poi invitato a proseguire nell'esercizio dell'arte sua.

Da ciò rilevasi esser cinque le fonti dalle quali deriva il succennato prodotto: 1.° L' agente naturale terreno, 2.° l'industria, 3.° il capitale, 4.° la sicurtà nel diritto di possedere, e 5.° lo spaccio del prodotto. Applicando queste osservazioni a tutti i prodotti che vengono dall'agricoltura dalle arti e dal commercio, noi osserviamo che tutti i sommentovati agenti, convien che concorrano nella loro creazione, e quindi fuor di ogni tema di andar errati, come coloro i quali camminiamo sopra la salda base dei fatti, possiamo affermare la ricchezza derivare dalle fonti poc' anzi indicate.

E fin qui intorno all'origine della ricchezza: nè diverso è il metodo che vuolsi adottare per scoprire com'ella circoli. Una trista esperienza c'insegna essere da una parte assai limitata la forza del nostro intelletto, tantochè male ciascuno potrebbe a' suoi bisogni fornire, se a lui stesso si trovasse abbandonato. Dall'altra parte, per la medesima esperienza apprendiamo, essere negli uomini tale e tanta prodigiosa varietà di talenti e d'ingegni, che ove ciascuno a quel ramo d'industria o di sapere si applicasse a cui la natura lo ha disposto, niuna

arte, niuna scienza vi avrebbe che non fosse condotta al suo perfezionamento. Egli è vero, che nelle nazioni non sono i lavori divisi in rispondenza delle particolari disposizioni dei cittadini; ma è certo altresì, che vi ha una distribuzione di fatica, or più, or meno adatta ai loro diversi ingegni, dalla quale trae origine un immenso numero di svariati prodotti acconci ad appagare ogni nostro desiderio o bisogno.

Da questi fatti pur troppo noti, l' Economista politico deduce, i nostri bisogni esser la causa del cambio ossia della circolazione. Egli in effetto ci costringono, or a dover permutare il valore del nostro servizio col valore di un altro servizio, e quando, il valore del prodotto col valore di un altro, o con quello di un servizio. Ciò appunto vien detto cambio, e di esso più e più esempi ci forniscon le nazioni, o vogliam noi contemplarle nel loro commercio interno, o nell' esterno. Il denaro dunque le cambiali, i viglietti di credito, e tutti gli altri effetti o segni rappresentativi del denaro, non sono che mezzi onde si ajuta e promuove il cambio, ovvero la circolazione.

Per ultimo i valori sono suscettivi sì d'incremento, sì di consumo, e s'egli è vero, che far nascere un valore suona lo stesso che crearlo, egli è evidente, che consumarlo vale altrettanto che distruggerlo, o far perdere l'utilità che abbiám fatto nascere.

Definito così il consumo, l' Economista politico il distingue in privato e pubblico; in quanto all' uno egli assegna l'uso assennato che ciascun particolare convien che faccia dei valori suoi; in rispetto all' altro, egli fa conoscere che il corpo sociale ha

bisogno di magistrati civili ed economici, di soldatesca, di professori per l'istruzione pubblica, e di una podestà suprema che il governi; e considerando cotal bisogno trar seco una spesa e perciò delle pubbliche gravezze, e questo tanto men logorare di valori, quanto minore sia il numero degl'impiegati di ogni genere, altamente raccomanda la loro restrizione.

Tali sono gli oggetti su cui attende, e tale è la via che calca l'Economista politico; dalle quali cose appare, ch'egli non mette innanzi alcun principio, che non si fondi in su i fatti; dai principii non trae che una sola ed immediata conseguenza, la cui verità vuol pure che dai fatti sia confermata; dal semplice egli passa al composto, dal facile al difficile, dal cognito all'incognito, dal concreto allo astratto.

Intanto, a malgrado l'anzidetto, bisogna pur confessare, che la nostra Scienza non è ita scevra di opinioni, di sistemi, e di errori. I primi Economisti infatti, che per nostra gloria furono gli abitanti della bella Italia, supponendo ogni ricchezza non esser posta che nell'oro e nell'argento, diedero mala voce al commercio d'immissione, siccome quello, che a parer loro, caricava la nazione di un debito, il quale doveva estinguersi col denaro; si è questo un sistema che si appoggia ad un falso principio, che le dovizie, consistano nel denaro, mentre poc'anzi abbiám dimostrato, che elle non risultano dal solo danaro, ma eziandio da tutti gl'innumerabili prodotti dell'agricoltura delle arti, e del commercio, siccome quelle che hanno un valore.

A questo sistema seguì un'altro del tutto contrario, sia perchè tal'è l'indole del nostro ingegno, che non

di rado da un estremo ci gittiamo in un altro; sia perchè essendo ardua ed alpestre la via del sapere, non si giunge alla verità se non dopo più cadute nell'errore; io parlo del sistema delle setta degli Economisti: costoro non nell'oro e nell'argento, ma nei soli prodotti della terra collocavano ogni ricchezza; di che inferivano l'agricoltura unicamente esser fonte di dovizie; e le arti ed il commercio sterili ed improduttive per loro natura. Ma un corpo di dottrine che non poggi su i fatti non può essere che erroneo: la setta degli Economisti aveva ragioni assai forti da rigettare l'idea di coloro che nei preziosi metalli soltanto scorgevano ogni specie di ricchezza; ma niuna ne avea da poter limitare quella ai soli prodotti dell'agricoltura, e da screditar quindi come vani e di niun momento i prodotti delle arti e del commercio; sì gli uni quanto gli altri addiziosi al satisfacimento dei nostri bisogni, e però hanno un valore, e vogliansi tenere come parte della massa delle dovizie. Così ragionando, io non ho in pensiero di scemare per nulla l'elogio che merita una tal setta, e soprattutto l'egregio Quesnay fondatore di essa, il quale ebbe l'animo d'abbattere il sistema che allora dominava, di fondar la ricchezza sovra i prodotti dell'agricoltura, e quantunque ciò sia uno sbaglio, pure è da convenire che per l'opera del Quesnay, l'Economia politica fece un gran passo, siccome quella, che lasciando le apparenze, si rivolse ad investigare nei prodotti la fonte delle dovizie.

Tra queste incertezze, sistemi ed errori era involta la scienza, prima che fosse apparsa l'opera dell'immortale Smith. Costui naturalmente pieno d'ingegno, educato nella scuola Scozzese d'onde sono

usciti i più grand'uomini che hanno onorato l'Inghilterra, istruito dai viaggi, ed accostumato all'analisi, volle abbandonarsi allo studio delle cause della ricchezza delle nazioni, e con sì belle e solide doti, non potè non iscoprire il vuoto, gli errori, e le verità di quanto avevano scritto sul predetto argomento coloro i quali lo avean preceduto. Libero egli adunque da ogni sistema che contorce i fatti, e li attribuisce a supposte cagioni, ed animato in vece dallo spirito dell'analisi, che non si sta nell'ipotesi, ma si studia di scendere a' fatti, e di conoscere perchè il tal fatto ne abbia prodotto un altro, interrogando la natura, crea una scienza novella, siccome quello il quale fa sorgere i principii dalle più accurate osservazioni; e questi principii sono sì connessi gli uni cogli altri per lo rapporto di causa ad effetto che può dirsi, fino ad un certo segno, la di lui opera essere una serie di bene ordinate dimostrazioni. Dagli scritti altrui egli fa rilevare alcune proposizioni la cui verità è oggi innegabile, e ne manda all'oblio talune altre, che mal si accordavano coll'esperienza, e dimostrando egli le verità da altri enunciate, le fa divenir suo patrimonio.

Ma in onta di ciò, per amor del vero debbo pur dire, che lo Smith trasandò molte cose di cui dovea ragionare; che limitò la scienza ai soli prodotti materiali; che poco s'intertenne del fenomeno della distribuzione, nulla del consumo; che diede al travaglio più d'influeza ch'egli non avea sulla ricchezza; che non distinse il rincarimento reale dal relativo; la statistica dalla economia politica, e che molti di lui principii, anziche trovarsi sul cominciamento o nel mezzo dell'opera, ritrovansi qua e



là sparsi nelle sue molteplici digressioni sulla storia dell'Inghilterra, le quali turbano la mente dei lettori, e scemano anzi che non il pregio di quella. Potrei qui dirvi come oggi il primo economista della Francia abbia perfezionato l'economia politica, trattando di quei non pochi argomenti che omise lo Smith, correggendo i costui errori, e rendendo la scienza chiara, ordinata ed interessante per tutti; ma io lascio di parlarvi di ciò, perciocchè il mio scopo non è quello di tessere l'altrui elogio, chè molto deboli sarebbero le mie forze, ma di additarvi, per quanto è in me, gli errori in cui sono caduti coloro che allo studio dell'economia politica si sono applicati.

Dopo l'opera dello Smith non mi rimane che a parlarvi di un altro odierno economista Inglese, del sig. David Ricardo, il quale, sebbene coi suoi scritti lunga fama abbiasi procacciato, nulla di manco sì eccessiva delicatezza d'ingegno egli ha posto in quelli, che ha trasmutato l'economia politica in metafisica. Egli prendendo le sue mosse da principii chiari e fondati sui fatti, ne tira delle conseguenze, e questo ben si stà ad uno scienziato, ma io notai poc'anzi, che nel praticar ciò, uopo è esser molto discreto, ed accertarci della lor verità mediante le osservazioni; il Riccardo però a me sembra, che abbia violato questa regola: dai suoi principii deduce una lunga catena di raziocinii, e non assumendosi il peso di purificarli coi fatti, al far dei conti, non ci mette innanzi che un bello, e delicato romanzo, che mal si accorda colla esperienza, ed è adatto a condurre in abbagli di più maniere la mente di quei pochi giovani, che hanno il talento e la pazienza di attendervi.

Ora a fuggire per quanto si possa tutt'i censurati errori (ed eccomi all'ultima parte del mio discorso) quali precauzioni dobbiam noi adoprare?

Perchè io possa rispondere a così importante quesito, giudico in primo luogo dover osservare, che gli errori di cui parliamo, posson procedere o da un forte attaccamento ad un principio vero che abbiam noi scoperto, e col quale ci sforziamo di render conto di tutti i fenomeni; o dà molta vaghezza per le cose astrette che ci toglie di venire al concreto; o dal prendere un fenomeno come causa di un altro, mentr'egli è un effetto collaterale prodotto da altre cause; o finalmente dal non discernere tra le diverse cause che hanno influenza sovra un dato fenomeno, quali sian quelle che concorrono al suo nascimento, e quali le altre che vi si oppongono.

In quanto alle due prime cagioni, son d'avviso che ove non ci lasciam sedurre dalla fantasia, la quale aiutata dalla nostra naturale inerzia ci fa scambiare le apparenze per realtà, ove ritrovato un fatto generale, non ne deduciamo che una sola ed immediata conseguenza, e ne confermiamo la verità coi fatti, ove infine ad ogni passo che noi facciamo interroghiamo i fatti e le osservazioni, avrem posto ad esecuzione quanto può farsi per ischivare cotesti errori.

Io comprendo bene che cotanta diligenza, cotanto scrupolo nel posare i principii, e nel dedurne delle conseguenze, non sono doti volgari e comuni all'umana specie, e che di molto studio, e di molta pazienza abbisogna per potercene adornare; ma fatto sta, che la natura non s'indovina, ma s'interroga, e se nelle scienze fisiche ella non si disco-

pre, se non dopo di essere stata più volte da noi sollecitata per mezzo delle nostre accurate investigazioni, con più di ragione convien che così anche pratichiamo nelle morali, e quindi nell' economia politica, perciocchè sono per loro indole più complicate delicate e difficili.

In rispetto poi alle ultime due cause degli errori succennati, io affermo ch'elleno derivano dal non conoscere la natura dei fenomeni, ossia il loro vero legame di causa ad effetto. E per delucidar ciò fa d'uopo ricordare, che le cose sono state così disposte dal creatore, che il medesimo fenomeno è ad un tempo in tutto o in parte, effetto e causa di altri fenomeni. A poter ciò discernere due cose io credo essere necessarie; la prima si è di osservare i fenomeni tali quali essi sono; e la seconda di conoscere cotesto legame vero di causa ad effetto, o viceversa. Per conseguire l'uno e l'altro intento, fa di mestieri che ci collochiamo, direi così, dentro il fenomeno, che vogliam soggettare al nostro esame, e dopo di averlo in ogni sua parte studiato, che salgiam prima alle cause le quali lo han prodotto, e dappoi scendiamo agli effetti che ne sieguono. Questo si è appunto ciò che importa conoscer la natura dei fenomeni ossia il loro vero rapporto di causa ad effetto; e questo si è l'espedito il più acconcio che possiamo usare per non incorrere in quelle due ultime specie di errori di cui prima ho fatto menzione. E a dire il vero, se coloro che temero l'oro e l'argento soltanto come ricchezza, avesser meglio conosciuto la natura e gli usi di essi, non ci avrebbero messo innanzi tante fallacie quante essi ne fecero, non avrebber posto in predicamento l'immaginary bilancia di commer-

cio, e molto meno il sistema proibitivo, da cui sono per mala ventura tuttavia infestate anche le più colte nazioni d'Europa: anzi eglino avrebber conosciuto che l'oro, e lo argento nè possono nè debbono aumentarsi oltre ai bisogni di una nazione, altrimenti perderebbero parte del loro valore: imperciocchè riguardati come monete, non sono che strumenti della circolazione, mezzi da facilitare il trasporto dei valori; e considerati come arredi preziosi, sono di poco o di niun rilievo in confronto dell'infinito numero dei prodotti che ci procacciamo per l'agricoltura, le arti ed il commercio, prodotti sopra i quali principalmente si fonda la ricchezza delle nazioni. Finalmente cotesti economisti avrebber veduto, che sebbene si osservi colà esser molti preziosi metalli, dove è molta ricchezza, pure questa non è da collocarsi in quelli, essendo eglino un fenomeno collaterale che accompagna le dovizie, e non la cagion di esse.

Per ultimo, se gli autori che hanno altamente commendato il sistema proibitivo, proclamandolo qual cagione vera della prosperità di due nazioni che molta copia di se fanno nell'Europa; se cotesti autori, io dico, si fossero guidati colle massime da noi poc'auzi enunciate, avrebber conosciuto quanto eglino sono iti lungi dal vero proferendo cotal sentenza. Attesochè ricercando tra le varie cause quelle che hanno influito sull'aumento della ricchezza delle predette nazioni, han fatto l'opposto di ciò ch'eglino dovean praticare: eglino hanno scambiato le triste per le buone, ed hanno dato alle une, ciò che alle altre dovevano attribuire. E certamente non può da alcuno dubitarsi, che una delle cagioni immediate per le quali si accrescono le dovizie na-

zionali, si è lo spaccio dei prodotti; stantechè da esso procede il guadagno dei produttori, e da questo la loro ricchezza, e quella della nazione di cui egliuo fa parte; il perchè è chiaro, che quanto più si estende lo spaccio, altrettanto si aumenta il guadagno sudetto; ed al contrario conforme quello si restringe, così questo minorasi, e perciò decresce la somma delle ricchezze. Il sistema proibitivo dunque, mettendo intoppi alla libera vendita e compra dei prodotti, non può non esser di nocumento alle nazioni che lo adottano, e lontano dal promuovere la lor prosperità, le fa in vece decadere. Or se tale si è il naturale andamento delle cose, è chiaro, che non può affermarsi, ove non si voglia ostinatamente sostenere l'errore, che l'Inghilterra e la Francia non sono ricche per lo sistema proibitivo, ma in onta di esso; e quindi ad altre cause dovevano i succennati autori volgere i loro studii, onde potere spiegare il fenomeno anzidetto: egliuo dovevano osservare, che le nazioni di che parliamo, sono industri fuor di misura, che sono provvedute di macchine e di ordigni di più maniere, e ch'è più, i loro cittadini sono sicuri, fin dove si possa, dei loro beni, e delle loro persone, e che con siffatti elementi, di cui nel principio di questo discorso ho rilevato il potere e l'influenza sulla ricchezza, con siffatti elementi, io dico, si possono affrontare i tristi effetti del sistema proibitivo, e procacciare più di bene che di danno alle nazioni.

Ma eccomi già pervenuto al termine del mio ragionamento: da esso può raccogliersi, che per l'economia politica ad altro non si mira che alla cognizione delle vere cause che producono la ricchezza; che unico si è il metodo, unica la via da cal-

carsi in questa scienza, cioè quella dai fatti, e delle osservazioni; di che scorgesi quanta estimazione debba farsi dell'opinione di taluni nostri concittadini, parte dei quali credono l'economia politica non essere una scienza; e parte andando anche più oltre, affermano essere ella la cagion vera dello stato non molto avventuroso della nostra patria.

Cotesta opinione non è che il prodotto della loro ignoranza: eglino non sono di mal animo, vorrebbero come noi il bene della Sicilia, ma ciechi come essi sono, mentre si studiano di trovare i mezzi da sollevarla dal languore in cui essa se ne giace, la rendono più misera e diserta. Se loro si aprisse gli occhi dell'intelletto, anzichè dar mala voce alla nostra scienza, s'ingegnerebbero di trarre da lei i rimedii onde guarirci dai mali che ci travagliano, e a poco a poco potrebbe questo fortunato suolo ritornare all'antico stato di sua floridezza ed essere nuovamente simboleggiato come la patria di Cerere. Ma il ritorno di questi tempi beati non può mai sperarsi senza l'aiuto dell'opinion pubblica, e questa non è che il risultamento dell'istruzione e particolarmente di quel ramo di essa che appartiene alla politica economia. Niuna legge, abbenchè savia non sarà mai accetta, e difficilmente potrà eseguirsi in una nazione barbara ed ignorante: ma se voi la renderete istruita, se voi le farete conoscere come convien che la si amministri, vivete sicuri, che dopo non guari, ella sarà colta, e gradatamente ricca e felice.

*IGNAZIO SANFILIPPO*

*THOMAE GARGALLO Clarissimo ac summo Horatii Flacci interpreti ob nuper receptam Panormitanam Civitatem BENEDICTIX-XAVERII TERTII gratulatio.*

**H**aud insolens nec novum, clarissime Thoma, sapientes ac cruditos homines, quique apud omnes sancti sunt semper habiti et dicti poetæ, ab nobilibus et magnis civitatibus expetitos esse. Nec mirum; quippe quod se ejusdem nominis ac prædicationis participes hac ratione fieri autument; et non minimum gloriæ fructum ex eorum versibus editisve operibus quodammodo percipere posse existiment; vel quod potius ipsis visum sit eorum in scribendo virtutem copiam et diligentiam, qui se optimorum civium res gestas in orbis memoriam sempiternam disseminare profitentur, hoc qualicumque honestatis premio dignari. Et quidem Romani ita civitatem impertire consueverunt, ut non solum eos, qui præclarum aliquod in rem publicam facinus fecissent, sed eos etiam, qui litteris, carminibus, aut alia ingenii gloria reliquis omnibus antecellebant, in Romanorum jure versari facile paterentur. Hinc et Ennium Radium hominem, ex cujus laudibus etiam populi Romani nomen ornari putabant, in civitatem receperunt; et Theophanem Mytilenæum in ipsa militum concione civitate donatum conspexerunt; et Archiam in primis Antiochenum Romæ adscriptum fuisse non renuerunt. Panormitæ autem, qui se Romanam esse coloniam et Romanorum nepotes gloriantur, nec quid-

quam hoc moris prius et antiquius habuere, nec a poetarum honore, et ab doctorum hominum commendatione unquam abhorruerunt. Nam superiori memoria Vincentium Auriam Cephalaeditanum, et Paulum Amatam Ciminnensem, et Franciscum Baronium Mouregalensem, et quamplures alios liberalissimis disciplinis deditos, et de hac principe urbe optime meritos, in Panormitanorum civium numerum adlegerunt. Quin et Antonium Vinitianum latinis ac siculis carminibus alterum se fere Petrarcam praebentem, et Petrum etiam Novellium ob egregias tabulas pictas ad vivum expressas Raphaelis Siculi cognomine celebratum, quum uterque Panormitanae Urbi, Siciliaeque magnam laudis accessionem facere videretur, licet ambo Montereali essent orti, civium tamen panormitanorum nomine publice vocatos esse accepimus. Memoria vero nostra Josephum Platium a Valle Tellina, qui tot tantosque labores tulit, ut lunae Solisque vias, errantium stellarum cursus, astrorum caelique motus addiceret, et siderum ordinem ac distantias metiretur, necnon absolutissimum eorum *κατάλογον* conficeret, maximo per Europam universae astronomiae usu, qui terrarum orbi ferdiandaeam patefecit Cererem, et innumera ac pene immortalia in hanc urbem merita collocavit, panormitanae civitati adscribi S. P. Q. P. censuit. Et novissime Jacobum — Josephum Hausium Herbiopolitanum, virum summa virtute ac meritis praeditum, quod principem juventutis sapientissimum dehinc regem Franciscum I optimis disciplinis uberrimo cum fructu instituerit, atque hujus urbis siciliaeque omnis doctis editis lucubrationibus gloriam etiam auxerit, in civitatem recipi Decuriones decreverunt. Jam



vero, nobilissime Thoma, adeo tibi mira et excellens in poetica facultate felicitas est, ea vis ingenii et ad poesim prope facta indoles, ut elegantissimus merito vates habearis, et dignissimus, qui sine ulla dubitatione primariis ac praestantissimis poetarum nostri aevi ordinibus adnumerari et collocari debeas. Quod enim ab ingenioso, docto, et erudito auctore vel subtiliter inveniri, vel apte disponi, vel ornate explicari potest, id omne in tuis carminibus, vel soluta oratione editis scriptis multis ingenii luminibus refertis deprehenditur. Testis est, praeter multa alia ingenii tui praecelara monumenta, elegantissima illa et elaborata Horatii Flacci interpretatio, tanta quum admiratione, tum favore plausuque a viris doctis excepta, ut vere de ea dici possit, et superiores omnes te longe vicisse numerosi vatis interpretationes, et posteris tui pene imitandi spem abstulisse. Ad hoc tantam tibi noviniis celebritatem, ac laudis gloriaeque famam per omnem fere terrarum orbem, qua italicae litterae innotuere, apud sapientes homines adsequutus es, ut et clarissimis litteraris sodalitatibus, praesertim thuscanicae, adscribi adlegique merueris; et potentissimos nobilissimosque reges et principes (non modo ex nostratibus italicisque, verum etiam ex germanicis et longe dissitis, ingenio, judicio, prudentiaque praestantibus) in tui admirationem adduxeris, omni officiorum ac litterarum consuetudine tibi devinzeris, et quamplurima ab ipsis grati animi benevolentiaeque testimonia, et honorum insignia retuleris. Tu quoque praeterea, Ornatissime Gargalle, hanc amplissimam praecipue urbem non solum amare, sed etiam diligere prae te semper tulisti; in ea omnibus modis exornanda augendaque, non

secus ac verus civis, omnem operam et studium contulisti; et saepe hic diuque moratus, claris licet ortus Syracusis, alteram pene patriam duxisti. Jure igitur optimo, meritissimoque dignus patriae patribus visus es, qui ab hac civitate vicissim honoribus, dignitate, ac premiis decoreris; qui aliquam sui amoris et benevolentiae publicam significationem accipias; quique ipsi etiam nonnullam tandem referre aut habere gratiam possis. Quum itaque concordi decurionum decreto, summo honorum omnium consensu, universa denique adplaudente civitate, in hanc nobilissimam urbem, tot immunitatibus ac privilegiis ornatam, jam sis receptus, cui amicorum non laetari ex animo liceat? Quis tanta honestatis, qua affectus es, accessione, summa cum animi voluptate tibi gratulationem non significet? Quid enim jucundius, quid gratius vel optatius amicissimo accidere poterit, quam amicissimum dignitatibus ac premiis auctum et honestatum conspiceret? Tali enim civium ordini te probasse, id sane amplum et praecipuum mihi premium virtutis esse videtur. Quare ego, mi Thoma, et tibi magnopere gratulor novam et claram civitatem cunctis suffragiis adeptis; et gratulor maxime decurionibus atque S. P. Q. P. quod talem ac tantum civem, summorum hominum ingeniis expetitum, ac maximum celeberrimae huic urbi et ornamentum in re litteraria, et columen futurum, sibi sponte adlegerint. Per te enim factum est, praestantissime Thoma, ut priscus ille italici sermonis honos, hinc ortus, jam Siciliae restituatur; et falsa illa opinio, quae alte in quorundam animis insederat, nullam elegantem doctrinam, nullam uberem copiosamque orationem, nullam ornatam bellamque poesim haberi

posse, nisi quae a transalpinis et transmariis regionibus vento aquilone profectae ad nos pervenerint, te cum primis adnitente, jam penitus evellitur. Per te item jam intelligitur, quid inter incultas dictionis sordes ac purissimum patrii sermonis nitorem intersit; et caliginosa illa et arrogans licentia, qua qui pejus dicunt et obscurius, litteratuli melius ac felicius, quam caeteri, se loqui putant, te praesente, caput amplius extollere non audebit; neque jam amplius pro benesonantibus, usitatis, et exquisitis verbis, horrida, nova, et vulgaria, nulla delectus, nulla numerorum, styli nulla habita ratione, exemplo tuo, audiri fas erit; immo te ducentem, te auctorem in litteris sequatur; a te uno auxilium praesidiumque petat panormitana juvenus oportebit. Tibi itaque iterum atque iterum ob receptam, et S. P. Q. P. ob donatam civitatem gratulor; atque ut tu valeas, et me tibi deditissimum diligere, quod facis, pergas, magnopere a te peto.

Ex urbe Panormo postridie idus Novembres anni MDCCCXXXII.

---

*Inscriptio Thermis nuper inventa.*



L · II ·  
PIA FILENIS  
VISSIMO HC ·

**T**abella haec marmorea, aliqua ex parte effracta, Thermis nuper inventa est in hortu pp. *Capuccinorum*, quin ullius rudera veteris edificii pro-

pe extarent. quod testatur jam antea alibi detectam esse, deinde illuc ejectam, ac rursus obrutam. Ejus altitudo siciliensium unciarum quatuor, longitudo dimidii palmi tantum: litterarum forma accurate potius exarata. Puto breve esse epitaphium *Lucio Secundo* positum a matre, vel sorore (nam tertii versus initium desideratur) *Pia filene*. Animadvertendum defuncti nomen, si interpretatione accipias, nota compendiarium II. expressum. Postrema sigla HC. lego HVNC, subaudioque TITVLUM FECIT; quam formulam apud Muratorium p. 1319 n. 9 videre est.

BALTHASSAR ROMANO.

*Sopra un Sonetto inedito d'un antico rimatore siciliano osservazioni di AGOSTINO GALLO.*

**I**l signor abate Niccolò Buscemi intelligente, e laborioso bibliografo, sapendo che noi ci occupavamo degli antichi nostri rimatori ci ha recato un sonetto inedito, che per più ragioni merita di venir pubblicato, come or facciamo, nelle nostre Effemeridi, presentando qualche singolarità, che faremo rilevare. A giudicar della lingua, e dell'ortografia di un tal componimento lo crediamo scritto sul cader del secolo XIII; osservandovi poi alcune voci, e maniere del tutto siciliane(1), non dubitiamo d'essere stato dettato da qualche nostro poeta fra gli ultimi degli antichi rimatori.

(1) *Attindivì, chossì*, che or si dice *cussì*, *cà* per perchè, *friddo*, *chomo*, *pinsieri* e altre voci.

La forma del componimento or si direbbe di sonetto con la coda; cioè, con ventidue versi endecasillabi aggiuntivi che han rima a capriccio; mentre quello è regolarmente rimato nelle quartine, e nei terzetti. Di tai sonetti avvengono molti fra gli antichi, siccome quello di Ser Antonio di Faenza, e l'altro di Ser Angelo da San Gemignano, mandati a Franco Sacchetti, impressi dall'Allacci, e simili che si possono leggere nella raccolta del medesimo.

Il sonetto racchiude l'apologo della Cicala e della Formica, la cui invenzione deesi ad Esopo, e i versi che servono di coda ne compiono l'idea, e presentano la moralità. È da osservare bensì che il siciliano poeta servissi del concetto in generale, e lo stese alla sua maniera, e molte cose vi aggiunse, specialmente nella moralità, in guisa che puossi dir più suo, che del Frigio favolista.

Non ci rammentiamo di aver letto apologhi in versi tra le rime degli antichi poeti italiani, che precedettero Dante. Di costui avvengono uno bensì in un sonetto rinterzato, o per meglio dire in un componimento di ventisei versi endecasillabi, e settenarii rimati, che fu pubblicato dal Redi nelle annotazioni al suo ditirambo, e indi dal Crescimbeni(1) e contiene una libera versione del racconto della Cornacchia di Esopo. Le favole di questo greco scrittore, o del suo imitator Fedro, ridotte in versi italiani da Accio Zucco non furono pubblicate pria del 1479 come si osserva dalla stampa eseguitane nella città di Verona co' tipi di Giovan Mario Verdizotti. L'apologo dunque del nostro siciliano è certo anteriore a quelli dell'anzidetta versione, e all'al-

(1) Istoria della volgar poesia. Roma per Rossi 1714 pag. 18.

tro dell'Alighieri, come lo stile, e la lingua il mostrano al confronto apertamente. Par che la Sicilia abbia dato quindi all'Italia il primo esempio di scrivere apologhi in poesia volgare, siccome dato le avea la lingua *vocalizzata*, la rima, e alcune fogge di componimenti.

Questo di cui parliamo è ricavato da un libro manoscritto in carta di lino di cose miscellanee latine, che ritrovasi nella Biblioteca del comune di Palermo, segnato E. 10. Esso si scorge nell'ultima pagina del codice, e sembra del tutto estraneo al medesimo. La scrittura non è certo autografa, ma par del secolo XV. Non ha poi segni ortografici di sorta, vi si scorgono le particelle, e i segna-casi uniti alle voci senza apostrofi; e tre versi falsi per colpa del copista, che trascurò di troncarvi le parole opportunamente. Noi abbiamo a ciò supplito, e in parte all'ortografia ove conveniva per rendere il componimento più intelligibile, e abbiamo posto in piè di pagina delle piccole note per maggior dilucidazione di quei vocaboli, e di talune frasi che lo richiedevano. Dell'esattezza del testo possiamo assicurare il Pubblico; perchè abbiamo osservato l'originale, e confrontatane la copia. Ecco il Sonetto e di seguito pel confronto la versione dal greco dell'anzidetta favola di Esopo fatta da Angelo Maria Ricci:

*Mancando a la cichala da mangiare,*

*Un giorno chiese del grano in prestanza*

*Alla formica, che n'avia aboudanza;*

*Et ella disse: io non te ne vo dare;*

Però che tu attindive(1) a chantare  
 Per gli albori menando il culo a danza,  
 Nel tempo caldo che a ciaschuno avanza  
 Per potersi nel friddo(2) reposare.

Non facciamo chossi(3) noi; ma più fiäte  
 Portiamo à rischio chariche le spalle,  
 Et molte di noi sono scalpitate.

Unde,(4) te dichò che il tuo piusier falle(5),  
 Havissici pensato nella state,  
 Quando volavi chomo(6) li(7) farfalle.

Che quando tu stai ben mi dai dell'ala(8),  
 Or mi lusinghi, quando il caldo chala(9)

Dilla(10) formica si vuole imparare  
 Spirituale e temporale usauza

Di quista(11) vita non piglar(12) baldanza;  
 Ma servi a Dio per altrove acquistare.

E però quando se' in iuvane(13) etade  
 Prochaccia sì che si(14) tempo te avanza  
 Non ti ritrovi vecho(15) in povertade.

Che qual cum(16) techo de allegrezza galla(17)

(1) Attendevi.

(2) *Friddo* sicilianismo, freddo

(3) Così.

(4) Onde.

(5) Che il tuo pensiero fallisca.

(6) Come.

(7) *li* sicilianismo, le.

(8) Mi scacci a colpi d'ala.

(9) Diminuisce il caldo, e s'approssima il verno.

(10) Dalla

(11) Questa.

(12) Pigliare.

(13) *iuvane* latinismo, giovane

(14) Se.

(15) Vecchio.

(16) Con, latinismo

(17) Nel manoscritto si legge erroneamente *challa*, e deve leggersi

Non che te desse dinare(18) o derate(19)  
 Non ti *daria*(20) dell'oro de la stalla(21).

Ma se darte accay(22) per l'altrui schala  
 No ti fia decto(23) come alla cichala.

Guarda che negligenza non s'annidi  
 In casa tua, che non ne va per gridi(24).

Ca(25) Negligenza albergo mai non piglia  
 Che non ve meni Povertà sua figlia.

Madama Negligenza fu la madre  
 Di ben faremo,(26) et Indugio fu il padre,

Chi da iuvene a guadagnar 'n'attiso(27),  
 La povertà nel mena vecho prisò(28)

Chi spende più che la sua borsa rende  
 Trovasi vechio(29), e la povertà il prende.

*galla*, e il senso è questo: *tripudii di allegrezza*, di che avvi l'esempio in Pulei Driad. *Que' vengon meco e par di gioia gallino.*

(18) Denari.

(19) Derrate, provigioni.

(20) Il manoscritto porta *darebbe*, che abbiám ridotto a *daria* siciliano, e adatto alla misura del verso.

(21) *Oro della stalla*, fimo.

(22) *Accay* pretto sicilianismo accada, e il senso è questo: se ti accada di porti a chieder qualche cosa per la scala altrui. L' uso dell'*y* invece di *i*, come alla voce *accay* era comune alla nostra lingua per l'influenza della greca. Nelle rime di Stefano Protonotaro di Messina si legge *assay* per *assai*.

(23) Detto.

(24) Inguisache non si renda manifesto.

(25) *Ca'* Sicilianismo; perchè.

(26) *Nel faremo bene* in appresso.

(27) *'N'attiso*. Scritto secondo la pronuncia siciliana significa *non ha atteso*.

(28) *Priso* preso. *Come l'amor ni'ha prisu*, scrisse Odo delle Colonne messinese; e tuttavia si usa *prisu* per *preso* nel dialetto siciliano.

(29) Nel manoscritto sta scritto in questo verso *vecchio*, a differenza de' precedenti ove si legge *vecho*. Cio mostra che il copista prima seguì l'antica ortografia, e poscia forse per inavvertenza quella dei suoi tempi.



*Favola di Esopo della Cicala, e della Formica  
tradotta del greco da Angelo Maria Ricci.*

*Sull' entrar del fosco inverno  
Perch' er' umido il frumento  
Che per loro nutrimento  
Le Formiche avean riposto,  
Lo teneano al vento esposto.  
La Cicala che non ha  
Cibo alcun da sostentarsi  
Andò là a raccomandarsi,  
E pregar quelle Formicole  
Che di lei abbian pietà:  
Giacchè tanto arrabattate  
A ripor s' eran la state  
Del frumento in loro edicole,  
E perchè come noi  
Nella estiva stagione,  
Disser, pensando al poi  
Non far la provvisione?  
Tutta intenta a cantare,  
La Cicala rispose,  
Non posso allor badare  
A simiglianti cose.  
Le Formiche questo udendo  
Replicaron sorridendo:  
Se lu state passasti cantando,  
E tu passa l'inverno ballando.*

*Non è lieve la finzione,  
Ma ti dà una gran lezione.  
Se fatica fuggirai,  
E al doman non penserai,  
Bisognino poi verrà,  
E nessun t'aiterà.*

*Intorno al teatro di LUIGI LEONI pubblicato in Firenze per V. BATELLI e figli 1830. Tomi due in 8.º — Lettera del cav. ANTONIO DI GIOVANNI MIRA al sig. AGOSTINO GALLO.*

Le Théâtre, fertile en censeurs pointilleux,  
 Chez nous pour se produire est un champ périlleux  
 Un Auteur n'y fait pas de faciles conquêtes,  
 Il trouve à le siffler des bouches toujours prêtes.  
 Chacun le peut traiter de fat et d'ignorant  
 C'est un droit qu' à la porte on achite en entrant  
*Boileau Art poetique chant. III.*

**F**u nostra mente, ornatissimo amico mio, nel compilare queste Effemeridi di far conoscere agli stranieri lo stato presente della siciliana letteratura ed ai nostri quello dell'esterne contrade. Il perchè abbiamo noi di quando in quando consacrato alcune pagine del nostro giornale a talune opere di stranieri scrittori o poco in Sicilia conosciute, o di fresco pubblicate, o per i singolari pregi di che si adornano degne ci sono sembrate di farné particolar menzione; conciossiachè null'altro mezzo avvi, siccome io penso, con cui spargere alcun seme di letteraria coltura più acconcio di quello di divulgar le fatiche e gli studj non che dei dotti siciliani, ma di qualunque siasi nazione. Non oziosamente dunque vi tratterò questa volta ragionandovi di un opera, che per le mani di pochi ho veduto correre, e che indegna non mi sembra di venire in conoscenza di tutti i nostri. Io voglio insomma favellarvi del teatro di Luigi Leoni Fiorentino, il quale, comechè pubblicato sono due anni andati, essendomi pervenuto non ha guari, ed invitato a dirne

alcun che avendolo attentamente considerato, mi venne fatto di ossevarvi talune cose, che ho pensato al vostro giudizio sottomettere, perchè possiate farne quel conto, che a voi piacerà.

Io non starò mica favellandovi dello stato presente del teatro italiano, chè a lungo ragionare ciò mi trarrebbe, e chè il ripetere le medesime cose, che tanti valentuomini hanno detto ristucca, bastami soltanto di dire, che quella stessa penisola che fu madre e maestra a tutte le altre nazioni di quest'arte cotanto difficile, e che vide nascere un Trissino, un Maffei, un Zeno, un Metastasio, un Alfieri, un Ariosto, un Machiavelli, ed un Goldoni non manca in questi tempi di nobilissimi scrittori, che o il socco calzando, o il coturno l'antico lustro dell'italiano teatro procurano di sostenere. Ma tra costoro, uopo è di richiamarvelo alla memoria, avvene alcuni, che vaghi di cose nuove, una scuola seguendo a quella dei padri nostri tutta opposta e diversa, dandosi ad imitare le stravaganze e le follie di oltremonti, facendo viso di spregiare i ceppi e le catene (così chiaman-essi le sagge e filosofiche leggi dallo Stagirita e dal Venosino maestro inculcate) perchè torna loro a grado il violarle, lasciandosi dalla sfrenata fantasia trasportare un numero strabocchevole di personaggi ti mettono in una tragedia e senza conservar nè unità di azione, di luogo, e di tempo, che furon sempre e son tuttavia, ad onta di ogni maligno grido, le necessarie leggi di ogni drammatica scrittura, introducendoti, per parlar con le parole medesime di un moderno scrittore, duplicità e triplicità di azione, di una ad un'altra lontana provincia te la fanno passare, e dandoti ombre, furie, fate, pianto e riso, con un'ac-

cozzamento insomma delle più strane ed insociabili idee, un mostro, ti formano non meno strano di quello che Orazio nella sua poetica ci descrisse; senza por mente, che se tali cose sono delizie per gli abitatori del settentrione, sembran goffagini a noi, che italiani siamo; perchè alla natura del nostro clima mal si confanno, ed a quel sentimento gentile e dilicato del bello, che tutto è riposto nella imitazione della bella natura, e nella regolarità ed armonia di tutte le sue parti.

Nelle commedie poi più non si vuol ridere delle nostre famigliari debolezze, nè purgare i domestici vizi per via dello scherno e del riso: anche questo difficile genere di comporre destinato dagli antichi ad un sì utile scopo, oggi dai moderni romantici si è cercato di bandir dalle scene, introducendo fatti orrendi e sanguinosi, crudeltà, assassinii, infelici e sciagurati amori, e che so io, cercando con modi sì violenti di trarre a forza le lacrime dagli spettatori e nulla più. Ma per avventura fa fronte a costoro buona parte di assennati scrittori, i quali convinti dell'aurca semplicità degli antichi maestri a questi si sono accostati, e l'autore, del quale mi è toccato in sorte di ragionarvi, a questa scuola si appartiene. Lasciamo dunque la tragedia romantica, le commedie piagnevoli, ed i nuovi drammi di sentimento, ai quali il depravato gusto di alcuni innovatori, e la plebe allettata dalle pompose apparenze corre dietro ed applaude alla cieca; imperciocchè il grido di un popolo capriccioso non è giusto giudice del vero merito delle drammatiche composizioni, e questo può veder chiaro chi per poco leggerà le cose passate, e saprà di avere un tal Palemone ottenuto il premio della corona in con-

correnza venuto con Sofocle nei tempi beati dell'antica Grecia, la Fedra di Padron essere stata a quella del Racine preferita, e la celebre Atalia spregiata dal pubblico. Venghiamo però al nostro subbietto da dove mossero le mie parole, senza più trattenuvi con queste dicerie, che quasi senza mio accorgimento mi son lasciato uscir dalla penna.

Credono molti, e non senza ragione, che chi per poco viene da natura sospinto a scriver commedie, difficilmente potrà per quanto si studi e si assottigli l'ingegno nella tragedia riuscire, poichè siccome la sperienza ci ammaestra assai pochi sono stati quelli che in questi due generi di comporre hanno ugualmente il segno toccato. Per la qual cosa di non poca meraviglia fui preso nell'osservare nell'opera di Luigi Leoni commedie e tragedie degne egualmente di lode; il che mostra una certa robustezza d'ingegno non comune che sa piegarsi ad ogni spezie di poetare. Sotto due aspetti or io considererò, siccome mi si è mostrato, l'autore, e primamente come tragico, e poscia come comico. Ascoltatemi.

Tre sono le tragedie, che ci si presentano. Geta, Tessalonica, e Rossane. Esse si aggirano, come dagli stessi nomi avete potuto argomentare, intorno ad avvenimenti nelle antiche storie famosi. In tutte si ravvisa il medesimo aspetto, ed una certa aria, per servirmi del detto di un leggiadro poeta, di famiglia; imperciocchè hanno tutte un intreccio semplicissimo, che regolarmente progredendo corre al suo scioglimento, in esse non si scorge quella tinta cupa, e malinconica, che tanto alletta i moderni, perchè il nodo non si forma di tristi avvenimenti che si succedono, ma vien provocato e ravvivato da semplici episodi, che il soggetto sommi-

nistra, alternando speranza e timore, gioia e dolore. Allevato inoltre il Leoni alla scuola dei classici e ad essi scrupolosamente tenendosi una ci dà l'azione, che quasi sempre nel medesimo luogo si sviluppa, e nel termine di un giorno. Tutto ha egli insomma e con regola e con filosofia condotto, se non che a me sembra, non sempre felice nel sostenere i caratteri, freddo in talune scene per le lunghe parlate, e qualche volta manchevole di quello stile forte e vibrato, e tutto proprio di chi calza il coturno. E in prova di ciò permettetemi che io tolga il Geta ad esaminare, che per la grandezza del subbietto, e per gli altri pregi di che risplende può intra tutte come la migliore tenersi.

Uno dei più atroci delitti che la storia dei tiranni ha tramandato alla posterità in questa tragedia si rappresenta. Quel Caracalla, che l'inimortale Montesquieu non seppe con altro titolo nominare se non con quello di distruggitore degli uomini, e che con l'atrocità dei suoi delitti superò quanti tiranni unquemaì vi furono nel mondo, dopo di aver fatto trucidare, siccome Dione Cassio ci ammaestra<sup>(1)</sup>, i suoi più stretti famigliari e la moglie Plautilla con Castore di lei germano, per sete di regno fece a tradimento uccidere il suo fratello.

La gelosia di Caracalla verso Geta, che per la dolcezza e moderazione dei suoi costumi guadagnato si aveva l'affetto del senato e del popolo, forma il nodo della tragedia. Il tiranno che teme del regno, il quale crede ad esso appartenersi per dritto di primogenitura, richiama dall'esilio la vergine Plautilla, che il poeta finge amante di Geta, e la tiene

(1) Lib. LXXVII.

nel suo palagio come un pegno del popolo e del fratello; cerca inoltre per via del timore di spaventare il senato, tutto contrario alla sua causa, ma veggendo vano ogni suo sforzo, finge di cedere il comando dell'impero al fratello e sotto pretesto di pace lo fa nelle braccia medesime della madre da alcuni suoi satelliti trucidare. Lo sviluppo dell'azione è naturale, e senza intoppi ed inverosimiglianza nella reggia degli Antonini e nel termine di un giorno si scoglie. Nella pittura dei caratteri, giova osservarlo, quelli di Caracalla e di Albino sono assai maestrevolmente tratteggiati. L'uno è qual si dovea dipingere un mostro di tirannide, crudele, feroce, inremovibile, e pieno di sete di regno e di sangue, in somma egli è tale quale in questi bei versi si descrive

..... *Chi non conosce  
Qual sia del fero Caracalla il core?  
Torbida è l'ira sua, l'amistà cruda,  
Micidial l'amor; Plauziano ei spenze  
E la sposa sua stessa, e al padre (Ah! crudo!)  
Insidiò la vita .....*

quantunque io l'avessi desiderato più cupo e meno franco, e siccome ce l'hanno gli storici dipinto, destro nel dissimulare. L'altro (Albino) è nobile, generoso, magnanimo, nemico della tirannide, fedele al partito di Geta, sprezzator di ogni rischio, e per fino della stessa morte.

Ma non così avviso di potersi asserire di Giulia e di Geta. Quella Giulia, che come un gravissimo scrittore ci assicura, meritava tutto ciò che le stelle le promettevano, che conservò sino ad una età inoltrata tutte le bellezze del corpo, ed unì ad una costanza di animo un giudizio esquisito, doti raramente al

suo sesso concedute, che nel regno del figlio moderò gli affari i più difficili dell' impero con una prudenza, con la quale giunse a sostenere l'autorità di Caracalla, e con una moderazione che ne corresse talvolta le stravaganze e le follie, e che fu infine accolta e festeggiata da tutti, e specialmente dagli uomini di lettere per aver non senza felice successo gli ameni studi, e le filosofiche discipline coltivato (1). Questa Giulia, che un personaggio interessantissimo è nella tragedia, è timida, imbellè, e tutta inclinata per Geta: il che mal' si addice ad una madre, che deve con uguale affetto i figli stimare; e ciò ben comprese l' Astigiano che seppe con molto senno nel Polinice descriver Giocasta tutta sollecita per riunir gli animi dei figliuoli da implacabile ira divisi e commossi, e che il più infelice compiangè, e l'altro non sa odiare. Quel Geta poi, che aveva debellato i Britanni come egli stesso si vanta

*La destra mia d'ogni misfatto scevra,  
E mie vittorie, e i debellati appieno  
Feri Britanni indomiti finora*

è con sì leggieri colori dipinto, che non istà bene al coturno che caratteri richiede forti, appassionati, uguali, magnanimi, e grandi sì nei vizi che nelle virtù, come l'autore medesimo fece nel suo discorso sul teatro tragico universale giudiziosamente osservare. Un giovane guerriero, che ritorna vittorioso per contrastare il regno al fratello, dovea mostrarsi generoso, ardente, e non già inerte, che non sa infiammarsi nè anco ai rimproveri del suo rivale, che non opra, nè mai si decide, in guisa

(1) V. Gibbon, stor. della dec. dell'Imp. Rom. vol. I cap. VI, che sull'autorità di Dione Cassio, lib, LXXVII, tali così rapporta.



chè alla scena seconda dell'atto terzo Plautilla veggendolo sì lento in questo modo lo incalza:

*E se il tentar lo pur vano non fia  
Sì vil saresti? Odi miei sensi o Geta.  
Al furor suo son io vittima prima;  
Pur se al trionfo tuo mestier fia il sangue,  
E che il mio sangue ei versar voglia, io l'offro.  
Ma non ti arresti il mio periglio; a lui  
Strappa il poter che sì feroce il rende,  
Salva la madre tua; me, se il vuoi, poscia  
Vendicherai — v'è — la comun salvezza  
Sia tuo pensier; non paventar di morte  
Le vie conosce di Plautian la figlia.*

Nè mi soddisfa la stessa Plautilla; ella è troppo feroce, e non è della natura di una nobile donzella presa di amorosa passione tanta durezza. Se il poeta l'avesse formata meno forte avrebbe più da presso la natura seguito, e quella specie di asprezza, che la tragedia presenta eziandio mitigato. La stessa Antigone dell'Alfieri tanto forte e magnanima finalmente concepisce un tenero sentimento per Emone, paventa di sua vita, e veggendolo a' suoi piedi prostrato in queste tenerissime espressioni prorompe:

*..... Io te scongiuro  
Or che costanza quanta io n'ebbi mai  
Mi è duopo, in molli lagrime di amore  
Deh! non stemprarmi il cor ..... (1)*

Ma non così il Leoni, il quale ha formato di Plautilla un personaggio sì fero, che spinge il fratello contro il fratello per propria vendetta, e che giunge a proferire siffatti sensi:

*..... Giovine donzella*

(1) V. Antigone Atto 3 Sc. 3.

*Ho ferreo petto, a ciglio asciutto osai  
 Mirar lo scempio dell'amato padre,  
 Nè il crudo e lungo esilio a cui dannata  
 M'ebbe tua rabbia, mi strappò dall'occhio  
 Lagrima di dolore.....*

Ciò non pertanto la tragedia ha dei tratti di un interesse ammirabile, che mostrano la mano maestra di chi la compose; ed è da rammentarsi la scena quarta dell'atto terzo, che sopra tutte a me parve non che nobile ma nobilissima(1).

(1) Nè men bella ed interessante è la scena VI dell'atto primo tra Plautilla e Caracalla, la ottava dell'atto terzo, ed altre che può facilmente rilevare, chi vorrà con attenzione esaminar questa tragedia. Io intanto ho creduto pregio dell'opera di trascrivere l'intera parlata, che fa Albino al Senato in difesa di Geta, che mi è paruta nobilissima per la forza dei concetti, per la gravità dello stile, e per la robustezza del veleggiare. (V. atto VI scena III.

..... Parlaro

Entrambi omai, s'oda, or mia voce, o Padri.

Voce, che certo non dovia sicura

Sorgere innanti a voi, cui ben quai schiavi

Tratta costui, poichè ogni lustro antico

Ei vi togliea, sicchè in sue stanze egli osa

Il Senato adunar di armati cinto,

Onde non sorgan liberi sermoni;

Quel Senato dieh'io, cui seggio sempre

Era l'antico campidoglio, or fatto

Ligio a un tiranno in sua magion si aduna:

Ma parlerò che al mio canuto crine

Tema di morte sconverria. — Possente,

Indomito feroce era il Britanno

Fin da quel dì, che dei Cesari il primo,

Quel grande cui fora ogni laude poca,

Ne tentò la conquista; al mar respinto

L'imperfetta vittoria abbandonava.

Altri Cesari poi tentaro indarno

Sottometter quel popolo; il potea

Il brando sol di questo prode, e lieve

Fia tale impresa in faccia a Romi? e lieve

Fosse ancor più talchè una man vi reca

\*D'ogni misfatto pura, or dall'impero

Escluso fia? profondamente o Padri

Terribile e inaspettata è la catastrofe, animato il dialogo, e se lo stile non è veramente forte e vibrato, può dirsi nobile e sostenuto, e lontano da

Vuolsi ciò ponderar — miei detti udite;  
 Sien norma al comun voto: Omai si squarci  
 Alla perfidia il velo; il giorno è questo  
 Che un Signor ne darà — membrar non giova  
 Di quanti orridi mali a noi sorgente  
 Era una incauta scelta; oltre ogni dire  
 Lunga è la nota di color che il sangue  
 Bevver di Roma, poichè il viver franco  
 Cangiassi in servitù. Claudii e Tiberi  
 Domiziani e Neroni ebb'ella in copia,  
 Cesari e Titi un solo: onde le piaghe,  
 Che apriva in lei di tant'iniqui il ferro,  
 I pochi buoni mal sanar. — Ma d'onde  
 L'ardir mio, Padri, ove a timor ciascuno  
 Diè loco entro il suo cor? la tema è appunto  
 Stimolo ai detti miei — vittime siamo  
 Noi tutti omai, ch'entro al suo cor destina  
 Alla vendetta sua quel Caracalla,  
 Onde tremiam noi tutti: ebbem che almeno  
 Parlisi il ver — timore, ardir son pari.  
 Prova di Roma oggi far vuò — l'estrema  
 Forse fia questa, e il corso mio compiuto  
 Fia allor quali fur l'opre: oggi all'impero  
 Scegliesi un successor — due sono i figli  
 Del pro Severo, l'un virtuoso, l'altro  
 Perfido oltre ogni dir — Teco io ben parlo  
 Odimi Caracalla, ma che dissi  
 Vedil tu stesso — un spettro è là! Supplicio  
 Egli è lo schiavo tuo! squarciato il seno  
 Ei si appresenta e geme: a lui commessa  
 Era la strage di Severo, il colpo  
 Fallia, tua man speguelo, onde l'arcano  
 Del mal tentato parricidio infame  
 Seco giacesse; ma è voler dei numi  
 Che nulla colpa mai celata resti.  
 Or d'altra parte in lagrimoso aspetto  
 Femminea larva al guardo mio si porge,  
 Se' tu, Volumnia? ah! misera! ben degua  
 D'altro consorte, e d'altro fato! ..... fremi?  
 Era di fremer tempo allorchè in petto  
 I rei disegni maturavi, e or tardi —  
 Spetta a noi fremer, Padri, e a che rimembro  
 Passati eccessi, abbiam di sua ferocia  
 Recenti proye sì, che sul mio ciglio

quella lirica sonorità, che tanto è da fuggirsi in questo genere di comporre.

Ecco, egregio amico mio, tutto ciò che nelle tragedie del Leoni, e specialmente nel Geta ho potuto osservare; restami ora a dirvi alcun che delle commedie nelle quali ha l'autore tenuto due strade differenti: conciossiachè nella *vera scuola dei mariti* si è del ridicolo servito, per isvelare i perniciosi effetti che derivano, da chi pieno di anni toglie in isposa una tenera fanciulla, la quale concepir non potendo affetto verso lui, lo prende in isdegno e dalle lusinghe lascia sedursi degli adulatori. Nel *buon ministro* all'opposto prendendo uno stile più grave un precetto vuol dare a tutti coloro, che destinati sono a moderar gli affari di uno stato, acciò vigilino sulla condotta dei giudici, ai quali la vi-

Lagrime spunta di dolor, se il guardo  
 Attorno io volgo, e voi stessi o Coscritti  
 Nol vedete, com'io? di quattro padri  
 Orbo è questo consesso; eran di Roma  
 Essi l'amor li spense il costui ferro  
 In Roma stessa, entro lor tetti, in braccio  
 A dolce sonno, d'alma pura figlio:  
 E mentre noi posiam, costui feroce  
 Ai danni nostri veglia; e in mente volge  
 Notturme stragi, e compiele, e si bee  
 Romano sangue, qual di schiavi ei fosse-  
 Fremete o padri? e v'ha ben donde nullo  
 Di quanti iniqui io nominava or dianzi  
 Il superava in feritade, e impero  
 In Roma ei vuole? e solo? e nel fratello  
 Di eui temprato il mal talento fora  
 Un compagno ei ricusa? ah pria tronchiamo  
 A questa fera indomita la possa  
 Sicchè rimanga il suo furor inerte.  
 Dissi, e franco parlai pel ben di Roma;  
 Può il coraggio salvarne — ove prevalga  
 In voi la tema, io destinato primo  
 Alla scure sarò, secondi voi.  
 Il ben di Roma e la comun salvezza  
 Da voi dipende in sì gran giorno, o Padri.

ta, e gli averi di ogni onesto cittadino si affidano. In ambo le commedie mostra il nostro chiarissimo scrittore un occhio critico per vedere i difetti della società, molta fantasia nel trovare varietà di caratteri, e presentarli con diversi colori, molta arte per tirarsi fuori da difficili imbarazzi, e quell'umore piacevole, e quella graziosa amenità, che fanno ridere gli spettatori, e che formano, siccome scrisse il dottissimo Andres, ragionando del Goldoni, il maggior pregio di un comico poeta (1). Tre cose solamente io non trovo di mia piena soddisfazione; l'uso di alcune parole, le quali, come che ora divenute comuni, non sono tuttavia da estimarsi di buona lega. Quel cambiare di scena nell'atto medesimo doveasi al postutto evitare, imperciocchè come leggiadramente fu scritto, » quando si muovono le nostre scene si sentono preventivamente stridere, e si vedono ondeggiare: i sipari lentamente si alzano, e inequalmente, onde talvolta ci sembra che le mura di una reggia siano prese da un terremoto, o ch'è cadano smantellate(2).» E finalmente quel correggere il vizio col vizio medesimo a me non piace, conciossiachè sebbene sia ufficio del comico di emendare i nostri famigliari difetti, ciò non di manco avvii talune cose che l'onestà non soffre, che pubblicamente in su le scene venissero rappresentate(3).

E perchè nulla cosa io trascuri intorno al lavoro di cui vi ho tenuto discorso, dirò che degno di considerazione è da estimarsi, *il saggio critico sul teatro tragico universale* che in sul

(1) Dell'origine progressi, e stato attuale di ogni letteratura volume 2<sup>o</sup> cap. IV.

(2) V. Il discorso sul Teatro Italiano di Francesco Benedetti.

(3) Ciò intendo dir io per la *vera scuola dei mariti* di cui l'argomento parmi alquanto licenzioso.

principio del secondo volume si ritrova, che oltre all'esser dettato con uno stile assai nobile e chiaro, è si fortemente concepito, che mostra ad ogni pagina lo scrittore veramente libero, e padrone del subbietto. In dodici capitoli viene egli dividendo l'argomento del suo ragionare, discorre nel primo della natura, e dell'oggetto del teatro tragico nella primitiva sua istituzione; e qui dà una idea dell'origine della tragedia, e del vario scopo ch'essa ebbe presso i Greci. Passa quindi ai moderni, e così viene mano mano a favellar degl'Inglesi, dei Tedeschi, dei Francesi, e degl'Italiani, e scegliendo quegli scrittori che han levato grido e fama di eccellenti, toglie di questi i principali componimenti ad asame e fa di ognuno i difetti e le bellezze rilevare. Il che facendo ha egli dimostro una copiosa erudizione, molta dottrina, ed una critica non comune, comechè in talune parti sembrar potrebbe alquanto severa la censura e specialmente ove si ragiona dei tragedi francesi, i quali sono stati dai più severi con sì alte lodi innalzati. Mi ricorda di un passo, ove l'Autore in siffatto modo ragiona: » Io trovo in Voltaire lo stile veramente tragico là dove epitalamico e lirico lo veggio in Racine, gonfio in Corneille, rozzo aspro in Crebillon. Voltaire inoltre lascia travedere il poeta profondo penetrato dal suo soggetto, ma Corneille non è che un inutile e inopportuno politico, Crebillon un duro spasimatore di feroci concetti, Racine uno sdolcinato verseggiatore che introduce la mollezza eziandio nelle stragi ecc. » Vagliavi questo squarcio per prova della severità dei giudizi dell'autor nostro.

Sono queste, ornatissimo ed egregio signor Agostino, i miei pensamenti sul teatro di Luigi Leoni

che a voi sottometto, poichè tant'oltre in siffatti studi sentite, e le poetiche discipline con onore coltivate, acciò possiate trarmi da quell'inganno in cui per mancanza di dottrina sarò forse caduto. Intanto seguite ad amare, e ad illustrare la patria, e state sano.

---

*Catalogus Veterum nummorum Siculorum qui in gazophylacio Illmi MARCHIONIS ANTONINI CARDILLO servantur. — Panormi ex Typographia Pedoni, et Muratori MDCCCXXXII.*

**C**opiosa e ricca collezione ell'è questa posseduta dal sig. marchese Cardillo, di ogni maniera di medaglie pertinenti alla Sicilia nel tempo in cui vi dominarono i Greci. Le medaglie di tutte le nostre popolazioni finora conosciute son ivi raccolte. Molte ce n'hanno, che si rendono pregevoli per lo squisito lavoro o per la loro conosciuta rarità. È stata a me di guida nella dichiarazione delle medesime la dottissima opera del principe di Torremuzza sulla Numismatica Siciliana, e con questa alle mani non mi è bisognato di ricercare le opere dell'Echelio, o del Raschio, mentre quest'insigni antiquari trattando delle sicole medaglie si sono fedelmente attenuti ai lumi del nostro letterato siciliano.

Alcune medaglie però di questa collezione siccome non ho trovato riportate nel Torremuzza, o nella più recente amplissima collezione del Monnet, mi sono avvisato di darle come *inedite*. Pur non

dimeno confesso che nulla di singolare si osserva in esse sì che meritino l'attenzione particolare de' dotti. I simboli che portano, o sono già noti da altre medaglie pubblicate, o sono di lieve importauza. Lascio di dire che città o luogo non indichino, o alcun fatto storico per lo inuanzi non osservato, che è in sostanza il verissimo pregio delle inedite medaglie. Posson sì fatte novità essere avvenute dall'arbitrio degl' incisori, i quali bene spesso variavano i simboli senza cambiarne la sostanza; la qual cosa nulla aggiunge o leva alla indicazione primigenia della medaglia. Ond'è che mi è venuto fatto di spiegarle agevolmente riscontrando sulle già conosciute i caratteri originali, e intanto presentarle come inedite, giacchè tutto l'insieme riesce nuovo e pria non osservato.

Alla pagina 11. Nelle medaglie Camarinesi.

AR—*Caput galeatum palladis dupliciter percussum retro piscis, sub capite vestigia liter KAM.* nel rovescio. *Victoria volans dext. fasciam tenet sinistra palman.*

Comunissima è nelle medaglie di Camarina la testa di Pallade Galeata. (Vedi Avercambio tav. 126 f. 28 e il Torremuzza). Pallade fu con culto speciale venerata in Camarina, ove fu celebre il sacro bosco nella religione de' popoli. Il pesce è stato sempre mai il simbolo de' fiumi ed in Camarina l'Ippari fiume viene indicato. Le lettere KAM sono le iniziali del popolo, o se si vuole del fiume il quale pigliava spesso la denominazione del popolo.

Nel rovescio, la vittoria che vola, si osserva in moltissime medaglie di Camarina, anche con la palma nella sinistra: la fascia ch'è tiene nella destra, è una piccola varietà di niuna importauza.



Alla pagina 13 delle medaglie Catanesi.

Æ — *Caput senile*. Nel rovescio KATANAION *delphinus incurvus*.

La testa indicata è certamente di Giove. Presso il Torremuzza si vedono delle medaglie di Catauo pubblicate da Paruta, ed Avercambio, che portano la testa di vecchio barbato, cinta di alloro, e con un corno bovino, la quale forma indica certamente Giove Ammone, non già come è ad alcuni piaciuto, Bacco, ovvero Caronda legislatore di Catano.

Il Delfino è un' emblema già riconosciuto nelle medaglie di Catano; il Raske fa menzione di una medaglia del Catalogo di Hunter n. 6, che porta il Delfino: egli è questo indizio del fiume Amenano oggi detto *Giudicello* che scorre nella campagna catanese. Lex. n. t. 1 514.

Alla pagina 15 delle medaglie di Centuripi.

Æ — KEN *parva arbor*. Nel rovescio *Nexus duarum litterarum EZ*.

Questa medaglia nulla contiene di singolare eccetto che il nesso delle due lettere. L' Arboscello si ritrova in altre medaglie dello stesso popolo, ed indica la coltura, essendo i Centuripini stati riputatissimi nell'agricoltura, e come li chiama Cicerone *Summi Aratores...inter omnes siculos solertissimi fuerunt aratores*. Il nesso delle lettere non presenta alcuna idea da poterla interpretare; verrà forse qualche particolare indicato relativo alla storia di quel popolo, ch'è a noi ignoto.

Alla pagina 17 Gela.

AR — Non si legge facilmente se sia iscritto EY-NOMI. vel ΣΙΝΟΕΣ. *Caput Juvenile bene comptum, brevi capillitio, et fascia cinctum*. Nel rovescio, ΓΕΛΑΙΟΝ *retrograde spica*.

Questa medaglia non appartiene forse a Gela, ma ad Eubea colonia di Gela, ed allora sarebbe veramente inedita, ma la iscrizione non é chiara.

Alla pagina 19 Gela.

AR—*Caput muliebre*. Nel rovescio, *Epigraphe Phoenicia, et dimidiatum Tauri corpus*.

In questa medaglia son da notarsi soltanto le lettere Fenicie. Il Dutens riferito dal Raske è di parere che le monete le quali portano Fenicii caratteri, debbano riputarsi impresse nel tempo della dominazione Cartaginese.

Alla pagina 20. Gela.

Æ—*Taurus stans cum facie humana*. Nel rovescio *scropha selvatica*.

Questa medaglia essendo anepigrafa, non può riconoscersi a qual popolo si debba attribuire. Il Torremuzza l'annoverò per congettura fra le monete di quella città. (Ved. tav. 33 n. 22) ma gli emblemi che porta, non sono sì specifici, che ci possano determinare a riferirla a Gela.

LUIGI GAROFALO.

*Poesie di autori catanesi* — Catania dalla nuova tipografia de' fratelli Sciuto 1832 in-4.º di p. 193.

**N**on potea in miglior tempo venir fuori questa poetica raccolta, e fu con sano consiglio e carità di patria pubblicata dal cav. Raffaele Alessi e dal sig. Salvatore Sciuto, onde mostrare al pubblico aver Catania buoni poeti, e non doversi da quella cospicua città giudicar sinistramente dalle poesie cvulgate in onore dell'esimio Vincenzo Bellini. Be-

ne e assennatamente l'Insenga nel giornale di *Scienze Lettere ed Arti* annunziava non essere indice della coltura di un popolo le raccolte stampate per occasione di nozze, festi o altro che siasi, e non doversi vituperare Catania per aver messo fuori in elogio di Bellini un volume, ove se toglì l'oda dello Scuderi, e il sonetto del Castarelli e la dedichetta del Leonardi, il rimanente appena è degno di avvolgere pepe: ufficio a cui Orazio condannava le carte inette. Catania, ch'ebbe nome di essere cara alle Muse quando era in fiore l'accademia degli Etnesi, quella dei Giovali, quando il Bandiata, il De-Cosmi, lo Zappalà, preziosissimo traduttore di Luciano, il Tempio, il Platania, il Bonaiuto, eccitati tutti, animati e raccolti da quei due potentissimi e munifici magnati Ignazio Paternò Principe di Biscari, e Salvatore Ventimiglia dei Belmonti Vescovo di Catania, e Gran-Cancelliere della Università; appalesa mantenere il lustro del proprio nome in questa raccolta di poesie, e fa dimenticar quella universalmente a giusto titolo irrisa, e cotanto immeritevole del celeste ingegno di V. Bellini ristoratore della filosofia musicale in Italia.

La città di Catania è più volta alle scienze di quanto alle lettere, molto più da che i professori di quella Università incoraggiati dal Commendatore Fra Cesare Borgia fondarono con ottimo divisamento l'Accademia Gioenia; pertanto più stupendi scienziati che uomini dediti alla giocondità delle lettere ivi rinvegonsi. Però non dee maravigliare Sicilia se in maggior copia da quella fortunata sede escano opere severe, di quanto amene. Ma la patria del cav. Sammartino e del Gioeni non manca di poeti, e per tutti può menar vanto del Tempio

e del Castorina: il primo è ben noto per dirne oltre il nome, per lo secondo basti sapersi che prima dell'anno 15 della sua vita ha compiuto un poema eroico in 20 canti sulla distruzione di Cartagine, che confrontato al *Rinaldo innamorato* del Tasso, non gli cede di molto.

La raccolta che abbiamo sott'occhio comprende le poesie di 22 autori, tutte liriche, impresse con nitidi caratteri, in buona carta, e veramente ottima stampa, e fa l'edizione onore ai tipografi Sciuto. Dobbiamo lode agli editori per aver posto l'anno di nascita di ciascheduno poeta, ed è risibile il vedere occultato quello della Baronessa Barcellona, quasi ne vorrebbe far supporre quella illustre poetessa pagare questo tributo alla fragilità del suo sesso.

Noi vediamo quanto sia malagevole e pericoloso il condurci in queste forbici, e dar giudizio del lavoro di tanti poeti, *genus irritabile*, e quel ch'è peggio, viventi, e ben conosciamo in qual ginepraio ne siamo già immersi: ma il sacramento fatto di non tradire unquema il vero, e la convinzione della purità del nostro animo, ne rende arditi a censurare e a lodare quei valorosi, i quali hanno fra i loro manuscritti prescelto un fiore e affidatolo all'Alessi e allo Sciuto per comporne olentissima ghirlanda. E siccome lungo e difficile riuscirebbe tener argomento di ciascheduno dei poeti; e di poco utile tornerebbe all'universale; abbiamo divisato riguardare il libro sotto i suoi precipui punti di vista, onde così scernere l'andamento delle umane lettere in Catania.

Tutti i componimenti contenuti nella presente raccolta possono dividersi in due serie distinte; la prima anteriore al 1810, la seconda posteriore al

1820. I primi sono nella maggior parte Frugoniani, Metastasiani, con qualche lievissima sozzura di secentismo; i secondi sentono del Fantoni, del Monti, del Foscolo e sono più purgati, più nitidi, più ricchi dei modi dei classici: i primi sono modellati sopra gl'imitatori degli antichi greci, o latini, i secondi sopra gl'imitatori degl'italiani principalmente. Dal che risulta aver Catania seguito, come ogni altra città sicula, le rivoluzioni letterarie d'Italia, e aver cambiato maniera a seconda del mutamento italiano: e qui deesi grande e meritato elogio allo Sciuto e all'Alessi, i quali non intrusero nella raccolta poesie celtiche, non già che Catania non abbia avuto i suoi Cesarottiani, perchè poche furono le menti non offuscate dal fascino, e non fuvvi città ove non echeggiò il canto dei poeti al nome di Malvina, Oscar, Fingallo, ma fu solo senno degli editori lasciare nell'obblio, ove giacciono, que' testimoni dell'italica insania. Si mostrano anzi ambidue gli editori avversi all'attuale setta di romantici, e però solo di opere alla foggia dei classici dettate hanno abbellito il volume. Ma invero debbesi confessare avere i raccoglitori tradito il loro proposito *di operare la più rigorosa critica nella scelta delle composizioni*; avvegnachè non poche son quelle le quali noi estimeremmo meritevoli di rifiuto.

Or per discendere ai particolari: tra i poeti della prima serie annoveriamo il Platania, il S. Filippo, il Carcaci, il Privitera, il Sardo; tra quelli della seconda l'Alessi, lo Sciuto, Marchese, il Clarenza, e ne sembrano star di mezzo e primeggiare il Fernandez, la Barcellona, lo Scuderi: gli altri sono poco degni di nota; e taluni componimenti immeritevoli di far parte nella raccolta come per esem-

pio il sonetto della pag 53, ove non è poesia; ma un raziocinio aristotelico zeppo di voci da fare spiritare le Muse. Il Platania, autore purgato per la sozza epoca in cui visse, persona benemerita alle lettere per lo studio da lui posto in forbirle e diffonderle, è grave ne' pensamenti, troppo scorrevole, qualche fiata incolto, o falso nello stile, e quasi sempre prosaico: ma questa solenne verità non trova albergo ne' cervelli di parecchi usi ad udirne strabocchevoli lodi, e per consuetudine avvezzi ad e-logiarlo. Il primo di lui sonetto — *Vo col pensier peregrinando* ec; che lo è parimenti di merito, è così fiacco nella chiusa (ove dovrebbero raccorsi tutti gli spiriti del sonetto) che nulla più; quel *palla* — *Il mondo è palla e di fortuna un gioco* — lo rende affatto pedestre. La prima terzina del 7° sonetto ridondante di bisticci ed antitesi e giuochetti di parole, è veracemente rea, e ne vaglia di prova a quanto abbiamo asserito, peccare il Platania del difetto del suo secolo.

*Cangia il tutto nel tutto, e cangia ognora,  
E se non cangia un punto sol, vedrai  
Quasi fuori del mondo il mondo allora.*

Il S. Filippo; il Privitera, il Sardo discepoli dell' ab. Platania serbano il suo stile, ma mondo di secentismo, e più inclinato a' modi del nettareo melodrammatico italiano e del ligure vate. Del S. Filippo e del Privitera vi sono poche rime; del Sardo un'ode per la morte d' Ignazio di Biscari, una saffica su Roma incendiata dai Galli, alcuni Martelliani per la morte del ch. Rosario Scuderi, e un sonetto a Domenico Tempio. Di queste 6 poesie le odi per Carlo 3 e per Roma incendiata sono le più notevoli; nell'altre lo stile è meno elevato, non pre-

scelti i pensieri, comune l'invenzione, ma sempre purgata la lingua, chiara la dizione, facile il verso, e hanno talmente l'abito del Frugoni, che ne par leggere nel suo canzoniere e molto più nelle ana-creontiche.

La Baronessa Barcellona, abbenchè donna, ottiene distinta sede tra questi poeti con il di lei decasillabo per lo ritorno tra noi del Re Ferdinando I dei Borboni: ivi è poesia, frase, impeto, le immagini sono gagliarde e nobilmente dipinte, e così mantiensì sino alla fine; solo il verso è qualche volta inarmonico o duro. Il Fernandez, autore di molte nobili opere, si è compiaciuto qui inserire un'ode per nozze e quattro sonetti pregevoli per elevatezza e maschiezza di pensieri, e se nell'ode avesse l'autore adoperato un po' più la lima sarebbe venuta, a nostro avviso, perfetta. E seguendo nostro costume, lo preghiamo a meliorare con vocaboli e modi più cospicui e propri quel *chi annida argomento omicida*. che *l'annidare* un argomento non ha bel garbo; quel *rimontar la cetra*, per temprarla; e *l'astratta risponde*, chè quell'*astratta* pute di metafisico; e finalmente tutti i seguenti versi:

*Non senti quest'auretta peregrina*

*Che sul tuo orecchio è china?*

*È un sospiro ben fido*

*Della tua Leonilda (p. 33.)*

A noi sembra che *l'auretta china sull'occhio* è un modo improprio, anzi concetto che si dilunga dal vero; *l'auretta* aleggia, non s'inclina, come si direbbe delle verbene de' rami degli alberi, e quel *china* è lì proprio posto per la necessità della rima: inoltre quel *ben* aggiunto a *fido* in quest'ultima strofa è una zeppa che il nostro autore dovrebbe

tor via. — Lo Scuderi, non è Catanese, e pertanto non avrebbe dovuto ottener luogo in questa raccolta tutta municipale; ma gli editori hanno voluto ornarsi del nome di quel professore. Egli è uomo notissimo presso di noi, e però è vano spender parole sul di lui merito: qui vi hanno quattro sue produzioni, cioè un'ode sulla valle di S. Giacomo nell'Etna, un inno al sole, un elegia, ed un'anacreontica. L'Inno al Sole fu pubblicato anni sono nel Giornale di *Scienze Lettere ed Arti*, le altre tre poesie sono inedite. Esse sono le più castigate dal lato dello stile e della lingua, le più ricche delle venuste maniere de' padri della poesia, e maggiormente di quelle del Monti, e le più belle in somma di tutto il volume. Ma per annunziare al pubblico il nostro parere su di esse, o per serbare la brevità richiesta dalla ristrettezza del nostro giornale, ne limitiamo a notare che nell'ode sulla *Naiade della Valle Etnea*, la natura, anzi il bellissimo sublime della natura selvaggia, è affatto tradito da una comune invenzione della quale si occupa tanto il poeta, che scorda la maestosa dipintura del vero. Egli ricco com'è di felicissime imagini, pieno la mente delle evidenti forme de' classici, avrebbe egregiamente potuto adempire al suo argomento, mostrandone quella imponentissima valle nello stato in cui è, e se per poco avesse voluto variare la scena di quell'asilo incantevole bastava contemplarla nelle varie stagioni, sul far dell'alba, nel meriggio, nel tramonto del Sole, nella notte colla luna quindicesima, nella notte stellata, quando vi ride la calma, quando vi infuria l'uragano; e le belve d'ogni maniera che vi stanzano, e gli alberi che la coronano, e le epoche della natura che leggonsi ne' suoi



hurroni scoscesi, e le acque di vario genere, che la soccano, avrebbero fornito tinte degne di Michelangelo al pennello dell'autore della Salita Etnea. A me sembra Scuderi aver tradito se stesso molto più se si ponga mente non essere unquam a memoria di storici scomparse le acque della valle di S. Giacomo: fatto che dà fondamento alla macchina, e ch'egli inventa solo per vaghezza poetica. Nell'elegia vi sono delle terzine, che torrebbe ad onore ogni poeta d'esser sue proprie; tale è quella in cui invita i zeffiri ad aleggiargli intorno, ch'è tutta spirante attica venustà:

*Oh soffiate, aure blande e placidette,  
Soffiate pur, chè m'è soave il mite  
Ventilar de le vostre agili alette!*

ma vi hannu del pari, io non so come, de' pensieri che non sono secondo il vero, e ne richiamo l'esempio che segue. L'autore desidera morire nel bosco a cui rivolge le sue meste parole, e col pensiero si reca al termine dei suoi giorni in cui lasso e vacillante si aggirerà per gli opachi recessi, ed esclama:

*Qui sollevando a questi al suol cadenti  
Rami le stanche braccia tremolanti  
Puri otterronne amplessi ed innocenti:*

ove è da por mente non essere un'idea esatta, ma falsa quella di *ottenere amplessi dagli alberi*, ed è dar troppa vita alle cose inanimate, e solo sarebbe rofferibile allorchè si dicesse che quando il vento incarca i rami delle piante, sembra all'agitato poeta inchinarsi per abbracciarlo. L'anacreontica alle due farfallette è veramente nettarea, e sareb-

be perfetta se non avesse due o tre versi alquanto stentati, mentre questo genere sdegnà tuttociò che non sia facilissimo e spontaneo: tale è il primo verso della seconda stanza (pag. 120) *quel che ho già detto*, che l'autore avrebbe potuto meliorare.

Il cav. Raffaele Alessi ha dato uno sciolto e quattro sonetti: lo stile di lui e la lingua sono lucidi e puri, moderato l'epitetare, i pensieri pieni di affetto; ma il verso è monotono, senza ondeggiamento, poco rotto. Noi vorremmo che il giovine autore, oltre al Foscolo, cui sembra torre a modello nello sciolto, l'Iliade del Monti, e l'Odissea di quello stupendo ingegno d'Ippolito Pindemonte prendesse ad esempio, e notasse come i periodi ivi sono diversamente architettati, e come dalla loro diversa composizione risulta un tutto egregiamente modulato da rinfrancare l'orecchio dell'uditore, e la voce di colui che legge. Il verso — *Giva indagando, e le sanzioni che danno*, ne suona troppo duro; bellissimo per onomatopea ne paion quelli in cui dipinge all'udito l'effetto del sacro bronzo che la notte squilla a chiamare i monaci di S. Maria di Gesù alle consuete psalmodie, ove n'è uno di undici sillabe dissona, il quale ne par ivi messo opportunamente.

Salvatore Sciuto è meno limato nello stile e nella lingua, meno ricco di scelti pensieri dell'Alessi: l'ode a Filide, abbenchè imitazione del genere fantoniano, è la migliore delle sue produzioni inserite nella raccolta. Il Carme ad Agostino Gallo su' sepulcri riesce freddo dopo quelli di Foscolo e Pindemonte, ed oggimai è così piena Italia di questi lugubri subbietti, che nulla più. Si desiderèbbe che i poeti facessero servire la poesia alla ragione; poi-

chè la voce del poeta è sacra alla verità: si armi egli dunque di strali tebani, e, se sia duopo, cinto della giornea, imitatore di Perseo e Giovenale, contro l'ignoranza e il pregiudizio che annebbiano le cieche menti mortali; sia utile alla generazione in cui vive, e faccia che cessi l'amore, e veritiero rimprovero di questo severo secolo contro i poeti che l'accusa essere solo prodighi di haio canore. Se non è utile quel che cantiamo, immeritata gloria ne consegue, rammentiamoci essere la più bella delle odi dell'austero Parini, perchè la più utile, quella in cui sganna i suoi contemporanei dell'orrore che li faccia restii all'inoculazione del vaccino, e il migliore de' suoi lavori, quello in cui con la sferza della satira purga i costumi de' magnati, i quali ricchi d'ogni bene della fortuna, lo erano poverissimi di quelli della mente; e la piena dei mali che affliggeva l'Italia, immersi nel lezzo dei piaceri, riguardavano, vigliacchi, senza compianto l'

Salvatore Marchese da Misterbianco al pari dello Scuderi, non dovea far parte della raccolta catanese: vi hanno del suo un'ode a Bacco, e un carme pel giorno natalizio dello Scuderi: egli è sì giovane che merita ogni incoraggiamento, e per fermo non potrà fallire a gloriosa meta.

Finalmente è da far cenno del poetare del cav. Enrico Clarenza. Da quanto si può scernere da tre brevissimi componimenti lirici qui impressi, senza neppure usargli indulgenza per la sua tenera età, chiaro si appalesa aver egli da natura sortito versatile vivacissimo ingegno, affetto catulliano, proprio agli erotici argomenti; il suo stile è tutto leggiadria e tenerezza, la lingua da lui adoperata paris-

sima; facile il costruito, la rima spontanea, il verso piano e pieghevole; ma il suo spirito non francato dalla imitazione; egli è ammagato dal fulgido del Fantoni, e per divenire ottima poeta è mestiere che precipitando gl'indugi, senza restar discorato della difficoltà dell'impresa, volga con diurna mano e notturna i greci, i latini, gli antichi italiani esemplari; rinunzii alla letteratura degli imitatori degli antichi, ed allora non istando seggendo in piuma o quetando sotto coltre, otterrà fermamente fama universale di uomo letterato, ed argomenti di patria utilità potrà gloriosamente trattare. Che, noi lo ripetiamo le mille fiate, i soggetti che si cantano dai nostri poeti dovrebbero essere scelti tra i maggiori bisogni fisici o morali di questa travagliata dolente nostra patria comune, e non mai di nudo efimero diletto; e vorrebbero avere essi indelebilmente scolpita nella memoria quella legge del nostro magnanimo Monarca Ruggiero I; per la quale fu statuito che niuno giammai de' Siciliani potesse venir promosso agli uffici del pubblico semprechè si trovasse aver parlato malamente della patria. Legge sapientissima e piena di carità nazionale, avvegnachè gli uffici della Repubblica devono depositarsi nelle mani di coloro i quali sono più fervidi amatori della terra natale. Or da quella legge che ha perduto potere per l'universo popolo siciliano dopo il variare di tanti secoli, ma ch'è rimasta patrimonio della storia e de' sapienti; i poeti tutti, e gli scrittori siciliani, che debbono essere la voce del governo e de' governati, e che giungono con la penna ove le leggi perdono la loro energia deggiono prendere norma, e non dettar cosa, che non fosse

utile, ed utile alla loro patria afflitta; e così contribuire con la sapienza alle paterne cure di coloro, che moderano i nostri destini onde giunger tanto-sto Sicilia al tratto preciso di quella floridezza dalla quale decadde. E raccogliendo il ragionare a poeti catanesi a nostro sentire è primo tra quelli della prima epoca il Sardo, e tra quelli della seconda il Clarenza, e che su tutti elevasi lo Scuderi principalmente per forbitezza di stile.

LEONARDO VIGO.

*Sul Choleramorbo. Progetto di G. ALGERI FOLLIANI D.<sup>r</sup> in filosofia e medicina ec. — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832, in 8.<sup>o</sup> di pag. 90.*

**N**ell'imponente circostanza in cui veggiamo la Sicilia, del pari che molte contrade europee, minacciate da' terribili assalti dell'indiano flagello, il sig. Gaetano Algeri s'è fatto innanzi il primo fra noi ad istruirci sù l'intricata patologia, e intorno all'oscurissima terapeutica di quel mostro fatale, alquanti mezzi additando a prevenirne piuttosto, che ad osservarne le perniciose conseguenze.

La natura, il contagio, e 'l trattamento del male da prima estesamente discorre, e in seguito i metodi preservativi pone a rassegna, che più da vicino il nostro suolo riguardar dovrebbero. Con siffatta divisione l'essenza del morbo stabilisce per una irritazione nervosa del trisplancico; dubita fortemente della difficile quistione del contagio inclinando

per lo contrario a creder coi Francesi epidemico il *cholèra*, e dalle prescrizioni curative sin'ora consigliate fa emergere solo l' inutilità, il danno e la contraddizione, sebbene accolga di buon viso qual profilattica l' indicazion purgativa, cui tende nella ultima parte il suo ragionare. Profitta saggiamente riguardo alle cause esterne che potrebbero suscitare il *cholèra* dei recenti travagli del profondo Hildebrand, e da leggi cosmico-telluriche il vuole influenzato. Occupandosi inoltre dell' interna cagion predisponente » è mio divisamento, egli dice, il provare che le zavoire gastriche, la bile, sia in questi casi o nò travagliata dal fegato, vi dispongono il più che mai. » E siccome riconosce poter essere vie più fomentata questa predisposizione dal concorso di alcuni agenti fisici esterni, dà principio agli utili mezzi preservativi col trattare di quanto incombe per necessità alla pubblica igiene, ed alla medica polizia. A soddisfare un tal punto del suo eloquente lavoro. oltrechè s' intertiene degli alimenti, delle bevande, e dell' aria, partitamente dappoi enumera le strade, le abitazioni, la condizione degli abitanti; i luoghi di riunione, le stalle, le chiavi che le beccherie, le prigioni, gli ospedali, per dimostrare ancora in qual modo influiscano ad alterar spesso volte il ritmo fisiologico dell' apparecchio digerente. Ma ciò non gli basta, poichè c' invita finalmente a ricorrere agli *evacuanti del genere di Pelgas*, dei quali ne spiega l' azione secondo le più note leggi fisiologiche, e allontanandosi del tutto da quella pretesa *putrefazione di umori, e corruzione di germe* che fa proprio ridere. Intanto sua cura principale è quella di tracciare gli altrui pareri, e combatterli talora coi lumi di sana critica, onde il tutto in ul-

fimo riferire ad unica conclusione, cioè » che se per illazioni, egli scrive, dedotte dalle osservazioni dei più recenti scrittori, dal raziocinio e dai fatti, è, come s'è visto, una specie d'insurrezione organica per gastricisimo, per discrasia dei liquidi gastrici, e per predominio di quella predisposizione particolare senza di cui si avrebbe un male non così che il cholèra. Se i medicamenti catartici ed i purgativi più forti amministrati nel suo incremento, arrecarono sempre del bene, non può non venirne per conseguenza che lo annientare questi gastricismi e disgrasie muco, o sieroso-biliari con regola sanissima per ciò che a titolo di nutrimento immettiamo nel corpo, e con evacuantì usati nel mentre esiste la malattia, deve di bel patto distruggere quella condizione che seconda il cholèra ed uno costituisce dei mezzi a mio intendere i più efficaci a preservarci da esso.»

Esauato purtroppo il detestabile argomento da sommi indagatori del secolo, ei sembra nondimeno che nuove forme riprenda, per l'obbietto specialmente di medica profittassi, sotto gli sguardi penetranti del nostro benemerito Autore; avvegna- chè se non la propria clinica, a causa di non essersi la Dio mercè manifestato ancora fra noi il formidabile male, almeno lo studio delle varie monografie sin oggi pubblicate al proposito, e i suoi filosofici pensamenti sulle stesse, a non poche salutari deduzioni ingegnosamente il conducono. Siam d'avviso perciò doversi tenere in considerazione un lavoro che per tutti i titoli ci riguarda.

*D. r GIAMBATTISTA GALLO.*

*Introduzione allo studio della filosofia dello spirito umano dell' ab. FRANCESCO PIZZOLATO.*  
Palermo dalla tipografia Reale di Guerra un vol.  
in-8.° di pag. 117

. . . . . *unus et alter*  
*Assuitur pannus* — Hor. art. poet. v. 14.

**E**ra già da gran tempo, che il sig. ab. Francesco Pizzolato prometteva un frutto dei suoi lavori nelle scienze filosofiche, quando con pubblico manifesto interessò non che gli amatori delle scienze, ma la nazione intera, per la nuova opera già prossima alla luce, avente per titolo: *Introduzione allo studio della filosofia dello spirito umano*. L'interesse in verità non potea esser maggiore. Egli si propose di dar la soluzione al più difficile (e per dirlo colle parole stesse del manifesto) al *gran problema*: » onde deriva, che essendo in Sicilia Università di studi, Licei, Collegi ec. ec: coltivandosi fra noi le scienze: essendo esse promosse, favorite, e protette: onde deriva, che presso noi le scienze non fanno niun progresso, e insieme col loro progresso non si aumenta la coltura, la civiltà, l'opulenza?»

Felicemente nel 28 ottobre 1832 l'opera destinata a sciogliere l'interessante problema ha veduto la luce. Io impegnato a scorrerla, e lettala di volo, fui domandato di dare in iscritto il giudizio delle dottrine in questo libro tramandate. Non ho avuto difficoltà a rispondere, ma per quella parte soltanto che riguarda l'opera nell'aspetto in cui essa al pubblico si presenta: cioè di una opera filosofica.

Quest'opera vien divisa in sei ragionamenti, il



primo dei quali versa sulla esistenza ed origine, il secondo sulla utilità in generale, il terzo sulla utilità ed importanza in particolare, il quarto sulla certezza della filosofia dello spirito umano. È riservata al quinto la soluzione del problema indicato. Nel sesto si propone qual via bisogna tenersi nello studio della filosofia. Io distintamente di ciascun ragionamento dirò quel, che ne penso.

#### ESAME DEL PRIMO RAGIONAMENTO.

Il sig. ab. Francesco Pizzolato nel primo ragionamento, contenuto tra la pagina settima e la quadregesima prima del suo libro, si propone di trattare *dell'esistenza ed origine della filosofia dello spirito umano*. Egli dopo di aver detto esser un pregiudizio quello, che scredita la filosofia come » un capriccioso parto dell'individuo, imperciocchè ella è un permanente bisogno della nostra costituzione spinta dalla natura alla conoscenza del vero: applica lo sguardo all'umana natura per seguirla nei suoi più essenziali procedimenti. Trova che la prima nostra tendenza è quella dell'utile la quale ha condotto l'uomo a prender conoscenza degli esseri della natura, a modificarli, a rifarli, a convertirli ai suoi usi. Quando poi l'uomo passa a considerar le azioni umane ne ravvisa giuste ed ingiuste, formata quest'idea mette in piedi lo stato, le leggi, e i magistrati. Questa è l'origine della società civile.»

» Scorge l'uomo che gli oggetti della natura altri sono belli altri non lo sono: e siccome quelli stessi, che sono belli non lasciano di avere qualche bruttezza; le arti creò, che vestono di bello gli oggetti della natura. S'avyde che le forze limitate

della natura non poteano avere esistenza da se medesime, e si sollevò all'idea di Dio base della religion naturale.»

«La verità è il fine dell'intelligenza. Tutti ci sentiamo strascinati verso lei, la filosofia è la scienza del vero, essa dunque è un permanente bisogno dell'uomo.»

Quale è la sua origine? » Per l'impressione degli oggetti l'anima ha la percezione, spontaneamente crede, ammira, adora. Sottentra poi la libertà e la riflessione la quale convertendo le credenze in cognizioni mette in essere la filosofia.»

«Da ciò si rileva, che nell'umana intelligenza bisogna notare due momenti reali, cioè la spontaneità e la riflessione, in altri termini la credenza o sia la religione e la filosofia. Quando nel secondo momento l'uomo domandò a se stesso che cosa fosse l'io, egli diede origine alla filosofia dello spirito umano. La filosofia dunque non è *parto dell'individuo*, e perciò devesi aver per lei *venerazione e riverenza*.»

Ecco in breve riassunto il primo ragionamento dell'abbate Pizzolato. Qual giudizio ora pronunzierò su questo ragionamento? Inverità chi legge *l'oggetto dell'opera* del Pizzolato non può fare a meno nel sentirsi dire che le » nostre sociali circostanze abbisognano di un fortissimo impulso e di una novella direzione » non può far a meno, dico, di attendere dall'abbate qualche nuova luce, la quale sfolgorando nei suoi ragionamenti rischiarerà le nostre menti per l'acquisto di cognizioni tutte nuove. In questa aspettazione, lo dico chiaramente, io son restato deluso, imperciocchè ritrovo, che quella luce; la quale egli il primo crede diffondere, sia in

sostanza stata diffusa in sin dal 1828, come ognuno sa, dal sig. Vittorio Cousin nella sua Introduzione al *Corso di storia della filosofia*. Nella prima lezione di questo professor parigino si trovano le stesse idee del primo ragionamento del Pizzolato, disposte con la stessa successione, e sotto le stesse vedute.

Per provare che in realtà il primo ragionamento di Pizzolato sia interamente conforme alla prima lezione di Cousin, io stimo molto a proposito, dopo aver qui sopra riassunto il suo ragionamento, dare un'idea della lezione dell'autor francese.

» L'uomo, dice Cousin, per difendersi da quei fenomeni, che sembrano contrari alla sua esistenza, ha la intelligenza e la libertà. Con la intelligenza piglia cognizione di questo mondo, con la libertà s'industria a modificarlo in maniera, che tutti gli oggetti della natura, anche quelli, i quali eran nocivi, divengono utili agli usi della vita. Ma l'uomo non considera tutte le cose sotto questi due soli caratteri, di utilità cioè, o di nocimento. Fra le azioni umane egli riconosce i caratteri della giustizia o della ingiustizia. Ma poichè nella società così detta naturale, regnava sempre il più forte, e la giustizia era calpestata dalle passioni, modificò questa società primitiva, stabilì lo stato e i doveri legali, fece così rispettar la giustizia per mezzo della forza.»

» L'umana intelligenza progredisce ancora più oltre. Scuopre, che gli oggetti della natura sono o belli o brutti. Ma come il più bell'oggetto della natura non manca di avere le sue deformità, gli uni e gli altri modifica, dando loro quella forma che a lui piace. Questa è l'origine delle arti.»

» L'uomo col suo pensiero non si ferma ne' limiti dell'universo. Concepisce una potenza assoluta, la quale si manifesta per mezzo delle opere della natura. Questa è l'idea di Dio base della religione naturale. L'uomo, dopo di aver adorato Dio, prova il bisogno di rendersi conto di ciò che crede, così alla credenza succede la riflessione. La filosofia non è altra cosa, se non la riflessione elevata al grado di metodo, e perciò tutte le verità le appartengono, ed ella sola può renderne conto.» — Ecco quanto dice Cousin.

Posti in confronto i due compendi, ognuno vede, che il primo ragionamento del Pizzolato sia interamente conforme alla prima lezione di Cousin. Ma non per questo si può avere il dritto di pronunziare, che il merito dell'abbate sia in tutto svanito. Io mi crederei veramente ingiusto se volessi pretendere di negare ogni lode ad un libro, perchè l'autore non vi facesse mostra di un genio creatore: nè ai soli geni si concede il titolo di filosofo. Può alcuno meritar l'applauso e la lode degli uomini, servendosi anche delle altrui dottrine, ma sviluppandole, o recandovi nuova luce. Con quanto onore non si celebrano i nomi di Wolff e di Mallebranche? E pure eran essi il primo seguace di Leibnitz, il secondo di Descartes. Vediamo dunque se Pizzolato abbia dritto ad una lode se non uguale a quella di costoro, almeno dello stesso genere. Il suo primo ragionamento contiene le idee, che Cousin ha esposte nella prima lezione: che dunque ha fatto l'Abbate? Le ha sviluppate? Le ha ridotte a miglior ordine? Nulla di tutto ciò; non le ha sviluppate, ma piuttosto riassunte; non le ha ridotte a miglior ordine; anzi qualche volta le ha oscurate; e

quel che più a me preme di far vedere, non è tanto raro, che ci ne faccia una gretta traduzione in volgare idioma.

Posto ciò se io volessi decidere delle sue dottrine, dovrei non le sue metterè ad esame, ma le dottrine di Cousin, e questo sarebbe deviare del mio scopo. Mi contento dunque di dimostrare che egli, credendo lavorare sopra Cousin, per lo più lo ha contralfatto mettendovi del suo, o lo ha copiato *ad verbum*.

L'Abbate dopo di aver detto che la filosofia non è un capriccioso parto dell'individuo ha aperto la lezione di Cousin, ed ha proposto l'oggetto del suo ragionamento quasi con le stesse parole.

» La filosofia, dice Cousin (lez. 1, pag. 9) è un bisogno reale del pensiero... Bisogna prima d'ogni altro, che noi sappiamo, se siam qui venuti, voi per una vana curiosità, io per un semplice abito, o se in effetto noi mettiamo i nostri sforzi in comune » *non pour tourmenter plus ou moins ingénieusement des chimères* » ma per soddisfare un bisogno più elevato, ma assai reale, di tutti gli altri, e inerente alla costituzione stessa dell'uomo.» L'Abbate ha scritto così (pag. 8). » Lo attendere allo studio della filosofia, anzi che un seguire una vana curiosità, un tormentare delle chimere, non è propriamente, che un secondare la intrinseca nostra costituzione, un adempiere al destino di essere ragionevole, un soddisfare ad un nostro permanente bisogno.»

Proposto così l'oggetto del ragionamento prosegue a restringere la lezione di Cousin. È già arrivato sino alla sua pagina 19.<sup>ma</sup> e non se ne è discostato per niente. Anzi non contento di seguirne, quasi ad

una ad una le idee, si serve spesso delle stesse frasi, e ne trascrive non di rado le parole. » Ben-tosto che l'uomo ha coscienza di se stesso (avea detto l'autor francese) egli si trova in un mondo straniero, nemico, le cui leggi e i fenomeni *sembrano* in contraddizione con la sua propria esistenza... Egli, con la sua intelligenza, prende conoscenza di questo mondo, con la sua libertà lo modifica, lo cambia, lo rifà a suo uso.» E l'Abbate lo ha tradotto nei termini seguenti (pag. 9): » L'uomo nasce in mezzo ai bisogni: ma non perviene ad aver coscienza di se medesimo, che, sentendo di essere in un mondo nemico ben tosto si avvede, che tutti gli esseri circostanti tendono a distruggere la sua esistenza... Era ben naturale che... volgesse le sue facoltà intellettuali a prendere conoscenza degli esseri del mondo sensibile, a modificarli, a rifarli, a convertirli ai suoi usi.»

Ma quì il Pizzolato, cercando di modificare un poco l'espressione di Cousin, ha dato della natura la più orrida idea. L'autor francese si è servito di una espressione assai castigata: ha detto, che gli oggetti della natura *sembrano* in contraddizione colla esistenza dell'uomo, mentre l'abbate sostiene, che tutti gli esseri sieno nemici nati dell'umana esistenza; e intanto l'uomo abbia il potere di modificarli e ridurli amici in tutto e proficui, contro la primigenia loro creazione medesima.

Nè questo è tutto. Vi ha una differenza rimarchevole tra la maniera del pensare di Cousin, e quella del Pizzolato. Cousin in questo lavoro dell'uomo, fa molto contribuire la libertà e l'industria; l'Abbate quasi toglie la prima, e della seconda neppur fa cenno. Io lascio considerer chi legge, se mai

la libertà, e l'industria sien necessarie per *modificare, rifare, e convertire ai nostri usi* il mondo sensibile. La idea di libertà, in questo tratto del ragionamento, dovea giocar più d'ogni altra: questa più che ogni altra adopera Cousin nella sua lezione; questa men che ogni altra l'Abbate. Questi vuole, che l'uomo avesse rivolto *le facoltà intellettuali*, a modificare e rifare il mondo sensibile. Il non aver in questo luogo, parlato di libertà e di industria, mostra, se io non m'inganno, che abbia troppo superficialmente compreso la lezione di Cousin, che ha per le mani. E in verità: l'Abbate non parla della riflessione se non dalla pagina 19.<sup>ma</sup> in poi, lo stesso Cousin non ne parla se non dopo la metà della sua lezione, ma la libertà, e la riflessione, nella mente di Cousin, sono due facoltà, se non identiche, almeno una ramo dell'altra. Non vi ha riflessione, giusta Cousin, dove non v'abbia libertà, perchè essa è sempre libera. Per questo s'ei tanto mette in opera la libertà, mette in opera anche la riflessione, presa questa facoltà nel suo senso generale. In fatto come può l'uomo *modificare, rifare, e convertire ai propri usi* la natura sensibile, senza una matura riflessione su di ciò che egli opera? Pizzolato ha estratto da Cousin, avendo presente la sola lezione che estrae, senza confrontar Cousin con Cousin medesimo, secondo quella legge di ermeneutica, che l'intima intelligenza di un autore non dipende da un luogo particolare delle sue opere, ma dall'intera maniera del suo pensare, mettendo a confronto l'autor con lui medesimo nei varii luoghi, in cui parla delle stesse materie.

Io non mi piglio la briga di notar tutte le frasi,

tutte le parole, che l'Abbate sino alla sua pag. 19.<sup>ma</sup> ha trascritte da Cousin. Questo importerebbe ricopiarlo in gran parte - col mettere a fianco il passo di Cousin, che vi corrisponde. I limiti di brevità che mi son prefisso, nel vietano, e per altro è un affare di leggieri momento per coloro, i quali contemporaneamente leggeranno il primo ragionamento del nostro autore, e la prima lezione del filosofo francese. Per altro io temerei di far torto alla riputazione di quest'ultimo, se lo facessi scendere a troppo frequente confronto col suo copista.

Ma io non posso tralasciar di notare, che l'Abbate giunto alla pagina 18.<sup>ma</sup> del suo libro riassume ciò, che ha detto, per farsi strada a quella parte del suo ragionamento, in cui deve parlar della riflessione. » Ancorchè (son sue parole) » ancorchè stupendi siano i prodigi dell' umano pensiero, sorprendentissime le sue produzioni d' *industria*, di politica e di religione..... non si ha ancora tutto intero il novero delle umane tendenze. » Con quale logica il Pizzolato, non avendo nel suo ragionamento fatta alcuna menzione dell' *industria*, quì nel riassumere racchiude un' idea, di cui non ha per niente parlato? Egli (io lo comprendo) mentre formava questo periodo, avea sott'occhio quello di Cousin, nel quale si legge: » oltre il mondo dell' *industria*, il mondo politico, e quello dell' arte, l'uomo concepisce Dio. »

Seguiamo ora dalla pag. 19<sup>a</sup> in poi; discendiamo per un istante dentro di noi medesimi; giacchè l'autor del ragionamento a tanto ci invita. In questo punto egli ha posto da parte la lezione di Cousin per tradurre il principio della Conferenza sulla verità, la quale il Vescovo Frayssinous reci-



tò la prima nella sua celebre » Difesa del Cristianesimo:» così arriva alla pagina 22.<sup>a</sup> del ragionamento. Mi piace l'ascoltarlo.

» Tutti generalmente ci sentiamo, dice l'Ab., da un interno irresistibile impulso, imperiosamente strascinati verso la verità, come al centro di nostre brame, e di nostri affetti.» Come stanno eleganti i termini » irresistibile, impulso, imperiosamente, strascinati! » Ma poi, perdonando all'entusiasmo di un oratore, come è Frayssiaous, qualche iperbole, e parlando col rigor di un filosofo, quale si presenta al pubblico il Pizzolato, cosa è questo sentimento di *affetto* verso la verità?

Io non nego, che è una tendenza dell'uomo quella che lo spinge a ricercar la verità: anzi io asserisco con l'espressione di Evesque de Pouilly, esser la verità il piacere dell'intelletto. Ma non comprendo come questo piacere, questa tendenza sieno accompagnati da quei movimenti del nostro cuore (come crede l'Abbate, e lo dice espressamente nella pagina di appresso) che affetti si chiamano. L'affetto è un sentimento, che accompagna la virtù, la bellezza, e (aggiugiamo pure) l'utile, in una parola il bene, non già il vero. Se la verità destasse nel cuore il sentimento di affetto, questo, credo, dovrebbe crescere in ragion sempre diretta della chiarezza della verità. Dunque fra tutte le verità gli assiomi, e le verità matematiche, in somma le verità evidenti dovrebbero portar questo sentimento al massimo grado di energia. Ecco in grazia di esempio, due più due fan quattro, il tutto è maggiore della sua parte: qual'affetto si è destato nel cuore? Se io debbo parlar del mio, dirò, che non ne ha preso niun interesse. Il cuore dell'Ab-

bate, è vero, sembra conformato diversamente; dice egli infatti nella pagina 20.<sup>a</sup> » che sentiamo sempre nel fondo del nostro cuore una irrequieta smanìa che mai non si fissa, mai non si calma se non col possesso della verità, o di ciò che ne presenta le apparenze. » Può essere, che il mio cuore sia diverso da quello di tutti gli altri uomini, ed abbia questa, diciamola così, imperfezione felice di non lasciarsi strascinare dall'imperioso irresistibile impulso verso del vero, perciò abbia o smorzato, o non inteso quell'affetto che lo induce a questa smanìa irrequieta. Se non che, quest'ultimo periodo dell'Abbate può avere un altro senso, che bisogna ancor notare. Torniamo a leggere. » Sentiamo nel fondo del nostro cuore una irrequieta smanìa che mai non si fissa, mai non si calma se non col possesso della verità. » Il cuore sente irrequieta smanìa di conoscere quella verità, che l'intelletto ancor non conosce. Pervenuto che sia l'intelletto a tale cognizione, il cuore si fissa e si calma. Sig. Abbate. sig. Abbate: la verità appartiene al cuore, o pure all'intelletto? *Nil volitum nisi praeognitum.* Andiamo avanti.

Pizzolato dalla pagina 20.<sup>a</sup> sino 22.<sup>a</sup> si sforza a dimostrare, che » l'amor del vero si manifesta in tutte le età, ed in tutti gli stati.... perciò la filosofia non è un mostruoso parto dell'individuo. » Io, per mia disgrazia, non ho saputo comprendere a fondo quanto egli dice. Qui se non isbaglio, par che asserisca non potersi giammai l'uomo trovare in circostanza di amar la falsità. Sopra ha detto, che l'amor del vero strascina l'uomo con un impulso imperioso ed irresistibile: come egli potrebbe dar ragione di coloro, che legano l'idea di cosa onore-

vole ad azioni indegne, e riconosciute per tali da tutti gli altri? In qual modo, sia per esempio, si può spiegare, che dopo essere stato riconosciuto il duello, come contrario al dritto di natura, e perciò come azione indegna dell'uomo, in qual modo si spiega, che gli uomini continuano ad unire a questa azione l'idea d'onor militare? Confesso che non mi persuado, e passo innanzi.

In questo primo ragionamento l'Abbate si è proposto di trattar dell'esistenza ed origine della filosofia, nel fine della pagina 22.<sup>a</sup> comincia a parlar dell'origine della filosofia. Ci troviamo dunque nella seconda parte.

Alla pagina 19.<sup>a</sup> del ragionamento su cui versa il mio esame, io l'ho detto, l'Abbate si è alquanto allontanato dalla prima lezione di Cousin. Egli già ne avea, diciamo così, riassunte ventidue pagine. Il resto di tal lezione tratta della riflessione; di esse Pizzolato ora comiucia pure a trattare. Dunque egli è nuovamente con Cousin nelle mani. Ma comechè nutre un impegno di mostrare, essere un suo parto tutto il ragionamento non segue l'autor Francese pensiero per pensiero, ma ora trascura qualche cosa, ora qualche altra ne aggiunge, che ricava dallo stesso Cousin, ma da altre lezioni. Chi voglia accertarsi di quanto io dico, nel leggere le pagine dalla 22.<sup>a</sup> alla 27.<sup>a</sup> di Pizzolato, abbia presente il resto della lezione più volte citata, le prime sedici pagine della lezione sesta, e al più le prime tre della settima. Vedrà, che non vi è una idea nel Pizzolato, che non sia in Cousin; vedrà, quel che è più, esser questo tratto del suo ragionamento una combinazione mal conforme alle idee cousiniane. Sarebbe grave esaminar di periodo in periodo ciò,

che dice l'Abbate per indicar in qual parte di questi pezzi di lezioni si trovino le stesse parole, o almeno la stessa idea. Credo assai sufficiente cenar come alla sfuggita qualche tratto principale.

Dice il Pizzolato alla pagina 23.<sup>a</sup> » Che il primo slancio dell'anima non è l'idea, non la conoscenza propriamente detta, ma la semplice percezione dell'oggetto, ovveroamente ciò, che addimandasi confusa nozione, o intuizione di esso.» Cousin comincia la lezione 7.<sup>a</sup> dicendo: che »l'istinto della ragione rivela all'umanità tutte le verità essenziali in un subito, e per conseguenza confusamente.» E nella lezione 6.<sup>a</sup> alla pagina 11.<sup>a</sup> avea detto; che » la intelligenza da principio appercepisce con un poco di confusione.»

L'Abbate nella pagina 24.<sup>a</sup> dice; che nello stato d'intuizione senza riflessione l'anima: non si pasce di curiosità, vive di tutto ciò che le si offre..... fu a tanto che non abbia appreso a moderare i suoi sguardi, a diriggere i sensi, a concentrarsi, e a riflettere. » Lasciando stare che quì l'Abbate ha ammesso uno stato in cui l'anima non sente irrequieta smania, ed interno irresistibile imperioso impulso, ogn' un può leggere nella lezione 6.<sup>a</sup> di Cousin alla pagina 11.<sup>a</sup> che » l'intelligenza sviluppandosi appercepisce tutto ciò che è, ma non può appercepirlo da principio di una maniera riflessa.»

Giunto come sono, alla pagina 25.<sup>a</sup> mi ha fatto grave impressione il trovare, che Pizzolato prima scrive un periodo in cui il primo membro è contraddittorio al secondo, poi compara la forma spontanea della nostra intelligenza alla credulità dei fanciulli, e finisce con asserire, che da questa forma spontanea nascono tutti gli errori. Ecco le sue pa-

role: » l'anima non vi essendo alto soggetto che le sfugga, tutto diviene di sua ragione: ma tutto ciò non succede, che senza ragione e con quella facilità con quella credulità, che dei fanciulli è tutta propria. Da ciò senza dubbio tutti i suoi errori.» Io mi applico particolarmente all'ultima circostanza, cioè all'indicazione della sorgente dei nostri errori. Pizzolato ha adottato dalla filosofia di Cousin la distinzione dei due momenti nella nostra intelligenza, il primo di spontaneità, il secondo di riflessione. Ma Cousin dopo di aver detto nella lezione 6.<sup>a</sup> alla pagina 13.<sup>a</sup> che il primo momento è momento di ispirazione e di entusiasmo, che comanda la fede del nostro intendimento, e perciò la lingua primitiva dell'ispirazione è la poesia, e la parola primitiva è un inno (espressioni, che l'Abbate ha copiato con tutto scrupolo) conseguente a se stesso è passato a dimostrare, che la intelligenza nella sua appercezione spontanea della verità è identica in tutti gli uomini, e che le differenze, e gli errori nascono dal secondo momento, che è quello di riflessione. E non è lo stesso Pizzolato, che sostiene, nel resto del suo ragionamento, esser nostro il secondo momento, non esser nostro il primo, imperciocchè nel primo domina la ragione nel secondo la libertà? Che il primo è un momento di ragione e di autorità, il secondo un momento di personalità, e perciò di disamina? Queste espressioni sono tutte di Cousin, come dunque si oppone a Cousin, cade in contraddizione con se stesso, ed asserisce, che gli errori sono del primo momento?

Se potessi con queste osservazioni conchiuder la critica del passo di Pizzolato, che ho sott'occhio, io lo farei volentieri. Ma mio malgrado io debbo farvi qualche osservazione ulteriore.

Secondo la stessa filosofia di Cousin, il primo momento è il momento dell'adorazione, e del culto, il momento, in una parola, della religione naturale. Il secondo momento è il momento della filosofia. E l'Abbate non si allontana da queste idee di Cousin. Or se giusta Pizzolato tutti gli errori nascono dal primo momento, allora ne segue, che la religione naturale sia piena di errori, e così mancherebbe all'uomo una guida per discernere il vero dal falso culto. Questa conseguenza molto pericolosa, non è stata certamente preveduta dall'autore.

Ma come è possibile, che uno, il quale ha Cousin sotto gli occhi, che lo epiloga, e lo copia, arrivi sino a questo punto di contraddire se stesso, e Cousin? la risposta è facilissima. Io ho detto, che quanto dice l'Abbate dalla pagina 22.<sup>a</sup> sino alla 27.<sup>a</sup> del suo ragionamento è un abbozzo, una combinazione delle idee, che Cousin ha esposte nelle lezioni 1.<sup>a</sup> dalla pagina 22.<sup>a</sup> in poi, nella lezione sesta dalla pagina 1.<sup>a</sup> sino alla 16.<sup>a</sup> nelle prime pagine della lezione 7.<sup>a</sup> Or in questi tratti di lezioni, Cousin non parla di alcuna causa dei nostri errori: perciò lo indicar questa causa è un pensiero, forse l'unico, che ha aggiunto l'Abbate. Cousin parla di tal causa nella stessa lezione sesta ma dopo la pagina 25.<sup>a</sup>: ripete i suoi pensieri nella lezione 7.<sup>a</sup> ma assai dopo le prime pagine. Il sig. Pizzolato, che non ebbe presente se non sedici pagine della sesta, e le sole prime della settima, nel soggiungere un pensiero ha preso un errore, proveniente dalla sua *riflessione*, che lo ha fatto cadere in contraddizione con Cousin, in contraddizione con se stesso, e colla primitiva idea di religione naturale.

L'Abbate nella pagina 27.<sup>a</sup> del suo ragionamen-

to, alla quarta linea forse avendo conosciuto, che gli costava molto travaglio il poter combinare i pensieri di Cousin in modo diverso, ha aperto la lezione seconda del Corso di storia di Cousin medesimo, stampato nel 1829, e cominciando dalla pagina 43.<sup>a</sup> l'ha tradotto servilmente parola per parola. Ha scritto già cinque pagine, cioè è arrivato sino a tutta la pagina 31.<sup>a</sup> del suo ragionamento, e 38.<sup>a</sup> di Cousin, quando stanco di tradurre, ha aggiunto, che la parola filosofia è » nome sacro venuto dalla Grecia».

Io intanto crederei incompetito il mio giudizio, se trascurassi interamente di far parola delle note con cui il Pizzolato ha di tanto in tanto decorato il ragionamento suo. Esse montano al numero di undici. Prescindendo della prima, la quale contiene un passo di Cicerone e di poche altre; ecco quel che ne penso. L'Abbate avea nel principio del suo ragionamento dimenticata la idea di *industria*, la quale nella lezione di Cousin è tanto ripetuta. Egli se ne è accorto, ma passionato per quello che ha scritto, non ha corretto il suo ragionamento, ha registrato però in nota questa idea. Ognuno può leggerla nell'Abbate alla pagina 9.<sup>a</sup> e, ad eccezione di pochi periodi, che sono a lui serviti per concatenarla al contesto, il resto è traduzione letterale di Cousin nella lezione 1.<sup>a</sup> alla pagina 10.<sup>a</sup>

La terza nota posta alla pagina 13.<sup>a</sup> è traduzione, men che pedantesca, di un tratto della stessa lezione alla pagina 15.<sup>a</sup> perchè l'Abbate ha rivoltata la frase francese *qui étaint aux prises* in *avean luogo*.

La quarta è sua propria. Ci ha in questa nota dato la cognizione, che l'arte della cucina è secon-

daria non primitiva, quella del sarto, e del calzajo è meccanica, non già liberale. . .

Nella quinta dice, che la parola teologia risulta da due parole greche

Nella sesta dà la distinzione tra religione naturale e rivelata.

La settima posta nella pagina 18.<sup>a</sup> è come la terza una traduzione letterale di un passo tralasciato nel testo della lezione 1.<sup>a</sup> di Cousin alla pagina 21.<sup>a</sup>

L'ottava posta nella pagina 31.<sup>a</sup> è traduzione ancor letterale di un breve tratto della lezione 2.<sup>a</sup> di Cousin alla pagina 22.<sup>a</sup> Ma l'Abbate nel far questa traduzione di tanto in tanto ha tralasciato qualche periodetto.

La nona posta nella pag. 35.<sup>a</sup> è una traduzione anche letterale della stessa lezione seconda di Cousin alla pag. 31.<sup>a</sup> Il tratto di Cousin comincia col secondo periodo della nota; il primo periodo, come lo ha disposto Cousin, dovrebbe andare in fine.

La decima posta nella pag. 37.<sup>a</sup> non è nè di Cousin, nè dell'Abbate. L'Abbate ha copiato la etimologia greca della parola filosofia, ed il fatto di Pitagora con Leonte, quasi parola per parola dalle Istituzioni di Logica di Francesco Soave (secondo la edizione di Pisa del 1814) alla pag. 9.<sup>a</sup> Soave cita il luogo di Cicerone, dal quale ha ricavato il fatto di Pitagora (Tusc. lib. 5. cap. 3.): il nostro Abbate non cita mai. Se l'Abbate fosse stato accorto a ricercar il luogo citato di Cicerone, avrebbe veduto, che Pitagora non pronunziò la parola *σόφον* come dice Soave, ed egli che lo copia con caratteri distinti: ma (secondo Cicerone) rispose: *artem se scire nullam, sed esse philosophum.*



L'undecima nota finalmente è come la maggior parte una traduzione letterale di un tratto della lezione 1.<sup>a</sup> di Cousin verso la fine. Nel primo periodo di questa nota l'Abbate, copiando da Cousin, dice; che » la filosofia è l'intelligenza assoluta, ovvero la spiegazione di tutte le cose. » Queste parole in bocca al Pizzolato hanno un senso assai diverso, da quello, che lo hanno in bocca di Cousin. Quando Cousin disse, che la filosofia è l'intelligenza assoluta, parlava (per servirmi dei suoi termini) della tolleranza della filosofia. Intendeva egli dire, che non vi è intelligenza propriamente detta, non vi è spiega di alcun fenomeno, che non vada soggetto all'autorità della filosofia. La filosofia è » il lume di tutti i lumi l'autorità delle autorità. » In bocca però dell'Abbate il quale ha asserito, che tutti gli errori nascono dal momento d'intuizione, il dire, che la filosofia cioè il secondo momento, è la intelligenza assoluta, significa, che la filosofia è infallibile.

Io non so, se chi legge questo mio scritto abbiasi formato del Pizzolato l'idea di un uomo che copia molto Cousin. Avrò occasione, negli altri ragionamenti, di far vedere, che egli segue sempre qualche autore e perciò cambia libri, non cambia metodo.

*ANTONIO CRISCUOLI*

*Riflessioni mediche su le malattie in generale, e specialmente su le febbri di ALFIO BONANNO dottore in filosofia ec. — Catania presso G. Papalardo 1832 un vol. in-8.º di pag. 259.*

*Medicus naturae minister, et interpres, quicquid meditetur, et faciat, si naturae non obtemperat, naturae non imperat. Baglivi de Praxi Med. lib. 1 cap. 1.*

*Quae fundata sunt in natura crescunt, et perficiunt; quae vero in opinione variantur, non augentur. Il citato autore de Praxi Med. lib. 2 cap. XII.*

**L**a medicina come figlia della natura, e non parto d'umano intendimento, forza è che poggiar debba sulle basi dell'osservazione, e dell'esperienza. Nelle mani dei fedeli ministri, ed interpreti della natura ella ha avuto il suo incremento, ed illustrato la sua gloria, ed in quelle de' leggieri spiriti entusiastati d'effervescente immaginazione, che han posto in non cale i veri osservatori, ha oscurato il suo splendore, ed è ritradata. Ecco come s'esprime il prefato medico romano parlando degli impedimenti, che hanno ritardata il progresso dell'arte salutare: *Derisio veterum medicorum. Falsa medicorum idola, sive opiniones, falso praeconceptae. Falsum genus analogiarum, sive falsae similitudines. Praepostera librorum lectio. Praepostera librorum interpretatio, ac afficiendorum systematum cachoete, ec.*

Qual novero d'ammalianti sistemi d'illusivo interesse nella medica repubblica non è comparso? Qual rumore non ha fatto l'esclusivo solidismo, ed umorismo? Ma i fautori dell'uno, e dell'altro esclusivo parere non battendo il dritto calle, che dal-

l'osservazione, e dalla esperienza alla natura adduce, si sono smarriti dal vero.

I solidi, ove le proprietà vitali sono più energiche, e pronunciate, ove risiede, dirò così, l'attributo più eminente della vita, sono il fonte inesauribile, la scatola di Pandora, d'onde emanano, se non tutte, almeno il maggior numero delle malattie. L'affezione dei solidi, diciamo di buona fede, sono per lo più primitive, che spesso spesso precedono quelle degli umori, che ne sono la necessaria conseguenza.

Ma ne' fluidi, e precipuamente nel sangue, avvegnacchè la vita non sia in quello sviluppo che è ne' solidi, pure sono parimenti essi forniti di vita, d'uno spirito vivificatore, che l'azione sente degli esseri nocivi, e che è capace di subire dell'alterazioni sieno primitive, sieno, che da' solidi lesi ne provengono. I medici dei nostri tempi più teoretici, che osservatori intenti tutti all'autopsia dei cadaveri, altro non iscorgendo, che immoti, e muti organi, che qualche traccia non sempre verace appalesano del malore sofferto, si credono nel dritto di poter stabilire, che tutte le malattie soltanto ai solidi appartengono. Mentre i pratici i più accurati non negano agli umori le loro alterazioni, le loro malattie. E i più sagaci interpreti della natura volendo le proprie, e l'altrui idee verificare col fatto, si sono dati ad una serie d'esperimenti, che apertamente addimostrano le alterazioni umorali, ed ecco un Bonillard, Orfila, Magendie, Gaspard, Dupuy ec. ec.

Ed in vero chi potrebbe negare l'alterazione degli umori anco primitivamente? Riflettendo, che qualora un umore proprio al corpo, ma viziato,

è riassorbito, come si scorge dopo l'inalazione d'un liquido purulento, icoroso dell'urina ec. Che qualora un veleno, o un visus ha penetrato ne' nostri umori; che qualora delle sostanze eterogenee, esteriori, e nocive, come de' cattivi alimenti, che danno luogo ad un Chilo impuro, oltre d'inquinare la massa de' fluidi producendo or febri maligne, e putride, or le scrofule, lo scorbuto, le cachessie ec. debbano per necessaria conseguenza lederne i solidi.

I fluidi che si ricevono in certi riserbatoi, come l'urina, la bile, lo sperma, possono in qualche maniera alterarsi chimicamente, ed agir su i solidi coi quali sono in contatto, e renderli morbosi. Le febri essenziali che i teoretici negano, perchè ostano alle loro vedute, non dimostrino che i soli umori abbiano prodotto l'alterazione patologica, che le costituisce? La prontezza colla quale gli umori si decompongono dopo l'uscita dal corpo è una prova, che l'alterazione de' fluidi aveva cominciato e che la vitalità, che dà loro la coesione l'avea in parte di già abbandonato. Prove convincenti son queste che l'alterazione negli umori può aver luogo e mediatamente, e immediatamente.

Ma se voglia alcun presumere di negare l'alterazione primitiva negli umori, chi sia poi, che oserà negare l'evidenza di fatto, e di ragione non ammettendola almeno come secondaria? Una catena adunque lega le legioni dei solidi con l'alterazioni dei fluidi.

La natura varia multi-forme, ed estesa non restringe in una sola ed unica causa la produzione de' suoi fenomeni. Varii sono nell'universo i climi, le stagioni; varie, e proteiformi le vicissitudini dell'atmosfera, varie le organizzazioni dei corpi animali,

varie sono le loro costituzioni, temperamenti, attitudini, passioni, reggime di vita, età, ec. Varie sono le sostanze della natura, colle quali desse hanno stretto rapporto sì in modo igienico, che terapeutico. Or nella macchina animale (misto organico di solidi, e fluidi, entrambi di vita forniti) governata da una varia, multi-forme ed estesa serie di cause, gli effetti, che in essa si sviluppano possano essere unici, ed identici? Le malattie, che la signoreggiano derivate da una varia, multi-forme, ed estesa serie di cause che agiscono e su i fluidi, e su i solidi possono appartenere esclusivamente agli uni, o agli altri?

Esse sono tutte della stessa natura, dello stesso carattere? Un rimedio come Panacea possa tutte promiscuamente guarire?

Dà la soluzione di queste dimande l'opera del dott. Catanese Alfio Bonanno intitolata » *Riflessioni mediche su le malattie generali, e specialmente su le febbri, di cui imprendo a far parola, essendo questo lo scopo del mio scritto.*»

L'Autore divide la citata opera in cinque capitoli. Nel cap. 1° per ovviare a' danni dell'esclusivo solidismo, comincia dal far conoscere la vitalità ne' fluidi provandola con forza e nerbo d'ingegno nelle ragioni, che adduce, prevalendosi dell'autorità, e degli esperimenti di que' classici, che l'ornamento formano di nostra scienza.

Ciò dimostrato enuncia l'alterazioni, che subiscono gli umori sia direttamente, sia derivanti dall'influenza morbosa de' solidi, d'onde l'Autore ne ricava numerose, multi-formi, e rimarchevoli affezioni, che infestano l'economia animale.

Scende al cap. 2° dicendo che quasi ogni ma-

lattia è derivata da irritazione; che questa è il prodotto della maggior copia del sangue, o d'altro umore, o di qualche agente, che in modo meccanico, o chimico eccitando qualche parte dell'organismo la sviluppi, che l'irritazione non identica nella sua natura; che innumerevoli sono le cause, che possono produrla, e quindi innumerevoli mezzi vi abbisognano per debellarla, e non già solo, ed unico l'antiflogistico. Laonde se causa ne sia la plesora sottrarre gli elementi, che possono favorirla, se l'atonìa rinuovire i tessuti, accrescere l'energia degli organi, se un principio velenoso, o contagioso neutralizzandolo annullarne l'azione, se la massa dei fluidi perchè inquinata, purificarne la crasi. Ma siccome non è dato al mortale medico conoscer sempre qual sia la causa dell'irritazione, quale effetto potrà produrre su un tale, o un tal'altro punto dell'organismo quale sostanza naturale potrà combatterla, non può in tutte le malattie ottenerne cure radicali.

Conosciuta la non identità dell'irritazione, che dessa quasi predomina in tutte l'affezioni, che il sistema circolatorio venga disturbato dal consenso o dagli altri organi ammalati, o dallo stimolo, che eccita le tonache interne de' suoi vasi, il che produce quello stato, che febre s'addimanda; l'Autore ne fa derivare che febbri non essendo di una sola natura, per la molteplicità delle cause d'irritazione, che accaggonarle possano, il metodo di cura non dovrà esser unico; e che non solo l'una dall'altra febre ha una marcata differenza, ma che l'istessa affezione febbrile può variare dal suo cominciamento al suo termine, e quindi chiede sulle prime un trattamento, inseguito un'altro. Poscia parla della febre maligna, o atassica di Pinel della gastrica,

di quelle di mal costume, o corrutorie, delle linfatiche, e loro complicazioni. Fa cenno della Crisi, motto de' temperamenti, e scortato da' fatti, e dall'osservazioni di non pochi classici, fa rimarcare non esser tutte le malattie derivanti da località, e di Diatesi Flogistica; fa conoscere le malattie umorali, e quelle de' solidi, le locali, e le universali. È da sagace critico fa sceverare l'iperstenia dall'ipostenia, indicando quel trattamento, che lo stato morboso addimanda.

Passa al cap. 3<sup>o</sup> trattando di proposito della febre maligna, o atassica di Pinel, ove esamina la natura di questa affezione, e la dichiara astenica, e non già derivante da fondo flogistico, come i fautori della scuola fisio-patologica francese la pretendono. Laonde il metodo di cura non dovrà essere il rilassante. Confuta coloro i quali per Egida delle loro opinioni hanno ricorso a Baglivi, e Sydeham, dimostrando, che questi sommi medici non intendono parlare della febre maligna semplice, ma della sua complicazione infiammatoria, o della regnante stagione che un metodo antiflogistico addimanda. E-nuncia i rimedii, che l'esperienza ha insegnao esser proficui in tale affezione; quali sono gli Emetici, i Sudoriferi, i Purganti, gli Acidi, i Tomici, e Stimolanti, i Bagni, che somministrati, ed impiegati nei tempi debiti da una mano perita sono quei mezzi, che possono debellare una siffatta malattia. Passa in seguito alla febre putrida, o adinamica di Pinel, distinguendola dalla prefata febre atassica. Fa rilevare che questa affezione è di sommo abbattimento, di totale prostrazione di forze, e che il trattamento antiflogistico sarebbe l'adunca falce, che mietesse la vita dell'infelice infermo, se la costitu-

zione robusta, il temperamento pletorico dell'ammalato, la regnante stagione non lo chiedesse: che i sudoriferi, gli antimoniali, lungi d'esser proficui come nella febre maligna, nucono sommamente, perchè dispongono gli umori vieppiù diluendoli alla putrescenza. Fa sceverare la vera febre putrida dalla falsa, derivante da pretto stato flogistico, per la quale il metodo tonico, e stimolante manderebbe vittime al sepolcro. Passa alla febre gastrica, gastro-verminosa, biliosa, ed infiammatoria enunciando la loro indole, le loro complicazioni e passaggi, e ne stabilisce il trattamento in ragione alla loro semplicità, complicazione e invertimento, seguendo le tracce dell'esperienza, e criterio di quei classici, che servizii sommi han reso all'arte di guarire.

Termina l'autore a parlar delle febbri, dando un colpo d'occhio, restringendo in un perimetro di poche espressioni quanto accuratamente ha enunciato, trattando dell'indicate febri, ed esortando da bravo medico i ministri d'Esculapio a prestar somma attenzione ai temperamenti, alle costituzioni, all'età, al clima, al règime di vita, alle stagioni, ec. nel soccorrere la languente umanità.

Tratta il capitolo 4° parlando della Crisi, ove con accurato, e giudizioso sentimento fa conoscere l'importanza della medesima e l'attenzione che i medici debbano apporre nel secondare le salutevoli mire della natura, e unquema deviarle.

Dà meta il dottor Catauese alla sua opera col cap. 5° ove imprende a considerare que' sintomi, che i sistematici credono appalesare esclusivamente l'indole flogistica delle malattie; e le Peripneumonie, le Pleurisie, e l'Oltalmie che costantemente essi le giudicano di fondo ipersteniche. Egli intanto



con una analisi ragionata dà a divedere quanto lungi dal vero son coloro, che dall'ingannevole proteiforme maschera de' sintomi, che suole malattie di opposto carattere coprire colle medesime sembianze, ne inferiscono, che l'indole del morbo è sempre la flogistica; non badando nè punto nè poco, che effetti simili possano essere da diverse cause prodotti; e che sebbene due malattie s'appalesano col medesimo quadro fenomenologico; pure perchè prodotte da varie cause debbano esser trattate con diverso metodo.

Il nostro Autore non abbarbagliato dalla farragine di seducenti conoscenze, di cui doviziosamente va adorno, ha saputo qual pecchia industriosa cogliere l'ambrosio liquore d'una sennata medico-sperimentale Filosofia, non chè da' giudiziosi classici sì antichi, che moderni, ma ben'anco da' pericolosi fautori d'esclusivo sistema. Il giudizio quindi che io do dell'opera è d'esser piena d'erudizioni importanti; esser modesta perchè ingenuamente confessa che ciò che si adduce è il prodotto degli altrui esperimenti, ed osservazioni, aver per iscopo di rettificare le conoscenze della gioventù illusa d'ammaliante spirito di sistema, dimostrandole con maturità d'ingegno l'errore che l'ha prevalso, e spianandole una via la più atta a invenir per quanto è possibile il campo della verità. Mentre la gioventù de' nostri tempi ligia dappertutto a' precetti della Medicina-Fisiologica, altro non vede, non intende, che eccitabilità, stimolo, eccitamento, e quindi restringe nel perimetro de' solidi le varie, e moltiplicate malattie, che agli umori appartengono, sia che primitivamente s'alterano, sia che l'alterazione da' solidi lesi ne promana.

Il dottor Bouanno sì arguto, e versatile d'ingegno ben conoscendo, che » ogni sistema in medicina, s'ou queste sue espressioni, è appoggiato a ragioni ed esperienze; ma non tutte le ragioni ed esperienze d'un sistema consentono con quelle dell'altro; che la macchina animale somiglia a quei modelli, che si fanno designare ad ogni lato: ciascun pittore avrà ben ritratto la prospettiva corrispondente alla sua situazione, ma il disegno d'una prospettiva sarà diverso di quello dell'altra, quantunque tutte appartengano allo stesso originale. » Mi duole che il nostro professore volendo vieppiù dimostrare le alterazioni umorali, non abbia ripetuto gli esperimenti d'un Gaspard, d'un Orfila, d'un Dupuy, Magendie, Bouillard ec. onde confutarli, modificarli, o confermarli, e così cogli sperimenti alla mano, e co' fatti da esso lui osservati indicare più agevolmente i sistematici alla verità, e gli esteri conoscessero, che la Sicilia è anco ferace di dotti ingegni, che rispettano i loro precetti ma non ne sono ligi.

Intanto io non attribuisco ad incuria, a difetto di abilità del nostro Autore il non vivi-sezionare, ma a tutt'altra cagione; e credo che mancanza di mezzi, di collaboratori, forza di pregiudizii, non ancora nella nostra isola diradati, forse s'oppongano al suo intento.

Invito intanto i bravi medici a leggere l'opera del dottor Catanese, perchè s'addice alle loro vedute, e precipuamente invito i sistematici, e l'addiscente gioventù, affinchè gli uni abbandonino l'idoli delle loro teorie, e gli altri scortati da saggio maestro battano il dritto sentiero dell'osservazione, e dell'esperienza.

*DOTT. SAMUELE CALANDRA.*

*Elegy on the ruins of Syracuse, inscribed to THOMAS GARGALLO Marquis of Castellentini K. S. Januarius etc. in testimony of admiration and esteem by THOMAS STEWART.*

Elegia sulle ruine di Siracusa di TOMMASO STEWART etc. recata in italiano da MICHELE AMARI. Palermo dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1832.

Questa bella e nobile elegia scritta da uno de' più colti poeti inglesi moderni mostra non solo qual copia di erudizione si abbia l'autore e quanto profondamente sia istruito nella classica letteratura; ma altresì quale affetto e verace stima nutra per la Sicilia, che sì care e interessanti memorie richiama in tutti que' che ne conoscono i fasti tramandatici dall'istoria antica. Non è da meravigliar quindi, che i nostri poeti sì per un ricambio di affetto, che per la prestanza delle sue composizioni, siensi dati a volgerle in italiano, il che di recente ha praticato il sig. Michele Amari, presentandoci in un'elaborata canzone italiana la suddetta elegia. Quanto il traduttor sia intelligente nell'idioma inglese, e con qual facilità, e proprietà maneggi il verso sciolto, e la lingua italiana il mostrò nella sua versione del poema il Marmion di Walter-Scott, di cui demmo ragguaglio nelle nostre Effemeridi. In quest'altra però ha dovuto superare una maggior difficoltà, che si è appunto quella della rima, che mette alla tortura i più begl'ingegni, specialmente quando sono obbligati a seguire con fedeltà gli altrui pensieri. Se egli sia in ciò felicemente riuscito può giudicarlo ognu-

no che ha letto la sua canzone al raffronto dell'originale; noi solo aggiungeremo ch'egli è da lodarsi altresì per una certa maniera nobile, e precisa di annunziare i concetti del poeta inglese, e per averli fra di loro ravvicinati in guisa che se ne scorga più patentemente il legame; affinchè il componimento faccia un maggior effetto nella lingua italiana, la quale come meno ardita dell'inglese, ha d'uopo di questo artificio nelle versioni da quell'idioma.

A. GALLO.

*Ode 26<sup>a</sup> di Anacreonte recata dal testo originale greco in rima siciliana da B. S. T.*

SULLA VENALITA' DELL'AMORE

Χαλεπόν τὸ μὴ φιλῆσαι etc.

**È** 'na pena nun amari,  
 Una pena anch'è l'amari,  
 Ma di tutti è la maggiuri  
 Fari ammatula l'amuri;  
 Pri l'amuri oggi a lu jornu  
 Nobiltà non vali un cornu.  
 Lu sapiri, li buntati  
 Cu li pedi su pistati;  
 A li nninni sulamenti  
 Bona cera fa la gènti.  
 Lu malannu chi cci abbinni  
 A cu' primu amau li nninni!  
 Pr'iddi già non cc'è cchiù patri,  
 Nun cc'è frati, nun cc'è matri;  
 Pr'iddi straggi e guerri avemu,  
 E lu peju è ch'ora semu,  
 Causant'iddi, tutti quanti  
 Ruiuati nuautri amanti.

# INDICE

## DEL QUARTO TOMO



### PARTE SICILIANA

#### SCIENZE

|  |       |
|--|-------|
| <b>M</b> emorie inedite dell'ab. Paolo Balsamo — Memoria III. L'adoperarsi pochi ingrassi nelle differenti coltivazioni è una delle primarie cagioni della poca perfezione dell'agricoltura di Sicilia. . . . . pag. | 3     |
| Memoria IV. — I dritti privativi nella vendita, e i regolamenti nei prezzi dei prodotti della terra sono stati pure cagione dei pochi progressi, che ha fatto tra noi l'agricoltura . . . . . »                      | 81    |
| Continuazione e fine della lettera del protomedico Scuderi al dott. D. Placido Portal sulle febbri scarlattine del 1817 in Palermo (V, tomo III pag. 58) . . . . .   | 13-89 |
| Sul modo di formazione dei rognoni silicei nella roccia calcarea. — Lettera del profes. Carlo Gemmellaro al signor N. N. . . . . »   | 151   |
| Sessioni dell'Accademia di Scienze Naturali di Catania. Anno decimo accademico. — Giuseppe Alessi segretario generale dell'Accademia Gioenia. . . . . »  | 169   |
| Sul metodo analitico applicato all'Economia politica. — Discorso del professore Ignazio Sanfilippo. . . . . »  | 169   |
| Introduzione allo studio della filosofia dello spirito umano dell'ab. Francesco Pizzolato. — Palermo dalla tipografia reale di guerra 1832. Un vol. in-8° di p. 271. — Ab. Criscuoli »                               | 224   |
| Sul Coleramorbo progetto di G. Algeri Fogliani. — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832 un vol. in-8° di pagine 90. — Dottor Giambattista Gallo . . . . . »   | 231   |
| Riflessioni mediche su le malattie in generale specialmente su le febbri di Alfio Bonanno dottore in filosofia ec. — Catania presso G. Pappalardo 1832 un vol. in-8° di p. 259 — Dottor Samuele Calandra. . . . . »  | 242   |

#### LETTERE ED ARTI

Sul novello quadro a musaico terminato nel corrente anno, esistente nel lato meridionale della chiesa Palatina di S.

|  |                              |
|--|------------------------------|
| Pietro in Palermo. — Agostino Gallo . . . . .  | pag. 28                      |
| Saggi di Archeologia e Filologia arabica del bar. Vincenzo Mortillaro articolo IV. <i>Del Calendario arabico</i> . . . . .   | 34                           |
| Sopra un'accusa data dal Perticari a Vittorio Alfieri. — U. I. »   | 39                           |
| Sermoni di Melchior Missirini <i>terza edizione</i> . — Firenze presso Leonardo Ciardetti 1831 un vol. in-4° di pag 141 — Ferdinando Malvica . . . . .   | 43                           |
| Notizie storiche dei Saraceni Siciliani ridotte in quattro libri da Carmelo Martorana. — Vol. I. — Palermo stamperia Pedone e Muratori 1832 in-8° di pag 254. — V. M. »  | 56                           |
| Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al secolo XVIII di G. E. Di Blasi ab. Cassinese. — <i>Seconda edizione</i> . — Palermo nella R. stamperia 1830-31-32 18 vol. in-8° — A. D. G. M. . . . .   | 59                           |
| Commedie di G. Marco Calvino. — Il Calzolaio di Alessandria della Paglia Commedia di tre atti in prosa un vol. in 8° di pag. 63. — A. D. G. M. . . . .   | 63                           |
| Sopra il corso di letteratura Greca moderna di Giacomo Rizo Nerulos. — Lettera di Benedetto Saverio Terzo al signor Ferdinando Malvica . . . . .   | 103                          |
| Lettera del bar. Vincenzo Mortillaro a Baldassare Romano da Termini sulla biblioteca Fardelliana di Trapani. . . . .   | 109                          |
| Lettere dal bar. Vincenzo Mortillaro su i manoscritti arabi che si ritrovano nelle due se biblioteche di Sicilia. (V. tomo II pag. 132). Lettera II . . . . .  | 112                          |
| Intorno ad un Sonetto del March. Gargallo. — Osservazioni di Francesco Sesti . . . . .   | 113                          |
| Sopra una statua del celebre Tacca rappresentante Amore o il Genio della Creazione, posseduta dal principe di Partanna, poemetto inglese di Tommaso Stewart imitato dall'originale Francese del Marchese Francesco Gargallo, e recato in versi sciolti italiani da Agostino Gallo. . . . . | 118                          |
| Memoria riguardante lo stabilimento letterario tipografico dell'Ateneo Napoli 20 maggio 1832. . . . .  | } Baldassare Romano. . . . . |
| Risposta a tutte le dicerie contra l'Ateneo. — Napoli 1832. . . . .  |                              |
| Giovanni da Procida Tragedia di Giov. Battista Niccolini — Palermo gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1831. — Ferdinando Malvica . . . . .  | 139                          |
| Thomae Gargallo clarissimo ac summo Horatii Flacci interpreti ob nuper receptam Panormitanam Civitatem Benedicti-Xaverii Tertii gratulatio. . . . .  | 183                          |
| Inscriptio Temis nuper inventa — Balthasar Romano . . . . .  | 187                          |
| Sopra un Sonetto inedito di un antico rimatore Siciliano — Osservazioni di Agostino Gallo . . . . .  | 188                          |
| Intorno al teatro di Luigi Leoni pubblicato in Firenze per V. Batelli e figli 1830 tomi due in-8° — Lettera del cav. Antonio Di Giovanni Mira al signor Agostino Gallo. »  | 194                          |
| Catalogus Veterum nummorum Siculorum qui in gazophylacio   |                              |

|   |          |
|---|----------|
| Ilmi Marchionis Antonini Cardillo servantur. — Panormi ex topographia Pedoni et Muratori MDCCCXXXII — Luigi Garofalo. . . . .   | pag. 207 |
| Poesie di autori catanesi — Catania dalla nuova tipografia dei fratelli Sciuto 1832 in-4° di p. 193. — Lionardo Vigo »  | 210      |
| Elegy on the ruins of Siracuse, inscribed to Thomas Gargallo Marquis of Castellentini K S Januarius etc. in testimony of admiration and esteem by Thomas Stewart.       |          |
| Elegia sulle ruine di Siracusa di Tommaso Stewart etc. recata in italiano da Michele Amari. — Palermo dal gabinetto Epigrafico all'insegna di Meli 1832 — A. G. . . . . | 125      |
| Ode XXVI di Anacreonte recata dal testo originale greco in rima siciliana da Benedetto-Saverio Terzo . . . . .  | 252      |
| Rivista letteraria . . . . .  | 64       |
| Varietà — Scuole del Sac. Domenico Campione — V. M. . . . .   | 68       |

## PARTE ITALIANA E STRANIERA

### LETTERE ED ARTI

|   |     |
|---|-----|
| Sopra due dissertazioni pubblicate da Millinger ed Avellino intorno la moneta del <i>toro a volto umano</i> . — Monsignor Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto. . . . . | 71  |
| Necrologia di Cesare Lucchesini — C. E. Muzzarelli Uditore della S. R. R. . . . .   | 74  |
| Elegia di Antonio Mezzanotte prof. di Lettere greche e di eloquenza sublime nell'Università di Perugia. . . . .   | 77  |
| Sul monumento da erigersi in Ferrara alla memoria di Vincenzo Monti — Sonetto di C. E. Muzzarelli. . . . .  | 86  |
| Lettera di Monsignor Capece Latro antico Arcivescovo di Taranto al signor Ferdinando Malvica. . . . .   | 165 |



